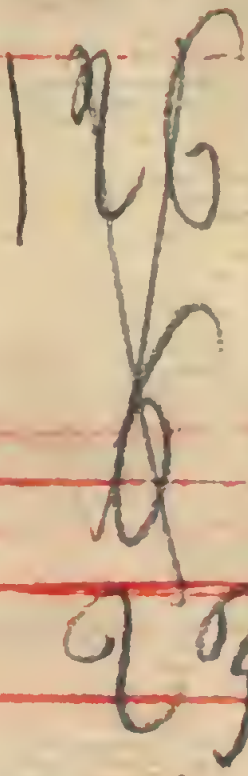
NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM III
1221
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num° d'ordine


B. Prov III 1221

VARIETA' DI PENSIERI D'ALESSANDRO TASSONI

DIVISA IN IX PARTI,

Nelle quali per via di Quisiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso fra caualieri, e professori di lettere.

IN MODONA,
Appresso gli Eredi di Gio. Maria Verdi, M.DC.XIII.

Con licenza de' Superiori.

Io D. Gio. Battista Giustiniani con questa mia fo fede qualmente con molta diligenza ho letto il Libro de Quisiti del Signor Tassoni, & in esso non ho trouata cosa che repugni alla nostra Fede, ne a buoni costumi: Et in fede di ciò ho scritto, & sottoscritto la presente di mia propria mano, In Roma li 3 di Febraro 1612.

Io D. Gio. Battista Iustiniani.

Visa suprascripta approbatione permittitur, vt imprimatur.

F. Michael Angelus Lerrius Inquisitor Generalis Mutinæ.

A CHI LEGGE.

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

Perche l'Autore non dedichi l'opere sue.

NON dedicando io ad alcuno questo mio Libro, come ne anche ho mai dedicato cosa alcun'altra publicata da me, son sicurissimo, che ciò alla maggior parte Stranagante, e capriccioso debbia parere; poiche qualunque oggidì stampa fin le più vili minuzie suol dedicare; Il perche non sarà forse discaro a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno portare dal torrente della comune l'intendere i rispetti, che m'hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni, saranno però, cred'io, di quel peso, di che la proposta materia è capace; dicendone Aristotile nel 3 del 1 dell'Etica, Che come non basta al Matematico il discorrer probabilmente, così non si deono volere dal Retore argomenti dimostratiui.

Le ragioni, che a dedicare, oltre il moderno costume, douean indurmi, sono diuerse, ma l'vso antico fra l'altre di tutti i popoli professori di lettere, che senza distinzione alcuna di persone, o di materia soleuano dedicare; Onde leggiamo, che le Fauole d'Esopo furon già intitolate al Re Creso; Alcune opere d'Ippocrate Medico a Perdica Re de' Macedoni; Le Varie Storie di Tolomeo d'Efestione a Tertulla sua amica; e i libri di Frinico Arabo a vno de' maggiori nemici, che hauessero i libri, Commodo Imperadore. Io non fauello di quei di Valerio Massimo, ch'ei dedicò a Tiberio; ne di quelli di Seneca intitolati a Nerone, Principi cattiui sì, ma però letterati. E taccio Auicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio, e tanti altri, che a Corrasa, Almansore, Abdulach, Abdelmonio, e ad altri Re Africani dedicarono l'opere loro, posciache questi quantunque barbari, e dati all'armi hebbero spiriti d'animi generosi, che per desiderio di fama li mossero ad apprezzar gl'ingegni, che fioriuano allora.

All'vso antico, e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'vna parte di questi medesimi Quisiti vsciron, già non ha molto a riconoscere i passi con la vanguardia d'vna dedicatoria sotto la protezione de' Signori Accademici della Crusca: E'l dar Protettori in questi tempi alle scritture, che si publicano, par'molto ragioneuole per meglio assicurarle da i denti dell'inuidia sì numerosi, lunghi, ed acuti, che gran riguardo bisogna hauere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco oneflissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama a gli huomini grandi, lodando, e celebrando la virtù loro; e che in vn medesimo tempo a se stessi per ricompensa delle proprie fatiche, e vigilie procurino onore, ed vtile. Ne tacerò quello, che intorno alle dedicazioni nel suo Proemio dell'arte militare disse Vegezio, ch'era anticamente in costume di ridurre in trattati, e libri gli studi dell'arti più nobili, e dedicargli, e donargli a' Principi, come a quelli, che ser pre

BIBLIOTECA CENTRALE NAPOLI

dourebbono saper più d'ogn'altro, potendo essi con la dottrina giouare a tutti i sudditi loro. Il Castelvetro anch'egli, del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi, che possono indur gli scrittori a dedicare i libri; cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell'opere sue ad Eudemo, e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento haueua composte; o vero per vbbidire, come tanti trattati, che in vari tempi a richiesta di Principi hanno fatti gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni ha potuto in me tanto, ch'io habbia stimato conuenirmisi più il dedicare, che il secondare il solito mio costume: Perocioche dell'vso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indegnissime dedicazioni vitupera gli huomini degni, io ne fo pochissima stima: E se consideriamo l'antico, egli era assai differente dal nostro, bastando a quegli huomini sinceri por nelle prime righe del libro il nome semplice dell'amico, o del signore, a cui prima d'ogn'altro il douano a leggere. E non era ciò costume comune vedendosi, che i libri antichi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che non hanno dedicazione d'alcuna sorte.

La ragione anch'ella del dar protettori a' libri contra l'inuidia a me non riusciua di quel peso, che pare: perocbe inuocar la protezione d'vn personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conuenisse; essendo che le quistioni di lettere s'hanno a diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, ne con armi, ne con minacce, come la legge di Macometto: e se io inuocaua vn letterato per protettore, non mi pareua con tutto ciò di fare cosa lodeuole, poiche l'oppositioni, che saranno fatte a miei libri mentre ch'io viuo, stimo d'essere obbligato io stesso a ribatterle, e di non potere con saluezza dell'onor mio chiamare in aiuto alcuno, che mi difenda. Non che non debbia ognuno hauer caro, ch'altri nell'occasioni pigli la sua difesa: ma non la dee, per mio auuiso, domandar'egli per non dichiararsi poco auueduto, e inabile a mantener quelle cose, ch'egli stesso ha publicate per buone. E quanto al riguardo d'hauer chi protegga dopo la morte; che fondamento poteua io porre in vna sola persona, che prima di me può morire, o molto poco viuere dopo me? Ma poniamo ch'io hauessi dedicato il mio libro a vna qualche Republica, o Vniuersità, o Adunanza d'huomini scienziati, poiche queste per ordinario lungamente sogliono viuere: e chi allora m'assicurana, che questa hauesse voluto accettare la mia difesa, non volendo alcuna ragione, che vna Adunanza publica si metta alla difesa d'vna persona priuata senza hauer'obbligo alcuno di farlo? E tanto maggiormente, che ne gli altrui esempi veggio ben'io di continuo dedicazioni a Signori, e a Republiche, acciò che proteggano questo, e quel libro; ma non veggo giamai, che tal briga venga accettata; anzi occorrendo il bisogno parmi, che i Protettori innocati non ne facciano caso alcuno.

Aggiungesi, che solendosi opporre a gli scrittori, o per verità, o per malignità, o per ignoranza; se per malignità, o per igno-

ignoranza; se per malignità, o per ignoranza mi sarà opposto, l'oppositioni si caderanno da loro, o non mancheranno persone intendenti, che quand'io sarò morto, si moueranno a compassione di me; ma se per verità; con che merito poteua pretender'io, ch'vna Republica, o Adunanza d'huomini graui si mettesse a difendere i miei errori con rischio di perdere il credito, e di non fare acquisto di sorte alcuna?

Che poi sia lodeuole il dedicare per la fama, che s'acquista a gli huomini degni, e per l'vtile, e onore, che si procura a se stesso; ciò stimo io vanità manifesta; perche senza nota d'ambitione niuno può mai presumer d'esser tale, che vaglia a dar gloria, e fama co'suoi scritti a gli huomini per se grandi: sì che tanto maggiormente si dee astenere dal dichiararlo nella fronte de' libri; Oltre che la via di presente per tal'effetto tenuta pare molto contraria; essendosi introdotto d'anteporre all'opera vna epistola di molte carte in lode della persona inuocata, piena di tante adulazioni, e bugie, e così affettate, e tediose, che stomacherebbono i polli: si che a gran fatica si troua oramai, chi solamente voglia leggerne il titolo. Ma la corruzione de' buoni, e sinceri costumi gastiga gl'inuentori di tale abuso; Concios sia che non essendo il fin loro di dar veramẽte fama alla persona inuocata, ma d'aggirarla fra le ruote del secolo, e farla cadere a regalare con donatiui, o a promouere il dedicante a qualche dignità, l'arte si schernisce cõ arte: E i Signori hãno imparato anch'eglino a rimunerare l'adulazioni, e l'ipboli mercenarie cõ vna bella girata di parole cortesi.

A quello che disse Vegezio, che gli huomini dotti debbiano presentare a' Principi le memorie de' loro ingegni richiedendosi, che chi regge, possa insegnare à tutti i sudditi suoi; Rispondo, che quello, che si fa, perche vn Principe sia più scienziato de gli altri, e che a lui per tal effetto si dedica, non si dee publicare a tutti, essendo che quel Principe non può saper più de gli altri, che sa quello, che è stato insegnato publicamente ad ognuno. E perciò leggiamo, che Alessandro Macedone agramente si dolse d'Aristotile, che hauesse publicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee publicar similmente quello, che si compone per ammaestramẽto d'vna persona particulare, posciache quello, che si publica a tutti, mostra, che non è fatto a contemplazione d'vn solo: senza che tal maniera d'intitolare i libri, eccetto che cõ le persone inferiori d'età, e di senno non si conuiene, come vediamo appunto, che gli antichi l'vsauano. Ben'è vero, che alle volte comandano i Principi, che per publica vtilità si scriuano trattati, e relationi di cose incognite; come i Re di Spagna, che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuoue perche dieno cõtezza alle genti d'Europa delle cose di quelle parti: E questi tai libri senza alcũ dubbio, potrebbõsi dedicare a i Re che gli hãno ordinati: ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi vgualmẽte e bene farlo, e nõ farlo

Rimarebbeci il dubbio dell'essersi già data fuori vna parte di questi medesimi Quisiti con la dedicatione, la qual veramente non biasimo, esseruãd'io

quell' Accademia Illustriss. con ogni sorte di riuerenza; Ma non posso già approuar quegli abbozzi, che fatti allora improuisamente senza hauer libri, e dappoi scarmigliati, e scipati, per così dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto, e contra il douer publicati.

A me certo (se stati non fossono gli allegati rispetti) non mancaua a chi dedicare il mio libro: Che quantunque in sedici anni, che frequento la Corte di Roma, io sia stato così poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sian mancate, sareimi riuoltato al fauor d'altri Principi, non per trarne danari, ne per aggiugner fama alla gloria loro, anzi perche la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie. E se non hauessi hauuta altra occasione migliore, bastauami col Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Sauoia quel suo generoso, e magnanimo cuore; O col Grã Cosmo Secondo la seruitù de' miei antenati; O coll' Altezza d'Vrbino, il signor Duca Francesco Maria Secondo di questo nome, la stima ch'egli fa de gl'ingegni. Ne forse il glorioso Pontefice Paolo Quinto, ch'oggidì regna (se i suoi santi Predecessori non presero in mala parte, che da scrittori poco prudenti fossero lor dedicati libri della cucina) si sarebbe sdegnato di vedersi dedicar Quistioni de gli elementi, del cielo, e delle cose vmane. E quando pur finalmente ogn'occasione con tutti gli altri mi fosse venuta meno, nõ mi sarebbe mancata col Principe della mia Patria, il nuouo Cesare, la cui benignità incomparabile può dar confidenza di fauori, e di grazie a i proprij nemici suoi, non che a i sudditi naturali, e diuoti come son'io. Ma poiche con sì poca ragione, come veduto habbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliono publicare, niuno si marauigli, s'io non dedico queste mie, le quali se il valeranno, troueranno si protettori senza dedicatoria; e se nò, poco in ogni modo lor giouerebbe, che fossero dedicate.

Ho anche voluto scriuer materie fisiche nella lingua, che comunemente si scriue nella mia patria; non che non m'hauesse dato ancor l'animo di scriuer nella latina; ma emmi paruto di secondar la natura, doue non ho stimato hauer bisogno dell'arte; E tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'ingãno, a introdurre in essa vna nuoua dottrina cõ nuoue opinioni. Aggiũtoui, ch'l mio fine è di scriuere a Caualieri, e Sig. che nõ sogliono darsi a gli studi di lingue antiche; e parrà forse anco troppo ad alcuni di loro, ch'io habbia lasciate latine le autorità de gli allegati scrittori per non iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di breuità quei, che dello stesso appuntarõ que' primi abbozzi, che'l Cassiani die fuori: Ma questo è mio elettiuo peccato, nõ hauẽd' io mai nelle scritture mie premuto in cosa più, che in esser breue, e chiaro. Si che quietinsi di grazia gli scioperati, che aman le storie lunghe; perch'io vorrei, che anco gli affacendati potessero senza danno legger le cose mie.

Ha errato la stampa in diuersi luoghi non pur in cambiar varie lettere, ma anche in tralasciar qualche voci. Però pregasi chi vuol leggere, che in vltimo veggia la carta de gli errori, e gli ammendi prima, che legga.

TAVOLA DE' QVISITI.

LIBRO I.

SE ci sia l'elemento del fuoco. Quisito 1. carta 1
Se il fuoco composto si muoua allo'nsù. Q. 2. c. 11
Se la grauità, e la leggierezza sieno i primi principij del moto retto. Q. 3. c. 13
Come il calore sollenando le cose al cielo discenda egli stesso di cielo in terra. Q. 4. c. 16
Se il freddo muoua. Q. 5. c. 17
Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle mõtagne, che nelle pianure. Q. 6. c. 19
Perche il pane paia più biãco raffreddato, che mẽtre è caldo. Q. 7. c. 20
Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. Q. 8. c. 22
Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria rafreddare rimanendo aria, acqua, e terra, e'l fuoco non si possa reffreddare senza perder la forma di fuoco. Q. 9. c. 23
Perche il fuoco liquefaccia il piõbo, e indurisca l'huoua. Q. 10. c. 24
Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. Q. 11. c. 26
Perche bollendo al fuoco l'acqua d'vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. Q. 12. c. 27
Perche tanto il grã freddo, quãto il grã caldo induri la terra. Q. 13. c. 28
Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori. Q. 14. c. 28
Perche il gran caldo fuor di stagione soglia esser indizio di pioggia. Q. 15. c. 29
Come se nel calore consistono il vigore, e la vita; il suo eccesso leui le forze, e la vita. Q. 16. c. 29

LIBRO II.

CHE sia il primo Motor de' cieli. Quisito 1. carta 33
Se le parti del cielo più calde si muouano più velocemente. Quisito 2. carta 36
Se il cielo, che noi vediamo sia in varie sfere distinto; o sia vna

cõtinua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle. Q. 3. c. 37
Se i cieli si muouano di contrari moti. Q. 4. c. 41
Perche incessabilmente si muouano i cieli. Q. 5. c. 44
Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura. Q. 6. c. 45
Che cosa siano le comete, e come salischino all'ottaua sfera. Q. 7. c. 47
Come nella condensazione de' corpi, le parti non penetrino l'vna nell'altra. Q. 8. c. 49
Che cosa sia il luogo contra Aristotile. Q. 9. c. 49
Perche il cielo, e il mare paiano azzurri. Q. 10. c. 52
Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. Q. 11. c. 54
Perche Saturno, e Marte stiano ne' cieli più alti con Giouc in mezzo. Q. 12. c. 55
Se le stelle della Libra siano infelici col sole, e se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. Q. 13. c. 55

LIBRO III.

CHE cosa sia la luce. Q. visito 1. carta 67
Perche se la luce non è calda, accenda l'esca riflettendosi da gli specchi. Q. 2. c. 69
Perche il sole ardendo come il fuoco, non arda l'aria. Q. 3. c. 71
Perche il sole essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. Q. 4. c. 71
Perche il sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio. Q. 5. c. 73
Perche essendo contrari il sole, e'l vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. Q. 6. c. 74
Perche il sole induri il fango, e liquefaccia la cera. Q. 7. c. 75
Perche gli antichi adorassero il sole. Q. 8. c. 75
Come s'intenda quella propositione, *Sol & homo generant hominem.* Q. 9. c. 77
Se il calore sia sostanza, o accidente. Q. 10. c. 89
Da che procedano le macchie, che si veggono nella luna. Q. 11. c. 91
Perche la luna d'Agosto paia maggior dell'altre. Q. 12. c. 93
Perche le conchiglie del mare a luna piena sieno migliori. Q. 13. c. 94
Che volessero significare le lune, che anticamẽte i nobili Romani portauano nelle scarpe. Q. 14. c. 95
Perche il sole essendo caldo raffreddi alcune cose, Q. 15. c. 97

LIBRO IV.

PERCHE se l'aria è calda e vmida, si geli in essa la state e si condensi la grandine. Quisito 1, carta 98
Perche la state si putrefacciano piu le cose del verno. Q. 2. c. 103
Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo riceue dall' odorato. Q. 3. c. 106
Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. Q. 4. c. 107
Perchè il vento frequenti più, e cō maggior impeto in mare, che in terra. Q. 5. c. 108
Perche i venti impetuosi, che escono dalle nuuole, cessino loprauuenendo la pioggia. Q. 6. c. 110
Perche spirino più spesso Aquilone, ed Austro, che Leuante e Ponente. Q. 7. c. 110
Perche i venti feriscano di treuerso. Q. 8. c. 111
Perche sudino i marmi. Q. 9. c. 113
Perche la paglia conserui non pur le cose fredde, ma le calde eziandio che non si corrompino. Q. 10. c. 114
Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. Q. 11. c. 114
Perche cagione la terra, e l'acqua stieno vnite al centro del mondo. Q. 12. c. 115
Se l'acqua sia più alta della terra. Q. 13. c. 116
Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. Q. 14. c. 117
Q. 15. c. 119
ri l'acqua bollente. Q. 16. c. 119
Perche ne' siti Australi l'acque habbiano del salso. Q. 17. c. 121
Perche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido. Q. 18. c. 121
Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi siano più bianche di quelle del mare. Q. 19. c. 122
Perche ci rattepidiamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda eziandio. Q. 20. c. 123
Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per gli fiumi, Q. 21. c. 123
Perche nel cauarsi l'acqua del pozzo la secchia pesi più fuora dell'acqua, che dentro. Q. 22. c. 124
Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versi. Q. 23. c. 125

Perche

Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. Q. 24. c. 115

LIBRO V.

ONDE venga che di Padri di molto senno nascano figliuoli balordi, o di padri balordi figliuoli di molto senno. Quinto 1. carta 117
Perche ordinariamente i poueri siano più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Q. 2. c. 130
Perche i fanciulli mentre sono bambini, non possano camminare, ne stare in piedi. Q. 3. c. 131
In che lingua fauellerebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito mai fauellare. Q. 4. c. 132
Perche l'anno 63. dell'huomo si chiami climaterico. Q. 5. c. 133
Perche sogliano le donne auanzar gli huomini di numero. Q. 6. c. 133
Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de gli altri animali. Q. 7. c. 134
Perche incanutiscano i vecchi. Q. 8. c. 135
Se i capegli ricciuti siano, come è in prouerbio, argomento di poco senno. Q. 9. c. 136
Perche non nascano peli verdi. Q. 10. c. 138
Perche gli huomini, che hanno il capo grande a proporzione, sogliano auãzar di prudẽza q̃lli che l'hãno picciolo. Q. 11. c. 139
Perche la natura non habbia fatta la barba alle donne. Q. 12. c. 140
Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e s'affliggano a mirar nel sole, o nel fuoco. Q. 13. c. 141
Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. Q. 14. c. 142
Perche a gli huomini inuecchiando manchi la vista. Q. 15. c. 142
Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Q. 16. c. 143
Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini su due piedi. Q. 17. c. 144
Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle dõne. Q. 18. c. 145
Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. Q. 19. c. 146
Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, cam pino poco: Q. 20. c. 146
Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. Q. 21. c. 147
Perche nascano gli huomini senza denti. Q. 22. c. 148
Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. Q. 23. c. 149
Perche l'huomo particularmẽte, e il cappõe patiscan di podagra. Q. 24. c. 151

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri; e i gran beuitori all'incontro grassi, e coloriti. Q.25.c.150
Quale animale sia più simile all'huomo. Q.26.c.152
Qual, eccettuādo l'huomo, possa chiamarsi il più felice animale. q.27.c.153
Qual sia il più crudele animale. Q.28.c.154
Qual sia il più lussurioso animale. Q.29.c.155
Perche alcūe madri inferociscāo dopo il parto, ed alcune no. q 30.c.156
Perche non generino i muli. Q.31.c.156
Perche il cane sia nemico della lepre. Q.32.c.159
Perche i gatti sieno così auidi del pesce. Q.33.c.158
Perche tra gli vccelli, che cantano, non cantino le femmine Q.34.c.160
Perche gli vccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Q.35.c.161
Perche la rondine così dimestica per le case nostre venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Q.36.c.161
Perche i pesci non habbiano voce. Q.37.c.162
Perche i Gamberi vadano all'indietro. Q.38.c.163
Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Q.39.c.164
Perche l'huomo hauendo l'anima immortale, habbia il corpo di così brieue vita. Q.40.c.165

LIBRO VI.

PERCHE i fanciulli abbondino di memoria, e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi. Quisito 1. carta 167
Se sia vero q̄llo che disse Aristotile *Molles carne, apti ingenio.* Q.2.c.169
Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, si ageuolmente s'inganni. Q.3.c.170
Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente scriuano, e parlino. Q.4.c.171
Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere. Q.5.c.171
Perche gl'ingegni acuti e pronti sogliano riuscire instabili, e non corrispondere all'età. Q.6.c.172
Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. Q.7.c.172
Perche gli huomini siano più prudenti delle donne. Q.8.c.174
Perche la prudenza ne' giouani sia odiosa. Q.9.c.175

Perche molti riputati, che discorrano bene, non riescano poi nell'operare. Q.10.c.178
Perche sogliano i letterati essere più timidi, de gli huomini di grosso ingegno. Q.11.c.176
Perche quelli che si vătano molto, sieno huomini di pochi fatti. Q.12.c177
Perche quelli che parlano molto sogliano esser bugiardi. Q.13.c.178
Perche si dia all huomo per proprietà più tosto il ridere, che il piangere. Q.14.c.178
Che cosa sia il riso, opinion nuoua. Q.15.c.179
Che cosa sia il sonno, opinion nuoua. Q.16.c.180
Se i beni del corpo si possano imitare. Q.17.c.181
Perche sogliamo odiar quelli, che habbiamo offesi. Q.18.c.181
Perche i Principi sogliano essere impatienti. Q.19.c.182
Che sia peggio l essere sfacčdo, o il non si commuouer mai. Q.20.c.183
Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e discorte si de' nobili. Q.21.c.184
Se più sia da confidare in colui al quale s'è fatto; o in colui dal quale s'è ricenuto beneficio. Q.22.c.185
Se l'ambizione sia vizio. Q.23.c.188
Perche i vecchi sieno più auari de' giouani, hauēdo essi men tempo da spendere. Q.24.c.190
Qual di tutte le passioni sia la più intensa e vigorosa nell' huomo. Q.25.c.191
Perche ci vergogniamo della pouertà, che non è vizio, e non ci vergogniamo della superbia, che è vizio. Q.26.c.192
Perche essendo le [illegible] manifestarsi, ci dispiacia il dirne, ma arrossare. Q.27.c.192
Perche quelli che si vergogniano, tengano gli occhi bassi. Q.28.c.194
Da che nasca la timidità. Q.29.c.194
Perche l'huomo si vergogni d'esercitare, e scoprire le parti genitali in presenza altrui. Q.30.c.195
Perche le donne sieno più vergognose de gli huomini. Q.31.c.196
Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca. Q.32.c.197
Perche s'amino le donne brutte. Q.33.c.198
Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare. Q.34.c.199
Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata Q.35.c.199

Che

Che sia più desiderabile per vn amante, il veder l'amata; non le parlare; o il parlarle, e non la vedere. q.36.c.200
Se di feruente amore vn amante può amar due oggetti vgualmente in vn'medesimo tempo. q.37.c.201
Se il gusto d'vn amāte sia maggior nel senso, o nell'intelletto. q.38.c.202
Che sia di maggior disgusto all'amante, il non prouar le dolcezze d'amore, o il perderle dopo hauerle cominciate a prouare. q.39.c.204
Perche gli amanti inclinino a poetare. q.40.c.206
Perche si muoia più ageuolmēte d'allegrezza, che di dolore. q.41.c.207
Perche i vecchi sogliano leuarsi, e mangiare per tempo. q.42.c.208
Perche i vecchi più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. q.43.c.208
Perche ne' conuiti ci rallegriamo, quando si spande il vino, e ci contristiamo, quando si spande il sale. q.44.c.209

LIBRO VII.

SE le lettere, e le dottrine sieno necessarie nelle Republiche. Quisito 1. carte 211
Se il buon Principe necessariamente dee essere letterato. q.2.c.213
Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. q.3.c.216
Se al Principe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali. q.4.c.219
Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. q.5.c.221
Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della giouentù, siano necessarie le lettere nella Republica. q.6.c.224
Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. q.7.c.228
Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella republica. q.8.c.231
Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Republica. q.9.c.236
Se rimossa la necessità della fede Cattolica le lettere sieno vtili nella vita ciuile. q.10.c.240
Se le lettere rimosso il riguardo della Religione sieno inutili o nò nella vita ciuile. q.11.c.243

Se

precedano l'armi, o le lettere. Q.12.c.253

LIBRO VIII.

PERCHE i Romani nel far sacrificio si coprissero il capo, essendo segno d'onore il scoprirsi. Q.uistro 1. carta 268
Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio. Q.2.c.269
Perche i Zingani non si tengano a disonore il rubare. Q.3.c.271
Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Q.4.c.272
Perche le donne di Spagna costumino d'andare colla faccia coperta. Q.5.c.273
Perche le donne vadino vestite di lungo. Q.6.c.274
Perche generalmente gli huomini comãdino, e nõ le dõne. Q.7.c.274
Se il cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti, sia costume antico, o moderno. Q.8.c.275
Perche gli abitatori delle marine siano più astuti degli altri. Q.9.c.276
Perche i Francesi portino i capelli lunghi. Q.10.c.277
Perche gli Europei siano ordinariamẽte più braui de gli Asiatici; e gli Africani più astuti di questi, e di quelli. Q.11.c.278
Perche i popoli Settentrionali beano più do' meridionali. Q.12.c.279
Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma quando ella si gouernò a Republica, che quando ella fu ridotta a Principato. Q.13.c.280
Perche Costantino obbandonasse l'Italia, e Roma. Q.14.c.281
Perche Alessandro Macedone tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana; e si facesse adorare. Q.15.c.282
Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuol di Gioue. Q.16.c.284
Se i complimenti, e conueneuoli, che vsano i Principi tra loro, siano vtili, o vani. Q.17.c.285
Se gli stati facciano nobile, chi non è nato tale. Q.18.c.286
Se i Cõmici s habbiano da introdurre nelle Republiche ben gouernate. Q.19.c.290
Qual sia il più ageuol modo per ischifare vn congiura. Q.20.c.290
Se l'occupar la libertà della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole, ed onorata. Q.21.c.292
Se il buon Principe, e l'huomo dabbene siano lo stesso. Q.22.c.293
Se sia peggio per vno stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. Q.23.c.294

Se sia meglio p vn Principe ch'egli habbia feuderari, o nò. Q.24.c.296
Se il Principe dee far proua delle forze sue cõtra i sudditi. Q.25.c.297
Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni. Q.26.c.299
Se sia più vtile per vn Principe la neutralità, o la confederazione. Q.27.c.300
Se sia meglio per vn Principe l'hauere stato grande, e povero; o mediocre, e ricco. Q.28.c.301
Se i sudditi potenti, e capi di fazione quando sono sospetti, i Principi li debbiano spegner, o accarezzare. Q.29.c.303
Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe. Q.30.c.305
Che sia peggiore p vn Principe, la prodigalità, o l'auarizia. Q.31.c.306
Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto. Q.32.c.309
Se i ministri di guerra debbiano seguire i comandamenti del Principe quãdo veggono di ruinar l'impresa vbbidẽdo. Q.33.c.310
Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione. Q.34.c.312
Se i danari siano il nerue della guerra. Q.35.c.313
Se le fortezze siano vtili. Q.36.c.317

LIBRO IX.

QVale delle due infrascritte azioni sia più degne di lode. Q.1.c.320
Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte, tanti giorni imputrefatto si conseruasse. Q.2.c.322
Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di caualiere, e di Principe vccidendo Clito. Q.3.c.324
Perche ne dilettino le fauole ancor che sappiamo, che non contengano verità. Q.4.c.329
Chi meriti più nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giouanni Boccaccio. Q.5.c.330
Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q.6.c.333
Se questo detto del Poeta sia vero, *Che piaga antiueduta assai men dole*. Q.7.c.335
Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alla pugna, il secondo alla lotta, il terzo al correre. Q.8.c.337
Se Omero seppe di Medicina. Q.9.c.338
Se Omero nell'Iliade sia quel sourano poeta, che i Greci si danno a credere. Q.10.c.339

Per

Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse, e d'
Ercole. Q.11.C.369.
Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn segre-
tario. Q.12.C.366
Sa lo scriuer bene, sia essenziale al buon segretario. Q.13.C.368
Se 300. anni sono, meglio si scriuesse in volgare Italiano, o
nell'età presente. Q.14.C.369
Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. Q.15.C.378
Che significhi questo detto Ferrare Agosto. Q.16.C.379
Che significhi questo prouerbio, la merla ha passato il Po. Q.17.C.380
Donde sia deriuato il prouerbio, menar l'orlo a Modona. Q.18.C.380.
Perche siano state create le mosche. Q.19.C.381
Perche siano state create le foglie de gli alberi. Q.20.C.382
Perche non si putrefacendo l'oro, ed essendosene sempre ca-
uato dalla terra, e cauandosene di continuo, così poco non-
dimeno se ne ritroui. Q.21.C.382
Perche preualendo l'onore alla roba, le villanie, che danneg-
giano nell'onore con pena capitale non si puniscano, co-
me i furti, che danneggiano nella roba. Q.22.C.282
Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Ca-
pitano faceua loro trar sangue dalla vena. Q.22.C.284
Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole. Q.24.C.385
Se col mezzo de' sogni si proui l'operazione dell'anima se-
parata. Q.25.C.286
Che sia peggio l'esser troppo rispettiuo, o sfacciato. Q.26.C.286
Perche il bianchi piu l'animale nel correre, che nell'andar
di passo. Q.27.C.288
Perche il viaggio paia piu lungo, quando non si sa il fine,
che quando si sa. Q.28.C.288
Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla mo-
glie, il geloso, o l'impotente. Q.29.C.289
Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn ammogliato. Q.30.C.290
Perche sia ingiuria il dir becco a vn' ammogliato. Q.31.C.291
Se in Bologna si possa ad Aristotile contraddire. Q.32.C.395

Il fine della Tauola de' Quisiti.

TAVOLA

Di tutte le cose più notabili, che si contengono nell'Opera.

A

ABITATORI delle marine perche per ordinario sieno poueri Libro 8. Quisito 9. facciata 276.

Abitatori delle marine perche sieno più astuti de gli altri 8. 9. 276

Abitatori delle prouincie calde perche riescano timidi 8. 11. 278

Abitatori de' siti freddi perche sieno forti. 8. 11. 277

Abiti dell'anima sono la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte. 5. 1. 129

Abito lungo perche vsato da' Religiosi è dalle persone graui 8. 6. 274

Accarezzare i sudditi non basta, quando si fa per timore 8. 29. 303

Acciaio perche per ordinario non tragga fuoco da' marmi duri 1. 2. 12

Accidente notabile accaduto ad Alessandro 9. 1. 322

Accidente se possa essere ad vno quello, che è sostanza ad vn'altro 3. 10. 91

Accidenti calamitosi succeduti all' Europa del mese di Settembre 2. 13. 58

Accidenti fortunati auuenuti all'Europa del mese di Settembre 2. 13. 60

Accio Poeta, e sua ambizione 6. 23. 190.

Aceto come non ageuolmente si congeli, e perche 4. 15. 119

Acqua ed aria rispettiuamente graui e leggieri 1. 1. 1

Acqua bisognerà dire, che non sia vmida e contraria al fuoco, se si pone l'elemento del fuoco 1. 1. 3

Acqua e terra perche precipitino al centro. 1. 3. 13.

Acqua se lungamente si tiene a bollire, s'assottiglia in vapori, e si leua in alto. 1. 3. 16

Acqua perche scorra giù per lo chino. 1. 5. 17. immobile di sua natura, e perche 1. 5. 18. p rche si muoua in qualche sua parte 1. 5. 18. se è fredda onde sia, che si conserui col mouimento, e si putrefaccia nella quiete, essendo il freddo principio di quiete. 1. 5. 18. nõ è vero che sia calda e si conserui col moto, come dissero i Telesiani. 1. 5. 18.

Acqua de' fossi, delle paludi, e pantani vera ragione perche si guasti e corrompa, ed anche quella de' vasi, e de pozzi trasandati 1. 5. 18.

Acqua nella sua perfezione è quella che sta ferma, non quella che è agitata, e come ciò sia 1. 5. 18

Acqua de' fiumi perche si conserui. 1. 5. 19

Acqua perche possa riscaldarsi rimanendo acqua 1. 9. 23

Acquauite perche non estingua il fuoco. 1. 10. 22

Acqua che non sia calda contro Telesio. 1. 10. 24

10. 24 posta a bollire in vna caldaia in molta quantità perche tosto si riscaldi, e non s'asciughi se non in lunghissimo tempo 1. 10. 24 se nel fondo d'vna caldaia sia posta a bollire in poca quantita perche tosto s'asciughi. 1. 10. 24

Acqua bollita quando ageuolmente si geli. 4. 1. 99. perche si congeli nella secchia, e non nel pozzo. 4. 1. 100

Acqua piu vmidi vapori dee esalare che la terra. 4. 4. 108

Acqua bollente perche non condensi. 3. 5. 73

Acqua come nell'vmido si diffonda, e perche 4. 9. 121. perche nel secco si ritringa, e si rauuolga in se stessa. 4. 9. 121

Acqua e terra perche stiano vnite al centro del mondo. 4. 12. 115.

Acqua se sia più alta della terra. 4. 13. 114. essere più alta della terra come si possa intendere, e intendendolo perche sia piu verso il cielo, che nō è la terra, quali inconuenienti ne seguano. 4. 13. 114

Acqua e terra congiunte fanno vna sfera sola. 4. 13. 114

Acqua gittata sopra la terra va a ritrouar il centro. 4. 14. 115 se si troui nel profondissimo fondo delle terra 4. 14. 115. come si proui, che sia più graue dell terra. 4. 14. 118

Acqua del mare perche non imbianchi le vesti, che con essa si lauano. 4. 16. 128

Acqua dolce perche meglio imbianchi i panni, che con essa si lauano, che l'acqua marina. 4. 16. 128

Acqua bollente ingrossata colla cenere, e ingrassata col sapone perche s'adopri ad imbiancare i panni. 4. 16. 128

Acqua fredda e quella, che imbianca i panni, non l'acqua bollente. 4. 16. 128

Acqua perfetta non ha sapore. 4. 17. 121

Acqua di fonte puro come facendoli più volte bollire diuenga salsa, e perche. 4. 17. 121

Acqua marina perche sia men salsa vicino al lido. 4. 18. 121. perche sia dolce vicino alle foci de' fiumi. 4. 18. 122

Acqua nella riuiera di Francia sopra le secche del mare Leone e dolce, e perche. 4. 18. 122.

Acqua del mare in qual parte si congeli. 4. 19. 122.

Acqua del mare Maggiore perche sia più bianca del mare Egeo 4. 19. 122.

Acqua quando n'è gittata addosso o fredda o calda perche ci raccapricciamo. 4. 20. 123.

Acqua calda o fredda che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, se nell'istessa maniera faccia raccapricciare. 4. 20. 123

Acqua calda perche riscaldi i corpi ignudi come nelle stufe, e ne' bagni 4. 20. 123

Acqua marina perche faccia nausea a' nauiganti, e non quella de' fiumi. 4. 21. 124 agitata se si guarda, cagiona nausea. 4. 21. 123.

Acqua mentre si caua del pozzo pche la secchia pesi piu fuori dell'acqua che dentro 4. 22. 124. perche non si versi dalla secchia piena girata attorno 4. 23. 125

Acqua ed aria perche verdeggino. 2. 10. 53

Acqua stigia se hauesse virtù di conseruar dalla putredine il corpo d'Alessandro. 9. 2. 323

Acque neuate sono cagione di sterilità. 5. 2. 131.

Acque perche ne' siti australi habbiano del salso. 4. 17. 121 soggette all'Austro perche cattiue da bere, e in molti luoghi habbiano del salnitroso, e del salso. 4. 17. 121

Acque de' fiumi e de' laghi perche sieno più bianche di quella del mare. 4. 19. 122. perche si congelino, e non quella del mare. 4. 19. 122

Acque del mare, quali vicino all'India paiono bianche, è perche. 4. 19. 123

Acque de' fiumi alle foci doue sboccano in mare fanno nausea. 4. 21. 123.

Acque inferiori come sono diuerse. 2. 6. 47.

Alcuni come si conoscano dalla varietà del mirar de gli occhi. 6. 28. 190

Africani riescono astutissimi e perche. 8. 11. 278.

Agatarchide non seppe addur la ragione della bianchezza del mare nella costa d'Arabia vicino all'India. 4. 19. 123

Agellio non seppe la cagione perche gelandosi l'olio non si congeli l'aceto. 4. 15. 119

Agrippina perche nō volesse che Nerone suo figliuolo

A figliuolo imparasse filosofia. 7. 3. 216
Alberi quando s'auanzano a fare i frutti per tempo, sogliono seccarsi e perche. 6.9.175
Alberi tagliati a luna crescente o piena perche si fanno stopposi e intarlano. 3. 13. 95.
Albero nelle Molucche le cui foglie spiccate da'rami si muouono da se. 3. 9.88
Albero pudico, e sua proprietà 3. 9. 88
Alberto Magno, e sua opinione intorno al moto cagionato dal freddo. 1.5.17
Alchimisti come nelle loro distillazioni par che mostrino trouarsi l'elemento del fuoco. 1. 1. 1
Alcinoo che disse parlando de'pianeti. 2. 3. 41
Alessandro Afrodiseo tenne, che le prime qualità fossero le forme de gli elementi. 4. 14. 118. sua ragione acuta perche i muli non generino. 5. 31. 157
Alessandro Macedone se fusse degno di lode, o di biasimo procurando d'essere creduto figliuolo di Gioue. 8. 16. 284. sempre continente, ne mai inclinato ad amori vili. 9. 1. 322. Perche non volle, che le Reine Persiane prese in guerra gli fossero condotte innanzi. 9. 1. 221. mandò a visitarle, e che mandasse a dir loro 9. 1. 220. se dolendosi d'hauer ucciso Clito desse segno d'hauer fatto azione viziosa 9. 3. 324
Alessandro Piccolomini, e sua ragione riprouata. 6. 38. 202
Alfonso Re perche disse che haueua imparata l'arte militare da i Libri, e qual milizia egli vsasse. 7. 12. 265
Allegrezza che cosa sia e onde nasca nell'effusione del seme. 3. 9. 80
Allegrezza di Lisimaco fatto di Capitano Re di Tracia. 8. 32 309
Almeone, e sua opinione intorno al mouimento delle stelle. 2. 4. 42
Alpetragio, e sua opinione intorno al mouimento delle stelle. 2. 4. 42
Amante perche abborrisca e cerchi di cacciare il rinale. 6. 35. 200. se di feruente amore può amar due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. 6. 37. 201
Amante se senta maggior gusto nel senso o nell'intelletto. 6. 38. 202. come sia cieco 6. 33. 198 ha l'immaginatiua quasta. 6 33 198. perche si perda nella presenza dell'amata. 6. 34. 199. alla presenz dell'amata perche impallidisca. 6. 34. 199. se habbia maggior disgusto non prouando le dolcezze d'amore, o perdendole dopo hauerle cominciate a prouare. 6. 39. 204
Amanti perche inclinino a poetare. 6. 40. 206. si riempiono di furore e perche. 6. 40. 206.
Amar altra d'vgual amore è la maggior offesa, che si possa far all'amata. 6. 37. 202
Amasi Re d'Egitto non sapea farsi onorare, e perche. 8. 17. 285
Amatori di fauole secondo gli Astrologhi quali sieno. 9. 4. 330
Ambizione doue consista. 6. 23. 188. se sia vizio. 6. 23. 180. è vizio nobile 6. 23. 182
Ambiziosi rassomigliati al Camaleonte. 6. 23. 182.
Amore se superi il desiderio d'onore. 6. 25. 183. che sia. 6. 33. 183
Amore vmano non ha per fine altro, che cose sensibili. 6. 38. 203
Amori Platonici sono fauole. 6. 38. 202.
Anacarsi filosofo colla sinistra si copriua le parti vergognose, e colla destra la bocca, e perche. 6. 13. 178 si fece besse di tutti i filosofi Greci, e perche. 7. 12. 259
Anassagora, e sua opinione intorno al muouersi delle stelle. 2. 4. 42 intorno alle macchie della Luna. 3. 11. 92
Anassimene ch'opinione hebbe delle stelle. 2. 3. 37.
Andipatristasi del caldo ambiente che concentri il freddo in guisa, che faccia congelar la grandine fu opinione d'Aristotile, e con ragioni, e con proue sensate si ributta 4 1. 99
Andrea Corsali nelle nauigazioni sue che riferisca di certa acqua del mare. 4. 19. 122
Andria Città della Puglia comincia l'anno dal Settembre. 2. 13. 62
Anima non è vero che sia nell'animale, come il nocchiero nella naue. 2. 1. 35 sta nel corpo, come forma in materia. 2. 1. 35
Anima vegetabile quando scocchi nell'animale. 3. 9. 87

Anima, sensitiua quando scocchi nell' animale, e come 3. 9. 87. perche con tanta ripugnanza si parta dal corpo. 3. 9. 89. come sia calore acceso nel vapore dell'vmido. 3. 9 88. che cosa sia non è stato dichiarato da niuno 3. 9. 89. che sia non si può intendere per quello che ne spiega Aristotile. 3. 9. 89. nell'animale come si va perfezionando per aumento di calore e di spirito. 3. 9. 87. finta da Aristotile vn' atto puro, incorporeo, immaginario senza alcun nome. 3. 9. 89. sua cognizione difficilissima secondo Alessandro Afrodiseo 3. 9. 89

Anima delle piante perche non giunga alla perfezione del senso 3. 9. 88

Anima vmana perche si parte con piu franchezza dal corpo, che l' anima dell' animale 3. 9. 89

Anima se è vna sola, onde nasca la varia operazione de' sensi 3. 9. 89 subito scoccata, subito opera 3. 9. 78 come mai non cessa d' operare eziandio nel sonno 3. 9. 78

Anima intellettiua non ha che fare con gli organi corporali in cosa alcuna 3. 9. 78

Anima come nell' atto della generazione si diminuisca, poi col nutrimento si ristori. 3. 9. 81 nell infermità parogonata alla lucerna 3. 9. 81 nell' atto della generazione, come dallo Scaligero sia assimigliata alla lucerna, e si riproua la sua opinione. 3. 9. 81.

Anima de' topi se sia differente da quella de' nati di seme 3. 9. 81

Anima sensitiua assolutamente non è generata dall'huomo contro Bernardo Mirandolano 3. 9. 82 che sia calore. 3. 9. 82. in qual parte dell' animale sia. 3. 9. 83 donde habbia il suo principio. 3. 9 83 come si diffonda per tutto il corpo dell' animale. 3. 9 83. che sia, diffinizione dell' Autore 3. 9. 83.

Animale perche si muoua da se 2. 1. 34. sua carne ed ossa come nell' aumento e nella diminuzione restino sempre lo stesso, quantunque ora in minore, ora in maggiore proporzione. 3. 9. 86. mentre genera, come trasmetta il calore nel seme. 3. 9. 81. perche nell'effusione del seme sente prima dolcezza, e poi mestizia e lassezza. 3. 9. 80

Animale generante come nell'atto del generare sente alterazione grandissima e perche 3. 9. 80

Animale nato di putredine perche non habbia seme generatiuo 3. 9. 81

Animale alcuno non nasce nel fuoco. 3. 9. 82. non ce n' ha secondo Aristotile nell' Emispero nostro, che habbia più d'vn ordine solo di denti, e se ciò sia vero 5. 22. 147

Animale qual sia più simile all'huomo. 5. 26. 152 eccettuando l'huomo, qual possa chiamarsi più felice. 5. 27. 153. qual sia più crudele. 5. 28. 154. qual sia più lussurioso. 5. 29. 155.

Animale di specie calidissima, i cui figliuoli sono riusciti sterili 5. 31. 157

Animale come si smagri. 2. 8. 49. perche ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte 3. 39. 164

Animali si muouono per lo calore 2. 1. 34

Animali irragioneuoli molti sanno con l'odorato di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. 4. 3. 106. non s' attristano de gli odori cattiui. 4. 3. 107. non riccuono guito coll' odorato delle cose inutili al nutrimento loro 4. 3. 107

Animali quali s'ingrassino al lume della Luna secondo il Cardano 3. 13. 95

Animali creati da Dio in istato di perfezione 2. 13. 65.

Animali che talora paiono piouere, se piouano veramente; e come si generino. 3. 9. 81. quali nascano nelle prouincie verso il polo artico. 3. 9. 82. quando inuecchiano, perche manchi loro la vista. 5. 15. 142. quali patiscano di gotta. 5. 24. 151

Animali terrestri che non hanno piuma, perche non si sollcuano mai da terra. 5. 17. 144. perche non cantino 5. 17. 144

Animali caldi di natura perche habbiano grossa la voce 5. 18. 145

Animali che hanno gli ordini de' denti più numerosi, se ci spino più de gli altri. 5. 20. 146

Animali irragioneuoli non hanno dalla natura dono maggiore della vita. 5. 27. 153.

perche

perche sieno incapaci di felicità. 5.27.153
Animali nati di spezie diuerse, e sue proprietà 5. 31. 157. nati di fresco perche non si reggono su le gambe. 5. 3. 131.
Animali irragioneuoli patiscono nausea per l'agitazione del mare. 4 21. 124.
Animali che viuono di rapina di che cibi sogliono nutrirsi. 5. 33. 159.
Animali non possono viuere senza cuore contro Telesio. 5. 30. 164
Animali che auanzano gli altri d'ingegno perche cedano loro d'altezze. 6. 11 150.
Anime vegetabile, e sensitiua hanno per fine di conseruar se stesse. 3. 9. 89.
Anime de' figliuoli perche non è necessario, che rassomiglino quella del padre 5. 1. 127
Anime tutte create ignoranti e prime de gli abiti 5. 1. 130. come, e perche sia vna meglio disposta dell'altra. 5. 1. 130.
Animi belli come si possano amare. 6. 38 202
Annibale perche lungamente cõseruasse quieto il suo esercito. 9. 3. 328.
Anni composti di settenario quanti corsero dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa da' Galli. 2. 13. 60. quali corressero dalla fondazione di Roma fino alla giornata di Canne, e da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro. 2 13. 60. quanti scorressero dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Re de' Gotti 2. 13. 60. quali scorressero dalla vittoria de gli Ebrei contro di Aman fino a quella di Giuda Maccabeo contro di Antioco. 3. 13. 60
Anni dell'età dell'huomo, quali siano climaterici. 2. 13. 59
Anno 63. dell'huomo perche si chiami climaterico. 5. 5. 133. perche sia più pericoloso de gli altri. 5. 5 133.
Antichi credeuano che tutte le religioni fossero generalmente accette a Dio 8. 16. 299 hanno tessute fauole male intese. 9. 6 355 haueuano contra la putrefazione marauigliosi rimedi 4. 2. 105. perche fingessero che Minerua non hauesse voluto porsi alla bocca la cornamusa. 7. 11. 250. si seruiuano delle faue a scongiurare l'anime de' morti. 8. 8. 275.
Antonio Bernardo Mirandolano, e sua opinione intorno alla luce 3. 1. 67. sua opinione riprouata 3. 9. 81.
Antonio Primo con che maniera s'assicurasse la vittoria contro Vitellio. 8. 33. 310.
Ape come più d'ogn'altro animale sia simile all'huomo. 5. 26 152.
Api bianche nel regno di Ponto di due in due mesi fanno il loro mele. 5. 16. 153.
Appetito naturale di mangiare nell'animale onde nasca. 3. 9. 88.
Aquila di molto peso, e vn poco di carta se si gittano da vna finestra perche la carta cada a terra, e l'aquila vola al cielo. 1. 3. 16.
Aquile bianche doue nascono 1. 7 21.
Aquilone non si può capire come possa nascere di sola esalazione calda e secca contro Aristotile. 4. 1. 101. da quali parti nasce 4. 4 107. perche è freddo. 4. 4. 107. perche cagioni serenità. 4. 4. 107.
Aquilone ed Austro perche spirano più spesso che Leuante, e Ponente 4. 7 110.
Aquilone ed Austro non sono men contrari che Leuante, e Ponente contro Aristotile 4. 7. 110.
Argomenti de' letterati contro gli armigeri come si ributtano. 7. 12. 260
Argomento gagliardo per conuincere, che il calore, non il moto del Sole, è quello che riscalda. 1. 1. 7
Aria e non altro è da terra al luogo della Luna. 1. 1. 2.
Aria e sue qualità ambedue disgregatiue. 1. 1. 2. occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi. 1. 1. 2.
Aria corpo eterogeneo. 1. 1. 2. colla sua vmidità non può trasmutare i composti secchi 1. 1. 3. quanto più si va in alto è sempre men calda. 1. 1. 5. è corpo vano e fugace 1. 1. 6. agitata nõ si riscalda 1. 1. 7. quanto più agitata, l'esperienza dimostra che è tanto più fresca. 1. 1. 7. sta locato tra la malla celeste, e la malla della terra, e dell'acqua 1. 1. 8. di sua natura non è leggiera ne graue. 1. 1. 8. perche conforme si va riscaldando molto quaggiù nõ vada di mano in mano salendo allo insù. 1. 4. 16 ha p suo proprio lo stendersi e dilatarsi. 1. 1. 16.

quisto s'alteri per qual si voglia eccesso di calore. 1.4. 17 come per ordinario nõ s'imprima eccessiuamente di calore, e quando auuenga il contrario 1. 4. 17. nõ fa da se mouimento gagliardo. 1.4. 17. agitata da' venti. qual moto si muoua. 1.4.17. perche possa rafreddarsi rimanendo aria. 1.9. 23 perche lasciate agitata pare che si rinfreschi. 1.11.17. perche la state per mutare di luogo senza fuentolamento non rinfreschi. 1. 11. 17.

Aria che lasciare par calda come può essere che rinfreschi. 1 11.27. come si muoua piu il verno, che la state. 1 14.28. perche talora sia spinta, o folgorata, o girata, 2.1. 33. che preuaglia nel freddo, opinione d'alcuni. 4. 1 98. che nõ preuaglia nel freddo si proua lungamente contro alcuni di questa opinione. 4. 1. 100. se di sua natura congeli l'acqua 4. 1. 100. essere calda, e vmida come s'intenda. 4. 1. 101. vicino a terra perche è fredda. 4. 1. 101.

Aria nella rispirazione de gl'animali a che serue secondo Telesio. 4. 1. 101. ha gran virtù di putrefare, e perche. 4. 2. 105.

Aria se sia combustibile, 3. 3. 71, in qual sua parte sia piu calda. 3. 4. 71. che non sia arsa dal sole. 3. 3. 71. perche non si scaldi a proporzione più la vicina, e meno la distante. 3. 4. 72. si riproua la ragione d'Aristotile, e s'adduce vna ragione dell'Autore. 72. in qual sua parte sia più purgata, e pura 3. 4. 72. la vaporosa come si riscaldi piu della pura. 3. 4. 72.

Aria ha diuersi moti, e cõe da lei riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci. 5. 17. 144 ne gli stromenti è quella che forma il suono. 5. 17. 144.

Aria non basta a formar la voce. 5. 18. 145.

Aria pestifera è nelle maremme, e intorno a Roma nelle campagne, e quando si purghi. 4. 6. 110.

Aria se col riuerbero faccia bianca l'acqua del mar Maggiore, e si conchiude di nõ cõtio Aristotile 4 19. 122. quanto a se stessa non è di diuersi colori. 4. 19. 122.

Aria pura esser da terra fin'all'ottaua sfera è stato parer d'alcuni. 2. 3. 38.

Aria ch'esce dell'otre sgonfiato, doue vada. 2 8. 48

Aria, ed acqua ch'erano nel pozzo, doue vadano quando si rempe vn pozzo di terra. 2 8. 49.

Aria perche disse Aristotile esser cerule. 2. 10. 53.

Arsento viuo perche sia inquieto. 2. 10. 34. come sia più liquido, e piu graue di molti metalli. 4 14. 118.

Ariete esaltazione del Sole secondo Tolomeo. 2. 13. 56.

Aristotile disse alcuna volta, che le Stelle sono calde. 1. 1. 5.

Aristotile nelle meteore pare, ch'accenni il calore del Sole. 1. 1. 6. pche nõ potè negare il calor del Sole, ricorse al moto 1. 1 6. errõ intorno al calor del Sole. 1. 1. 6. errò grauemente negando il lume del Sole. 1. 1 6.

Aristotile, e sua cõtraddizione intorno alla produzioe del caldo dal moto. 1. 1. 7. non proua, che i corpi sodi agitati riscaldino l'aria. 1. 1. 7.

Aristotile, e suo errore intorno all'obliquità del Zodiaco. 1. 3. 14. s'ingannò credendo, che la grauita e la leggierezza fossero primi principij del moto retto 1. 3. 13. pose tra le prime qualità il graue, e'l leggiero, e'l denso, e'l vano 1. 2. 15. sua opinione dell'essere più, o meu fosco il color del pane riprouata. 1. 7. 20. sua opinione approuata intorno à diuersi effetti della nostra respirazione 1. 11. 26 sua ragione perche gli odori non si sentano nel verno per lo gran freddo è riprouata. 1. 14. 28.

Aristotile pose vn primo motore immobile, eterno, e separato. 2. 1. 33. e perche ciò gli fù necessario a fare 34. sua opinione del gelarsi de' vapori per andiparistasi, riprouato. 4. 1. 98. sua ragione perche le cose si putrefacciano dal caldo ambiente riprouata 4. 2. 104. come nelle meteore si ricorresse, e di che 4. 2. 105. come s'intenda nel Problema. 39. della sezione 23. parlando del vapore del mare. 4. 4. 105 sua opinione pche le conchiglie a Luna piena sieno migliori, riprouata. 3. 13. 95. doue dice, che l'aumento si fa secondo la forma, come s'intenda

venda,e variamente s'espone.3.9.85. doue dice, ch'l'aumento si fa secundum partes speciei come s'esponga. 3. 9. 86. in molti luoghi conobbe il Sole essere fonte della vita, dell'aumento,e del moto. 3.9. 87.che opinione hebbe del calore. 3: 10. 89.

Aristotile, e suo errore intorno alla luce del Sole. 3.1.68. corresse se medesimo trattando della luce. 3.1. 68. in qual luogo additò più apertamente la natura dell'anima sensitiua.3.9.77.nelle sue diffinizioni dell'anima fu difettiuo, e lasciò fuori la parte intellettiua. 3.9. 78. sua ragione pche i venti rasciughino, e come detta ragione patisce difficultà.3.6.74.sua dottrina falsa de gli effetti dell'accesso,e recesso del sole. 3.9.83.disse alcuna volta,che l'anima stana nel cuore, poi altre volte si dichiarò meglio. 3. 9. 83. sua opinione del modo d'aumentarsi la materia nell'animale. 3. 9. 85. sua ragione pche quelli che hanno i denti radi campino poco,riprouata. 5. 20. 146.sue ragioni perche i muli non generino, esaminate .5. 31. 157. sua ragione perche i bambini non possono star'in piedi,e camminare, qual difficultà patisca.5. 3. 131.perche disse,che le donne campassero meno de gli huomini. 5.5.133.

Aristotile,e sua ragione pche gli Etiopi siano ricciuti,riprouata. 5.9.136. sue ragioni pche Austro,e Aquilone spirino più spesso,e durino più lungamente che Leuante, e Ponente,riprouate 4.7.110. sua ragione pche i venti feriscano di trauerso,riprouata.4.8.111. sua ragione dell'aderenza perpetua della terra,e dell'acqua al centro del l'vniuerso,riprouata.4.12.115.sua ragione pche le vesti si lauino meglio coll'acqua dolce,che colla salsa riprouata 4.16. 128.

Aristotile e sua opinione, che il mare ne' siti Australi vicendo dal letto, e innondando quei paesi corrompa la sincerità dell'acque circonuicine,riprouata.4.17.121.disse che quei che nuotano nel mare più tosto si rasciugano al sole di quelli, che nuotano nel l'acque dolci, e se ciò sia vero. 4. 16. 128. qual opinione hebbe della materia de'cieli,e delle sfere.2.3.38. pche s'indusse a negare,che il cielo sia caldo. 2.3.40. pche disse muouersi il cielo eternamente. 2. 5. 44.

Aristotile,e sua ragione pche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido,riprouata. 4.18. 121. sua ragione pche ci raccapricciamo quando ne vien gittata addosso acqua fredda, o calda, e quai difficultà patisca. 4.20. 123. sue ragioni ch'egli adduce a prouare,ch'il cielo nó sia caldo riprouate. 2. 3. 40. sua opinione della materia de' cieli, riprouata. 2. 6. 46.

Aristotile, e sua falsa opinione del luogo delle comete,e dell'essenza di esse. 2 7.48 disse che'l luogo non era lo spazio occupato dal corpo,e per quali ragioni. 2.9.50. ri se d'Esiodo.ch'hauea finto, ch'vn'aquila si beesse.5.35.161. come nó operò quello,ch' insegnaua,suo e tradimento cótro Alessándro suo Rè 7.11 253.sua opinione intorno all'essenza del luogo,riprouata 2. 9.50.

Aristotile e sue ragioni pche gli huomini sieno più prudenti degli altri animali, esaminate. 6. 7.174. attribuì la malizia dell'huomo all'ingegno, e perche 7. 11. 177. perche volesse che le Città fossero vicine al mare. 8. 9. 276.

Aristotile,e sua opinione intorno alla nobiltà. 8. 18. 287.

Aristotile si contraddice. 9. 5. 332.

Aristotile,e Plutarco cõ la loro autorità come possano accreditare Omero 9.10 340.

Armi,e come l'eccellenza loro non si rifrunga all'ordine equestre.7 12.257 per tutto tenute in prezzo, e gli armigeri per lo più fortunati 7.12.267.se sia lecito vsarle cótro coloro,che sono nati sudditi 9.3 328.

Armigeri, qual vantaggio habbiano nella republica sopra i contemplatiui. 7. 12.262.

Arrigo. 3. Re di Francia quando fu cacciato di Parigi ed vccisso. 2. 13 69.

Arte del gouernar le Ripubliche dee precedere all'arte militare. 7. 12. 266.

Asiatici per ordinario riescono effemminati. 8. 11. 278.

Asino animale di gran memoria, ma di manco ingegno di tutti, e perche. 6. 20. 183.

Asiri cominciauano l'anno di Settembre. 2. 13. 62.

Astrologhi della nimicizia di Saturno col Sole fauellano a lor modo. 2. 13. 86
Astrologia quanto sia dannosa, e cattiua. 7. 7. 231.
Astuzia degli Scocesi. 7. 7. 231.
Atenicsi cuoceuano legumi per l'anime de' mort. 8. 8. 275.
Atleti antichi giunti alli 35. anni non combatteuano più. 5. 5. 133.
Atto animato uo come congiunto con l'atto operatiuo. 3. 9. 78
Atto secondo, come sia differente dal primo. 3. 9. 78.
Auarizia è più naturale a gli huomini della prodigalità 6. 24. 181.
Auarizia, come sia peggior vizio della prodigalità, e come ciò s intenda. 8. 31. 307.
Auerroe attribuì la cagione della tardità del moto al freddo. 2. 1. 34. inutilmente si sforzò d'innestare la seconda diffinizione dell'anima data da Aristotile cõ la prima 3. 9. 78. sua opinione dell'aumento della materia nell'animale. 3 9. 85.
Augusto si rallegrò d'hauer passato felicemẽte l'anno sessantatre 5. 5. 133. haueua i denti radi e piccioli. 5. 20. 146.
Aumento di cosa a cosa in quante maniere si può fare. 3. 9. 86.
Aumento e diminuzione vera, in qual modo si faccia. 3. 9. 85.
Aumẽto quando si fa, se s'aggunga il medesimo in ispezie solamente, o pure in numero 3 9. 87. se si fa aggiugnendosi vmido e secco, come nõ si dia la penetrazione de' corpi 3. 9. 87. riguarda la forma e'l composto, non i principij. 3. 9. 87.
Aumento della materia nell'animale, come si faccia. 3. 9. 86.
Aumento in quanti modi s'intenda, e come si faccia l'aumento vero. 3. 9. 86
Austro quando spira suol'esser cagione di putrefazione, e perche. 4. 2. 105. da quali parti nasca 4. 4. 107. pche è caldo, e vmido 4. 4. 107. nell'Africa si conserua asciutto 4 4. 107. doue s'impregna di vapori. 4. 4. 108. pche cagioni nuuole 4. 4. 108. in Libra è sereno, e Aquilone piouoso 4. 4. 108. perche trauolga il mare, e Aquilone non lo turbi quasi punto. 4. 5. 109. mai non si sente in Egitto. 4. 5. 109.
Autore di che mese nascesse. 2. 13. 66. e in qual giorno 66 e in qual punto. 66. sua cattiua fortuna. 2. 13 57. e che non deriui dal punto del suo nascimento 66. se nascesse in punto sfortunato 2. 13 66. pche disputi cõtro le lettere, e sua protestc. 7. 1. 213.
Autore da che mosso a segnar le cose mal dette da Omero. 9. 10. 339. e 340
Autunno chiamato da' poeti virilità dell'anno. 2. 13. 61. occhio dell'anno 62. più perfetto dell'altre stagioni 2. 13. 63. perche così chiamato. 2. 13 63. e altre sue belle qualità. 64.
Azione di continenza d'Alessandro più ammirabile, che quella di Scipione. 9. 1. 320.

B

BABILONI cominciauano l'anno dal Settembre. 2. 13. 62.
Balene uccise da pescatori pche diano muggiti orrendi. 5. 37. 162.
Bambini tutti pche sieno grassi 5. 25. 150.
Bamboleggiare in giouanezza è ragioneuole cosa, e in vecchiezza pensare. 6. 9. 175
Baramo Generale dell'esercito del Re de' Persi fece prigione il Re, e gli tolse il Regno. 8. 29. 304.
Barba perche data all' huomo dalla natura. 5. 12. 140. perche non l habbiano le donne 5. 12. 140. perche si nutrisca, risposta di Diogene. 5. 12. 140.
Baroni di Scitia perche non generauano figliuoli maschi. 5 2. 131.
Bartolomeo Caualcanti vno de' più dotti ingengi, che habbia hauuta la Città di Firenze. 9. 14. 370
Becchi cozzano per gelosia, ed altre loro proprietà. 9. 31. 392
Becco se sopporti il riuale. 9. 31. 392 secõdo alcuni, animale lussuriosissimo. 9. 31. 393.
Becco sacro, e doue fosse. 9. 31. 393
Becco cõ piu mammelle generaua. 9. 31. 393
Bellezza è il priuilegio per cui la donna sourasta all'huomo. 6. 32. 197. l'arme delle donne 6. 32. 197. breue tirãnide. 6. 32. 197.

Bene-

Benefattori vorrebbono vedere i beneficati in fortuna prospera, e perche. 6. 22. 179.
Beneficante perche con minor rispetto ricorra al suo beneficato, che al suo beneficante, e perche in questo s'inganni. 6. 22. 183.
Beneficato come si possa dire fattura del beneficante. 6. 22. 183.
Beneficato se ha più da confidar nel beneficante, o nel suo beneficato. 6. 22. 185.
Beneficenza da un non so che di superiorità al beneficate sopra il beneficato, 6. 22. 185
Bene non si conosce se non in paragone del male, 6. 39. 204.
Beni del corpo se si possano imitare, e come 6. 17. 181.
Beuitori grandi, perche sieno per ordinario grassi, e coloriti. 5. 25. 150
Beuitori grandi, che abborriscano l'acqua 5. 25. 150 prestissimo inuecchiano, e perche. 6. 42. 209.
Bianchezza di che sia effetto secondo Telesio 2. 10. 52. e secondo lo Scaligero 52.
Biáco come sia cagionato dal freddo. 2. 10. 53
Biante, che cosa ordinasse contro i prodighi, 8. 31. 507
Biscotto conseruato in luogo difeso dall'aria perche si riduca in poluere. 1. 8. 23. perche sia più duro caldo che freddo. 1. 8. 22.
Boccaccio, ed altri scrittori della lingua volgare di que' tempi, perche s'auuantaggiassero tanto sopra i loro contemporanei 9. 14. 377.
Boccaccio, e suo stile di parlare 9. 14. 370. paragonato con molti moderni. 370.
Bontà dell'ingegno doue consista. 6. 8. 174.
Bontà soperchia d'vn Principe cortese degna di biasimo, e se è senza prudenza, è molto pericolosa. 8. 23. 295.
Braccio ferisce con più forza quanto più s'allontana. 1. 5. 19.
Braci sotto le ceneri perche si conseruino meglio, che all'aria aperta 1. 10. 25.
Braeia che cosa sia. 1. 2. 12.
Brcuità della vita è il freno posto all'huomo da Dio per rintuzzare la sua superbia 5. 40. 165.
Brina che cosa sia. 4. 1. 103.
Brine onde cagionate secondo alcuni. 4. 1. 98
Bucato che significhi propriamente. 4. 16. 128. come sia voce generalmente abusata. 4. 16. 128. perche si faccia cō acqua bollente, cenere, e sapone, e si termini con l'aequa fredda. 4. 16. 128.
Bue prodotto dalla natura per faticare. 5. 24 150.
Bue se patisca di gotta, e quali. 5. 24. 150
Bussoni che circondano le tauole d'Principi paragonati all'Arpie del Re Fineo. 7. 5. 223
Bugiardi perche sieno quei che parlano molto. 6. 13. 178.

C

CADAVERI de gli huomini affogati nell'acqua nuotano allo'nsù, e i cadaueri delle donne allo'ngiù, e perche. 6. 30. 196
Cagione dell'essere storto e sciancato quale sia. 5. 9. 136.
Calcedone chiamata la terra de'ciechi, e perche. 8. 14. 282
Caldezza del tatto ne' febbricitanti onde nasca. 1. 16. 30.
Caldo, e secco qualità ristrettiue, e condensanti. 1. 1. 2.
Caldo, e freddo sono prime qualità, e si chiamano da Alessandro prime virtù, e potestà 1. 1. 10. precedono al leggiero, e al graue. 1. 3. 14.
Caldo perche sia maggior nelle pianure, che ne'monti. 1. 6. 19. come si possa persuadere, che cagioni la nerezza. 1. 7. 20 come induri, e restringa. 1. 13. 28. senza l'vmido che fa. 4. 2. 105. se condensi. 3. 5. 72.
Caldo grande fuor di stagione indizio di pioggia, e perche. 1. 15. 29.
Caldo dell'ambiente se habbia forza di putrefare. 4. 2. 114.
Calende d'Agosto feriate da' Romani con molta solennità. 9. 16. 372.
Calore cōcorre nella generazione de gli animali. 1. 1. 1. sua proprietà. 1. 1. 2.
Calor del fuoco elementale se si trouasse riscalderebbe di sua natura. 1. 1. 4.
Calor del Sole, e delle Stelle basta con le qualità de gli altri elementi alla generazione

ze delle cose. 1. 1. 5.
Calor, che noi sentiamo quaggiù non può venire dall'aria agitata dal Cielo, e perche. 1. 1. 7.
Calor del seme de gli animali secondo Aristotile nó ha sua origine dal fuoco. 1. 1. 9.
Calor genitale è qualità de'globi celesti. 1. 1. 2.
Calor celeste concorre alla generazione delle cose, che non hanno vita, e come. 1. 1. 9.
Calor del fuoco, e del Cielo sono dell'istessa spezie, e che si risponde a quei, che dicono il contrario. 1. 1. 10.
Calor del fuoco s'egli è dell'istessa natura di quella del Cielo, perche non muoua circolarmente. 1. 1. 10.
Calor ha dalla natura di ritirarsi sempre il più ch'egli può dal freddo. 1. 1. 10. potendo, solleua le materie in ch'egli predomina 1. 1. 10. è principio di moto, e muoue le cose secondo la disposizione, ch'elle hanno 1. 1. 10. perche muoua il Cielo sfericamente, ma non gli animali. 1. 1. 10.
Calor del Cielo dissero alcuni essere viuifico, e quello del fuoco distruttiuo, e che si risponda loro. 1. 1. 10. è distruttiuo se egli eccede. 1. 1. 10.
Calor del fuoco è viuifico se si riduce a temperie. 1. 1. 10.
Calore perche ne'misti porti la corruttibilità, ma non nella composizione de'corpi celesti. 1. 1. 10. benche quaggiù sia qualità di cose corruttibili, non però necessariamente porta con esso lui la corruttibilità. 1. 1. 10. solo è quello, che muoue le cose all'insù, e come. 1. 2. 12. fa le cose leggieri, e come. 1. 3. 14.
Calor temperato del Sole nó è efficiente della corruzione se nó per accidente. 1. 3. 15.
Calor pche non solleui il ferro infocato, e l'acqua che bolle nelle caldaie. 1. 3. 16. che operi nell'acqua, se lungamente si tiene a bollire. 1. 3. 16. che operi ne'metalli più volte liquefatti. 1. 3. 16. da se stesso non discende, e pche. 1. 3. 16. nó piega più verso la terra, che a destra, o a sinistra. 1. 4. 16.
Calore come salirebbe anche sopra il primo mobile, se vi fosse materia atta a riceuere calore. 1. 4. 16.
Calore temperato principio, e fomite di vita, ma eccessiuo, cagione d'infirmità secondo l'opinione comune. 1. 16. 29.
Calore in quante maniere può aumentarsi. 1. 16. 30. quanto al principio come nó sia, che vno, e non si diuersifichi se non per differenza di gradi, e di materia. 1. 16. 30.
Calor dell'infermo se mutasse natura, niuno febbricitante potrebbe guarire. 1. 16. 31.
Calore naturale ha il suo principio dal cuore. 1. 16. 31.
Calore del cuore acceso genera più tosto furore, che febbre. 1. 16. 32.
Calore muoue tutte le cose, ed è principio di moto 2. 1. 33. da il moto a tutte le cose secondo l'esser loro 2. 1. 34. non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna 2. 1. 34. come alle volte sia cagione di far agghiacciare le cose, opinione d'Aristotile. 4. 1. 98. cócorre in tutte l'esalazioni, e come. 4. 1. 102. nó si può argomentare quaggiù sensibile dal moto, o dal lume della Luna. 3. 13. 94 se sia sostanza, o accidente 3. 10. 89
Calore vitale perche desideri continuo alimento 3. 9. 88.
Calore che noi sentiamo mediante l'aria che cosa sia secondo Aristotile. 3. 10. 90. come mantenga, e distrugga la vita. 1. 16 31.
Calore, e caldezza se sia vno stesso, e come differenti, e in che 3. 10. 90.
Calor come sia sostanza, e accidente secõdo diuerse considerazioni 3. 10. 90 in quali cose sia qualità sustanziale. 3. 10. 90 in quali cose sia qualità accidentale. 3. 10. 90 cóme concorra alla composizione, e generazione delle cose, che nó hanno ne moto, ne vita 3. 10 91.
Calore, e lume se sieno l'istesso. 3. 1. 67.
Calore, e raggio come si riflettano se non sono corpi. 3. 2. 72
Calore nel seme dell'animale, che cosa sia 3. 9. 80.
Calor del Sole, e dell'animale è quello, che genera. 3. 9. 77.
Calore tutto di quaggiù participato dal Sole. 3. 9. 79.
Calore delle Stelle come differẽte da quello del

del Sole. 3. 9. 80
Calor naturale in tutti gli animali che sia 3. 9. 81.
Calor generatiuo del Sole, in qual tempo s'infonda nel seme dell'animale. 3. 9. 82. colle temperie viuifica le cose 3. 9. 80. doue manca, e doue eccede, non può esser cagione di vita, ma di distruzione 3. 9. 82 re' viuenti che cosa habbia per suggetto 3. 9. 83. a formar l'anima sensitiua se si serua dell'aria. 3. 9. 8 . ha per natura di far surgere dall'vmido grosso spiriti, esalazioni, e vapori. 3. 9. 84. quanto l'vmido è più purgato tanto da lui sa surgere spiriti più perfetti, e attiui. 3. 9. 84.
Calore celeste come estrae gli spiriti dall'vmido della carne, e del sangue. 3. 9. 84.
Caluarie, che si conseruano de gli huomini santi, e di valore, perche sieno più grandi dell'ordinario. 5. 11. 140.
Cane animale iracondo, e sua iracondia onde proceda. 5. 32. 158. & 159
Cane, e sua complessione qual sia. 5. 32. 158. perche sia più docile d'vn porco. 3. 9. 89. perche sia nimico del gatto, e come nó sia suo nimico mortale 5. 32. 159. perche sia nemico della lepre. 5. 32. 158.
Caugio fondator della Monarchia de gli Sciti có qual condizione accettasse il Regno. 8. 30. 306.
Cani da caccia perche per le neui perdano l'odore delle fiere. 1. 14 28.
Cani di molto odorato. 4. 3. 106. catticomo di gotta, e quale. 5. 24. 157.
Capelli recisi sono segno di timidità, e di cattiui costumi. 5. 9. 136. se siano argomento di poco senno. 5. 9. 138.
Capitani quai fossero letterati, e codardi. 7. 5. 222.
Capo dell'huomo perche più peloso dell'altre parti. 6. 7. 124.
Capo dell'huomo, e parte di quello circondante la cassa del ceruello, qual sia, e di qual temperie. 6. 7. 171.
Capo in due maniere può intendersi. 6. 7. 173 perche si scuopra, quando s'incontrano persone degne d'onore. 8. 1. 269. picciolo che sia argomento di prudenza. 6. 7. 173.
non si portaua coperto anticamente, eccetto, che da popoli molto dilitiosi. 5. 7. 134. serue all'huomo di coperchio dell'altre membra. 5. 7. 134.
Cappone perche patisca di gotta. 5. 24. 151.
Cardano, e sua opinione intorno l'elemento del fuoco, 1. 1. 2. errò chiamando il secco qualità priuatiua. 1. 3. 14. tenne che la freddezza fosse qualità priuatiua. 1. 5. 19. come assegni la cagione della bianchezza. 1. 7. 22. che cosa disse de gli huomini, che haueano grand'odorato. 4. 3. 107. sua opinione intorno a i contrari effetti del fato se sia vera. 1. 11. 26. sua opinione intorno al lume, riprouata. 3. 1. 67. sua opinione, che il secco sia qualità priuatiua, có qual esperienza si riproui. 3. 6. 74. volle, che le pietre, e i metalli vegettassero. 3. 9. 79.
Cardano, e sue ragioni perche il color verde ricrei la vista, riprouata. 5. 13. 141. sua ragione apparente del cader de' denti in vecchiezza. 5. 23. 151. sua ragione perche nó nascano peli verdi, ha dello strapito, ma nó ben ripresa dallo Scaligero. 5. 10. 138. ingiustamente ripreso dallo Scaligero. 4. 23. 125. qual opinione hebbe del canto de gli vccelletti. 5. 34. 161. sua opinione dell'essenza del sonno, riprouata. 6. 16. 180. sua opinione perche il corpo d'Alessandro si conseruasse imputrefatto. 9. 2. 313. che opinione hebbe della creazione delle mosche. 9. 19. 381.
Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto molto iracondo. 6. 20. 183.
Carlo Magno fu il primo che dilatasse la dignità d. Conte. 9. 15. 398.
Carlo Quinto', e Metridate sapeuano fauellare in varie lingue. 7. 4. 211.
Carne, & ossa dell'animale come crescano, e diminuiscano. 3. 9. 86.
Carni dure, o tenere se giouino, o nocciano all'ingegno. 6. 2. 169. flosce, e mucide sono argomento di bello ingegno. 6. 2. 169. ruide se sieno indicio di buona immaginatiua, e di buono intelletto. 6. 2. 169.
Caso di Clito ucciso da Alessandro. 9. 3. 316
Caso di guerra succeduto per causa di Religione tra alcuni popoli antichi. 8. 26. 300.

Caso

Caso notabile d'vn Pastore Calabrese. 9.31 393.
Cassette di veleni trouate nelle stanze di Gaio Imperatore. 4. 3. 106.
Cassio per impazienza s'vccise. 6. 19. 182
Castagne che si cuocono su la bragia perche scoppiano. 4. 1. 102.
Castrati come fra tutti gli animali sieno più libidinosi. 5. 29. 155. perche habbiano la voce più acuta de gli altri huomini 5. 19. 146. perche incanutiscano prima de gli altri. 5. 8. 135.
Catena che lega il mondo, e mantiene i Principiati qual sia. 8. 35. 317.
Caualieri precedono i Dottori. 7. 12. 255.
Caualieri veri quali sieno. 7. 12. 257.
Caualla come talora dopo esser grauida appetisce il maschio. 5. 29. 155.
Caualli patiscono di gotta, e quali. 5. 24. 151 quali riescano languidi, e quali braui. 8. 11. 150.
Cauallo marino vccide il padre, e se sia più crudele dell'huomo. 5. 28. 154.
Cauallo perche sia più docile d'vn' Asino. 3. 9. 89.
Cechitade è gran miseria. 5. 16. 143.
Cenere, e sapone perche s'adoprino a far il bucato. 4. 16. 128.
Ceneri perche auanzino alla voracità delle fiamme. 2. 10. 53. sono di color bigio, e perche. 2. 10. 53.
Censori di Roma fecero vn'editto contra i Retori. 7 6. 226
Centro del mondo rimotissimo dal Cielo, e perche 1. 3. 13. se sia nell'acqua, o nella terra. 4. 14. 119. ha da preualere nel freddo, e perche 4. 14. 118. come sia nel fango gelato. 4. 14. 118. come nó sia più nella terra, che nell'acqua, e come sia egualmente in amendue. 4. 14. 118. Plutarco, e Dante lo posero nel ghiaccio. 4. 14. 118.
Cera che cosa sia, e perche sia liquefatta dal sole. 3. 7. 75.
Ceruello de fanciulli eccede nell'vmido, e nel molle. 6. 1. 168.
Ceruello dell'huomo supera quello d'ogn'altro animale. 6. 7. 174. di qual temperie sia 6. 7. 174.
Ceruello da che sia predominato. 5. 9. 137. come acquisti perfezione. 5. 9. 137. souerchiamente riscaldato come si guasti. 5. 9. 137. da il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intellettiua. 5. 11. 139 quanto è in maggior quantità, tanto altri riesce di maggior senno. 5. 11. 139.
Cesare hebbe grandissimo gusto nel riceuere dal Popolo Romano l'onore della corona del Lauro. 5. 7. 134.
Cibi bollenti messi al sole si raffreddano 3. 15. 97.
Cibi odorosi come paiono più soaui. 4. 3. 107
Cibo perche si raffredi col soffiarui dentro 1. 11. 23.
Cibo quanto più masticato, tanto meglio si digerisce. 5. 23 149.
Cicalette d'oro, che i nobili dell'Attica portauão su'capelli, che significassero. 3. 14. 97
Ciceron che volesse intendere con quel detto Cedant arma togæ 7. 12. 264.
Cieco se sia peggio essere, che sordo 5. 16. 145
Cieco nato men infelice d'vn sordo natò, e perche. 5. 16. 145.
Cieco nato non rimane difettuoso nell'azioni dell'intelletto 5. 16. 146.
Cieco per accidente è più infelice, che il sordo per accidente. 5. 16. 145
Cieli tre frapposti fra il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole. 1. 1. 6.
Cieli, e stelle si muouono p lo calore. 1. 1. 34
Cieli che sieno corpi vani, se si stieno in essi fisse le stelle come non ha del verisimile 2. 3. 38.
Cieli molti posti da Teologi non si negano dall'Autore. 2. 3. 41.
Cielo opposto alla massa della terra, e dell'acqua e come. 1. 1. 8.
Cielo, e centro del mondo, e sue contrarietà 1. 3. 13. perche si muoua da se 2. 1. 34. Ancor ch'egli habbia il principio del suo moto intrinseco è più conforme a i principij d'Aristotile, che dire, ch'egli habbia vn motore separato 2. 1. 35. non si muoue contro natura di moto eterno 2. 1 35. che non habbia motore estrinseco, si proua in varie guise 2. 1. 35. ha due moti secondo Aristotile 2. 1. 35. se non si mouesse da se, sarebbe

rebbe più ignobile di molt' altre sostanze inferiori. 2. 1. 35
Cielo esser diuiso in otto sfere è stata opinione di quasi tutti i filosofi ed astrologi. 2. 3. 37. come pare, che non possa esser diuiso in cerchi 2. 3. 37 nó è tutto sodo, e denso secondo Aristotile 2. 3. 38 come non possa essere tutto vna massa cristallina 2. 3. 38 come nó possa esser tutto di materia soda, e pura 2. 3. 38 a dire ch'habbia colle Stelle quella proporzione, che ha la tauola dell' Abete co'nodi che sono in essa che inconueniente ne segua. 2 3. 38 se si pone inalterabile, e impalsibile, come sia impossibile, che il Sole ne col moto, ne con altri o riscaldi questi corpi inferiori 2. 3. 39. se fosse impassibile, cesserebbono tutti gli influssi, e come 2. 3. 39
Cielo detto primo mobile pche nó si veggia come le Stelle. 2. 4 43. se si muoua 2. 4. 44.
Cielo vltimo, se sia finito. 2. 4. 44.
Cielo perche eternamente si muoua 2. 5. 44 se si fermasse, l'vniuerso perirebbe 2. 5. 45 se s'arrestasse, non sarebbe per questo men perfetto 2. 5. 45. come non sia vn quinto corpo contro Aristotile 2. 7. 48 perche sia di color azzurro 2. 10. 53
Cincinati portauano per impresa la zazzera 3. 14. 96
Cingiale, che denti habbia, e quanto campi 5. 20. 147
Cipolle come habbiano antipatia con la Luna. 3. 13. 95
Claudio Imperatore, e sua stupidezza. 6. 20 183
Cleante, e sua opinione intorno al muouersi delle stelle 2. 4. 42
Clima ha forza nelle complessioni, e ne gli ingegni 8. 11. 278
Coito è necessario alla natura, e perche. 6. 32. 195
Colloca perche sia rossa 2. 10. 53
Color fosco se procede dal caldo, o dall'vmido 1. 7. 20
Color bianco se sia effetto del freddo, o pur del caldo. 1. 7. 20. nó nasce dall'essere disgregato, e diffuso 1. 7. 21. quanto più si condensa, tanto più scuopre la sua bianchezza 1. 7. 21 quale si cõuerrebbe al sole e alla fiamma se hauessero colore. 1. 7. 21
Color nero quanto più si difionde, tanto più perde del nero 1. 7. 21
Calor verde pche ricrea la vista 5. 13. 142
Color verde, e ceruleo da che si cagioni secondo Scaligero 2. 10. 52
Color giallo da che si produca, opinione dello Scaligero. 2. 10. 53
Color delle ceneri, e dell'arene non è bianco, contro lo Scaligero 2. 10. 53
Combinazione di caldo, e secco si può molto conueneuolmente trasportare a' corpi celesti 1. 1. 5
Cometa che cosa sia secondo Aristotile. 2. 7 48 che cosa sia secondo Telesio 2. 7. 48
Comete, ed impressioni di fuoco sotto il concauo della Luna paiono argomentare l'elemento del fuoco 1. 1. 1
Comete come si muouano nel cielo, e perche 2. 7. 48 come saliscano all'ottaua sfera. 1. 7 47. come non possono essere di materia accesa contro Aristotile 2. 7. 48
Comete vedute sopra il cerchio della Luna 2. 3 40
Commedie per quai ragioni non s'habbiano da comportar nelle Republiche ben' ordinate 8. 19. 290
Commici cacciati da varij luoghi. 8. 19. 290
Compagnie di soldati chiamate cornute. 9. 30. 391
Comparazione bellissima tra l'huomo, e l'Ape 5. 26. 152
Comparazione tra il fauellare di Gio. Villani, e del Guicciardino. 9. 14. da fac. 371. fin a fac. 375 doue si notano alcuni errori nel proemio del Villani, e si commenda lo stile del proemio del Guicciardino
Complimenti, che vsano i Principi tra loro se sieno vanità, e a che seruano. 8. 17. 285 e 286
Composto mobile si muoue secondo la natura del predominante 4. 8. 112
Compressione de' corpi sodi, che cosa sia 2. 8. 49
Conchiglie del mare pche a Luna piena sieno migliori. 3. 13. 94. perche a Luna piena sieno più vigorose secondo Aristotile e

3. 13. 94. ne' mesi della state di essi sono pessime contro Aristotele 3. 13 94. quando da noi habbiano la sua perfezione 3 13.94 s'abbeuerano di ruggiada. 3. 13. 94
Conchiglie marine nelle quali si sono generati vccelli 3 9.88. perche se ne ritrouino nelle cime de' monti 4 24. 125
Conchiglie del mare se sia verisimile, che dalle noi del general diluuio si sieno conseruate fino a di nostri incorrotte in terra 4 24.126. di che si generino. 4. 24. 126
Conchiglie viue e pferte nõ possono nascere ne mantenersi in altra parte, che nel mare, o ne gli stagni d'acqua salsa 4.24. 126.
Conchiglie imperfette, e quanto al loro nicchio si possono generare fuori del mare ne' luoghi arrenosi. 4. 24. 126
Conchiglie viue come talora possano generarsi ne' sassi. 4.24. 126.
Con lenssazione se cagioni il color rosso, o giallo. 2. 10. 53
Confidẽza in che si debbia hauer maggiore nel beneficato, o nel beneficante, e si disputa ampiamente. 6. 22. 185. 186. 187. e 188
Congiura con qual modo facilmente si schifi. 8. 20. 290
Congiure quando si possano opprimere da principio, e come sia meglio impedire i loro principij. 8. 20. 291
Consiglieri diuersificati da' segretari per rispetto del fine. 9. 12. 365
Cõtemplatiui ottimi quali riescano. 5. 9. 137
Contemplatiuo non può riuscire buon Principe 7. 3. 218, come può hauere due oggetti, e quali. 7. 12. 262
Contemplazione nõ è per se stessa sufficiente a dar la prudenza e la bontà. 7. 11. 252
Contrari come si conseruino. 4. 12. 115. nõ si dà l'vn senza l'altro secõdo Aristotile. 1. 1. 3
Corcutte figliuolo di Baiazete per iltarsi occupato negli studi della filosofia perdette il regno. 7. 3. 218
Corna segno di nobiltà 9. 30 390
Corna di due sorti. 9. 31. 393
Cornacchia quanto viue. 5. 27. 153. meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione, e perche. 5. 27. 153. ha semi di virtù non meno della Fenice. 5. 27. 154. la gli antichi tenuta per simbolo della concordia 5. 27. 154
Cornacchia che rimane estinta, l'altra si resta vedoua per sempre. 5 27. 154
Cornuti animali tutti gregali. 9 3 . 394
Cornuto pche sia ignominia dirlo all'animogliato, e s'è più che dirgli becco. 9. 31. 393
Cornuto ad vn' ammogliato, che significhi 9. 31 393
Corone de' Re onde dette 9. 30. 390
Corpi celesti più caldi di tutti e pche. 1. 1. 5
Corpi quanto sono più mobili, tanto sono più caldi, e quanto più immobili, tanto più freddi 1 1. 5. i lucidi non riscaldano se nõ sono caldi in atto 1. 1. 6. i sodi percos. si riscaldano essi medesimi 1. 1 8 i semplicemẽte graui, e semplicemẽte leggieri quali siano 1. 1 8. i rispettiuamẽte graui, e rispettiuamẽte leggieri quali sieno 1. 1. 8. gli aspri nella superficie pche sieno neri 2. 10. 53.
Corpi nella superficie liscati perche bianchi: 2. 10. 54
Corpi sodi, che quanto più si liscano tanto più neri appariscono quai sieno 2. 10. 54
freddi perche siano graui. 1. 3. 13.
Corpi de gli animali morti perche pesino più, che quando erano viui 1. 3. 16
Corpi liqui come portino il calor a basso 1. 4. 16. i freddi per qual cagione cadano a basso 1. 5. 17. i densi pche cagionino l'ombra, e i rari s'imprimano di luce 1. 7. 20
Corpi quai sieno che naturalmente si muouano. 2. 1 35.
Corpi diafani ne' quali si diffende la luce 3. 1. 69
Corpi celesti se si trasmutino cosa alcuna nelle sostanze loro. 3. 3. 71.
Corpi de' fulminati perche non si putrefaceano. 4 11. 114.
Corpi densi non sono necessariamente graui. 4. 14. 116
Corpi celesti è disdiceuole, che si muouano di contrari moti, e come ciò sia vero contra l' opinione comune. 1. 4. 41. è sconueneuole a dire, che sieno fatti di stessa materia, e perche. 2. 6. 45. di che composti secondo Platone. 2. 6. 46. di che materia composti secondo Aristotile 2. 6. 45.

Corpi quando si condensano, come le parti non penetrino l'vna nell'altra 2. 8. 49
Corpi vmidi come non si ristringano, e che facciano quando sono angustiati. 2. 8. 49
Corpo graue se si può trasmutare dal calore, perche da lui si leui in alto 1. 3. 16
Corpo naturale disposto a viuere mentre attualmente non viue, ha vn'altra forma da se differente dall'anima 3. 9. 78. scacciata l'anima come non si può chiamare disposto a viuere 3. 9. 78.
Corpo vmano nel temperamento auanza in perfezione quello de gli altri animali. 5. 40. 165.
Corpo sodo non si troua ne'campi aperti dell'aria fra le nuuole. 4. 1. 102.
Corpo d'Alessandro conseruato per molti giorni insepolto 9. 2. 322.
Correre e l'arme de'pusillanimi. 9. 8. 337
Correzioni della patria come vogliano essere. 8. 21. 292.
Corui doue nascono bianchi 1. 7. 21.
Cose che estinguono la vita non è vero, che cagionino la putredine. 9. 2. 223
Cole non hanno altro nome che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro 5. 4. 133.
Cose graui molte si muouono allo'nsù, e perche 1. 3. 16. cadendo a basso perche accrescano di velocità quanto piu s'auuicinano al centro. 1. 5. 19.
Cose leggieri molte si muouono allo'ngiu e perche. 1. 3. 16
Costantino perche abbandonasse l'Italia e Roma. 8. 14. 281. pche s'appigliasse più tosto alla Città di Bisanzio, che a Calcedone. 8. 14. 281. doue nascesse 8. 14. 182
Costumi seguitano la complessione 6 24. 182
Ctesia, e sue narrazioni 5. 22. 149
Cristallo di monte percosso quando scintilli 1. 2. 12.
Cuore è il centro, e'l fonte della vita 1. 16. 31
Cuore, e suo sangue spiritoso fin che si cõserua puro, e intatto, può esser rimedio al male de'febbricitanti 1. 16. 32. Nell'animale è il primo ad essere generato, e pche. 3. 9. 87. è la fonte dell'anima, e perche. 5. 39. 164. a quei che si muoiono d'etica s'impietolisce. 5. 39. 164. nell'huomo done habbia la punta secõdo il Cardano. 5. 39. 165. subito che è punto, pche fa, che l'huomo spiri. 5. 39. 165.
Cuore peloso indizio di fortezza. 6. 29. 195

D

DANARI essere il neruo della guerra come s'intenda 8. 35. 314
Date, e sua opinione della cagione delle macchie della Luna, riprouata 3. 11. 92. e 93. perche finse l'vltimo cerchio dell'Inferno esser nel ghiaccio 4. 14. 118. come riproua l'opinione comune della cagione delle macchie della Luna. 3. 10. 92.
Dar titolo di segretario era anticamente cosa da Principe assoluto. 9. 13. 368
Debolezza dello stomaco ne' febbricitanti onde nasca 1. 16. 31
Deiotaro Re vccise i figliuoli minori 5. 28. 155.
Delfini ruggiscono, e quando. 5. 37. 163
Delirio onde nasca 5. 9. 137
Democrito, e sua opinione intorno'al muouersi delle stelle 2. 4. 42
Demofonte Siniscalco d'Alessandro Macedone stando al Sole so nel bagno sentiua freddo, e nell'ombra hauea caldo. 3. 15. 97
Dentatura doppia osseruata in alcuni animali. 5. 20. 147
Denti radi negli animali se sieno argomento di poca vita, e perche in alcuni ciò sia. 5. 20. 145. se quei dell'Elefante sieno denti, o pur corna. 5. 20. 147
Denti perche sieno offesi dal freddo, e nõ dal caldo. 5. 21. 147. hanno pochissimo calore 5. 21. 147. se sieno di natura freddi. 5. 21. 147. se sieno effetto del freddo, o del caldo 5. 21. 148. come nascano a'vecchi, e di che età. 5. 23. 149. e 150 a che seruono 5 22. 148. perche cadano all'huomo quando s'inuecchia 5. 23. 149
Descrizione d'vn bel corpo 5. 40. 165
Desiderio d'onore cosa naturale all'huomo 9. 3. 325.
Detto graziosissimo d'vn fanciullo Fiorentino 6. 6. 173

Deto

Detto d' Alfonso primo Re di Napoli d' vn Principe illitterato 7. 4. 220
Detto d'Eudamida ad vn filosofo 7. 5. 223
Detto. Bellum se ipsum alit: come s' intenda. 8. 25. 315
Detto notabile di Fauorino 9. 14. 337
Detto notabile di Diogene 9. 21. 383
Detto di Plutarco intorno a i troppo rispettiui 9. 26. 387
Detto di Teocrito 9. 28. 389
Dialettica perche paia vtile nella vita ciuile 7. 10. 241 ma vedi in contrario Qu se. 11. 249.
Dialettica non è altro che vna tela d'aragna 7. 11. 250
Dialettici cacciati di Roma, e quali. 7. 11. 249.
Diamante come è più denso, se ben men graue del piombo 4. 14 117
Diaspro percosso quando scintilli. 1. 2 12
Differenza inter pudorem, & vereeundiam qual sia 6. 31. 197.
Differenza specifica della poesia qual sia. 9 5. 332
Differenza del fauellar poetico al prosaico 9. 5. 332
Diffinizione prima dell' anima data da Aristotile nel secondo dell' anima è vna diffinizione in croce, e perche 3. 9. 77
Diffinizione prima dell' anima data da Aristotile nõ bene isprime la quidità dell' anima, ed è dall' Autore esaminata. 3. 9. 77
Diffinizione dell' anima data da Aristotile nel 18. testo del 2. dell'anima più perfetta, ma non meno oscura dell'altra 3. 9. 78
Diffinizione vera dell'anima sensitiua. 3. 9. 83
Diffinizione del luogo data da Aristotile come esclude il cielo, e la terra 2. 9. 50
Diffinizione del riso d' Aristotile è imperfetta 6. 15. 179
Diffinizione della nobiltà cauata dall' opinione comune di Europa 8. 18. 287
Diffinizione della putrefazione d' Aristotile come s'intende 9. 2. 323
Dignità suprema nella Francia quale sia, e quale fosse in Roma 7. 12. 265. e 266
Dilatazione de' corpi sodi che cosa sia. 2. 8. 43
Dio se sia primo motore de' Cieli. 2. 1. 33 nella creazione dell'vniuerso ordinò le seconde cause sue ministre 2. 1. 33 assegnò al moto per suo principio infallibile il calore 2. 1. 33. creò tutte le cose nella sua perfezione 2. 13. 63
Dio se non ci potesse far beneficio, se noi l' adoreremmo 3. 8. 75 perche s'adori da noi 3. 8. 75 è la più benefica cosa che ci potiamo immaginare 3. 8. 75. molte volte s'intẽde meglio da gli idioti, che da i letterati 7 11. 243. per l' acquisto del cielo non comandò le sottigliezze, ma la purità. 7. 11. 244.
Diocle, e sua ragione perche le mule non generino 5. 31. 158
Distribuzione di corpi leggieri, e graui come si debba fare 1. 1. 8
Dolcezza nell'effusione del seme onde nasca 3 9. 80
Dolore, e allegrezza che cosa sieno 6. 42 207
Donna con due figliuoli differenti l'vno dall' altro di quarant'anni 5. 23. 151
Donna tra le femmine è il più lussurioso animale 5. 29. 155. perche dopo il sentirsi grauida appetisca il maschio 5. 29. 155
Donna bianca in Palo di padre nero genera due figliuoli vn bianco, e l'altro nero. 5. 1. 129
Donna in Elide di padre moro genera vn figliuolo bianco, e di padre bianco vn figliuolo nero 5. 1 130
Donna con la bellezza signoreggia all'huomo 6. 32. 197
Donne perche più bianche de gli huomini 1. 7. 21
Donne vecchie si trouano più che huomini 5. 20. 146 perche non sieno come gli huomini suggette alla gotta 5. 24. 152
Donne nell' India che in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta 5. 22. 149
Donne concorrono col seme alla generazione secondo alcuni. 5. 1. 128. secondo alcuni ingrauidate da cani, e da semie partoriscono figliuoli di figura humana. 5. 1. 128 che concorrano alla generazione col seme par opinione più vera. 5. 1. 128

hanno

hanno euidenti vasi spermatici atti ad hauer seme, e gittarlo. 5. 1. 128. perche habbiano il ventre molto lungo 5. 3. 131
Donne come facciano mutazione di 6. m. 6. anni. 5. 5. 133. maturano più per tempo che gli huomini. 5. 5. 133. perche disse Aristotele, che campino meno de gli huomini 5. 5. 132. perche sogliono auanzar gli huomini di numero. 5. 6. 133. perche in molte città e prouincie preuagliano di numero a gli huomini. 5. 6. 134. perche nõ habbiano barba. 5. 12. 149. con la barba hanno delle spiritate, o delle streghe. 5. 12. 141. sono molli di carne, non dimeno cedono d'ingegno a gli huomini secondo alcuni. 6. 2. 169 perche per ordinario sieno men prudenti de gli huomini. 6. 8. 174. perche sieno più vergognose de gli huomini 6. 31 196
Donne belle sono reine. 6. 32. 197. perche s'amino le brutte 6. 33. 198
Donne di lettere antiche perche erano impudiche 7. 11. 246
Donne di Spagna perche costumino d'andare con la faccia coperta, e donde l'apprendessero 8. 5. 274
Donne di quai popoli costumassero d'andar coperte. 8. 5. 274. nella China quai vadano vestite di panni corti. 8. 6. 274. perche per ordinario non comandino. 8. 7. 274. le Spartane perche fossero da gli huomini loro grandemente honorate 8. 4. 272
Dottori di legge mandati a riformare i giudicij d'Vngheria, a richiesta di quegli stati furono rimandati subito. 7. 8. 234. in Runo nõ possono entrare in cõsiglio. 7. 7. 234
Dottori perche anticamente erano fatti caualieri, e conti Palatini. 7. 12. 254. come introdotti. 7. 12. 254. se precedano i caualieri 7. 12. 255
Dottrine, Vedi Lettere.
Dottrine se possano dar la nobiltà. 8. 18. 286

E

EBANO perche affondi 1. 3. 15
Eboli perche hanno il fugo nero, e le foglie verdi 5. 10. 137
Ebrei, ed Egiziani perche dauano il primo luogo a' letterati 7. 12. 257
Ebrei per la religione disputati da' Romani. 8. 26. 299.
Eccellenza della fortezza nell'operare, onde habbia origine 5. 9. 137
Eccellenza di filosofia, e d'ottima contemplazione onde habbia origine 5. 9. 137
Eccentrici, & epicicli se debbiano necessariamente introdursi 2. 4. 43
Efemere non entrano in regola 1. 16. 22
Effetti cagionati dal moto de' Cieli, di che sieno 2. 5. 45
Egiziani non nomarono i giorni della settimana da' pianeti 2. 11. 54. cõminciauano l'anno loro dal mese di Settembre 2. 13. 67. perche deificarono i pianeti. 3. 8. 76. come si chiarirono, che non erano la più antica nazione del mondo 5. 4. 132 non seminauano, e non mangiauano fauc, e perche. 8. 6. 275.
Elefante fra gli animali ha i denti più robusti, e maggiori, e campa più di tutti. 5. 20. 147. fra gli animali irragioneuol partecipa di ragione. 6. 2. 169. sopra ogni altro animale è di carne aspra e dura 6. 2. 169
Elementi secondo Aristotile si possono trasmutare l'vno nell'altro. 1. 1. 2. tutti eccetto il fuoco si toccano l'vn l'altro, e sono congiunti 1. 1. 3.
Elementi vmidi perche sieno elementi di mezo. 1. 3. 14. nella sua infetta simplicità sono men nobili di qual si voglia animale. 2. 6. 45
Elemento del fuoco secondo i Peripatetici tutti non è spesso, ne duro, ne ripugnante. 1. 1. 2. se si concede, bisognerà concedere tre vmido. 1. 1. 3. se si concede secondo Aristotile bisognerà dire ch'egli sia vmido e caldo 1. 1. 3
Elettione buona in guerra tardi esercitata non apporta giouamento 8. 34. 312
Elio Vero che soleste dire a sua moglie. 8. 4. 273
Eloquenza in che consista 6. 10. 176
Embrione quando comincia a vivere, e fa d'animale. 3. 9. 87. nel ventre della madre ha vna forma differente dall'anima. 3. 9. 78
Empedocle, e sua opinione delle macchie della Luna 3. 11. 91

Entelechia nella prima diffinizióe dell'Anima data d'Aristotile, che voglia dire 3. 9. 78. come s'interpreti da alcuni spositori. 3. 9. 78

Epitafio posto su la sepoltura dell'Auditore di Papa Clemente VII. 5. 31. 158

Erbe perche si. no verdi 2. 10. 53

Ercole non fu professore di lettere, e uccise il maestro 9. 11. 365

Eretico letterato è più duro da conuertire, che vn'idiota, e perche 7. 9. 237

Erodoto in versi si meriterebbe nome di Poeta. 9. 5. 331

Errar nel leggere, nello scriuere onde proceda. 6. 5. 171

Errori d'alcuni intorno all'estinzione, e corruzione delle cose, e sua cagione. 1. 3. 14

Errori de' segretari quali tocchino alla persona propria, e quali alla persona del Principe 9. 12. 367

Errori ridicolosi d'alcuni segretari. 9. 12. 367 perche con rigore non sieno puniti gli errori di lingua 9. 22. 384

Esalazione come dee conformarsi colla dispolizione del luogo, e come può alterarsi e mutarsi 4. 4. 108 che cosa sia. 3. 9. 83

Esalazione di che si formano i venti come non sia calda di sua natura. 4. 8. 112. onde habbia il suo principio, e come s'aggiri di continuo intorno alla terra e all'acqua, e perche 4. 8. 122

Esalazione che nasce a mezzo giorno perche si giri a tramontana a, e quella di tramontana a mezzo giorno, 4. 8. 112

Esalazioni si consumerebbono nella sfera del fuoco, se ci fosse 1. 1. 4

Esalazioni di due sorti poste da Aristotile non possono bastare per la diuersità dell'impressioni, che si generano nell'aria. 4. 1. 101. non si ristringono a due, ma son diuerse. 4. 1 102.

Esalazioni sotili diffuse per le viscere della terra quali effetti cagionino. 3. 9. 84. perche si causino nelle stagioni asciutte. 3. 9. 84.

Esalazioni accese nelle viscere della terra cagionano effetti, che sono sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale. 3. 9. 84.

Esaltazione de' pianeti, e loro depressione, che operi in noi. 2. 13. 56. che significhi secódo Plinio. 2. 13. 57.

Esca onde s'accenda allo specchio concauo. 3 2. 69. perche l'accendano vna palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua. 3. 2. 70. pche non s'accenda nell'ombra. 3. 2. 70

Escrementi come offendono 4. 3. 106

Esempi di popoli inumani 5. 28. 155

Esempi di figliuoli balordi nati di padri di gran senno. 5. 1. 127. di figliuoli valorosi nati di padre di gran valore. 5. 1. 130. di figliuoli eccellenti in alcune professioni nati di padri eccellenti in professioni diuerse 5. 1. 130

Esempi di mariti infami. 6. 35. 200. d'alcuni scapigliati. 6. 10. 176. alcuni troppo vergognosi. 6. 31. 197. d'huomini innamoratisi per fama. 6. 38. 203. d'huomini morti d'allegrezza. 6. 41. 207. d'huomini, e di donne di lettere molto impudichi. 7. 11. 246. & 247. di Principi che s'impiegarono in esercizi bassi, e indegni 7. 4. 221. di filosofi contemplatiui viziosi. 7. 11. 252. d'alcuni che per non saper dissimulare le congiure perderono gli stati. 8. 20. 291

Esempi viui sono la vera meniera d'ammaestrare i giouani. 7. 4. 219

Esempi d'alcuni Principi che per troppo hauer innalzato i loro fauoriti, furono poi oppressi da quelli. 8. 20. 291. d'huomini che accarezzauano gli adulteri delle proprie mogli 9. 31. 391

Esempio memorabile di Biante 7. 10. 240

Esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza. 8. 12. 279

Esempio di Ottone da imitarsi da' Principi. 8. 29. 303.

Esempi di Re, che per attendere alla contemplazione rinunziarono i Regni. 7. 3. 218 di Principi dotti, e cattiui, e di Principi senza lettere, e buoni. 7. 2. 214. di Principi che sapendo filosofia riuscirono scelerati 7. 3. 217

Esempio notabile di pazienza del Cattolico Re Filippo II. 6. 19. 182

Esercito ben regolato non può lungamente mantenersi di preda sola 8. 35. 315

Esperienza come è vera maestra delle cose. 6. 22. 185
Età dell'huomo come si muti, e suo effetto. 5. 23. 149.
Etere che sia, e perche così chiamato. 2. 3. 40
Etiopi perche sieno ricciuti 5. 9. 136
Eufrate fiume come in certi luoghi caccia il fango alla superfizie dell'acqua in molta copia 4. 14. 125
Eufrate filosofo, e suo bel tratto per non esser cacciato da Domiziano 7. 6. 226.
Europei per l'ordinario sono più braui de gli Asiatici, e perche 8. 11. 278

F

FACOLTA' che s'acquistano per via di lettere non sono reali, e vere scienze 7. 11. 244
Facondo se si possa essere, e mancar di prudenza 6. 10. 176
Famiglia de' Maeriani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, e perche 3. 14. 96
Fanciulla morta ritrouata dentro d'vna cassa di marmo impiombata con le membra sì intatte come se fosse morta l'istesso giorno 4. 2. 105.
Fanciulle mutate in maschi. 5. 1. 128. & 129
Fanciulli perche sieno più bianchi de gli huomini. 1. 7. 21. perche sieno incapaci della felicità, di cui parlò Aristotile. 5. 27. 153. perche mentre sono bambini non possano camminare ne stare in piedi. 5. 3. 131 di pronto ingegno perche molte volte cresciuti d'età paiono instupiditi. 6. 9. 175
Fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui formerebbono vn nuouo linguaggio. 5. 4. 132. perche abbondino di memoria, e manchino d'intelletto al contrario de' vecchi. 6. 1. 168. sono molli di carne, e nondimeno cedono d'ingegno agli huomini secondo alcuni. 6. 2. 169. perche sieno imprudenti 6. 8. 174
Fanciulli d'Albania incanutiuano in puerizia 5. 8. 136
Fanciulli Spartani s'esercitauano a rubare 8. 3. 271
Fanciullo che non haueste mai sentito fauellare, in che lingua fauellerebbe. 5. 4 132
alleuato senza mai sentire voce vmana non profferirebbe voce che s'intendesse da nazione alcuna del mondo 5. 4. 132
Fanciullo da Monte Fiascone canuto di sette anni 5. 8. 136
Fango che cosa sia. 3. 7. 75. perche venga indurato dal sole. 3. 7. 75. perche pesi molto più della terra secca 4. 14. 118
Fantasia che sia, e di che si serua per rappresentare gli oggetti all'intelletto. 3. 9. 78
Farina se quanto è più disgregata, tanto sia più bianca. 1. 7. 22. perche nel fiore sia più bianca che nell'altra sua parte. 1. 7. 22. mi schiandosi con acqua perche muti colore. 1. 7. 22.
Fatica ed esercizio sono cagione d'ottima digestione, e fanno il seme temperato. 5. 2. 131.
Faue perche si cuocono per l'anime de' morti, e quando tal costume s'introducesse. 8. 8. 275. come chiamate da Plutarco. 8. 8. 276
Fauola che cosa sia. 9. 4. 329 come diletti. 9. 4. 330 lodata per molti secoli non dee essere ripresa da vn'ingegno particulare. 9. 6. 333 e come ciò sia vero 334
Fauole cattiue non dilettano, e perche. 9. 4. 330.
Fauole del Boccaccio come sieno sostentabili. 9. 5. 333
Febbre se fosse vn'eccesso del calore, i febbricitanti sarebbono più vigorosi de' sani, digerir ebbono meglio di loro, e patirebbono cótinui sudori 1. 16. 30. come nõ può esser calore intensiuamente, o estensiuamente aumentato. 1. 16. 30. non è eccesso, ne infocamento di tutto il calore, e che cosa sia opinione dell'Autore. 1. 16. 31. come si generi. 1. 16. 31. & 32. si conchiude che sia di scõcerto di calore, e donde sia cagionato 1. 16. 32.
Febbri che subito suaniscono, e non entrano in regola 1. 16. 32
Febbricitanti secõdo alcuni sono spediti quãdo la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore contro Galeno. 1. 16. 32. è degno di riso a dire che possano guarire coll'empier loro lo stomaco di

vari effetti. 1.16.31. perche tremino nelle accessioni gagliarde 1. 16.32
Fede Cattolica perche habbia bisogno delle lettere. 7. 9.230. doue sia fondata. 7 9.238 ancorche habbia molte cose fondate su l'antiche tradizioni non per questo ha men bisogno delle scritture e degl' interpreti 7. 9.238. per ampliarsi vuole essere predicata 7. 9. 239
Federico Pendasio lodato. 3.9.85 nuouo Aristotile a di nostri 4. 15. 119
Femmine in certa costa dell' Indie di molta libidine 5.19.156. quali infeconde sono dopo il parto, e quali nò, e perche. 5.30. 156 perche nò cantino tra gli vccelli che cantano 5. 34. 160
Fenice quanto viue 5. 27. 154
Ferdinando Re di Spagna perche vietasse a Pietro Arias che andaua Gouernatore dell'Indie d' Occidente il condurre cò esso lui Notai, e Dottori di legge. 7.8. 234
Ferdinando Re d'Aragona per leuare il reame a Pietro d'Albret, che cosa gli persuadesse 8. 27. 300
Ferraresi perche non si maritino il Maggio 8.2. 269.
Ferri posti ne' luoghi cupi perche alle volte paiano bagnati 4. 9 121
Ferro qual non sia atto a fare scintillar il fuoco dalla selce. 1.2. 12. come nel fuoco non muti natura 1. 3. 16
Fiacchezza ne' febbricitanti onde nasca. 1. 16. 31
Fiamma è fumo accesso. 1.2.12. perche si muoua all'insù. 1.2.12. se sia bianca, e se habbia colore. 1. 7. 21. non è altro che fumo ardente 3. 10. 90
Fiato dell huomo perche con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. 1.11 26
Fichi la state si seccano al sole, e si putrefanno all'ombra 4. 2. 105
Figliuoli balordi perche nascano di padri di molto senno, e di padri balordi figliuoli di molto senno. 5.1.127. di ciò vedi vn pensier poetico inuentato da alcuni 127
Figliuoli maschi molte volte s' assomigliano di faccia, e di costumi alla madre, e onde nasca 5. 1. 128
Figliuoli pazzi generati da' padri pazzi. 5. 1 129.
Figliuoli di padri molto saui riusciti huomini ordinari 5. 1. 129
Figliuoli di padri di molto senno perche sieno stimati balordi, e i saui i figliuoli d'padri pazzi. 5.1.129. & 130. come non è necessario, che nascano colle medesime dispositioni de' padri, e perche. 1.1.130. souente paiono dappochi per la cattiua educazione ed elezione de' padri. 5.1.130. applicati a professioni contrarie alla loro inclinazione, e abilità naturale rimangono dappochi 5. 1. 130
Figliuolo d' vn certo Galato tutto canuto 5. 8. 136.
Filippo II. Re Cattolico pazientissimo. 6. 19.182.
Filippo di Comines stimaua più vn sol Principe, che molti collegati 8, 35. 316
Filippo Macedone di che auuisasse suo figliuolo Alessandro 8. 23. 296
Filosofi che differo del Sole. 3.8. 75. quali siano ottimi. 5.9.137 alcuni hanno date le intelligenze a i globi celesti, altri l hanno negate. 2.5.44. quai non nacquero mai. 6. 14. 179. tenuti, e adorati per Dei da' popoli 7. 3. 217
Filosofi, e Retori cacciati di Roma, e dal Regno d'Antioco 7. 6. 225
Filosofia contemplatiua non è necessaria. 7. 3. 218
Filosofia attiua è buona per li Principi. 7.3. 218.
Filosofia è amica di liberta. 7. 3.218. come si diuida. 7.3.217. suoi comodi nella vita ciuile. 7. 10. 241 ma vedi in contrario. 11. 250 la vera doue consista 7. 12. 259
Filosofo contemplatiuo non è vtile nella Città. 7. 11. 251
Finzioni dilettano più a' fanciulli, che a gli huomini 9. 4. 330
Fiorentini nella mossa di Luigi Re di Francia cõtro il Duca di Milano per certa loro irresoluzione corsero gran pericolo. 8. 27. 300.
Fiume Clitunno ha l'acque freddissime. 5.8. 135.

Fiumi perche di continuo scorrano allo'ngiù, 1.5.17. generano i suoi venti. 4.5.109
Flamine di Gioue perche non potesse mangiar faue. 8.8.275
Flemma perche sia bianca, 2.10.53
Foglia secca che non pesa nulla, e vn'Aquila di molto peso se si gettano da vna finestra perche l'Aquila voli al cielo, e la foglia cada à terra. 1.3..16
Foglie d'alberi nelle Molucche, che si muouono, e mostrano d'hauer senso. 3 9.88
Foglie d'alberi mutate in animali. 3 9.88. perche sono verdi, e i frutti o neri come gli eboli, o rossi come le ciriege, o d'altri colori. 5.10 52. perche sieno verdi. 2.10.139, perche nascono a gli alberi che non fanno frutto. 9.20.283
Fondamenti di tutta la giustizia, quali sieno, 7.12.262
Fonti d'acqua dolce doue sorgono in diuersi luoghi del mare. 4.18.12
Forestieri, e moderni non si possono intromettere nelle lingue disusate, e straniere. 9 6.334
Forma nell'animale come seruata sempre la medesima simetria si faccia maggiore o minore. 3.9.86 che s'intenda da Aristotile quando dice, che nell animale l'aumento si fa secondo la forma, 3.9.85. è perfezione. 2° 6.45
Formiche doue si trouino bianche, e perche, 1 7.22.
Foroneo non proibì il latrocinio fra le sue leggi. 8 3.271
Fortezze a quai Principi sieno necessarie. 8.36 318 & 319 in quanti casi sieno stare à' Principi di molto vtile, 8.36.319
Fortuna amica de' giouani, e perche 9.26.387
Francesco Piccolomini lodato, e suo parere intorno le passioni 6. 25. 192. quali differenze ponga fra l'huomo dabbene, e'l buon cittadino, e'l buon Principe 8.22. 294
Francesco Petrarca fece vna rigorosa inuettiua contro i Medici farmacari. 7.7.229
Francesco Forestiroli lodato, 9.11.365
Francesi perche portino i capelli lunghi, 8.10 277
Freddo, e caldo sono qualità precedenti alleggiero, e al graue. 1.3.15
Freddo fa diuentar le cose graui, e come. 1. 3 13 è cagione della distruzione delle cose. 1.3.14. leua la porosità. 1.3.15. se muoua. 1 5.17. quando muoua le cose. 1.5.17. non ha per vera, e finale intézione il muouere, ma il fermare. 1.5.18. perche muoua i sassi, e l'acqua giù per lo chino. 1.5.18. come propriamente sia principio di quiete. 1.5 18. come nō possa essere qualità priuatiua, e qual ragione. 1.5.19. come pare, che sia cagione di bianchezza. 1.7. 21. come si può dire, che abbruci. 1 13.28 perche nel verno non lasci sentir gli odori. 1.14.28. come è nimico all' odore. 1.14.28. non concorre alla putrefazione contro Aristotile. 4.2. 104. non può esser offeso da lui medesimo. 5 21' 147. perche offenda i denti. 5.21.147.& '48
Freddo eccessiuo perche ristringa, e induri la terra. 1.13.28
Frigi come trouati più nobili, e piú antichi de gli Egiziani. 5.4 132
Frutti che si tengono ne' vasi inuetriati lungamente si conseruano, e perche. 4. 2. 105. nelle prouincie verso il polo Artico perche non maturino. 3 9.82
Fulmini nati perche non si putrefanno. 4.11.114
Fulminati furono otto mietitori nell'Isola di Lenno, e come morirono. 4.11 114
Fulmine più partecipa del calor del sole, che non fa il fuoco. 3.9.80. è la più attiua, la più ardente, la più veloce cosa che sia sotto la Luna. 3.9.80. asciuga cō maggior attiuità, e prestezza, che qual si voglia cosa. 4.11.114
Fumo acceso perche si muoue allo'nsù. 1 1.10 perche offenda gli occhi, e non l'altre membra. 5 14.142
Fuochi che per qualche distanza si vegono la notte perche paiono maggiori. 3 12.94
Fuoco elementale se ci fosse, si vederebbe chiaro. 1.1.2. e nō potrebbe circondar l'aria. 1.1. 2. corpo lucidissimo e secco. 1. 1 2. corpo omogeneo. 1.1.2. se fosse liquido e molle come dicono i Peripatetici, sarebbe senza termine, e senza figura propria. 1 1.2. è più secco di tutti i composti secchi 1. 1. 3. se ci fosse, sarebbe in luogo comodo da cuocer-

rere alla generazione di queste cose basse. 1.1.3. non può concorrere attualmente, e virtualmente alla generazione e mistura di queste cose. 1.1.3 è più attiuo dell'aria essendo superiore a lei di quantità. 1.1.3. si suppone lontanissimo nel cõcauo della Luna. 1.1.3 è distante dall'acqua, e dalla terra quanto è dalla terra al cielo. 1.1.3. non può penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo in terra come fa il sole 1.1.3. se ei fosse haurebbe vn mouimẽto almeno da poter concorrere alla generazione di queste cose basse. 1.1.3. se ci fosse più tosto si darebbe per contrario alla terra, che all'acqua. 1.1.3. se fosse cõtrario alla terra sarebbe mobilissimo. 1.1.3.& 4. non si muoue secondo Aristotile nella sua sfera se nõ violentemente rapito dal cielo della Luna. 1.1.4. è per natura in cõtinuo moto. 1.1.4. se nõ haoue operare subito mãca. 1.1.4. quello che dicono trouarsi nel concauo della Luna, nõ ha natura di fuoco. 1.1.4. nel concauo della luna riceue il moto, e il calore dalla violenza del cielo. 1.1.4. se si ritrouasse, sarebbe intrasmutabile. 1.1.4. se si trouà, conuiene, che dia l'ardore, e'l calore a quello fuoco composto. 1.1.4. se ci fosse non occorrerebbe il calore, che viẽ dal sole per riscaldare. 1.1.4. se ci fosse, si sentirebbe il suo calore non meno, che quel del sole. 1.1.4. se si trouasse, non salirebbono esalazioni sopra il cerchio della Luna. 1.1.4. se ci fosse, l'aria quanto è più alta, tanto si sentirebbe più calda. 1.1.4. che non si troui, si proua con la dottrina d'Aristotile medesimo. 1.1.9. quello che è introdotto da Aristotile non serue a nulla, ne si può intendere qual ei sia. 3.10 89. essere principio di calore. e riceuerlo da altro ripugna all'intelletto. 1.1.4. se ci fosse riscalderebbe l'aria in maniera, che non potrebbe seruire di respirazione. 1.1.4. secondo Aristotile medesimo non è nel concauo della Luna, ma aere riscaldato. 1.1.9
fuoco composto non ha il calore, o l'ardor suo dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria. 1.1.4. perche si muoua verso il cielo 1.2.11 se si muoua da se stesso. 1.2.11. che cosa sia secondo Aristotile. 3.10.89.& 90. come non è altro, che calore di sole ardente. 3. 9. 79. suo mouimento naturale. 1.1. 1. che effetto faccia ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono. 3.5.73. perche cõsensi. 3 5.73. nõ si nera cõ ragione cõcludẽte, che habbia altro principio che il sole. 3. 9. 79. partecipa del calor del sole più di qual si voglia misto. 3. 9.79.& 80. come si nutrisca, e si muoua. 39. 82. ha per proprietà di consumare, o infocare tutte le cose, che tocca. 1.1 4 va all'insù, e perche. 1.1.6. si muoue in piramide, e perche. 1. 1.6 se cercasse d'vnirsi alla sfera del fuoco, non si restrignerebbe in piramide acuta. 1.1.6 perche faccia nere le cose. 2.10. 53. se sia accidente, e si proua che sì. 1.2.11 si muoue conforme al moto della materia, alla quale s'appiglia 1.2.12. perche nõ possa raffreddarsi senza pdere la forma del fuoco. 1.9.23. non è altro, che vn'eccesso di calore. 1.9. 23. perche liquefaccia il piombo. 1.10.24. non è vmido contra i Telesiani. 1. 10.24. perche s'estingua col vino 1. 10. 24 perche ageuolmente asciuga, e assoda l'huoua. 1.10.25

Fuoco se quaggiù si trouasse eterno, il suo calore sarebbe eterno. 1.1.10

Furto, peccato più dannoso, che le villanie. 9. 22.384

G

GAIO Imperatore, e sua impatienza. 9.2.383

Galeno non disse, che la febbre fosse vn'eccesso del calore. 1.16.30. come diffinisca la febbre, e la sua diffinizione come s'intenda 1.16.30 come s'intenda dicendo, che il calore naturale ne' febbricitanti si trasmuta in calore di fuoco. 1.16.30. sua diffinizione della febbre non passa senza difficultà. 1.6. 31. doue disse, che non nasceua la febbre se fuor del suo naturale non s'accendeua il calore del cuore, riprouato 1.16.32. come s'ingannò nell'insegnare la maniera di guarire i pazzi. 3.9.78

Gambari perche vadano all'indietro. 5.38.163 hanno il loro mouimento ordinario all'innanzi. 5.38.163

Garfagnana valle del Ducato di Modona, &c. 9.18.380
Gastigare non tocca all'inferiore, ma al superiore. 8.21.293
Gattide Reina di Soria fu grandemente ghiotta del pesce, e suo bando intorno al magnane. 5.33.159
Gatti d'India animali lussuriosi. 5.29.155. di pelle verde 5. 10. 138. che volano. 5.33.160
Gatti perche sieno così auidi del pesce. 5. 33. 159. perche mangino il mellone. 5.33. 159
Gatto, e sua complessione qual sia. 5. 32. 159 perche così chiamato. 5.33. 159 perche ricuopra le sue immondizie. 5.33.159. è animale puitissimo. 5.33.160
Gelosia del marito quanto sia odiosa alla moglie. 9.29.189
Generare azione più nobile, che non è il mangiare, e il bere. 6.30.196
Generazione dell'anima sensitiua come si faccia. 3.9.87
Generazione, e vita delle cose doue dipenda. 3.9.82
Generazione alcuna come non si fa senza la virtù del sole. 3.9.80
Geometria bandita nella Republica de' Lacedemoni. 7.11.250. se sia vtile, o nó. 7.11. 250
Germani nelle loro azioni osseruano i giorni della luna nascente, o piena. 3. 13. 95. qual nobiltà habbiano in conto. 3. 14.96
Germani antichi nell'elezioni de' Principi da huomini a donne non faceuano differenza, e quali d'esse adorassero per Dee. 8.4.272
Ghiaccio non è altro che vn eccesso di freddo. 1.9.23 se si riscalda perche perda la propria forma. 1.9 23. perche nō si putrefa. 4.2. 104 perche si liquefa al sole. 3.5.73. perche nuoti a galla. 2.10.54
Ghiri perche stiano immoti dormendo gran parte dell'anno. 2.1.34
Gielo perche fa apparire le cose bianche. 2.10.54
Giorni della settimana perche habbiano il nome de' pianeti, e da chi, 2.11.54. perche non habbiano l'ordine de' pianeti come hanno il nome. 2.11. 54. quando s'allunghino sopra le notti, 2.13. 58.
Giorni di Saturno, e del Sole perche non habbiano ritenuti i suoi antichi nomi, 2.11.54
Giosefo perche cadde in odio a' fratelli maggiori, 6.9.175
Giouane in Roma di femmina fatto maschio, 5.1 129
Giouanetti prudenti innanzi al tempo perche sieno odiosi, 6.9.175. campano poco per ordinario, e perche, 6 9 175
Giouanetti quai sorte di lettere non habbiano ad imparare, 7 6 215
Giouani nell'Isola di Tendaia si fanno segare i denti, e perche, 5.20.147
Giouani perche sieno più vigorosi di corpo de' vecchi, 3.9.84. in quali cose si debbiano esercitare principalmente, 7.1 211
Giouanni Huarte, e sua opinione intorno all' immaginatiua, riprouata, 6.5.171
Gioue perche stia nel mezzo di Marte, e Saturno, 2.12. 55. perche adorato da gli antichi sopra tutte le deità, 2.12 55
Giudice, se per lo comandamento del Principe debbia far morire quello che a lui consta esser innocente, 8.30.306
Giudici deono hauer due sali, 6 44.209. quali fussero appresso i Romani e quai persone tenessero ragione, 7. 12. 254. appresso a' Romani ristretti a due ordini soli, e quando, 7.12 255
Giudicij vmani ogni dì più raffinano. 9.6 353
Giudicio dell'Autore intorno le ragioni addotte da Plutarco in lode d'Omero. 9. 10. 339. 340. 341. 342. 343. 343. intorno l' Iliade d'Omero 9. 10. dalla facc. 345 fino alla facc 365
Giulia figliuola di Marco, e sua risposta ad vna damigella, che le addmandaua perche l'altre femmine, eccetto la donna nō appetissero il maschio quando erano grauide, 5 23. 115
Giuliano imperadore, che rispose a gli Antiocheni, che lo burlauano, 5.12.140
Giulio Cesare Scaligero, e sua opinione del condensai si l'huoua per lo calor del fuoco, 1.10. 25. sua opinione riprouata intorno al

riscaldarsi,o raffreddarsi dell'aria . 1.11. 26
Giulio Cesare per hauer occupata la libertà della patria non si può lodare, ne scusare.8. 21 293
Giuoco delle pugna, ha più somiglianza di battaglia che il giuoco della lotta 9 8 337.
Giureconsulti antichi perche fossero tanto tenuti in pregio.7.8.236,e vedi di loro, Quis 12. 254. e 255. non faceano anticamente classe alcuna di nobiltà. 7.12.254
Giuseppe Fontanelli lodato . 6.22.185
Giustizia si può amministrare senza Dottori. 7.8.234.e 235.vuol esser fatta secondo le leggi e non secondo il capriccio , 7.7 228
Giustizia militare non ha bisogno di Bartolo. 7.8.234
Globi celesti se sono attualmene caldi, non segue , che sieno corruttibili contro alcuni che ciò dissero. 1. 1. 11. come non possano essere vmidi , e caldi contro l'opinione di Telesio.1.13. 28. perche non tutti si muouano vniformemente.2.1.28.perche non riceuano stanchezza, ne separazione. 2.1.34. come si muouano per entro all'aria, 2.3.40. come stiano sollenati nell'aria 2.3 40
Gobbi perche sogliano riuscire astutissimi. 8. 11.279
Gocciole d'acqua sparse nella poluere,o sopra tauole,o marmi asciutti , perche si ritondano. 4 9.113
Goti non voleano che il loro Re imparasse lettere, e perche.7.5.221.fra vari incendi fatti in Atene conseruarono tutti i libri , e perche. 7.5.222
Gotta che cosa sia . 5.24.151
Gouernatore di Fez fa ragione senza giudice,e notari. 7.8.234
Grammatici moderni non vorrebbono che alcuno scriuesse volgare, e perche, 9.14.369
Granchi come non cãminino eccetto che per trauerso. 5.38 163
Granchi,e gambati se camminino tutti advna stessa maniera. 5.38.263
Granchio terrestre di 4. libre di peso trouato in mezzo di due gran sassi, 4.24 126
Grandezza del Principe oscura la gloria di qualsiuoglia azione de' suoi ministri, 8.13. 250
Grandine perche si geli,e si condensi nell'aria 4.1.98.perche venga poche volte nel seruore della state. 4. 1.103. perche non venga il verno,ma ben la neue.1.4. 113. perche cada più spesso soura le pianure alborate, che ne' monti, e nelle nude campagne 4 1.103 onde cagionata secondo alcuni,4.1.98. opinione dell'Autore, 103
Grattamento che cosa sia, 6.15.181
Greci cominciauano le loro Olimpiade dal Settembre , 2 13.62
Gregorio Pomodoro lodato,e sua ragione perche di padri sapienti nascano figliuoli stolidi, 5 1 129
Grù quanto più inuecchia , tanto più si anneriscono le sue penne, 5.8 135
Guastade piene d'acqua fresca quai' effetto fanno, e si spongono i versi d'vn Poeta Fiorentino , 4 9.113
Gusci di conchiglie come si possono trouare sotterrate ne' tufi , e ne' sassi, 4 24.126. come possano generarsi per tutto, oue sieno arrene atte a congiugnersi. 4 24.126

H

HORA di ciascun giorno a qual pianeta sia assegnata , 2.11.54
Huomini perche cãminino sollenati verso il cielo.1.2.13. perche nell'Africa nascano tutti neri, 1.7 21. quando suengono perche palpitino,1.16.32 quali nascono nelle prouincie verso il polo Artico 3.9.82 perche di sottigliezza , e viuacità d'ingegno auanzino le donne,3.9.84. perche habbiano cattiuo odorato quegli , che hanno acuta vista. 5.14.142. perche habbiano la voce più grossa delle donne,5.18.145.perche solo fra gli animali dentati nascano senza denti. 5 22. 148.che nacquero dentati .5.22.149. che si mangiano l'vn l'altro 5.28.154 quelli, che preuagliono nel senso dell'odorato preuagliono anche d'ingegno,4.3.107. perche pochi passano l'anno sessantesimo,5.5 133.incanutiscono per altre cagioni , che per vecchiezza, 5.8. 135 senza barba hanno dell'Eunuco.5.12.141.,quelli, che hanno il capo grande a proporzione perche sogliano

auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo, 5. 11. 139. perche sieno più prudenti delle donne, 6.8.174. di capo grande in eccesso sono stolidi, e perche, 5 11. 140. di poco sangue, temono più degli altri d'esser feriti, 7.11.245.

Huomini segnalati, che morirono nel settenario, 2.13.59

Huomini dottissimi perche molte volte poco elegantemente scriuano, e parlino. 6 4 171

Huomini idioti molte volte con facondia, e non eleganza scriuono, e parlano, e perche, 6.4.171

Huomini molti di grande intelletto, perche sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere, 6.5.171 quelli che sono riputati, che discorrano bene, perche non riescano poi nell'operare. 6.10.175

Huomini di begl'ingegni per lo più viziosi. 6,10.176

Huomini che non s'adirano mai paragonati a gli Asini, e donde nasca in loro la piaceuolezza. 6 20.183

Huomini che haueano il cuor peloso, e lor fortezza. 6 29.195

Huomini guerrieri sono per ordinario soggetti alle donne, e all'impudicizia. 8 4.273

Huomini di valore perche fioriscano più nelle Republiche, che nelle Monarchie 8.13 281

Huomini nel Perù senza barba più pusillanimi delle donne, 5 12.141 nell'India, che nascono tutti perfettamente dentati. 5.22 149

Huomini dotti hanno fatto fiori le lingue. 9. 14.377

Huomini con corna. 9.30.391

Huomini dell'Arabia Felice hanno per ornamento l'hauer le corna. 9.30.391

Huomo nell'India di 335. anni, vedi cosa mirabile. 5.23.151

Huomo è diuisibile nelle sue parti molla, e mouente, 2.1.35. perche habbia rimesso il senso dell'odorato, 4.3.106. perche si serua dell'odorato, 4.3.106. come s'offenda per gli odori cattiui, 4.3. 107. solamente prende diletto dall'odore, 4. 3. 107. è huomo per l'intelletto, 3. 9. 82. non genera l'huomo in quanto huomo, se non può generar l'intelletto, 3 9.82. perche solo fra gli animali, che non hanno penne canti, e cammini su due piedi, 5.17.144. perche facilmente patisca di gotta, e quali più ne patiscano per ordinario, 5.24 151. se viua più d'ogn'altro animale, 5.27 153. più fiero d'ogni animale, e sue crudeltà, 5.28.154. nascendo senza denti, anco inuecchiando senza denti si muore, e perche, 5.23.149. tra maschi è il più lussurioso animale, 5.29.155. solo fra tutti gli altri animali patisce la polluzione notturna, 5.29 155. come si muti, e qual mutazioni faccia di 7. in 7. anni, 5.5.133 perche habbia più peloso il capo dell'altre parti al contrario de gli altri animali, 5.7.134 perche solo incanuriscа, 5.8.135, perche hauendo l'anima immortale, habbia il corpo di così breue vita, 5.40.165. viue con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, 5.40.166. aggrauato di qualche infermità cura se stesso con più esquisitezza, che gli altri animali non fanno, 5.40.165. è animale religioso, ma ambitioso, e vago di se medesimo, 5.40.166. paragonato al paone, 5 40. 166. se habbia il capo più picciolo de gli altri animali, 6.7.173. nell'vniuersal temperamento del corpo più perfetto d'ogni altro animale, 6.7.174. perche nō rida nel coito, 6.15.180. perche si vergogni d'esercitare, e scoprire le parti genitali in presenza altrui. 6 30.195

Huomo, e cauallo soli incanuriscono secondo Plinio, ma secondo Aristotile l'huomo solo. 5 8.135

Huomo di mediocre bontà più riuscibile ne' gouerni, che l'huomo di bontà perfetta, 8. 22.194

Huoua perche s'induriscano al fuoco, 1.10. 25. perche crude non si girano attorno, come le cotte. 1.10.25.

I

IMITATORI sono alcuni, ma non Poeti. 9.5 338

Imitazione delle cose, che offendono, anche diletta. 9.4.338

Imitazione sola non constituisce la poesia. 9.4.331

Immaginatiua come non possa essere nemica dell'intelletto cõtro Gio. Huarte, 6.5.171
Imperadori perche ne' tempi antichi concedessero a chi si dottorana ampliſſimi indulti. 7.12.254
Imperio Turchesco come si mantiene senza lettere. 7.8.234
Impresa de' Macriani qual fosse, 3.14.96. de' Torquati qual fosse, 3.14.96. qual fosse quella de' Cincinati, 3.14.96 d'vna mezza luna, che significasse appresso i Romani. 3.14.96.97. e che cosa fosse quella mezza luna. 3.14.96
Imprese che s'vsano per significare i concetti dell'animo come sieno antichiſſime, 3.14.95 cauate da i Geroglifici de gli Egiziani per significare i concetti dell'animo, 3.14.95
Impressioni diuerse nell'aria onde nascano, 2.1.34
Incitamenti d'amore quali siano, 6.33.198
Indiani cominciano l'anno dal Settembre, 2.13.62
Infamia come è fuggita da ogn'vno, 6.25.183
Infermi perche habbiano la voce sottile, 5.18.145. perche desiderano più l'acqua fresca, che il vino. 5.25.150
Influssi delle stelle non si possono negare, 2.12.55
Ingannar con arte il nemico in guerra è virtù. 8.16.284
Ingegni acuti, e pronti, perche sogliono riuscire instabili. 6.6.172
Ingegni begli atti per le lettere, mal atti per gli gouerni. 7.8.233
Ingegni sottili molte volte instabili, e pazzi, 7.8.233. e di ciò se n'adducono esempi, 234
Ingegnoli se sempre discorrano bene, 6.10.176
Inginocchiarsi a i Re non è cosa indecente, 8.15.283
Ingrati come si fanno gli huomini co'benefici. 6.22.178
Instabilità d'alcuni ingegni onde nasca, 6.6.172
Intelletto dell'huomo ha differente principio dall'anima sensitiua eziandio secõdo coloro che'l fanno mortale negli indiuidui. 3.9.78. come intenderebbe gli oggetti se gli fossero rappresentati in vn calcagno. 3.9.78. quali il dicessero mortale. 3.9.79. non è di consequenza necessario all'anima sensitiua contro Bernardo Mirandolano, 3.9.81. come si serua di stromenti corporei, e se la perfezione del suo operare dipenda dalla perfezione de gli stromenti, 6.2.170. perche ageuolmente essendo di maggior perfezione del senso, e i sensi hauendo tanta certezza de' loro oggetti s'inganni. 6.3.170
Intelletto grande, e memoria grande per lo più sono opposti. 6.4.171
Inuentori di qualsiuoglia cosa si deono riuerire, e come le cose loro possano riceuer perfezione, 9.14.370
Inuenzione delle donne Amazoni donde tratta dall'Ariosto. 9.31.393
Ira che cosa sia, 6.25.183. è passione piu congiunta colla ragione, che la cupidità, 6.25.192. in che sia differente dalla vergogna secondo Telesio. 6.27.193
Iracondia se sia peggior vizio, che non commuouersi mai. 6.20.183
Irascibile, concupiscibile, &c. sono naturali all'huomo, e pche dategli dalla natura, 9.3.326
Istoria se sia necessaria al Principe, 7.5.223
Istoria, e Poesia differenti in tre maniere, 9.5.330

L

LACEDEMONI non combatteuano senza Luna piena. 3.13.95. non ammetteuano ne Cõmedie, ne Tragedie nelle loro Città, 8.19.290. se vsassero moneta, 8.35.116. perche assicurata la vittoria non corressero dietro a' nemici. 9.8.337
Lagrime de gli innamorati portano seco vn non so che d'armonioso. 6.40.206
Lampi onde si generano, 4.1.102
Latte rappreso perche sia bianchiſſimo, 1.7.22
Legame d'amore più ageuole da sciorre, che quello del timore. 8.23.296
Legge di Macometto, che comandasse alle donne. 8.5.273
Legge di Solone qual pena mettesse a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. 8.27.302
Leggi perche bastarebbono in vna Republica ben'

ben'instituita,7.8.232. come si potrebbono apprendere senza l'intelligèza, e senza l'applicazione. 7 8.231.& 232
Leggi Ciuili, che proibiscano alle donne. 8. 7.274
Leggitti,perche paiono oggidì esser'tanto necessari non essendo in effetto . 7.8.236
Leghe molto non durano,e perche, 8.35.316
Legulei con le loro sottigliezze guastano i governi, 7.8.232
Lepre, e sua complessione qual sia, 5.32.158. perche sia tanto odiata dal cane, 5.32.158
Lettera dee essere di due stili vniti, 9.12.367
Letterati perche siano più timidi de gli huomini di grosso ingegno,6.11.177.subito conoscono i pericoli,6.11.177.facilmente insuperbiscono,7.2. 216. in molti luoghi non possono hauer vfici publici,7.8.234.& 235. come s'habbiano vsurpati i publici maneggi,7.8. 235. se non haueano altra virtù che le lettere,non haueano parte ne' maneggi, 7.8.236.molti poi fatti eretici,e se per colpa della dottrina stessa,7.9.238.239.per ambizione inalzano le lettere, 7.4.220.per lo più perche sieno vitiosi, 7. 6. 226. & 227. per lo più sono gente infelice , 7.12.264
Letterato , che sia ,7.2. 213. è sospettoso , e timido,e perche, 7. 11.245.è cittadino più inutile d'ogni altro , 7 11.247
Lettere se sieno necessarie nelle Republiche, 7. 1.211 se sieno necessarie al Principe per le virtù morali, 7.4.219. se per rispetto della Religione sieno necessarie, 7. 9. 237. quanto , e perche sieno necessarie alla fede Cattolica,7.9 238. per quali cagioni paiano vtili nella vita ciuile,7.10.240. per quali ragioni paiano inutili nella vita ciuile , 7. 21.243.come sia vero,che perfezionino l'intelletto,7.11.243.non dãno l'intender Dio, 7.11.243.fanno ambitioso l'huomo,ed inuidioso,7.11.245 sono cagione d'eccitar la libidine, 7. 11. 246. se sieno necessarie per l'arte della guerra,7.5.221. se sieno necessarie nella Republica p la buona educazione de' fanciulli,7.6. 224. sono di due maniere,7.6.225.quali s'intendessero da Aristotile quãdo disse,che erano necessarie all' esercizio de'giouani,7.6.227.cominciarono dall'ozio
dall'ozio , e sono proprie de gli ozioſi.,7.6 227.chiamate peste , e veleno delle Republiche, 7 6. 226. sono da huomo priuato, e l'armi sono da Re, 7. 12.258. se precedano l'armi,7. 12. 254. come l'eccellenza loro si ristringa all'ordine Dottorale 254.secondo Cicerone perche ritrouate,7.12 262.in che maniera possano fare vn'huomo più degno d'vn'altro , 7. 12.263
Libertà della patria se si possa lodeuolmente occupare in alcun caso , 8.21.298
Liberti fra Romani soli portauano il cappello , 5.7.134
Libra tenuta da gli Astrologi segno disauuenturato,e violento,e perche, 2. 13. 55. cadimento del Sole secondo Tolomeo, 2.13.56 se sia segno felice , e si ributtano l'opinioni d'alcuni , che hanno affirmato , che sia per ragione nõ vera, 2.13.56.& 57.perche non possa esser segno infelice per esser solamente Esaltazione di Saturno, ragione dell'Autore, 2.13 57.è casa di Venere,2.13.57.come non possa essere segno di Saturno , 2.13.56
Libri,che insegnano la filosofia attiua solamente per discorrere,sono inutilissimi,7.11.253
Lingua prima vsata nel mondo qual fosse, 5.4 132
Lingua volgare nacque rozza,e perche, 9.14. 370 se fosse ridotta all'vltima sua perfezione da gli Autori, che scrissero in quella 300 anni sono , opinione d'alcuni intorno a ciò riprouata, 9.14.371
Litigiosi,e quali appresso i Cretesi puniti,7.8. 235
Liuio done si mostrasse troppo parziale di Scipione Africano,8. 16.280.perche nelle cose necessarie alla guerra non connumerasse il danaio, 8.35.316
Lodouico XI, Re di Francia co' soli complimenti si difese da Odoardo Re d'Inghilterra, 8.17. 286. stimato prudentissimo , e perche. 8.31.308
Lorenzo de' Medici ringraziaua la natura per che non potea odorare , 4.3.107
Luce come non è colore 1.7.21.che nõ sia calda contro Telesio, e'l Mirandolano, 3.1.67 che non sia corpo 3.1.67. che non sia spezie di calore cõtro Telesio,3.1.68.che cosa sia,

3.1.67. è qualità di corpo, 3.1.68. è vn'immagine de' corpi risplendenti, 3.1 69. se sia quella, che accende l'esca allo specchio, 3. 2.69
Luce, e lume, e loro differenza. 3.1.69
Luce del verno perche ci apporta poco caldo, 3. 2.71
Lucido, e sua proprietà, 1.1.2
Luigi XI. Re di Francia perche non volesse, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua latina, 7.2.215
Lume della Luna, che sia. 3.13.94. inuita alla pastura gli animali, che si pascono di notte. 3.13.95. perche putrefaccia le carni, 3 13.95
Lume di Saturno, che cosa sia secondo alcuni, 2.13.56
Lume, e calore se siano l'istesso contra il Cardano, 3.1.67
Lume quai corpi il diano, e'l riceuano, e quali nò. 3.2.70
Lume del Sole come dalla Luna, o dallo specchio ad altri corpi si trasmetta, 3.2 70
Lumi che per qualche distanza si veggono la notte perche paiono maggiori. 3 12.94
Luna non si gira in se stessa, 2.2.36. ha le sue macchie sempre nella stessa postura. 2.2.36. perche detta da alcuni terra celeste, 2.2 36. doue fu osseruato, che faceua l'arco baleno, 3. 11. 63. veduta rinouarsi il'istesso giorno, che si congiungeua col sole. 3. 11. 63. come sia la men perfetta stella di tutte l'altre, 3.11. 93. come serua quasi d'vn mezzo per vnire insieme i corpi celesti, e gli elemētali, 3.11 93. come habbia macchie senza partecipare d'alcuna feccia terrena. 3 11.93. è come vna gioia macchiata fra molte gioie pure. 3. 11. 93. perche quella d'Agosto para maggior dell'altre, 3. 12. 94. quanto è più bassa, tanto si mostra maggiore, e perche. 3. 12.94. non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno faccia col lume sensibile calore, 3. 13.94. perche varia corso, e viaggio, 2.5.45
Luna in alcune medaglie di Faustina che significasse, 3. 14 97. in alcune medaglie d' Alessandro Seuero che significasse. 3.14.97
Lune che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe che significauano, 3. 14.96
Luogo d'Euripide appuntato da Plutarco. 11.114
Luogo d'Aristotile dichiarato, 9.5 332 del medesimo nel 3 dell'anima dichiarato, 9 25 386
Luogo di Sazio dichiarato, 9.29 387
Luogo che cosa sia secondo Aristotile, 2.9.50 come non sia il termine, o l'estremità del corpo continente contro Aristotile. 2.9.50. che s'intenda dalla comune de gli huomini, 2.9 51. è lo spazio occupato dal corpo, opinione di Telesio, e dell'Autore. 2.9 51. è spazio occupato, che non si da mai voto, 2. 9.52. come habbia le dimensioni del corpo occupante, 2.9.52. come sempre resti immobile mutandosi di corpo, 2 9.52

M

MACCHIE della Luna argomentano imperfezione di quel corpo. 3. 11. 92. onde procedano. 3 11.92
Madri amano i parti loro più che i padri, 6. 22.188
Maestri di Grammatica quando cominciassero esser in Roma, 7.6.224
Maestri, che insegnano la filosofia attiua senza il fine dell'operazione, paragonati a i pittori da grotesche, 7.11.253
Magrezza onde nasca ne' febbricitanti, 1.16.32
Maneggi publici nelle Republiche ben gouernate si danano a' prudenti, non a' letterati, 7.8.235
Mangiatori grandi perche sieno per ordinario pallidi, e magri. 5.25.150
Maomettani hanno per precetto nel Alcorano d'vccidere tutti coloro che alla loro legge non crederanno, 8.16.239
Marchese di Marignano sollecitato da' Ministri Ducali a voler combattere, che rispondesse. 8.33.31
Marco Antonino accarezzaua gli adulteri di sua moglie. 9.31.392
Mare perche è agitato, 2.1.33. genera venti. 4. 5.109. se nel profondissimo suo fondo habbia terra, 4.14.125 e che vi sieno i fonti del mare stesso secondo Telesio. 4.14.118. perche sia salso. 4. 17. 122. qual sia chiamato Negro da' moderni. 4. 19. 122. nella costa d'Arabia

d'Arabia vicino all'India è biāco 2.19.123
Mare maggiore perche più bianco dell'Egeo 4 19.122.
Mare nme hanno l'aria pestifera, e fino a quanto 4.6.110
Mar tarsi perche riputato infelice il mese di Maggio 8.2.269
Marmi quali sieno più bianchi, e perche. 1.7. 22. perche non si putrefanno. 4.2.104. perche fu lino. 4.9.113. perche messi nell'aperto talora paiano bagnati 4.9.113
Martello onde venga che da colpo maggiore, quanto più s'alza 1 5.19
Maschi frà gli animali dentati se campino più delle femmine 5.20.146. di ciascuna spezie perche più lungamente viuano delle femmine 5.6.133
Maschio in tutte le spezie d'animali auuanza di bellezza la femmina eccetto che nell'vmana 6.32.197
Matematica se sia necessaria al Principe, e fino a qual segno 7.5.223
Matematiche perche paiano vtili nella vita ciuile. 7.10.241. ma vedi in contrario. Qui. 11.250.
Matematici buoni quali riescano. 5.9.137
Materia dell'animale come s'aumenti. 3.9 85 quella del cielo è tutta vniforme e continua secondo alcuni. 2.3 38. la medesima è rara, e nō lnee eccetto che le stelle. 2.3 38 quella delle fere secondo Aristotile non è differente dalle stelle se non per la rarità. 2 3. 38. qual sia dal cerchio della Luna fino al primo mobile, opinione dell' utore. 2.3 39. perche ne' Cieli nō sia cagione di corruzione. 2. 6. 46. perche faccia le cose di quaggiù essere corruttibili. 2,6 46. qual sia la celeste 2.6.46. se sia la celeste vna sola senza mistura. 2.6.46. de' corpi celesti per quai ragioni non sia vna sola. 2.6.46. e 47 come sia vera, e diuersa opinione dell'Autore 2 6.47
Materie porose sono sostenute dall'aria. 1.3 15. non è inuerisimile che le fredde siano violentemente dal calor cacciate all'nsù. 4.1.103. quali si liquefannò al fuoco, e al sole, e quali nò. 3.5.73. quali sieno più atte a coseruare dalla putrefaziōe. 4.10.114
Medici sono i più fortunati huomini del mondo. 7.7 229. cacciati da' Romani. 7.7.229
Medicina, e sue lodi. 7.1.212. se sia necessaria nelle Republiche. 7.7.228. è di due maniere. 7.7.228. qual nō habbia bisogno di lettere. 7.7. 228. è meglio secondo la sperienza, che secondo i libri. 7.7. 229. per quai ragioni la moderna non debbia essere accettata, ed è largamente biasimata. 7. 7. 229. e 230
Melloni caldi aperti, e messi al sole si raffreddano. 3. 15. 97. appresso gli antichi non erano iridotti alla perfezione de melloni de' nostri tempi. 3.15. 97. appresso gli antichi quali fossero veramente 3.15.97
Memoria che cosa sia secōdo alcuni. 6.1.167 riceue, e conserua ciò che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione, che ha la carta con lo scrittore. 6.1.168
Memoria grande, e intelletto grande per lo più sono opposti 6.5.171
Menecrate Medico Siracusano qual premio pretendesse da quei, che egli guariua dal mal caduco 6.23.188
Merli in molta copia su le riue del Po. 9.17. 380
Mese di Settembre ha il nome dal numero settenario. 2.13 59. è il fiore dell'Autunno. 2.13.61. appresso molti popoli principio d'anno. 2.13.62. sue grandezze. 2.13. 62. chiamato Erculeo, e Germanico 2.13. 65. messo da Dio nel settimo luogo, e perche 2.23.65
Mese di Marzo innanzi la liberazione de gli Ebrei nō era il primo mese dell'anno. 2.13 62. perche primo mese appresso gli Ebrei 2.13.63
Mese di Maggio chiamato il mese de gli Asini, e pche. 8.2.271. sue qualità. 8.2.271. e in quel mese che facessero gli antichi. 271
Mese di Febbraio a che era dedicato. 8.2.271
Mese di Giugno hauuto per infelice da' Macedoni 8.2.271
Mestizia che sia, e onde nasca dopo l'effusione del seme 3.9.80
Metalli più volte liquefatti come sempre s'assottigliano più. 1.3.16. che cosa sieno. 1. 10.24. pche ageuolmēte sono liquefatti dal fuoco

Mſunco. 1. 10. 25. quali ſi liquefacciano dal ſole 3. 7. 75
ſtizia di Fabbio, e di Marcello qual foſſe migliore 8. 33. 311
Miniſtri de' Principi come ſi debbano accomodare al loro ſapere 7. 2. 214
Miniſtro fra miniſtri Regij qual tenga il primo luogo. 7. 12. 265. che debba fare quello, che ha carico di guerra, quando il Principe lontano comanda alcuna coſa dãnoſa. 8. 33. 311. quando ſia ſcuſato, ſe eſequiſca vn'ordine ingiuſto del ſuo Principe. 8. 30. 305
Miſero ſe ſia più vn ricco caduto in pouertà, che vn pouero nato 6. 39. 204
Miſti dell'vniuerſo come participino del calor del ſole variamente ſecondo l'attitudine di ciaſcuno 3. 9. 77
Miſtione quale ſia 3. 9. 85
Moderni ſcrittori di lingua volgare comparati con gli antichi. 9. 14. 376. non ſono inferiori a gli antichi quelli, che con lode toſcanamente hanno ſcritto. 9. 14. 370. hanno ageuolate le coſe tenute per impoſſibili da gli antichi 9. 6. 370
Mondo di qual tempo foſſe creato. 2. 13. 62. & 63. ſe ſia più veriſimile che foſſe creato di Marzo, o di Settembre. 2. 13. 63. quando migliorò forma di gouerno, e di Religione. 2. 13. 65. creato ſu l'entrata del Sole in Libra. 2. 13. 66. tutto pieno di corpi. 2. 8. 49. come potrebbeſi gouernare ſenza Leggiſti 7. 8. 236
Moneta perche nel fondo d' vn catino d'acqua pura paia maggiore 3. 12. 94
Monterconetto arſo dall' eceſſiuo calore del Sole 1. 1. 6
Monti perche quanto più ſono alti tanto più ſono freddi. 1. 6. 19. perche ſieno più freddi, che le pianure. 1. 6. 19. hanno l'aria più purgata, e pura di quella delle pianure. 1. 6. 19
Mori in qual'anno s'impadronirono della Spagna, e in quale ne furono cacciati 2. 13. 60
Morire perche ſi poſſa più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore 6. 41. 207
Morire più increſce a' fortunati, che a' miſeri, e perche 9. 24. 386
Morte, maggior male che ci paia di potere riceuere 6. 25. 183
Moſche ſe poſſano ad alcun buon' effetto ſeruir all' huomo. 9. 19. 381. perche ſieno moleſte all'huomo 9. 19. 381
Moſchette nelle Molucche fanno vn mele perfettiſsimo 5. 26. 153
Moſto bianco perche bollendo lungamente ſi coloriſca al fuoco, e tinga 1. 7. 21
Moti, e loro diuerſità ne' pianeti per qual via pare che ſi debbiano ſaluare 2. 3. 37
Moti d'ira ſtimoli della fortezza, e della virtù eroica, e ne' fanciulli ſegno di buona indole 1. 6. 183.
Moto veloce ſecondo Ariſtotile riſcalda i corpi. 1. 1. 5. non riſcalda ſe non colla frequenza 1. 1. 6. non è principio di calore cõtro Ariſtotile. 1. 1. 10. termina ne' cieli, e perche. 2. 1. 34. ſecondo Ariſtotile nimico del freddo, e naturale del calore. 1. 14. 28
Moto della ſfera del Sole più veloce di quello della Luna, però cagiona calore ſecondo Ariſtotile. 1. 1. 6. quello della luna non riſcalda per la ſua tardità ſecondo i Peripatetici. 1. 1. 7. quello del ſole ſerue a temperar l'eccello del ſuo calore. 1. 1. 8. il locale ſecondo Ariſtotile non può conuenire a coſa che non ſia ſoſtanza corporea. 2. 2. 11 qual ſia cagionato dal freddo. 1. 5. 17. quello del mare come ſia ripugnante al moto naturale de gli huomini, e perciò faccia nauſea. 4. 21. 123. come generi nauſea il circolare, e cõfuſo. 4. 21. 124. come è talora origine di quiete il veloce. 4. 23. 125. il ſoprannaturale non è ſecondo la dottrina d' Ariſtotile, ne ſi dee ammettere. 2. 4. 41
Moto continuo de' cieli manifeſto argomento di Dio e dell'eterna ſua prouidenza. 2. 5. 44. che fine habbia 2. 5. 45
Moto ſemplice in cielo come non poſſa ritrouarſi contro l' opinione d'alcuni, e perche 2. 6. 46
Mouimento gagliardo dell' aria onde naſca. 1. 4. 17
Mula dell' Auditore di Clemente VII. partori, e che ſegui dappoi. 5. 31. 158. ſe alcuna ne partoriua, era gran prodigio appreſſo i Romani 5. 31. 158

Mule alle volte si sono ingrauidate, ma non hanno maturato il parto. 5. 31. 157. mancano di menstrui. 5. 31 157. se fossero mule quelle che partoriuano in Fenicia. 5. 31. 158
Mulei se gittaua assai in profumi per condir i cibi 4. 3. 106
Muli perche non generino. 5. 31. 150. hanno il seme freddissimo. 5. 31. 157. di quanti anni possino generare, e qual parto generino. 5. 31. 157. perche non i ascano di mulo, vera ragione. 5. 31. 157. che cosa siano diffinitiua nente. 5. 31. 157. se nascessero di mulo, non sarebbon muli 5. 31. 157
Mulo generatiuo, e sua spezie non si ritroua 5. 31. 157.
Mureto, e sua sposizione a certi versi di Catullo, riprouata 9. 31. 393.
Musica è totalmente inutile 7. 11. 250
Mutazione de luoghi come si faccia. 2. 9. 52.
Mutazioni, e accidenti occorsi ne gli anni compositi di settennario 2. 13. 60
Mutazioni principali succedute di settembre, e perche 2. 13. 64

N

NAIN in Guascogna distrutta dall'eccessiuo calor del Sole. 1. 1. 6.
Nani perche sieno scemcati 5. 9. 136
Nascere col sole in Libra se sia intoppo di fortuna, e si conclude di nò. 2. 13. 57. di Settembre se sia di tristo augurio 2. 13. 55
Nascere maschio, o femmina onde proceda secondo i Telesiani 5. 1. 129
Natura perche mise stimolo gagliardo de diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme. 3. 9. 81. perche ha dato i denti all'huomo. 5. 22. 148. pche prouuide all'huomo solo di vari cibi. 5. 23. 149. come habbia prouueduto l'huomo d denti conforme ell'età. 5. 23. 149. non sa produrre alcuno individuo senza la spezie e perche 5. 31. 157. se faccia più cose perfette, o imperfette. 5. 6. 133. perche habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti al contrario de gli altri animali 5. 7. 134. perche non habbia fatto peli verdi 5. 10. 138. perche non habbia fatto la barba alle donne. 5. 12. 140. pche habbia dato a gli vccelli di rapina il rostro aduncо, e tagliente 5. 5. 161. ad ogni intelletto veloce ha prouueduto d immaginatiua conforme. 6. 5. 172
Natura vmana ha i suoi aumenti, decrementi, e stati, e donde procedano. 6. 9. 175. ha posti due freni all'vmana lingua, e quali 6. 12. 177
Nemenclatore, e suo vficio 8. 17. 285
Nerezza di che sia effetto secondo Telesio. 2. 10. 52. onde cagionata secondo alcuni. 2. 10. 53. loro opinione riprouata 2. 10. 53
Neue asciutta pche paia più bianca di quella che si liquefa. 1. 7. 22. perche par meno fredda della grandine 4. 1. 103 perche si conserui nella paglia 4. 10. 114
Neui onde cagionate secondo alcuni 4. 1. 98 opinione dell'Autore 102
Nibbi secondo Aristotile veduti bere. 5. 35. 161.
Nicomede Re qual atto d'adulazione vsasse verso i Romani 8. 10. 277
Nobile come non possa alcuno esser fatto assolutamente dall'eminenza nelle professioni 7. 12. 260
Nobili Germani quali fossero. 3. 14. 90. che cosa portassero su i capelli quelli dell'Attica. 3. 14. 97. i Romani douenano essere molto circonspetti nel professare filosofia, e perche 7. 3. 218
Nobiltà quale più prezzata appresso i Veneziani, e i Genouesi. 3. 14. 96. nó si concedeua nel tempo de gli Imperatori antichi fuorche a due ordini. 7. 22. 254. come possa esser fondata dall'eminéza nelle professioni. 7. 12. 260. che cosa sia, e doue cõsista. 8. 18. 280. consiste in vn lungo, e continuato possesso d'onore, e senza quella cotal possesso nõ può essere. 8. 18. 287. può essere senza virtù 8. 18. 287. nõ si ristringe secõdo Aristotile a persona alcuna determinata. 8. 18. 287 come secondo Aristotile si ristringa al lungo possesso della virtu. 8. 18 287. non si puo chiamar virtu, ma figliuola della virtù 8. 18. 288
Nobiltà, e virtù non si possono comprare con danari 8. 18. 289

Nomi di Conte, e di Marchese quando introdotti in Italia 9. 15. 378
Nozi di verno quando la Luna è piena sono molto freddi. 3. 13. 94. quando s'auanzano sopra i giorni 2. 13. 56
Numeri pertinenti alle mutazioni degli stati in quante maniere si possono intendere 2. 13. 60
Numero setennario perche pare, che sia d'infelice conditione. 2. 3. 59. eccellenze di lui. 2. 13. 65. da gli Ebrei chiamato sacro e perche 2. 13. 65
Numero pari perche da Platone attribuito alle femmine, e'l dispari a' maschi. 5. 5. 133
Nutrimento come si causa dal cibo. 1. 16. 30
Nuuola come si congeli. 4. 1. 102 perche nó s'alzi molto quella della grandine. 4. 1. 102 perche sale più alto quella della neue, che quella della grandine. 4. 1. 102. pche nó ha molto del denso quella della neue. 4. 1. 102
Nuuole secõdo Aristotele come si cõuertano in acqua. 4. 1. 98. quelle che generano la grandine, generano lampi, e tuoni. 4. 1. 102
Nuuoletti bianchi che appresso il polo antartico continuamente si veggono, che siano 3. 11. 93.

O

OBBIETTO dell'armigero più nobile dell'obbietto del leggista. 7. 12. 253
Obbligo eguale si può hauere a due, ma non a nore eguale 6. 37. 201
Occhi perche si ricreino a mirar nel verde, e s'affaticano a mirar nel sole, e nel fuoco. 5. 13. 141 perche si debilitano quando l'animale inuecchia. 5. 15. 142. si fanno concaui quelli de' vecchi, e perche. 5. 15. 142. perche si tengano bassi da quei che si vergognano 6. 28. 194
Occhiali perche alcuni fanno parere gli oggetti molto maggiori 3. 12. 94
Oltraggiatori della libertà della patria non si possono con alcun pretesto scusare. 8. 21. 292 & 293.
Oltramontano nella sua ampiezza senza sentirui mutazione di vento. 4. 5. 108
Odiare se si possio due vgualmẽte. 6. 37. 201.
Odio perche si porti a quelli, che si sono offesi 6. 18. 181
Odorato dato a gli animali irragioneuoli in gran perfezione. 4. 3. 105. perche attenuato nell huomo. 4. 3. 105. più da disgusto, e noia, che gusto, e piacere all'huomo. 4. 3. 107. acutore indizio d'acuto ingegno negli huomini 4. 3. 107
Odore è virtù, che procede in particulare dal caldo. 1. 14. 28. in alcuni cibi da compimento al sapore. 4. 3. 106. da molte cose benche sane ed incorrotte cagionato triste. 4. 3. 107
Odori perche nel Verno per lo gran freddo non si sentano. 1. 14. 28. soaui, e ferenti onde cagionati. 4. 2. 105. non sono necessari alla vita dell'huomo 4. 3. 106. quelli delle rose, e del muschio offendono molti. 4. 3. 106. gli spiacenoli, che cagionino. 4. 3. 106 li ferenti da qual cose si cagionino, e come offendano l'huomo, e non gli animali irragioneuoli. 4. 3. 106. e 107. sono più i tristi, che i buoni 4. 3. 107.
Odoardo Re d'Inghilterra rimesso in stato da' suoi cre[illegible]itori 6. 22. 179
Oggetti del senso hanno l'essere reale, e stabile. 6. 3. 170. quelli dell'intelletto sono fantastici, e immaginari 6. 3. 170
Oggetto che si desidera ha da essere proporzionato al desiderante 6. 37. 201
Olio, e sue qualità. 4. 15. 119. perche stia sopra l'acqua. 4. 15. 119. come sia più caldo, più sottile, e più leggiero dell'acqua. 4. 15. 119. se si geli, e perche. 4. 15. 119. pche agenolmente si condensi. 4. 15. 119. chiamato da Omero vmido, e perche. 4. 15. 119. ha per proprietà il diffondersi. 4. 15. 119
Ombra della state quali effetti faccia. 3. 15. 97. la tepida perche fomenta più il calore accidentale, che non fa il sole 3. 15. 97
Omero perche attribuì la voce acuta a i vecchi. 5. 18. 145. perche chiami l'olio vmido 4. 15. 119. pche fa che Vlisse si laui dopo che ci si fu appresentato a Nausichea. 4. 16. 120. come distingue le abilità della mano, e dello'ngegno. 6. 11. 177. nel descriuere l'ira d'Achille in più maniere abbagliato. 9. 3. 325. in qual parte fosse dignissimo d'onore

d'onore, e come fosse più fortunato Poeta, che per se stesso eccellente. 9. 10. 340. che fosse 9. 10. 340

Onore esser cosa eccellente come s'intenda 6. 23. 190. in i suoi gradi. 6. 23. 190. e di due sorti intrinseco, ed estrinseco. 8. 18. 189. l'estrinseco può in due maniere rappresentarsi. 8 18. 287. è bene più nobile della roba, ma meno necessario 9. 22. 384

Onore, e vita se si possano difendere colla morte de gli huomini 9. 3. 317

Onorio Augustodunense, e sua opinione dell'essere composto del sole. 1. 4. 17. sua ragione ridicolosa perche i bambini non possano stare in piedi, e camminare. 5. 3. 132 perazione della memoria è tutta passiua. 6 1° 167. quella dell'intelletto intorno alla cosa amata di che serua all'amante. 6. 38 203

Operazioni distruttiue hannosi d'attribuire alle qualità nimiche, e contrarie, e non alle simili, ed amiche 1. 10. 25

Opere di Pietro Ramo, Cardano, e altri, per che proibite 9. 32. 396

Opere di Telesio sospese 9. 32. 396

Opere di Autori che hanno contraddetto ad Aristotile prima burlate, ora apprezzate 9. 42. 396

Opinione dell' Autore intorno a i primi principij del moto retto come non sia stravagante, o irragioneuole. 1. 3. 14. e 15. intorno il calor del fuoco 2. 10. 53

Opinione comune, che dall'eccesso del calore nascano l'infermità, riprouata. 1. 16. 29

Opinione d'alcuni, che'l cibo nello stomoco del febbricitante s'arrostisca, e s'abbruci, riprouata. 1. 16. 29. e che siano tre spezie di calore, riprouata. 1. 16. 30. che il freddo sia qualità priuatiua onde sia nata. 1. 16. 32. che l'aria preuaglia nel freddo, riprouata 4. 1. 100

Opinione di molti filosofi delle macchie della Luna. 3. 11. 92. qual sia la più comune della cagione delle macchie della Luna. 3. 11. 92. d'alcuni sopra la medesima cagione, riprouata. 3. 11. 92. di coloro che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per luna piena, riprouata da Aristotile. 3. 13. 94. di molti che il cibo insertandosi nella carne dell'animale perda la sua propria quantità, non è da ammettersi. 3. 9. 80. d'Aristotile del modo dell'aumento nell'animale non si può saluare, che inficme non si dia il vacuo, o la penetrazione de'corpi 3 9. 80

Opinione antica che'l fuoco sia forma di tutte le cose. 3. 10. 90. d'alcuni che sia differenza tra calore, e caldezza. 3. 10. 90. d'alcuni intorno la differenza dell'anima de' topi, e degli altri animali che nascono di seme. 3. 9. 81. de'Poeti antichi, che l'anima sensitiua sia nel sangue, riprouata. 3. 9. 83. di molti, perche si trouino talora Conchiglie in terra ferma, riprouata 4. 24. 126. de'Telesiani della cagione della bianchezza, e nerezza come non si possa sostenere. 2. 10. 52. d'alcuni intorno alla cagione della nerezza, e bianchezza, riprouata. 2. 10. 53. di molti Dottori di legge, che la nobiltà nó s'acquista con gli stati. 8. 18. 289. d'alcuni intorno i tempi della vera toscana fauella 9. 14. 370.

Opinione quanto vaglia, e perche tanto stimata da'Principi 8. 17. 285

Opinione fantastica di certi moderni Statisti 8. 22. 294

Opinioni varie della materia de' Cieli. 2. 3 37. del mouimento delle stelle. 2. 4. 41. intorno alla medesima cosa, perche tante e si varie sieno fra gli huomini 6. 3. 170

Oratore buono si può essere senza lettere. 7 11. 249

Orazio disse, che le Conchiglie del mare erano migliori a luna rinnouata 3. 13. 95

Orientali da qual giorno cominciano a numerar gli anni 2 13. 65

Origine del nero qual sia secondo Aristotile 2. 10. 53

Orina perche habbia del salso 4. 17. 121

Oro come tiri a se il diliderio de gli huomini 9. 21. 383

Ossa perche quanto sono più disgregate, tanto paiono più bianche. 1. 7. 22. se sieno effetto del freddo, o del caldo. 5. 21. 148 perche sieno bianche 5. 21° 148

Otre tanto pesa sgonfiato, quanto gonfiato 1. 1. 8.

1. 1. 8. quando si sgonfia doue vada quell'aria, che v'era dentro 2. 8. 49.
Otone come ruinasse se stesso, e tutta la sua fazione, e perche 8. 33. 310

P

PADRE pare inuerisimil a dire che intro lasca nella materia disposti da lui le parti della madre 5. 1. 129
Pallia perche conserui le cose che non si corrompano 4. 10. 114
Palamede creduto inuentore delle lettere. 7. 1. 112
Palla di legno grauissima gittata con impeto in vn profondo d'acqua si regge sopra l'acqua 1. 3. 15
Pallade perche sola fra l'altre Dee non hauesse madre 8. 7. 275
Palpitazioni che nelle febbri sentono gli infermi al cuore onde nascano 1. 16. 32
Pane lasciandosi rafredare perche diuenga bianco. 1. 7. 21. perche para più bianco rafreddato che caldo, ragione d'Aristotile 1. 7. 20. in certe Isole si conserua tre anni 1. 8. 23
Paolo II. Papa esortaua i Romani a non lasciar occupar i figliuoli nelle scienze. 7. 6. 226.
Pappagallo patisce di gotta 5. 24. 150
Parmenide pose per primi principij il caldo, e'l freddo 1. 3. 15
Parole di Salustio messe in dubbio fuor di ragione da Agellio. 6. 10. 176. di Giuliano Imperadore a gli Antiochesi intorno a i Comuni 1. 8. 19. 290. d'Agatarchide intorno loro, che nasceua nelle terre de' popoli Australi 9. 21. 383
Parti di forma, e di spezie, che s'intendano da Aristotile 3. 9. 85
Parti meridionali più riscaldate dal sole, che quelle di Leuante, e Ponente, e perche. 4. 7. 110
Passere se sieno più lussuriose de gli huomini 5. 29. 155
Passione diuisa fra molti oggetti resta minore 6. 37. 201
Passioni quali sieno più vigorose 6. 25. 183
Pasta seccata all'ombra perche resti molto bianca 1. 7. 22
Patagoni perche sono giganti 5. 9. 136
Patria è più che madre 8. 21. 292
Pazzi per hauer ingiuriati alcuni Principi furono fatti morire 9. 3. 327. e 328
Pazzia onde nasca 5. 9. 137
Peli perche s'arricciano a gli sfaccendati. 5. 9. 136. perche non nascano verdi. 5. 10. 138. se i grossi, e duri sieno indizio di buona imaginatiua, e di buono intelletto. 6. 2. 169 se i delicati, e sottili sieno indizio di buona memoria, e di cattiuo intelletto. 6. 2. 169
Pelo riceue il colore dal nutrimento. 5. 10. 148
Pelusiani perche haueuano in abbominazione le ciuolle 3. 13. 95
Pensiero notabile di Nerone 8. 35. 316
Peripatetici difendono che l'elemento del fuoco sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso 1. 1. 2
Pernici in Palagonia, che hanno due cuori 5. 39. 164
Pesce perche meno ageuolmente sia suggetto all'huomo, che il toro, e'l cauallo. 6. 25. 192
Pesci fuori dell'acqua perche palpitino. 1. 16. 32 stando continuamente nell'acqua perche habbiano lunga vita. 4. 2. 105. come infettati appestarono vn paese. 4. 3. 106. perche sono animali muti. 5. 17. 144. i denti quando mettano i denti. 5. 22. 148. non hanno voce e perche. 5. 37. 162. se habbiano lingua 5. 37. 162
Pesse perche celi il verno ne' freddi grandi 1. 14. 28
Petilio con la prestezza se cose marauigliose 8. 34. 312
Pianeti erranti quai sieno felici, quai infelici, e quai indifferenti 2. 12. 55. Saturno, e Marte perche stiano ne' cieli più alti con Gione in mezzo 2. 12. 55. Mercurio, e Luna perche posti dopo Venere, e più vicini a noi. 2. 12. 52. doue si esaltano gli infelici, i fortunati si deprimono, e per lo contrario 2. 13. 50. e come falliſca questa regola. 56 se adorati a caso da gli Egiziani, e si conchiudeuano, adducendo la ragione perche gli adorassero. 3. 8. 75. alcuni dissero, che stauano appiccati all'ottaua sfera nella

guisa

guisa che vediamo le lampade nelle Chiese 2.2.37. e come questa opinione venga riprouata. 38. come conuien che sieno rapiti dall' ottaua sfera. 2. 3. 38. se hanno il lor moto naturale d' Occidente in Oriente, è impossibile a dire, che sia secondo la lor natura l'esser girati in parte opposta. 2.4.42. perche par che si muouano di contrario moto. 2.4.42. perche appariscono or più australi, or più boreali, or maggiori, or minori 2.4.43. perche variano aspetto, e sito. 2.4.43
Piangere se sia proprio dell'huomo. 6. 14. 179
Piante perche non hanno li moto locale, e il senso 3. 9. 88
Piante gentili nelle prouincie verso il polo Artico perche non allignino 2. 9. 82
Piastra di ferro di poco peso messa piano nell' acqua va subito al fondo 1. 3. 15
Pietre nate ne' fiumi se sudino veramente opinione dello Scaligero 4. 9. 63
Pietro d'Abano, e sua opinione intorno al colore che si produce dal caldo 1. 7. 20
Pigmei perche sieno sciancati 5. 9. 136
Pioggia perche estingue i venti impetuosi che escono dalle nuuole 4. 6. 110
Pioggie grandissime nell' Etiopia, che nel più chiaro sereno del giorno cadono d'improuiso in certi tempi dell'anno. 1. 15. 29
Piombo perche non si putrefà 4. 2. 104
Pirauste se nascano nel fuoco, e si dice di nò 3. 9. 82
Pirro Re, ed altri hebbero l'ordine di sopra de' denti d'vn osso solo 5. 20. 147
Pitagora perche ne' simboli suoi comandaua, che non si desse ricetto alle Rondini. 5. 36 161 perche ordinasse, che non si mangiasse ro pesci. 5. 37. 163. perche volesse che ne' conuiti prendesse il sale 6. 44. 210
Pittura perche sia bianca 2. 10. 53
Piuma leggierissima, e razzo di poluere di salnitro di molto peso posti l'vno, e l'altra in piano ardendo si il razzo perche egli si leui in alto, e la piuma non si muoua di terra 1. 3. 15
Platone che disse intorno l'esser composto del sole. 1. 4. 17. perche nel numero nuziale attribuì alle femmine il pari, e'l dispari a' maschi. 5. 5. 133. de che cosa disse esser composti i corpi celesti. 2. 6. 46. non comportaua le Commedie nella sua Republica 8. 19. 290. come diffinisce il buon Principe, il buon Cittadino, e l'huomo dabbene. 22. 293. perche volle che le Città fossero lontane al mare, e quanto 8 9. 276
Plebei pche acquistando dignità soglian esser più superbi, e discortesi de' nobili. 6. 21 184.
Plinio disse che la Luna era spirito delle cose inferiori 3. 13. 95. sua opinione delle macchie della Luna 3 11. 91
Plutarco come proui che l'aria preuaglia nel freddo a gli altri elementi. 4. 1. 98. pose il centro dell' vniuerso nel ghiaccio. 4. 14. 118. sua ragione perche l'acqua marina non imbianchi le vesti 4' 16. 120
Poema heroico se si possa fare in prosa. 9. 5. 332
Poesia quanto paia vtile nella vita ciuile. 7. 10. 241. ma vedi in contrario Quis. 11. 246. come oggidì ha murata natura. 7. 11 246. si diuide in due parti. 9 5. 331. non è semplice imitazione, e che cosa sia. 9. 5. 332 senza numero armonioso rimane prosa secondo Platone. 9. 5. 332. non si può far in prosa 9. 5. 332
Poeta se per la sola inuenzione preceda all' istorico 9. 5. 331
Poeti quai cose habbiano fauoleggiato delle macchie della Luna. 3. 11. 92. perche fingessero che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore. 6. 40. 206. perche fingessero Marte innamorato di Venere. 8. 4. 273. non s'l anno da imitare, ne da lodare indifferentemente 9 6. 335
Polluzione notturna onde proceda. 5. 29. 155
Polmoni congiunti alla lingua sono i primi a sentire il mal'humor della febbre. 1. 16. 32
Pompilio Piacentino, e suo errore. 1. 5. 19. che scriuesse d'vna donna morta 9. 2. 323
Popoli che nascono bianchi di pelle, e con i capelli biondi quali sieno. 1. 7. 21. quai adorauano il sole. 2. 8. 76. i suggetti all'Aquilone, perche habbiano i capelli crespi. 5. 9. 127 quali predominati dall'atrabile. 6. 2. 169. quelli di mezzo giorno sono d'ingegno acuto, ma di corpo languido, e i

Settentrionali all'opposto. 7.5.222. quali haueſſero per ignominia il portare i capelli lunghi. 8. 10. 278. perche i Settentrionali beano piu de i Meridionali. 8. 12. 279
Popoli Indiani che naſcono canuti, e inuecchiando fanno il pelo nero. 5.8. 130. ne' deſerti dell'Africa che non beono mai. 5. 35. 161
Poro Re d'India quando fu preſo da Aleſſandro, che chiedeſſe da lui 8. 17. 285
Poueri perche ordinariamente ſieno piu fecondi, e generino piu figliuoli maſchi de' ricchi 5. 2. 131
Pouertà perche ſia coſa vergognoſa. 6.26.192
Pozzo di S. Niccolò di Venezia ha l'acque che non ſi corrompono mai 1. 5. 18
Pozzo quando ſi riempie di terra, doue vadano l'acqua, e la terra, che erano meſſo. 2. 8. 19
Precedenza dell'arme, e delle lettere diffuſamente diſputata. 7. 12. 203. in quali nazioni ſi dia alle lettere. 7. 12. 257. come ſi daua nel tempo dell'antico Imperio. 7. 12 254
Prefetto Pretorio ſe foſſe lo ſteſſo, che è oggidì il gran Cancelliere 7. 12. 255
Preſtezza in guerra di gran giouamento, e ne n'adducono eſempi. 8.34. 312. & 313
Primi principij del moto retto quali ſieno. 1. 3. 13
Primo motore de' Cieli la comune opinione delle eſſer Dio. 2. 1. 33. che ſia 2. 1. 33. non ſi conchiude dalla dottrina d' Ariſtotile, che egli ſia Dio 2. 1. 34
Principati, e gouerni a chi ſi debbano dare, e ſi dichiara vn detto d'Aleſſandro Seuero riferito da Lampridio 7. 2. 216
Principe ſi debba eſſere ſcienziato. 7. 1. 211. e largamente di ciò Quiſ. 2. 313. come no può ne dee attendere alla filoſofia con eſattezza. 7 2 327. 328 in qual coſa debba piacerſi ricreatione 7.4 220. nõ dee egli iſteſſo decider le liti, e perche. 7. 2. 214 quai coſe ſi debbe laſciar a' miniſtri, e quai riſerbare a ſe. 7. 2. 214 qual materia debba hauere. 7. 2. 215. come vno ſenza dottrina poſſa eleggere migliori miniſtri, che vn dotto. 7. 2. 215. come debba apprendere varie lingue. 7. 4. 221. dichiarando nobile vn plebeo ſe lo faceſſe nobile, e a che ſerua cotal dichiarazione. 8. 18. 289. che dee fare eſſendo nuouo in vn nuouo ſtato. 8. 15. 282. come ſieno differenti il buon Principe, e l'huomo dabbene. 8. 22. 293. in guerra può far molte coſe, che in pace nella Città gli ſariano permeſſe. 9. 3. 329. quando debba andar egli in perſona alla guerra 8. 32. 311 quando non può in perſona andar alla guerra, quai miniſtri debba mandare, e quai ordini. 8. 33. 311. che debba fare quando ha ſoſpetto alcun ſuddito potente, e non poſſa diſſimularlo. 8. 29. 304. ſe poteſſe eſſer temuto, ed amato, coſa ſarebbe nel ſeguire. 8. 23. 296. e meglio che pecchi in rigidezza, che in bontà, e perche 8. 23. 296. quello che ha ſeudetari ſe poſſeda ſtato ſicuro, o nò. 8. 24. 296. non dee ridurre i ſudditi a termini di diſperatione 8. 25. 299. e vedi di qui ſto 299
Principi grandi priuati del Regno del meſe di Settembre. 2. 13 58. nati di Settembre, 2. 13. 58 perche ſogliano eſſere impatienti. 6. 19. 182. nõ vogliono vederſi alcun eguale 7. 2. 214 i letterati cõmettono più graui errori degli altri. 7. 2. 215. eleggẽdo miniſtri idonei, e grandi fanno due beni. 7. 2. 215. ſe debbano ſaper filoſofia. 7. 3. 216. quai tengono la mira, che i ſudditi loro ſi facciano grandi, e perche. 8 13. 280. come debbiano portarſi verſo i loro piu fauoriti 8. 20. 291. decoro hauer l'occhio a fruſtornare que' principij, che poſſono cagionare le congiure, e come poſſa loro ſuccedere ſi licemente. 8. 20. 291. perche s'onorino fra loro. 8. 17. 285. quelli d'Africa hanno per buon augurio le leghe de' nemici 8. 35. 316
Principi, e loro diuiſioni. 8. 36. 317. e 318. quali ſieno odioſi per la loro prodigalità 8. 21 307. li criſtiani quai ordini diano a' loro Capitani. 8. 33. 310. per la neutralità hanno perduti gli ſtati 8. 27 309
Principij elementali come s'aggiungano inſieme 3. 9. 86
Principio che muoue le coſe allo'nsu qual ſia 1. 2. 11
Principo di moto è lo ſteſſo in tutte le ſtelle 2. 4. 43

Priuilegi di Principi non possono leuar le leggi di natura. 7. 12. 253. quai sieno più, e maggiori, i concessi a' Dottori, o a' soldati 7 12. 396
Prodigalità, vizio benefico. 8. 31. 308. ma vedi. 307. pernitiosa al Principe per l' interesse di stato. 8. 31. 307. più atta dell' auarizia per farsi tiranno 8. 31. 308
Professori di dottrine mercenarie non vorrebbono che si scriuesse, volgare, e perche. 9. 14. 369
Profetesse di Caria haueuano la barba. 5. 12. 141
Proibizione a chi non fosse nobile di portare i capelli lunghi fin a quanto durasse in Francia 8. 10. 277
Proporzione nell'aumento dell' animale quale si serui, e come esso aumento si faccia. 3 9. 86
Proposizione d'Auerroe, che quello che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, come s'intenda. 3. 10. 91. Sol, & homo generant hominem: come s'intenda, e se basta intenderla, come è intesa comunemente. 3. 9. 77. Forma educitur de potentia materiæ, come s'intenda. 3. 9. 84
Proposizione d' Aristotile, Molles carne apti ingegnio: se sia vera. 6. 2. 159. e come s' intenda 159
Prouerbio: Heroum filij noxæ: onde sia nato. 5. 1. 127. bere alla Tartaresca, che significhi 8. 12. 279
Prouincie molto suggette al sole non meno infeconde, che le molto lontane cõtro Aristotile. 3. 9. 82. quali sono diserte. 3. 9. 81 le temperate abbondano di piante, d' animali, e di tutte le cose viuenti. 3. 9. 82. alcune hanno venti particulari, che non si sentono altroue 4. 5. 109
Prudenza ne' giouanetti perche sia odiosa. 6 9. 175. è il dono di che principalmente, si preggiano gli huomini maturi 6. 9. 175
Prudenza, e dottrina sono diuerse. 7. 11. 247
Prurito, che cosa sia 6. 15. 180
Publio Rutilio morto di dolore, e perche. 6. 41. 207
Pulci de' cani grassi perche biancheggino. 5. 10. 138
Putredine che cosa sia. 4. 2. 104. se dal caldo, e come venga cagionata 4. 2. 104. & 105.
Putrefannosi le cose piu la state, che'l verno e perche. 4. 2. 101. e più ne' tempi vmidi, e piouosi, che ne gli asciutti, e sereni, e perche 4. 2. 105

Q

QVALITA' prime non possono essere senza il soggetto, doue s'appoggiano. 1. 1. 1. ne' loro primi suggetti sono eterne ed inestinguibili, e perche. 1. 1. 10. ne' corpi misti diuentano alterabili, e corruttibili. e come 1. 1. 10. come cagionino colori particulari 2. 10. 52
Qualità di cose corruttibili sono quaggiù la luce, il moto, la rotondità, e non inducono corruttibilità nel Sole 1. 11 10
Qualità di freddo, e caldo si possono assegnar per origine delle prime quattro poste da Aristotile. 1. 3. 15. non hanno altro principio, che la mano di Dio 1. 3. 15
Qualità prime elementali secondo alcuni mal compartite da Aristotile. 4. 1. 98. credute da Alessandro Afrodiseo forme de gli elementi, e se ciò sia vero 3. 10. 90
Qualità dell'anima se sia l'esser sauio, e pazzo 5. 1. 127
Quiete è perfezione secondo Aristotile, e se ciò sia vero 2. 4. 43
Quinto Sertorio con qual segno vccise da' congiurati 6. 44. 210

R

RADICE nella pianta è la prima ad esser genarata 3. 9. 87
Raggio che cosa sia 3. 2. 70
Ragione addotta dal Garimberto del perdersi dell' amante in presenza dell' amata, come non sia da riceuere. 6. 34. 199. d' Aristotile perche non si punischano capitalmente gli oltraggi fatti contro l' onore. 9. 22. 384
Ragioni addotte da Aristotile a prouare,

che il luogo sia l'estremità del corpo continente, come non sieno di momento. 2. 9. 51.
Rane se habbiano canto 5. 17. 144
Razzi perche si solleuano all'insù. 1. 2. 12.
Razzo di salnitro di molto peso posto in piano se si accende perche in leui in alto, e vna piuma leggerissima posta pure in piano non si muoua di terra 1. 3. 15
Re prigionieri nell'Isola d'Ormuz accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fissi in vn ferro infocato 5. 13. 151
Regno di Francia come sosse grande, e ricco sotto il Re Francesco I. e perche. & 23. 295
Regola per conoscere a qual pianeta sia assegnata ciascun'hora del giorno, e per saper la prima di ciascuno di loro. 2. 11. 54
Regola de' politici per vn Principe nuouo in nuouo stato 8. 15. 282
Religione in tre maniere si diuide. 7. 9. 236
Religiosi contemplatiui esclusi dalla bontà ciuile secondo il Piccolomini. 8. 22. 294
Reminiscenza secondo alcuni non è differente dalla memoria. 6. 1. 167. in che differente dalla memoria. 6. 1. 167. è propria de' begli ingegni 6. 1. 167
Rena come purghi l'acqua, e la faccia dolce & 18. 122. perche si metta nelle cisterne & 18. 122
Republica se senza le leggi scritte coll'vso solo si possa cõseruare lungamẽte. 7. 8. 231 se si desse perfetta totalmẽte, sarebbono il medesimo in lei il buon Principe, il buon Cittadino, e l'huomo dabbene. 8. 22. 293
Republica Romana quando sosse meglio, e quando peggio retta. 7. 11. 248. & 249. ruinò per la disubbidienza de' suoi. 8. 30. 306. La Veneziana non da eserciti da condurre ad alcuno de' suoi Nobili, e saggiamente 8. 20. 292
Republiche alcune con le sole leggi loro senza altra interprete, che l'equità lungamente cõseruate, e altre piene di prammatiche, e di Dottori distrutte, ed esterminate. 7. 8. 232
Respiratiõe perche data agli animali. 4. 1. 100
Rettorica, e sue lodi, e quanto paia vtile nella vita ciuile. 7. 10. 241. ma vedi in contrario. Quis. 11. 249. se sia necessaria a' Capitani. 7. 5. 222
Ricchezze se facciano nobile. & 18. 286. sono aiuto, e fomento della nobiltà. & 18. 288
Ricchi perche ordinariamente sieno men fecondi, e non generino tanti figliuoli maschi come i poueri 5. 2. 130
Riccitezza de' capelli che significhi. 5. 9. 137. onde derini 5. 9. 137
Ricreazioni de' Prencipi quali debbano essere 7. 4. 220
Ridere perche si dia all'huomo per proprietà più tosto, che'l piangere 6. 14. 178
Rimedio infallibile per la doglia de' denti 5. 21. 148
Ritibilità e proprijssima proprietà dell'huomo 6. 14. 178
Riso che sia, opinion nouua. 6. 15. 179
Riso Sardonio onde detto 6. 15. 179
Rispetto souerchio ne gli interessi vmani più dãnoso della sfacciataggine. 9. 26. 387
Risposta d'vna donna Spartana ad vna forestiera. & 4 272. di Simonide Poeta alla moglie del Re Gierone. 7. 12. 263. d'Aristippo ad vn vizioso 9. 24. 385
Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati ad vn tempo 6. 37. 202
Romani che voleuano significare con l'impresa d'vna mezza luna. 3. 14. 96. portauano l'impresa della luna nelle scarpe, e nella toga. 3. 14. 96 di qual discendenza si gloriauano. 3. 14 96. come dauano principio all'anno di Settembre. 2. 13. 62. haueuano per prodigio, se mula partoriua. 5. 31. 158. andauano tutti in capelli. 5. 7. 134. perche si radeuano la barba. 5. 12. 141. per gran tempo si nudrirono la barba. 5. 12. 141. quanto tempo vissero senza medici. 7. 7. 229. perche anticamente cuocessero faue nel sacrificio de' morti. 8. 8. 275. haueano pena se passauano l'anno venzinqesimo senza maritarsi. 8. 2. 270. se dessero la precedenza all'armi, o alle lettere. 7. 12. 264. perche nel far sacrificio si euoprissero il capo. 8. 1 268. a quali Dij sacrificando si euoprissero il capo. 8. 1. 268. perche sacrificãdo ad Ercole stessero in piedi nel mangiarsi le carni. 8. 1. 269. perche facessero andare gli schiaui loro con la testa rasa. 8. 10. 279

perche

pche riusciuano più valorosi quando si gouernauano a Republica, che quando Roma fu ridotta a Principato. 8. 13. 280. nõ guerreggiarono mai senza danari. 8. 35. 315. dettauano le lettere di parola in parola. 9. 13. 368. feriauano l'Idi d'Agosto. 9. 16. 379

Rondeletto che scrisse de'granchi. 5. 38. 163.

Rondine pche racchiusa in gabbia nõ canti, e subito se ne muoia. 5. 36. 161. come sia simbolo d'ingratitudine. 5. 36. 162. di qual natura, e condizione sia 5. 36. 162

Rugiada cade in gran copia a luna piena. 3. 23. 95. fu finta figliuola della luna. 3. 13. 95

Ruota infiammata come girandosi riscalda l'aria da tutte le parti 2. 4. 16

S

SABINA Poppea come sempre compariua in publico con la faccia mezzo coperta, e perche 8. 5. 273

Sacerdoti quale scienza debbano hauere. 7. 9. 239

Sale perche sia indurato dal sole. 3. 5. 73. onde tiri il suo principio. 3. 5 73. doue habbia la sua perfezione. 3. 5. 73. come si diffinisca. 3. 5. 73. perche scoppi, e strepiti nel fuoco. 3. 5. 74. perche fra l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de'denti. 5. 21. 148. quando si spande ne'conuiti perche ci contristiamo. 6. 44. 209. è simbolo di prudenza 6. 44. 209

Sale donato ad Antigono, che si liquefacea nel fuoco, e scoppiaua nell'acqua. 3. 5. 74

Salnitro perche acceso si solleui allo'nsù. 2. 2. 12

Salsedine del mare onde nasca. 4. 17. 121. con la quiete si leua all' acqua marina contro Aristotile 4. 18. 121

Salti onde venga, che si fanno maggiori correndo prima vn poco 2. 5. 19

Salto perche si faccia più forte saltandoli da alto 9. 27. 388

Sapienza senza l' appoggio della prudenza per se sola non basta 7. 6. 227

Sapon, e cenere perche s' adoprino in fare il bucato 4. 16. 128

Sasi perche precipitino giù per lo chino. 2. 5. 18.

Sassoni cominciauano l' anno dal Settembre 2. 13. 52

Saturno secondo alcuni si esalta nel segno di Libra. 2. 13 56. pianeta nimico al sole. 2. 13. 56. che sia nimico al sole non v' è ragione alcuna apparente. 2. 13 56. è stella nimica a Venere 2. 13. 57

Saturno, e Sole l'vno, e l'altro significano il padre, sono Orientali, maschi, e diurni 2. 13. 57

Scaligero, e sua opinione del primo motore 2. 1. 34. sua opinione contro il Cardano intorno la generazione dell' animale, riprouata. 3. 9. 80 sua opinione dell' anime de'topi, e simili animali, riprouata. 3. 9. 81. sua opinione del non nascere peli verdi contro la ragione del Cardano è riprouata. 5. 10. 138. che disse del sudar delle pietre nate ne' fiumi. 4. 9. 113. sua opinione de'colori dell' acque. 4. 19. 122. riprende il Cardano poco scientemente. 4. 23. 125. contro il Cardano riferisce delle balene, che mugiscono, e come s'intenda. 5. 37. 162. contro il Cardano, che tenne del camminar all'indietro de gamberi. 5. 38. 163. ripreso. 9. 2. 323. sua opinõe intorno alla ragione della bianchezza, e d'altri colori 2. 10. 52. e 53

Scena commica è vna vergognosa scuola d' impudicizia 8. 19. 290

Scienza delle cose sacre propriamente si conuiene a i Sacerdoti. 7. 9. 239. quale sia la vera 7. 9. 239

Scienze, e dottrine separate dalla Teologia sono più tosto pernitiose, e di danno 7. 9. 237

Scienze de'filosofi non sono che mere opinioni 7. 6. 225

Scimia in che sia più d'ogn'altro animale simile all' huomo. 5. 26. 152. perche così deria 5. 26 152

Scimie verdi se si ritrouino 5. 10. 138

Scintilla che cosa sia 2. 2. 12

Scintille che escono dalla Selce battuta coll' acciaio, che cosa sieno 2. 2 12

Scipione quando era tentato dalla libidine non

non hauea riguardo, a cosa alcuna. 9. 1. 321
Scrittori Toscani dell'età nostra come habbiano moderato la lingua de gli scrittori antichi 9. 14. 371
Scrittori di lingua volgare del buon secolo hanno vsate molte parole latine. 9. 14. 375
Scriuere, e parlare elegantemente è effetto di memoria 6. 4. 171.
Scriuer bene s'intende in due maniere. 9. 13. 368
Secco e sua proprietà. 1. 1. 2. basterebbe solo a non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria 1. 1. 2. si può chiamare la qualità del soccorso, che serue al caldo, e al freddo, e come. 1. 3 14. rende l'vmido proporzionato alla generazione, e al nutrimento, e come 1 3. 14. non è qualità primatiua. 1. 3. 14 non concorre alla putrefazione. 4. 2. 105 egli è che condensa, e non il caldo. 3. 5. 73. se sia cagione della bianchezza, o pur il freddo 2. 10. 52. e 53.
Secolo nel qual più fiorisse la vera Toscana fauella qual fosse 9. 14. 370
Segno del C portato da' Romani che significasse e da chi instituito 3. 14. 96.
Segretari quai s' intendano dal volgo. 9. 13. 368 quai non habbiano bisogno di molta erudizione 9. 13. 368. quei di Prncipi grandi non hanno necessità di scriuere esattamente 9. 13. 368
Segretari maggiori de' Principi grandi ottima cosa è che sappiano scriuere carattere bene intelligibile, e perche 9. 13. 368
Segretario che sia. 9. 12. 306. quale douerebbe essere 9. 12. 306
Segreto mirabile di natura nel numero settennario 2. 13 65
Selce di qual parte produca maggior copia di scintille. 1. 2. 12. perche piu atta a produrre scintille, che qualsiuoglia altra pietra. 1 2. 12 perche ha del lucido assai. 1 2 12 come faccia il fuoco 3. 9. 79
Seleuco Re perche si facesse dipingere con le corna 9. 30 391
Seme dell' animale generante che cosa sia, e nell'effusione sua che vi cócarra. 3. 9. 80 come habbia dall' anima spiriti di vital calore. 3. 9. 80. perche nella sua effusione cagioni nell'animale allegrezza, o dolcezza, e subito poi mestizia. 3. 9. 80. all'vscire sempre rapisce vna parricella de gli spiriti con esso lui, e perche. 3. 9. 81. perche molte volte cada inuano 3. 9. 81
Seme predominante dell'huomo, o della donna serue a formar il parto, e l'altro per alimentare il bambino nel ventre secondo alcuni. 5. 1. 128. con quali argomenti si proui, che concorra alla generazione quel della madre. 5. 1. 128. non sempre concorre alla generazione quel della donna. 5. 1. 128. ne gli huomini sapienti si genera di sangue feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, e perciò infecondo, o produce parti insensati. 5. 1. 129. qual sia temperato, e ben qualificato, e qual sia atto alla generazione. 5. 2. 131. qual per lo più produce figliuoli maschi 5. 2. 131
Semi diuersi come, e perche concorrono nell' huomo 5. 1. 128
Semi del padre, e della madre nella generazione come si confondano secondo i Telesiani 5. 1. 129
Senato Romano con qual mezzo si liberasse da certa congiura tramatagli da alcune Legioni 8. 20. 291
Senatori Romani teneuano in casa vn maestro di cerimonie 8. 17. 285
Seneca nel particular dell' impressioni che si fanno nell'aria, dell' esalazioni, e simili ha più parlato da Poeta, che da filosofo. 4. 1. 103. sua memoria mostruosa. 6. 1. 168.
Seneca, e Burro perche consigliassero Nerone a vccider la madre 9. 3. 329
Sensi perche habbiano tanta certezza de loro oggetti, e l'intelletto ageuolmente s'inganni 6. 3. 172
Senso non si dee lasciare per cercar col discorso le sottigliezze 1. 1. 2
Sergio Galba in sette mesi perdè l'Imperio, e perche 8. 31. 307
Serpi perche non hanno il moto veloce. 2. 1. 34.
Sete continua onde nasca ne' febbricitanti. 1. 16.

1. 16. 31. che cosa sia 8. 12. 279
Settembre perche principio dell'anno appresso gli Egiziani 2. 13. 62
Settembre, vedi mese di Settembre.
Settimo giorno non era passato da quei, che anticamente si faceuano morire di fame nelle carceri 2. 13. 60
Seuerità de' Principi molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide. 8. 22. 294
Seuo perche si liquefaccia dal sole. 3. 7 75
Sfere come non possano essere corpi semplici diuersi dall'aria, vedi vna ragione efficacissima 2. 3. 39
Sicità da all'intelletto la maggior eccellenza, che ei possa hauere 6 2. 169
Signoria di Cartagine con qual mezzo si liberasse da vn disegno fatto da Annone di voler far morire il Senato 8. 20. 290
Silla in qual cosa sia piu da lodarsi d'Ottauiano suo successore 8. 21. 292
Simplicità d alcuni Principi più pericolosa, che la rigidezza d'alcuni altri. 8. 23. 295
qual danno habbia recato a gli stati loro 8. 23. 295
Simplicità, e bontà de' Principi che mal partorisca ne' popoli, e nella Città. 8. 23. 295
Sirocaldei cominciauano l'anno dal settembre 2. 13. 62
Sito di Bisanzio riputato il miglior, e'l più bello dell vniuerso, e perche 8. 14. 281
Sogni esser operazione dell'anima sola non è opinione peripatetica contro Eliano. 9. 25. 386
Sole con la sua virtù produce i misti, che si generano nel fondo del mare, e nelle viscere della terra 1. 2. 3. secondo Aristotile riscalda per accidente. 1. 1. 4. è caldo, e di natura di fuoco. 1. 1. 5. ha virtù calda, e secca, e perche cio sia. 1. 1. 5. perche generi calore, e non la Luna secondo Aristotile. 1. 1. 6 per la molta distanza non può riscaldar l'aria col moto. 1. 1. 6. non è da credersi, che riscaldi col moto solamente. 1. 1. 6. riscalda perche è caldo in sestesso 1. 1. 7. essere di natura di fuoco fu opinione d'huomini grandi 1. 1. 5. se si fermasse, abbrucierebbe tutte le cose. 1. 1. 8. essere composto de i quattro elementi dissero Platone, e Onorio Augustodunense, e loro opinione intorno a ciò. 1. 4. 17. se sia bianco. 1. 7. 21. come stringa la terra. 1. 13. 28. perche non si muoua a proporzione del calore più velocemente dell' altre stelle. 2. 2. 36. nel suo moumento varia di poco dal moumento di Venere, e di Mercurio 2. 2. 36. nel moumento d' Oriente in Occidente, e d Occidente in Oriente poco discorda da gli altri pianeti. 2. 2. 36. secondo Teleo dentro del proprio polo con indicibile velocita gira continuamente sestesso. 2. 2. 36. perche nel suo corso ordinario d' Oriente in Occidente non si muoua piu velocemente d'ogni stella. 2. 2. 36. non ha polo, che sia proprio, ne si muoue dentro a proprio polo; ma ben si muoue girando in se stesso. 2. 2. 36. come secchi la terra nell' Agosto, e sollcui copia di vapori. 3. 12. 93. essendo caldo perche raffreddi alcune cose 3. 15. 97
Sole generale principio dell' anima di tutti i viuenti. 3. 9 88. da a' viuenti virtu di generare. 3. 9. 88. come influisce virtu di generare nell' anime de' viuenti. 3. 9. 88 come distingua l'anima vegetabile dalla sensitiua. 3. 9. 88. perche posto nel mezzo del cielo. 2. 12. 55. acquista forza nel segno d' Ariete. 2. 13. 56. in Libra va perdendo di vigore. 2. 13 56. che non si deprima in Libra contro Tolomeo. 2. 13. 56 per l'esaltazione, e depressione sua, che operi in noi, e come alcuni habbino errato in questo. 2. 13. 56. perche non arda l'aria. 3. 3 71. perche piu riscaldi la regione inferiore dell'aria, che la mezzana, opinione dell'Autore. 3 4. 72. perche induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio. 3. 5. 75. perche asciughi. 3. 6. 73. perche induri il fango, e liquefaccia la cera. 3. 7 75. pche fosse adorato da gli antichi 3 8. 75. suo titolo, e sue eccellenze. 3. 8. 75. come lo fussero gli antichi inuentore della medicina. 3. 8. 76. suoi effetti straordinari parlata Tolemaide riferiti da Agatarchide 3 8 76. se sia general cagiõe viuificãte tutte le cose dell'vniuerso, e si propongono ragioni

per

per l'vna, e l'altra parte. 3.9.77. come con corra alla generazione dell' huomo, e di ciò ampiamẽte si discorre. 3. 9. 77. e vedi particularmente di ciò 79. come sia fonte di calore, e lo diffonda per tutte le creature variamente. 3. 9. 80. doue non penetra colla sua virtù, non vi si troua cosa animata. 3. 9 82. doue arriua debile, e fiacco, non v'alligniano piante gentili, ne vi maturano frutti, e quali animali, e huomini vi nascano. 3.9. 82. doue ferisce per perpendicolare non vi nascono piante. 3. 9. 82. per la mole del corpo solare è ritardato nel proprio moto. 2.2. 36. pche sia bianco, non è però men caldo. 2.3. 40. se s'arrestasse, che seguirebbe. 2.5. 45. perche varia corso, e viaggio. 2.5.45

Solennità delle Calende d'Agosto mutata in quella di San Pietro in vincola, e quando 9. 16. 379

Sonno che sia, opinione nuoua. 6. 16. 180
perche dato a gli animali 6. 16. 181

Soraggini presero in enfiteusi certe boscaglie da' Principi d'Este, e cõche obbligo. 9. 18. 380. supplicarono i Principi d' Este a permutar loro il Canone. 9. 18. 381. doue abitino, e come viuano 9. 18. 380

Soraggio in Garfagnana che sia. 9. 18. 380

Sordi nati nascono muti, e perche' 5. 4. 132

Sordo se sia peggio essere che cieco. 5. 16. 143

Sordo nato più infelice d' vn cieco nato, e perche. 5. 16. 143. rimane muto. 5. 16. 143
rimane tra i confini d'huomo, e di bestia. 5 16. 143. assomigliato a i cani, e all' altre bestie docili 5. 16. 144

Sordo per accidente men infelice, che il cieco per accidente 5. 16. 143

Sospetto del Principe contro il suddito, dee essere con fondamento 8. 29. 304

Sostanze che si muouono da se, precedono in nobiltà a quelle che da altri sono mosse 2. 1. 35 le corporee, e sensibili se mancano di forma sono imperfette. 2. 6. 45. le intelligibili se mancano di materia sono perfette. 2. 6. 45. le terrene perche sieno corruttibili 2 6. 45

Spagna perche manchi per lo più d'huomini e soprabbondi di donne 5. 6. 134

Spagnuoli perche nelle scienze speculatiue sieno eccellentissimi ingegni. 6. 2. 169

Spartani fin'a quanto imparauano lettere. 7. 4. 219. come imparauano le virtù morali 7. 4. 219. secondo alcuni portauano i capelli corti, e qual di loro fosse il primo a nudrir la chioma. 8. 10. 277. fin di qual tempo portassero la chioma lunga. 8. 10. 278.

Spegnere i sudditi non basta, quando con la lor morte s'inimicano i popoli. 8. 19. 303

Spezie di poesia sono tutte imitazioni. 9. 5. 331

Spiritati, e vbbriachi alle volte fauellano in versi 6. 40. 206

Spiriti vitali come si dilatano, e poi si ristringono nell'atto della generazione. 3. 9. 81. da qual calore vengano estratti dall'vmido della terra, e dell'acqua. 3. 9. 84. nell'animale estratti dal calor ce'este quando sua porino. 3. 9. 84. come hanno nell'animale continuo somite dal cuore mentre egli è vigoroso. 3. 9. 84. da qual calore sieno estratti dall'vmido della carne, e del sangue, e quai sieno più perfetti 3. 9. 84

Spiriti sensitiui come, e doue si ritirino nel sonno 6. 16. 180

Spirito che è materia, e fondamento del calor vitale come si generi, come s'aumenti, e diminuisca. 3. 9. 84. perche esca caldo nel riso, e freddo nel pianto. 6. 41. 207

Spugna bagnata, e dilatata come si ristrigne seccandosi 2. 8. 49

Stati non fanno nobile chi non è. 8. 18. 287
infamano molti in vece di farli nobili, ed onorati. 8. 18. 287. i popolari perche habbiano maggior copia d'huomini valorosi, che non hanno le Monarchie. 8. 13. 288. i poueri come sieno sicuri. 8. 28. 301

Stato d'Atene in forma di Monarchia quanto durò, e quanto il popolar. 2. 13. 65

Stelle calde, e di natura di fuoco. 1. 1 5, essere di natura di fuoco fu parere d' huomini grandi. 1. 1 5. si girano in se stesse conforme alla calidità loro. 2. 2. 36. perche molte volte paiono maggiori. 3. 12. 94. qual calore habbiano. 3 9. 79. Anassimene disse, che erano come chiodi d'oro

ficcati in vn cristallo. 2. 3. 37. che habbiano qnella proporzione col Cielo, che hanno i nodi colla tauola dell'Abete, è similitudine comune, ma riprouata dall' Autore. 2. 3. 38. come si muouano, opinione dell'Autore. 2. 4. 42 quelle del firmamento perche con piu prestezza, e agilità facciano il loro corso, che i pianeti. 2. 4. 42.

Stelle che si vergono dal mare Arabico, e se sia vero ciò che di loro disse Agatarchide 2. 4. 44.

Stelle perche non habbiano altra mutazione fuor che di luogo. 2. 6. 45. perche habbiano fra loro tanta diuersità di colori, di lume, e d'effetto 2. 6. 47

Stelle fisse ricompensano con molti equiuale ti il difetto della loro lontananza. 1. 10 7. per cagion del moto loro haurebbono a riscaldare non meu che'l sole 1. 1. 7

Stelle della Libra col Sole tenute da gli Astrologi infelici, e perche. 2. 13. 55. e 56. se facciano i parti vmani infelici, e si conchiude di nò 2. 13. 66

Sterilità ne'ricchi onde prouenga. 5. 20 130

Stoici, e loro opinione delle macchie della Luna 3. 11. 91

Stomachi de' morti per febbre non hanno dentro di loro cibi arrostiti, ma crudità 1. 16. 30

Stomaco dello struzzo come non abbrucia i cibi comunque asciutti 1. 16. 30

Storie di fanciulli allenati senza mai sentire voce vmana, e in qual lingua fauellassero 5 4. 132

Stormenti secchi perche rendono più forte il suono. 5. 17. 144. hanno il loro suono dall'aria 5. 17. 144

Struzzo animale sciocchissimo 6. 7. 173

Studi delle leggi perche fossero instituiti. 7. 1. 212.

Sudare perche si veggano quei che s'affaticano più all'ombra, che al sole 3. 15. 97

Sudditi di stato grande, e pouero quali sieno 8. 28. 301. e 302

Sù, e giù si dice rispetto a noi, e non rispetto al cielo. 1. 2. 13. come s'intendono. 1. 2. 13

Superbia perche non sia all' huomo vergognosa 6. 16. 191

Superbo è indegno d'onore 6. 23. 189

T

TACITO disse che'l freddo abbruscia, e come s'intenda 1. 13. 28

Tarabusso, e sua natura, e come egli sia il ritratto del letterato 7. 11. 245

Tardità del moto della Luna vien ricompensata colla vicinanza del suo corpo secondo Marsilio Ficino 1. 1. 7

Tartaro doue si troui 4. 14. 118

Tassi perche stiano immobili dormendo gran parte dell'anno 2. 1. 34

Telesiani dissero che l'aequa era calda. 1. 5. 18. pensarono che l'acqua si conseruasse col moto. 1. 5. 18. come prouino l'vmidità del fuoco. 1. 10. 24. opinione loro del moto delle stelle. 2. 4. 42. come saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' pianeti. 2. 4. 42. loro opinione de' poli celesti riprouata 2. 4. 42

Telesio, e sua opinione dell'elemento del fuoco. 1. 1. 2. suo pensiero curioso intorno al mouimento del corpo leggiero. 1. 1. 10. disse che la fiamma è vmida. 1. 2. 12. fu d' opinione che i globi celesti fossero vmidi e caldi. 1. 13. 28. fu di parere, che le stelle fossero di fuoco. 2. 2. 36. in che disse che consistesse la velocità del mouimento del sole. 2. 2. 36 disse che il calore era sostanza. 3. 10 90. s'affaticò indarno di prouare, che il calore nó fosse accidente. 3. 10. 90. sua opinione intorno alla luce. 3. 1. 67. sua opinione, che l'anima sensitiua cósista ne' nerui, riprouata. 3. 9. 83. sua ragione perche i venti feriscano di trauerso riprouata. 4. 8. 112. perche disse ineffabilmente mouersi il cielo. 2. 5. 44. sua opinione dell' essenza delle Comete come sia verisimile. 2 7. 48. sua opinione, che l'animale possa viuere senza cuore ributtata. 5. 39. 164. come faccia fetta 9. 31. 396

Teodoro Tarsense ragionando del cielo, come errò 2. 3. 41

Teofratto, e sua ragione perche i venti feriscano di trauerso, riprouata 4. 8. 111

Teologia, e filosofia attiua sole vtili nella vita ciuile fra tutte le altre professioni. 7 11. 252.
Terenzio Culcone accompagnò il trionfo d' Africano in abito di liberto 5. 7. 134
Terra semplicemente graue. 1. 1. 1. ha per contrario il Cielo, che sempre si muoue. 1. 1. 4. è immobile di sua natura. 1. 5. 18. in qualche sua parte si muoue, e perche. 1. 5. 18. perche possa riscaldarsi rimanendo terra. 1. 9. 23. come sia dal sole indurata, e perche nò ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piouose, o che spiri l'Austro. 1. 13 28. perche tremi talora. 2. 1. 33. ha vn sol moto per accidente. 5. 17. 144. chiamasi elemento muto, e perche. 5. 17. 144 se fu la prima a ridursi al centro. 4. 14, 125. come si proui da alcuni, che sia più graue dell'acqua. 4. 14. 125. pche s'affondi nell' acqua, riprouata la ragione comune. 4. 14 125. pche hanno detto alcuni, che si muoua. 2. 4. 43. perche bagnata verdeggi. 2. 10. 53
Terra, e acqua perche precipitino al centro 1. 3. 13. perche stiano vnite al centro del mondo. 4. 12. 115. congiunte fanno vna sfera sola 4. 13. 124
Terra dopo il Diluuio di qual mese si discoperse 2. 13. 65
Testuggini come viuano senza cuore, e fin a quanto 5. 39. 164
Timidi di quante sorti sieno. 6. 12. 177. se habbiano sangue con poco calore, o poco sangue 9. 23. 384
Timidità da che nasca 6. 29. 194
Timor della morte è il freno dell' ambitione dell' huomo. 5. 40. 166. è più terribile di tutte le passioni, e quando ciò sia. 6. 25. 183. quello d'infamia è la più ragioneuole e la più gagliarda passione, che sia. 6. 25 183. d'esser disonorato è passion gagliarda 9. 3. 327
Timor d' infamia, e desiderio d' onore come sieno distinti 6. 25. 183
Timore è di più maniere 6. 27. 193
Tirannide peggiore non v'è d'vn popolo insolente secondo Cicerone 8. 23. 295
Tiridate Re d'Armenia quando andò a farsi coronare da Nerone, che facesse il Re de' Parti suo fratello 8. 17. 285
Titoli di Domiziano Imperedore. 6. 23. 188
quai si dieno per pregio al letterato. 7. 12 262
Titolo di Conte molto antico 9. 15. 378
Tolomeo Filadelfo, e sua superbia. 5. 40. 166
Tolomeo d'Efestione, e sue istorie. 6. 37. 202
Topi di che si generino 5. 33. 159
Topo in Tiuoli, che poppaua vna gatta. 5. 33. 160
Tori bianchi che anticamente ne' sacrificij s'adoperauano doue soleano nudrirsi. 5. 8. 135
Torquati portauano per impresa la collana 3. 14. 96
Torquato Tasso come diffiuisca la nobiltà, e sua diffinizione in vna parte è riprouata 8. 18. 288
Tratto ridicoloso d' vn signor moderno. 7. 12. 267
Tremori de' febbricitanti onde nascano. 1. 16. 32
Tremuoti perche si generano nell' Eclissi della Luna secondo Aristotile 1. 1. 6
Tremuoti memorabili succeduti di Settembre 2. 13. 58. e 59
Tremuoti varij succeduti in Palestina, in Lucarne, e nell'Indie Occidentali sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nella Prouincia Cumana a Pozzuolo, e in Ferrara a' dì nostri 2. 13. 59
Tremuoti perche si cagionino 4. 8. 122
Tremuoto terribile succeduto in Constantinopoli l'anno 38. dell'Imperio di Teodosio 2. 13. 58
Tremuoto in Constantinopoli l'anno 1509. succeduto di Settembre 2. 13. 59
Tremuoto orribile l'anno 545. succeduto di Settembre 2. 13 59
Tuoni onde si generano 4. 1. 102
Tuono che cosa sia contro Aristotile. 4. 1. 102
Turco quando in persona non va alla guerra, che ordine dia a' suoi Capitani. 8. 33. 311. come tratti i suoi sudditi. 8. 24. 297

V

VACVO non si concede, e la ragione, che contro di lui s adduce, è falsa. 2. 1 69. se ci fosse, sesia vero che si ved. sopra le formiche in cielo. 3. 2. 69. se ci fosse, non si vederebbe cosa del mondo, e perche 3. 1. 69

Vacuo potenziale che sia, e come bisogni concederlo 2. 9. 53

Vantatori perche sieno di pochi fatti. 6. 12 177

Vanto d' incontinenza di Proclo Tiranno 9. 31. 392

Vapore del mare se habbia dell' asciutto, e come 4. 4. 108

Vapori nell'Etiopia senza congregarsi in nuuoli si conuertono in acqua. 1. 5. 29. perche pesagliano nel freddo, come si sollcuino e girino per l'aria. 4. 1. 103. hanno assai dell' vmido quegli delle paludi, e degli stagni. 4. 4. 108. come ci facciamo parer grande a Luna piu che non è, e di qual tempo. 3. 12. 93. e 94. pche si sollcuino nelle stagioni piouose i tardi, e grossi. 3. 9. 82. come sono purgati dalle pioggie dell' Ottobre quelli, che l'Agosto s'imprimono nell'aria. 4. 6. 110. quanto più si cõdensano, tanto occupano spazio minore, contro Telesio. 4. 8. 112. spirando l'Austro sogliono ne' tempi hiemali ridursi, e come fanno sudare i marmi 4. 9. 131

Vapori che senza ridursi in nuuoli cadono in pioggia 4. 8. 112

Vapori che in Africa s' alzano in venti, in Europa s'abbassano in pioggia 4. 8. 112

Vaso perche dentro di quello bollendo l'acqua al fuoco non cuoca nel suo fondo a toccarlo 1. 12. 27 perche gittandoui acqua fredda mentre bolle, si faccia cocente nel fondo 1. 12. 27

Vaso di piombo, o di stagno pieno d' acqua messo sul fuoco perche non si possa liquefare, se l'acqua non si vota 1. 12. 27

Varrinio, e poesia onde habbiano origine. 5. 9. 137.

Vbbidienza de' sudditi in che consista. 6. 19. 102. la base della grandezza de' Principi. 6. 19. 182. è il solo cardine sopra il quale si gira la machina del Principato. 8. 3. 305

Vbbriachezza onde nasca 5. 9. 137

Vccelli perche volino. 2. 1. 34. quanto più caldi, tanto piu volano velocemente 2. 1. 34. onde riceuano facultà di camminar su due piedi, volare, e cantare. 5. 17. 144. perche talora alcuni imbianchino. 5. 8. 135. perche alcuni habbiano penne verde. 5. 10. 138. quanto sono maggiori, tanto volano piu lentamente, e perche. 2. 2. 36. i maschi per ordinario non cantano fuor che la Primauera 5. 34. 160. perche ordinariamente non beano quelli che hanno il becco adunco 5. 35. 161

Vccider l'amico per l'onore se conforme al rito de' Gentili fosse lecito 9. 3. 327.

Vecchi perche sieno di più sottile ingegno, che i giouanetti. 3. 9. 84. perche habbiano la voce acuta. 5. 10. 145. e Quest. 19. 146. di qual età si mettano i denti. 5. 23. 151 molti sopraunuono assai alla perdita de' denti loro 5. 23. 149. perche perdano i denti. 5. 23. 149. perche incanutiscano. 5. 8. 135. come abbondino d' vmori che nutrisca loro i peli canuti. 5. 8. 135 perche sieno catarrosi, e ripieni d'vmori peccanti. 5. 8. 135. perche abbondino d' intelletto, e manchino di memoria. 6. 1. 167. & 168. in cambio della memoria si seruono della reminiscenza, e perche. 6. 1. 168. hanno a male che i giouanetti faccino del prudente. 6. 9. 175. perche sieno piu auari de' giouani. 6. 24. 182 perche si leuino, e mangino per tempo. 6. 42 208 perche più delle donne sieno suggetti all' ebrietà. 6. 43. 208. in molte cose sono simili a vbbriachi 6. 43. 208

Vecchia nel Regno di Napoli di. 97. anni, che hauea tutti i suoi primi denti, e rimessione vn' ordine di nuoui. 5. 23. 149.

Vecchio d'80. anni con denti nuoui. 5. 23. 151.

Veder l'amata se sia più desiderabile, che

ch'gli parlarle 6. 3. 100
Venti di Tramontana raffreddano l'aria quanto l'agitano più 1. 1. 7
Venti come cagionano nell'aria mouimento gagliardo 1. 4. 17
Venti freddi perche spirano auanti che cadano la neue, e la grandine. 4. 1. 102 tutti quei di terra hanno dell'asciutto. 4. 4. 108 quelli che vengono dal mare sono piouosi 4. 4. 108. onde nascano freddi, caldi, vmidi e secchi. 4. 4. 108. quelli che si sentono nel mare sono giudicati venir da terra. 4. 5. 108. perche di rado si sentano nell'ampiezza dell'Oceano, 4. 5. 108. nati in terra perche regnino in mare. 4. 5. 109. di che si fanno 3. 6. 74
Venti di Settentrione, e di Ponente perche rasciughino più de gli Australi con tutto che sieno più freddi. 3. 6. 74. gli Australi perche da noi hanno dell'vmido assai, e in Africa sono asciutti 3. 6. 74
Venti generati dal mare, e da'fiumi. 4. 5. 109. Circio, e Maestrale, onde sbuffino, e doue particularmente si sentano 4. 5. 109
Venti Austro, ed Aquilone, Vedi Austro, ed Aquilone
Venti impetuosi che escano dalle nuuole perche cessino sopravuenendo la pioggia. 4. 6. 110. di che si formano 4. 6. 110. Leuante, e Ponente perche non durano molto l'vno contra l'altro 4. 7. 110
Venti perche fer scano di trauerso. 4. 8. 111. opinione dell'Autore. 112. non s aggirano al girar dell'aria contro Aristotile. 4. 8. 111. se fossero dal freddo della mezzana regione cacciati a basso, che inconuenienti seguirebbono contro Aristotile. 4. 8. 111. perche cessino 4. 8. 122
Vento perche frequenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra. 4. 5. 108. che cosa sia, e se più scuota il mare si diffonda che scuota la terra. 4. 5. 109. spira maggiore su la spiaggia, e vicino al lido, che in alto mare. 4. 5. 109. in mare cessa prima, che non cessano l'onde. 4. 5. 109. perche, essendo freddo, rasciughi. 3. 6. 74. perche si giri alla parte opposta. 4. 8. 112
Vento caldo fa maggiror impeto nell'acqua fredda, e perche 4. 5. 109
Verde in che sia differente dall'azzurro. 2. 10. 53
Vergilio disse che'l freddo abbrucia, e come s'intenda 1. 13. 28
Vergogna, essendo timore perche faccia arrossare e non impallidire 6. 27. 193
Verità non ha alcun'esser formale da se. 6. 3. 170. ne'suoi materiali parogonata ad vna casa disfatta. 6. 3. 170. non può essere oscurata da chi s'arma ad impugnarla. 7. 9. 239
Vermi prodotti di legni infraciditi, e conuertiti in vccelli 3. 9. 88
Vermini perche non si muouano da terra. 2. 1. 34
Versi di Lucrezio migliori delle fauole del Boccaccio 5. 5. 233
Verso essenziale alla poesia 9. 5. 332 non basta a far il Poeta 9. 5. 332
Vesti perche si lauino meglio coll'acqua dolce, che colla salsa 4. 16. 119
Vesti lunghe perche sieno introdotte fra le donne 8. 6. 274
Vestiti de i Re sono di gran considerazione per mantenersi la reuerenza de' popoli. 8. 15. 288
Via lattea che cosa sia. 2. 3. 38. e 3. 11. 95
Vino essendo per natura caldo perche estingua il fuoco. 1. 10. 24. perche rassreddato con neue riscaldi lo stomaco. 4. 20. 123 quando si spande ne'conuiti perche ci rallegriamo. 6. 44. 209. è simbolo di pazzia. 6. 44. 209. il rosso perche s'imbianchi diuenendo aceto 1. 7. 21
Vino, e sale appresso gli Egiziani di quali cose fussero simbolo 6. 44. 209
Vino che si spande, segno di cattiuo augurio secondo alcuni 6. 44. 210
Virtù morali conuengono a'Principi, e doue consistano. 7. 4. 219. e come essi le debbano imparare 220
Virtù se faccia nobile. 8. 18. 286. come possa partorire nobiltà. 8. 18. 287. può esser senza nobiltà 8. 18. 287. la sopraeminente se basti a far nobile chi non è. 8. 18. 288. la sopraeminente è gran fondamento di nobiltà 8. 18. 288

Virtù eroica, e poesia sono eccelse l'vna per l'altra 9. 11. 365
Vista delle statue, e pitture più diletta a gli huomini di giudicio che a' fanciull. 9. 4. 330
Vita dell'anima sensitiua doue consista. 3. 9. 89.
Vitichi non la cura, non la merita 9. 22. 385. se sia cosa buona, o cattiua. 9. 24. 385
Vitelli Marini quando mettano i denti. 5. 22. 148
Vmbilico subito che è tagliato fa, che l'huomo si muoia 5. 39. 165
Vmido, e sua proprietà. 1. 1. 2. perche meglio resista al fuoco, che il freddo. 1. 10. 24. senza il calo che cosa sia 4. 2. 105
Vmor verde ne gli animali che cosa sia. 5. 10. 138. perche dalla natura ne' peloſi non si trahietta alla pelle 5. 10. 138
Vmori che fanno la carne dura, o tenera quali sieno 6. 2. 169
Voce grossa nell'animale onde proceda. 5. 18. 145. ha i suoi vasi particulari, e l'arteria doue si forma. 5. 18. 145 perche ne gli huomini più grossa, che nelle donne. 5. 18. 145. perche ne gli infermi, e ne vecchi è sottile 5. 18. 145 e Quæs. 19. 146
Voce di Stentora, e d'Eroloto, e di Gierio. 5. 18. 145. perche sia acuta più de gli altri huomini quella de' castrati 5. 19. 146
Voce Conte, che significhi 9. 15. 378
Voce di cornuto sempre dinotò onore. 9. 30. 392
Voci latine, e barbare vsate da gli scrittori di lingua volgare del buon secolo. 9. 14. 375. quando e come si possano vsar le antiche in vece delle moderne. 9. 14. 378 le antiche sono come i vestimenti antichi. 9. 14. 378
Voci, e frasi nello scriuer volgare quali sieno da vsarsi 9. 14. 377
Vomito perche si cagioni a chi naui ga in mare. 4. 21. 124. come si cagioni dall'agitazione dell'acqua. 4. 21. 124. onde nasca, e perche si faccia 4. 21. 124
Vonone perche cacciato da' Parti. 7. 4. 220
Vso di cuocer le faue per l'anime de' morti come, e perche si sia conseruato fin'all'età presente 8. 8. 275. e 276
Vso del seppellire i morti co' torchi accesi come si sia conseruato fin all'età presente. 8. 8. 276
Vso del purificarsi con l'acqua all'entrar de' tempij come conseruato fin'all'età presente 8. 8. 276
Vua di tre anni come conseruata. 4. 2. 105
Vue la state si seccano al sole, e si putrefanno all'ombra 4. 2. 105

Z

ZENOBIA Reina de' Palmireni sentirasi grauida non voleua, che il marito le si accostasse 5. 29. 155
Zingani perche non si tengano a disonore il rubare. 8. 3. 271.
che gente siano. 8. 3. 272. donde così detti 8. 3. 272
Zodiaco con la sua obliquità non è cagione della corruzione delle cose contro Aristotile 1. 3. 14

Il fine della Tauola delle cose più notabili.

LIBRO PRIMO

Caldo, e Freddo.

Se ci sia l'elemento del fuoco.
Quisito Primo.

HE ci sia l'elemento del fuoco è comune opinione conseruata per molti secoli.

Che gli elementi sieno quattro, lo proua Aristotile col mezo delle quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmido, e secco; perciochè non ci sarebbono le qualità, se non ci fosse il suggetto doue appoggiarle; ne le combinazioni riuscirebbono quattro, se tre solamente fossero gli elementi.

Di più vedendo noi manifesto, che nella generazione de gli animali concorre il calore, e conuenendo di necessità confessare, che ci sia il principio di esso calore, non pare, che si possa dir altro, se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo eziandio, che questo nostro fuoco composto ha il mouimento suo naturale inclinato allo'nsù, e che quanto più s'auualora, tanto più a quella parte egli inclina; il perche par da dire, che'l suo principio sia colà sù.

Oltre a ciò, essendoci la terra semplicemente graue, e l'aria, e l'acqua rispettiuamente graui, e leggieri, pare anco da confessare, che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete, e l'impressioni di fuoco, che sotto il concauo della Luna nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomētare anch'elleno, che iui quell'elemento si troui, poiche se non vi fosse fuoco, non vi s'accenderebbono.

Gli Alchimisti vltimamente nelle distilazioni loro, oltre la feccia, che rappresenta la terra, mostrano tre sorti d'vmori cauati d'vn corpo stesso, l'vno de' quali, che pende in rosso, e sempre soura stà a gli altri, vogliono, che chiaramente dinoti il fuoco.

Altri altre ragioni hanno detto: ma di poco valore.

Dall'altra parte contro l'elemento del fuoco si dice, Che il lasciare il senso per andar cercãdo col discorso le sottigliezze, ha dello suanito. Coll' occhio si vede chiaro, che da terra al luogo della Luna non v'è altro che aria; adunque è vanità l'andar coll'intelletto fantasticando, che vi sia fuoco. Questo fu anco pensier del Cardano. Ma perche gli introduttori, e difensori del fuoco dicono, che egli sia corpo raro in guisa, che inganni il senso, come fa l'aria; io dico, che se il fuoco vi fosse, ei si vederebbe chiaro, e non ingannerebbe la vista. Peroche sendo corpo lucidissimo e secco, ed essendo proprio del secco l'esser densato 2 De Genere. cap. 2 E proprio del lucido l'esser visibile 2 De anima tex. vlt. non si vedrebbe men chiaro che le Stelle del Cielo. Anzi aggiungo, che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, ne esser diffuso dintorno a lei.

Imperoche se è proprio del calore il congregar le cose della stessa natura, come il fuoco, che è corpo omogeneo, 2 De Gener. tex. 8 e disgregar quelle, che sono Eterogenee, come l'aria, che è sempre piena d'esalazioni, e di vapori. E se proprio è dell'vmido, in che predomina l'aria medesima l'essere sparso, diffuso, vano, e molle come nel 9 e 10 pur dell'istesso libro. E del secco l'esser densato, e ristretto: L'aria che ha due qualità, ch'ambedue la disgregano, e la diffondono: E che per questo si spande per tutto, e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi, non è verisimile, ne possibile, che sia ristretta, e contenuta dal fuoco corpo omogeneo caldo e secco, qualità ristrettiue, e cõdensanti amendue, secondo Aristotile stesso.

Ma dato ancora, che'l calore fosse estensiuo nel fuoco, dico che in ogni modo il secco solo qualità ristrettiua, basterebbe a non lasciarlo dilatar più dell'aria, la quale ha l'vna, e l'altra delle sue prime qualità, che la diffondono, e spandono.

E qui parimente si fa luogo all'argomento del Telesio, il quale stando sù la diffinizione dell'vmido, e del secco, data da Aristotile ne' già citati luoghi mostrà, che secondo la sua stessa dottrina, se l'elemento del fuoco si ritrouasse, non sarebbe secco, ma vmido: Vmidũ est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est, alieno vero facile terminatur. Siccum e contra, quod proprio termino facile terminatur, alieno vero difficulter. E aggiugne; Tenuitatem, lubricitatem, ac molliciem humiditatis; crassiciem vero, asperitatem, ac duriciem siccitatis esse proprias. *Ora che l'elemento del fuoco non sia ne spesso, ne duro, ne ripugnante, è dottrina di tutta la scuola Peripatetica, la quale difende, ch'egli sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. Il che stando egli verrebbe ad essere senza termine, e senza figura propria; ma agenole da ritenere i termini, e le*

figure

figure altrui, tutte qualità che conuengono all'vmido. Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo vn'elemento di fuoco inuisibile, conuerrà dire, ch'egli sia vmido e caldo, e non caldo e secco. E tanto più douendo esser contrario alla terra, che è fredda e secca. E che l'acqua in faccia del senso non sia vmida, ne contraria al fuoco; O che ci siano tre vmidi, il fuoco, l'aria, e l'acqua, sproporzione da vdire.

Appresso; i misti che si generano nel fondo del mare, e nelle viscere della terra, rubini, diamanti, perle, coralli, miniere di solfo, e d'oro, diciamo, che sono prodotti dalla virtù del sole; perche non potrebbe il fuoco con moto violento, e contra natura da regioni si alte discendere a quelle parti: Adunque a che introdurre il fuoco, se per gli stessi effetti il sole può più di lui?

Di più, sel' fuoco elementale si ritrouasse, sarebbe intrasmutabile contra la dottrina d'Aristotile, che vuole, che gli elementi l'vno nell'altro si possano trasmutare. Imperoche se l'aria colla sua vmidità non può trasmutar le gioie, le piume, l'alga, ed altri simili composti secchi, tanto meno potrà trasmutare il fuoco di gran lunga più secco di questi composti, e superiore all'aria di quantità, e tanto più attiuo di lei, che non ci è comparazion di vigore.

Si dice ancora, che se'l fuoco ci fosse, egli sarebbe in luogo comodo da poter concorrere, o attualmente, o virtualmente alla generazione, e mistura di queste cose basse: Ma egli non può far ne l'vno ne l'altro; adunque non è vero, ch'egli ci sia. Che non concorra attualmente, il vediamo; che doue gli altri tre elementi si toccano l'vn l'altro, e sono congiunti; questo si suppone lontanissimo nel concauo della Luna, e distante dall'acqua, e dalla terra, quanto è dalla terra al cielo, coll'interposizione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtù, molto ben si discerne, percioche bisognerebbe, cha potesse penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo giù in terra, come fa il sole, il che sappiamo, che non succede.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco iui fosse, la natura gli haurebbe dato, se non il luogo, vn mouimento almeno da poter concorrere alla generazione, e mistura di queste cose basse, poiche non ci arriua colla virtù. Ma il mouimento, che si suppone ch'egli habbia, è di sempre scostarsi da queste cose terrene, e salirsene al cielo; Adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Non tralascio, che non volendo Aristotile nel diciottesimo del secondo del Cielo, che si dia vn contrario senza l'altro; se'l fuoco ci fosse, non si darebbe per contrario all'acqua, ma alla terra, come estremo più separato, e distante: ma la terra non è contraria al fuoco, che si suppone, essendo secca anch'essa; adunque non è vero, che fuoco si ritroui nel concauo della Luna.

Ancora per l'istesso rispetto, douendo essere il fuoco contrario alla terra; sa-

rebbe mobilissimo, e senza quiete, essendo la terra stabile, e senza moto; Ma il fuoco secondo Aristotile nella sua sfera non si muoue se non violentemente rapito dal cielo della Luna in giroze la terra in questo ha per contrario il cielo, che sempre si muoue; adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di più la natura del fuoco è d'essere in continuo moto, e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro, che non hauẽdo doue operare subito manca. Ma il fuoco d'Aristotile si quieta naturalmente nella propria sua sfera, se non in quanto il cielo, doue lo tocca, il rapisce con esso lui. Adunque non è vero, che quello che si troua nel concauo della Luna, sia fuoco, poiche non ha natura di fuoco non hauendo moto, ne calore, se non riceue l'vno, e l'altro dalla violenza del Cielo, che lo calpesta, e frange; cosa ripugnante all'intelletto nostro, che'l fuoco sia il principio del calore, e lo riceua da altro.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco vi fosse, essendo proprio del fuoco di consumare tutte le cose, che tocca, o d'infocarle almeno, o infocherebbe tutta l'aria, o la riscaldarebbe almen tanto, che non potrebbe seruire di respirazione a gli animali, e tanto più hauendo l'aiuto del sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da se) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantità di gran lunga maggiore di lei. Ne mi sia detto, che l'elemento del fuoco non possa far tal' effetto per esser simplicissimo, e puro, percioche io rispondo, che'l calore, e l'ardore, che ha questo nostro fuoco composto, non l'ha dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria; perche niuno di questi arde; e però se c'è elemento di fuoco, conuiene, che'l habbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtù al fuoco cõposto d'ardere, e nõ l'habbia egli stesso, nõ so chi'l crederà.

Oltre a questo se ci fosse l'elemento del fuoco, che occorrerebbe il calore, che vien dal sole per riscaldare? non basterebbe egli, che'l sole seruisse a dar luce al mondo?

Ma posto che non sia inconueniente, che'l sole riscaldi, essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto; perche habbiam noi da sentire il calor del sole, che riscalda per accidente secondo Aristotile, ed è più distante, e non habbiamo da sentire il calor del fuoco, che riscalda di sua natura, ed è più vicino? Si sente l'vmidità dell'aria, si sente la freddezza dell'acqua, si sente la siccità della terra; e perche la qualità sola del fuoco ha da parere insensibile?

Diciamo di più, che se l'elemento del fuoco si ritrouasse, l'esalazioni di quaggiù nõ salirebbono a formar comete, ne stelle nuoue sopra il cerchio della Luna, come prouano i Matematici de' nostri tẽpi, che vi salgono: essèdoche si cõsumerebbono nella sfera del fuoco; Adunque non è vero, che si troui elemento di fuoco.

Di più diciamo, che se'l fuoco ci fosse, l'aria quanto più alta, tanto più calda si sentirebbe, come più vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma

l'aria

l'aria quanto più si va in alto, fin passata la mezana regione sempre è men calda: adunque chi vuol credere ch'egli ci sia?

Vltimamente bastando per la generazione il calor del sole, e delle stelle cõgiunto alle qualità de gli altri tre elementi, che noi veggiamo, e tocchiamo, non occorre, che ci sia fuoco; Ma questo basta; E che le stelle, e'l sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da huomini grandi, e particularmẽte da Platone, da Democrito, da Anassimandro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco, e da Seneca fra gli antichi: E fra i moderni da Marsiglio Ficino, dal Cardano, dal Telesio, e da Bessarione; E oltre al senso (che ne dimostra la conformità, ch'è tra le stelle cadenti, e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d' Aristotile stesso. Imperoche se il moto veloce, secondo Aristotile, riscalda i corpi, quelli del cielo, che si muouono più veloce, e continuamente de gli altri, saranno anche secondo lui, i più caldi di tutti. Ma secondo più veri principij, se quei corpi, che velocissimamente si muouon da loro, que' medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiù nel fuoco, e per lo contrario quei, che sono immobilissimi, sono freddissimi, i corpi celesti, che si muouono più velocemente di tutti, saranno cziandio più caldi di tutti, essendo il calor quello che gli muoue, come si mostrerà. Anzi non parue, che Aristotile stesso il sapesse negare, quando nel Problema 18 della sezione vencinquesima ci propose, Cur aere sudo, apertoque frigus sit acrius, cum stellæ sint calidæ, & cœlum &c. *E nel 4 capo del primo delle Meteore, parlando della mezana regione dell'aria,* Remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est &c.

Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessità.

Però se'l fuoco elementale, ne attualmente per la troppa distanza, e per la ripugnanza del moto suo naturale, ne virtualmẽte per la medesima ripugnanza, e per l'interposizione della fredda regione dell'aria può cõcorrere alla generazione de' misti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti, è vanità l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quanto all'argomẽto delle quattro combinazioni delle prime qualità, che pare il più possente, rispondesi, che trasportando a' corpi celesti quella quarta di caldo, e secco, che Aristotile attribuisce al fuoco, non ne seguita inconueniente alcuno, poi che in ogni modo si tocca col senso, che'l sole ha virtù calda e secca, come quello, che con la sua gran siccità offende l'umido delle pupille de gli occhi nostri, non ostante le membrane, e cartillaggini souprapposte, e secca il fango, e il sale, e vediamo, che egli è corpo densato, e terminato da propria inuariabile figura, tutte qualità, che conuengono al secco. Che parimente egli sia caldo si vede, che l'estate accende la paglia sopra i sassi, e l'esca incontro

ello

allo ſpecchio, anzi alle volte ha col ſouerchio calore abbrucciate le Città intiere, come fra l'altre riferiſce il Bodino di Nain in Guaſcogna, e di Monterconetto, le quali ambedue ſu'l mezzo giorno di ſtate furon diſtrutte, ed arſe dall'eccеſſiuo calore del ſole, volando per l'aria globi di fuoco. Ne l'iſteſſo Ariſtotile così intento a negare il calor del ſole parue, che nell'ottauo capo del 2 delle Meteore lo ſapeſſe occultare. Oue ricercando, perche nell'Eclиſſi della Luna ſi generaſſero tremuoti diſſe; che allora la Luna priuata del calor del ſole, come del lume, non lo poteua comunicare all'aria, onde la regione contigua alla terra ſi raffreddaua, e lo ſpirito che vſciua della terra, tornaua a concentrarſi, e chiuderſi in eſſa: e chiuſo la crollaua, e ſcoteua: Adunque ſe la Luna riceue calor dal ſole, ciò allo ſtritolamento dell'aria non ſi può attribuire, e biſogna confeſſare, ch'egli ſia caldo. E con queſto ceſſa eziandio l'argomento del fuoco, che va all'ſù, perche hauendo egli il ſuo principio nel cielo, ſi muoue ſpontaneamente a quella parte. E ſi muoue in piramide per più toſto ſalire, eſſendo quella figura più atta a fendere, e a penetrare il corpo dell'aria; E perche ſi muoue forſe anco al pũto di quella ſtella, che più gli ſi troua perpendicolare. Che ſe egli cercaſſe d'vniſi alla ſfera del fuoco ſparſa dintorno all'aria, nõ ſi reſtringerebbe in piramide acuta, anzi s'allargherebbe dalla parte di ſopra per vnirſi meglio alla ſfera del ſuo principio. Ariſtotile vedendo di non poter negare il calor del ſole tanto chiaro al ſenſo, quanto il medeſimo ſole ricorſe al moto. Queſte ſono le ſue parole nel 42 del 2 del cielo, ſecõdo la comune interpretazione. Aerem autẽ (cum ſub corporis circulariter moti ſphęra exiſtat) neceſſe eſt cum illa fertur incaleſcere, & ea maxime qua ſol eſt infixus, quapropter approximante ipſo, & oriente, & ſuper nos exiſtente generatur calor &c. *E l'iſteſſo diſſe pur anche nel fine del 4 capo del primo delle Meteore; allegando, che la ſfera del ſole, e non quella della Luna fa queſto effetto, perche più velocemente ſi muoue. Ragione che moſtra, che anche Ariſtotile fu huomo. Imperò che io addimando, ſe la ſfera del ſole, tocchi l'aria, o no. Certamente ogn'vno ſa, che tra il conueſſo dell'aria, e il concauo della ſfera del ſole ſono frapoſti tre cieli, (e quattro ſe introduciamo il fuoco) che importano la diſtanza, che ogn'vno può immaginarſi. Come adunque può la ſfera, o il globo del ſole agitar l'aria, e riſcaldar col moto, ſe è diſtente da lei tante migliaia di miglia? E tanto più che l'aria è corpo vano, e fugace, e sfugge al primo colpo ſenza aſpettare il ſecondo. E'l moto non riſcalda, ſe non colla frequenza, e continuazione delle percoſſe, colla reſiſtenza de' corpi.*

Ed a quello, che ſi dice ordinariamente, che il lume del ſole riſcalda, non eſſendo caldo l'iſteſſo ſole, io riſpondi, che fra tanti altri corpi lucidi, che ſi toc-

cano

tano, è si palpano, non conosciamo ne col senso, ne colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore, se non è caldo egli medesimo in atto. Però a volere, che si creda questo solamente del sole, bisogna predicarlo a cerueli, che stiano al vada. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole, e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto ne poco; E per lo contrario il fuoco, e il sole non lucono, che non riscaldino, perche sono caldi essi attualmente, e non riscaldano col lume, ma col calore, che accompagna il lume; che se fosse vero, che'l semplice lume riscaldasse, vna facella, che illumina tutta vna contrada, la riscaldarebbe ancor tutta. Aristotile per deuiare questi inconuenienti precipitò in vn maggiore, negando il lume del sole, nel già citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generaua dallo stritolamento dell'aria insieme col calore. Calor autẽ ab ipsis, & lumen generatur attrito aere ab illorum latione. Così disse ui parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i Mugnai al buio haurebbono dallo stritolamento della farina (corpo più resistente, che non è l'aria) lume, e calore.

Ma ritornando al moto; se'l calore, che noi sentiamo quaggiù venisse dall'aria agitata dal Cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiù, e non dal calore del sole, il cielo, o il globo della Luna sarebbe egli, che tal'effetto cagionerebbe, e non quello del sole, che non s'appressa all'aria molto, ne poco; Onde vederebbesi spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la Luna per questo nostro Emispero. Che se i Peripatetici negano, che'l moto della Luna riscaldi per la sua tardità; risponde Marsilio Ficino nella 2 Enea: di Plotino al 3 lib. al cap. 6 che non possono negare, che la sua tardità non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; E che le stelle fisse, che sono infinite, e maggiori del sole, e sono mosse più velocemente di lui, non ricompensino con tanti equiualenti il difetto della lor lontananza, e che però non habbiano sensibilmente esse ancora da riscaldare, e forse non men del sole. Anzi ne anche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi che i venti di tramontana quanto più l'agitano, tanto più la raffreddano; e che noi la state quando vogliamo sentir fresco, agitiamo l'aria; e dintorno alle selue, dove l'aria è più agitata, è più fresca; e coll'agitar l'aria soffiando si raffreddano i cibi bollenti. E le ruote girate continuamente ne' luoghi racchiusi non la riscaldano punto, come si può vedere nelle macine de' molini; Anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel Prob. 19 della sezione 25 disse, Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium, quod calida cum mouentur refrigerantur. E l'istesso fanno pur le fredde, percioche agitandosi la neue la state per rinfre-

scar

scar le cose, molto più le rinfresca. E però gli esempi, ch'el da ne' libri del Cielo delle saette, e del piombo, prouano bene, che i corpi sodi agitati, e percossi si riscaldano essi medesimi, ma non prouano già, che riscaldino l'aria. E'l sole se si fermasse, non pur riscalderebbe, ma abbrucierebbe le cose tutte, che gli fossero in faccia: E però il suo moto non serue, che a temperar l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che'l moto del sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore; perche s'haurebb'egli da sentir più caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra? certo l'aria dell'ombre non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la discoperta: E la forza di questo argomento fu conosciuta anche da Auerroe nel già citato testo del 2 del cielo, e da Antonio Mirandolano nel suo libro De Euersione singul. certaminis.

Ma perche rimase addietro quello argomento d'Aristotile in fauor del fuoco, che tra i corpi semplici egli vi sia il semplicemente graue, e l'semplicemente leggiero; il rispettiuamente graue, e'l rispettiuamẽte leggiero; e quello, che nõ è leggiero, ne graue; io rispondo, che'l tutto è vero, ma che'l punto sta nella distribuzione: essendo che non ha del buono, che quello, che non è leggiero, stia sopra quello, ch'è semplicemẽte leggiero: che se fosse vero, che'l cielo non fosse leggiero, e'l fuoco sì, il fuoco senza dubbio starebbe sopra'l cielo; però io diuido così. Tutta la massa della terra, e dell'acqua è semplicemente graue; tutta la massa celeste è semplicemente leggiera, e sono opposte, perche l'vna è senza moto, e l'altra è senza quiete, e'l raro dell'vna, che è l'acqua, è lucido; e'l raro dell'altra, che è l'etere, è oscuro; e'l denso del cielo, è luminoso, e quello della terra è tenebroso, ed opaco; e l'vna è tutto calore, e l'altra tutto gelo; Tra questi due contrari, ed estremi viene ad esser locata l'aria, vmida, e tepida, che mediante la tiepidezza si congiugne col cielo, e mediante l'vmidità si congiugne coll'acqua, e con la superficie della terra, ch'è sempre anch'ella mischiata d'vmido: ma di sua natura non è l'aria ne leggiera, ne graue, e però tanto va alla sommità delle torri, quanto al fondo de' pozzi; e se si pesa l'otre, tanto pesa sgonfiato, quanto gonfiato, purche in esso non entri altro che aria. E molto meglio conuiene, che quello, che non è ne leggiero, ne graue, ne caldo, ne freddo, stia tra il leggiero, e'l graue, e'l caldo, e il freddo: che non che all'vno, e all'altro sourastia. E però ben disse anch'egli Plutarco nel libro De primo frigido, così tradotto dal Silãdro, Aer inter ignem & aquam interiectus, neque calidus, neque frigidus est, sed temperie ex vtroque extremorum leui, innoxiaque mixtus.

I corpi poi rispettiuamente graui, e leggeri sono i misti, secondo che partecipano più dell'vno, che dell'altro estremo: come per esempio chiameremo rispettiuamente leggiera la rondine, perche vola in alto, e si muoue velocemen-

te, e

te, e rispettiuamente graue il bue, perche non si muoue di terra, e lentamente cammina.

Concbiudendo finalmente, che non si troui fuoco elementale, lo prouo con la dottrina d'Aristotile medesimo il quale nel quarto capo del primo delle Meteore rauniluppando ciò che di quello elemento hauea detto altroue, Quod est sursum m(ait) & vsque ad lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne, & ab aere; quinimo, & in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, & differentias habere, & maxime qua desinit ad aerē, & ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo, & corpora quæ in ipso sunt; id quod propinquum est semper infetioris mundi, & corporis motu disgregatum accenditur, & facit caliditatem &c.

Adunque se come dice Aristotile, quello che è nel concauo della Luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldato, e purificato dal cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco: Il medesimo nel 2 della Gener. de gli Anim. al capo 3 disse apertamēte, che'l calor del seme de gli animali non era fuoco, ne hauea la sua origine dal fuoco; queste sono le sue parole. Ineſt.n.in semine oīum quod facit, vt fœcunda sint; videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumoso que corpore continetur. Et natura quæ in eo spiritu est proportione respondet elemento stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neque ex eo constitui quicquam, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At vero solis calor, & animalium, non modo quæ semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit (quamquam diuersum natura) tamen id quoque principium habeat vitale. Cæterum calorem in animalibus, necignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est &c.

Ora se'l calor genitale non è fuoco, ne qualità di fuoco, ma de' globi celesti, e particularmente del sole, come in questo luogo dice chiaramente Aristotile, bisogna di necessità confessare, o che non si troui elemento di fuoco, o ch'egli sia vn'elemento souerchio. Questo spirito, questo calor celeste, che sta nel seme, e che introduce la vita ne gli animali, senza alcun dubbio è necessario alla generazione: ma doue entra egli non v'ha luogo il fuoco; adunque a che far di fuoco? Che se diciamo per la generazione delle cose, che non hanno vita: anche alla generazione di queste concorre il calor celeste come agente, e non hanno bisogno di fuoco.

Ma perche alcuni fanno differente di specie il calor del fuoco, che è corruttibile da quello del cielo, che essi chiamano incorruttibile allegādo, che corruttibile, e incorruttibile diuerse specie cōstituiscono. Si risp̄de, che'l caldo e'l freddo so-

no prime qualità, o virtù e potestà come le chiama Alessãdro, l'vna de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre, e nè loro primi suggetti sono eterne, e inestinguibili, poche tale è la natura del suggetto, e della materia, a cui seruono in luogo di forma. Ma ne' corpi misti, quanto al tutto, e quanto alle parti alterabili e corruttibili si variano, mutano, ed estinguono anch'elle; perochè l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiù vn fuoco eterno e inestinguibile si trouasse, anche il suo calore sarebbe eterno.

E a quelli che addimandano, perche il calore del fuoco non muoua circolarmente, s'egli è dell'istessa natura, e specie di quello del cielo; risponde si. Che'l calore ha dalla natura sua propria di ritirarsi sẽpre il più ch'egli può dal freddo contrario suo, che è nella terra, e nell'aequa; e di sollcuare potendo le materie, in ch'egli predomina per riunirsi al suo principio, che è in cielo. Ma generalmente parlando, Calor est principium motus, non motus caloris, come tenne Aristotile; e muoue le cose conforme alla disposizione ch'elle hãno perciochè il cubo, o il piramidale egli no'l può muouere sfericameate, ne rotolando; ne può muouer lo sferico a cunei, e a passi, o rilanci. Il cielo adunque ci lo muoue sfericamente, perche se u'è cielo che si muoua, egli è sferico, e non lo potrebbe muouere d'altro moto, non hauendo luogo da parte alcuna doue potesse inclinarlo. Gli animali ei gli muoue a passi, a salti, a guizzi, o a voli, perche dalla natura che ha dato loro i piedi, e'l guizzo, e l'ali hanno quell'attattitudine, che gli indirizza conforme all'appetito dell'anima. E il fummo accesso ei lo muoue allo'nsù per diritta riga fatto in cuneo di fiãma, perche la linea retta è la più brieue e spedita, e la figura cuneale la più atta a farsi strada; e perche il fumo essendo corpo vano, e leggiero consente da se stesso, che l'impeto del calore a quella parte lo muoua. Ne quì si può tacere vn pensier curioso d' vno spirito viuace Telesiano, Quod non est de natura leuis absolute tendere sursum (nam hic est motus ad naturam fugitiuus contrarij, & sui appetitiuus principij) sed agilitas maxima, & mobilitas cõtinua est de ratione leuis, quæ nõ secus potest expleri quam per circulum, vt etiam ait Plotinus. Io non approuo la dottrina, ma l'acutezza.

Non vale eziandio quello, che hanno detto alcuni altri, che'l calore del cielo sia viuifico, e distruttiuo quello del fuoco, e perciò differente: imperoche quello ancora del cielo è distruttiuo, doue egli eccede, come in Arabia, e ne' diserti, che sono sotto la torrida, e nella paglia, e nell'esca, che sono accese dal sol Leone, e nelle piante, e nell'erbe, ch'egli secca la state, si può vedere. E per lo cõtrario quello del fuoco si fa viuifico anch'egli, quando si riduce a temperie, e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto, e ne' vermini della seta, in Italia si vede chiaro. Ma non è maraviglia, che Aristotile ne' libri del cielo negasse il calor del sole, poiche negò la sua luce.

e che nõ manca chi dice, che se i globi celesti sono attualmente caldi, adun-
sono corruttibili; ma niuna ragione conuince, che il calore pincipio di vi-
orti necessariamente con esso lui la corruttibilità; e l'argomentar da' misti
uaggiù è cosa vana: poiche in essi entra il freddo, che pugna col caldo, e
ince, e distrugge il composto: ma nella composizione de' corpi celesti non
ra contrarietà, e però sono eterni. Ne si può cauare argomento dall'esser'
alor quaggiù qualità di cose corruttibili, posciache anco la luce, il moto, e
otondità sono qui fra noi qualità di cose corruttibili, e non inducono alcu-
consequenza nel sole.

Se'l fuoco composto si muoua allo'nsù. 2.

Euata la falsa opinione, che sotto il concauo della Luna vi sia fuoco inuisibile; e messo questo fondamento palpabile (per così dire) Che'l sole cuore del cielo, come è il fonte della luce, così pur sia del calore dell'vniuerso. Resta da considerare con più esquisitezza, se questo nostro fuoco composto si muo a veramente allo'nsù; percioche il vedere la fiãma sollevarsi da se medesima alto è stato principale argomento di persuadere alle genti, che sopra l'aria si roui vn'elemento di fuoco simile a lei. Fu accennato di sopra, che se questo no-tro fuoco composto si mouea verso il cielo, ciò si volea dire, che auuenisse per lo molto ch'egli partecipa della natura de' corpi, che sono la sù, vedendo noi manifestamente, che ogni cõposto verso quel principio che lo predomina agevolmente si muoue. Tutta la scuola Peripatetica, e l'Accademica tiene, che questo nostro fuoco composto si muoua da se verso il cielo per vnirsi al fuoco elemẽtale, quale suppõgono, che si troui nel cõcauo della Luna. Ma escluso il fuoco elemẽtale (come anco altroue escluderemo s'io non m'inganno, il cõcauo della luna) ne resta da vedere, se'l fuoco cõposto da se stesso si mucua, o no, essẽdo cosa vana il disputare, s'egli si muoua allo'nsù, mẽtre nõ apparisca, ch'egli habbia moto locale.

Ch'egli si muoua da se, pare, che al senso sia manifesto, veggendo noi la fiamma, che senza aiutõ esterno si moue allo'nsù. Dall'altra parte quello, che non è sostanza corporea, in via d'Aristotile non si muoue da se di moto locale; percioche il moto è accidente, e non può essere fuor di sostanza; Ma quello, che qui chiamiamo fuoco, è accidente anch'egli; adunque non si può muouer da se di moto locale: Ch'egli sia accidente si proua: perciohe se accidente è quello, che non può star da se senza suggetto, e'l suggetto può star senza lui: il fuoco nostro, che non può star da se stesso senza suggetto, potendo il suggetto star senza lui s'haurà da chiamare accidente. Che'l fuoco nostro non posa star senza suggetto, chiaro si può vedere da tutte le sue maniere, che

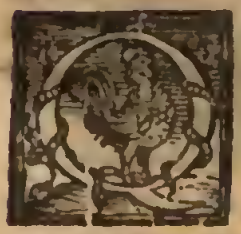
si riducono a tre, fiamma, scintilla, e bragia.

La fiamma non è altro, che fumo acceso; primo Meter. cap. 5 & 2 de Gener. tex. 28 *il qual fumo essendo vmido, e caldo non senza ragione si mosse il Telesio a dire, che la fiamma era vmida, vedendola hauer l'vmido per suggetto. La bragia non è altro, che legno, o altra materia densa combustibile accesa. E la scintilla anch'ella finalmente non è altro, che vna minutissima, e quasi insensibile particella di qualche materia accesa, come si vede manifesto nello stuzzicar delle legna, dalle quali si staccano que' corpuscoli accesi, e sono portati allo'nsù dal fumo. E perche forse potrebbe parer dubbioso, quãdo coll'acciaio si batte la selce, o la marchesita, che sia quello, che n'esce; Io dico, che tanto è materia accesa quella, che scintillando esce da quelle pietre, quanto quella, che scintillando esce dal legno ardente; percioche le scintille, ch'escono dalla pietra, non sono che minutissime, e quasi insensibili particelle di essa accese dalla percossa d'vn'altro corpo più sodo, che le percote in vn tempo stesso, e le rade dalla pietra. E però il ferro più tenero non fa scintillare il fuoco dalla selce, perche non è atto a radere da essa quelle particelle così minute, essendo corpo men sodo; e l'acciaio per ordinario non trae fuoco da alcuni marmi più duri, perche non sono corpi così frangibili, ne atti a trarne limature così minute, che possano accendersi; E la selce anch'ella sempre maggior copia di scintille produce da quella parte, doue è più scaglioſa, e atta ad esser rotta, e limata dall'acciaio. Aggiugnesi, che'l sole principio, e fonte di questa qualità l'ha infusa maggior nella selce, e nella marchesita, che in qual si voglia altra pietra; e si vede, che queste fra l'altre hanno del lucido assai; nondimeno il diaspro, e'l cristallo di monte percossi ne' tagli delle rotture, gittano anch'essi grandissima copia di scintille di fuoco perche quantunque duri, sono frangibili, e purgati dalla parte più terrea.*

Tornando dunque alla corrente; quando sia vero, che'l fuoco composto non sia altro, che vn'accendimẽto di questa, o di quella materia, che sparisca, e s'annulli, non hauendo suggetto. (Nihil.n aliud est ignis quam excessus caloris, & exarsio calidi, & sicci 2 de Gener. tex. 21) *non pare da dire, ch'egli si muoua ne in sù, ne in giù, se non secondo il moto della materia, alla quale ei s'appiglia. E però veggiamo, che le braci, se sono gittate da alto, il fuoco cade a basso con esse, ne le solleua, ne le sostenta punto. Ma perche alcune materie si muouono allo'nsù senza fuoco, come il fumo, e l'esalazione: ed alcune altre nõ si muouono da terra, se non sono accese dalla fiamma, come i razzi, e il salnitro, e rimane dubbioso, se la fiamma, che habbiamo diffinita fumo ardente, sia fumo alterato, o fumo trasmutato. Però per venire al punto di questa quistione, alla quale non mancherebbe che aggiugnere; io dico, che'l principio, che muoue le cose allo'nsù, non è il fuoco elementale, che non si troua; ne questo nostro fuo-*

to composto, ne il fumo ne la fiamma, ma il calore, il quale essendo cosa celeste partecipata alle cose di quaggiù, quindi è, che cacciato dal suo contrario, che è il freddo, e tirato dal suo principio, che è in cielo, ha virtù di sollevare principalmente la fiãma, come più calda, e leggiera, e più simile al sole, ed alle stelle di tutte le cose composte, e dopo lei tutte quelle materie, che sono più atte ad accendersi, e conuertirsi in fiamma, come l'esalazioni, i razzi, il salnitro, il fumo, ed altre tali, che si sollevano colla virtù del calore, e della fiamma. E noi pur camminiamo sollevati verso il Cielo, per hauer più calde le parti superiori de gli altri animali terrestri. Alcinoo Filosofo nel ventesimo capo della dottrina di Platone disse. Graue, & leue per superiorem & inferiorem locum definire nõ decet, nihil enim aut sursum est aut deorsum. Nã cum cœlum omnino rotundum sit, & in conuexa superficie æqualiter leuigatum, haud decet aliquid superius, aliquid inferius prædicare. Cæterum graue quidem dicendum est, quod difficile in locum extra naturam suam trahitur, leue vero quod facile. Item graue quod ex pluribus, leue quod ex pauciſſimis partibus est compositum. *Così tradusse il Ficino. Al che si risponde, che con queste voci di sù, e giù fauelliamo rispetto a noi, e non rispetto al cielo: e che quando diciamo all'insù intendiamo alla superficie; e quando all'ingiù vogliamo intendere al centro.*

Se la grauità, e la leggierezza sieno i primi principij del moto retto. 3.



Vi mi si fa luogo ad vn pensier nuouo, e curioso; Che i primi principij, che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro, non sieno la grauità, e la leggierezza, come Aristotile vuole; ma il caldo, e il freddo. Il calore disunisce, e assottiglia le cose, onde le fa leggieri 2 De Gener. tex. 54 *il freddo per lo contrario le condensa, e le ammassa, onde diuentano graui: e quindi è, che tutti i corpi freddi sono graui, e l'acqua, e la terra precipitano al centro, perche sono corpi grauissimi; ma principalmente, perche sono freddi, virtù, che li condensa, e cagiona loro la grauità. Onde Aristotile stesso nel Prob. 50 della sezione 26 disse:* Frigidum e contra deorsum ferri aptissimum est.

E come nel cielo è il fonte del calore, così nel centro del mondo è il principio del freddo, e son rimoti quanto si può l'vno dall'altro, perche sono contrari, l'vn tutto lucido, e l'altro tutto oscuro, l'vno sterile, e l'altro fecondo (come li nomò Seneca) l'vn priuo di moto, e l'altro priuo di quiete, nell'vno consiste la vita, e nell'altro la morte. Nam calido viuimus, frigido morimur, &

humido nutrimur. *E però gli elementi vmidi sono elementi di mezo, tra i principij della morte assoluta, e della vita assoluta. Ne è vero quello, che disse Aristotile nel testo 56 del 2 della Generazione, che l'obliquità del Zodiaco sia cagione della corruzion delle cose, come è della generazione: Imperoche è ben vero, che'l calor temperato del sole è efficiente generatiuo, e l'obliquità del Zodiaco serue a compartirlo per tutto; ma della corruzione non è già egli efficiente, se non inquanto alle volte la state eccedendo abbrucia, o impedisce, che ne' diserti d'Arabia, e di Libia non nasca nulla. Che se dicessimo quello, che alcuni hanno detto, che'l sole dal punto di Libra fino al punto d'Ariete allontanando il suo calore da noi cagioni l'estinzione e corruzion delle cose; Oltre che non è vero, che'l calor del sole in quel tempo perche sia men possente, lasci di produrre e di generare; si risponde, Che di quelle, che'l verno guasta sarebbe vn voler'assegnare vna cagion rimota, e accidentale, mentre habbiamo in prõto la prossima e vera, che è il freddo; vedendo noi manifesto, che in faccia del sole stesso, e del suo calore il gelo della grandine guasta, e distrugge le cose, doue ella tocca. Il secco poi diremo, che sia in vn certo modo la qualità del soccorso, che serue a i due estremi, al caldo per assottigliare, e al freddo per ristrignere, e contrapporsi all'vmido per contemperarlo, e mãtenerlo tenace, e viscoso, e proporzionato alla generazione, e al nutrimento delle piãte, e de gli animali. Ma non è già qualità priuatiua, come la tenne il Cardano.*

Ma perche alcuni begli ingegni hanno hauuta questa opinione non solamente per istrauagante, ma per irragioneuole affatto; io dico, che quanto alla prima calunnia, Plutarco De primo frigido *disse.* Quod leue, & sursum tẽdẽs nihil est eorum, quæ sunt frigida, & quod nubes frigore recepto deorsum, tendunt, ac versa vice calore in eas insidente sursum feruntur. *E Aristotile stesso nel Problema 5 della sezione tredicesima, parlando de gli odori disse.* Quodrefrigerata omnia deorsum feruntur, calor autem, odoresque omnes sursum feruntur. *Et 2 De plantis cap. 1* Calor autem humidum ascendere facit. *E nel Problema 18 della sezione 23 parlando dell'acqua salsa disse.* Cũ refrigeratur in imũ defertur, & subsidet *E nel 2 delle Meteore al cap. 4* Quia segregatur calidum semper, & sursum fertur in superiorem locum. *E nel 2 della Gener. de gli Anim. al 1 cap.* Quod enim melius est, id a facultate maiori moueri necesse est, mouere autem calor potest. *E nella 3 somma del 1 delle Meteore disse, che'l vapore da altro, che dal calore non era portato in alto.* Cum autem caliditas, quæ duxit ipsum sursum dereliquit &c. *E nel 9 Problema della sezione 24* Fit ergo ictus non impulsus, vt pote cum calor inferius sursum versus efferatur celeriter. *Questi tutti son luoghi, che la difendono, e che non hanno bisogno di comento. Ora veggiamo s'ella sia irraggioneuole.*

Dico

Dico adunque, che se'l moto nasce dalle qualità elementali, è molto più ragioneuole, che lo riconosciamo dalle prime, che dalle seconde; Quod enim prius, magis est causa mouendi quam sequens 8 Phisycorum tex. 41. Il caldo, e il freddo sono prime qualità elementali; il leggiero, e'l graue sono qualità sussequenti; le cose che si muouono allo'nsù sono calde, e leggieri; quelle, che precipitano allo'ngiù, sono fredde, e pesanti: adunque è più conueneuole il dire, che la freddezza, e'l calore siano cagione di questi mouimenti, che il leggiero, e il graue. Certo niuno mi negherà senza anche l'autorità d'Aristotile, che le cose per esser graui non debbiano prima esser densate, e che la densazione non nasca dalla freddezza, vedendosi manifesto, che'l freddo condensa l'acqua medesima corpo diffuso, e vano di sua natura. E che all'incontro le leggieri, per esser tali, non debbiano prima essere assottigliate, e disgregate, e che l'vno, e l'altro non venga dal calore, come Aristotile stesso confessa nel già citato testo 54. Ecco adunque che'l freddo, e'l caldo precedono al leggiero, e al graue. Però Parmenide anch'egli, come si legge nel 41 del 1 della Fisica, nella sua Filosofia pose per primi principij il caldo, e il freddo; e in questo Aristotile non lo biasima. E' vero che'l medesimo Aristotile nell'8 del 2 della Generazione, tra le prime qualità elementali, il graue, e'l leggiero, e'l denso, e'l vano connumera. Ma se consideriamo le cose in via di generazione, e d'origine, e non come prodotte, o come senza principio, vedremo, che delle quattro già dette si può assegnar l'origine e la cagione al freddo, e al caldo; doue di queste due non possiamo assegnare altro efficiente, ne altro principio, che la mano di Dio.

Aggiungo, che se la leggierezza, e la grauità fossero la vera, e adequata cagione de' moti retti, tutte le cose più graui si mouerebbono con maggior'impeto al centro delle mẽ graui; e tutte le più leggieri si mouerebbono più velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è, che succeda; anzi molte cose graui si muouono allo'nsù, e molte leggieri allo'ngiù; adunque la grauità, e la leggierezza nõ sono la cagione di questi moti. Che ciò ch'io dico, sia vero: pigliſi vna palla di legno di cinquanta libre, e vna piastra di ferro di quattro, e gittisi con impeto la palla in vn profondo d'acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano, e di piatto; e vedrassi, che con tutto il disauuãtaggio della figura, e del moto violento la palla si reggerà sopra l'acqua, e la piastra tutto che men graue di tanto andrà subito al fondo. So che le materie porose sono sostenute dall'aria: ma il freddo è quello, che leua la porosità; ne per altro l'ebano affonda, che per la densità, che gli da il predominio della terra, che è fredda, ex hebano autem nigra euaporauit aer, & est plus in ipsa terra. Così dice Aristotile stesso nel fine del 2 cap. del 4 delle Meteore. Ma dall'altra parte pigliſi vna leggierissima piuma, e vn razzo di poluere di salnitro di me-

la libra di peso, e posto l'vno e l'altro in piano, accendasi il razzo, e vedrassi, che'l corpo più graue si leuarà in alto, e il più leggiero non si moverà di terra. Pigliſi parimẽte vn' Aquila di molte libre di peso, e vn poco di carta, o vna foglia secca, che non pesi nulla, e gittisi l'vno, e l'altro d'vna finestra; e vedrassi la foglia cadere a terra, e l'Aquila volare al cielo, indizio manifesto, che questi mouimenti non cagionino loro il graue, ne il leggiero, ma il caldo, e'l freddo, e vno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerà.

Ma perche alcuni pur s'oppongono chiedendo, se'l calore è quello, che solleua le cose, perche non solleua il ferro infocato, che bolle nelle fucine, ne l'acqua, che bolle nelle caldaie? Rispondesi, che'l ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente, e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda, e densa, e pesante, che tende al centro riscaldata per accidente, e però mentre il fuoco l'altera solamente, e non lo trasmuta, non gli può dare altro moto, per la natura, che ha ripugnante: ma diasi vn corpo graue, ch'ei possa trasmutarlo, e vedrassi, se lasciando la parte terrea, ei lo disgregherà a poco a poco, e l'assottiglierà in vapori leuandosi in alto, come fa l'acqua parimente, s'ella si tiene lungamente a bollire, e gli stessi metalli, che più volte liquefatti sempre ritornano in minor quantità.

Che finalmente il calore sia la cagione vera, e prima della leggierezza, e del moto, e'l freddo della grauità, e della quiete, si può veder manifesto ne' corpi de gli animali, i quali morti perdono il mouimento, e pesano più che viui: perche morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Cõme il calore solleuando le cose al cielo discenda egli stesso di cielo in terra. 4.

NON discende il calor da se stesso, perciochè essendo egli incorporeo, non ha moto locale da se. Ma i corpi liquidi, che toccano i globi celesti, toccando vna parte l'altra, e cedendo l'vna all'altra, e mischiandosi insieme, si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso: Si che quel calore, che'l sole, e le stelle vanno di continuo nella suprema parte dell'aria imprimẽdo si diffonde, e trasfonde di mano in mano (come il calor del fuoco guidato dall'vmido, che lo fomenta) fin ch'egli arriua in terra. Ma non per questo può dirsi, ch'egli pieghi più verso la terra, che a destra, o a sinistra; e tanto salirebbe sopra il cielo detto del primo mobile, se iui fosse materia atta a riceuer calore. L'esempio si può vedere in vna ruota infiammata, che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti dintorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse, perche l'aria conforme si va riscaldando molto quaggiù, non vada

mano in mano salendo allo'nsù; Si risponde, che non è inconueniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo, essendo proprio dell'aria lo stendersi, e dilatarsi per tutto, accioche non si dia vacuo, e ritenendo ella sempre la sua natura vmida, che la congiugne cõ questi corpi bassi, come l'altra qualità, ch'ella tiene di caldo, la congiugne col cielo; e però non si altera mai tanto ne in tanta parte per qual si voglia eccesso di calore, che l'altre parti lontane, o il freddo della terra non la possano ristorare, e che solleuandosene vna parte resti quel sito voto.

Aggiungo, che l'aria per esser corpo vano a dismisura non s'imprime eccessiuamente mai di calore, fuor che doue corpi lisciati, e sodi l'vniscono, e la rispingono; Ma quelli, ch'eccessiuamente se n'imprimono sono i vapori, e l'esalazioni, le quali non è inconueniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anco più presto e più velocemente, e che s'accendano, e s'infiammino; perciochè questo si vede coll'occhio: ma l'aria non fa da se mouimento gagliardo, se non viene agitata da' venti, i quali ferendola per trauerso più tosto di moto circolare, che retto la fanno mouere. Onorio Augustodonese nel 3 della filosofia del mondo seguitando Platone disse, che'l sole è composto de i 4 elementi, e che quantunque nel fuoco predomini, nondimeno per quello che partecipa della terra, e dell'acqua, come simile, manda a quella parte i suoi raggi. Ma per mio auuiso l'opinione di Platone, e d'Onorio in questo non ha bisogno d'argomenti, per esser messa a dormire.

Se il freddo muoua. 5.

CHe'l freddo muoua, egli non pare, che si possa negare, vedendo noi, che i fiumi scorrono di continuo allo'ngiù, i quali da altro, che dal freddo, che tira l'acqua al centro non pare, che possano esser mossi; come per lo contrario il calore disgregandola, e assottigliandola tira', e solleua al Cielo le parti spiritose, e i vapori di essa. Ma è ben però vero, che il moto cagionato dal freddo è accidentale, e più propriamente caduta, che moto si potrebbe chiamare: imperoche i corpi freddi non hanno in se principio di moto, e cadono a basso per impotenza: E di questa opinione fu anche Alberto Magno nel 4 della Met. al tratt. 1 al cap. 2. che disse. Quod calor mouet per se localiter; sed frigus per accidens, quatenus infrigidata ducit ad centrum, qui non est motus, sed priuatio motus. Però quindi è che'l freddo non muoue, se la cosa mobile non è fuori di suo luogo, e posta in maniera, che ei possa da alto a basso farla cadere, come l'acqua de' fiumi, che scorre dal monte al piano, e dal piano al mare, perche è più basso, e come i sassi, che ruinano giù da' monti, e la pioggia, e la

grandine, che precipitano dalle nuuole. Aggiugnesi, che l'intenzione vera, e finale del freddo non è di muouere, ma di fermare: peroche come l'intenzione del calore è di muouere eternamente e di continuo, e per questo gira incessabilmente i globi celesti: Così per lo contrario l'intenzion finale del freddo è di rendere immobile tutto ciò, in ch'ei predomina: E non muoue i sassi, ne l'acqua giù per lo chino per mouerli, ma per ridurgli in parte, doue rimangano immobili affatto. E quindi è, che la terra, e l'acqua, essendo elementi predominati dal freddo sono corpi immobili di lor natura; ma si muouono per accidente, non essi, ma le particelle, e i rottami loro, che si trouano smembrati dal tutto, e ricadono a lui per la ripugnanza del luogo. O se pure qualche loro notabil parte si muoue, come ne' tremuoti, e nelle agitazioni del mare succede; non lo fa se non violentata da maggior forza in virtù dell'esalazione calda, e secca, internata nelle viscere sue: Sì che propriamente il calore viene ad esser principio di mouimento, e il freddo di quiete: Ma perche qui ci si fa incõtro vna gagliarda opposizione, come posta esser il freddo principio di quiete, se l'acqua, che è fredda, come ne mostra il senso, si conserua col mouimento, e si putrefa nella quiete, come vediamo nell'acque delle paludi, e de' fossi, e in quella, che si tiene lungamente ne' vasi, dalla quale opposizione, per isbrigarsi i Telesiani si mossero a negare il senso, ed a dire, che l'acqua era calda, e però si conseruaua col moto. Si risponde, che l'acqua non è calda, come altroue si mostrerà, e non si conserua col moto, essendo che quella del mare, che è continuamente agitata è di gran lunga peggiore di quella, che si troua ferma, e rinchiusa nelle viscere della terra, e senza dubbio più pura, e migliore è quella delle cisterne, e de' pozzi, che non è quella de' fiumi, che scorrono di continuo. Però se quella de' fossi, e delle paludi, e pantani si guasta, non viene, perche ella manchi di mouimento, ma perche il calore del sole, che ha più forza in lei trouandola immobile, e scoperta, va di continuo euaporando le parti più sottili, e migliori; Onde non rimanendo se non le grosse, sono poi finalmente corrotte dall'ambiente, che coll'vmido suo tepido corrompe a lungo andare tutte le cose, come fa eziandio quella de' vasi, trouãdola in poca quantità, e quella de' pozzi trasandati. E questo fu anche parer d'Aristotile nel 4 delle Meteore. Però l'acqua nella perfezione è quella, che non è agitata, e sta ferma, e può resistere al calor dell'aria, e non quella, che è sneruata, illiuidita, e fatta salsa dall'agitazione, e dal calore. Che se quella de' fiumi si conserua, che sempre scorre: non è la medesima acqua, che sempre si muoua quella de' fiumi: Anzi e' si mantengono incorruttibili, perche sempre per successione è sumministrata loro acqua nuoua di quella, che si ripósa nel fonte: che se fosse l'istessa, che sempre, si mouesse, si guasterebbe anch'essa, come quella del mare, che non si può bere; e narrasi del pozzo di s. Niccolò di Vinegia, che le sue acque nõ si corrõpono mai

Ma

Ma a quello, che disse Aristotile, che le cose graui cadẽdo a basso accrescano di velocità quanto più s'auuicinano al centro; Si risponde, che ciò nõ viene da loro intrinseca disposizione, ma dall'impeto maggiore, che nel cadere vãno acquistando di mano in mano nel progresso del moto, come vediamo nel martello, che da colpo molto maggiore alzandolo tre palmi, che vn solo; e nell'istesso braccio, che non declina al centro, e ferisce con più forza e violenza, quanto più s'allontana; e m'salti, che si fanno maggiori corrẽdo prima vn poco; percioche il moto accelera il moto, e vna parte vien cacciata dall'altra. Non è dunque vero, che i corpi freddi habbiano moto, se non violentati, e tirati fuori de' luoghi loro. E s'ingannò Pompilio Piacentino quando nel cap. 31 del 3 lib. De Rebus Naturalibus, *disse,* Quod mundus dicitur a motu, quia omnes eius partes mobiles sunt, & aliquo motu mouentur, vel pro sui conseruatione, vel alterius causa. *Poi che le cose fredde anzi si corrompono col moto, e si conseruano colla quiete; Oltre che ha del puerile, e del vano, il volere metter corrispondenza tra mondo, e moto. Il Cardano nel* 2 De elementis *tenne, che la freddezza fosse qualità priuatiua: ma vedẽdo noi, che'l freddo congela le cose vmide operando in esse, e assidera le membra, e secca le piante, e che con vn pezzo di ghiaccio s'estingue il caldo de' cibi bollenti, io non intendo, come egli potesse di questa maniera operare, se fosse vna semplice priuazion di calore. Oltre che il calore non hauendo contrario ne in cielo, ne in terra arderebbe, e consumerebbe ogni cosa.*

Perche nel medesimo clima sia maggior' freddo nelle montagne, che nelle pianure. 6.

Luoghi alti, e rileuati sono sempre più signoreggiati da' venti, che nõ sono i bassi; nõdimeno la principal cagione del caldo delle pianure, e delle valli pare, che dal riflesso de' raggi del sole proceda, che sempre nelle pianure, e nelle valli si fa più vnito, e gagliardo, che nelle cime de' monti, doue poco riflesso si fa: perche essendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, ne si fermano in essi, ma sfuggono all'ingiù dissipandosi (intendẽd'io pò sempre per raggi l'aria illuminata, e riscaldata dal sole per diritta riga, e non per riflesso) E da questo pare anche auuenire, che i mõti quãto più alti, tanto più freddi siano, per esser tanto più eleuati, e rimoti da' luoghi concaui, e piani, doue il riflesso de' raggi si fa gagliardo, e vnito. Aggiungo eziandio, che, oltre il riflesso, la densità dell'aria è cagione, che sia maggiore il caldo nelle pianure, per gli vapori, che sono in essa: perche l'aria delle montagne per la sicità del terreno sempre ha più del purgato, e del puro: Sì che il calor del sole non può

fare in essa quella impressione, che fa ne' luoghi bassi, doue è quantità de vapori, i quali oltre il calor proprio riceuono anco più tenacemente il calor del sole, che li ferisce.

Perche il pane più paia bianco raffreddato, che mentre è caldo. 7.

ARistotile nel 4 Problema della sezion ventunesima attribuisce la cagione di ciò all'vmido, e all'acqua, che mischiata con la farina le toglia quella sua pura bianchezza, e trattenendosi tuttauia in gran parte nella superficie del pane, mentre egli è caldo, lo faccia parer men bianco di quello, ch'egli si paia freddo, per essere suaporata. La qual soluzione ne porge materia di considerare, se il color fosco proceda dal caldo, o dall'vmido, e se il bianco sia effetto del freddo (come la sperienza par che ne mostri) o pur del caldo, come vuole Aristotile nel 1. Problema dell'ottaua sezione, doue egli attribuisce la bianchezza al fuoco, e la nerezza al gielo.

E quanto al primo, ei non ha dubbio, che Aristotile nel citato Problema 4 non voglia, che l'vmido dell'acqua, secondo che abbonda, e manca, faccia parer più, e meno fosco il color del pane, il che non solamente pare contra ragione, ma contra la dottrina sua stessa. Contro ragione; perche se cosa alcuna ha da cagionare nerezza, e oscurità, pare che ciò si richieggia all'opaco, e al denso, e non al tenue, e al raro. E perciò veggiamo, che i corpi densi, come la terra cagionano l'ombra, che è madre della nerezza, e i rari come l'aria, s'imprimono di luce, che è bianca. Contra la dottrina sua propria, dicendo egli nel 6 capo del 5 della Generazione de gli animali, Quod aer perlucens albedinem facit; però essendo l'aria il più vmido corpo che sia, non può esser vero, che l'vmido generi il color fosco. Pietro d'Abano s'interpose con vna autorità d'Auicēna dicendo, che'l calore nel secco imbiāca, come nell'ossa abbruciate si vede; ma nell'vmido tinge, come nel pane apparisce. Aristotile nō dice questo; ma vuole, che l'vmido sia la cagione efficiente, il che come possa essere hauendoci io meglio considerato sopra, nell'vltimo si dirà.

Ma intorno al caldo, e al freddo difficultà non minori appariscono: imperoche da vn lato la ragion ne persuade, che'l caldo come disgregatiuo cagioni la bianchezza, e tanto più vedendo noi, che'l sole, le stelle, e la fiamma ne appariscono bianche, e la terra, che è fredda, si mostra nera. Ma dall'altro la sperienza madre e maestra delle cose ne mostra l'opposto; veggendo noi contra la dottrina d'Auicenna, che le piume d'oca, e la carta, e i panni lini tutti corpi bianchi, e secchi abbruciandosi diuengono neri. E gli huomini che viuono al

sole

sole, come i contadini delle pianure, e i marinari diuentano vliuigni, e di color fosco. E ne' monti altissimi, doue il freddo del luogo preuale al calor del sole, come ne' Pirinei, sono bianchi. E nelle Prouincie, doue è gran caldo, come nell' Africa nascono in tutto neri; Onde Teodette Poeta Greco parlando de gli Etiopi disse,

Ed il vicino sol col carro ardente,
Di fuligine tinse, e fumo nero,
Ed i corpi sformò di quella gente.

Il carbone, e la caligine sono semplice effetto del calore, e il fumo, che è caldo, e disgregato, tinge ed è nero. E per lo contrario il freddo quanto è maggiore, tanto più imbianca, come la brina, e la neue mostrano manifesto; E l'acqua gelandosi diuien più lucida e bianca. E gli animali, che ne' paesi temperati sono di color fosco, ne' freddi nascono bianchi: Onde lo Scaligero contra il Cardano nella particella 59 disse anch'egli. Niuosis in locis Vultures, Aquilæ, Accipitres, Miluij, Vulpes, Vrsi, Corui candidi &c. *E'l Cardano medesimo nel* 10 de Animalibus Perfectis, *ricercando* cur in frigidis regionibus cãdida sint animalia, *disse.* Quod canities a mucore fit, mucor a situ, situs a caloris imbecillitate, & caloris imbecillitas a b aeris immodica frigiditate; in cute præsertim, quę aeri perpetuo exponitur. *I popoli, che abitano prouincie molto fredde, sono più bianchi de gli altri di pelle, e hanno i capegli biondi, come Sueui, Poloni, Islandesi, Nouergi, e altri Settentrionali; E i fanciulli, e le dõne sono più bianchi de gli huomini, perche hãno il calor più rimesso; E il vin rosso perdendo il calore e lo spirito, e diuenẽdo aceto s'imbianca, come fa anche cambiandosi in orina. Doue il mosto bianco mettendosi al fuoco a bollir lungamente si colorisce, e si tinge, perche acquista calore, e spirito. E gli huomini viui sono più colorati, e rossi de' morti, perche i morti mancano di calore. E non è vero, che l'esser disgregato, e diffuso sia cagione del color bianco, perche l'inchiostro di questa maniera sarebbe più bianco del gesso, e dell'alabastro. E molto più densa è la terra secca del fango, e l'argento del piombo: e nondimeno la terra secca, e l'argento biancheggiano più; e non è vero, che'l sole, e la fiamma siano bianchi, nõ hauendo essi altro colore, che la luce, la quale non è colore, ma scoprimento, e viuezza de' colori, che anche nel nero ha luogo. E se bianchissimo a dar colore alcuno al sole, ed alla fiamma, più tosto si conuerrebbe loro il citrino, che'l bianco; Però io direi, che veramente il calore tingesse, e colorisse, e che'l freddo imbiancasse, come gli esempli allegati ne mostrano; e che'l raro, e'l denso non hauessero altra parte ne' colori, eccetto che il farli più, e meno chiari, ed oscuri nella loro specie, e intensi: Percioche il nero quanto più si disgrega, e dissonde, tanto più va perdendo del nero, come nel fangue, e nell'inchiostro si può vedere; E'l bianco*

quanto

quanto più si condensa, tanto più pare, ch'egli scuopra la sua bianchezza, come nel latte rappreso, e nel zuccaro, e nella neue, che fiocca rasodata, e asciutta, la quale par molto più bianca di quella, che si liquefa; E i marmi Parij, e di Carrara sono densissimi, e bianchi. E a quello, che s'è detto dell'ossa, e della farina, che quanto più disgregate, tanto paion più bianche; rispondesi, che l'ossa di lor natura non sono men bianche vnite, che disgregate, purche siano rasciutte: ma alle volte paion men bianche per quella calda vntuosità del grasso, e della midolla, di che son restate infitte, la qual venendo consumata dal vento, o dal fuoco, e non rimanendo in esse, che la parte fredda, e secca, allora paion molto più bianche. Parimente la farina mentre ritiene il suo nome, e la sua natura, non è più bianca quanto più disgregata; anzi veggiamo, che'l suo fiore (che è la parte più affoltata, e più densa) è di gran lunga più bianco della crusca, che è la parte più disgregata, e porosa. Ma la farina confondendosi, e mischiandosi con acqua muta nome e natura, e diuenta pasta; e mutando natura, muta colore, perche si fa materia vmida, e l'vmido è compagno del caldo nel tingere, come il freddo è compagno del secco nell'imbiancare. La farina adunque già diuenuta pasta, e mutata di colore s'ella si mette al fuoco si tinge ancora più: E lasciandosi raffreddare il pane, egli suapora quell'vmido riscaldato dal fuoco; e racquista bianchezza; E però veggiamo, che la pasta seccata all'ombra, o con lento calore resta molto più bianca.

Lo Scaligero in exercitatione 196. *nu.* 8. *alle cose dette di sopra oppose così.* In Regno Senegę formicas aiunt esse cãdidas; quamobrẽ hic agnoscas subtilitatem: non enim penitus, aut semper a sole nigredo rebus imponitur &c. *Ma si risponde, che non è inconueniente, che doue gli huomini sono anneriti dal sole, possano trouarsi formiche bianche: perciocbe le formiche non sono animali, che viuano al sole, come gli huomini: ma viuono sotterra, e non escono, eccetto che a preparare vittouaglia di stagione in istagione: sì che la nerezza, o bianchezza loro non dipende dal sole. Il Cardano nel* 14 *del* 3 De Rerum varietate *disse.* Causam albi propriã esse aerem copiosum incluſum. *Ma egli stesso si fa da se tante oppositioni, che non le sa sciogliere, se non introduce l'aere congelato dal freddo.*

Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo: 8.

Aristotile nel 12 *della stessa* 21 *sezione vuole, che ciò proceda da quel suogo viscoso, che è nel grano, quasi sua anima; il quale asciugato dal caldo vada ripigliando vigore nel freddo, e con lungo discorso si sforza di persuaderlo. Io senza tanti discorsi tengo, che'l pan biscotto sia più duro caldo, perche allora venendo dal forno si troua nel vigore della sua siccità. E che*

raffred-

raffreddato in processo di tempo si vada facendo men duro: perche l'aria coll' vmidità sua vada di mano in mano sneruãdo, e ammollẽdo quella sua secchezza. E questo non è da porre in dubbio, vedẽdo noi, che succede in ogni sorte di materia diseccata, punto ch'ella si tenga all'aria fuora del sole. E' ben vero, che, come dice Aristotile, anche quel poco d'vmido, che si può conseruare ritirandosi al centro, sentito l'aiuto esterno esce anch'egli alla superficie, per operare con esso lui contra il secco; ma il fondamento sta nell'ambiente: peroche nel biscotto non rimane vmido, che basti per rileuarsi da se; E si può vedere, che conseruandosi il biscotto in luogo difeso dall'aria, e dall'vmido, più tosto si riduce in poluere, che ammollirsi. Nell'Istoria dell'Indie si legge, che in certa isola lontana dugento miglia dalle Molucche fanno vna sorte di pane, che si conserua tre anni.

Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare, rimanendo aria, acqua, e terra; e il fuoco non si possa raffreddare senza perdere la forma di fuoco. 9.

Benche questo quisito sia stato giudicato indissolubile da Filosofi grandi, è però molto ageuole da sciorre secondo i nostri principij; percio che gli altri tre nominati sono elementi; ma il fuoco non è elemento; Che se si ritrouasse vn'elemento di fuoco, le parti di lui potrebbono anch'elle, come le parti dell'aria esteriormente per accidente refrigerarsi senza perder la forma propria. Ma questo fuoco, che noi vediamo non è altro, che vn'eccesso di calore, come il ghiaccio è vn eccesso di freddo per testimonio d'Aristotile stesso, che nel 21 del 2 della Generazione disse Ignis est enim superabundantia caliditatis, quemadmodum glacies frigiditatis, Congelatio enim, & axarsio superabundantiæ quædam sunt, illa quidem frigiditatis, hæc autem caliditatis. *Però non è marauiglia, che'l fuoco roffreddandosi perda la forma di fuoco, veggendo noi, ch'altrettanto fa il ghiaccio, se si riscalda, cõsistendo la forma d'amẽduni in quello eccesso di freddo, e di caldo, il quale subito che manca, la forma suanisce con esso lui. Da Alessandro Afrodiseo fu accennata còsì fatta quistione nella 6 delle sue naturali; ma ei non la sciolse, trouandosi intento a decidere vn altro punto.*

Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'huoua. 10.

PEr ſoddisfare a queſto dubbio potrebbe forſe baſtare ciò che di ſopra s'è detto fauellando del calor del ſole, la cui virtù (per quanto comporta la materia) da quello del fuoco è rappreſentata. Ma perche i Teleſiani fra gli argomenti, co' quali ſi sforzano di prouare l'vmidità del fuoco, particularmente v'accõtano queſto del liquefare i metalli (come che ogni agente ſempre cerchi di ridurre il paziente ſimile a lui) Però ſi riſponde, che'l liquefar de' metalli non procede dall'vmido del fuoco, ma dal calore: che ſe procedeſſe dall'vmido, molto meglio ſarebbono liquefatti dall'aria, che preuale nell'vmido a tutti gli altri elementi. E chi non nega l'aria contro il ſenſo, come fanno eſſi, chiamandola cielo, non può tenere, che'l fuoco ſia vmido: eſſendoche vi ſarebbono tre elementi vmidi, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che è vna diſſonanza a ſentire. Ma ne così fuggono l'inconueniente dell'acqua, la quale pur cõtra il ſenſo pongono calda, e vmida, di maniera che l'acqua, e'l cielo, che è il loro fuoco, concorrano nelle medeſime qualità eſſendo così diuerſi; oltre che ſi vede chiaro, che l'acqua eſtingue ſubito il fuoco, come ſuo contrario, e nimico. Ne gioua il dire, che anche il vino l'eſtingua, che pure è caldo e, vmido. Percioche tanto più chiaro ſi vede, che l'acqua, e'l vino eſſendo vmidi, l'eſtinguono come ſecco: Oltre che'l vino concorre eziandio all'eſtinzione del fuoco colla freddezza eſterna, come fa l'acqua bollente cõ la freddezza interna. E tanto più, che'l calor del vino non è tale, che in riſpetto del fuoco non ſia freddezza; e però vediamo, che l'acquauite non l'eſtingue, perche eccede di molti gradi il calore del vino. Aggiugneſi, che ſe l'acqua foſſe calda non precipitarebbe al centro, che è il luogo del freddo, com'ella fa; ne cagionerebbe i dolori di ventre, le crudità, la perdita de' denti, e gli altri mali, che vengono da lei. E finalmente ſe non crediamo al ſenſo del tatto, che fra gli altri animali n'è dato in ſomma perfezione, io non ſo a che vogliamo credere, che ne conuinca più: Diciamo adunque con Ariſtotile, e col ſenſo, che'l fuoco è caldo, e ſecco, ma caldo in eccesſo; E però non v'è coſa gelata, ne denſata in guiſa dal freddo, ch'egli non la liquefaccia, o ammolliſca, come ne' metalli ſi vede, i quali non ſono altro, che acqua terrea congelata per forza di freddo. Ma l'vmido reſiſte meglio al fuoco, perche egli non ha la ſiccità così attiua, come il calore; Onde veggiamo, che vna caldaia d'acqua meſſa a bollire, la riſcalda, e non l'aſciuga, ſe non in lunghiſſimo tempo: Ma l'aſciuga ben toſto, ſe nel fondo della caldaia vna ſola ſcudella ne vien laſciata, come anche ageuol-

mente

facente asciuga, e assoda l'huoua, perche in esse ritroua l'umido in poca quantità, e viscoso, ed ageuole a condensarsi, e a suaporare quel poco di sottile, che egli ha.

Il fuoco adunque liquefa il piombo, e gli altri metalli, come corpi, che hanno il principio loro dall'vmido (come vuole anche Alessandro Afrodiseo nel primo capo del suo libro dell'anima) ma sono densati per forza, e per eccesso di freddo; e però vinto, ed espugnato quell'eccesso ritornano al loro principio. E il medesimo fuoco condensa l'huoua, e l'assoda, come corpi, da' quali colla seconda sua qualità, che è il secco, suapora l'vmido acquoso, e tenue, essendo proprio del secco lo strignere, e condensare; come si è detto altroue, e proprio del caldo lo struggere, e guastare le operazioni del freddo.

Giulio Cesare Scaligero tenne, che anco il calore fosse quello, che consumasse l'vmidità nell'huoua, forse fondato sù quella proposizione Peripatetica, che il calore congrega le cose omògenee, e disgrega l'eterogenee. Ma s'io non erro, le operazioni distruttiue hannosi da attribuire alle qualità nimiche e contrarie, e non alle simili e amiche: Onde comportandosi insieme l'vmido, e'l caldo, come si vede nell'aria: quando l'vmido vien distrutto, e cacciato, noi dobbiamo credere, che lo distrugga il secco, che è suo nimico, e non il caldo, che si comporta seco; come dall'altra parte la distruzione del freddo solamente conuiene al caldo.

Ma perche qui si potrebbe dubitare per qual cagione, se l'vmido, e'l caldo si comportano insieme, le braci sotto le ceneri si conseruino meglio, che all'aria aperta, ch'è vmida. Rispondesi, che quantunque il caldo si tolleri coll'vmido, si confa però meglio col secco, che è il suo compagno vero. Là onde le ceneri, che sono secche conseruano la bracia meglio dell'aria; e tanto maggiormente, che sono più atte a fomentare il calore: doue l'aria come vana lo lascia esalare, e di qualità fredda, e contraria ageuolmente s'imprime.

Ma a proposito dell'huoua, che s'assodano al fuoco si suol dubitare, perche le crude non si girino attorno come le cotte, al qual dubbio Teofrasto riferito da Fozio, così tradotto risponde, Oua cruda circumuerti ideo non possunt, Partim quia ab humore inæquali, & non eiusdem ponderis prosternuntur; partim vero; quia non habent substratum quod dejciatur, cum vnum sit, & continuum intus &c. Ma io per anco non ho trouato ragione, che m'acqueti abbastanza, se non è, che nelle cotte penitri spirito, e calore, che aiuti il moto.

Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. 11.

Er ore lato exuflatus calidus est, quia intus a pulmone calefactus, frigidus autē si angusto expellatur ore, propterea quod in sua qualitate permanet. *Questa è l'opinione del Cardano intorno a questo quisito ne' libri suoi* De subtilitate, *vera quanto alla prima, e falsa, quanto alla seconda ragione, percioche l'aria, che sottilmente, e con bocca stretta si soffia, se s'auuicina la mano alla bocca, si sente calda anch'ella, come è verisimile, che ella sia vscendo da luogo caldo.*

Giulio Cesare Scaligero trattando la medesima quistione, e ricercando An aer calefieret, vel frigesceret motu, Vtrunque respondit: nam qui aer calidus desturbatur rarefit. Ab eo igitur multæ calidæ partes auertuntur: ibi propterea frigescit. Partes vero aliæ partibus illis distitis circunstantes condensantur quod in sagittæ fit tractione, atq; concalescunt. *E questa opinione la stimo io falsa in tutto; imperciochè l'aria ventilata ne' tēpi caldi non si rinfresca, perche si rarefaccia. E quella doue passan le saette, nō si riscalda, come fu detto di sopra, ancorche si riscaldino le saette:*

Aristotile nel Problema 50 della sezione 26 e nel 7 della 34 disse, che sēpre la nostra respirazione è calda: ma la diuersità de gli effetti nasce da' modi diuersi, con che ella si fa. Nam si vniuersa erumpit, calida est. Sin per angustum, paulatim extinguitur, nec ipsa calida prouenit. Et aer, qui inde commotus est, talem efficit motum qualis ipse præfuerit. *Così disse egli, e questa è vera opinione: Però quando il verno approssimando le mani alla bocca esaliamo sopra di loro, si sente quel fiato caldo, ch'esce de' polmoni, che le conforta. Ma quando vogliam raffreddare il cibo bollente soffiando in esso; allora non s'apre la bocca, ma si stringe soffiando forte per ispignere con più impeto l'aria fredda, che è tra il cibo, e la bocca, la quale percotendo nel cibo caccia da' suoi meati quell'aere cocente, che staua nascosto in essi, ou'entra ella in sua vece; onde il cibo riempiendo i meati di quell'aere fresco viene a perder calore. Ne importa, che v'entri eziandio parte di quello, che esce dalla bocca, percioche non essendo egli cocente, ma tiepido, e soaue aiuta anch'egli a diminuire il calor del cibo.*

E a quello, che lo Scaligero dice, che la state l'aria agitata si rinfreschi, rispondesi, che non è vero: ma ciò viene; perche la state essendo i corpi nostri souerchiamente riscaldati dalla parte di fuori l'aria che li circonda n'offende, perche si fa connaturale, e adequata al calore eccessiuo della nostra carne, onde desideriamo rifrigerio. E perche suentolando si caccia quell'aria calda, che

ne circonda, e ne tocca, e si fa luogo ad altra più fresca, che subentri in sua vece; però egli pare, che sia quella prima aria calda, che ne toccaua, che allo ſuentolare si rinfreschi. E questo abbagliò lo Scaligero, che si credette, che fosse tare fazione quello, che è cambiamento d'aria, mentre si caccia la calda, perche la fresca in suo luogo succeda. Ma perche forse potrebbe alcun dubitare, come questo sia vero; poiche l'aria che ne tocca senza ancora lo ſuentolamento, mutando luogo per due, o tre passi si può cambiare, e non dimeno la state per mutar di luogo il volto non si rinfresca, come fa collo ſuentolare: A ciò si risponde, che se l'aria, che si cambia, non fa impeto nal viso, sì che entri ne' pori della carne cacciandone la calda, che v'era prima, non si sente rinfrescamento: E perche col semplice muouersi di passo l'aria non può far tal'impeto nel viso, però nol rinfresca: ma quei che corrono sù i caualli, o che co' ventagli agitano l'aria, sentono refrigerio; perche la nuoua con impeto da nella carne, e caccia dai suoi meati la vecchia. E non è marauiglia, che l'aria che la state par calda, pur ne rinfreschi: poi che sempre più calda a doppio è la nostra carne.

Perche bollendo al fuoco l'acqua d'vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. 12.

ARistotile nel 6 Problema della particella ventriquattresima accenna la ragione, ma non la spiega; forse per dubbio di non vscire de' suoi principij. Io torno a ridire quello, che ho detto altroue, che proprio del freddo è di tirare al centro, e proprio del caldo di sollcuare in alto. Però quando l'acqua bolle nel vaso, essendo l'acqua fredda di sua natura, l'vn contrario rispinge l'altro, e'l caldo si solleua, e'l freddo si concentra, e s'abbassa, ritirandosi al fondo; e quindi è, che'l fondo del vaso non cuoce a toccarlo; imperoche la freddezza dell'acqua riducendosi tutta a quella parte, non lascia, che'l calore vi s'imprima: E per l'istessa cagione vediamo anche, che e vn vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, non si può liquefare, se l'acqua non si vota: percioche il freddo ritirandosi al fondo impedisce l'azione del fuoco in quella parte. E che la ragione addotta sia vera, si chiarisce col gittare acqua fredda nel vaso, che bolle: percioche il calore, ch'era solo nella superficie rifuggendo da quel contrario, subito si diffonde per tutto, e'l fondo del vaso si fa cocente a toccarlo.

Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra. 13.

POtrebbe ageuolmente quel che s'è detto bastare. Aggiugnerò nondimeno, che delle quattro qualità elementali, hauendo il freddo, e'l secco proprietà di condensare, e di strignere, e'l caldo, e l'vmido d'allargare, e di sciogliere, come per autorità d'Aristotile stesso nel principio del 2 della Generazione: quindi è, che'l freddo eccessiuo ristrigne, e indura la terra. Ma che'l caldo faccia il medesimo effetto, deesi considerare, ch'ei non ripugna al secco come fa l'vmido: e che quando il sole stringe la terra, il fa mediante la siccità. E però ne' tempi che l'aria è piena di nuuole piouose, o che spira l'Austro vēto vmido, non suol succedere questo, benche sia caldo: perche l'vmidità de' vapori ripugna. So che'l Telesio hebbe opinione, che non pur l'aria, ma i globi celesti anch'eglino fossero vmidi, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particular nella Luna, quādo s'oppone al sole, e che non traluce, mostra così euidente il contrario, che le ragioni del Telesio non hanno luogo. Tacito nel 13 de gli Annali mostrò di credere, che'l freddo abbruci dicēdo. Ambusti multorū artus vi frigoris E Vergilio nel 1 della Georgica

Acrior, aut Boreę penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbruci: ma chiude i meati, e strigne l'vmido viuifico, e radicale in maniera alle volte, che è forzato a seccarsi.

Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori. 14.

NEl 5 Problema della 12 parte Aristotile attribuì la cagione all'aria, la quale venendo fatta immobile (dice egli) dal freddo non può portar gli odori al senso dell'odorato. Qui concede Aristotile, che'l moto sia nimico del freddo, e natural del calore: Ma io tengo, che l'aria si muoua più il verno, che la state per rispetto de' venti, che l'agitano più. E però direi ch'essendo l'odore virtù, che procede in particulare dal caldo, come fu ancora opinione di Teofrasto riferita da Plutarco nella 6 quistione del primo libro delle sue Conuiuali, l'inuerno il freddo ambiente dell'aria come contrario all'odore, o l'estingua, e l'attenui, o lo cacci, o concentri nella cosa odorosa in maniera, che per l'opposto che l'assedia di fuori strignendo, e chiudendo i meati, egli non possa vscire, e perciò non si senta. Ne solamente gli odori soaui, che dal caldo purificato peruengono, impedisce, e rispigne il freddo come

con-

contrario; ma anco i noiosi, e fetenti, che dal caldo putrefatto e corrotto si sogliono generare. E quindi auuiene, che'l verno ne' freddi grandi sempre cessa la peste, che dall'aria infetta vien cagionata: E per le neui i cani da caccia perdono l'odor delle fiere.

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. 15.

Chiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di Primauera, e d'Autunno si suol sentire, il quale come è possente, solleua in vn tratto dalla terra, che è vmida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il sole è forza che si stringano in nuuoli, e si conuertano in pioggia; come il souerchio cibo, che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo, si conuerte in cattiui vmori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, così anco a poco a poco la si consuma, venendo l'vmido superato dal secco. S'aggiugne, che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostra, che l'aria sia pregna di vapori; perciochè, come altroue s'è detto, nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: Sì che non è marauiglia se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia: essendo eglino in tanta copia, che il calor del sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno di esser notato è quello, che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò che già ne disse Aristotile. cioè, che iui in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli, si conuertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improuiso grandissime piogie, le quali si preueggono da certi tuoni, e passano subito.

Come, se nel calore consistono il vigore, e la vita, il suo eccesso licui le forze, e la vita. 16,

A comune opinione è, che come il calore temperato è il principio, e'l fomite della vita, così l'eccessiuo sia la cagione dell'infirmità, e della morte. Eccedens calor totius corporis febris est, *disse Aristotile nel Problema 20 della prima sezione, sì che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio di viuificare, abbruci, e cõsumi l'vmido radicale, e stinguẽdo come lucerna la vita. Cõtra la quale opinione io argomẽto così. Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il*

vigore

vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2 del 2 delle parti de gli Animali) i febbricitanti saranno più vigorosi, e gagliardi de' sani.

Secõdariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e hauranno sempre più fame de' sani; poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco, smaltirà tosto qualsi voglia materia, e sempre appetirà nuouo cibo. Ne vale quello che dicono alcuni, che'l cibo nello stomaco del febbricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostisca, e s'abbruci: essendo che lo stomaco dello struzzo, che ha tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia però gli altri cibi comunque asciutti. E ne gli stomachi de' morti per febbre non si ritrouano i cibi arrostiti, ma crudità, e indigestioni più tosto da mancamento di calore cagionate; però che il nutrimento non si caua dal cibo per via di lesso, ne d'arrosto, ma per via di dissoluzione putrefattiua, come l'amido parte purissima che si spreme dal grano, ch'è putrefatto.

Terzo se la febbre fusse vn'eccesso di tutto il calor del corpo, i febbricitanti patirebbono continui sudori, come patiscono quelli, che ne gli esercizi violenti riscaldano tutto il corpo. Ma questo non succede, anzi vediamo, che i febbricitanti nelle accessioni sogliono molto spesso tremar di freddo; adunque la febbre non può essere quale Aristotile la diffinisce.

Quarto in due maniere può aumentarsi il calore, o intensiuamente da cagion esterna aiutato, come il vino, o l'acqua, che si mettono al fuoco, e vanno aumentando il calor, finche bollano: e tale non è la febbre; o estensiuamente aumentandosi l'vmido, che'l fomenta: e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di febbre; poiche tornandosi a ridur'il calore, e l'vmido soprabbondante a temperie, l'infermo subito ritornerebbe nel suo primiero vigore, e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse, che la febbre fosse vn'eccesso del calor di tutto il corpo. Sed calor naturalis in igneum conuersus. Così la diffinisce egli in quel luogo, ilche può hauer due sensi: Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che fingono tre spezie di calore, celeste, animale, ed elementale: si che Galeno voglia dire, che'l calore muti natura, e d'animale, e vitale, si faccia elementale, e distruttiuo, ciò, non è vero: perche già il fuoco elementale noi l'habbiamo negato: E il calore quanto al principio non è che vno procedente dal sole, e da' corpi celesti, e da essi participato alle cose inferiori: E non si diuersifica, se non per differenza di gradi, e di materia. Imperoche se il fuoco arde, anche il sole arde, quando il suo calore quaggiù è in grado di poter'ardere, e troua materia disposta, come fu detto altroue, E se il sole, e'l fuoco guastano, cuocono, e liquefanno le cose: pur lo stesso fa

il

il calor naturale seruẽdosi del ventricolo, come di pentola per liquefar le cose. Il calor del seme produce animali; il calor del sole li produce egli ancora, come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. E l'istesso vediamo fare al calor del fuoco, quando è ridotto a temperie, che fa nascere i grilli bianchi, che stanno ne' camini, e i vermini della seta in Italia, e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse perfidiare, che 'l calor dell'infermo mutasse natura, dicesi, che seguirebbe, che niun febbricitante potesse guarire: peroche trasmutandosi tutto il calor vitale in vn calor distruttiuo, e di fuoco, subito senza respiro l'estinguerebbe, essendo l'vn contrario all'altro, come suppongono gli auuersari: Ma perche la diffinizion di Galeno può riceuere vn'altro senso, intendendo, che il calor naturale si trasmuti in calor di fuoco, cioè s'accenda in molti gradi di più, sì che consumi l'vmido, come il fuoco; se diciamo, che tutto faccia cotal'effetto, questo pur va a ferire nella diffinizion d'Aristotile. E se nol fa tutto, ma parte, pur è lo stesso, non riceuendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, o intensiuamente da separato principio, o estensiuamente aumentandosi la materia, e l'vmido spiritoso, che la fomenta: sì che ritorniamo alle prime difficultà. Mosso adunque da così fatte ragioni, io non direi, che la febbre fosse eccesso, ne infocamento di tutto il calore, ma disconcerto. Il cuore, come confessa ognuno, è il centro, è 'l fonte della vita, perche è il fonte, e 'l centro del calor naturale: in esso adunque il calor naturale ha il suo principio, e da lui si dirama, e si spande per le viscere prima, e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo, secondo la necessità della vita. La quale distribuzione mentre che si fa con la debita simetria, la vita anch'ella si mantiene senza noia, e l'animal viue sano; Ma quando per la quantità, e qualità dell'vmor peccante, che tira a se a guisa d'esca il calore, si guasta la simetria, sì che doue prima il cuore di dieci parti di calor, per esempio, quattro ne ritienea per se, due ne mandaua al ventricolo, tre al sangue, e vna a' nerui, cominci a non ne ritener per se fuor che tre, e leuandone vna al ventricolo, tutto 'l resto infonda nel sangue, dou'è l'umido peccante, che serue d'esca, allora si genera la febbre; porcioche il calore sproporzionatamẽte abbonda nella superficie, e manca nel centro. E doue prima nell'vmido vitale, come lucignolo acceso in olio, manteneua la vita, in quell'vmido impuro e infetto la va strugendo col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquauite, bitume, e solfo.

Quindi nasce la caldezza del tatto, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza dello stomaco, essendo frastornato, e occupato il suo calore dal sangue. E però sono degni di riso coloro, che credono di guarire i febbricitanti coll'empier loro lo stomaco di vari cibi. Quindi parimẽte nascono la fiacchezza, e la magrezza; imperoche il souerchio calore, che dal cuore s'è per le mẽbra

diffu-

diffuso, rallenta le giunture, e i nerui, e consuma l'vmido, e la pinguedine della carne, nō gli potendo lo stomaco dar nutrimento a bastanza. Quindi eziandio la cōtinua sete, non per la diseccazione del cibo nello stomaco, ma per l'aridezza de' polmoni congiunti alla lingua, i quali, secondo Aristotile nel 4 Problema della sezione trentaquattresima, sono i primi a sentire il maleficio della febbre. Galeno nel primo libro delle differenze delle febbri al 3 capo disse, che non nasceua la febbre, se fuor del suo naturale non s'accendeua il calor del cuore. Io direi, che'l calor del cuore acceso generasse più tosto furor, che febbre; come si vede ne gli adirati, e ne' pazzi furiosi. E che le palpitazioni, che nelle febbri sentono gli infermi al cuore, non procedessero da eccesso, ma più tosto da mancamento di calore, come si vede ne' pesci fuor dell'acqua, e ne gli huomini quando suengono, che palpitano per mancamento di vigore. Dal che pur crederei, che nascessero que' tremori, e freddi eccessiui, che prouano i febbricitanti nelle accessioni gagliarde: percioche il sangue spiritoso, ouero sentendo il cuore suigorarsi corre in aiuto alle viscere abbandonando le parti esteriori, doue non rimane se non il grosso, onde i pazienti s'inuidiscono: O uero discomposti gli vmori si diffonde alle parti esterne abbandonando le viscere, le quali rimanendo con pochi spiriti, e poco calore palpitano, e tremano, e fanno tremar tutto il corpo, non ostante, che al tatto esteriore la carne paia che bolla; il che poi ha fatto credere ad alcuni che'l freddo secondo l'opinione del Cardano sia qualità priuatiua.

Anzi contra Galeno tengo io, che quando la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore; sia spedito l'infermo, e che tanto sia rimediabile il male, quanto quella parte si conserua pura, e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore accesa in materia corrotta, come vediamo nel fonte, che mentre in esso dura l'acqua limpida e chiara, i ruscelletti, che da lui si diramano, se vengono intorbidati si possono anch'essi schiarire: ma quando il fonte stesso è corrotto, ogni rimedio è vano.

L'efemere poi, e altre tali febbri, che subito suaniscono, non entrano in regola, come pur fu notato dall'istesso Galeno nel già citato libro al capo 5 e 7. Si che concludendo dalle cose dette di sopra, io tengo, che la febbre, (generalmente parlando) non sia, ne eccesso, ne infocamento: ma disconcerto di calore cagionato dalla stemperatura dell'vmido suo fomento in virtù della pituita, e della collora, dalle quali poi nasca la diuersità delle febbri.

Il fine del Primo Libro.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

Cielo, e Stelle.

Che sia il primo Motor de' Cieli.
Quisito Primo.

ARISTOTILE nell'ottauo libro de'naturali principij si sforza di prouare con molte ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene, che sia Dio, che separato da' Cieli sourasta, e da legge a tutti i Cieli. Io non niego la diuina virtù; percioche Dio è onnipotẽte, e può a sua voglia muouere, e fermare i Cieli. A primo.n. principio dependet cęlũ, & tota natura, disse Aristotile stesso nel 2 della Metasisica: Ma questo è vn ricorrere a cagione soprannaturale, e ad vn primo primum, totalmente separato, e lontano, mentre cerchiamo vn semplicemente primo innato, e naturale principio. Però diciamo, che Dio nella creazione dell'vniuerso ordinò le seconde cause, acciochè fossero ministre sue eterne, e non hauesse egli immediatamẽte ad abbassar se stesso ad ogni vile operazione: percioche s'egli è disconueneuole ad vn Principe il non hauer ministri, ne seruidori, che per lui facciano le cose, che alla sua Maestà si disdicono; quanto sarà ciò più sconueneuole a Dio la cui grandezza, nobiltà, possanza, e maestà, non è da paragonare ad alcun Principe della terra? Come Iddio adunque ordinò da principio il mõto: così gli assegnò la cagione, e'l suo principio infallibile, che fu il calore; Imperoche tutte le cose, che si muouono da se stesse, o sono mosse da altro, (eccettuando quelle, che in virtù del freddo precipitano, e cadono verso il centro, delle quali trattammo di sopra, tutte si muouono in virtù del calore; che doue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore, noi in contrario diciamo, che il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'esalazioni concentrate in essa e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o folgorata, o girata, i fulmini, e i venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa; se il disco è lanciato; se l'arco è teso, il calore del braccio

è quel sol, che opera: E quelle che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzi, l'esalazione, e la fiamma si muouono velocemente verso il cielo per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati; i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi; l'ariento viuo è inquieto per lo spirito caldo rinchiuso in esso, che di continuo l'agita; gli vccelli volano, perche sono caldi soura gli altri animali, e quanto più caldi, tanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpi, e i vermini non si muouono da terra, ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti dormendo gran parte dell'anno per lo poco calore, di che partecipano. E questa fu anche dottrina d'Auerroe nel libro De somno & vigilia, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calore non sia quello, che dia il moto a tutte le cose, che si muouono da se stesse secondo l'esser loro, eternamente all'eterne, e finitamente alle corruttibili e finite? Gli animali si muouono, e si viuano per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; e mancato quello si muoiono, e si rimangono immoti, e freddi: la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore. Le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'esalazione calda. E i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine fomenta il calor, che gli muoue; E qui finisce il moto, perche sopra i corpi celesti, non è calore, ne materia mobile: Che poi i globi celesti non si muouano tutti vniformemente, ne coll'istessa misura; ciò procede dalla conseruazione, e dal ben dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'vltimo dell'ottauo della fisica cerca di prouare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmẽte immobile, si risponde; Che Aristotile hauẽdo constituito il cielo corpo semplice distinto da gli elemẽti, e senza calore alcuno, nõ gli potè assegnare vn principio interno, e innato, che lo moueße: E però gli fu necessario riccorrere ad vn principio assistẽte immobile totalmẽte per nõ andare in infinito di motore in motore, il qual principio nõ si cõchiude, cõ tutto ciò che sia Dio; Nõ. n. primi mobilis Motor est Deus (disse lo Scaligero anch'egli) Si quidẽ primũ mouens finitum est essentia circumscriptione, & potentia. Ma il calore posto da noi non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna, mouendo egli per sua natura senza esser mosso come si vede nel fuoco. E però il cielo, che ha in se stesso vn così fatto principio, si muoue da se, come fa l'animale che non ha bisogno di motore estrinseco, hauendo in se stesso l'anima, che lo muoue senza esser mossa da alcun' altro mouente. Anima enim quoad se immobilis est, come anche ũne Alessandro. Anzi questo è molto più cõforme ai principij del medesimo

Aristo-

Aristotile, che non è quella sua inuenzione d'vn motor separato. Omne enim quod naturaliter mouetur secundum locum, ab intrinseca natura mouetur, quæ illi connata est, vt 1 Cæli tex. 5 Cælum naturaliter mouetur secundum locum, Ergo ab intrinseca natura, quæ est principium motus, & nõ a separato motore. *Oltr'a ciò (come vuole Aristotile nel medesimo testo) se quei corpi, che hanno il principio del moto loro intrinseco, sono quelli, che naturalmente si muouono; quelli che hanno il Motore estrinseco se moueranno contra natura; Ma che'l cielo si muoua contra natura di moto eterno, con si concede in via del medesimo Aristotile per quello, che se n'è detto altroue; adunque il cielo da Motore estrinseco non è mosso.*

Di più se in cielo, secondo Aristotile, sono due moti, vno d'Oriente in Occidente, e l'altro nel tempo stesso d'Occidente in Oriente, e'l primo Motore non da, se non il primo; Adunque il secondo, o lo darà vn'altro primo Motore, e i primi motori sarãno più d'vno; o voglia, o no cõuerrà, che Aristotile cõfessi, che'l cielo habbia in se stesso vn principio di moto intrinseco, e congiunto.

Aggiungo, che l'opinione citata da Aristotile a suo fauore nel testo 28 dell'ottauo della fisica, che l'anima sia nell'animale, come il Nocchiero nella naue, non è vera per quello, ch'egli medesimo proua nel 1 e 2 dell'Anima biasimando simil maniera di fauellare: poiche l'anima sta nel corpo, come forma nella materia, e non come cosa distinta. Egli è vero, che l'huomo può quietarsi, e secondo la fede nostra diuidersi nella parte mouente, e nella mossa, e separarsi l'vna dall'altra, essendo diuerse, l'vna tutta celeste, e l'altra tutta elementale; Ma ne' globi celesti senza mistione, senza contrarietà, o ripugnanza creati d'vn purissimo fuoco, eterni, incombustibili, infaticabili, la forma de' quali non troua ripugnanza, ne resistenza alcuna nella materia, e la cui materia ha l'istessa inclinazione, che ha la forma, non può cadere, ne stanchezza, ne quiete, ne separazione, come è impossibile, che mai in tempo alcuno il calore si separi dal fuoco.

Aggiungo vltimamente, che precedendo in nobiltà le sostanze, che si muouono da se a quelle, che da altrui sono mosse, il cielo non si mouendo da se, verrebbe ad esser non solamente più ignobile d'vn Asino, ma dell'argento viuo, e di questa feccia di fuoco, che si muouono da loro.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti; come l'intelletto modera i moti dell'anima vmana, è dubbio, che ricerca disputa separata.

Se le parti del Cielo più calde si muouano più velocemente. 2.

Essendosi mostrato di sopra, che il calore è vera e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti, che si muouono da se, ma de gli stessi Cieli; Viene in quisito, perche cagione il sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddisfece il Telesio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del sole non consiste nel mouimento, ch'ei fa d'Oriente in Occidente, ne in quello, che par ch'ei faccia d'Occidnte in Oriente; perciochè inquesti molto poco ei discorda da gli altri Pianeti: ma consiste in quello ch'ei fa dentro del proprio polo, nel quale a guisa di mola con indicibile velocità gira continuamente se stesso, come da chi lo mira in vno specchio, o in vn catino d'acqua, si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee crederssi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla calidita loro, eccettuando però la Luna, la quale mancãdo di calore, come di luce propria, nõ si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; e quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra celeste.

Ma alle ragioni del Telesio io aggiungo la mole del corpo solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo, ch'ei fende, come si dirà, nella guisa, che gli vccelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benche habbiano più forza de' piccioli, perche nell'aria che fendono, trouano incontro e resistenza maggiore: e l'istesso pure interuiene alle naui nell'acqua.

Il sole adũque fuor di suo corso ordinario più di tutte le stelle velocemente si muoue, non dentro alcun proprio polo (ch'ei non ha polo) nè in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriente in Occidente ritardato il moto, ch'ei fa dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende, troua incontro, e resistenza maggiore.

Se il Cielo, che noi vediamo sia in varie sfere distinto; o sia vna continua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle. 3.

He tutta la massa celeste, che noi vediamo sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de gli Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, posa saluarsi, girandosi eglino tutti coll'ottaua sfera d' Oriente in Ocidente; e poi ciascuno di loro d'Occidente in Oriente d'vn'altro moto particulare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e continua, vn solo moto vniforme di tutti e sette i Pianeti, e dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi saranno, o di materia liquida, e vana, o di soda e dẽsata. Se di liquida e vana, nel toccarsi cõfonderannosi e mischierannosi l'vno coll'altro, come aria con aria, e acqua cõ acqua toccandosi si confondono. Se di soda e dẽsata, nõ si potrãnò in diuerse parti senza qualche spazio e distãza, che disunisca le superficie loro girare: percioche premendosi insieme due superficie di corpi sodi senza alcuna distanza, l'vna non cederebbe all'altra, e stãdo elleno vnite conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'vn medesimo modo. Ma se qualche vano si da tra esse, accioche in diuerse parti possano girarsi, quel vano sarà corpo diuerso da i due già detti, e simile all'aria: Adũque fra cielo e cielo sarà frãmessa materia differente dal cielo, oltre che tutta la masa celeste si concederà corpo sodo e denso contra l'opinione d' Aristotile, e contra la comune, che tiene con esso lui, che solamente le stelle sian corpi sodi e densi: e tutto l'altro del cielo sia di materia rara, e per questo non luca.

Fra queste angustie alcuni hanno creduto, che la materia de' Cieli sia tutta vniforme, e continua a guisa d'vn puro Cristallo, ma distinte per mezo d' alcuni canali obliqui, per entro i quali si muouano le stelle animate, e guidate da intelligenze: e secondo l'obliquita de' canali faceiano il corso loro.

Altri sono stati di parere, che da terra fin'all'ottaua sfera non sia altro, che aria pura, poi che altro non vi si discerne col senso; e che i sette Pianeti ad essa ottaua sfera stiano appiccati nella guisa, che vediamo le lampade nelle Chiese. Anassimene tenne, che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn Cristallo: Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficultà.

E quanto

E quanto alla prima, posto ch'l cielo sia tutto vna maßa eriſtallina, che ſi muoua d'Oriente in Occidente portando ſeco i Pianeti, che poi per gli canali loro ſe ne ritornano addietro: queſta maßa di che ſarà ella? Di materia elementale, o d'vn quinto corpo? Certo di materia elementale non è veriſimile, perche conuenendo eſſer denſa e ſoda non ſi può imaginar tanto limpida e pura, che lo ſplendor delle ſtelle, maſſimamente di quelle del firmamẽto, le paſſi per entro così viuo e chiaro, come ſi vede; oltre che vediamo tutti i compoſti di queſti noſtri elementi non durar lungo tempo. Ma ſe diciamo, ch'egli ſia vn quinto corpo, bench'egli foße di tanta ſimplicità, che la materia non foße differente in lui dalla forma, come tengono i veri Peripatetici, que' canali per entro i quali hanno da correre i pianeti, ſaranno eglino voti, o ripieni? ſe voti, ſi darà il vacuo contra tante ragioni addotte da Ariſtotile; e ſe pieni, d'altro corpo più vano ſaranno ripieni; di maniera, che verranno ad eſſere in cielo tre corpi, e tre materie diuerſe, cioè le ſtelle, i cieli, e i canali; Vltimamente ſe diamo tutta la maßa celeſte di materia ſoda, e pura, perche non la vederemmo noi lucer tutta, ſe non quanto le ſtelle, almen quanto la via lattea? Ma difficultà anche maggiori patiſce la ſeconda opinione; perciochè ſe i Pianeti ſi ſtanno come lampáne attaccati all'ottaua ſfera, come ritornano eſſi all'indietro, mentre ch'ella ſi gira verſo Occidente, e come variano aſpetti, e luoghi? Certo di queſta maniera egli ſi conuerrebbe, che haueſſero vna fune, e vn cuſtode, che gli andaße tirando or quà, or là: oltre che l'ottaua ſfera ſoggiace anch'ella all'iſteßo penſiero.

Ariſtotile diße, che la materia de' cieli era vn quinto elemento; E nel 41 del 2 del Cielo affermò, che la materia delle ſfere nõ era differente dalle ſtelle, ſe nõ in qãto le ſtelle erano di maggior denſità. E ſtando sì la dottrina ſua credeſi comunemente, che le ſtelle habbiano l'iſteßa proporzione col cielo, che hanno i nodi con la tauola dell'Abete, e che lucano per eßer denſe, e non luca il cielo per la ſua rarità. La ſimilitudine è accettata da tutte le ſcuole: ma a me non ſoddisfa; peroche ſe'l cielo haueſſe quella proporzione colle ſtelle, che ha la tauola dell'Abete co' nodi, che ſono in eßa, ſenza alcun dubbio lucerebbe anch'egli, ſe non quanto la ſtelle, almen tanto, che ſi vedrebbe, come ne perſuade la via lattea, la quale è vna ſtriſcia della ſteßa materia, che ſono le ſtelle, ma più rara, e luce di maniera, che ſi conoſce; o è, ſecondo Aleßandro, vna falange denſata di minutiſſime ſtelle. Però ſe i cieli non hanno proporzione colla tauola dell'Abete, perche lucerebbono anch'eßi, biſogna dire, che ſieno di materia molto più vana. Ma che ſiano corpi vani in guiſa, che fuggano il ſenſo, e ſi ſtiano in eßi fiße le ſtelle, come i nodi in vna tauola d'Abete, non ha del veriſimile. Oltre che non eßendo naturale il mouimento de' Pianeti da Oriente in Occidente, come quelli, che dall'ottaua ſfera vi ſono rapiti, ſe l'ottaua ſfera il

rapiſce

rapisce a forza, conuien, che lo faccia toccandogli immediatamente, o mediante qualche altro corpo, che non sia vano; perciochè sendo vano essi che sono sodi, e hanno il mouimento loro in contrario, lo fenderebbono, e non potrebbono esser da lui per forza portati in Occidente: nella guisa, che mouendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vēto, se incontra vn'vccello, che voli a mā destra, quell'vccello essendo corpo sodo fende la nebbia, e seguita il suo volo, ne può esser rapito, ne riportato indietro dalla nebbia contro il suo corso. Aggiugnesi a tutto questo, che o fingasi il Cielo corpo semplice, o composto di materia, e di forma (purche si ponga inalterabile, e impassibile, come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le sfere, e i canali) è impossibile, che'l sole, ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; perciochè essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso, e l'aria vna massa così grande di materia impassibile, e inalterabile non può essere, che per essa ci trasmetta calor alcuno all'aria così lontana, o che mouendo essa riscaldi l'aria. Cessarebbono ancora per l'istesso rispetto tutti gl'influssi, che dalla comune sono accettati: Imperoche dalla Luna in poi, che cerchia l'aria, e la tocca; come potrebbono le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezo d'vn corpo impassibile, che non riceue qualità? che se diciamo, che non la riceua, ma le dia il passo; io rispondo, che ne l'vno, ne l'altro può fare; perciochè tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuario, che'l raro e'l denso; però supponiamo, che la stella di Saturno, che è la suprema, influisca quaggiù qualche malignità, douendo il suo influsso passar per la sfera di Gioue; io dico, che in essa l'influsso di Saturno, come contrario sarà o guasto, o rispinto; o se pure passerà più oltre per la debole virtù, che ha la sfera rispetto alla stella, non potrà passare la sfera del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno; e quello che non potrà fare vn'incontro, lo faranno due, o tre. Di più come non resisterebbe l'occhio vmano in qualche maniera alla luce del sole, se vn'altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi s'interponesse?

Ma quello a che non si può rispondere è, che se le sfere fossero così reali, e corpi semplici diuersi dall'aria, le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro, come vediamo che fanno.

Mosso adūque da tali difficultà, io mi risoluo à credere, che dal cerchio della Luna fino al cielo chiamato del primo mobile non vi sia altro, che vna materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida e pura: ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete, e dalle stelle, ch'appaiono in essa, e dal calor del sole, ch'ella riceue, e trasmette, si può vedere. Che se Aristotile nel 4 cap. del primo delle Meteore per due ragioni niega, ch'l cielo sia caldo: Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti;

cadenti; E secondariamente, perche il sole, che fra tutti i corpi celesti dourebbe essere il più caldo, sia bianco, e non di color di fuoco; tali ragioni stimo io indegne di filosofo così grande. Imperoche tante comete, e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna, e d'alcune particularmente a dì nostri con tante, e così viue ragioni, e dimostranze è stato dato a diuedere da' Matematici, e Astronomi più rinomati; e spezialmente da Ticon Braia, che n'ha fatto vn libro particulare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che quando anche non vi salissero, si direbbe, che ciò veniße, perche l'esalazione s'accendeße prima, che poteße passare sopra la Luna, come della maggior parte suole auuenire, non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessiuo impresso dal sole in quella parte vicina dell'aria; Equāuo al dire che'l sole appaia bianco a gli occhi nostri, e non di color di fuoco; io non so chi si paia più bianco il sole, o la fiāma: Però se la fiāma perche biāca ne pare,, si può dire, che non sia di color di fuoco, ne calda, l'istesso si potrà dire ancora del sole: Ma io l'ho veduto anche di color di bracia la mattina nel nāscere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4 cap. del 3 delle steße Meteore, allegando, che'l sole, e la fiamma erano bianchi; ma il fumo, e la nebbia li faceuano parer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran campo, che noi vediamo, o materia simile all'aria diafana e pura, che gli antichi chiamarono Etere a θεω quod est curro, & voluo: Onde disse Aristotile anch'egli nel primo delle Meteore, Corpus circulare, quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantes ætherem nominare statuerunt; *Ouidio.*

Hæc super imposuit liquidum, & grauitate carentem
Aethera, nec quicquam terrenæ fœcis habentem.

E per entro a questo (secondo l'opinion d'Eraclito, che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti i globi celesti con inceßabile, eterno, e regolato giro, così ordinati e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione, bellezza, e stupore dell'vniuerso. Cœlestia enim cum æterna sint, æterno etiam ordine, inuariabilique dispositione disposita sunt *disse Aristotile stesso lib.* De Mundo *cap.* 7 & de partibus Animal. *lib. primo.*

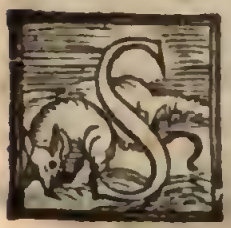
E non occorre, che qui gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno sollcuati in vn campo vano senza funi, o catene; mentre veggiamo, che gli vccelli, e le comete vi stāno anch'elle, e si muouono regolatamēte con inceßabile mouimēto per quanto durano: E che la maßa della terra, e dell'acqua così graue e pesāte di sua natura nō hauēdo da parte alcuna altro, che aria vana, senza vncini, o puntelli sta sospesa, e immobile eternamente. Ne terra cadat non metuit Pharnaces (*dice Plutarco*) & miseratur Lunæ con-

conuersioni ſuppoſitos Aethiopes, aut Taprobanos ne in eos tãta moles decidat ſolicitus? *Queſti è il ſuo luogo, quegli è quel dèlle ſtelle; in queſto ella ſi poſa; e in quello eſſe uanno eternamente per lor natura girandoſi* Cœlum enim animatum eſt, habetque motus principium; *come confeſsò Ariſtotile anch'egli nel 23 del 1 del Cielo: il qual principio però non è altro, che il calore, ſecondo che habbiamo in altro luogo moſtrato: E non quello che inteſe Alcinoo Filoſofo Platonico, riferendo l'opinione del ſuo maeſtro, nel quat tordiceſimo capo, e parlando de' Pianeti* Horum ſingula uiuentia ſunt, & intelligentia, nec non Dij cognominantur, eorumq; figuræ rotundæ ſunt.

Teodoro Tarſenſe nel ſuo libro contra il fato tenne, che'l cielo foſſe a guiſa d'un padiglione, o d'un forno, e non di figura sferica; E ſi credette moſtrarlo con alcuni luoghi della ſcrittura ſacra. Ma egli non inteſe, ne i ſenſi della ſcrittura, ne la figura del cielo.

Ben potrebbe parer ad alcuno, che io haueſſi negata la multiplicità de' cieli contra il teſtimonio delle ſacre lettere; Ma io non dico per queſto; che oltre quello del primo mobile, non ui ſiano il Criſtallino, l'Empireo, e ſe altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli ſi muouano di contrari moti. 4.



Econdo Ariſtotile, e ſecondo la comune opinione di tutti i Filoſofi, e Aſtronomi antichi, e moderni, ei non u'ha dubbio alcuno, che i corpi celeſti non ſi muouano di moti non pur contrari, ma uiolenti ancora: mentre per ſaluar le diuerſe apparenze eſſi pongono, che'l moto dell'ottauo ciclo d'oriente in occidente rapiſca, e tiri ſeco a forza le sfere de' Pianeti, i quali ſecondo il loro natural mouimento, all'oppoſta parte ſi girino. Coſa in ragione di buona filoſofia diſdiceuole affatto, che tra corpi ſempliciſſimi, eterni, contigui, e d'vna ſteſſa materia, ſi dieno contrarietà, e moti uiolenti eterni, che la proporzione, e conſonanza lor non diſtruggano. E tanto più confeſſándo l'iſteſſo Ariſtotile nel teſto quindiceſimo del primo del Cielo. Quod circumlata corpora ſi uiolenter ferantur, citiſſimè corrumpentur, &c. *e nel diciotteſimo del 2* quod nihil præter naturam ſempiternum eſt. *E perche a queſto in due maniere è ſtato riſpoſto, l'una con Aleſſandro, che'l moto d'oriente in occidente, non è contra la natura de' Pianeti: ma che uolontariamente eglino a quella parte ſono rapiti, perche da ciò naſce il bene dell'uniuerſo, che è il loro fine. E l'altra con quella ſolita ritirata del rapimento del fuoco, che non è contra natura, ma ſopra natura; io dico, che queſte ſono ſottigliezze, che nõ appagano l'intelletto: perciocche ſe i Pianeti ſecondo la dottrina d'Ariſto-*

tile hanno il moto lor naturale d'occidente in oriente: l'esser girati a forza in parte opposta; non può esser conforme alla natura loro, la qual non è altro, che entrinseca inclinazione: E sarebbe pazzia il credere, che non fosse ripugnante alla mia natura, lo strascinarmi all'indietro uerso occidente, mentre io son riuoltato col uolto, e co' passi uerso oriente. Oltre a ciò questo termine di sopra natura, non è secondo la dottrina d'Aristotile, ne si truoua mai usato da lui in luogo alcuno, come fu anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta. Anzi ammettendolo si porrebbono in compromesso molti argomenti d'Aristotile intorno al moto, fondati sù questo principio; che tutto ciò che si muoue, o naturalmente, o uiolentemente si muoue. Aut secundum naturam aut præter naturam. Così disse egli, e non u'aggiunse mai, uel supranaturaliter. Anassagora, Democrito, e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2 libro delle opinioni de' Filosofi antichi) tennero, che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'oriente in occidente. Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse che si ueggono nell'erranti, fu de' primi a tenere, ch'elle si mouessero naturalmente di moto opposto a quello dell'ottaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo, ed Astronomo rinomato nel libro ch'ei fece della qualità de' moti celesti, e difese l'antica opinione di quei tre filosofi, dicendo, che tutte le stelle erano mosse dalla uirtù del primo Motore ad un medesimo modo: Ma che come la uirtù del mouente era più forte in quelle, che più gli eran uicine; così era più debole nell'altre, che più gli eran lõtane; le quali perciò nõ finiuano per appunto il corso loro in 24 hori: onde restãdo elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto, ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamẽto. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per uera; ed alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' Pianeti, col porre l'estremità de' lor poli sopra piccoli cerchi separati da' poli dell'uniuerso. Ma questo uolerfare i poli del cielo, che sono immaginari, cosa reale, come gli schidoni delle cucine, che si uoltano sopra rote, non ha del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani, che il calore sia il principio del mouimento del cielo; io non ueggio come possano accettar per uero, che la sfera del sole, sia men calda dell'altre, che sono sopra lei.

Direi adunque, che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada, ch'è assegnata, e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero secondo l'opinione antica, d'oriente in occidente: ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo, ch'essi fendono passando, sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza ed agilità, che fanno le stelle dette del firmamente: E che perciò andando eglino perdendo cãpo di giorno in giorno, secondo il parer d'Alpetragio, quel loro restare addietro paresse a gli occhi nostri contrario moto. Imperciochè le stelle dette del firmamento

mamento più ageuolmente scorrono auanti, perche non hanno tanta materia da fendere; occupando esse per la moltitudine loro una gran parte del campo che passano: & per l'istesso rispetto fanno anche maggior impeto in quella, che trouano, come uediamo al passare d'un torrente, o d'un fiume; che molto più ageuolmente lo passano cento Caualli uniti, che non farebbono passando ad uno ad uno.

Ne paia strano, che'l uano dell'Etere cõfini col cielo detto del primo mobile e ch'ei non si uegga come le stelle, poiche tanta moltitudine di splendori ne può offuscar la uista, sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza, non possa penetrar più oltre, ed arriuare a uedere un corpo men lucido delle stelle, e più distãte di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficultà: Vna intorno alla uarietà de gli aspetti e de' moti de' Pianeti, che or più australi, or più boreali, or maggiori, e or minori appariscono; E l'altra intorno al particular mouimẽto del sole, che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più uelocemẽte di tutte le stelle dourebbe muouersi, e nondimeno rimane anch'egli addietro un grado per giorno, poco uariando da Venere, e da Mercurio. Diciasi quanto alla prima difficultà, che Aristotile nel 2 del cielo al 1 quisito ricercando, Cur ex cœlis alij pluribus, alij pancioribus motibus moueantur (disse) Quod cum primũ mouens quiescat, cœli proximiores ipsi, magis eius natura participant; ideo octaua sphœra uno tantum mouetur motu: Cœli uero magis distantes, magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur, &c.

Ma se conforme a quello che dice Aristotile la quiete è perfezione, la terra di sua natura immobile sarà perfettissima; e nonaimeno era conueneuole che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose, participasse ancor meno di cotesta sua perfezione: e che non solamẽte ella si mouesse: ma di più moti, e più uelocemente di tutti i cieli: il che forse ha mossi alcuni moderni a rinnouare l'antica opinione d'Eraclide Pontico, di Niceta Siracusano, e d'Aristarco Samio, che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è uno stesso principio di mouimento cioè il calore, e che quello che muoue una stella le muoue tutte, e sempre uniforme, e per la medesima stradà se non in quanto le sette inferiori chiamate erranti, o s'altra ue n'è dell'istessa natura, hauendo strada spaziosa, non sono ristrette, ne circonscritte di sorte, che alle uolte per qualche accidente incognito a noi, alzandosi, o abbassandosi alquanto, o piegandosi un cotal poco più del solito a destra o a sinistra, non possano in qualche parte uariare aspetto e sito, senza introdurre eccentrici ed epicicli, che cõfondano i cieli, e diuno a credere, che le cose diuine habbiano bisogno di machine, e di fosse, e di ruote, e di puntelli come hanno gli orologi. Ma all'altra difficultà del mouimento del sole, che a riguardo de gli altri Pianeti non paia pro-

portionato al suo gran calore, fu soddisfatto di sopra nel secondo quisito. Se poi il cielo chiamato del 1 Mobile si muoua egli, tengo di no; come pur tengo, che l'ultimo cielo non sia finito contro i Peripatetici: percioche sendo finito sarebbe circondato da nulla, contra quello, che non si può immaginare, ut aliquid a nihilo contineatur, *e se si moueße, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente. Vna cosa notò Agatarchide riferita da Pozio, d' alcune stelle, che si ueggono dal mare Arabico,* quæ non stata ac legitima tempora, sibi ad oriendum, & occidendum uindicent, &c. *la quale io tẽgo per fauolosa, non uenendo confirmata da coloro, che a dì nostri hanno fatto quella nauigazione, e osseruate le cose del cielo, e della terra:*

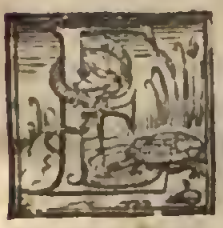
Perche incessabilmente si muouano i Cieli. 5.

Aristotile nel 17 del 2 del cielo, ricercando, perche il cielo eternamente si muoua disse, che ciò auueniua, perche egli è corpo diuino: ed essendo eterne le sostanze diuine; eterna parimẽte è la loro operazione: e però eternamente si muoue il cielo. Il Telesio nel penultimo cap. di que' due libri de rerum natura, che uanno attorno separati da gli altri disse, che'l cielo si moueua sempre. Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari quam non operari magis bonum simpliciter: Motus circularis est naturalis operatio cœli; igitur propriæ operationis operandi gratia; nec ob aliud omnino mouetur cœlum, &c. *e nel fine dell'istesso cap.* Ex se igitur, & a propria natura, & propterea moueri uidetur cœlum, quod motus propria est ipsius operatio, quo, & seruatur, & oblectatur, &c. *Ma il dire, che'l cielo si muoua eternamente, perche così a lui torni meglio e più a gusto, è ragione, che'l mio ceruello non se ne può compiacere.*

Tra le cose adunque, che manifestano Dio, *e la sua eterna prouidenza, niuna a me pare che se ne truoui, la quale più manifestamente l'uno, e l'altro dimostri del continuo girar de' cieli. Alcuni filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate: qual delle due sia la uera; chiara cosa è che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il cielo, non sono effetti di lui: ma del supremo Architetto, che gli diede quel moto. E non è il fine del cõtinuo girar del cielo il muouersi per suo meglio, come disse il Telesio, essẽdo uanità il dire, che il cielo, che è ordinato ad altro, che a se stesso, si muoua per mouersi. Ma il fine, e lo scopo del monimẽto suo, è di cõseruar l'uniuerso; come supremo ministro della diuina mente. Se la terra uerdeggia, s'ella produce biade; se partorisce animali: se le piante frondeggiano; se si uestion di fiori; se maturano i frutti; se'l uẽto spira, se il mare s'acqueta; se'l gior-*

uo richiama gli huomini alla fatica: se la notte al riposo: se l'erba fiorisce; se'l seme cade; se il frutto spunta; se la stagione si uaria; se l'arsura si tempera; se si discioglie il gielo; se uiuono gli animali; se il mondo si conserua; tutto è effetto dell'inceßabil mouimento de'cieli; e del uario cammino del sole; che ora allungãdo, e ora abbreuiando i giorni, e'l suo calore alle prouincie abitate compartendo diuersamente; tutti questi mirabili auuenimenti come suoi fini cagiona. Che poniam caso, che si fermaße il cielo, subito l'uniuerso si uedrebbe perire: Tutte le prouincie in fronte alle quali il sol s'arrestaße, rimarrebbono dall'eccesso del suo calore distrutte ed arse: e l'altre per lo cõtrario, estinte e cõsumate dal gelo, ministro della morte. Nõ nascerebbono biade, nõ erbe, nõ piãte, nõ frutti di sorte alcuna. Da un lato sarebbe perpetuo giorno, dall'altro perpetua notte; s'infocherebbe l'aria, si gelerebbe il mare: mancherebbe il rispiro: perirebbono gli animali: consumerebbesi il tutto: ma non già per questo consumerebbe se stesso il cielo, o riceuerebbe alcun danno, o sarebbe men perfetto. Per la conseruazione del mondo inferiore adunque: e per la generazione de' misti, i corpi celesti inceßabilmente si muouono: e per lo stesso rispetto il sole Re de' Pianeti uaria corso, e uiaggio: e l'istesso pur fa la luna come sua imitatrice.

Se la matèria de'corpi celesti sia una sola senza mistura. 6.



Quistione tra Filosofi lungamente agitata: se il cielo sia corpo semplice, o composto di materia, e di forma. Questa io non la tratto: imperoche se la forma è perfezione, come uuole Aristotile nel principio del 2 della generazione de gli animali; e come il uediamo in queste cose terrene, che senza forma sono imperfette: con che ragione uogliam noi darci a credere, che i corpi celesti perfettißimi di natura loro, habbiano da eßer fatti di sola materia e sformati? Nelle sostanze intelligibili è perfezione il mancar di materia; ma nelle corporee e sensibili, è imperfezione il mancar di forma. ne dirà alcuno di sano intelletto, che non sia di gran lunga più perfetto qual si uoglia animale composto di materia, e di forma; che qual si uoglia elemento nella sua informe simplicità. E quanto alla corruttibilità, che oppongono alcuni, è uero, che queste cose terrene sono corruttibili, ma non perch'elle sian composte di materia, e di forma: Ma perche la prima materia loro, ha sempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme, e riconosce la priuazione per terzo principio, per così dire. Ma la materia celeste non conosce, ne potenza, ne priuazione, eßendo un'atto inseparabile, incapace d'ogn'altra forma: e però nelle stelle nõ si vede mai alcuna mutazione fuor che di luogo. Pur sia che uoglia, al presẽte non trattiamo di

questo,

questo; ma cerchiamo se la materia celeste sia vna sola senza mistura. Platone nel Timeo fece il cielo misturato e composto, come anche queste cose inferiori dicendo; che senza terra non si poteua far corpo tangibile, ne senza fuoco visibile e luminoso, ne continuo senza gli altri due mezi. Ed altroue disse, che risplendeano le stelle, perche nella mistura loro concorreua gran quantità di fuoco. Di maniera ch'egli veniua a comporre i corpi celesti, de i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro.

Alcuni huomini grandi vollero, che Aristotile prouasse le simplicità de' corpi celesti, in vigore della simplicità del moto; ma io non so, come in cielo doue essi introducono tãti moti diuersi, ed opposti; all'oriente, all'occidente, all'austro, all'aquilone; al sommo, al fondo de gli Epicicli; regolati, sregolati, di trepidazione, e d'altre tante maniere, possano dire, che vn solo, e semplice moto vi si ritruoui. Che se semplice moto lo chiamano; perche tutti que' corpi circolarmente si muouano, benche lo facciano in diuerse maniere; anche quello di tutti i quattro gli elementi sarà vn solo e semplice moto; e colla stessa ragione potrà prouarsi, che tutti que' quattro corpi si muouano d'vn solo e semplice moto; poiche si muouono tutti di moto retto. Ma come potremo prouare, che ogni corpo semplice, d'vn semplice, ed vniforme moto si muoua, mentre veggiamo, che l'aria nella sua maggior simplicità, non solamente si solleua alle nuuole; ma si profonda ne' pozzi; e nelle concauità si raggira; e a destra, ed a sinistra si spigne, con moti non pur diuersi, ma contrari eziandio? Ma che diremo dell'opinione dell'istesso Aristotile che volle, che i cieli fossero di materia parte rara, e parte densa, e parte oscura, e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti e misti? I corpi semplici è conueneuole, che siano anche vniformi, e che le qualità loro non sieno più intense, ne vigorose in vna parte, che in altra. Se Aristotile fosse stato Cristiano, o Giudeo, gli si potrebbe far buono, che Iddio nella creazione de' cieli, hauesse voluto densare, ed illuminare più vna parte, che l'altra; ma seruendosi egli d'Agenti naturali, come vuole, che vn corpo semplice sia di due assise, vna opaca e rara, e l'altra densa e luminosa? quel corpo ha egli vn solo principio, o due? e se vn solo, come fa diuersa operazione nell'istessa materia, densandone, e illuminandone vna parte, e l'altra no? E se due, come non sarà corpo misto? Ma che la materia de' corpi celesti non sia vna semplice e sola, euidentemente lo ci dimostra il corpo del sole, tanto differente dall'altre stelle, di calore, di splendore, di virtù, e di moto.

Aggiungesi quello, che vediamo nella luna fatta a quartieri, come la giubba d'Orlãdo, con vna parte affumicata ed oscura, e l'altra limpida, e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuedere: Marte infocato e rosso: Saturno pallido e malinconico: Gioue splendente e puro: Ve-

nere

nere candida e lieta; e così pure nell'altre diuariati colori ne sogliono apparire. E se le qualità diuerse argumentano diuersità di materia: non sono da tacere gli influssi, che vari, e tanti, e in sì diuerse maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle. Che se secondo il parer d'Aristotile tutta la massa celeste fosse d'vna semplice, ed vniforme materia, come potrebbe vna parte produrre effetti contrari all'altra?

Queste sono ragioni, che fanno credere, che la materia de' corpi celesti non sia vna sola; ma dall'altra parte s'ella non è vna sola, ed è mista, come saranno eterni que' corpi? certo doue entra mistione di materie diuerse, entrano similmente diuerse, e contrarie qualità, le quali col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto; come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire, le quali per altro, che per esser composte e miste non sono corruttibili; risoluendosi finalmente ogni misto ne' suoi principij.

Per risoluzione adunque delle narrate difficultà io direi; che i corpi celesti non habbiano altra mistione, che quella, che da loro vna semplice materia, e vna semplice forma; la qual materia sia vna sola, e diuersa; cioè diuersa in tutti, e vna sola in ciascheduno di loro. La materia del sole è diuersa da quella della luna, cioè diuersa di perfezione; quella della luna è diuersa da quella delle stelle; E quella delle stelle diuersa da quella dell'etere: E però quindi nasce la diuersità de' colori, del lume, e de gli effetti. La materia del sole è proporzionata al fuoco, quella delle stelle è proporzionata all'acqua, quella dell'etere è proporzionata all'aria, e quella della luna è proporzionata alla terra: cioè ha quella proporzione colle stelle, che ha la terra con gli altri elementi. Ma perche tra le stelle medesime pure è diuario (come dicemmo di sopra) hauendole noi proporzionate all'acque diciamo; Che come quest'acque inferiori, non sono tutte d'vna simplicità indifferente: ma altre sono fangose, altre limpide e chiare, altre torbide e arrenose, altre cãdide, altre cerulee, altre sanguigne, altre spumose, altre bituminose, altre solfuree, altre salse, altre dolci, altre amare, ed altre d'altri colori, e sapori. Così nõ è inconueniente alcuno, che nelle stelle acque sopracelesti; a proporzione sia l'istessa diuersità (non in ispecie, ma in perfezione come si è detto) onde poi tãti, e sì vari influssi discẽdano qui franci.

Che cosa sieno le Comete, e come saliscano all'ottaua sfera. 7.

CHe le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgono fino all'ottaua sfera, già è prouato, e chiaro a dì nostri, di maniera che da questo si vede, che non solamente non è vero quello, che disse Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma neanche quello, ch'ci disse dell'elemento, che per difetto

di

di nome egli chiama fuoco: poiche se tale elemento vi fosse, l'esalazioni calde, e secche, e sottili, non vi passerebbono per entro senza infiammarsi. Si conosce parimente, che'l cielo non è quale ei ce lo dipigne, Quinto corpo incomunicabile, distinto in varie sfere, ne leggiero, ne graue: perciocbe se quel tutto, che è sopra la luna fosse vn quinto corpo semplice, e distinto in maniera, che non ammettesse materia esterna, e non fosse ne leggiero, ne graue: l'esalazioni della terra calde, e secche, e leggieri, in tanta copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso. Penetranui dunque perche non vi sono sfere, e perche quel corpo per entro'l quale si muouono il sole e le stelle, non è altro, che vn aere purificato e leggiero. E perche come corpo vano i globi celesti col loro continuo moto lo fan girare; anche le comete quando vi saliscono a secondar quel moto sono forzate, come secondano le nuuole il moto del vento. Ma quanto all'essenza delle comete, pur'io stimo falsa l'opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera, molto più verisimile almeno. Dice Aristotile nel cap. 8 del 1 lib. delle Meteore; che la Cometa non è altro, che esalazione cõdensata, ed accesa nella sfera del fuoco, o nella suprema regione dell'aria. Dice il Telesio nel trattato delle Comete, e della via lattea, Che la Cometa è vn globo di vapore condensato, e purificato, il quale senza essere acceso, riceue l'immagine della luce del sole, e la riflette nella guisa che fa la luna, e che fanno le corone, e l'iride, ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso. E con molta ragione, imperoche se le comete fossero di materia accesa, non è verisimile, che l'esalazione, che è cosa pura, tenue, calda, secca, e disposta ad arder subito tutta, come la poluere delle bombarde, mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute Comete, che hanno durato gli anni intieri. E tanto più vedendo noi, che le stelle cadenti, e l'altre impressioni, che per l'aria s'accendono, subito accese strisciano, scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma. E se si rispondesse, che le comete possano mantenersi lungamente accese, coll'andarsi di continuo aggregando materia nuoua; Si risponde, che le comete, che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene eziandio, che sieno maggiori della terra; però se a cotanta copia d'esalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta, e del mare, si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia, che per quindici mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella, che apparue nella coscia della Cassiopea) senza dubbio egli si conuerrebbe, che tutta la terra, e'l mare, si conuertissero in esalazione: non si discernendo massimamente che mai ricada a basso materia alcuna di quella, che vuole Aristotile che salga ad infiammarsi nelle comete.

Come

Come nella condensazione de' corpi, le parti non penetrino l'vna nell'altra. 8.

V trattata questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2 lib. ma assai oscuramente. Dicesi adunque, che il mondo tutto è pieno di corpi, e non ha vacuo alcuno. E i meati, e le concauità, e i ripostigli, tutti sono ripieni, o d'aria, o d'acqua, o d'esalazione: e quando la spugna bagnata e dilatata si condensa e si ristrigne seccandosi: non è che le sue parti entrino l'vna nell'altra, ma viene che l'aria, e l'acqua corpi vmidi e diffusi si partono, e in que' meati si ritirano e ristringono le parti della medesima spugna, che subentrano in luogo loro: e però ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quantità. E quando l'animale si smagra, non viene perche le parti della carne entrino l'vna nell'altra: ma viene perche l'vmido, ch'era di mezzo da luogo, e le parti asciutte s'appressano l'vna all'altra, e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgōfiano le cose gonfiate, che l'aere da luogo alle parti sode, che si restringono l'vna all'altra. E se alcuno chiedesse doue vada quell'aria, ch'esce dell'otre, se in altra aria non s'incorpora, penetrando l'vn corpo nell'altro. E così anche quādo si riempie vn pozzo di terra, doue vadano quell'aria, e quell'acqua, ch'erano in esso, se non penetrano in altri corpi. Rispondesi, che l'aria, che occupaua la capacità dell'otre gonfiato, occupa il sito dalla parte di fuora, che lascia vacuo l'otre sgonfiandosi, e non v'è altro diuario eccetto che quello spazio, che occupaua l'aria dētro la superficie dell'otre, l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo va vscendo secondo si va turando il pozzo, e subentra nel luogo, che lascia voto la terra, che si gitta nel pozzo: o se il luogo è lontano, la vicina di mano in mano subentra, e da luogo. E l'acqua, che rimane là giù, non penetra nella terra; ma occupa, e riempie i meati, che rimangono nella terra. Però la dilatazione de' corpi sodi, non è altro, che vn disgiungimento delle parti secche, che danno luogo all'vmide, che possano entrar di mezo; e la compressione de' medesimi non è altro, che vna vnione delle parti secche, che si ristringono l'vna all'altra, cacciando l'vmido, ch'era di mezo. I corpi vmidi e vani poi, non si ristringono; ma quando si trouano angustiati, il superfluo esce, e muta luogo, se nō si cōgelano come l'acqua.

Che cosa sia il luogo contra Aristotile. 9.

ARistotile nel 4 delle cose naturali fa vn discorso particular del luogo, chiamandolo materia dura da snocciolare, e spezialmente per non discernersi

bene, s'egli sia quello spazio, che è dentro l'estremità del continente, o s'egli sia l'istessa estremità. E finalmente nel testo 39 concludendo in fauore dell'estremità lo diffinisce così, locus est terminus corporis continentis. Le ragioni, che muouono Aristotile a non volere, che'l luogo sia spazio, per quanto si può cauare dal testo 37 di quel medesimo libro assai intralciato, sono le due seguenti. Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per esempio dal corpo d'vn vaso) in vn luogo sarebbono luoghi infiniti; perciochè potendosi diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella, quantunque minima, hauere il suo luogo nel medesimo spazio; nell'istesso luogo sarebbono luoghi infiniti. Appresso se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueniente; adunque il luogo non è spazio. Si proua la maggiore col esempio di sopra: perciochè se nel luogo del vaso capace di dieci libre, se ne pongano cinque, il luogo delle cinque sarà nel luogo delle dieci; e trasportandosi il vaso da luogo a luogo, si darà trasportazione di luogo. Ma nondimeno non ostante queste ragioni, la cui forza confesso di non intendere, io tengo il contrario, e giudico, che'l luogo non sia altro, che lo spazio occupato da vn corpo, sì come tennero ancora gli Stoici fra gli antichi; e fra i moderni lo Scaligero vecchio, e il Telesio. Imperciochè se il luogo fosse termine, ed estremità di corpo continente, come vuole Aristotile, fuora del cielo sarebbe corpo, contra la dottrina sua propria. Prouasi la maggiore: perche il cielo è corpo mobile, secondo la dottrina dello stesso Aristotile: e ogni corpo mobile o si muoue da luogo a luogo, o si muoue nel proprio luogo. Da luogo a luogo come gli animali; nel proprio luogo, come la macina del molino, la ruota del pentolaio, ed il cielo. Se il cielo adunque si muoue nel proprio luogo, il suo luogo sarà l'estremità d'vn'altro corpo, che lo circondi. Ma fuora del cielo non è altro corpo; adunque il cielo si mouerà senza hauer luogo doue muouersi. Oltr'a ciò, benche il cielo non muti luogo quanto al suo tutto, è però quanto al punto nostro il medesimo il dire, che la parte del cielo, che è sopra noi, e quella che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello dell'altra: e il dire, che tutto il cielo lo muti, perciochè questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del cielo mostra chiaro, che'l cielo, e quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo; e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conuiene, che sia lo spazio occupato. E perciò Hasdai Ebreo disse anch'egli, che la diffinizione d'Aristotile escludeua il cielo, e la terra: posciache fuora del cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mõdo, che non circonda nulla.

Di più, se come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo cõtinente; e ogni buona diffinizione si cõuerte col suo diffinito, ogni termine di corpo cõtinẽte sarà luogo. Ma il termine esteriore del corpo cõtinẽte non è luogo, adũque la diffinizione data da Arist. è difettuosa, e richiede la giũta della voce (interiore.)

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e 'l termine del continente è cosa che riguarda il corpo locante.

5 Se la superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si moverebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a termine della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttini, e non perfettini l'vno dell'altro, e non solamente nell'intrinseco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile, sarebbono in due luoghi, come per esempio; il cielo di Mercurio (s'egli ha cielo) tanto è contenuto dalla superficie del conuesso della Luna, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera che 'l cielo di Mercurio, e così gli altri tutti verrebbono ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la comune di gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente: Adunque tal'estremità non cade sotto considerazione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in cõtrario, già ho detto, che appresso di me non sono d'alcun momento, o che io non le intendo. Imperoche io non so conoscere, che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga; nõ potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo: ma si bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque supponga si diuisa in infinite parti questa particular quantità: Oltre che vn corpo conciso e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fa intiero ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace, sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati, vedendo noi che nell'aria contenuta dal cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria, sono innumerabili luoghi d'vccelli, di pesci, di formiche, di mosche, e d'altri tanti animali di varie sorti, Ne si da trasportazione di luoghi per queste; ma i corpi sono quelli, che mutano sito, e i luoghi restano fermi.

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che contiene il corpo, seguiterebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che ha il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce. Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuere vn corpo, allora seguiterebbono gli inconuenienti allegati: Ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si da mai voto; perciochè partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riempie: anzi va subentrando di parte in parte, conforme all'vscita dell'altro. E però (in quanto

occupato da corpo) ha le dimensioni del corpo occupante; ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso; Quam aptitudo quædam ad corpora suscipienda; *come anco tenne il Telesio. Anzi questo medesimo Gio. Gramatico l'addusse contro Aristotile, essendo incapace la superficie del continente delle dimensioni del contenuto. E non seguita, che i corpi si muouano nel vacuo in atto; posciache l'aria, e l'acqua, che danno luogo a gli altri corpi più sodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si vanno facendo, e occupando da se. Che quando per esempio il corpo si parte d'A per andar in B, quell'aria, che da lungo in B, rientra in A, o seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Ne la mutazione de' luoghi si fa per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque: perciochè se dee concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il quale non si riduca mai senza corpo assolutamente; ma possa però votarsi di questo, e di quel corpo particulare, o di questa, e di quella parte di corpo assegnatamente, e riempersi nel medesimo istante d'vn altra. Per questo ben disse lo Scaligero il vecchio,* Si nõ esset vacuum, non esset locus, est enim vacuum, spatium in quo est corpus, cuius natura per se talis est, vt cedante corpore, corpori fiat vacuum, vt impleatur, & sic vacuum est priuatio corporis subituri &c. *E così viene anche il luogo ad essere immobile veramẽte, poiche il corpo sempre è quello, che si muoue, e lo spazio rimane, e si riempie d'vn altro.*

Perche il cielo, e il mare paiano azzurri. 10.

LE quattro qualità prime, Caldo e freddo, vmido e secco secondo che ne' misti predominano, particulari colori sogliono cagionare. Il Telesio nel lib. de Colori, nella seconda edizione tenne, che la bianchezza sia effetto, ed immagine del calore agente, quando egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanzi soura la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere, chi non sostiene insieme, che l'acqua, il ghiaccio, la neue, e la brina sian calde, e calde in maniera, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circundata da calore intenso, come intensa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere, i Telesiani medesimi se'l veggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la rena, che sono secche. E che l'vmido secondo che più, e meno è densato cagionasse il verde, e'l ceruleo; Ma dal calore volle,

che

che fosse prodotto il giallo, allegando, che'l fuoco condensandosi diuien giallo. A me pare che la condensazione faccia il fuoco più tosto rosso, che giallo, vedendo che le braci, il ferro, il vetro, e tutte le materie dense infocate roßeggiano. Nell'vmido sì veramente, che noi siamo poco discordi, vedendosi nell'erbe, e nelle foglie de gli alberi, che preuaglion nell'vmido, che il color verde è lor proprio, e che la terra bagnata, e inumidita verdeggia in vn subito. Là onde anche per questo e'si potrebbe dire, che verdeggiassero l'aria, e l'acqua, come corpi vmidi: se non che l'aria mirandosi in particular verso il cielo, più tosto azzurra, che verde si può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde: anzi alcune cose che si vogliono tingere in verde, si tingono prima in azzurro: Ma il verde ha più luce, è meno opacità, e l azzurro più opacità, e meno luce: E però nel diafano dell'aria mirandosi il cielo, vediamo vn semplice azzurro, perche l'occhio vede la luce, che si perde nell'opaco, e nel fosco. Aristotile nel 6 problema della ventesima parte attribuì il color ceruleo al mare, ed all'aria per rispetto del mare; quasi che a guisa di specchio ella riceua in se l'immagine de' colori del mare. Ma se l'aria riceue i colori dal mare, perche doue non è mare, l'aria non muta colore? Che'l bianco poi sia effetto del freddo più tosto, che del secco si vede nelle cose, che gelandosi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il seuo, e mill'altre. E nelle prouincie freddissime gli huomini sono più bianchi, che altroue, perche il freddo dell'aria imbiãca loro la pelle. E ne gli vmori del corpo la flemma è bianca p la freddezza; e la collora è roßa p cagion del calore, come anco il sangue. Alcuni s'hãno creduto, che la nerezza nasca dalla densità cagionata dal freddo, e la biãchezza dalla rarefazione, che fa il calore: Ma se la rarefazione del calore fa la biancbezza, perche nõ sono bianchi la caligine, e'l fummo? E se la densità cagiona la nerezza, perche sono sì bianchi l'auorio; e i marmi di Carrara così densati? Aristotile nel libro de' Colori al primo Capo, ricercando l'origine del nero disse; Che l'asprezza della superficie de' corpi cagionaua nerezza, come nel mare, che fortuneggia appariſce; perciocbe inasprita, e irruuidita la superficie dell'acque, ei sembra liuido, e nero. Ma qual cosa habbiam noi, che più della fiamma inaspriſca la superficie de' corpi? Però ben soggiunse il filosofo stesso Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur, quare & omnia ambusta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto. Quin & fumus qui ex latere prodit, vbi humidum quòd lateri inerat excernitur, & comburitur &c. Se adunque il fuoco irruuidisce, e fa nere le superficie de' corpi; il gielo all'incontro lisciando le farà biancheggiarle, come si vede nel ghiaccio, che si fa d'acqua, e d'aria ambedue corpi molli. Ma essendo noi entrati a fauellare del ghiaccio souuiemmi, che hauendo noi attribuito al freddo il principio del moto al centro, potrebbe alcun dubitare, perche prevalendo

il medesimo ghiaccio nel freddo, non si profondi nell'acqua, ma nuoti a galla. Al che si risponde, che la superficie dell'acqua, che sempre è meschiata cõ aria, è quella che si congiela, e che non dal proprio, ma dall'eccessiuo freddo dell'ambiente vien congelata nella quale operazione s'incorpora con esso lei tanta copia di quell'aer freddo, che la congela, che non è marauiglia, che'l medesimo poi la sostenga a galla, come i legni, e gli altri composti che hanno gran copia d'aria; Onde Aristotile anch'egli nel 4 delle Meteore parlando dell'olio disse, Quia plenum est aere aquæ supernatat &c.

Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. 11.

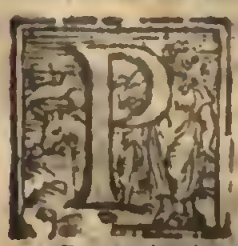
IL titolo di questo quisito senza la risoluzione, si legge tra le quistioni conuiuali di Plutarco. Ma Sisilino nel 36 dell'Istorie di Dione dice, che questa fu inuẽzione de gli Egiziani, e la ragione è astronomica, imperoche diuidẽdosi il giorno naturale in 24 hore; ed essẽdo ciascun'hora ad vn Pianeta particulare assegnata, che ne ha il dominio; gli Egiziani nominarono ciascun giorno da quel Pianeta, che della prima hora di esso è signore, cominciãdo la prima hora dopo la calata del sole, come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun'hora del giorno, e quindi saper la prima di ciascuno di loro; E l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di noi, che comincia da Saturno, e viene allo'ngiù; E per esempio, p sapere se la luna è signora della prim'hora del lunedì: Comincinsi con ordine retrogrado a cõpartir l'hore della Domenica, assegnãdo la prima al sole dopo le 24 del sabato, la 2 a Venere, la 3 a Mercurio, la 4 alla Luna, la 5 a Saturno ritornando di sopra, la 6 a Gioue, la 7 a Marte, l'8 al Sole, la 9 a Venere, la 10 a Mercurio, l'11 alla Luna, la 12 a Saturno, la 13 a Gioue, la 14 a Marte, la 15 al Sole, la 16 a Venere, la 17 a Mercurio, la 18 alla Luna, la 19 a Saturno, la 20 a Gioue, la 21 a Marte, la 22 al Sole la 23 a Venere, la 24 a Mercurio, e la prima del giorno seguẽte, che è il lunedì alla luna. E così seguitãdo l'ordine stesso, la 22 del lunedì viẽ pure medesimamẽte ad essere hora della luna, e la 23 di Saturno, e la 24 di Gioue, che è l'vltimo; onde la prima che siegue è l'hora di Marte, dà cui si nomina il martedì. E quello che si verifica in vno colla medesima regola, vinẽdo dà alto a basso, si verifica in tutti. Ma perche il giorno di Saturno, e quello del sole, nõ habbiano, come gli altri cinq̃, ritennti gli antichi nomi, chiamãdosi ora l'vno sabato, e l'altro Domenica, Angelo Poliziani ne' suoi Miscellanei assegna di ciò la ragione dicẽdo, che a q̃sti due furono in grazia de' Cristiani cãbiati i nomi da Costãtino Magno; come nelle lodi di quello Imperadore testimonia Niceforo

Per

Perche Saturno, e Marte stieno ne' cieli più alti con Gioue in mezo. 12.

Gli influssi delle stelle (dell'erranti massimamente,) per le sperienze, che se ne veggono, non si possono negare. Gioue, e Venere sono le due fortune felici (così da gli antichi chiamate) Gioue la maggiore, e Venere la minore. E Saturno, e Marte sono le due infelici; Marte la minore, e la maggiore Saturno, che con iguale bilancia cõtrappesano il bene col male. L'altre tre erranti, cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, si chiamano indifferenti; percioche or bene, or male cagionano, secondo la varia posizione del cielo, e de' globi loro, e le varie direzioni, doue fanno. Ma perche mettendosi Saturno, e Marte ne' cieli più bassi, la vicinanza soverchia della lor malignità troppo alle creature nociuto haurebbe, e spinti gli huomini al male con tanta forza, che'l loro arbitrio difficilmente si sarebbe mantenuto nella sua libertà; perciò è da credere, che dalla prouidenza diuina, nelle più alte, e rimote parti del cielo fossero collocate; acciò che la malignità, e i loro cattini influssi fossino tanto più scostati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fu posto, come più malefico; e trà lui e Marte fu messo Gioue, perche la malignità dell'vno, e dell'altro, colla benignità del suo lume contemperasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Gioue sopra tutte le Deità, che per essere stella benefica sopra tutte, e datrice di ricchezze, e d'onori, che sono quelle due principali cagioni, che inuitano gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il sole quasi cuore del cielo fu posto in mezo: e indi Venere felicità minore, che la ferocia di Marte impiacciuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna, soprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare.

Se le stelle della Libra sieno infelici col sole; E se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. 13.



Poiche siamo entrati su'l ragionar di stelle; essendio nato di Settembre col sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie; la curiosità mi muoue a inuestigare, se le stelle di quel segno congiunte al sole, sieno felici, o infelici, e se il nascer di quel mese sia di buono, o di tristo presagio.

E cominciando dal segno, alcuni Astrologi sono stati di parere, che il sole

in esso,

in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate; allegando per regola, che in tutti que' segni doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici; E aggiungono di più, che la Libra è segno di propia condizione di sauenturato e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunato e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso; perciochè Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice. E Marte ha la sua casa in Ariete, doue si esalta il sole. E la luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest'arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esaltazione del sole, e la libra suo cadimento; perche il sole nel segno d'Ariete comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti; E in libra va di continuo perdendo vigore rispetto a noi, auanzandosi le notti sopra i giorni. Al che aggiugne vn'altro Autore, che nel medesimo segno di libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nimico al sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma contro a chi ragioneuolmente discorre siami lecito vsar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo; Che se il sole si deprime in libra, perche a noi, che siamo a quarantadue gradi, i giorni comincino a farsi più breui delle notti in quel segno, scemandone il suo calore: questo non sarà vero nelle prouincie tanto Settentrionali, e vicine al polo, che iui succeda questo prima, che'l sole entri in libra: e verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auuerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isole e terre di là dall'eclittica, doue il sole perde in Ariete, e passato l'equinozio di Libra cresce di forza.

Di più se l'esaltazione, o depressione del sole si dee chiamare dall'auuicinarsi egli, o allontanarsi co' raggi suoi, e dall'esser le notti più lunghe de' giorni, o i giorni delle notti: perche non sarà maggior depressione, o esaltazione la sua quando egli è ne' tropici di Cancro, e di Capricorno, che quando egli è ne gli equinozi d'Ariete, e di Libra? E nondimeno gli Astrologi non dicono, che il sole si deprima in Capricorno, ne che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragioneuole parea da dire, che se il sole auuicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni; quanto maggiore fosse la sua vicinanza o distanza, tanto più gagliarda fosse anco la mutazione e varietà, felice o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perch'ella sia esaltazione, e regno di Saturno nemico di sua natura al sole, risponde il Conte Giouanni Pico, che della nimicizia di Saturno col sole, non vi è ragione al-

cuna apparente; E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene; essendoche alcuni il fingono opposto, e altri il discriuono dell'istessa natura, ch'è il Sole, significando l'vno e l'altro il padre, ed essendo l'vno e l'altro orientale, l'vno, e l'altro maschio, e l'vno e l'altro diurno. Aggiugne Plinio nel 2 libro della sloria sua naturale queste propie parole Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in alijs signis, Saturnus in Libræ parte vicesima; Iupiter Cancri quintedecima; Mars Capricorni vicesima octaua; & sic de ceteris &c. Vnde data Mathematicis occasio, vt seruato altitudinis nomine, quasi tamen non esset loci sed naturæ, & potestatis, abuterentur &c. *Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione, e triplicità di Saturno: perciochè essendo casa di Venere pianeta fortunato; e superando il vigor della casa, la virtù dell'esaltazione; può vgualmente, e forse più, darle Venere benigno influsso, che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere, non so come possa essere regno di Saturno, stella nemica a Venere, come la vecchiezza alla gioventù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'vn freddo e secco, e l'altro vmido e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'esaltazione non significhi virtù, e potestà; ma lontananza dal centro alla circonferenza, che non ha che far con gli influssi. Vltimamente se il segno della Libra è infelice, o è per sua natura, o per influenza di Saturno stella maligna, che lo predomina. Per sua natura, non ha del verisimile, perche Venere in lui sarebbe similmente malefica: ma s'egli è per influsso di Saturno, perche ha da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità, che il Sole presente con la sua bontà? e tanto più che secondo il parer di molti, il lume di Saturno, non è altro, che vn riflesso di quello del medesimo Sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra, e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo, e glorioſissimo Pōtifice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.*

Ma perche forse potrebbe credersi, che'l mese di Settēbre fosse egli quello, che infelicitasse i parti de gli huomini, e non la Libra col sole: or de da lui parimente fosse nata la mia cattiua fortuna, che nelle fascie mi lasciò senza padre e madre, e senza parenti, attorniato da vna mano di liti, che mi leuarono il meglio di quel poco patrimonio, ch'io hauea. E dopo con varie infirmità lunghe, e nimicizie pericolose, hauendomi perseguitato tutto il corso della mia gioventù; mi condusse finalmente nella Corte di Roma, doue per sedici anni continui fra mille rancori, e mille disgusti agitato, senza che m'habbia mai potuto giouare, ne fedeltà, ne fatica, ne inclustria di sorte alcuna, ho veduto coloro tutti, che prima v'erano, o che dopo vi sono capitati, degni, e indegni, trarne frutto, o d'onore, o di roba; e io solo in cambio d'acquisto, hauermi consumato quasi tutto l'auanzo di quel poco, che delle prime sciagure m'era rimaso.

A confirmazione del qual pensiero, potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all' Europa, come la scõfitta di Roderigo, e la perdita della Spagna, che fu alli 3 di Settembre; E la perdita di gran parte dell' Vngheria occupata da Solimano gran Turco; E quella dello stato di Milano preso da Lodouico duodecimo Re di Francia pur nello stesso giorno; E la rotta d' Arbia, che succedette alli 4 del medesimo mese, doue la parte Guelfa de' Fiorentini fu quasi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6 parimente di Settembre Iacopo Re di Scozia fu ammazzato in battaglia da gli Inglesi con la maggior parte della nobiltà di quel regno. E alli 10 fu vccisо Giouanni Duca di Borgogna sopra il ponte di Monterau; da che poi ne seguitò poco meno, che l'esterminio di Francia. E nel medesimo giorno fu ammazzato da' sudditi suoi Pierluigi Farnese Duca di Piacenza, e di Parma.

A gli vndeci di Settembre i Paleologhi presero Costantinopoli, e ne cacciarono i Conti di Fiandra, per esser poi essi non molto dappoi preda de' barbari Maomettani.

Alli 13 seguì la giornata di Marignano, nella quale fu rotto l'esercito de' Suizzeri. E alli 17 (secondo Froßardo) fu rotto dal Principe di Gaules Giouanni Re di Francia, e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24 di Settembre il Re di Sueda fu priuato del regno, e carcerato da sudditi. E alli 27 la Reina di Scozia prigioniera de' suoi fu condennata a morte. E l'istesso il Re di Tunisi fu cacciato di regno dal Re d' Algieri. E lo stesso i Mori di Granata, e i Fiamінghi si solleuarono contro il Re Cattolico.

Di questo mese morirono Augusto, e Tiberio, e Vespasiano, e Titò, e Domiziano, e Aureliano, e Tedeosio I. e Valentiniano I. e Graziano, e Basilio, e Costantino V. e Leon IIII. e Ridolfo I. e Federigo III. e Carlo V. e Sultan Solimano, e Ferdinando Imperadori; e Pipino, e Carlo Sauio, e Lodouico giouane, e Filippo III. e Lotario, e Carlo Caluo, tutti Re di Francia, e Lodouico Re d' Vngheria morirono anch' essi di questo mese.

Niccolò di Liures scrittor Francese osseruò, che tutti i tremuoti memorabili erano succeduti di Settembre. Di questo mese l'anno 38 dell' Imperio di Teodosio (secondo Niceforo) venne vn tremuoto così terribile in Costantinopoli, che hauendo abbattuti in vn subito vn numero infinito d'edifici priuati, e 57 torri della città con morte di quindici mila persone; il popolo tutto con l' Imperadore, e col Patriarca Proclo s' vscirono delle mura: e mentre con orribili, e spauẽteuoli mugiti tuttauia si scuoteua la terra, e balenaua il cielo, vn turbine (o tifone, che fosse) hauendo rapito vn fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli vscì d'ogni vmana vista, e in poco stante il ritornò in terra viuo sì; ma in guisa spauentato, e sbattuto, ch' egli se ne morì, hauendo però prima riferito al Patriarca d'essere stato in luogo, doue da gli Agnoli hauea sentito cantar queste

voci,

voci, Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus & immortalis miserere nostri. Onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medesime voci, subito cessò il tremuoto. E l'anno pure 1509. ne venne vn'altro in Costantinopoli, che ammazzò dodici mila persone del medesimo mese.

Quell'orribile, che del 545 (secondo Cedrino) scosse tutta la terra abitata, succedette alli 6 di Settembre. E alli 2 dello stesso mese giorno della battaglia Azziaca vn'altro uccise in Palestina dieci mila persone. A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licostane) ne succedè vno terribile in guisa, che si temè della fine del mondo; e particularmente il palagio di Madeburgo fu folgorato, e spianato da fondamenti con uccisione d'infinito popolo. Sotto il pontificato di Gregorio XIII nell'Indie Occidentali nella prouincia di Cele, del mese di Settembre, sul mezzo giorno si leuò vn tremuoto tanto terribile, che in vn tratto spianò da' fondamenti cinque città poste alla riuiera del mare: e'l mare stesso uscì con tāt'impeto del suo letto, che portò l'onde fino al mezzo delle vicine montagne; e cessato il tremuoto ritornò di nuouo così furioso nel letto suo, che si ritirò più d'vna lega dal segno doue giugneua prima, lasciā do in asciutto vna granaissima quantità di pesce, e insieme tutte le naui, ch' erano per que' porti. E simile fu l'altro, che di Settembre arch'egli nel 1530 succedette nella prouincia detta Cumana, con sommersione di molte terre, aperture di monti, nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare; come nell'istorie dell'Indie si legge. E alli 26 pure del medesimo mese ne succedette vn'altro grandissimo a Pozzuolo, che presso al lago Auerno fece surgere vn nuouo monte, come di cenere, che tuttauia si vede. E l'vltimo di Ferrara succeduto a dì nostri, che durò tanto, incrudelì più di Settembre, che in altro tempo. S'aggiugne a tutto questo, che hauendo il mese di Settembre il nome dal numero settenario, per essere il settimo in ordine; tal numero pare, che generalmente sia d'infelice condizione: imperciochè lasciando, che molte cose cattiue, e d'infelice riuscita sieno terminate da lui; come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra; i sette della bestia dell'Apocalisse; i sette che andarono a Tebe; le sette Maluagità; e i sette spiriti cattiui appo di Salamone; i sette anni della penuria d'Egitto; i sette infelici figliuoli; e le sette sfortunate figliuole di Niobe; gli anni 49 e 56 e 63 e'l 70 dell'età dell'huomo, che tutti sono formati di settenari, uengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolosi di morte. E tuttauia si conserua memoria di molti huomini segnalati, che nel settenario morirono; indizio manifesto, che innumerabili deono esser quelli, che non sono stati osseruati. Augusto, e Attico morirono l'anno settantasettesimo dell'età loro. E nel 63 numero composto di 9 settenari mancarono Aristotile, Cicerone, Crisippo, Sā Bernardo, Siluio, Linacro, Gio: Boccaccio, Iacopo Stuimio, Alessandro Giureconsulto, ed altri infiniti. Teofrasto morì d'ottantatre anni, che so-

no 12 settenari, segno passato da pochi, fra quali furono Isocrate, e San Girolamo, ch'arriuarono alli 13 settenari. Plinio, e Bartolo, e Dante visseno cinquantasei anni, nel qual numero furono uccisi a tradimento Arrigo quarto Re di Francia, e Giulio Cesare Dittatore. Lamec visse 770 anni, Matusalem 970, Abram 175, Iacob 147. Isac 180, e Dauid 70, tutti numeri composti di settenari. Plinio osseruò, che coloro, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri, non passauano mai il settimo giorno. E Aristotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano più di sette anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de' stati si possono intendere in due maniere, o quanto a' Principi, o quanto a gli stati stessi, come per esempio, chi disse, che vn regno haurà fine dopo sette Re, come quello de' Romani, o dopo due volte sette, come quello de' Persi. O chi disse, che vna Repubblica dopo sette anni finirà, come predisse Gieremia a quella de gli Ebrei: O come alcuni Astrologi moderni (tra quali fu anco il Giuntino) che predissero, che la Repubblica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880, che sono 1428 anni dalla fondazione di quella città; numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parue, che si ridesse vn'Autor graue in tempo d'Arrigo Terzo, che fu il 63 Re di Francia, quasi che trouandosi egli allora nel colmo della grandezza sua con la corona di due regni Polonia, e Francia, non douesse temere d'alcuno accidente sinistro: E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contrario, venendo egli cacciato di Parigi, e assediato da suoi medesimi sudditi; e finalmente ucciso nelle sue propie stanze da vn'huomo imbelle con esterminio di quel regno, che per sette anni continui tutto andò a sangue, e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si truoua ne' fasti de' Romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli, vi corrono 364 anni, numero composto di settenari intieri. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539 anni, che sono 77 settenari. E da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224 anni, numero di puri settenari. E dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Re de' Gotti 700 anni. E scriue Roderigo Istorico Spagnuolo, che i Mori s'impadronirono della Spagna ne gli anni di Cristo 707 nel settimo anno di Roderigo Re: e che 777 anni dappoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istorico) dal Re Ferdinando d'Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni, e mill'altre, che si potrebbono addurre, io non istimo, che nella mia nascita altra infelicità da parte alcuna ci sia, se non quella, che ha voluto Iddio forse darmi, per rintuzzare, e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi all'

Europa,

Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroueremo, che Troi i ancora di fortunati ne le sono accaduti; percioche le vittorie più notabili, d'Augusto, d'Alessandro Macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Belisario, e d'altri famosi d'Europa tutte succedettero di questo meje. E nel medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V. Imperatore, e Francesco Re di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire, che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra lo faccino più infelice e funesto di quello, che'l facciano fortunato e di buono augurio, i natali d'Augusto, di Germanico, d'Antonin Pio, di Solimano, di Francesco primo Re di Francia, di Luigi, che oggidì regna, del Cardinale Scipion Borghese, e di tanti altri Principi auuenturosi, che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore dell'Autunno, chiamato dai Poeti virilità dell'anno: Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta, così più perfetta in rispetto dell'altre, dee chiamarsi la stagion dell'Autunno, quasi che allora le cose tutte siano nella loro suprema perfezione. La Primauera abbonda di fiori e d'erbe; ma non ha frutti. La State ha frutti, ma non sono saporiti, ne di buon nutrimento. Il verno ha l'erbe secche, le piante sfrondate, e i frutti fracidi, e guasti. Ma l'Autunno non solamente ha frutti ma fiori; ma il fior de' frutti, d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La Primauera è ventosa: La State ardente; E l'Inuerno aggbiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primauera par temperata anch'ella non è la sua temperie da contrapporre a quella dell'Autunno: percioche essendo il caldo esteriore alla natura vmana nocuo, alla quale per lo contrario l'interno è salutifero (essendo che questo digerisce il cibo trasmutandolo in alimento, donde quello aprendo di souerchio i meati, tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) Nel passaggio che si fa dall'Inuerno alla Primauera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito dalla State all'Autunno, si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e rinuigorisce gli spiriti affannati, e rincentra, e conserua il calor naturale alla digestione del nutrimento. E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco nelle sue Conuiuali, Cur circa finem Autumni voraciores simus. Autumnum quidam dictum existimant (ait Festus,) quod tunc maxime augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus. Onde Stazio Poeta

Ditemque precatur
Autumnum, & charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle nostre prouincie, piropi di questo clima, basterebbe per arricchirlo. Ma rivolgendoci al meje di Settembre, può essere, che d'vna certa inutile vaghezza

di

di fiori e di verdura l'Aprile, e'l Maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essi, ne altro gli si potrà giammai contrapporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'aer si tempera, i zefiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinnouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l cielo si rasserena: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciauano l'anno loro, il che disse Onorio Augustodonese scrittore Ecclesiastico, che l'haueano imparato da Abram. Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole, Caius Cotta Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurios: & quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum, a quo Argus occisus sit: ob eamque causam in Aegiptum profugisse, atque Aegiptijs literas ac leges tradidisse. hunc Aegiptij Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, idest September nomen accepit, &c. *Mostreremo nondimeno di poi il fondamento dell'opinione d Onorio, che forse è più reale; ma fra tanto è da sapere, che non solamente gli Egiziani antichi: ma gli antichi Saßoni ancora (secondo Beda) cominciauano l'anno dal mese di Settembre, chiamato da loro Halegmonth. E lo stesso pur faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sirocaldei, come mostra Giosefo Scaligero nel libro suo,* De emendatione temporum.

Ne discordauano i Greci, i quali (secõdo che riferisce vno scrittore con l'autorità di Cassiodoro) cominciauano l'Olimpiadi loro dal mese di Settembre. E oggidi pure in India (se crediamo alle storie di quelle nauigazioni) nella prouincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne solamente in India; ma in Italia nella Prouincia della Puglia, la Città d'Andria, che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noe (per quant'io intendo) comincia l'anno da questo mese, quasi in memoria dell'antico suo fondatore. I Romani cominciauano l'anno da Marzo per onore del Dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il Dettatore, o il general de' cauagli, per segnar l'anno a quindici di Settembre, ficcaua il chiodo. E quell'anno, che la plebe Romana si separò dalla nobiltà, e si ritirò nel monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli, quasi che allora s'incominciasse l'anno. Ma passiamo a più reali e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui, secondo le diuine scritture, hebbe principio il mondo.

Mensis iste (*dice Iddio nel 12 dell'Esodo parlando di Marzo*) vobis principium mensium primus erit. *e dappoi* Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azima. *e più basso.* Et cum dixerint vobis filij vestri, quæ est ista religio? dicetis eis, Victima transitus Domini

est,

est, quando transiuit super domos filiorum Israel in Aegipto, percutiens Aegiptios, & domos nostras liberans &c. *Adunque innanzi la liberazion de gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23 del medesimo libro fauellando delle tre solennità de gli Ebrei, e dell'vltima in ispezie de' Padiglioni da farsi del mese di Settembre nel fin dell'anno,* Tribus vicibus (ait) per singulos annos, mihi festa celebrabitis. Solemnitatem azimorum custodies, quæ est solemnitas Paschatis. Solemnitatem primitiuorum operis tui, quæcunque seminaueris in agro, quæ est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas Tabernaculorum, &c. *E pure altroue nel 34 chiamando similmente quella de' Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine, e'l principio dell'anno disse,* Et solemnitatem quando redeunte anni tempore cuncta conduntur, *intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.*

Però se l'anno finisce doue principia, e principia doue finisce: e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennità de' Padiglioni, che si celebra tuttauia da gli Ebrei ne gli vltimi gradi di Vergine, il suo principio sarà di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le autorità de gli espositori, e scrittori. Giosefo nel terzo libro delle Anticlità, Rabì Eleazar sopra la Genesi, Rabì Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7 contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò euui alcuna ripugnanza, ne difficultà fra gli Ebrei, i quali pur tuttauia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe, e de' Padiglioni.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in vno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di temperie, e d'vgualità fra la notte, e'l giorno. Ma vediamo s'egli è più verisimile, che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre, o nel Marzo. Alcuni diranno nel Marzo; percioche allora appunto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare, le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno, che l'huomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse: ne parimente dirà, che fossero create l'huoua prima de gli vccelli, o prima gli vccelli nudi, che pennuti: non vi essendo, chi couasse quelle, ne chi nudrisse quelli. E'l simile dee dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione: perche non douea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più che i frutti della terra doueano seruir di cibo a gli animali creati? Che douea mangiar l'huomo; che poteano mangiar gli vccelli, se i frutti non erano ancora nati, se non erano anco-

ra prodotti i semi? Ma veggansi le parole della sacra Genesi, che furon create l'erbe col seme, e le piante co' frutti, Ecce dedi vobis omnem herbam, efferentem semen suum super terram: & vniuersa ligna quæ habent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri cœli. E se Dio, come si legge nel 12 dell'Esodo, disse, che Abib, cioè Marzo, sarebbe il primo mese, e Tisri cioè Settembre il settimo, ciò fu per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù d'Egitto, e non perche così fosse secondo il principio del mondo: come si credè l'autore del libro dell'Immagini de gli Dei. E però rettamente giudicò Onorio quando egli scrisse, che Abram hauea insegnato a gli Egiziani di cominciar l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigionia del popolo d'Israel. Vi s'aggiugne anco vna considerazione de' Politici, i quali hanno osseruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre, vna machina così immensa fatta di nulla; e'l Caos distinto in così varie, e'n così belle forme. Di Settembre nacque l'Imperadore Augusto, che la Repubblica di Roma ridusse à monarchia. E alli 2 dell'istesso mese (secondo Dione, e Suetonio, e Cassiodoro) egli hebbe la vittoria nauale cõtro di Marcantonio, per la quale il triumuirato, e l'Imperio si ridusse ad vn Principe solo. Alli 3 di Settembre, secondo Liuio, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Re Perseo, e distrusse l'imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fu creato Imperatore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta l'Africa di quà dall'Atlante, la quale ancora posseggono. E alli 5 del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto Re di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de' Moscouiti Scismatici. E alli 29 giorno particulare del nascimento mio, il primo Baiazete signor de' Turchi ruppe a Nicopoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Cristiani, e distese le sue forze in Europa. E leggesi, che Pompeo Magno in cotal giorno anch'egli espugnò la città di Gierusalem, prese il tempio di Salamone, e disfece il regno di Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di Settembre fu insieme colla generazione Ebrea spiantato e sbarbato affatto. E la stessa città fu dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno de Terra santa conquistato da Gotifredo Buglione, e dall'armi de' Principi d'Occidente. E nell'istesso giorno 29 Alessandro Macedone presso ad Arbilla sconfisse Dario con settecento mila Persiani, e'l primo giorno d'Ottobre fu salutato Re d'Asia; E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria; come gli Arabi l'Eredero dalla fuga di Macometto.

Anno

Anno vno, & sexcentesimo ætatis Noe, prima die primi mensis, aquæ deficcatæ sunt, *dice la scrittura mostrando, che dopo il general diluuio, che oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150 giorni, il primo di Settembre si discoperse la terra, sì che il mondo può chiamarsi due volte creato di questo mese.*

Secondo Erodiano, e Lampridio, il mese di Settembre fu chiamato Erculeo da Commodo Imperadore, e prima era stato chiamato Germanico: ma niunò di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il primo suo tratto dal numero; Essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande: percioche non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; Septima die quieuit Deus (*dice la Scrittura*) septem signacula libri septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesiæ; septem altaria, septem candelabra, septem stellæ, septem cœli, & septies in die canit Deo Propheta. *Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'arti liberali, sette le marauiglie del mondo, sette i colli, sette i Re de' Romani, sette gli anni, che seruì Apollo, due volte sette quelli, che seruì Abraam, sette i giorni della settimana, sette i mesi da vn tropico all'altro, e dæ vno solstizio all'altro. In sett'hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre: il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'vmbilico; alli 14 apre gli occhi, e li muoue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14 siede; alli 21 fauella; alli 28 cammina; alli 7 anni muta i denti, e discorre; alli 14 esce di puerizia, e può generare; alli 21 lascia di crescere. E così di sette in sette si va mutando, come altroue ancora si è dichiarato.*

Fu da gli antichi osseruato vn segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi, il settimo ha virtù di guarir le scrofole: e la legge diuina cosa alcuna più frequente non ha, che il numero settenario: o sia per la festa del settimo giorno: o per la solennità del settimo mese: o sia per la franchigia de' serui, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni, che era l'anno del Giubileo; onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fu gouernato in forma di monarchia da sette giudici, i quali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare dopo la giornata di Salamina, e la fuga de' Persiani (secondo Appiano) durò 70 anni. Habbiamo ancora vn esempio della vittoria notabile de gli Ebrei contro di Aman, fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343 anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio,

dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all' Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al gouerno; ma religione ancora.

Ma ritornando al punto di l' nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato che no. Prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fu liberato dalla peste grandissima coll' apparizione dell' Arcangelo Michele. E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il sole veniua a trouarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Perciochè se il mondo fu creato, come dee crederfi, sù l'entrata del sole in Libra. E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fu creato il cielo, e la terra. E'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall' acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo, il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall' eterna mano di Dio fu creato il primo huomo. Sì che da tutto questo conchiudasi, che ne il mese di Settembre, ne le stelle della Libra giunte col sole, senza il voler diuino facciano i parti vmani in alcuna maniera di lor natura infelici: e che la infelicità mia in particulare da altro, che da quel mese, e da quel segno sia deriuata: poi che nella mia genitura non è Pianeta alcuno, ne in sua dignità, ne in sua casa; anzi i più di loro sono in abbassimento, o caduta.

Il fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO.

Sole, e Luna.

Che cosa sia la luce. Quisito Primo.

Questo quisito ha dato, e da tuttauia da pensare a molti Filosofi grandi. Il Cardano nel 4 De subtilitate disse, che il lume, la chiarezza, e il calore non erano tre cose, ma vna sola in tre nomi; e poco appresso soggiunse, Quod lumen corpus non est, sed imago lucis, quæ meatibus non indiget, veluti nec calor; calor autem magis corporeus est. *Ma se conforme all'opinion del Cardano il lume, e il calore sono lo stesso: doue è lume sarà parimente calore, e doue è calor sarà lume: ma doue non è lume, molte volte è calore, come nelle stufe, e ne' forni; adunque il calore, e il lume sono diuersi. Similmente ripigliando l'altro capo; se il lume e il calore sono lo stesso, doue è lume, sarà ziandio calore; ma nelle lucciole è lume, e lume splendente, come anche nelle gioie, e non vi si conosce calore alcuno, anzi il medesimo Cardano dice, che le gioie si conoscon dalla freddezza; adunque il lume non è calore. Di più se il lume è calore, doue arriua il lume, arriuerà anche il calore: ma il calore non giugne doue arriua il lume: come nelle lucerne, e nelle facelle si può vedere; adunque sono differenti il calore, e il lume. Vltimamente dicendo l'istesso Cardano, che il calore è più corporeo del lume; adunque sono diuersi.*

Il Telesio nel capo quattordicesimo del 4 lib. De Rerum Natura, *scostandosi vn poco non disse, che la luce fosse propriamente calore: ma la chiamò spezie di calore, e conchiuse, ch'ella fosse calda, come anche tenne Antonio Bernardo Mirandolano nella 3 parte del libro* 21 De quæstione singularis certaminis. *Ma contra il Mirandolano, e contra il Telesio, che la luce non sia calda io argomento così. Se la luce fosse calda, sarebbe corpo; ma ella non è corpo, adunque non è calda.*

Che essendo calda douesse di necessità esser corpo, è chiaro; poiche essendo la caldezza qualità di corpo caldo, e non sostentandosi accidente

soura accidente, il calore sarebbe in lei come in suggetto corporeo. Che la luce non sia corpo si proua con l'autorità d'Aristotile nel 69 del 2 dell'Anima, e colla ragione; concioſiache s'ella foſſe corpo, due corpi penetrandoſi l'vn l'altro sarebbono nell'istesso luogo, il che non può essere. E che ciò di necessità seguisse, è manifesto: poiche doue è luce, è aria; e se la luce foſſe corpo, la luce e l'aria occuperebbono lo stesso luogo, penetrandoſi l'vna l'altra. Che parimente la luce non sia corpo, lo prouò Aleßandro nel 36 del 2 dell'Anima: imperoche ella non illuminerebbe le cose vicine, e le distanti in vn medesmo tempo hauendo il moto locale de' corpi necessità d'interuallo, e tanto più in vna distanza come è di cielo in terra. Oltr'a ciò eßendo le tenebre contrarie alla luce, anch'elle sarebbono corpo. E'l lume, che nelle stanze penetra, chiudendoſi le feneſtre vi rimarebbe; E l'acqua, che scorre, lo porterebbe con eßo lei paßando per l'ombre, di maniera che ne i fiumi di giorno non vi sarebbe mai ombra alcuna.

Diceſi di più, che se la luce foſſe calda, ogni luce a proporzione, o molto, o poco riscalderebbe; ma molte sono le luci, che non riscaldano punto: E l'inuerno quando il giorno è sereno e luminoso, è maggior freddo, che quando spira l'austro, e che'l cielo è nugeloso e buio; adunque la luce non è calda. Ma perche il Teleſio aggiunse, che non solamente la luce era calda; ma spezie di calore; Ch'ella parimente non sia tale, si proua. Percioche se la luce foßse spezie di calore, non potrebbe mai essere senza calore: benche'l calore potesse esser senza la luce: ma la luce può eßer senza calore (come s'è detto di sopra) adunque la luce non è spezie di calore. Ancora, se la luce foße spezie di calore, il calore come genere haurebbe sotto di se vna spezie, che come dicono i logici, non si predicherebbe di lui: ma queſto non può eßere, eßendo proprio del genere di predicarsi di tutte le sue spezie; adunque la luce non è spezie di calore. Che la luce non si predicaße del calore, è chiaro; perche se si predicaße di lui sarebbe calore, e di sopra è stato moſtrato, ch'ella non è calore. Aggiungo vltimamente, che se la luce foſse spezie di calore, sarebbe cosa spettante al tatto, e non alla vista; non v'essendo spezie di calore, che sia visibile: Adunque la luce non è calda secondo il Veſcouo di Caserta; ne spezie di calore secondo il Teleſio; ne calore secondo il Cardano. Ma se la luce non è quello, che hanno creduto queſti filoſofi, che sarà ella dunque? Aristotile nel 42 del 2 del cielo disse, che il calore, e la luce del sole naſceuano non dal sole, ma dallo stritolamento dell'aria; falsità tanto grande, quanto è grande il negar la luce del sole. Ma nel 69 del 2 dell'Anima si ricorreße dicendo, che la luce era effetto, e colore de' corpi risplendenti; e nel libretto de' colori confermò l'istesso dicendo, che la luce era il color del fuoco, e de' corpi simili al fuoco, i quali nō si distingueuano, se non mediante la luce. Adunque la luce non è corpo, ma qualità di corpo; poiche il colore non è corpo: E non è calda, ben ch'ella sfauilli da' corpi caldi, e da eßi insieme col

calore,

calore, e più del calor si diffonda; sì come fa l'ombra sua contraria, che insieme colla freddezza della terra; e più della freddezza si diffonde e si spande.

Io direi adunque, che la luce fosse vna immagine de' corpi risplendenti, che da essi baleni, e si diffonda nel diafano, rappresentando alla vista i colori, e le figure delle cose: imperoche la luce del sole non è altro, che immagine della splendidezza del sole. I corpi diafani, ne' quali si diffonde la luce, e col mezzo loro rappresenta le figure, e i colori sono l'acqua limpida e chiara, e l'etre, e l'aria. E però benche'l vacuo non sia da concedere, è nondimeno falsa quella ragione, che contra di lui s'adduce dicendo, che s'egli si concedesse, da stare in terra si vedrebbe vn minimo punto, e vna formica nel cielo. Percioche non si vedrebbono non solamente i punti, ne le formiche in cielo: ma neanche le torri, ne le montagne in terra: quando che se non vi fosse l'aria in cui si diffondesse, ed imprimesse la luce, e mediante la quale si facesse il vedere; essendo la luce qualità, che non può star da se sola senza appoggio, nel vacuo non si vedrebbe cosa del mondo.

Il Cardano, e lo Scaligero posero differenza tra luce, e lume: volendo, che luce sia quella, che dal corpo luminoso non parte: e che il lume sia l'immagine della luce, che si diffonde, come l'immagine del colore, che dal corpo luminoso si diffonde nel diafano. Ma dicano lume, o luce: chiara cosa è, ch'ella non è altro, che immagine della splendidezza del corpo luminoso.

Perche se la luce non è calda, accenda l'esca riflettèndosi da gli specchi. 2.

NOn è la luce quella, che accende l'esca allo specchio: ma è il calore, che accompagna la luce, e si riflette, e s'vnisce in quel corpo denso lisciato, e concauo. E a quelli, che dubitano, come il calore, e il raggio si riflettono, se non sono corpi. Si risponde, che non è marauiglia, quod ea quæ fluunt, etiam refluant, quando trouano incontro, che li ribatta. La luce, e il calore sono due qualità, che scorrono per l'aria; benche l'vna più veloce, e più vigorosamente dell'altra, come si proua col senso. Però non è marauiglia, s'elle hanno virtù di scorrere allo innanzi, che possano anche ritornare allo'ndietro, per la medesima aria, che le conduce: quando trouino incontro, e corpo, che le ribatta: peiche non si staccano mai dal suggetto dell'aria.

Quando adunque il sole manda il calore, che scorre a diritto per l'aria all'incontro de' corpi densi, lisciati, e cani: la densità lo trattiene, e ribatte: la lisciatura lo conserua vnito, e la concauità lo strigne: sì che non dissipandosi il primo, e sopraggiungendone tuttauia di nuouo, e affoltandosi viene a termine,

che

che s'accende, se truoua materia doue appiccarsi, nihil enim aliud est ignis quam caloris excessus, disse Aristotile stesso nel 21 del 2 della Generazione. Vi s'aggiugne, che l'aria liquida, e vana vrtando ne' corpi sodi, perche tra essa, e loro non si dia vacuo, fa anch'ella riflesso, e piramide di se stessa, che aiuta quel calore a multiplicarsi, e accendersi. Ma perche alcuni, tra' quali è lo Scaligero il vecchio, dubitano più del raggio, che del calore, rispondesi, che'l raggio non è altro, che parte dell'immagine del corpo luminoso; e che le immagini sono date, e portate, e riceuute, e guaste, e conseruate, e trasmesse, secondo la diuersa qualità de' corpi doue balenano. Il sole, e il fuoco danno le immagini, che è il lume loro, e non le riceuono. La terra non le riceue, e non le da, essendo opaca e buia di sua natura; e quelle che penetrano in essa le guasta. L'aria le riceue, e le porta; ma non le da di suo, per la sua rarità. L'acqua le riceue, e le da di suo; ma molto debilmente. Il marmo, e l'acciaio riceuono l'altrui: ma non le trasmettono. Ma il cristallo, e la luna le riceuono, e mediante l'aria le trasmettono ad altri corpi. Però il lume immagine del sole, che nella luna, o nello specchio ferisce, è riceuuto, e mediante l'aria trasmesso ad altri corpi; come l'immagine del mio volto riceuuta dallo specchio, mediante la medesima aria è trasmessa ad altri specchi, se vi sono messi all'incontro: E se l'immagine del mio volto splendesse, come splende quella del sole, si vedrebbe anch'ella duplicata nell'aria, come l'immagine del raggio si vede. Ma nasce dubbio, come non pure lo specchio cōcauo: ma vna palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua faccian lo stesso effetto d'accender l'esca. Al che risponde si, che la lisciatura de' corpi è principal fondamento del riflesso, perche non lascia dissipar la cosa. Onde Aristotile nel problema 25 della sezione vndecima disse anch'egli, Quod lux amplior resplendet in leuibus, quia nihil inuenit impedimenti; e nel 7 della sezione stessa, Quod domus nuper illita resonat magis. Ma come auuegna, che il conuesso faccia lo stesso effetto, che il concauo; dicesi che tanto il conuesso, quanto il concauo fa piramide dell'aria, che vrta in esso; percioche il concauo vnisce in piramide l'aria riscaldata, stringendola ne' lati; e'l conuesso rispingendola nel mezzo; onde nelle palle, e nelle guastade l'esca si suole accendere dalla parte di dietro. Perche poi faccia più questo effetto vna guastada piena d'acqua, che vota; ciò viene; perche la vota resiste meno, essendo corpo più vano, e poroso; oltre che l'acqua per esser fredda rispinge con più impeto il calore, che è impresso nell'aria. Ma perche non s'accenda l'esca nell'ombra, come fa nella luce; essendo che l'aria non dourebbe esser men calda nell'ombra vicina alla luce, che nella luce stessa. Risponde si, che i corpi opachi e densi, che riparan la luce, riparano anco il calor del sole, che vien per dirittа riga. E l'istesso pur si risponde a quelli, che credono, che la luce sia calda, perche sentono maggior caldo in essa, che nell'ombra: essendo che'l medesimo corpo, che ripara la luce, ripa-

ra

ra anche il calore, che non può ferire a dirittо, come succede medesimamente a quelli, che si scaldano al fuoco il verno. E nell'ombra pure interuiene l'istesso, che nella luce; che come nell'ombra la state sentiamo poco freddo per lo molto calor del sole impresso, e diffuso per tutta l'aria; così nella luce del verno sentiamo poco caldo per la molta freddezza della terra, e dell'acqua diffusa, e impressa nella medesima aria; e nondimeno il verno, e la state la luce, e l'ombra sono sempre le stesse, se non in quanto l'ombra della notte dura più il verno, e più la state dura la luce del giorno.

Perche il sole ardendo come il fuoco; non arda l'aria. 3.

NOn ha da cagionare più marauiglia, che'l sole non arda l'aria essendo caldo, che s'ei non fosse caldo; percioche o riscaldi l'aria col mouimento, o col calore, sempre ei la riscalda ad vn modo.

Di più se introducendo l'elemento del fuoco non ci marauigliamo, che cerchiando, e premendo egli tutta l'aria, non la consumi, perche habbiamo da marauigliarci, che non la consumi il sole, che mai, che da vna sol parte non la ferisce, ed è per molto spazio da lei separato e lontano? Rispondesi adunque, che le parti dell'aria possono riscaldarsi ed infocarsi; ma non può ella infocarsi mai tutta; percioche quella, che'l giorno s'infoca per lo calor vicino del sole; la notte il freddo, e l'ombra della terra l'intepidiscono. E per esser cosa vana, e cedente, che sta in continuo moto, non così tosto s'inferuora l'australe, che le sopraggiugne la boreale, e l'intepidisce. Oltre che forse non sarebbe agenole da prouare, che l'aria sia combustibile; e tanto più non hauendo bisogno i corpi celesti (come perfetti) di trasmutar cosa alcuna nella sostanza loro, che se l'esalazione talora s'accende, ciò è di raro, e per accidente: e non è considerabile quantità.

Perche il sole essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. 4.

L'Aria vicino a terra per parer comune è più calda, che nella mezana regione; e nondimeno quella della mezana regione è più vicina al sole: Potrebbesi dire, che ciò venga, perche i raggi del sole quanto più si scostano dal corpo solare, tanto più vadano perdendo calore: onde giungano alla mezana regione dell'aria così deboli, che non riscaldino punto: ma passando oltre, e ferendo in terra si riflettano: e quel riflesso raddoppiandoli, raddoppi in-

essi

essi virtù, e calore per quanto ei dura. E che però non sia marauiglia, se vicino a terra l'aria è più calda, che nella mezana regione. Questo ha conformità con quello, che mostrò di tenere Aristotile nel 4 capo del primo delle Meteore, oue ricercando egli Cur non cogantur nubes in superiori loco, Conueniebat n. magis, ait, quanto remotior a terra locus, & frigidior, quia neq; ita prope astra calida existentia est, neq; prope radios a terra refractos; qui prohibent prope terrā cogi disgregantes caliditate consistentias &c.

Ma perche i raggi, e il lume sono cose incorporee (come habbiamo mostrato) e non s'intende, che sia questo riflesso, se non è l'aria stessa riscaldata, che si rifletta, e se questa è la cagione, a i raggi, e al lume non si dee attribuire, ma sì bene al calor del sole: al quale se si attribuisce, rimane tuttauia oscuro, perche della inferiore, sia men calda la mezana region dell'aria, essendo questa più vicina al calor del sole. Però vscendo della opinione d'Aristotile, e secondando i fondamenti posti da noi: io dico; Che essendo il sole fonte del calore, e riscaldando egli l'aria per successiuo toccamento di cielo in terra, il calor suo fa molto minore impressione nell'aria purgata e pura, che nella vaporosa è densata. Come vediamo, che anche il calor del fuoco fa minore impressione nelle materie vane, che nelle sode e dense. E riscalda più il ferro, che la pietra, e più la pietra, che l'acqua: e più l'acqua, che l'aria. L'aria dunque discendendo da cielo fin passata la mezana regione è purgatissima e pura: e però il calore del sole trouandola vana, non fa impressione in essa molto gagliarda: e tanto meno in quella della regione di mezo, quanto ella è più della suprema lontana da lui: sì che l'aria della mezana regione chiaramente viene ad esser men calda d'ogn'altra sopra di lei. Ma è men calda eziandio d'ogn'altra inferiore a lei: percioche discendendo il calor del sole dalla regione di mezo, comincia a trouar l'aria densa, e pregna di vapori, e d'esalazioni, che s'alzano continuamente dalla terra, e dall'acqua. Omnis enim aer quo propior est terris, hoc crassior & quemadmodum in aqua, & in omni humori fex ima est: ita in aere spississima quæque desidunt, disse Seneca. Talche comincia ad imprimer assi più gagliardamente il calore, e con più feruore di mano in mano, fin ch'egli arriua in terra, doue non potendo penetrar si riflette; e da' marmi, e da' muri si fa maggiore il riflesso, come si vede la state; percioche questi per esser corpi densi, non ammettono agiuolmente la penetrazione del calore. E però aggiunto il riflesso a i vapori dell'aria di quaggiù, non è marauiglia se l'aria vicino a terra è molto più calda, che nella mezana regione. Che parimente l'aria vaporosa si riscaldi più della pura, si vede chiaro la state nelle nuuole, e nelle nebbie: percioche quando l'aria ha del nugeloso, fa maggior caldo, e suol dire il vulgo, che le nuuole stringono il sole: e alle volte che l'aria è buia per la nebbia, suol'esser vn caldo insoportabile il giorno.

Per-

Perche il sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio. 5.

Per maniera d'esempio fu tocco questo quisito da Aristotile nel sedicesimo della 3 sezione de' suoi Problemi; ma non già risoluto. Lo risolue nel principio del trattato de' Minerali (se però quel trattato è suo) dicendo, Salem non sufficit terrea vis permutare, sed adiuuat eam calor. Calor enim aduenies congelat ipsum virtute occulta, & fortasse fit virtute terrea frigida, & sicca. *Ma questo non è parlare degno d'Aristotile, però io non ho quel trattato per suo. Nel 7 del 4 delle Meteore ei disse, che'l calore densaua tutte le cose dall'acqua, e da quelle, che tirano il loro principio dall'acqua in poi, come i metalli, e l'altre materie densate per forza di freddo, nelle quali il calore partorisce contrario effetto; nondimeno il sale tira il suo principio dall'acqua, e lo condensa il sole, che è caldo. Potrebbesi forse dire, che'l sale non tiri più il suo principio dall'acqua, che dalla terra, faccendosi egli d'acqua marina impura, e terrea, e salsuginosa, da cui il sole ha suaporato tutto il sottile, e leggiero: onde sia ad vn'altra regola sottoposto, dicendo il medesimo filosofo nel luogo vltimamente citato,* quod quæcunque sunt communia terræ, & aquæ, & a calore concrescunt, & a frigore. *Ma io porto opinione, che'l calore veramente non condensi: ma sì bene il secco. E per questo condensano, e stringono i venti, che sono secchi, e non caldi: e l'acqua bollente, perche non è secca, non condensa nulla. E'l fuoco, e'l sole condensano non come caldi, ma come secchi. Tutte le cose adunque, che si condensano; o dal freddo, o dal secco vengono condensate. E però il sole disgregata, che ha l'acqua marina col suo calore, indura poi in sale la parte più densa col secco, aiutando la natura della materia rimasa: imperoche la perfezione del sale è il preualer nel secco: e lo stesso effetto pure vediamo, che fa il fuoco ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono; sì che volendo noi diffinire il sale diremo, ch'egli sia la parte più densa dell'acqua salsuginosa, separata, e indurata dal sole, o dal fuoco. Ma il ghiaccio, che sta vnito, e densato per forza di freddo eccessiuo, contra il proprio dell'acqua, che è vmida, molle, e diffusa, non hauendo qualità, che si confaccia col sole, tosto che vien percosso dal suo calore, che è opposto al freddo, si liquefa: essendo così da natura ordinato, che l'vn contrario distrugga l'altro. E quindi auuiene, che le materie densate dal secco, non si liquefanno al calor del fuoco, o del sole, perche mancano d'vmido sufficiente a poterle diffondere. Ma le densate dal freddo ritengono l'vmido concentrato, e congelato: onde subito, che'l calore vince quella freddezza eccessiua, si discuoprono, e si diffondono in vmori. Vn dubbio potrebbe muouersi intorno al sale, cioè perche gli scoppi, e*

strepiti nel fuoco essendo fattura del secco, qualità particulare del fuoco, al qual dubbio rispose il Cardano nel libro delle sue sottigliezze al quinto de' Misti, dicendo, Itaque, vt ad halinitri naturam redeam, in eo tenuis pars, tum in sale, aquæ, & terræ immixta est, quæ dum ardet cogit terreas partes dissipari. ideoq; subsilit sal, & halimitrum in igne positum, & crepitat.

Maio più breue, e più chiaro direi, che'l sale nel rassodarsi contrae molta esalazione, la quale poscia nel fuoco s'accende, e scoppia; come fa appunto il salnitro nella poluere delle bombarde.

Antigono nel libro delle sue mirabili narrazioni scriue d'hauer'egli hauuta vna sorte di sale donatagli da vn'amico, che al contrario dell'altro si liquefaceua nel fuoco, e scoppiaua nell'acqua.

Perche essendo contrari il sole, e il vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. 6.

Aristotile nella sezione 26 de' suoi Problemi ricercando Cur venti siccent, cum frigidi sint *(soggiugne)* An quoniam qui frigidissimi sunt vaporem eliciunt? *Ma questa risposta patisce vna difficultà conosciuta anche da Pietro d'Abano nella sua glosa; Che'l freddo non solamente non rasciuga, anzi fa contrario effetto stringendo i meati, che danno adito all'esalazione dell'vmido.*

Io fondato sù l'autorità del medesimo Aristotile dico, che i venti si fanno d'esalazione secca per lo più, dicendo egli nel 2 delle Meteore al capo 4 quod ventus est multitudo quædam siccæ ex terra exhalationis: *e però come secchi rasciugano, come fanno anche il sole, e il fuoco; la siccità de' quali caccia l'vmido suo contrario, come si vede col senso, mettendo vn panno bagnato sopra vno scaldaletto doue sia bracia. E rasciugano più i venti di Settentrione, e di Ponente, con tutto che de gli australi sieno più freddi, perche sono più secchi: imperoche gli australi da noi hanno dell'vmido assai per lo tragitto del mare: ma in Africa sono più freddi, e più asciutti, secondo il testimonio del medesimo Aristotile. E questo effetto del vento freddo, che rasciuga i panni bagnati, basti a chiarire il Cardano, e i seguaci suoi, che neanche il secco è qualità priuatiua, come ei la finse nel 2 de gli Elementi, insieme col freddo.*

Perche il sole induri il fango, e liquefaccia la cera. 7.

IL fango è terra alterata dall'vmido superchio dell'acqua, essendo proprio della terra l'esser fredda, e secca: però aggiugnendosi alla siccità sua naturale quella del sole, ella s'auãza sopra l'vmido dell'acqua, e lo caccia in vapori, e lo consuma riducendosi a poco a poco all'esser suo naturale. Ma la cera, che è corpo composto vmido, e pingue, e che sta vnita per forza di freddo, tosto che sente l'opposizione del calor del sole, o del fuoco in tal grado, che vinca, e consumi quella freddezza, che la teneua ristretta, subito in virtù dell'vmido suo naturale, e del caldo, che le sopraggiugne di fuori, si liquefa; il che vediamo anco succeder nel seuo, e ne' metalli, che da materia vmida, e liquida hanno il principio loro, e per eccesso, e predominio di freddo si sono condensati, e indurati. Alessandro Afrodiseo nel problema 89 del primo libro toccò queste difficultà; ma le sciolse in guisa sourapettine, che non leuò l'occasione di dubitare, a chi non crede a parole pure.

Perche gli antichi adorassero il sole. 8.

SE Iddio non ci potesse far beneficio alcuno (così cieca è la passione dell'interesse nostro) che non l'adoreremmo: però l'adoriamo, perche non solamente può beneficarne; ma perche cosa più benefica di lui non sa immaginarsi la nostra mente: La più benefica cosa che sia al mondo adunque è Dio, e questa noi con l'intelletto la misuriamo; ma gli antichi col senso la misurauano: e con esso non seppero ritrouare più benefica cosa del sole, autore della generazione di tutte le cose visibili, come afferma l'istesso Aristotile nel testo 55 del 2 della Generazione. Là onde non è da marauigliare, se Persiani, Egiziani, e Fenici, e Soriani, e Greci, e tant'altri tutti adorauano il sole, da cui questo nostro mondo inferiore riconosce la durazione, e la vita, Re della luce, e del quale non vede l'occhio vmano cosa più degna, ne più marauigliosa.

Sol qui cuncta audis, quique omnia conspicis vnus,

disse il famoso Omero; il che nel 2 delle leggi fu notato da Platone per supremo priuilegio d'Iddio; ed Euripide nella Medea chiamò il sole lumiera di Dio dicẽdo

Si te Dei lampas videbit crastina.

Onde non so perche Dante fosse ripreso, che ad imitazione il chiamò lucerna del mondo. I Soriani adorauano il sol nascente. Alcuni filosofi tennero, che'l sole fosse vn simulacro d'Iddio. Altri ch'ei fosse la stanza d'Iddio. E. Anaßago-

ra fu bandito com'empio, perch'ei volle persuadere alle genti, che'l sole fosse vn ferro infocato.

I Persiani sprezzati gli altri Idoli adorauano solamente il sole, delle cui lodi quella decima musa, Safo diuina, compose quell'Oda leggiadra, che'l Conti poscia in latina lingua traduſſe. Ma per toccar l'origine delle più vere cagioni; gli Egiziani i quali furono i primi ritrouatori dell'Astrologia, e dell'adorare i Pianeti, non li deificarono a caſo, come dalla comune pare, che sia creduto; Ma certificati per molte oßeruazioni, che le coſe vmane ſoggiaceano a gli influſſi di que' corpi celeſti, cominciarono a riuerirgli, e adorarli, non perche foſſero ſtelle del cielo di moto, di lume, e di grandezza ſegnalate fra l'altre; ma perche ſi diedero a credere, che in loro foſſe vna intelligenza diuina, la quale non pur il moto loro laßù; ma tutte le noſtre azioni e ſucceſſi quaggiù gouernaße e reggeſſe. E quindi è che veggendo, che la ſtella di Gioue co' ſuoi benigni influſſi cagionaua ricchezze, e dignità, che ſono i due beni ſupremi, che'l mondo apprezza, le diedero ſcettro e regno ſoura tutte le ſtelle, e l'adorarono per hauerla fauoreuole. Così fecero al ſole hauendo oßeruato, che per lo più egli è Signor della vita, e datore d'onori grandi; E'l finſero inuentor della medicina, come quello da cui la virtù dell'erbe, e de' minerali, e delle piante procede. Ma d'alcuni effetti ſtraordinari del ſole paſſata Tolemaide, ſentiamo Agatarchide, che così tradotto li riferiſce, Peculiari etiam, & diuerſo narrant modo ſolem exhiberi vltra Ptolemaidem; Primo aiunt, non vt apud nos lucem abſque ſole videri mane ad breue tempus, & demum ſyderis ortum; ſed cum tota immenſa tenebris nox tranſijt, continuo ſolem effulgere, nec vnquam ibi fieri diem, donec totum conſpexerint ſolem. Deinde ſol ex medio pelago aſcendere videtur. Tertiò offert ſe carboni ignitiſſimo perſimilis, & grandes proicit ſcintillas, aliquas in orbem tractus a ſe illuſtrati, aliquas etiam longius. Quarto ſol ad diſci formam non ſe habet, ſed a principio craſſam refert columnam, a cuius ſummo ſpecies aliquanto plenior quaſi caput appareat. Quinto nec iubar, nec radium inde reſplendere, tam in mari quam in terra peribent vſque ad exitum horæ primæ. Sed interim ceu ignem eſſe non lucidum caligine inuolutum. Secunda autem hora ſydus totum aſcendere clypei effigiem repræſentans; & terræ marique lucem immittere tam inſolentem, & igneam, quod vtriuſque immodicam eſſe vim exiſtimetur. Sexto ad occaſum contrario modo conſpici affirmant; poſtquam enim dimerſus ſit infra terram, per tres continuas horas lumen retro mittit, quod tempus veſperæ iucundiſſimum apud ſe eſſe diſunt, &c. Mal'iſteßo Agatarchide moſtra di non accettar nulla di queſto per vero.

Come

Come s'intenda quella propoſizione, *Sol & homo generant hominem.* 9.

Veſta antica propoſizione citata da Ariſtotile nel 26 del 2 delle coſe naturali è inteſa comunemente, che'l ſole, come cagione vniuerſale, e rimota, e l'huomo come particulare, e immediata, concorrano alla generazione dell'huomo. Ma queſto non par, che baſti; perciochè da vn lato quantunque venga creduto, che'l ſole ſia general cagione viuificante tutte le coſe dell'vniuerſo, e che Ariſtotile ſteſſo ſi forzaſſe di prouare dal teſto 55 del 2 della Generazione fino al 61, quod acceſſu, & receſſu ſolis, fiat rerum generatio, & interitus. Nondimeno il vedere, che nel cuor del verno ſi generano funghi, e tartufi, e molte erbe, e zoofites: E che la Laponia, e l'eſtreme parti della Moſcouia, dalle quali è più diſtante il ſol nell'accoſtamento, che da noi nel riceſſo, non ſono prouincie diſerte; ma hanno abitatori, e frutti, e cibi di che ſi paſcano; fa credere, che la regola data da Ariſtotile non ſia generalmente vera. E dall'altra parte il conoſcere, che molti animali nati di putredine riceuono la vita dal ſole, come cagione immediata, e proſſima, ſecondo anche il parer dell'iſteſſo Ariſtotile, che nel 19 del quinto dell'Iſtoria de gli animali diſſe, Quod vermes omnes principium habent a ſole, vel a ſpiritu, &c. *ne vende doppiamente perpleſſi. Per inueſtigar dunque meglio come concorra il ſole alla generazione dell'huomo, mi proteſto primieramente, che io non intendo di fauellar dell'anima vmana in ſua perfezione prodotta, e creata da Dio, e non dal ſole, ne da coſa mortale; indi mi volgo a quelle parole del 3 capo del 2 della generazione de gli Animali,* Ineſt enim in ſemine quod facit vt fœcunda ſint, videlicet quod calor vocatur; idque non ignis non talis facultas aliqua eſt, ſed ſpiritus qui in ſemine, ſpumoſoque corpore continetur, & natura quæ in eo ſpiritu eſt proportione reſpondet elemento ſtellarum. Quare ignis nullum animal generat, &c. *e poco dopo,* At vero calor ſolis, & animalium non modo quæ ſemine continentur, verum etiam ſi quid excrementi ſit, quamquam natura diuerſum, quod tamen habeat principium vitale &c.

*Perciochè in molto più apertamente pare, che Ariſtotile additi la natura dell'anima ſenſitiua; che non fe nel 2 dell'*Anima *con quella ſua diffinizione in croce,* Anima eſt actus primus corporis phiſici organici potentia vitam habentis; *la qual bē eſprime l'animazione per conſiderarsi la qualità dell'anima non mi pare. Imperoche due ſono gli atti, che per quelle parole ſi poſſono intendere; vno dell'eſiſtenza, e l'altro dell'operazione; ma perche quello dell'*

operazione

operazione è atto secondo, che azione più propriamente si chiama: se vogliamo, che egli sia atto primo, come lo chiama Aristotile, conuiene intendere dell'esistenza. Sed anima non est existentia corporis physici potentia vitam habentis: sed est forma animantis actu viuentis: *perciochè il corpo naturale disposto a viuere, come l'embrione nel ventre della madre; mentre che attualmente non viue, ha vn'altra forma da se differente dall'anima; e scoccata l'anima, non è più corpo disposto a viuere, ma viuente in atto. E però,* Anima est actus primus corporis viuentis quatenus viuit: non autem actus primus corporis simpliciter. *Oltr'a ciò, il secondo atto non è differente dal primo, se non intenzionalmente; perciochè l'anima subito surta e scoccata, subito opera, ne mai cessa d'operare eziandio nel sonno; benche allora non operi esteriormente. E però quella voce greca Entelechia verrà più tosto a dire animazione, che anima: e resterà molto friuola quella giunta del testo 10, la qual dichiara, che quelle voci* (potentia vitam habentis) *s'intendono della seconda potenza, cioè quando il corpo è di già animato, ma l'anima non opera ancora; Essendo di maniera congiunto l'atto animatiuo coll'atto operatiuo, che l'vno è immediato all'altro, ne si conosce il primo, eccetto che dal secondo.*

Aggiungo, che Aristotile pretese con quella diffinizione d'abbracciare tutta l'anima; e nondimeno ne lasciò fuora la miglior parte, come egli stesso confessò poscia nel testo vndicesimo, trasandando l'intellettiua, la quale è comune opinione, e sua propia, che non habbia punto che fare con gli organi corporali, ne quanto all'essenza, ne quanto alla connessione, o dipendenza dell'operare. Imperoche se la fantasia, che è potenza dell'anima sensitiua, si serue del ceruello per cartella doue ella scriue, e dipigne li fantasmi per rappresentargli all'intelletto, gliele potesse in vn calcagno rappresentare, tanto l'intelletto in quel calcagno gli intenderebbe, non essendo egli vbbligato a parte alcuna corporea, pur che gli oggetti gli sieno rappresentati in qual si voglia maniera. Nel che s'ingannò Galeno, che nel guarire i pazzi si credeua di medicare, e sanar l'intelletto mentre racconciaua, e sanaua la cartella della fantasia, cioè i ventricoli del ceruello, ch'erano stemperati. Però forse accortosi anch'egli Aristotile del difetto della prima diffinizione, ne portò vn'altra più esquisita; ma non meno oscura, e cupa della prima, dicendo nel testo 18 di quello stesso libro, Anima est primum principium, quo viuimus, sentimus, mouemur, & intelligimus: *la quale poi inutilmente Auerroe si forzò d'vnestare coll'altra. Alessandro Afrodiseo nel suo trattato dell'Anima interpretò la voce d'Aristotile Entelechia perfezione, e fine di quello, di cui è Entelechia: E Simon Porzio nel suo libro,* De Mente Humana, *parendogli, che l'interpretazione latina* (Actus) *non bene esprimesse la forza di tal voce, dichiarò, che la forma si dicea in più maniere; e contate l'altre, aggiunse per vltima,* Vt denique est quædam perfectio

fectio illius quod mouetur, Entelechia a Philosopho nuncupatur, &c. *Ma che che sia, ciò non fa molto a proposito nostro, non cercando noi di presente quel che sia l'anima in generale: ma particularmente quel che sia l'anima sensitiua, che è in tutti gli animali, lasciando da parte l'intelletto dell'huomo, che hà differente principio, e ziandio secondo coloro, che lo fanno mortale ne gli individui, tra quali furono Aristotile, Galeno, Auerroe, e Alessandro più apertamente di tutti.*

Tornando adunque alla corrente, dico, che Aristotile nel già citato luogo del secondo della Generazione de gli animali più apertamente dichiara quel, che sia l'anima sensitiua: e insieme come concorra il sole alla generazione dell'huomo, non in quant'huomo, ma in quanto animale dicendo, Che quel calore, che noi vediamo nel seme dell'animale, non è fuoco, ne calore di fuoco, ma spirito, la cui natura a quella delle stelle per simetria corrisponde. E che'l calore del sole, e dell'animale è quello che genera, e non l'elemento del fuoco. Il che stando nuoui, e curiosi pensieri m'occorrono non solamente sopra il concorso del sole alla generazione dell'huomo: ma sopra la generazione dell'anima sensitiua. Che cosa ella sia. Come venga estratta dalla potenza della materia. Che sia l'agente, che ne la caui. Come ella si aumenti insieme con le membra dell'animale. Come in esse ella si conserui. E come ella finalmente da loro con tanta ripugnanza si seperi, tirando ella il suo principio dalle stelle, e dal sole. E cominciando dal primo punto, cioè dal concorso del sole alla generazione dell'huomo, chiara cosa è, che tutto il calore, che noi habbiamo quaggiù, ne vien partecipato da lui, che solo frai globi celesti sensibilmente è caldo: e nõ eccettuo neanco quello del fuoco nostro: non essendo altro questo fuoco composto, che calore di sole ardente in materia combustibile acceso, come chiaro si può vedere nell'esalazioni, che s'accendono in alto nella regione dell'aere, in virtù del calor del sole, Ignis enim exactio est, hoc est superabundantia caliditatis: *disse Aristotile nel 2 della Generatione al testo 21 citato più volte di sopra. E non si proverà mai con ragion concludente, che questo nostro fuoco habbia altro principio, che il sole. E tanto più vedendosi, che mancandone il fuoco in atto, ricorriamo alla selce, che l'ha in virtù dal sole: e mentre ch'ella tale sua virtù tutta vnisce al luogo, doue è percossa per resistere a i colpi, infoca e accende que' minuti corpusculi, che da essa va limando l'acciaio. E vero, che le stelle hanno anch'esse calore, e lo mandano quaggiù, come si può da gli influssi congietturare: ma non è attiuo, ne manifesto al senso, come quello del sole. Il sole adunque come è fonte principal della luce, così è fonte principal del calore, e l'infonde, e diffonde per tutti: misti dell'vniuerso, in vari gradi però secondo l'attitudine di ciascheduno. Percioche alle pietre, e a i metalli lo partecipa in minimo grado, e tanto solamente che basti per generargli; ancor che'l Cardano*

vo-lesse

volesse, che vegettassero; Vn poco più ne partecipa alle piante, e all'erbe; dandone loro per generare, e per nudrirsi. Vn poco più all'ostriche, alle spugne, alle conchiglie, e all'altre zoofite, alle quali oltre il nudrirsi, ne da anche per sentire, e muouere alcune parti loro. Vn poco più alle serpi, e a i vermini della terra, che non hanno piedi, tanto che possano sentire, e muouersi da luogo. Più a gli animali, che hanno i piedi, i quali non solamente mutano luogo, ma corrono, e saltano eziandio. Più a gli alati, che non pur corrono; ma volano. Ma più de gli vccelli al fuoco, ch'oltre il velocissimo moto può ardere, ed infiāmare. E finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è cosa sotto la Luna, ne più attiua, ne più ardente, ne più veloce.

Stando adunque tutto questo, chiara cosa è, che'l calor naturale, che in tutti gli animali si sente, e si vede, non è altro, che vna infusa virtù del sole, celeste principio di calore, e di vita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro: E però ottimamente da gli antichi fu detto, quod sol, & homo generant hominem, perche non si fa generazione alcuna ne d'huomo, ne d'altra sorte animale, senza questa virtù del sole.

Ma perche alcuno potrebbe addimandare, se il sole questo suo generatiuo calore l'infonda nel seme nel tempo della generazione dell'animale, o nel tempo della effusione del medesimo seme; Si risponde che in niuno di loro bastando, ch'egli sia infuso nell'animal generante, il quale da se ne trasmette poi tanta parte nel seme, che può fare nuoua generazione, come le piante ne' semi loro. E benche da molti non sia tenuto per vero quello, che dissero gli antichi, quod semen decidat, & emungatur a toto corpore. E' però vero, che nell'effusione del medesimo seme vi concorrono la parte animale, e la corporea con intensione grandissima; perciochè il corpo somministra la più purgata, e perfetta materia, ch'egli habbia, che è vna deflorazione, e vna quinta essenza di carne, sangue, e nerui sublimata nell'estrema parte del ceruello in guisa, ch'è fatta pura, e bianca, come le materie, che si sublimano al fuoco; e l'anima dal cuore, che è la fucina doue ella tempera, ed affina le sue potenze, con gagliarda inclinazione infonde in quel seme spiriti di vitale calore. E quindi è, che l'animale in quell'atto sente prima allegrezza, e dolcezza grande, e subito poi mestizia: perciochè la dolcezza nasce dalla gagliarda dilatazione de' spiriti, che dal cuore si diffondono dietro a quel seme in guisa, che molti ne sono restati morti, e de' meati, che danno adito e passo a quella materia frizzante; non essendo altro l'allegrezza, che vna dilatazione de' spiriti; e la mestizia, che vn restrignimento de' medesimi spiriti al cuore, la quale subito seguita dopo la emissione del seme, per la debilitazione dell'vna parte, e dell'altra: Non essendo vero quello, che disse lo Scaligero contra il Cardano, cioè, che l'anima nella generazione faccia effetto d'vna lucerna, che n'accende molte senza scemar punto della sua luce,

e del

e del suo calore; perche di questa maniera seguiterebbe, che'l generante nell'atto del generare non sentisse mai alterazione alcuna; e nondimeno vediamo, che la sente grandissima, prima di dolcezza nel dilatare gli spiriti vitali, per dar principio di vita al seme, indi di lassezza, dopo che perdutane parte, gli altri si restringono al cuore, quasi schiera temerariamente trascorsa, che perduti i primi compagni, debole, e mesta si ritiri in sicuro. Che quantunque l'anima sia dopo ristorata dal nutrimento dell'animale, che nuoui spiriti, e nuoue forze le somministra, non è per questo, che prima ella non fosse diminuita; come nelle infirmità parimente le auuiene, mancandole il fomite, cioè l'vmido radicale, che nelle febbri si consuma, e dappoi si rinfranca per nuouo nutrimento, a guisa di lucerna, che stando per estinguersi, se nuouo olio vi si aggiugne, rinuigorisce. E ben fu necessario, che la natura mettesse vno stimolo gagliardo di diletto ne' spiriti, che accompagnano il seme, acciochè all'vscire egli ne potesse sempre rapire vna particella con esso lui; poi che d'altra maniera, cercando sempre gli spiriti per propria conseruazione, e della vita dell'animale di mantenersi vniti alle parti interiori, e al centro di lui, non si sarebbono molto, ne poco abbandonati dietro a quella materia, che esce fuora del composto, e per lo più cade in vano, menando a perdere que' spiriti, che l'accompagnano. Del che non sempre viene il difetto dalla materia, che non sia ben raffinata, e sublimata: ma viene anche molte volte dallo spirito, o dal calor rapito, che non è in quantità sufficiente a poter dar vita a quella materia, e subito s'estingue. Può nondimeno ancora venire da' vasi muliebri, che o non siano disposti a riceuere il seme, o riceuendolo pecchino in freddezza souerchia, o in souerchio calore. E perche non tutti gli animali nascono di seme, io non posso lodare l'opinione dello Scaligero, e de gli altri, che hanno tenuto, che l'anima de' topi, che da se nascono, sia differente da quella de' nati di seme; perciochè tanto l'vna, quanto l'altra vien da celeste calore. E benche paia, che quella scocchi immediatamente; nondimeno come la matrice dell'animale fomenta l'vna; così i vapori, e l'aria riscaldata dal sole fomentano l'altra, prima ch'ella surga, e scocchi dalla materia. E se l'animale nato di putredine non ha seme generatiuo, ciò non viene perche quell'anima sia di spezie diuersa; ma perche non hauendo hauuto il principio suo dal seme, ne essendosi seruita di quel mezo nella sua generazione, non lo può dare altrui. E gli animali, che talora paiono piouere, non giudico io, che piouano, ma sì bene, che siano generati dalla pioggia, che somministri vn'vmido spiritoso al calor del sole, che è impresso nella poluere. Giudico eziandio, che sia difettoso quello, che disse Antonio Bernardo Mirandolano (per altro huomo grande) nel 21 dell'8 parte de Euersione sing: certam: con queste formali parole. Non est necesse hominem generare intellectum, & si generet hominem, quia dicitur generare hominem, quoniam generat animam sensitiuam, quam

sequitur necessario intellectus, per quem homo maxime est homo. *Perciochè se l'huomo è huomo per l'intelletto, adunque l'huomo non genera l'huomo in quant'huomo, se non può generar l'intelletto. E non è vero, che l'intelletto sia di conseguenza necessario all'anima sensitiua, ne che l'anima sensitiua assolutamente sia generata dall'huomo, hauendo ella per suo principio il calore, che è virtù vinificante del sole, e delle stelle. Stando adunque tutto questo par necessario, che inuestighiamo più al viuo, che cosa sia quest'anima, escluso l'intelletto. E cominciando da' segni esteriori, noi vediamo, che doue la virtù del sole non penetra, non visi truoua cosa animata: Secondariamente doue ella giugne debile, e fiacca, come nelle prouincie verso il polo artico, non v'allignano piante gentili, ne vi maturano frutti, ne semi. Sonoui solamente animali vestiti di lungo pelo, e que' pochi huomini, che vi nascono sono sciancati, assiderati, e d'effigie contrafatta, e barbari di maniera, che più tosto a fiere, che ad huomini si possono assomigliare. Dall'altra parte, nel fuoco non vi nasce animale alcuno: e quello che si dice delle Pirauste è falso, perche elle nascono ben da calor di fuoco, come altri animali ancora, ma non nel fuoco. Secondariamente doue il sole ferisce perpendicolare, e da presso, non vi nascono piante ne' semi, e le prouincie sono diserte, come l'Africa passato l'Atlante, e gran parte d'Arabia, e le frontiere d'Egitto, che guardano il mezo giorno. Si che viene ad essere falsa in tutto quella dottrina d'Aristotile toccata da principio, quod accessu, & recessu solis fiat in his inferioribus generatio, & corruptio; poi che non sono meno infeconde le prouincie molto suggette al sole, che le molto lontane e sequestrate da lui. E nelle temperate solamente abbondano le piante, e l'erbe, e i semi della terra, e gli animali, e tutte le cose viuenti; indizio manifesto, che la generazione, e la vita delle cose non dipendono dalla vicinanza del sole, ma dalla temperie del suo calore.*

Lo stesso ne persuadono parimente i segni interiori, vedendo noi, che le cose, che mancano di calore, non hanno vita; e che la febbre, che è vno stemperamento di calore, o diciamo vn'eccesso (come vogliono i Medici) vccide gli animali; e la rubigine, e l'arsura vccidono le piante e l'erbe, non meno, che'l freddo della grandine; e nella Primauera, che'l freddo nemico della vita da luogo, e'l calore, ma temperato s'auanza; fioriscono l'erbe, fruttano le piante, amereggiano, e partoriscono gli animali. Vltimamente che l'anima sensitiua sia calore, lo prouo così. Fra le cose innanimate non ve n'ha alcuna, che propria, e necessariamente si nutrisca, e si muoua eccetto il fuoco; e'l fuoco non si nutrisce, ne muoue, se non in virtù del calore: perche se si nudrisse, e moueße in virtù del secco (che è l'altra sua qualità) anche la terra si mouerebbe, e si nutrirebbe. Adunque proprio del calore sarà il nutrirsi, e'l muouersi. E se così è, le cose animate, che si nutriscono, e muouono, tutte in virtù del calore si moueranno, e si nutiranno.

vanno. Ma noi sogliamo dire, ch'elle si nutriscono, e muouono in virtù della vita, e dell'anima (essendo la nutritiua la prima operazione, e potenza dell'anima, e'l moto la seconda) adunque l'anima sensitiua necessariamente sarà calore. Ma perche questo calore nutribile e vitale può essere nella carne, nell'ossa, nel sangue, e ne' nerui dell'animale: e nel tronco, nella radice, ne rami, nelle foglie, nel legno, e nella scorza della pianta, si dice, ch'egli non è circonscritto in alcuna di queste parti, ma radicato nel cuore dell'animale, e nella radice della pianta, o dell'erba, e quindi diffuso per tutto il corpo dell'vno, e dell'altro. E non è vera l'opinione di Crizia, e de' Poeti antichi, che l'anima consista nel sangue: essendoche di questa maniera i pesci, e gli altri animali, che si vede, che manchino di sangue, mancherebbono d'anima, o almeno non haurebbono anima ne vita in quelle parti, doue non hanno sangue. Ne parimente è vero quello, che disse il Telesio, nel 5 De Rerum Natura, ch'ella tutta consista ne' nerui; vedendo noi, che molte volte i nerui non sono offesi ne tocchi, come nell'effusione del sangue, e nondimeno l'animale si muore. Aristotile nel libro de Iuuentute, & Senectute disse, ch'ella staua nel cuore; E l'istesso parue tenere nel 7 capo de Animalium Motu; Nondimeno altroue dichiarandosi meglio affermò, che l'anima non è circonscritta nel cuore; ma che'l suo principio è nel cuore, e dindi si diffonde per tutto il corpo dell'animale tutta in tutto, e tutta virtualmente in ciascheduna sua parte. Ma perche il calore è virtù, e potestà, e non può stare da se, bisognando ch'egli habbia suggetto particulare doue appoggiarsi; come fuora de corpi viuenti (abborrendolo l'acqua, e la terra, come contrario) vediamo ch'egli si serue per suggetto, e per materia dell'aria; così ne' viuenti è da credere, ch'egli si serua della medesima aria, o d'altra cosa proporzionata, che per tutto possa penetrare, e diffendersi. Ma che a formar l'anima sensitiua, egli si serua d'aria, non ha del verisimile, veggendo noi, che l'aria comunque riscaldata, non dà il moto ad alcuna cosa; ne altra materia proporzionata all'aria, che dia mouimento alle cose è conosciuta da noi, eccetto l'esalazione, la quale è vno spirito sottile estratto dall'vmido grosso, e densato: però questa al mio giudicio è la materia del vitale calore, a cui egli serue per forma.

Volendo noi dunque l'anima sensitiua diffinire diremo, ch'ella sia, Vn temperato, e proporzionato calore acceso nel vapore dell'vmido, e dal cuore diffuso per le membra dell'animale. E questa opinione non solamente è conforme alla dottrina d'Ippocrate, che nel libro De Cœde disse, Quod spiritus est animæ pabulum: ma de gli Stoici ancora, che tennero, ch'altro non sia l'anima, quam spiritus calidus & ignitus. E del Telesio, che lasciò scritto nel 15 del 2 De rerum natura, Quod inexistens assidue elabitur calor, & quam facit tenuitatem, cuique insidet, secum assidue ducit. Ma forse più di tutte all'opinione d'Eraclito riferita da Nemesio nel libro De natura hominis,

Diffinit. dell'anima sensitiua

al 2 capo, Qui vniuersi quidem animam ab humidis exhalationem existimat, in animalibus autem ab extrinseca, & ab ea quæ in ipsis animalibus est exhalatione eiusdem generis, animas nasci, &c. *Che così sonano le propie parole di Nemesio tradotte dal Valla. Ma come si generi questo spirito materia, e fondamento del vitale calore, e s'aumenti, e diminuisca, non è malageuole da inuestigare, se la natura del calore noi consideriamo, che è di sempre far surgere dall'vmido grosso, spiriti, esalazioni, e vapori. E quanto l'vmido è più purgato, e rimesso, tanto da lui fa surgere spiriti più perfetti, e più attiui; e però vediamo, che nelle stagioni piouose per la soperchia copia dell'vmido, egli non solleua suorche vapori tardi, e grossi; ma nelle asciutte egli caua, ed estrae esalazioni sottili, che accese, e diffuse per le viscere della terra di quando in quando con tremiti la scuotono; e scorrendo per l'acque del mare fanno inondazioni, e flussi, e riflussi; tutte sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale, e crescono, e mancano secondo il fomite della materia, e la possanza del calor, che le informa. Onde ne' giouanetti multiplicandosi l'vmido, anche gli spiriti si multiplicano, e in essi tanto più si dilata il calore. E per lo contrario ne' vecchi scemandosi il calore, diseccandosi la complessione souerchiamente, anche gli spiriti s'indeboliscono a poco a poco; E come ne' vecchi gli spiriti (quanto all'ingegno) hanno assai del sottile, ma sono deboli quanto al vigor corporale; così ne' giouanetti per la copia dell'vmido (quanto alle forze del corpo) sono vigorosi e gagliardi, ma quanto all'ingegno hanno del tardo e grosso; e tanto più, quanto più vmidi sono i corpi loro. E le donne forse anche per questo cedono a gli huomini d'agutezza d'ingegno. Ora se'l calor celeste è quello, ch'estrae gli spiriti dall'vmido della terra, e dell'acqua, non è da dubitare, che non sia quello eziandio, che gli estragga dall'vmido della carne, e del sangue, e che quãdo è più perfetta, e purgata la materia della carne, e del sangue, che non è l'acqua, e'l fango, tanto più perfetti spiriti non faccia surger da essi per suo proprio mantenimento. E questo è forse quello, che vollero inferire i filosofi antichi, quãdo e' dissero*, quod forma educitur, siue emergit de potentia materiæ: *cioè la forma dell'animale: imperoche il calore estraendo continuamente spirito da quella materia, che si conuerte in carne, e in sangue, va multiplicando se stesso in lui, finche dall'anima vegetabile passa alla sensitiua e motiua, che consiste in tanti gradi di più di colore, e in tanta quantità di spiriti di più. E non isuaporano que' spiriti, se non è guasta la temperie, e simetrìa loro, o da febbre, o da altro accidente mortale, fin che diseccata la complessione, e infrigidita dall'età, non mancano a poco a poco: imperciochè mentre l'animale è vigoroso, hanno continuo fomite, e risarcimento dal cuore, che sempre estraendo spiriti nuoui dall'alimento, che si conuerte, e faccendone conserua in se stesso, gli va poi di mano in mano secondo il bisogno somministrando alle parti.*

Ma come s'aumenti la materia dell'animale, e d'vna meza dramma di seme si facciano dugento libre di carne, e d'ossa, par più difficile da inuestigare: essendoche l'andarsi multiplicando lo spirito, e'l calore, multiplicandosi l'alimento, s'arriua ageuolmente coll'intelletto; ma farsi aumento di materia corporea nella guisa che vuole Aristotile nel primo della Generazione senza introdurre il vacuo, è osso duro da rodere.

Dice adunque Aristotile cominciando dal testo 25: che questo nome d'aumento in più modi può intendersi, imperoche il gonfiamento, e la rarefazion delle parti (come vediamo nel fermẽto del pane) e l'intension della forma, vengono chiamati aumenti: ma l'aumento vero dee esser fatto, aliquo extrinsecus adueniente, ac in eius naturam cui aduenit mutato, ita vt fiat illi idem, non solum specie, sed etiam numero; *perciochè se non si trasmuta nella sua natura, si chiama mistione, come quando si mischia l'acqua col vino, o composizione, come quando s'incollano due legni insieme; però si vede, che Aristotile iui particularmente intese di trattare dell'aumento de' corpi animati; materia che più volte a molte barbe bianche ha fatto ricercare, e pulire il pelo. Auerroe tenne, che nella carne fosse vna virtù estendente, la quale estendesse la carne quando (mediante i meati) s'aggiugne nuoua materia. Ma Aristotile dice, che l'aumento si fa,* secundum formam, quia scilicet forma est ea cui nituntur conditiones in augumento requisitæ. *E la virtù estensiua non è forma dell'animale, e sarebbe più tosto applicazione d'altra materia simile, che aumento reale. Drusiano per forma intese la figura dell'animale: ma quantunque eziandio secondo la figura dell'animale si faccia l'aumento, non si considera ella però come cosa principale, ma come seguente, e secondaria condizione, per così dire. Si dee adunque credere, che per forma Aristotile intenda la vera forma, e non la figura; e che quando dice, che l'aumento si fa secondo la forma, non voglia dire, che la forma sia quella, che s'aumenti: ma che'l composto riconosca l'aumento dalla forma, e non dalla materia, come tenne anche Alessandro nella quinta del primo libro delle quistioni sue naturali; e che quando Aristotile dice* Fieri augumentum secundnm vnamquamque partem speciei & figuræ, *voglia dire, che l'aumento si faccia circa quelle parti,* quæ habent rationem formæ, vt caro & os. *chiamate prima da lui con nome di spezie, perche sono spezie di carne, e d'ossa, essendo l'aumento della figura vna condizione, che viene di conseguenza.*

Quando adunque Aristotile nel testo 36 dice, Speciei partes; *(così è tradotto) intende di quelle parti, che significano la spezie, e la forma, come s'è detto della carne, e dell'ossa, che hãno per materia loro le quattro qualità prime, vmido, secco, freddo, e caldo. E questa non è mia sola sposizione, ma di Federico Pendasio huomo venerando, e memorando, che ha ammirato la nostra età, e la*

futura

futura ne sarà inuidiosa. Ma sendo vero ciò che s'è detto, come si può saluare, che ciascuna parte riguardante la spezie, cioè ciascuna parte d'osso, e di carne s'aumenti, che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi? imperciochè senza dubbio l'aumentante, e l'aumentato sono quantità corporee: e non si dee ammetter l'opinione di certi, che tengono, che'l cibo trasmutandosi, e insertandosi nella carne dell'animale perda la sua propria quantità.

Diciamo adunque, che in tre maniere si può aggiugnere, ed applicar cosa a cosa. Prima secondo l'opinione d'Auerroe riferita di sopra; secondariamente per via di mistione (e niuna di queste è aumento) e la terza quando l'vmido, e'l secco principij elementali ad altri elementali principij della medesima spezie s'applicano, e s'aggiungono: e questo è il vero modo dell'aumento, e della diminuzione. Perche aggiungendosi vmido e secco, crescono la carne, e l'ossa dell'animale: e scemandosi gli stessi principij diminuiscono: e la forma seruata sempre la medesima simetria si fa maggiore, o minore: Poi che se la simetria prima era in tre, e in sei, per aumento si fa in quattro, e in otto, seruando sempre la medesima proporzione della metà al doppio. E in questo modo quello, che s'aumenta resta sempre lo stesso, non solum forma, sed etiam numero: *quantunque ora in minore, e ora in maggiore proporzione. E così anche auuiene nella diminuzione, aggiugnendosi nell'aumento vmido a vmido, e secco a secco; e dipartendosi nella diminuzione vmido da vmido, e secco da secco. E perche alcuni addimandano,* quomodo remanentidem numero, si cõtinuo materia effluit, ita vt tempotis successione tota effluere possit. & si tota materia effluat, etiam formam effluere necesse est. *Rispondesi, che nell'aumento non s'aggiugne solamente al medesimo in ispezie, sì che basti, che si generi nuoua carne simile in ispezie alla prima: ma s'aggiugne il medesimo in numero coll'aggiunto; e però sempre ancora il medesimo in numero si conserua. Ma perche hauendo noi detto, che l'aumento si fa aggiugnendosi vmido e secco, potrebbe di nuouo chiedere alcuno, come essendo quantità corporee l'vmido, e'l secco, che s'aggiungono, e quegli a' quali s'aggiungono, e aumentandosi ciascuna parte sensibile, non sia necessario tornare alle prime difficultà della penetrazione de' corpi; si risponde, che egli è vero, che l'vmido, e'l secco, tanto l'accresciuto quanto l'accrescente sono quantità corporee; ma non per questo si dà la penetrazione de' corpi; perche i detti principij elementali non si concentrano l'vno nell'altro, ma s'aggiungono, e si compongono l'vno coll'altro, dalla qual congiunzione ne seguita vn ingrandimento di magnitudine, e di quantità, secondo la quale poscia la carne, e l'ossa, seruata la stessa proporzione secondo la forma in ciascuna lor parte, si chiamano accresciute e fatte maggiori: però si darebbe la penetrazione de' corpi, se i principij elementali fossero quelli, che s'ingrandissero, ma l'aumento riguarda la forma, e'l composto, e non i principij; e quella de' prin-*

cipij

cipij non è altro, che appriſsamento, e congiuntione, o compoſitione, che vogliam dirla. Ora dichiarato ciò, che ſia l'aumento, e come ſi faccia ſecondo l'iſteſſo Ariſtotile così fortunato nell'opinione di tutti; ritornando donde partimmo dico; Che gittato il ſeme dell'animale, e raccolto nella matrice della femina con quel calore ſpiritale, che tira ſeco, che è l'anima vegetabile in potenza proſſima (ſecondo che tenne anco Ariſtotile nel 3 del 2 della generatione de gli Animali) e quiui fomentato alquanto, e intenerito dal caldo ambiente della matrice, cominciãdo a ſpartirſi, e ad organizarſi la materia, ſubito ſcocca l'anima vegetabile in atto, e comincia a ſpiegare le ſue potenze, che ſono nutritiua, aumentatiua, e generatiua; valendoſi de' ſangui della madre per materia, e per alimento. Nello ſpartirſi del ſeme della pianta, la radice è la prima ad eſſere generata, e nello ſpartimento del ſeme dell'animale, il primo è il cuore, o coſa proportionata al cuore, ſe c'è animal che non l'habbia; perciochè quello è il fomite, la radice, e'l principio della virtù aumentatiua, come dichiarò lo ſteſſo Ariſtotile nel 1 del 2 del già citato libro. Indi fatta la diſtributione delle parti principali, e aumentata la materia, e formate le parti più neceſſarie, in cinque volte ſette, o come altri vogliono in cinque volte noue giorni quell'anima ch'era vegetabile in atto, e ſenſitiua in potenza, diuien ſenſitiua in atto: cioè giunge a quella perfezion di ſpiritale calore, che può dare il ſenſo a quell'animale in potenza, e farlo animale in atto: sì che l'embrione che ſino allora hauea viuuto vita di piãta, comincia a viuere vita d'animale, ſperando il calore, ch'è quello, che ſolleua le piãte ſoura la cõdizione delle coſe morte, e gli animali ſoura la condizion delle piante, e i corpi celeſti ſoura la condizione degli animali. Però eſſendo il ſole fonte del calore, viene in conſeguẽza ad eſſer fonte della vita, dell'aumento, e del moto: E ciò anche da Ariſtotile fu molto ben conoſciuto, non ſolamente nella citata propoſitione, Quod ſol, & homo generant hominem: *mapel* 1 *delle Meteore, al capo* 1 *del trattato dell'acque, oue egli diſſe*; quod accellu, & recellu ſolis, plantæ augentur, & decreſcunt. *E nel Problema* 25 *della* 3 *ſezione, oue affirmò, che dal calore dipendeua il moto de gli animali. E nel* 33 *della ſezione* 26, *oue egli chiamò il ſole non pur autore della vegetatiua, ma padre di tutti i moti.* Sol enim autor, & parens motuum eſt *diſſe in quel luogo. E nel* 5 *dell'vndiceſima*, Sol enim eſt qui omnia mouet.

Ma perche potrebbe addimandare alcuno, ſe l'anima ſi va perfezionando per aumento di calore, e di ſpirito (ſeruata però la debita corriſpondenza con la materia) come l'anima delle piante in tanti anni che viue, non giunga mai alla perfezione del ſenſo, ſe per mancamento d'organi, e per le radici, che ſtanno ficcate in terra, non può hauer quella del mouimento locale. Riſpondeſi, che non ſolo il mancar di ſtormenti, ma anche il mancar di ſpirito ſufficiente a po-

ter

ter dilatare il calore, fa che le piante non habbian senso; essendo che non ha tant'vmido il legno, quanto ha la carne, ne può tanti spiriti somministrare; ne sì temperati, e perfetti, come richiede il senso. E il senso principale, che è il tatto, consiste nella carne; e le piante non hanno carne, ne occhi, ne orecchie, ne palato, ne naso, sì che possano in maniera alcuna valersi dell'anima sensitiua, quando ben'anco l'hauessono. Nondimeno il Pigafetta, che fu vno di quei compagni di Magaglianes, che circondarono il mondo, scrisse per cosa marauigliosa, che in certa isola verso le Molucche trouarono vn'albero, le cui foglie spiccate da' rami si moueano da se, hauendo ne' lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dopo, hauendone portato vna seco, che per otto giorni sempre quand'era tocca mostraua senso, aggirandosi in vn vaso doue era racchiusa. E lo Scaligero vecchio ne' suoi libri contra il Cardano scriue di certe frondi d'un tal'albero mutate in animali; e d'una conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato vn'vccello. E scriue dell'albero detto pudico, che strigne i rami, quando a lui s'auuicinano gli animali, quasi per tema d'offesa; e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettorre Boezio scriue d'alcuni legni infraciditi nell'Oceano, che produssero vermi, che misero l'ali, e si conuertirono in vccelli: affirmando d'hauere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati vccelletti.

Concorre adunque il sole come general principio dell'anima di tutti i viuenti; e la somministra a ciascuno secondo la disposizione, e attitudine, ch'egli ha: secondo la quale da loro anche virtù di generare; perciochè essendo il fine dell'anima così vegetabile, come sensitiua di conseruar se stessa: e non potendo viuer nell'indiuiduo, viuere almen nella spezie, e generar cosa simile a se (come fu ancora significato da Aristotile nel 49 del 2 dell'Anima) il sole mediante il calore influisce prima questa virtù nell'anima vegetabile, e dopo nella sensitiua, e distingue l'vna dall'altra con l'attitudine, e disposizione de' corpi. Là onde ben disse anco Alessandro nell'8 del 2 libro dell'Anima, quod animæ differentia sequitur corporis temperaturam.

Ma resta da inuestigare quello, che da principio fu proposto da noi; Come essendo l'anima sensitiua simetria di calore, o calore simetriato: ed essendo il calore cosa celeste partecipata quaggiù dal sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore acceso nel vapore dell'humido, nella guisa che la fiamma s'accende nell'acquauite, che è il vapore del vino. E quindi è che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo vltimo fine la vita, la quale si conserua col cibo

(rimosso

(rimosso il coito, che riguarda la conseruazione della spezie) indirizza tutti i suoi mouimenti, e tutte le sue operazioni a mangiare. Ora perche ogni cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, e'l contrario abborrisce, ancora ne gli animali senza ragione; l'anima sensitiua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella ha con l'vmido radicale del corpo, a guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'alimento dell'olio, e da esso staccata suanisse, e muore; tutto che riconosca il suo principio dal cielo, perche la materia a cui sta vnita non la può ricondurre al cielo; e volendosi da lei staccare manca e suanisce; quindi per propria conseruazione abborrisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'anima vmana, che separandosi crede di non douer morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de' suoi delitti.

Resterebbe ora da inuestigare, perche vn cane sia animale più docile d'vn porco, e vn cauallo d'vn'asino. E da che nasca la varia operazione de' sensi, se l'anima è vna sola. A' quali due quisiti è molto agenole da rispondere: imperciochè quanto al primo, ciò viene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in vno, che in altro; sì anco da gli organi stessi, meglio nell'vno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che vn'anima sola è quella, che in vari sensi fa operazioni diuerse, secondo la diuersità de gli stormenti, de' quali ella si serue a sentire; posciache tanto vedrebbe con la mano, e odorerebbe con le calcagna, se la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso.

E tanto basti dell'anima sensitiua, della quale molti hanno trattato, ma niuno ha dichiarito che cosa ella sia; e Alessandro Afrodiseo, che nel 2 libro la propose per cognizione difficilissima, non si parte neanch'egli dall'entelechia d'Aristotile, che la finse vn'atto puro incorporeo, e immaginario, senza alcun nome; descriuendo le potenze sue chiare al senso: e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto. Peroche per dirmi, quod anima est actus: anche la forma d'vn libro, e d'vna scarpa, est actus; e l'intelletto non s'appaga per questo.

Se il calore sia sostanza, o accidente. 10.

Agionando il calore tutti gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati; par necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripatetica; da quanto ha scritto Aristotile non pare, che si cani, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento di fuoco introdotto per compimento non serue a nulla; ne dalle sue parole s'intende, s'egli sia caldo o tepido, vmido o secco, chiaro o buio; Il calore che noi sentiamo mediante l'aria, egli dice che non è naturale; ma cagio-

nato dall'aggirarsi della sfera del sole: e che questo nostro fuoco composto non è altro, quã exarsio quędam,& superabundantia,&c. (*così disse egli nel 21 del 2. della Generazione*) *onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di mouimento.*

Il Telesio nel 2. lib. De rerum natura, *tenne tutto il contrario, cioè, che'l calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antica accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose; e con ragioni sottili s'affaticò di prouare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quelle, che lo cõuincono per accidẽte, bẽche in questa seconda parte, indarno (per mio auuiso) s'affaticasse; essendo innumerabili i misti, che senza corromperſi, o mutar forma si riscaldano, e si raffreddano. Alcuni pongono differenza tra calore, e caldezza volendo, che il calore sia sostanza, e la caldezza accidente. Ma questo pure è nulla; imperoche tra calore, e caldezza non v'ha altro diuario, se non in quanto sempre la caldezza si considera in concreto; e'l calore si può considerare in astratto. E la caldezza alle volte significa calor temperato e rimesso, come la caldezza della mia mano: ma non è vero, che'l calore sia cosa, che possa sussistere da se, e di cui la caldezza sia effetto.*

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco, e all'aria l'vmidità, io non veggo, che altra forma possa rimanere a quei corpi, per la quale sieno più aria, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, o per dir meglio principio di sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni, e diuersi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la diffinì Aristotile stesso nel testo 28 del 2. della Generazione, senza dubbio il fumo sarà la materia, e il calore che l'arde, sarà la forma. Il calore (come è stato mostrato dal Telesio, e da noi) è quello che da la vita e'l moto: però nelle cose che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, il calore sarà qualità sustanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che'l sole è celeste principio di calore di vita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro; però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipẽde la splẽdidezza (poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto) il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza, dalla quale dipendono poi le sostanze, e le forme de gli animali, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel quisito di sopra. E se gli animali priui di calore, sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che'l calore sia in essi forma, e sostanza, o princi-

pio.

pio di sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sostanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle che si muouon da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sustanziale, o sustanziale principio: Ma nelle cose che mancano di vita, e di mouimento, il calore è qualità accidentale: posciache non ha dubbio alcuno, che'l calore, che'l sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia vn'accidente, che può sparir la notte senza corrōpimento della terra, e dell'aria; E che parimente nō sia accidēte quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qualsiuoglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fa ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostāza, ad vn'altro non possa essere accidente; percioche questo si verifica solamente nelle cose compresse sotto vn genere stesso: Ma quelle che hanno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non hanno ne l'vno, ne l'altro genericamente sono distinte. Forse potrebbe chiedere alcuno, come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto ne vita. Al che si risponde, che vi concorre come agente, e non come forma; secondo che ne' metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da' quali suapora, fornita che ha la sua operazione. E se in alcune rimane calore; o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimanga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. 11.

DElle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose poetiche, e vane, che filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno fauoleggiato, che que' siano lineamenti del volto d'vna fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egisianatte tradotti dal Silandro.

Hanc circum rutili lux funditur ignis,
In medio quædam species, sed glauca puellæ
Conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,
Et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circondata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'Istoria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle di terreo vmore si pascano, come le rape, e i tartufi, disse, Maculas Lunæ nihil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes. E questa fu parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinioni de' filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la luna d'vn fuoco fecciolo, e torbido foße formata. E in quel trattato, che scriße Plutarco, De facie quæ apparet in orbe lunæ, leggiamo sopra questo bizzarri, e stranaganti pensieri.

Anaßagora, e Democrito tennero, che la luna, come questa nostra terra, che noi calchiamo, foße abitata, e diuariata di selue, di monti, di paludi, e di stagni; e che in lei fossero apertu re, e valli, e concauità; dalle cui ombre, e ricessi, le macchie, che noi vediamo, fossono cagionate. Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della luna sia vn mißo di terra, e di stella, da che poi quel mißo di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegano in lor fauore Platone nel suo Timeo, là doue ci disse, che non solamente la luna; ma ciascuna altra stella, di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la luna foße vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della luna non sieno altro, che parti rare di quel corpo, che non riflettano i raggi del sole; contra la quale argomentando il Poeta Dante nel 2 del Paradiso diße; che se i raggi del sole per quelle macchie penetraßero senza riflettersi; nelle eclißi del sole trasparirebbono a gli occhi nostri. Ma Possidonio volendo saluare questa opinione aggiunse, che nell'eclißi del sole non traspaiono i raggi per quelle macchie, per la profondità granae del corpo della luna. Al che rispose Plutarco, che l'aria ha maggior diametro del corpo della luna, e nondimeno i raggi del sole la trapassano tutta. Ma perche alcuni altri in fauore di Possidonio replicarono, che'l diametro della luna à dirittura delle sue macchie non è tutto continuato di materia cedente, e rara; ma che nel mezo quel corpo si va densando; a questo pure s'oppose Dante nel già citato luogo, coll'esempio di tre specchi mostrando, che'l rifleßo del lume, perche si faccia da più rimota parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette, e di farlo splendente, e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclißa la luna, e non la macchia solo; e puoßi ciò veder manifesto ne' plenilunij, ne' quali più che in altro tempo le macchie della luna si veggono; e nondimeno allora il sole per diritta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo già detto fu di parere, che quanto più i cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'Empireo, tanto men ne partecipino: E che perciò eßendo il ciel della luna il più rimoto di tutti, venga in conseguenza ad eßere il più imperfetto di tutti; e che dalla sua imperfezione, le macchie che si veggono nella stella sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo: Ma il sole più distante dal cielo Empireo di Saturno,

turno, e di Marte, e più perfetto di loro mostra, che la teologica inuenzione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere, e Gioue contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'vna delle quali a Gioue, e l'altra a Venere è soura stante.

Si legge nel sommario delle nauigazioni d'Amerigo Vespucci, che hauendo egli passato la linea dell'equinoziale, osseruò due, o tre volte di notte, che la luna in quelle parti faceua l'arco baleno, e che si vedea rinouata l'istesso giorno, che si cõgiungeua col sole; onde quindi mi fo lecito a credere, che se nell'Astronomia si osseruasse ogni cosa, di grandi abbagliamenti si trouerebbono. Io stando sù l'opinione già detta altroue, che la materia de' corpi celesti sia vna sola in ciascheduno, ma differente in tutti, direi, che come la luna è l'vltima stella di tutto il cielo, e la più congiunta a queste cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per cõseguẽza la men perfetta di tutte, e seruisse quasi d'vn mezo per vnire insieme questi due estremi di corpi, celesti ed elemẽtali, perfetti ed imperfetti; Onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione, Diuinorum, & caducorum luna confinium est. Ne paia strano, che senza participar ella d'alcuna feccia terrena, possa hauer quelle macchie: percioche sẽza dubbio, se quelle parti oscure di materia elemẽtale fossero miste, sarebbono corruttibili, come cõposte di parti contrarie; essendo che dalla cõtrarietà de' principij nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrõpono, perche la terra, e l'acqua loro contrari, non hanno virtù d'oppugnarli. Quella dunque è vna gioia macchiata fra tãte gioie pure ed immaculate. Che come quaggiù nelle gioie della terra fra molti rubini, e zaffiri perfettissimi e puri: vno se ne ritroua talora con qualche macchia, o nuuoletta per entro, così nelle gioie del cielo non dobbiamo marauigliarci, che fra tãte perfettissime e schiette, vna men pura cõ qualche macchia, o pallidezza se ne ritrouino che quasi amatista fra tanti rubini, e diamãti sia collocata. E questo è molto conforme a quello, che disse parimẽte Aristotile nel primo delle Meteore parlando del cielo, Sed tamen aliquid in eo syncerius esse aliquid minus syncerum, ac varietate distinctum, potissimum qua ad aerem definit, & ad mundum, qui terram circuitu suo cõplectitur, &c. Il che par da dire ezandio di quella, che noi chiamiamo Via lattea; e di que' due nuuoletti bianchi, che secõdo le osseruazioni del Pigafetta, e d'Andrea Corsali, appresso il polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura, e sincera, non pur delle stelle, e del sole: ma dell'istessa luna.

Perche la luna d'Agosto paia maggior dell'altre. 12.

L'AGOSTO il sole per la molta possanza, ch'egli ha in queste nostre prouincie, secca grandemente la terra; e da essa, e dall'acque solleua gran copia di vapori sottili, che non fanno pioggia, ne grandine:

ma

ma s'interpongono fra gli occhi nostri, e la luna; e diffondendo la sua figura, molto maggiore del solito la fanno parere. E quanto ella è più bassa, tanto maggiore si mostra: perche i vapori in più quantità si frammettono, e più ampiamente del suo splendore, e della sua figura s'imprimono. Così per la materia interposta, che disgrega, suole auuenire a chi mira o moneta, o altra cosa nel fondo d'vn catino d'acqua pura; o a chi si serue di quella sorte d'occhiali, che fanno parer gli oggetti molto maggiori; imperoche l'immagine della cosa prodotta dalla luce, mentre che nell'aria limpida, e vana non troua incontro, non s'altera punto: ma incontrando materia densa, in certo modo si rintuzza, e dilata. E per l'istesso rispetto i fuochi e i lumi, che per qualche distanza si veggono la notte, sogliono anch'essi parer maggiori di quel che sono. Ne questa è solamente proprietà della luna, ma di tutte le stelle, che in Oriente, e in Occidente per gli interposti vapori, paiono assai più grandi.

Perche le Conchiglie del mare a luna piena siano migliori 13.

Aristotile nel quinto capo del 4. delle parti de gli animali ricercando la cagione di questo, biasima l'opinione di coloro, che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per luna piena, e vuole, che ciò proceda dall'esser senza sangue così fatti animali, il che li faccia ne gli eccessi del freddo grandemente patire. E che per esser più tepide le notti quando la luna è piena per la copia del lume suo, perciò allora sieno più vigorosi, e migliori. Anzi aggiugne, che di qui auuiene, vt æstate potius vbiq; vigeant, præterquam in Pyrensi Euripo *(così dice egli) falsità manifesta; perciochè in tutti i mesi della state le conchiglie del mare da noi sono pessime, sia piena, o scema la luna; e la loro perfezione è ne' più freddi mesi del verno. E non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno il lume della luna faccia sensibil calore, o intepidisca l'aria in maniera alcuna, imperoche il lume della luna essendo vn semplice riflesso di quello del sole, non può produrre calore, che arriui in terra. E non nasce dal lume il calore, come s'è mostrato di sopra, ne l'accõpagna, se l'vno, e l'altro da corpo caldo sensibilmente di sua natura non si deriua. Sì che dal moto, e dal lume della luna languido l'vno, e l'altro; non si può argomentar calore, che col senso si conosca quaggiù: anzi vediamo, che le notti del verno quando luce la luna piena sono molto più fredde, che quando il suo corpo è attenebrato da nuuole, e la sua luce oscurata, o scema. Io dunque tengo quello, che è stato tenuto anche in parte da alcuni altri, benche diuersamente, cioè, che le conchiglie del mare s'abbeuirino, e s'inzuppino di rugiada, dilatãdo con essa la carne loro,*

che

che è molle, e spugnosa: e perche a luna piena più copia di rugiada suol dall'aria cadere, onde Alcmane Poeta fingendo la rugiada figliuola della luna disse.

Ros Iouis & Lunæ, vt soboles gratissima nutrit.

perciò a luna piena le conchiglie del mare sieno più piene anch'elle; oltre che in certo modo egli pare, che il lume della luna inuiti alla pastura gli animali, che si pascono di notte, e che mostri, e additi loro il cibo.

Luna alit ostrea, & implet echinos

disse Lucilio. Orazio non disse, che le conchiglie fossero migliori a luna piena, ma a luna rinouata

Lubrica nascentes implent conchylia lunæ.

Macrobio nell'vlt. del 7. de' Saturnali ricercando, perche il lume della luna putrefaccia le carni, portò di peso l'vltima quistion di Plutarco del 3. delle Conuiuali doue egli vuole, che ciò proceda da vn'vmido soperchio, che suol produr quella stella nel suo aumento: allegando, che anco gli alberi tagliati a luna crescente, o piena, per esser troppo pregni d'vmore, si fanno stopposi, e intarlano. Plinio hebbe pensier, che la luna fosse spirito delle cose inferiori, onde disse, hoc esse quod terras saturet, accedensq. corpora impleat, abscedens inaniat; ideo cum incremento eius augeri conchylia, & maxime spiritum sentire quibus sanguis non sit. Il Cardano nel 37 del 7. de Rerum varietate disse, che tutti gli animali acquatici e sangui s'ingrassauano al lume della luna, Quoniam tunc aquæ & limus quibus vescuntur attenuantur, & concoquuntur; ideo melius nutriunt, & calor tunc in illis augetur, quo fit vt duplici causa pinguescant. Ma se gli alberi, e le conchiglie hanno simpatia con la luna, hannoui antipatia le cipolle, le quali scemando la luna germogliano, e crescendo si seccano, al contrario de gli altri erbaggi; onde scriue Agellio per detto di Plutarco nel commento d'Esiodo; che per questo i Pelusiani hauendole in abbominazione non ne mangiauano. I Lacedemoni, secondo Luciano, non combattcuano mai se non a luna piena; e de gli antichi Germani scriue Tacito, Coeunt (nisi quid fortuitum, aut subitum inciderit) certis diebus cum aut incoatur luna, aut impletur. nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt.

Che volessero significar le lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe. 14.

L'Imprese, che s'vsano per significare i cõcetti dell'animo, sono antichissime, come ne mostrano Euripide nelle Fenisse, ed Eschilo ne' sette Re, i quali ne' scudi di quegli antichi guerrieri figurarono varie imprese; e ciò stimo io cauato e ritenuto da i Geroglifici de gli Egiziani. Ora Plutarco nelle

Quistioni

Quistioni Romane, *va ricercãdo, perche in Roma quegli, che in nobiltà di sangue eccedeuano gli altri, portassero nelle scarpe per impresa la luna. E crede, che ciò potesse essere, o per significare che dopo morte salirebbono in cielo, e calcherebbono la luna co' piedi: O che essi haueuano origine da quegli Arcadi, che passarono con Euandro in Italia, i quali si vantauano d'esser più antichi della luna; o per ridursi a memoria, che per vanità terrene instabili, e a varie mutazioni suggette, come la luna, non douessero insuperbire. O uero per dinotare, che come la luna dipende dal sole, così eglino dipẽdeuano dalle leggi, e da' magistrati. Ma perche niuna di tante interpretazioni m'acqueta, direi più tosto, che o que' nobili volessero con tale impresa ridursi a memoria, che come lo splendore, che ha la luna non è suo, ma del sole; così lo splendore della nobiltà, che essi haueuano, non era loro: ma il traeuano dalla virtù de gli auoli, ed antenati; e però cercassero anch'eglino di fare azioni illustri, se voleuano lucer da se. Così in Giulio Capitolino leggiamo, che la famiglia de' Macriani portaua per impresa vn' Alessandro Magno, per eccitar gli animi con quello esempio a fare azioni illustri. E per lo stesso rispetto i Torquati portauano la collana, e i Cincinati la zazzera, onde Suetonio in Caligula,* Vetera familiarum (aii) insignia nobilissimo cuiq; ademit, Torquato torquẽ; Cincinato crinẽ.

Celio Rodigino tenne, che i Romani con quella meza luna volessero ridursi a memoria l'instabilità delle cose vmane: ma l'instabilità delle cose vmane nõ ha piu che fare co' nobili potenti, che co' i potenti ignobili. E pur si legge, che i più nobili de gli altri eran que' soli, che la portauano: Onde Giuuenale nella Satira settima.

Nobilis, & generosus
Appositam nigræ lunam subtexit alutæ.

E Stazio nelle Selue a Crispino

Primaq; patricia clausit vestigia luna.

Ma nel 2 de' suoi Epigrammi mostra Marziale, che portassero ancora tal'impresa nella toga dicendo.

Lunata nusquam pellis & nusquam toga.

Direi adunque più tosto quello, che pur dissero Giouanni Britannico, e Giouanni Zonara: cioè, che quel segno non fosse veramẽte vna meza luna, ma vna lettera C, che appo i Romani significaua cento, per dinotare, ch'essi erano de' cento, cioè discendenti da que' primi cento nobili Senatori, che furono eletti da Romulo, e non della nobiltà nuoua. Riguardo che pure oggidì veggiamo esser tenuto in considerazione fra la nobiltà di Venezia, e di Genoua. E che anticamente fu anco osseruato da i popoli della Germania; onde Tacito nel lib. De' Costumi di quella nazione fauellando di quegli eletti, che combatteuano a piedi fra le compagnie de' caualli, Definitur numerus (ait) centeni ex singuli

pagis

pagis sunt,idq; ipsum inter suos vocatur:& quod primo numerus fuit, iã nomẽ & honor est,&c. *Così leggiamo,che gli abitatori nobili dell'Attica, sù i capegli innanellati portauano cicalette d'oro,volẽdo accẽnare,ch'essi erano originari antichi di quella prouincia come le cicale,che doue cãtano,iui sõ nate.*

Dinotaua ancora appresso i Romani la luna inestinguibil successione, e perpetuità per lo continuo rinouamento,che si vede in essa di mese in mese. E per questo in alcune medaglie di Faustina è l'impresa d'vna luna con questa voce, Aeternitas; *E in alcune similmente d'Alessandro Seuero con quest'altra,* Perpetuitati. *Ma come ho detto a me più piace il significato della lettera C. E tanto più riferendo alcuni,che ciò fu instituito da Numa Pompilio per distinguere con quel segno i cento Senatori dall'altra gente.*

Perche il sole essendo caldo raffreddi alcune cose. 15.

Se Estiò Filosofo nel primo lib. Pythoniarum Hypotyposeon *scrisse per cosa notabile, che Demofonte Siniscalco d'Alessandro Macedone stando al sole,o nel bagno sentiua freddo,e nell'ombra hauea caldo. E Teofrasto notò, che quelli,che s'affaticano in qualche esercizio,sudano più all'ombra,che al sole. Ma di questo ecci la ragion naturale,perche il sole va di cõtinuo diseccando, e rasciugando il sudore: Aristotile ne' Problemi disse, che alcuni cibi bollenti messi al sole,si raffreddano cõ più prestezza,che all'ombra. E da'moderni è stato osseruato,che i melloni quando son caldi,sogliono aperti e messi al sole acquistar freddezza. Per discioglimento de'quali dubbi si dice,che l'ombra della state è quella, che fa questi effetti, peroche l'ombra tepida fomenta piu il calore accidentale,che nõ fa il sole:il quale diseccãdo tira a se i vapori caldi, che sono ne'cibi cotti,e ne'melloni,e piu ageuolmẽte gli riduce alla freddezza lor naturale,che non fa l'ombra. Ma poi che siamo entrati a ragionar di melloni,è grã cosa,che di vn frutto sì delicato e soaue,nõ ne sia stata fatta da gli antichi mẽzione alcuna di cõto. Vn luogo di Giulio Capitolino si legge,il quale fauellando nella vita di Clodio Albino della sua immensa voracità riferisce* ipsum ieiunum comedisse centum persica Campana, & Melones Hostienses decem,& vuarum lauicanarum pondo viginti,& ficedulas centũ,& ostrea quadringenta; *Ma que' melloni,secondo gli interpreti di tal voce, non eran de'nostri ordinari;ma di que'piccioli chiamati vernini d'altra figura, e sapore. Più tosto ho fede, che i melloni nostri sian quelli che Plinio nel diciannouesimo chiama* Melopepones; *perciache dicendo egli,* Non pendent hi, sed humi rotundantur. Mirum in his præter figuram,coloremq; & odorem,quòd maturitatem adepti, quamquam non pendentes statim a pediculo recedunt &c. *tutto con le condizioni de'melloni nostri quadra benissimo:ma e'bisogna dire,che gli antichi non hauessono la maniera di coltiuargli, e di ridurgli a perfezione, come hanno i nostri lauoratori.*

Il fine del terzo Libro.

LIBRO QVARTO.

Aria, Acqua, e Terra.

Perche se l'aria è calda e vmida, si geli in essa la state e si condensi la grandine. Quisito 1.

V. questo quisito trattato da Aristotile nella terza somma del primo delle Meteore; doue ei conchiude, che le nuuole cacciate a basso nell'aria calda, e attorniate, e ristrette dal calor dell'ambiente, mentre il loro freddo innato inuigorando, si sforzano di resistere a quella angustia, per antiparistasi congelano il vapore, che si cõuerte in acqua. E con esempli cerca di mostrare, che'l calore alle volte è cagione di fare agghiacciare tanto più ageuolmente le cose. Ma alcuni altri s'hanno creduto, che le prime qualità elementali sieno state da Aristotile mal compartite, e che l'aria preuaglia nel freddo, e dalla sua freddezza le grandini, e le brine, e le neui sian cagionate, secondo che i vapori la ritrouano fredda in eccesso più in vna parte, che in altra: il che pure tenne il Cardano nel 2 De subtilitate. E Plutarco sopra tutti nel libro de primo frigido *porta molti argomenti per così fatta opinione; allegando primieramente, che l'acqua cauata dal pozzo si raffredda, e congela nel secchio, e non si congela nel pozzo, il che da altro non viene, che dall'eccesso del freddo dell'aria, che fa quello, che non può fare il freddo dell'acqua. Secondariamente, che il corromperssi d'vna cosa è la nascita dell'oppostа: ma vediamo, che'l fuoco si conuerte in aria estinguendosi, adunque l'aria è contraria al fuoco, e come egli preuale nel caldo, così ella preuale nel freddo; Oltr'a questo la più fredda cosa che noi habbiamo è il ghiaccio, il quale è acqua congelata: ma l'acqua da se stessa non si congela: anzi sempre dal freddo dell'aria vien congelata; adunque l'aria, e non l'acqua è quella, che nel freddo preuale. Di più vediamo, che i fiumi profondi non si gelano ne in fondo, ne in mezo; ma solamẽte nella superficie dell'acque loro, doue arriua il freddo dell'aria. Adunque l'aria è quella, che ha il predominio del freddo. Aggiugne vltimamente, che co-*

loro

loro, che vogliono per delizia, e per gusto, che l'acqua si faccia molto fredda; la fanno prima bollire, e poi l'attaccano in alto, acciochè dall'aria sia reffreddata. Adunque l'aria ha più virtù di raffreddare, che non ha l'acqua stessa. Sì che non è marauiglia, che doue le nuuole, e i vapori trouano intensa la sua freddezza, s'agghiaccino, e si conuertano in grandine, o in altra materia gelata. Ma ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni m'acqueta. E prima quãto a quella d'Aristotile s'ei non fa, che due sorti d'esalazione: Vna calda e secca, ch'esala dalla terra: e l'altra calda, e vmida, ch'esala dall'acqua: E però amendue calde: io non intendo, che freddo naturale sia quello, quod intenditur per antiparistasim, ambiente, e pellente aere, come dice egli: Ne basta quella sua risposta, che'l calore abbandoni la nuuola, quando ella ha da conuertirsi in pioggia, e se ne voli in alto, e ch'ella conuertita ricada a basso, perche se la nuuola è calda e vmida, e l'aria calda e vmida anch'ella di sua natura, chi la conuerte in materia freddaⁱcerto l'vn simile non distrugge mai l'altro, ne lo trasmuta. Di più pogniamo esser vero, che delle due qualità della nuuola, calda, e vmida, si parta il caldo treuãdo fredda l'aria della mezana regione; e che la nuuola raffreddata ricada a basso; come si proua egli, ch'ella acquisti tanta freddezza, che possa doppoi cõgelare il vapore, che si conuerte in acqua? certo da estremo ad estremo non si passa così in vn subito senza mezi. E se diciamo, che ritroui aria di tanta freddezza, che possa far questo effetto, perche nõ la congela subito quell'aria in grandine, e in neue, come fa il verno? E se si rispondesse, che conuertendosi subito la nuuola in acqua, essuma eziandio le qualità dell'acqua, che sono l'vmido, e'l freddo: Adunque non assume condizione da poter cõgelarsi: poiche l'acqua con la sola sua natural freddezza, senza aiuto di freddo esterno non si congela. A quello ch'ei dice dell'antiparistasi del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelare la grandine, io l'ho per vna fauola. Perciochè certo la nuuola non è più fredda dell'acqua stessa, che secondo la sua dottrina medesima è quello elemento, che preuale nel freddo; or circondisi vna quantità d'acqua di qualsiuoglia cosa calda, e vedrassi s'ella si congela, o no. E se questa proua non basta facciassene vna più potente. Prendasi neue, che è materia ridotta ad estrema freddezza, e mettasi in vna stufa, o uero ad vn fuoco lento, che imiti il calor dell'aria, con vna guastada d'acqua nel mezo: e veggasi se l'antiparistasi farà agghiacciar quell'acqua. Certo il freddo, e non il calor dell'ambiente è quello, che congela le cose, e la proua se ne può veder nella neue, che il verno sù le tegole delle case si liquefà; che sopreuenendole il freddo, e'l sereno della notte, nell'andarsi liquefacendo, si va congelando, e pende dalle tegole stesse come candele; e questo ne può essere esempio del congelar della grandine, imperoche quel suo, ch'egli prepone dell'acqua bollita, che più ageuolmente si gela, non fa a proposito; essendo che l'acqua bollita non si geli men-

stre è vicina al fuoco: ma dopo ch'esalata la parte più spiritosa s'è ritornata fredda: perche allora il freddo la ritroua snernata, e senza alcuna difesa.

Ma venendo all'altra opinione del freddo dell'aria, che fu parimente di Seneca nel 2 delle Quistioni sue naturali. Io dico, che se l'aria preualesse nel freddo, estinguerebbe il fuoco, che preuale nel caldo, come cõtrario suo: Ma l'acqua è quella, che l'estingue, e non l'aria; adũque l'acqua è quella, che preuale nel freddo. Aggiungesi, che se l'aria fosse contraria al fuoco (o per fauellare secõdo i principij nostri) se la prima qualità dell'aria fosse contraria al calore; il calore harebbe due cõtrari, vno nell'acqua, e l'altro nell'aria: Ma le qualità elemẽtali hanno vn contrario solo per ciascheduna, perche quella sola, che n'hauesse due rimarrebbesi estinta affatto: adunque l'aria non è contraria al fuoco, ne fredda di sua natura. Di più se l'aria hauesse in se il principio del freddo non potrebbe stare vnita e congiunta col principio del caldo, essendo proprio de' cõtrari il distruggersi, o cacciarsi l'vn l'altro; però ella non starebbe congiunta col ciclo, o col fuoco, come voglion gli antichi.

Appresso se nell'aria fosse il principio del freddo, ella non putrefarebbe le cose: perciochè il proprio del freddo, non solamente non è di putrefare, anzi più tosto di conseruar le cose, come cõ l'autorità dell'istesso Aristotile si mostrerà. Ma l'aria (come egli pur vuole) è cagione, che le cose si putrefacciano; adunque il principio del freddo non è nell'aria. Aggiungo, che se l'aria preualesse nel freddo, non sarebbe cosa vana; ma più densata dell'acqua; essendo proprio del freddo lo strignere, e condensare; ma l'aria, come veggiamo, è più vana, e diffusa dell'acqua; adunque non è più fredda. Vltimamente se l'aria preualesse nel freddo, si monerebbe solamente allo'ngiù verso il centro, Nihil enim eorum quæ frigida sunt sursum fertur, per autorità d'Aristotile, e di Platone istesso, sed nec est aptus natus surlum feri; adunque l'aria non preuale nel freddo. E a quello, che si disse de interitu rerum, quod quicquid interit in contrarium abit, si risponde, ch'è ben vero, che tutto quello, che si corrompe è corrotto dal suo contrario: ma non è già necessario, ch'ei si conuerta nell'istesso contrario, potendosi conuertire in altra cosa differente da lui.

Che parimente l'aria di sua natura congeli l'acqua, ha dell'apparente, ma non è vero; poi che l'aria ne sempre, ne il più delle volte fa questo; e sarebbe disdicenole, che l'aria potesse di sua natura congelar l'acqua, e non potesse condensar se medesima, essendo la condensazione proprietà del freddo. Però è vero, che'l freddo accidentale dell'ambiente concorre alla congelazione dell'acqua, come cagion principale: ma non è l'aria, che per propria, ed innata qualità la congeli. Che l'acqua poi si congeli nel secchio, e non si congeli nel pozzo, ciò viene; perche il verno il caldo naturale dell'aria cacciato dal freddo accidentale si fugge, e si ritira a i luoghi sotterranei, e ripo-

sti

si; come sono le cauerne, e i pozzi, e non lascia gelar l'acqua, chi quiui si ritroua: ma l'acque de' secchi e de' vasi si gelano, perche oltre la loro innata freddezza stanno sollcuate, ed esposte al freddo esteriore dell'aria alterata, di maniera che vn solo vmido contra due freddi non può resistere, e si congela: come succede eziandio nella superficie de' fiumi.

Vna ragione rimane da considerare intorno alla respirazione, che par più potente dell'altre. imperoche confessando la comune, che la respirazione è data a gli animali per refrigerio, e contemperamento dell'eccessiuo calor del cuore: Adunque l'aria, che serue alla respirazione, se ha da refrigerare bisogna, che sia fredda.

Plutarco descriuendo la natura dell'aria, ne fredda, ne calda, ma temperata disse, Talis est aeris natura, qui inter ignem & aquam interiectus, & vtrunque eorum contingens, neque calidus ipse est, neque frigidus, sed temperie ex vtroque extremorum æqui inoxiaque mixtus.

Però quando si dice, che l'aria è calda e vmida, s'intende nella sua purità: ma qui vicino a terra doue il sole non la ferisce se non la metà del tempo, e la terra, e l'acqua toccandola di continuo la raffreddano, essendo il suo natural calore molto rimesso e debole, come quella che solamente preuale nell'vmido, ella può contemperare il calor del cuore de gli animali, che è di gran lunga maggiore del suo; come infondendosi acqua tiepida in acqua, che bolle, si contempera, e fa cessare il bollore. Il Telesio nel trattato De vsu respirationis, tenne, che l'aria nella respirazione de gli animali, non solamente non seruisse a contemperare, e mitigare il calor del cuore; anzi più tosto a tenerlo viuificato, ed acceso, seruendosi de' pulmoni per mantici, come vediamo nelle fucine; ne forse tale opinione è da sprezzare. Ora se l'aria non è fredda di sua natura, e tanto meno nel tempo, che la grandine suol generarsi: e la ragione addotta da Aristotile patisce tante difficultà, che diremo?

Veramente la manifesta diuersità del nascimento della pioggia, della grandine, della brina, della manna, della neue, della rubigine o melume, della rugiada, de' fulmini, de' venti, delle comete, e d'altre simili impressioni; non può nascere, che dalla diuersità della materia accompagnata dalla varia disposizion dell'ambiente; E le due sorti sole d'esalazione poste da Aristotile, l'vna calda e secca, e l'altra calda e vmida, ch'egli chiama vapore, non possono per tanta diuersità di cose fredde e gelate bastare. Che solamente a considerar l'Aquilone, come vn vento freddissimo, possa nascere di sola esalazione calda e secca, non v'è intelletto così rozzo, che se ne debbia acquetare. Auster temperiem, Aquilo autem quia frigidissimus est brumam facit; Disse Aristotile nel già citato luogo; che s'egli è formato d'esalazione calda e secca, come egli vuole, che tutti i venti sieno formati, come può esser freddissimo?

Io direi dunque, che tutta l'esalazione non si restrignesse a quelle due sorti sole descritte da Aristotile nel primo delle Meteore, benche in tutte le sorti vi concorra tanto calore, che basti a dar loro il moto. Ma direi, che alcune preualessero nell'vmido acquoso, come quelle di che si generano la pioggia, e le sonti: alcune nell'vmido aereo, come quelle di che si generano la rugiada, e le pioggie d'Etiopia, che si fanno al sereno: e certe nuuole rade, che sogliono suanire. Alcune preualessero nel secco igneo, come quelle di che si formano stelle cadenti, e fulmini, e lampi, e baleni. Alcune nel secco terreo, come quelle di che si generano Aquilone, e Maestro, e gli altri venti freddi. Alcune nel caldo aereo, come quelle di che nascono Austro, Scirocco, la rubigine, e la manna. Alcune nel freddo terreo, come quelle di che nascon le neui, e le brine, ed alcune nel freddo acqueo, come quelle di che si formano le grandini, o le gragnuole. Il freddo acqueo è sempre accompagnato dall'vmido, e'l terreo dal secco; e l'vmido acqueo è sempre accompagnato dal freddo; e l'aereo dal caldo. E'l secco igneo è sempre accompagnato dal caldo, e'l terreo dal freddo. E'l caldo aereo è sempre accompagnato dall'vmido, e l'igneo dal secco. Nondimeno (come ho detto) sempre il calore è quello, che a tutte le spezie d'esalazione da il mouimento. Onde perciò conuiene, che anche quelle, che preuagliono nel freddo, e nel secco terreo, ne partecipino in tanta parte, che ne riceuano il moto: massimamẽte vedendo noi, che le nuuole, che generano la grandine, generano medesimamente lampi, e tuoni, i quali nõ nascono da altro, che dalla parte calda, e secca dell'esalazione, che vinta, e cacciata dalla contraria, mentre per ritirarsi fa impeto in vna parte, ristretta in troppo angusto luogo s'accende, e scoppia; l'vmido cacciato, e ristretto dal calore, e dal secco rompendo la buccia delle mele, e delle castagne, che si cuocono sù la bragia; onde poi nasce il tuono, che non è altro, che vno scoppio dell'aria, e della nuuola, che si rompono, non essendo vero quello, che disse Aristotile nel 79 del 2 dell'Anima, quod sonus sit percussio corporum solidorum ad inuicem: poi che fra le nuuole ne' campi aperti dell'aria, non v'è alcun corpo sodo, e n'esce il maggior suono, che vmano orecchio possa sentire. Ma perche il freddo intrinseco dell'esalazione non basta a congelar la materia, in che si risolue la nuuola, senza che l'aiuto dell'ambiente vi concorra: però vediamo sempre, auanti che cadano la neue, e la grandine, che spirano venti freddi, i quali raffreddano l'aria doue passa la nuuola pregna anch'ella di vapori, che preuagliono nel freddo (Niuosus enim mese, & Aparctias maxime; isti namq; frigidissimi sunt: grandinosus autem Aparctias, & Thrascias, & Argestes) disse Aristotile stesso nel capo 3 del 2 delle Meteore. Si che non è marauiglia, che vnendosi insieme due frèddi, vno esterno, e l'altro interno, habbiano poi forza di congelare, o la nuuola stessa spicciolandola in neue, o l'vmore in ch'ella si conuerte facendone grandine, secondo che l'esala-

zione

zione preuale, o nel terreo, o nell'acqueo. Aggiugnendo però, che quantunque l'esalazione della neue preuaglia nel terreo, quanto al freddo, non è senza vmido acqueo, quanto alla materia, come la terra stessa quasi mai non ne manca. Quindi adunque auuiene, che nel feruor della state poche volte vien grandine, perche in quel tempo nō sogliono spirar venti freddi, e la terra anch'ella disseccata, e riscaldata non leua per ordinario vapori freddi. E il verno vien neue, e non grandine; perche il freddo è eccessiuo in guisa, che non lascia alzarsi da terra vapori grossi, e pregni d'vmori, ne' quali egli predomina; ma solo i disgregati, leggieri, terrei, ed asciutti; massimamēte ne' luoghi freddi. Vediamo ezian dio, che nelle temperate stagioni soura le pianure alborate cade più spesso la grandine, che ne' monti, e nelle nude campagne; percioche i monti, e le campagne nude hanno più dell'asciutto; ma le pianure ombrose hāno gran copia d'vmido, il quale è anche per ordinario freddo per rispetto dell'ombre, doue il sole non può esercitar la sua forza. E perche potrebbe dubitarsi, come si solleuino, e girino per l'aria i vapori, che preuaglion nel freddo, e l'hanno inuato dal loro principio. Rispondesi, che oltre il calore, che li caua della terra, e dell'acqua; l'esalazione calda e secca, che sempre hanno congiunta il sole, che li disgrega, e'l rinerbero de' suoi raggi, che si fa vigoroso su'l piano della terra, gli aiutano a solleuarsi, e girarsi. Ma perche quando l'esalazione preuale nel freddo, il calore non ha gran forza in lei; massimamente quādo tal freddo è acqueo, ed ella è pregna d'vmore assai: però la nuuola della grandine, come tale non s'alza molto, che tosto vince il calor, che la caccia, e ricade a basso. Più in alto salgono quelle della neue, perche non hanno tāta copia d'vmido acquoso, e grosso, come dall'istessa neue si vede, che è più disgregata, leggiera, ed asciutta; e per questo anco par meno fredda, perche non è tanto corporea, ne così adequata al senso del tatto, e le sue nuuole similgiantemente non hanno molto del denso. Ma la brina è esalazione congelata prima d'esser ridotta in nuuola, o per meglio dire è rugiada congelata. E se ad alcuno paresse inuerisimile, che le materie fredde fossero dal calore violentemente cacciate allo'nsù, consideri, che la medesima inuerisimilitudine pare, che i fulmini, e'l fuoco siano dal freddo cacciati allo'ngiù, e pure il vediamo col senso.

Io non ho fatto menzione della dottrina, e opinione di Seneca in questo particulare, parendomi egli hauer detto più tosto cose poetiche, che filosofiche.

Perche la state si putrefacciano più le cose del verno. 2.

PVtrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humido proprie secundum naturam caliditatis, ab externa caliditate ambientis, &c. Così disse Aristotile nel capo 2 del 4 delle Metcore, E nel probiema 33 della

seconda parte, Omne quod putrescit ab externo calore putrescit &c. *Ilche stando, la risoluzione del quisito sarebbe in pronto; percioche se'l caldo dell'ambiente è quello, che cagiona la putredine; essendo l'aria ambiente comune: ed essendo l'aria più calda la state, che'l verno, non è marauiglia se più ageuolmente la state, che'l verno si putrefanno le cose. Ma vari dubbi m'occorrono sopra questo. E prima, se come vuole Aristotile, a far la putredine tre cose vi concorrono; cioè il caldo dell'ambiente, e l'vmido, e il caldo della cosa putrefattibile; la terra, e l'acqua, che non hanno calore alcuno innato, non si potranno mai putrefare, e pure disse Aristotile stesso nel già citato luogo delle Meteore*, quod terra, & aqua, & aer putrescunt, quãdoquidem materia ignis hæc sunt omnia. *Oltr'a ciò se il calore esterno dell'ambiente è quello, da cui la putredine vien cagionata: come è che le cose arrostite, o diseccate dal caldo ambiente, non solamente non si putrefanno; anzi dalla putredine s'assicurano? Di più, se'l calor dell'ambiente è quello, che putrefa, come è che le carni si putrefanno più ageuolmente a i raggi della luna, che a quei del sole? Veggasi Plutarco, che muoue questo quisito.*

Aggiungo, che dicendo Aristotile, che la putredine è vn corrompimento di caldo interno, che dall'esterno vien cagionato, par molto inuerisimile, che vn calore corrompa l'altro, Cum nihil in se ipsum, vel in sui simile distructiue agat. p. de Gener. tex. 50 e 51. *Ma a questo risponde Aristotile stesso dicendo, che la corruzione nominata da lui, non è distruttiua: ma priuatiua per così dire: imperoche il caldo esterno apre, e tira a se il caldo interno, e lo fa esalare priuandone quel composto: onde esalato ch'egli è, subentra subito il freddo, dal quale vnitamente col caldo esterno la putredine vien cagionata. Ecco le sue parole*, Quam ob causam cum caloris penuriam patitur: idq; omne quod hac facultate destituitur frigidum sit, efficitur vt vtrumq, sit causa, & communis affectio putredo sit, tum frigoris proprij, tum alieni caloris. *Ma perdonimi Aristotile, che non sarà mai vero con tutti i suoi modi di fauellare cabalistico, che'l freddo in maniera alcuna concorra alla putrefazione, come parimente non vi concorre il secco: imperoche la putredine non è altro, che discomponimento, e disgregazione, e questi due cõdensano, e costringono le cose disgregate. E veggiamo chiaramente, che le cose, che prouagliono nel freddo, come il ghiaccio, il piombo, i marmi, ed altre cose tali, non si putrefanno giammai. Anzi Aristotile poco di sotto quasi contradicendosi disse*, quod frigidis temporibus res minus putrent quam calidis. *Ne toglie la difficultà ciò, ch'egli aggiugne, che'l caldo ambiente quando egli è languido, o vien superato dall'eccessiuo freddo, o caldo dell'oggetto, non possa operare. percioche di questa maniera la state che l'aria è vigorosamente calda, e'l freddo dell'acque è rimesso, tutte l'acque dourebbono esser corrotte, o quelle almẽ tut-*

te

te, che non istanno in continuo moto. E l'istesso s'haurebbe da dire dell'vue, e de' fichi, che la state si seccano mediante l'aria riscaldata dal sole, e non si putrefanno, putrefaccendosi all'ombra doue il caldo dell'ambiente ha meno vigore. Anzi in Plutarco si legge, che Moschione Medico teneua, Calefactionem omnem si sit mollis, & languida, commouere humorem, & humida resoluere. Si vero igneus sit calor contra carnes exsiccatas; *il che è vero. Mosso adunque da così fatti rispetti, io non direi, che'l caldo esteriore da se, ne congiunto col freddo interno del composto fosse della putredine cagione: ma sì bene il caldo, e l'vmido esterni vniti con gli interni in guisa, che per eccesso cacciando il freddo, e il secco alla putredine ripugnanti, guastino la simetria, e proporzione de gli vmori, soluendo, e disunendo il composto, per loro innata proprietà già dichiarata altroue,* Carnibus enim putrescentibus nihil aliud accidit (*disse Plutarco*) quã quod continente spiritu, in humorẽ mutato rarescunt, atq; diffluunt. *E quindi è che veggiamo, che l'aria sopra tutte le cose ha virtù di putrefare per le due qualità caldo e vmido, che l'accõpagnano sẽpre: ma molto più la state, che'l verno si putrefanno le cose (se il calore del sole nõ eccede tãto l'vmido loro, e dell'aria, che l'asciughi) e più ne' tẽpi vmidi e piouosi, che ne gli asciutti e sereni: e particularmente quando spira l'Austro, vẽto vmido, e caldo; faccẽdo l'Aquilone come freddo, ed asciutto cõtrario effetto. Il caldo e il secco, secondo Teofrasto, cagionano gli odori soani; ma i fetẽti e noiosi sono cagionati dal caldo e vmido, che putrefanno i cõposti. Il caldo senza l'vmido secca, e non putrefa, come si vede nell'arrosto, di cui dubitãmo di sopra, e l'vmido senza il caldo bagna, e non corrõpe, come si vede nell'acqua pura: e però vogliono alcuni naturali, che i pesci, che stanno continuamẽte nell'acqua habbiano lunga vita, viuendo eglino sequestrati dell'aria; e i frutti che si tẽgono racchiusi ne' vasi inuetriati si conseruano lungamẽte; onde si legge, che l'Imperator Galieno daua a mãgiare vua di tre anni, che si cõseruaua in vasi impeciati messi nel fondo d'vn pozzo. All'incontro veggiamo, che l'aria per le due qualità, ch'ella porta cõ esso lei è più ageuole a riceuer le putrefazioni, le pestilẽzie, e i fetori di tutti gli altri elemẽti. Che se Aristotile nel problema 20 della venzinquesima parte disse,* Quod aer, & ignis non putrescunt, sicuti aqua, & terra: *nelle Meteore oue egli considerò le cose più al viuo disse tutto il contrario: e forse non è inuerisimile il dire, che quel problema sia d'altro Autore.*

Gli Antichi haueuano cõtra la putrefazione marauigliosi rimedi, e leggesi particularmẽte ne' Diari di Stefano d'Infessura, che del 1484 del mese di Marzo faccendo i Monaci di Santa Maria Nuoua cauare in vn loro casale nella via Appia, cinque, o sei miglia distante da Roma, si scoperse vna cassa di marmo impiombata, la quale aperta vi trouarono dentro il corpo d'vna fanciulla, che mostraua di dodeci, o tredici anni, inuolto in certa materia odorosa

d'incognita misura con le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. Haueua gli occhi, e la bocca vn pochetto aperti, e così fresca la lingua, che le si tiraua fuor della bocca, e ritornaua al suo luogo. le braccia, e le gambe anch'elle erano fresche, e sode, e piegauansi nelle giunture, e'l viso era bianco, e morbido. Ma tanto popolo vi concorse, che'l Papa fece di nascosto risotterrarla.

Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo riceue dall'odorato. 3.

IL senso dell'odorato è dato a gli animali irragioneuoli in tanta perfezione, che vna gran parte di loro fa cõ esso molte di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. E in ispezieltà si vede ne' cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrouare di notte, e li seguitano per vie lunghissime. E nõ pur trouano odorando e fiutando le fiere nascose, e gli vccelli, ma nel fondo de' fiumi vãno a scegliere i sassi gittatigli a posta, che non paiono hauere odore d'alcuna sorte. Ma l'huomo perche si serue del discorso ha questo senso rimesso, e attenuato in maniera, che poco se ne preuale, e quel poco più tosto per gusto, che per necessità, non essendo gli odori, ne i profumi, ne i fiori cose necessarie alla vita dell'huomo; e se egli le odora, il fa per semplice gusto. Anzi conosco io di quelli, che sentono mirabilmente offendersi dall'odor delle rose, e del muschio. Egli è vero, che i cibi quando sono odorosi, conforme però alla natura loro, sogliono a chi gli gusta parer più soaui, come alcuni vini, le frutta, l'arrosto, ed altre tali viuande, nelle quali par, che l'odore dia condimento al sapore. Onde leggesi di quel Muleasse, che fu da' suoi cacciato del Regno di Tunisi; che ancora nel suo esilio era tanto asuefatto a gli odori, che gittaua cento scudi in profumi per condire vn pauone. Ma dall'altra parte se queste cose buone odorando confortano il gusto: le guaste e corrotte rendendo fetore, sono d'altrettanta noia cagione, e fanno afa, e muouono a nausea, e offendono il ceruello di chi le sente. Oltre che molte volte il puzzo d'vna materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria, e di generar pestilenze, come si legge d'alcune cassette di veleni ritrouate nelle stanze di Gaio Imperatore dopo la sua morte, che fatte gittare in mare da Claudio suo successore vccisero vna grandissima quantità di pesci, i quali rigittati al lido, non molto dopo col puzzo loro infettarono l'aria, ed appestarono il paese dintorno. Tutti que' vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'huomo, li confortano l'odorato, vscendone poco dopo in feccie cõrotte, e guaste, altrettanto gliele disgustano; Ne solamente gli escrementi de gli altri n'offendono tutti: ma i nostri propri eziandio. Tutti i corpi morti,

tutti

tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte, col loro puzzo e fetore danno vn nocumento all'odorato dell'huomo, ch'ei non lo può sofferire; il che nō si vede, che ne gli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto da lunga conoscono il buono, e da vicino non pare, che del tristo s'offendano; indizio manifesto che dalle cose inutili al nutrimento loro, essi non riceuono coll'odorato ne gusto, ne noia. E però ben disse Aristotile nel 5. capo de sensu, & sensili, quod solus homo ob maximam cerebri humiditatem, odoriferis oblectatur; *E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Ne solamente le putrefatte sono noiose all'odorato dell'huomo: ma vna infinità parimente delle sane è incorrotte rendon di lor natura così tristo fetore e puzzo, che non si possono patire, come l'assa fetida riscaldata, il vischio, l'erba del giglio pesta, il solso, la sena bollita, ed altre mille, ch'io lascio di nominare; per le quali a ragione si può concludere, che non essendo l'odorato più che tanto necessario all'huomo, molto più sia il disgusto, e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceue: secondo il detto di Lorenzo de' Medici, ilquale (come si legge nella sua vita) hauendo il naso schiacciato in guisa, che non potea odorare; soleua dire, ch'essendo molto più i tristi, che i buoni odori, egli stimaua di douere hauere obbligo alla natura, che l'hauesse priuo dell'odorato. Vna cosa notò il Cardano nel libro* De sensibus *degna di consideratione; che gli huomini, che preuagliono assai nel senso dell'odorato, preuagliono anche d'ingegno,* Quoniā ait calida, & sicca cerebri temperies olfactu præstat. talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem; & imaginum tenax ob siccitatē est.

Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. 4.

IL vento Aquilone nasce dalle parti più fredde del mōdo, e più rimote dal cammino del sole, e scorre soura prouincie settentrionali piene di monti, neuose, e agghiacciate, sì che non è da marauigliare, s'egli è freddo. Ma l'Austro come nasce in luoghi suggetti al corso del sole, così di mano in mano va trapassando prouincie caldissime, sterili, ed arrenose, Arabia, Etiopia, Libia, Numidia; e in Africa dicono, che si conserua asciutto: ma nel tragitto, ch'ei fa soura il mar Ionio, e Tirreno, s'impregna (cred'io) di que' vapori, e passa vmido, e caldo in Europa, portando nuuole, e pioggia; al contrario dell'Aquilone, che con la sua siccità, e freddezza cagiona serenità, Auster congregat, Aquilo dispellit nubes *disse Aristotile, il quale però nel 3. capo del 2. delle* Meteore, *trattando questo medesimo punto, assegnò la cagione della caldezza; ma non dell'vmidità dell'Austro dicendo,* Auster enim, & magnitudine, &

ſpiritu æſtuoſiſſimus ventus eſt; & flat a locis ſiccis, & calidis, quare cum pauco vapore, propterea, & calidus eſt. Si enim & non talis, ſed vn de incipit eſſet frigidus, nihil minus procedens, propterea quod comprehendit multam exhalationem ſiccam, ex propinquis locis calidus eſt. Boreas autē velut e frigidis locis vaporoſus, propterea & frigidus. Eo autem quod propellat ſerenus hic, in contrarijs autem auſtralibus aquoſus. Similiter autem Auſter ſerenus ijs qui circa Lybiam.

Ma perche forſe potrebbe opporſi alle ragioni addotte da me intorno all' vmidità dell' Auſtro, quello che Ariſtotile diſſe nel Problema 39 della ſezione 23 Quod vapor maris eſt calidus, & ſiccus: e che però come ſecco non poßa dare all' Auſtro vmidità. Si riſponde, che Ariſtotile parla in quel luogo del vapore del mare in paragone di quelli dell'altr'acque, che hanno più dell' vmido; come ſi vede nelle paludi, e ne gli ſtagni, che ſempre ſono coperti di foltiſſime, e vmidiſſime nebbie: Ma i generalmente i venti di terra tutti hanno dell'aſciutto; e quelli, che vengon dal mare, tutti, o la maggior parte ſono piouoſi; manifeſto argomento, che i vapori del mare ſono quelli, che cagionano tale effetto, come più vmidi, che non ſono quei della terra. Ne Ariſtotile ſteßo ſeppe negarlo dicendo, che in Libia l' Auſtro è ſereno, e l' Aquilone piouoſo: non potendo ciò naſcer da altro, che dal tragitto del mare; ſenza che la natura ſteßa ne moſtra, che l'acqua come corpo vmido, più vmidi vapori debbia eſalare, che non fa la terra naturalmente ſecca. Ma i venti tengo io, che naſcano e freddi e caldi, e ſecchi e vmidi ſecondo la qualità dell'eſalazione, che li produce, come s'è detto di ſopra, la quale è molto conueniente, che ſi confaccia colla diſpoſizione del luogo: ma che poßa alterarſi, e mutarſi ſecondo la qualità e quantità della nuoua materia, che vi s'aggiugne.

Perchè il vento frequenti più, e con maggiore impeto in mare, che in terra. 5.

Entus eſt multitudo quædam ſiccæ ex terra exhalationis, mota circa terram. *Così diße Ariſtotile nel 4 capo del 2 delle Meteore. Di ſopra habbiamo moſtrato, che d'vna ſorte ſola d'eſalazione non poßono naſcere i venti tutti. Ma naſce dubbio, perche cagione il vento, eßendo eſalazione prodotta dalla terra, frequenti più e con maggior impeto in mare. Tutti i venti, che ſi ſentono nel mare, ſono giudicati venir da terra, almeno i più vigoroſi, e per queſto nell'ampiezza dell'Oceano dicono, che di rado ſi ſentono alterazioni di venti. E quando Magaglianes per Ponente andò alle Molucche, riferiſce il Pigafetta ſuo compagno, che paſſato, che hebbero lo ſtretto, che poi*

fu da quell'ardito cognominato, e furono entrati nell'ampiezza maggiore, che si troui nell'Oceano, nauigarono tre mesi, e 20 giorni continui senza sentir mai alcuna mutazione, o alterazione di vento. Ma perche i venti nati in terra regnino in mare, e iui con maggior impeto sfoghino l'ira loro, non è cosa agenole da terminare. Il vento è esalazione, che si diffonde per l'aria: ma non direi già, che si diffondesse più soura il mare, che soura la terra, vedendosi, che quasi sempre e' pare, che su la spiaggia, e vicino al lido spiri maggior vento, che in alto mare. Ma perche nel mare per ordinario paia spirar più frequentemẽte e maggiore; la cagione della frequenza (io quanto a me) crederei, che fossero i tanti ripari e ostacoli di selue, e monti, alberi, case, e mura, che sono in terra, e che non lasciano molte volte sentire il vento: doue in mare, non v'è riparo alcuno, che l'impedisca, venti per prona ocyus spirant, disse Aristotile nel Problema 38 della sezione 26. Ma del parer più gagliardo in buona parte se ne potrebbe al timor di chi nauiga attribuir la cagione, e al pericolo, che di continuo minaccia il mare. Percioche tal vento mette in pericolo vna naue in mare: e in quel pericolo pare impetuosissimo a chi teme, che s'ei lo sentisse dal lido, assai minore gli parerebbe: se ne vede continuamente la proua in questo nostro mar Tirreno, doue sempre, che l'Austro spira, muoue tempesta; e nondimeno per lo più l'Austro in terra non è gran vento. Vi s'aggiugne, che quando l'acque del mare hanno già preso l'impeto, e la dotta, il vento, ben che non tanto gagliardo mantiene la fortuna, e molto prima cessa il vento, che non cessano l'onde. Ma cagione particulare n'attribuirei alla qualità diuersa de' venti, percioche la ragione mi persuade, che'l vento caldo habbia da far maggior'impeto nell'acqua fredda di sua natura, che il freddo, che ha proporzione con esso lei: e però veggiamo, che Austro, e Scirocco anche mediocri trauolgono il mare dal fondo: doue Aquilone e Ponente vigorosi e gagliardi non lo turbano quasi punto. Genera però il mare anch'egli i suoi venti, ma più stabili e sicuri, come s'è detto, ne ciò è discordante dalla dottrina d'Aristotile stesso, che nel Problema 39 della sezione 23 disse, che anche il vapore del mare pende nel caldo e nel secco; il che pure fu approuato dal Telesio coll'argomento del sale. E non pure il mare, ma generanglr ancora l'acque de' fiumi; come si conosce per proua; che sempre alle foci de' fiumi spirano venti gagliardi; e più tosto freddi che tiepidi. Vna cosa notò l'autore del libro de' proverbi da essere auuertita, che alcune prouincie hanno venti particulari, che non si sentono altroue; Narrando che fra gli altri l'Austro mai non si sente in Egitto; e che'l vento Cireio, o Maestrale, che da Pirenei per la Gallia Narbonese, e nel golfo del mar Leone terribilmente sbuffa: in alcuna altra parte non si lascia sentire.

Per-

Perche i venti impetuosi, ch'escono dalle nuuole cessino soprauuenendo la pioggia. 6.

Aristotile nel 4. problema della sezione 26 attribuì la cagione di questo a i ventri delle nuuole; come che nella gonfiezza loro consista il principio di così fatti venti. E che appianandosi eglino per l'euacuazione dell'acqua a guisa de' ventri de gli huomini vengano in conseguenza ad escludere i venti. A me questo parue sempre vn concetto più tosto poetico, che filosofico. E però direi, che così fatti venti impetuosi, soprauuenendo loro la pioggia, cessassero, per esser formati d'esalazione, che preuale nel secco; Vedendo noi, che sempre da' tuoni, e da' lampi vengono accompagnati; il che dinota gran copia d'esalazione calda, e secca, che ageuolmente s'accende, e scoppia; e perche la pioggia come vmida estingue il secco; però da lei, o fossero estinti affatto, o in tanta parte almeno, che rimanessero sneruati e languidi. Così vediamo, che i vapori, che l'Agosto s'imprimono nell'aria, sono estinti e purgati dalle pioggie, che cadono l'Autunno. E nelle maremme, e dintorno a Roma per molte miglia è pestifero l'abitare in campagna, finche le pioggie d'Ottobre non hanno purgata l'aria. Aristotile nel 4 capo del 2 delle Meteore anch'egli mutò pensiero, e disse, che i venti gagliardi cessano per la pioggia, quia aqua infrigidat siccam exhalationem. *e questo è più conforme a quello, che habbiamo detto.*

Perche spirino più spesso Aquilone, ed Austro, che Leuante, e Ponente. 7.

El problema 37 della sezion 26 Aristotile disse, che Leuante, *e Ponente non durano l'vn contra l'altro, perche sono cõtrari: ma durano più ageuolmente Aquilone, ed Austro, perche sono venti laterali. Io quanto a me non discerno, perche sieno più contrari leuante, e ponente, che Austro, e Settentrione. E però direi, che leuante, e ponente sieno i due opposti temperati, e che dalla temperie loro poco sforzo possa nascere, o nato, possa poco durare. Ma settentrione, e mezo giorno, perche eccedono l'vno nel freddo, e l'altro nel caldo; però dall'eccesso loro venti eccessiui possano nascere, e durar lungamente, secondo che or l'vno, or l'altro preuale. l'istesso Aristotile nel 4 capo del 2 delle Meteore assegnò di questo altra cagione dicendo, che ciò viene dal sole, il quale s'accosta meno all'Austro, e all'Orsa, che a leuante, e ponente; il che secondo la sua dottrina al mio giudicio tutto il contrario conchiude; perciò che*

volendo

volendo egli, che'l vento nõ sia altro, che esalazione calda e secca, che esca dalla terra (come s'è detto altroue) senza alcun dubbio, doue il sole s'accosta meglio, e più a diritto ferisce, l'esalazione, che si solleua dalla terra, sarà più calda, e più secca, e iui più continui, e maggiori venti si formeranno; adunque leuante, e ponente per così fatti rispetti dourebbono spirare più spesso, e maggiori. La sperienza con tutto ciò mostra, che le parti meridionali sono più riscaldate dal sole di quelle di leuante, e ponente; perche sono più lungamente percosse da i raggi suoi, come quelle che hãno l'accessione, e lo stato; doue leuante sopra il nostro orizzonte nõ ha se non lo stato, e'l receßo; e ponẽte l'acceßo, e lo stato soli.

Perche i venti ferisçano di trauerso. 8.

NEl 4 capo del 2 delle Meteore Aristotile fauellando della cagione del moto obliquo de' venti disse, Latio autem ipsorum obliqua est, circa terram enim fluunt, quia omnis qui in circuitu est aer consequitur lationem. Ma se foße vero, che'l girare dell'aria, girata dal cielo, faceße girare i venti; vn vento solo sempre si vedrebbe spirare; percioche essendo il moto del cielo sempre vniforme d'oriente in occidente, altro vento che leuante non potrebbe spirare: e questo inconueniente astrinse anche Aleßandro Afrodiseo a lasciar l'opinion d'Aristotile. Vn'altra ragione aßegnò il medesimo filosofo nel problema 50 della sezione 26 dicendo, che il moto obliquo de' venti nasceua, perche sforzandosi l'esalazione di ch'egli è formato di salire, come calda, e secca, il freddo della mezana regione la caccia a baßõ; onde resistendo l'vn contrario all'altro, e non restando vincitore alcuno di loro, è forza, che l'esalazione astretta dalla virtù motiua pieghi ne' lati. Questa ragione ha più del verisimile dell'altra, ma ne da lei s'intende, perche l'esalazione impedita dal salire, pieghi più tosto ad vna parte, che ad altra, parendo più conuenirsi, ch'ella si spanda e diffonda per tutto, come il fumo nelle stanze: onde in vn medesimo tempo verrebbono sempre a spirar vari venti, il che vediamo non succedere, se non molto di rado, e per pochißimo tempo. Oltr'a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria, doue l'esalazione patisce ripugnanza e contrasto, verrebbono a generarsi, e qui vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto; e non si sentirebbono se non venti freddi, come quelli, che non ritornerebbono a baßo, se non vinti e cacciati dall'aria fredda. Per questo adunque forse Teofrasto portò vn'altra soluzione dicendo; che la contrarietà de' principij dell'esalazione del vento le cagionaua il moto in obliquo: imperoche mentre il secco si sforzaua di rapirla in alto, e l'vmido di tirarla a baßo, non vincẽdo ne questo ne quello, si moueua ne' lati. Ma questo è tutto contrario alla stessa dottrina peripatetica, la quale vuole,

passa la mezana regione dell'aria, e si gira alla parte opposta donde ella nasce per rientrar nella terra; ma non vince però di tanto, che la parte più spiritosa e sottile, non la tenghi alle volte per lungo spazio sospesa, la quale rispinta dalla freddezza dell'aria di mezo, aiuta anch'ella il moto alla parte opposta; perciòche venendo rispinta dall'Oriente, si muoue verso Occidente per trouar luogo da penetrare, e passare in alto. E la cagione perche cessano i venti è; che finalmẽte parte di quella esalazione penetra in alto; parte se n'immerge nell'acqua, e cagiona le fortune del mare, i flussi, e i riflussi, quando massimamente ella ha seco molto calore; e parte ne rientra nella terra, e la stringe, e la secca d'inumidita, ch'ella era; e s'ella è molto calida, e spiritosa cagiona i tremuoti.

Perche sudino i marmi. 9.

I Marmi che sono nelle Chiese, e ne' luoghi cupi sudano ne' tempi vmidi, massimamente quando egli spira il vento Austro. Lo Scaligero primo trattando della pietra chiamata Paragone tenne, che le pietre nate ne' fiumi sudassero veramente, quasi a dimostrare il principio loro. Fluuiales lapides ortus sui appetentes sunt, quemadmodum & reliqua omnia naturalia; quàmobrem e fluuijs extracti, vbi humidiorem nãciscuntur aerem furtim auriunt. quem humorem postea deprehensum æstus exquoquit. bulliendo igitur euocatur redundans incomprehensibilibus sensu ampullis. *Così dice egli vccellando a fanfalluche. Ma io direi, che ciò da i vapori vmidi procedesse, che spirando l'Austro ne' luoghi cupi soglion ridursi, e non potendo penetrar ne' marmi come fanno ne gli altri corpi porosi, sù la loro superficie rimangonsi, e paion sudori: perocche il marmo con la freddezza sua gli fa densare, e strignere in gocciole, come fanno eziãdio le guastade ripiene d'acqua fresca, che per esser corpi lisciati, ciò ageuolmente anch'elle possono fare. E scioglies con questo il quisito di quel Poeta Fiorẽtino burlesco, che*

Ma che rigoglio è quel d'vna guastada (disse,
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca
Vuole vna soprauesta di rugiada?

I ferri anch'eglino posti ne' medesimi luoghi per lo stesso rispetto alle volte paion bagnati; come pur bagnati, e non sudati paion talora i marmi messi all'aperto, per la copia dell'vmido più attenuato e lubrico, e per lo soffio del vento, che lo sparge per tutto, e perche nell'vmido l'acqua si diffonde, e disperge trouando amicizia douunque inclina; ma nel secco si restringe, e s'auuolge in se stessa, per resistere al suo cõtrario. E questa è la vera ragione perche le goccio le dell'acqua sparse nella poluere, o sopra tauole, o marmi asciutti si ritendano, e nõ quella comune, che suole addursi della ritõdità di tutta la massa dell'acqua.

Perche la paglia conserui non pure le cose fredde, ma le calde eziandio, che non si corrompano. 10.

Leßandro Afrodiseo nel pri. libro de' suoi problemi a nu. 115 l'attribuì ad occulta qualità della paglia, che alle qualità de gli altri corpi s'adatti a' quali s'appreßa. Ma queßto è come si dice, declarare ignotum per ignotius. Plutarco nelle sue conuiuali disse; che la paglia conserua la neue; perche non solamente la difende dall'aria, ma la chiude anche, che non esali, e non esalando non si liquefa. E quanto alla neue, a me non dispiace la ragion di Plutarco. Direi nondimeno quello, che altroue ho detto, cioè che l'vmido tiepido è quello, che putrefa e corrompe le cose miste; e perche niun corpo si difende meglio dall'vmido putrefattibile di quello, che è secco, o circundato di materia secca, che lo rispinga; però la paglia, che è corpo secchißimo tolta ch'ella è dell'aia, ottimamente dalla putredine difende le cose, il che vediamo, che fanno parimente le ceneri, l'arrene, la crusca, la farina, il sale, l'alga, il capecchio, e altre tali materie, che preuaglion nel secco. Così la neue si conserua la state, perche l'vmida tiepidezza dell'aria è rißpinta dalla ßiccità della paglia, che la chiude, e ricuopre. E le cose calde anch'elle sotto lei si conseruano, perche ella fomenta il loro interno calore, che nõ esali, e reßpigne l'vmido esterno, che non l'infetti: percioche l'aria grossa, e piena di vapori, non troua l'adito così ageuolmente per tutto, come fa la sottile, e pura. Non conserua nondimeno così lungamente le cose dalla putredine la paglia, come fanno l'olio, la pece, la farina, ed altre tali materie, percioche non è così atta ad vntrsi, e denßarsi, e serrare i meati per onde passa l'aria, come sono elleno.

Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. 11.

Lutarco nelle sue Conuiuali oue tratta, perche i fulmini facciano ingroßare i tartufi, muoue vn quißito senza rißoluerlo; perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati, che secondo me è l'ißeßo, che'l domandare, perche non si putrefacciano i corpi, diseccata l'vmidità lore. Concioßia che il fulmine habbia asciugata l'vmidità di quel corpo, o tutta, o la maggior parte almeno, non vi eßendo cosa, che asciughi con più attiuità, e preßezza del fulmine, il quale alle volte è ßato veduto asciugare il vino d'vna botte, senza offendere il legno. E leuata l'vmidità si leua il prineipio della putredine, come altroue ßi è dichiarato. E però l'ißeßo Plutarco con ragione appuntò Euripide, che

finse

finſe Climene piagner la morte di Fetonte fulminato con queſte parole.

Carus ille mihi nunc
Aliqua in conualle computreſcit mortuus.

Leggeſi, che nell'Iſola di Lenno otto mietitori mangiando ſotto vna quercia furon percoſſi, e vccisi da vn fulmine rimanendo tutt'otto morti ſenza cadere, aſſettati nell'iſteßa poſtura, in che furono colti, ſe non che la carne loro diuenne come vn carbone ſpento. Sarebbe nondimeno da vedere, ſe quello che dice Plutarco, ſucceda in tutti i fulmini; poi che non tutti ſono d'vna maniera; e diuerſi fanno diuerſi effetti.

Perche cagione la terra, e l'acqua ſtieno vnite al centro del mondo. 12.

CHi haueße addimandato ad Ariſtotile; perche cagione la terra, e l'acqua ſtieno vnite al centro del mondo; egli ſecondo i principij della ſua dottrina haurebbe riſpoſto, che tutte le coſe graui tendono al centro, e le leggieri alla circonferenza del mondo: e che perciò eſſendo l'acqua, e la terra graui, tendano ſempre alla parte baſſa detta del centro. Ma chi haueße domandato al medeſimo, perche cagione le coſe graui tendano ſempre al centro, e le leggieri alla circonferenza: non sò quello, ch'egli s'haueße riſpoſto: non baſtando il dire, che le particelle diuiſe concorrano al centro per eſſere iui il lor tutto. Imperoche io addimando, perche il tutto non ſi parta dal centro, eßendo circundato d'aria vana da tutte le parti, che cederebbe douunque così gran peſo inclinaße.

Diciamo adunque (riſpondendo conforme a principij poſti da noi) che la cagione fondamentale, e prima dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vniuerſo, non è la grauità: ma la freddezza di quei due corpi, i quali ſi diſuniſcono, e s'allontanano quanto più poſſono, dal contrario loro, che è il cielo; deue è il principio del calore, e del moto. Se i contrari hanno da conſeruarſi, conuiene, che ſieno l'vno dall'altro diſtinti in guiſa, che l'vno non poßa diſtrugger l'altro: perciò il caldo ſi fugge di quaggiù, e ſe ne vola verſo il ſuo principio, che è in cielo, per non eßer diſtrutto dal freddo: e'l freddo ſi fugge, e s'allontana quanto più può dal cielo per non eßer diſtrutto dal caldo. E perche nella terra, e nell'acqua conſiſte inſeparabilmente il principio del freddo e della quiete, come il contrario nel cielo: quindi è, che la terra e l'acqua cercano ſempre di mantenerſi il più, che poßono lontane dal cielo per conſeruarſi; il perche ſempre ſi mantengono vnite al centro, che è il più diſtāte luogo, che ſia da corpi celeſtiue iui ſecondo la lor natura freddi, e immoti eternamente ſi ſtanno.

Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. 14.

Posto che'l centro della terra, e dell'acqua vnite sia lo stesso col centro del mõdo, rimane per curiosità da inuestigare, s'egli è più verisimile, che'l medesimo centro sia nel corpo della terra, o in quello dell'acqua. Coloro, che tengono, ch'egli sia nella terra diranno, che la terra è più graue dell'acqua: e che per questo è da dire, che nella separazione de gli elementi, ella fosse la prima a ridursi intorno al centro. Che la terra sia più graue, oltre l'autorità di tutta la scuola Peripatetica, lo mostreranno colla terra, che si gitta nell'acqua, che in essa subito si profonda. Aggiungeranno che nel profondissimo fondo del mare si troua terra, doue nel profondissimo fondo della terra non si può prouare, che vi sia acqua. Allegheranno l'autorità di Vergilio, che disse.

—— Diuiso corpore mundi
In maria, ac terras, & sydera, sors data cœlo
Prima, secuta maris, deiecit infima tellus.

E diranno di più, che la terra è corpo più diuiso, e come più denso, è più graue, e che il più graue di ragione ha da esser più vicino al centro del mondo. Ma alla prima ragione si risponde, che l'affondarsi, che fa la terra nell'acqua, non procede dall'esser la terra più graue: ma dall'esser corpo densato, e l'acqua fluido e vano, che ageuolmente da luogo. E ciò si può nell'acqua stessa vedere, che gittata sopra la terra, penetra anch'ella la terra, e va a ritrouare il centro. Anzi Dionigi Africano scriue a proposito vna cosa mirabile del fiume Eufrate; che in certi luoghi doue egli discende con impeto, caccia e solleua il fango alla superficie dell'acqua in tãta copia, che indurato dal sole vi passano gli huomini sopra. E l'istesso vien confirmato da Procopio istorico, nel primo lib. della guerra Persiana. A quello che si dice, che nel fondo del mare, nella maggiore altezza dell'acqua, si troui terra; io rispondo, che anche nelle profondissime caue della terra, si ritroua acqua, e che quanto più profonda si fa la caua, tanto maggior copia d'acqua vi si ritroua. E a quello che vltimamente s'oppone, rispondesi, che la maggior densità non tira in conseguenza la maggior grauità: perciochè il diamante, e tutte l'altre gioie, senza alcun dubbio sono più dense del piombo, e nondimeno il piombo è molto più graue. Niun metallo è più liquido di sua natura, e più simile all'acqua dell'arien-

to viuo, e nõdimeno infiniti corpi molto più densi di lui, anche fra i metalli medesimi li cedono di gran lunga di grauità. E però niuno de gli addotti argomenti conuince, che'l centro sia nella terra. Anzi il Telesio nel libro De' Mari, tenne, che nel fondo del mare, fussero i fonti del mare istesso, da' quali scaturisse l'acqua salsa di sua natura. Ma dall'altra parte in fauore dell'acqua primieramente si dice, che noi vediamo manifesto, che'l fango pesa molto più, che non fa la polu're ammassata, e la terra secca, e che quel peso maggiore, non le viene altronde che dall'acqua: adunque l'acqua è più graue della terra, e più al centro congiunta. Aggiugnesi l'auttorità della scrittura sacra, oue della terra fauellando il Salmista disse, Ipse super maria fundauit eam, & super flumina præparauit eam, *E vi s'aggiugne l'opinion di Platone, che nel Fedone scrisse, che'l Tartaro (fonte, e ricetto di tutti i fiumi) nella più bassa parte della terra si troua. Dicesi vltimamente che la parte più rimota dal cielo, ha da essere più diuersa dal cielo di tutte l'altre: ma il cielo (come s'è mostrato di sopra) preuale nel caldo, adunque il centro del mondo, che è la parte più rimota da lui dee preualere nel freddo: E questa fu anche opinione d'Olimpiodoro nel citato luogo di Platone; Ma s'egli ha da preualere nel freddo, non può hauer luogo se non in quello elemento, che predomina nel freddo, e questo è l'acqua; adunque il centro del mondo di ragione ha da essere nell'acqua. Ed è questo argomento tanto più efficace, quanto è maggior l'auttorità di coloro, che hanno tenuto, che le prime qualità sieno forme de gli elementi, tra' quali fu l'istesso Alessandro Afrodiseo, anima, e fiato d'Aristotile. Ma perche la terra è pur fredda anch'ella ed oscura, e immobile totalmente a rouescio de' corpi celesti mobili eternamente, e splendenti, e caldi; doue l'acqua non è senza moto, benche accidẽtale, e Plutarco fu di parere, che la terra preualesse nel freddo, e se la poluere pesa più bagnata, che secca, i sassi non pesano meno della polutre bagnata, ne sono men freddi di lei: Però per terminare questa quistione io direi, che come la superficie dell'vna, non auanza quella dell'altra, così il centro dell'vniuerso, non fosse più nell'vna, che nell'altra: ma fosse igualmẽte in amendue: e in quella parte d'amendue, che più nel freddo preuale. Il fango è vn composto d'acqua, e di terra: ma non è d'eccessiuo freddo, se non si gela. Diciamo adunque, che il centro del mondo sia nel fango gelato, e sarà nell'acqua, e nella terra insieme, e nell'eccesso del freddo, e in corpo oscuro, ed immobile, e contrario al cielo. Che di questa opinione fu anch'egli Plutarco nel libro* De Primo frigido *dicendo,* Itaque terra in profundo concretum aliquid frigore, & (vt sic dicam) glacies est: frigus enim merum, & nulla alia emolitum ibi habitat longissime ab æhtere repulsum, &c.

Ne forse da altro mosso Dante Alighieri Poeta, finse anch'egli, che l'vltimo cerchio dell'inferno posato soura il centro dell'vniuerso, fosse nel ghiaccio.

Perche

Perche l'olio stia sopra l'acqua. 15.

L'Olio sta sopra l'acqua perche è più caldo e spiritoso, e in conseguenza più leggiero conforme a i principij posti da noi. Ch'ei sia piu caldo, e spiritoso si vede, ch'egli arde, e s'accende toccato dalla fiamma, cosa che l'acqua per la sua freddezza non la può fare. Ch'ei sia più leggiero si chiarisce col peso; percioche l'istesso vaso pesa molto più pieno d'acqua, che pieno d'olio. E di qui si può anche vedere quello che altroue dicemmo, che i principij del leggiero, e del graue sono il freddo, e il caldo. Federico Pendasio, che a dì nostri è stato vn nuouo Aristotile, lasciò scritto nel suo libro De natura corporũ cœlestium, Quod lignum, & oleum sunt per compositionem media, quæ in causa est, vt forma quoque virtutem mediam retineat, neque grauitati simpliciter, aut leuitati addicta sit. *Aristotile nel 4. delle Meteore al 3. capo fauellando dell'olio disse* Quod quia plenum est aere, ideo aquæ supernatat. *Il che fu anco confirmato da Plutarco* De primo frigido, *oue disse* Quod de reliquis humoribus maxime pellucidum est oleum, quia plurimum in se habet aeris. *Agellio nel libro 17 ricercò, perche l'oglio si ageuolmente si geli, e non si geli l'aceto, che è più freddo di lui, e nõ seppe ritrouar la cagione. Che l'aceto non si geli è bugia, perche nelle prouincie doue è gran freddo, io l'ho veduto gelato all'vscita della botte. Ma l'olio non si congela gia come l'aceto, ne come l'acqua, ancor che si condensi più ageuolmente nell'aer freddo; la qual condensazione gli viene dalla sua origine, essendo egli sugo di materia densata, liquefatto per forza di calore; onde ogni poco d'aiuto, ch'egli habbia, cerca di ritornare al suo primo principio, come anche fanno il grasso, e'l burro. Ma l'aceto vien da materia sugosa, e molle di sua natura senza calore alterata, e però non è così ageuole da congelarsi. Omero Poeta dando il suo epiteto ad ogni licore, chiamò l'olio vmido, qualità che li viene dal predominio dell'aria, la quale nell'vmido sourasta a gli altri elementi: e però vediamo, che l'olio ha per proprio il diffonderſi, come ha l'aria medesima che si dilata per tutto.*

Perche, se'l freddo è quello, che imbianca, al bucato s'adopri l'acqua bollente. 16.

Plutarco nella 9 del primo libro delle quistioni sue conuiuali ricercando, perche le vesti si lauino meglio coll'acqua dolce, che con la salsa, considera se fosse vera la ragione da Aristotile addotta ne' suoi problemi, cioè che l'acqua

marina,

le donne di villa sogliono fare in vn tronco di Salcio, o d'altro albero smidollato, e sbucato dal tempo, chiamandolo bucato dal buco di quel tronco; percioche sendo ella voce Fiorentina generalmente abusata, anch'io m'ho fatto lecito secondare il comune abuso.

Perche ne' siti australi l'acque habbiano del salso. 17.

Ristotile nel Problema 25 della sezione 23 attribuisce ciò al mare, che vscendo in tali siti del letto, e inondando il paese corrompa la sincerità dell'acque circonuicine. A me non si fa verisimile, che'l mare in que' paesi, se non fa vn diluuio, che cuopra ogni cosa, possa infettar tutte l'acque; ne quelli che con esquisitezza hanno descritta la nauigazione di tutta la costa dell'Africa, e'l paese infra terra, riferiscono cosa tale. Là onde io direi più tosto quello, che'l medesimo Aristotile disse incidentemente altroue nel 18 della sezione ventiquattresima, quando ci propose, Cur aquæ feruidæ sallæ magis ex parte proueniant; *Poi che si vede, che l'acque tutte molto suggette all'Austro, sono cattiue da bere, e in molti luoghi hanno del salnitroso, e del salso, il che da altro, che dal calore, che le trasmuta non pare, che possa essere cagionato; come anco vediamo auuenir nell'orina. E tanto più che le cose calide, e l'adustè, hanno tutte qualche sapore, doue le fredde hanno del dissipito, che è il proprio dell'acqua perfetta. E facciasi bollire per due o tre volte vna secchia d'acqua di fonte pura, e vedrassi com'ella si muti, e diuenga salsa, e noiosa al gusto, percioche la parte migliore è sempre quella, ch'esala. Onorio Augustoduneſe anch'egli nel 3* De mundi Phyloſophia, Certum eſt ait per ebullitionem aquam tranſire in ſalem; *Proua fatta oggidì in alcuni luoghi d'Italia. E questa tengo io che sia la vera cagione della salsedine del mare riscaldato dall'esalazioni, e da i venti, che l'agitano di continuo; e depurato dal sole di tutta la parte dolce, e sottile.*

Perche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido. 18.

El trentunesimo Problema della sezion 23 Aristotile porta due ragioni di questo, vna del moto, e l'altra della grauità; volendo che l'acqua vicino al lito sia più sbattuta, e in conseguenza più dolce (cosa ch'io tengo totalmente per falsa) e meco è Plutarco nella quinta quistion naturale, oue dice, che la quiete leua la salsedine all'acqua marina. Intorno alla grauità ci vuole, che quanto più salsa è l'acqua, tanto più terrea, e graue ella sia; e che per ciò la più salsa tenda al fondo del mare, ilche neanche m'acqueta; perche non ricerchiamo ragione

della minor salsedine dell'acqua marina nella superficie, ma vicino alle riue. Io dunque direi, che'l mare sia men salso dintorno al lido, per rispetto dell'acqua dolce de' fiumi, che sgorga in esso, e si diffonde alle riue vedendosi per isperienza, che l'acqua marina vicino alle foci de' fiumi è dolce. e nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone, doue il Rodano con impeto sbocca in mare, tutta l'acqua di quella costa è dolce. Puossi anco dire, che la rena del lido purghi in parte l'acqua del mare, che la va di continuo strisciando, coll'attenuare, e forbire quella sua grassezza, e quel suo salso lentore, ond'ella perciò in parte addolcisca, vedendo noi, che anche nelle cisterne, per assottigliare, e purgar meglio l'acque, si mette rena, e ghiaia. Antigono tra le sue mirabili narrazioni per detto di Callimaco Cireneo riferisce, che vicino all'Isole Chelidonie surgono fonti d'acqua dolce in diuersi luoghi del mare.

Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi sieno più bianche di quelle del mare. 19.

ARistotile nel 6 problema della sezion 23 doue tratta, perche l'acque del mar maggiore sieno più biache di quelle del mare Egeo, attribuisce la cagione di ciò al riuerbero dell'aria, e alla gran copia dell'acqua dolce, che sgorga nel mar maggiore. L'vltima ragione può esser vera; ma la prima è vna fauola; non essendo l'aria di colori diuersi quāto a se stessa, e tāto più che altroue egli medesimo disse, che'l mare era quello, che coloraua l'aria, e nō l'aria il mare. Ma venēdo alla cagione vniuersale della bianchezza dell'acque, io dico; che l'acqua dolce è più bianca, di quella del mare, perche è più fredda; percioche il freddo imbianca, e'l caldo colora, e tinge (come è stato mostrato altroue) e'l freddo congela, e'l calor disunisce, onde si congela l'acqua de' fiumi, e non si congela quella del mare, se non molto verso il polo, come fu scritto da Erodoto, e come vltimamente è stato prouato da gli Olandesi. Però dall'istesso rispetto può anche venire, che l'acqua del mar maggiore, essendo il clima più freddo, e sgorgando in essa tanti fiumi, paia più bianca, di quella del mar Egeo se però è vero quello, che disse Aristotile, come il nome lo disuade posto da moderni all'Eusino, che lo chiamano il mar Negro; e dourebbono chiamarlo il mar Bianco. Andrea Corsali nelle nauigazioni sue riferisce, che per trecento miglia vicino all'India, l'acque del mare appresso al lito, paiono bianche come latte; il che egli crede, che non sia cagionato da altro, che dalla rena bianca di tutto quel fondo; la qual ragione tenendo lo Scaligero vecchio che militasse in tutte l'acque, e in ciò collegandosi col suo auuersario Cardano disse, Recte de coloribus aquarum etenim quemadmodum sapores, ita colores quoque nanciscuntur a terris. Id-

circo.

circo lacus in Suecia, non solum nigras continet aquas, sed etiam pisces alit concolores, quibus nihilo Secius incolæ vescuntur. *Ma certo l'acqua de' nostri mari, non è azzurra, perche il fondo sia azzurro. Agatarchide scriuendo della costa d'Arabia vicino all'India, notò anch'egli per cosa mirabile la bianchezza di quel mare, ma non seppe come il Corsali addurne ragione alcuna.*

Perche ci raccapricciamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda: ma calda eziandio. 20.

Nell'ottaua parte de' suoi Problemi Aristotile dice, che ciò n'auuiene, perche l'acqua fredda debilita il calore interno, e la calda vnisce, e concentra nel corpo il freddo esterno; la qual ragione patisce molte difficultà: percioche se Aristotile parla dell'acqua gittata addosso impensatamente; è vero che la calda, e la fredda fanno l'istesso effetto, non per la qualità loro, ma per la paura della cosa, che cade addosso impensatamente, Nam quod subito fit tetribilius occurrit: metus autem refrigeratio quædam est, & tactus extraneus vtrunque id habet &c. *disse il medesimo Aristotile altroue nella sezion 35 Ma s'egli parla dell'acqua, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, non è vero, che nell'istessa maniera l'vna, e l'altra faccia raccapricciare il bagnato; imperoche la fredda lo fa subito, perche subito con impeto caccia il calore alle parti interne; e le parti di fuora s'inrigidiscono. Ma la calda non lo fa se non dopo cessato quel calore accidentale, che l'haueua alterata, cioè quando le particelle di essa, che sul corpo bagnato sono restate, cominciano a ritornare alla freddezza lor naturale, come in contrario la state veggiamo, auuenire nel vino, che si bee raffreddato con neue, e nondimeno riscalda lo stomaco, perche quella alterazione subito cessa: Anzi sogliono i corpi ignudi ricrearsi coll'acqua calda gittata loro sopra, come tutto il giorno si proua nelle stufe, e ne' bagni.*

Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per li fiumi. 21.

Plutarco nelle quistioni sue naturali attribuì cio a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina, e alla paura di quei, che nauigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, e che io stesso ho prouato; cioè all'agitazione, che si fa gagliarda nel mare; doue i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci doue sboccano in mare, nelle quali pur si pa-

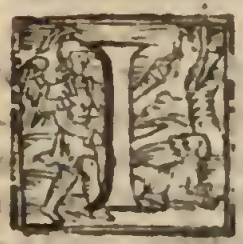
uisce nauſea, come nel mare ſteſso. Chiara coſa è, che il moto del mare, che agita, è molto ripugnante al moto naturale de gli huomini; hauendo egli del circulare, e confuſo; doue quel de gli huomini è retto, e diſtinto. E però vediamo, che anco in terra, ſe vn fanciullo s'aggira lungamente, ei patiſce nauſea, e ſi cade abbagliato ſenza poterſi reggere in piedi. Anzi non ſolamente gli huomini: ma anche gli animali irragioneuoli alle volte patiſcono nauſea nell'agitazione del mare, e l'ho veduto io per iſperienza ne' cani, ch'erano in tempo di fortuna sù le galee, e sù le naui. Cagiona ancora nauſea l'aſpetto dell'acqua ſteſſa agitata, col moto della naue, che abbarbaglia la viſta; onde Teofraſto riferito da Fozio. Nauigantes etiam celerius magis vertiginem patiuntur, cum fluctus intuentur, & agitationes, & trocos videntes &c. *Se poi il vomito naſca, perche gli ſpiriti agitati cagionino bollor del cibo nello ſtomaco, e ſchiuma, che'l ſolleui alla bocca, come tenne il Garimberti ne' ſuoi Problemi; o perche gli ſpiriti ſolleuandoſi con impeto al capo facciano increſpare, e ſtrignere il ventricolo, onde ne ſgorghi il cibo, come quando ſi preme l'otre, perche n'eſca quel che v'è dentro, o per altra qual ſi voglia maniera, ne laſcio libero il giudicio a gli ingegni ſpeculatiui.*

Perche nel cauarſi l'acqua del pozzo, la ſecchia peſa più fuori dell'acqua, che dentro. 22.

NEl mezo dell'acqua del pozzo tanto è piena la ſecchia, quanto è dopo che s'è alzata da eſſa; e nõdimeno ella peſa più fuora contra quello, che par di ragione, eſſendo l'acqua corpo più denſo, e più reſiſtente a gli altri corpi, che vi paſſano per entro, che non è l'aria. Riſpondeſi, che ciò viene, perche l'acqua rotta ſempre cerca d'vnirſi con impeto, accioche non ſi dia il vacuo; e in quell'impeto viene ad aiutare il mouimento de' corpi, che paſſano per eſſa, ſpignendoli verſo quella parte: doue li ſente inclinati; purche non vadano contra il moto di lei, come le naui, che ſi tirano contra il corſo del fiume. Quindi è dunque, che mouendoſi la ſecchia all'insù tirata dalla fune, l'acqua rotta, che cerca d'vnirſi, perche non ſi dia vacuo tra la ſecchia e lei, la ſpigne, e la ſolleua con impeto, e fa parere, che ageuolmente, e quaſi da ſe ſteſſa ella ſi muoua dietro alla fune; e tanto più che allora l'acqua non ſi muoue dell'acqua: ma ſcoſtata che è la ſecchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la ſua natura, onde ſi muoue con ripugnanza maggiore.

Perche

Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versi. 23.



IL Cardano ne' suoi libri de Subtilitate a prouare, Quod aliquando impulsio & motus sit causa quietis; *addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata, che nõ si spande, nel che fu ripreso dallo Scaligero, che disse, che tal'esemplo non faceua a proposito; perche quantunque si muoua la secchia, non si muoue l'aria ad entrarui dentro,* Sed alium, atque alium recentem ac integrum inuenit tanquam eundem, solidum enim semper inuenit, quare tempus transitus breuius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem. *Queste sono le sue parole; e veramente egli non si può negare, che'l Cardano non fosse in molti luoghi, da quello ingegno viuace giustamente ripreso: ma in questo al mio parere poco felicemente. Dice il Cardano, che il moto alle volte è cagione di quiete, cioè che'l moto veloce d'vna cosa impedisce, che vn'altra men veloce non si può muouere. E lo proua coll'acqua d'vna secchia riuoltata col fondo in sù, la qual'acqua sarebbe dispostissima ad vscire: ma preuenuta dalla velocità della secchia, che girandosi è più veloce a ritornare all'ingiù col fondo, ch'ella non è ad vscire, si quieta e non esce, venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto. Però non fa a proposito, ciò che lo Scaligero oppone dell'aria, che non si muoue ad entrar nella secchia: poiche il Cardano non fa paragone tra il moto dell'aria, e della secchia: ma tra quel della secchia, e dell'acqua, che si ritroua in punto d'esser sospesa nell'aria, e non poter discendere a basso, preuenuta dalla velocità della secchia. Non douea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano; e torcer le sue parole in significato diuerso, per attribuire a se stesso la soluzione del quisito; come mostra dopo in quelle parole,* Quare transitus tempus breuius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem.

Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. 24.

On solamente sopra il lido del mare, e sù gli scogli, doue sono rigittate dall'onde; ma nelle cime de' monti ancora si ritrouano conchiglie. Il Cardano nel secondo de gli Elementi disse. Quod scopuli ex insulis exesa terra a fluctibus oriuntur: ac ijdem accedente terra, aut intumescente in insulas euadunt.

Et

Et ob id pleræque insulæ montibus abbundant. quod si mare siccetur, scopuli montes fiunt. Vnde nil mirum in montibus iuxta mare, inueniri nauium partes, & ostrea, atque conchylia. Quid enim hoc aliud est, quam montes illos olim fuisse maris scopulos: aut aliquando inundationem aliquam grauem præcessisse?

E questa del Cardano è opinione di molti, i quali ritrouando conchiglie in terra ferma sù per le cime de' monti credono, o che iui vna volta sia stato mare: o che vna qualche inondazione ve l'habbia portate: e per vltimo rifugio ricorrono a i tempi del general diluuio. Ma oltre che da i tempi del diluuio fino a questi nostri, conseruarsi in terra conchiglie del mare incorrotte, non ha del verisimile. Ne parimente è probabile, che dopo sia venuta altra inondazione di sorte, che habbia coperti i monti altissimi lontani dal mare cẽto, e dugento miglia; vna ragione inuincibile mostra, che l'vno, e l'altro sia fauola; la qual è; che non solamente ne gli altissimi monti lontani dal mare si trouano conchiglie sparse per lo terreno; ma inserrate, e petrificate ne' sassi, e ne' tufi de' medesimi monti. Però io sono andato credendo, che le conchiglie viue, e perfette nel genere loro, non possano veramente nascere, ne mãtenersi in altra parte, che in mare, o negli stagni d'acqua salsa; generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'anguille. Ma il guscio, e il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, oue sieno arrene atte a cõgiungersi insieme per l'vmido. E questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotile nel quindicesimo del quinto dell'Istoria de gli Animali (testo veridico) oue egli dice; Quod Conchæ, Camæ, vngues, & Pectines, locis arenosis ortus sui initia capiunt. *Quindi adunque auuiene, che la natura hauendo in mare l'arrene, e l'vmido, di che si genera il nicchio, e la viscosità del mare, di che si genera la carne; iui fa le conchiglie viue, e perfette. Ma ne' monti, e ne gli altri luoghi arrenosi, doue non ha la materia da generar la carne; genera solamente i gusci, ed i nicchi, che latinamente possono chiamarsi,* naturæ inchoationes: *perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Ne paia strano, che si trouino eziandio nicchi riserrati ne' tufi, e ne' sassi; percioche quelle arrene, che produssero i nicchi delle conchiglie; le medesime generarono anche i sassi, e i tufi; e le vnirono con esso loro: che se vmido sufficiente vi si trouasse, elle potrebbono ancora ritrouarui si viue, come altri animali alle volte vi si ritrouano; E non sono ancor molti giorni, che nel territoro di Tiuoli, cauandosi marmi per la fabbrica di San Pietro, nel mezo di due gran sassi congiunti e serrati insieme fu ritrouata vna buca, e dentroui vn granchio terrestre, di quattro libre di peso: che da quei lauoratori fu cotto, e mangiato.*

Il Fine del Quarto Libro.

LIBRO QVINTO,

Accidenti, e proprietà diuerse.

Onde vegna, che di Padri di molto senno, nascano figliuoli balordi; e di Padri balordi figliuoli di molto senno. Quisito Primo.

OTREBBONO dire alcuni, che l'esser sauio, o pazzo sia qualità dell'anima, come fra gentili non vi mancò chi'l credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer marauiglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del padre. Ma l'essere vn'huomo sauio, o pazzo; non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori filosofi, non viene dall'anima, che sia quasta; ma dall'indisposition più tosto de gli stromenti, de' quali ella si serue nell'operare. Da'onde il Padre che è pazzo, o balordo per hauer guasti gli stromenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, con l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo contrario quando per hauer gli organi ben disposti, egli è sauio, e prudente, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensier poetico, che piace a molti dicendo; che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento, s'applicano con tutto l'animo a quella azione; onde per questo sogliono generare i figliuoli sauij: ma i Padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginatiua uelle speculazioni distratta, e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio; e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonino, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il prouerbio Heroum filij noxæ, *esagerato da Sparziano nella vita di Settimio Seuero. Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla*

generazione potesse concorrere. E Stratonico Fisico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominante, o della donna, o dell'huomo fosse quello, che'l parto formasse; e che l'altro seruisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e di Stratonico se ne dà l'esempio nell'huouo, il quale essendo composto di due semi diuersi, l'vno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si proueresse eziandio, se vero fosse quello che si dice, che Scimie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne, e che parti di figura vmana se ne siano veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; perciochè questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna hauesse preualuto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimẽto. Però al Quisito nostro hanno risposto alcuni fondati sù tale opinione dicendo: che quando di padre di grande ingegno nasce vn balordo e dappoco, ciò viene perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso fecondo per generare; e l'huomo generato di seme di donna, non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vmido di quel sesso. Ma questo è vn rispondere solamente alla metà del quisito, e lasciar l'altra più inuiluppata che prima; conciosia che se i figliuoli de gli huomini molto sani riescono balordi, per esser generati del seme della madre; balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi; poiche o preualia il seme della madre, ò quello del padre; l'vno e l'altro è cattiuo per dare ingegno, e prudenza. Oltr'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che niega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, volendo, che quello che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Nondimeno benche questa opinione d'Aristotile, per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella d'Ippocrate (che fu di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle volte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'assomigliano di faccia, e di costumi, più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procederebbono così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerà di ridurre i sangui mestrui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre, e non alla madre; e tanto più inclinãdoui la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò venisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perche non harebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano euidenti i vasi spermatici atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2 de Sem. cap. 1 e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbiano, e che lo gittino. E sappiamo che anche alle volte alcune fanciulle si sono mu-

tate

tate in maschi, come scriue Flegonte Tralliano nel suo libro De mirabilibus, & longæuis; (E oggidì pure in Roma viue vn giouane figliuolo d'vno spetiale in Torresanguigna, conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina; e tutta via ritiene il nome d'Anna, che haueua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli stormenti, e quel seme, se qualche volta almeno non si seruisse di loro? Io quanto a me in questa parte (come ho detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco verisimile parendomi, che l'efficiente del padre, introduca nella materia, che viē disposta da lui, le qualità della madre, Agens enim semper sibi querit assimilare passum, &c. e Aristotile stesso lo disse primo de Generatione tex. 51 in proua di che ho veduto io stesso in Palo, terra del Regno di Napoli, vn Negro della Guinea, il quale hauēdo sposata vna donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'hauea hauuti, l'vno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telesiani dicono, che i semi del padre, e della madre si confondono, e che alle volte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle volte quello del padre il volto della femmina: ma che però il nascere maschio o femmina, procede dalla qualità del calore d'ambidue i semi confusi. E questa fu anche opinione d'Empedocle, da Aristotile riferita nel 3 capo Della Generazione de gli Animali; e veramente ella pare probabile assai, auuegna che non sia vero, che sempre il seme della donna concorra. Don Gregorio Pomedoro illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e sottile ascende al capo a confortare il ceruello: E che dell'altro, che rimane feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, si genera il seme: il quale poscia, o per la sua imperfezione è infecondo, o produce parti insensati.

Io non negherò, che ne gli huomini spiritosi, e grandi, non sia vero, che tutti gli spirti più viuaci si riducano al ceruello per quiui sumministrare virtù, e vigore alle potenze dell'intelletto: E che per ciò restando il sangue, e il seme freddo e illanguidito, non venga quasi di consequenza, che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io ho osseruato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli, ch'essi hāno generati nella pazzia, hāno anch'eglino hauuto poco ingegno; anzi ho conosciuto alcuni legnaggi, che l'hāno hauuto per discendēza. Ho parimente osseruato, che alcuni padri molto sani, hāno generati figliuoli, che di grā lūga alla sanezza loro nō giūgeano; ma in paragone però d'altri huomini ordinari, nō si poteano chiamare ne pazzi, ne balordi. Sì che son andato dubitādo, che il nō essere riusciti i figliuoli de gli huomini grādi vguali a' padri di prudēza, e valore (ancorche per huomini ordinari potessero passare) quella così grāde disuguagliāza, molte volte balordi e pazzi gli habbia fatto stimare. Ma è da cōsiderare, che la dottrina, la prudēza, e l'arte militare, la al-

tie cosi fatte, sono abiti dell'anima; eche tutte l'anime sono create ignorãti, e prive di questi abiti e qualità. E bẽche vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stormẽti, e del tẽperamẽto della materia; nõ debbiamo nondimeno marauigliarne più, che l'anima del figliuolo d'vn grã guerriero, o d'vn grã filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'vn figliuolo d'vn contadino, o d'vn artefice riesce dispostissima all'vno, o all'altro; perciochè se tutti i figliuoli vasceßero colle medesime dispositioni de' padri, nõ vi sarebbe che vna sorte d'huomini al mondo, tutti vuiremmo ad vn modo, e tutti operaremmo le medisime cose. E l'istesso che ho detto de' saui, e prudenti, dico de pazzi; i figliuoli de' quali tunto che riescano huomini di sapere ordinario, paiono sauissimi in rispetto de' padri, che sono pazzi solenni; ma non è per questo che (come ho detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno; e che i figliuoli de' valorosi non riescano spesso di grã valore anch'eglino, come per l'istorie infiniti esempi n'habbiamo: del Maggiore, Africano, e del Padre; del Minore, e di Paolo Emilio; del Nasica, e di suo padre; de' due Deci; de' due Fabi: d'Annibale, e d'Amilcare; di Filippo, e d'Aleßandro: di Metello e de' figliuoli tutti, di Druso, e di Germanico: e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fu eloquente come lui; ne il figliuolo del maggiore Africano fu gran Capitano come il Padre: le loro dispositioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli haueße applicati a quello, a che gli inclinaua la lor natura, sarebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone e Commodo, l'vno de' quali eccellente istrione, e l'altro eccellente arciero riuscì; essendo stati i padri loro famosi in più nobili arti. Ma molte volte la cattiua educazione, ed elezione de' Padri fa parer dappochi i figliuoli, forzandogli ad applicarsi a professioni, che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto. Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue; Che in Elide vna donna fu ingrauidata da vn'Etiopo, e partorì vna figliuola bianca; la quale ingrauidata poscia da vn'huomo bianco, partorì vn figliuolo nero com'era l'auo.

Perche ordinariamente i poueri sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. 2.

RIspondesi, che gli huomini ricchi vanno sempre a cauallo, o in carrozza, o in lettica: nõ fanno esercizio, e mangiano, e beono più di quello, che'l calor naturale può digerire, le quali circõstanze tutte faccendo il seme assai freddo e humido, sono poscia cagione, che pochi figliuoli si generino, e que' pochi per lo più siano femmine. Là onde scriuono alcuni, che Ippocrate si sebbe de' Baroni di Scitia, i quali viuendo effemminatamente senza esercizio

zio alcuno di corpo, fra continue delizie, attribuiuano à miracolo il non poter generare figliuoli maschi. L'esercizio, e la fatica riscaldano le parti di dentro, e sono cagione, che la digestione sia ottima, e'l seme temperato, e ben qualificato si faccia; e però non è marauiglia, che tal seme quasi sempre alla generazione sia atto, e che anche per lo più soglia figliuoli maschi produrre: come quelle de' poueretti, che mangiano sobriamente, e in continuo esercizio, e fatica trattengono i corpi loro. Aristotile nel fine del 2 capo del 4 libro della Generazione de gli animali disse, Quod aquæ crudæ, & frigidæ, aut sterilitatem, aut partum fœmineum faciunt. Però i ricchi, e potenti, che quasi di continuo beono per delizia, e per gusto acque neuate, fra l'altre cagioni della sterilità loro, ancor questa possono annouerare.

Perche i fanciulli mentre sono bambini non possano camminare, ne stare in piedi. 3.

ARistotile nel primo del 2 dell'istoria de gli Animali, e nel 10 del 4 delle lor parti, assegnando la ragione di questo disse, che ciò veniua perche in quella età l'huomo ha tanto maggior la parte di sopra del corpo (che comincia, come dice egli, dall'orificio, che trasmette le fecce) che la parte inferiore, che sono le coscie, e le gambe, non lo può reggere, ne sostenere, e però brancolando è forzato a muouersi carpone. Ma quantunque possa aiutar la difficultà questo che dice Aristotile; io tengo nondimeno, che la vera, e fondamental cagione consista in altro, cioè nell'vmido souerchio della complessione di quell'età: poiche nō gli huomini solamente, ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco, a' quali non è necessario, che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono sù le gambe per rispetto de' nerui, e delle giunture, che sono troppo rilassate dall'vmido. E però fin tanto che'l calor naturale non attenua, e disgrega quella gran copia d'vmido, dispensandola nell'aumento, che si fa delle membra, in maniera, che i nerui, e le giunture asciugandosi possano consolidarsi, non si fermano in piedi. E questa ragione de' nerui pur la conobbe Aristotile anch'egli nel 7 del 5 della Generazione de gli Animali là doue disse, Vires omnium neruis continentur quapropter cū ætate florent robustiora sunt; minus enim compacta neruataq́; sunt, quæ minora natu adhuc sunt, & recentiorū nerui nondū intenduntur, Senescentium vero laxantur, &c.

Che se come egli disse in que' due altri luoghi, la vera cagione procedesse dal vantaggio della parte del corpo di sopra: le donne molto tardi, e molto malageuolmente sù due piedi camminerebbono, hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto lungo per rispetto del parto. E i nani ne' quali la parte inferiore storpiata nō ha colla superiore alcuna proporzione, fuorche carpo-

ne non potrebbono mai camminare. Onorio Augustodunese, mouendo questo medesimo Quisito, con vna ragione ridicolosa lo risoluè dicendo, Quod homo statim non graditur, quia ex sanguine menstruato in vtero nutritur.

In che lingua fauellerebbe vn fanciullo, che non haueſſe ſentito mai fauellare. 4.

Antauanſi gli Egiziani (come ſcriue Erodoto nel principio dell' Euterpe) d'eſſere la più antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza fino al regno di Psammetico, il quale mosso da curiosità, come ſogliono i Principi grandi, in questa maniera volle vederne la proua. Preſe due bambini di baſſa ſtirpe nati di freſco, e fattigli alleuare in maniera che nõ vdirono mai voce vmana articulata d'alcuna ſorte; quando furono in età da poter fauellare, fattili condurre nel ſuo coſpetto, ſtette attendendo le voci, che proferiſſero, ambidue s'accordarono in queſta ſola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fu inteſa da alcuno, ma in lingua Frigia fu interpretata pane. Onde poi ſempre i Frigi furono ſtimati più antichi, e nobili de gli Egiziani: E queſto medeſimo il conferma Giouanni Tzetze nella ſeconda ſtoria della quarta Chiliade. Ma San Girolamo, e Origene (come riferiſce il Sibilla nella 3 parte delle Quiſtioni ſue) ſcriſſono di concerto, che vn fanciullo alleuato in maniera che non vdì mai voce d'alcuna nazione, quando fu in età da poter fauellare, proferì da ſe queſte due ebree (Lebem) che vuol dir pane, e (Yain) che ſignifica vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochiſſima fede ſono d'opinione, che vn fanciullo alleuato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendeſſe da nazione alcuna del mondo: e argomento da ſordi nati, i quali parimente tutti reſcono muti, (come tẽe anche Ariſtotile ne' libri dell'Iſtoria de gli Animali) e muti di ſorte, che non proferiſcono voce alcuna, che s'intenda, ne da Egiziani, ne da Frigi, ne da Ebrei, ne da ſorte alcuna di gente; doue ſe poteſſero vdire apprenderebbono ancora di fauellare, eſſendo il principio del loro male, nell'iſtromẽto dell'vdito, e non in quello della fauella. E queſta fu anco opinione d'Aleſſandro Afrodiſeo nel 138 del primo libro de' ſuoi Problemi, oue diſſe a propoſito de' ſordi nati, che rieſcono muti, Quoniam quæ nunquam audierunt, hæc fari nequeunt, &c. Ne vale il dire, che l'iſtinto naturale ſpingerebbe a fauellare in quella lingua, che fu la prima vſata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che queſta foſſe l'Ebrea, e nondimeno i ſordi nati non proferiſcono mai voce Ebrea. Anzi cred'io, che dieci, o dodeci fanciulli alleuati inſieme ſenza vdir voce altrui, non reſterebbono muti, ma quando foſſero in età proferirebbono voci nuoue, non inteſe da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da ſe, ſtrano, e inaudito a tutte le nazioni del

mondo;

mondo; E che quante decine di fanciulli s'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuoui si formerebbono, non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Perche l'anno 63 dell'età dell'huomo si chiami climaterico. 5.

Climatericco significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamauano Climateras i pericoli della vita, e della roba. Ma perche l'anno 63 dell'età dell'huomo sia più pericoloso de gli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fa in essa di sette in sette anni, Septimus quisque annus ætati notam imprimit, disse Seneca. Alli 7 mesi il fanciullo mette i denti; Alli 7 anni li muta, e comincia a discorrere. Alli 14 si fa atto alla generazione. Alli 21 non cresce più d'altezza. Alli 28 è nel colmo delle forze. E alli 35 nel mezo della virilità, e dell'età; Onde si legge, che gli antichi Atleti, che fino a quel segno non haueuano acquistato vittoria alcuna, non combatteuano più. Alli 42 l'huomo è nel fior del senno. Alli 49 comincia a mancare il vigore. Alli 56 l'età già precipita. E alli 63 manca, e s'estingue, se non è più che buona la complessione: onde pochi passano questo segno. E però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno più per tempo; come quelle che alli sei anni cominciano a discorrere. Alli 12 possono generare. Alli 18 lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei: il perche Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e'l dispari a' maschi. E Aristotile per l'istesso rispetto nella decima parte de' suoi Problemi fu d'opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L'Imperadore Augusto scriuendo a Gaio Cesare suo nipote, si rallegrò seco d'hauer passato felicemente l'anno 63 con queste parole. Vbicunque hoc die fuisti, spero te lætum & beneualentem celebrasse quartum, & sexagesimum natalem meum; nam vt vides κλιμακτῆρα communem seniorũ omnium, tertium, & sexagesimum annum euasimus. Il che dimostra quanto gli antichi fossero osseruanti di queste cose.

Perche sogliano le donne auanzar gli huomini di numero 6.

Egli è vero quello, che disse Aristotile nel 3 capo de longitudine, & breuitate vitæ; che i maschi di ciascheduna spezie, per esser più caldi, più lungamente viuano, senza dubbio per tal rispetto gli huomini dourebbono sempre auanzar le donne di numero. Perche dunque veggiamo il contrario? Forse perche la natura sempre maggior copia di cose imperfette, che di perfette produ-

ce?

cer? O pure è da dire, che la natura habbia creata ogni cosa perfetta in suo essere; cioè con quella perfezione, che l'era necessaria per conseruarsi? Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini solamente; e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curiosità: che espongono gli huomini soli a' pericoli, ne' quali spesso e' si rimangono morti, sieno principali cagioni, che le donne in molte città, e prouincie preuagliano di numero; come si vede particularmente in Ispagna, doue per le guerre continue, che ha fatto quel Re; e per li tanti presidi, che mantiene in diuerse parti del mondo, e per le nauigazioni dell'Indie, quella prouincia manca per lo più d'huomini, e soprabbonda di donne.

Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de gli altri animali. 7.

Aristotile nel 60 della decima parte de' suoi Problemi disse, che ne gli altri animali hauea la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell'escremento del capo; il che nell'huomo non hauea fatto. Io direi, che nell'huomo il capo in certo modo seruisse per vn coperchio dell'altre membra, essendo parte souraeminente all'altre: e però come tale la natura l'habbia fortificato, e guernito meglio dell'altre membra. Ma ne gli animali irragioneuoli, che vanno incuruati sopra la terra con tutto il corpo, non habbia vsata tal diligenza, come non necessaria. Aggiugnesi che la natura non hebbe mai intenzione, che l'huomo si copriße il capo, come fa l'altre membra; ne si legge che anticamente egli si portaße coperto, eccetto che da' popoli molto delizioßi, come Lidi, e Frigi, e Soriani. E le donne pur oggi tuttauia, non lo si cuoprono d'altro per ordinario, che de' loro propri capelli, il che fu anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2 delle Parti de gli animali al 14 capo con queste parole della traduzione comune, Homo animalium maxime omnium piloso capite est: cuius rei causa tum ad necessitatem, tum ad presidij rationem referenda est. Necessarium enim propter cerebri humiditatem, & commissuras caluariæ: nam vbi plurimũ humoris, caloriſque, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiumenti autem ratio, vt frequentia pilorum caput operiens, defendat a nimio frigore, & calore. *I Romani come si legge, e dall'antiche statue si vede, chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, e che solamente i Liberti portauano il cappello. E però fu hauuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnaße il trionfo d'Africano in abito di Liberto col cappello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuette dal popolo Romano onore*

alcuno

alcuno con maggior giusto, Quam ius laureæ cōrōnæ perpetuo gestandæ, ad tegendam caluitij deformitatem; *che se costumato si fosse di portar la berretta, o'l cappello, non gli occorreua la corona dell'alloro.*

Perche incanutiscano i vecchi. 8.

ARistotile *nel 5 della gener. de gli anim. tenne*, Quod canities sit putredo quædam, quia pili qui pileo operiuntur celerius canescant; flatus enim putredinem prohibet, & operimentum flatus impedire solet. *Così diss'egli. Ma la vera ragione dell'incanutir de' vecchi è, perche quell'vmore escrementiccio, che produce i peli, secondo che l'età và crescendo dopo vn tal segno, si va appoco appoco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco. E i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa, più per tempo in loro, che ne gli altri suol raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de' vecchi disseccata dall'età, abbondi d'vmore, che nutrisca i peli canuti? Al che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodiseo, così rispose Macrobio*, Senecta extincto per vetustatem naturali calore fit frigida, & ex illo frigore gelidi & superflui nascuntur humores. Cæterūm liquor vitalis longæuitate siccatus est, vnde senecta sicca est inopia naturalis humoris, humecta vero abbundantia vitiosi ex frigore procreati. *E quindi è, che veggiamo i vecchi catarrosi, e d'vmori peccanti ripiem, mancando in essi il calore, che solea consumarli. Plinio nell'vndicesimo lib. disse, che fra tutti gli animali incanutiuano solamente l'huomo, e'l cauallo. E Aristotile nel problema 62 della sezione 11 disse, che fra tutti gli animali l'huomo solo incanutiua, perche non cambia il pelo, e più di tutti gli altri viue, e s'inuecchia. E perche si vede, che alcuni vccelli talora imbiancano anch'eglino; nel 12 del 3 dell'Istoria de gli animali soggiunse, che ciò non procedea da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dall'acque del paese; allegando, che anzi per lo contrario la gru quanto più inuecchia, tanto più s'anneriscono le sue penne. Ed a proposito dell'acque si legge del fiume Clitūno vicino a Beuagna, che per la freddezza dell'acque sue suol cagionare il pelo bianco a gli animali, che ne beono di continuo; E anticamente i tori bianchi, che s'adoprauano ne' sacrificij si nudriuano dintorno alle sue riue. Onde Vergilio nel 2 della Georgica.*

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Si trouano anche huomini, i quali non incanutiscono per vecchiezza, ma

per

per accidente d'infirmità, o di complessione, come que' fanciulli d'Albania, de' quali scriue Plinio, che incanutiuano in puerizia: e come quell'Anco di cui Valerio Flacco,

——————————— Ancus
Cimerias ostentat opes cui candidus olim
Crinis inest, natale decus, &c.

O come quell'altro da Montefiascone, di cui narra il Cardinal Paleotto nel suo libro De bono senectutis, *che di sette anni era tutto canuto. E come si legge di Francesco Petrarca, e d'Orazio Poeti, che su'l fior dell'età ambidue incanutirono. Fozio per detto di Ctesia scriue di certi popoli Indiani, che nascono canuti, e alli trẽt'anni si cominciano loro ad annerire i capelli; e alli sessanta hanno tutto il pel nero. Scriue ancora Tolomeo d'Efestione nel 6 libro della sua varia Istoria) mentre narra, che 54 huomini famosi hebbero il nome d'Achille, che vn figliuolo d'vn certo Galato anch'egli di tal nome, era nato tutto canuto: il che scriuono Aristotile, ed Antigono* De mirabilibus narrationibus *essere ancora ad altri molti auuenuto.*

Se i capelli ricciuti siano (come è in prouerbio) argomento di poco senno. 9.

Alemone Atenieſe nel ſuo libro de' ſegni della natura, non diſſe che i capelli ricciuti foſſero indizio di poco ceruello, ma di timidità, e di peſſimi coſtumi; queſte ſono le ſue parole tradotte dal Petreio, Capilli criſpi hominem admodum pauidum, abhominabilemq; denotant. *Ed Ariſtotile anch'egli nel decimo della ſua Fiſonomia parlò ſolo della timidità dicendo,* Qui capillos multum criſpos habent timidi ſunt, & referuntur ad Aethiopas. *Ma perche gli Etiopi ſiano ricciuti, io dichiarò l'iſteſſo nel 4 Problema della 14 ſezione, oue diſſe,* Quod quemadmodum ligna, ita etiam corpora animaliũ a calore deprauantur; quare Aethiopes, & Aegyptij ob nimium regionis calorẽ, blæſos pilos, & pedes habent: criſpitudo enim veluti pilorum blæſitas eſt. *Nel che io non ſono con lui; perciochè l'eſſere ſtorto, e ſciancato non è effetto del calore, ma del ſecco e del freddo, che riſtringono e ritirano tutte le coſe. E i Nani, e i Pigmei non ſono ſciancati per altro, che per mancamento d'vmido, e di calore. E per lo contrario i Patagoni ſono giganti, perche la natura in quel ſito freddo gli ha prouueduti di gran calore, e di grand'vmido interno. E i peli a gli ſpauentati s'arricciano per mancamento di calore, e di ſangue. Nel 3 capo del 5 della Gener. de gli animali, ricercando il medeſimo Ariſtotile il principio dell'arriccia-*

l'arricciamẽto de'peli, due ragioni assegnò. Vna dell'esalazione calda, e secca, Quæ efficiat vt duplici dilazione feratur capillus, & ideo incuruetur; cum terreum deorsum, calidum vero sursum feratur. *E l'altra del mancamento dell'vmido,* ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si euaporetur, & contrahatur) conuelitur vero pilus quemadmodum cùm ignè aduritur: cum crispitudo conuulsio fit, ob humoris inopiam, ab aeris continentis calore. Indicium rei est, quod & duriores sunt pili crispi quam recti: durum enim quod siccum est.

Dalle quali parole d'Aristotile noi cauiamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore, e da siccità deriuarsi. Da siccità senza dubbio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Etiopi sia cagionata, essendo che quelle nazioni mancano di calore internò, e sono di complessione vgualmente secca, e adusta per la general siccità del clima abitato da loro. Ma ne' popoli suggetti all'Aquilone come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania l'hauere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir, che da souerchio calor di ceruello, come veggiamo, che gli stessi capelli mostrati al fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricci; o da soperchia siccità del medesimo membro, per la quale mancando parimente l'vmore alla cotenna i peli diseccati anch'eglino s'arricciano. Il ceruello come dice Aristotile nel medesimo luogo (e come tutti confessano) di sua natura è predominato dal freddo, e dall'vmido; nondimeno moderatamente diseccandosi, o riscaldandosi acquista perfezione; imperoche nell'asciugarsi, gli spiriti s'assottigliano, donde poi nascono l'ottime contemplazioni, e l'eccellenza della filosofia, e delle matematiche, Anima enim sicca optima, ac sapientissima est, *diceua Eraclito: e col calore gli spiriti s'infernorano; da che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poesia, che sono furori: e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtù Eroica. Ma come il moderato riscaldamento, e diseccamento del ceruello è perfezionatiuo dell'intelletto; così l'asciugarsi, o riscaldarsi egli a dismisura guasta l'operazione di quella potenza, e la simetria de gli organi in guisa, che l'intelletto con essi opera sì, ma male: il perche quindi auuiene, che'l ceruello riscaldato souerchiamente, se la riscaldazione è superficiale, e ne gli spiriti solamente consiste, genera vn furor di pazzia, che tosto suanisce, come ne gli vbbriachi si vede: ma quando nella propia materia del ceruello è concentrata ed impressa, e gli organi sono discõcertati, genera vn furor pazzo, e lungo, come fu quello d'Ercole, e di Cleomene Aslipalese Eroi, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti; e come è quello di tanti, che impazziscono per amore. Ma se'l ceruello è souerchiamente diseccato, suol partorire vn'altra sorte di pazzia più piaceuole, che si chiama delirio; percioche l'intelletto va pur tuttauia speculando,*

e fantasticando: ma folleggia intorno a cose vane, impossibili, e contradittorie: Nella qual sorte di pazzia diede già Ermogene Tarsense Rettore; e fu anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente, se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in prouincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il ceruello, e'l capo souerchiamente disseccato, o riscaldato, ne segue di conseguenza, che fuori delle prouincie suggette all' Austro, e secche di lor natura, doue non opera la forza di così fatto clima, l'hauere i capelli ricciuti sia argomento di poco senno, poiche sian tali, o per souerchio calore, o per souerchia siccità del ceruello, l'vno, e l'altro suol cagionar la pazzia: il che però si dice per lo più, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

Perche non nascano peli verdi 10.

IL Cardano hauẽdo mosso questo quisito nel 4 lib. De subtilitate, lo risoluè dicendo, che ciò veniua, Quia pilus denia substantia est & crassa, neq; lucis capax. Onde lo Scaligero per così fatta solazione il beffeggiò col dire: Che è l'istesso il domãdare, perche non si trouano animali con pelo verde, che il domãdare, perche non si trouano piante co foglie nere, e che i peli non sono altro, che piante; e le piante non son altro, che peli verdi della terra; e che si trouano Scimie di color verde, e molti vccelli verdi, le cui piume non sono altro, che peli. Veramente egli non si può negare, che la ragion del Cardano non habbia dello sciapito; conciosia che se le sostanze dense non si coloraßero in verde, gli smeraldi non sarebbono verdi; e se i capelli foßero incapaci di luce, non lucerebbono i biondi. Ma ne quello, che lo Scaligero adduce, merita al mio parer molto applauso; perciochè il dire, che i peli sian piante, perche hanno simbolo colle piante, e piume, perche hanno simbolo colle piume, è metafora più, che poetica. Che parimente si trouino Scimie verdi, io non so alcuno, che ne vedesse giammai: e pure ho parlato con molti in Ispagna, che sono stati per l'Indie, e per l'Africa. Sonoui bene alcuni Gatti Indiani, che hanno verde la pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiugne delle foglie de gli alberi, non isciogliè il quisito del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerso. Là onde io direi quello, che ne' suoi Problemi disse Alißandro Afrodiseo trattando della cagione della canutezza de gli huomini; cioè che'l pelo riceua il colore dal nutrimento; il che pure non seppe negar lo Scaligero stesso nella particella 59 delle sue sottigliezze, allegando che perciò le pulci de' cani grassi biancheggiano, perche si pascono di pinguedine. L'vmor verde ne gli animali è feccia, ed escremento nociuo, e però ne' peli si la natura non lo trasmette alla pelle per non infettare il sangue, essendo che i peli non potrebbono succiarlo,

succiarlo, ed asciugarlo tutto; ma il separa, e chiude nel fele. Ma in alcuni vccelli, ne' quali egli è più sottile, e la carne più porosa, ella il trasmette alla pelle, e lo smaltisce nelle piume loro, le quali ne succiano molto più, che non farebbono i peli, come ne' Pappagalli si vede. E perche lo Scaligero opponendosi a questo, anzi a se stesso, allega l'esempio de gli ebuli, i quali hanno il sugo nero, e nondimeno le foglie loro, che da quel sugo riceuono l'alimento non sono nere ma verdi, rispondesi; Che la scorza delle piante nutrisce le foglie, e'l sugo del legno nutrisce i frutti; si che non è marauiglia, se gli ebuli che hanno la scorza verde hanno anco verdi le foglie, perciocbe il sugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per questo i frutti de gli ebuli sono nerissimi anch'egli-no; e le ciregie son rosse, perche il sugo del legno è di quel colore, e le foglie son verdi, perche l'vmor della scorza verde è quello, che le nutrisce.

Perche gli huomini, che hanno il capo grande a proporzione, sogliono auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo. 11.

PAulo maius mediocri caput, cordati, virilis, ac ingenui indicium: *queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione, cred'io che sia, perche il ceruello è quella parte di noi, che da il luogo, e gli stormenti da operare all'anima intellettiua; là onde quanto è in maggior quantità, tanto più capaci luoghi, e stormenti meglio disposti è da credere, che le dia; ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande auanzano d'ingegno quelli, che l'hanno picciolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il ceruello, e non di tutta la massa della testa.*

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro De natura hominis, *che disse*, Qui exiguo capite præditi sunt; flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Etenim breue caput habentes præ eius breuitate, priuantur facultate perficiendi ea, quæ magnum caput habentes perficiunt. Cum itaque vniuersæ corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsum enim vt modo exposui, est quod sensuum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pede digitum moueri acciderit, illum sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc, animali calore medio operatur. Nam cum sibi ad hæc perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, paruum instrumentum plurimi

ſpiritus capax eſſe neutiquam poteſt. Itaque cum breue caput angusto ſpatio comprimatur, in eius angustijs animalem ſpiritum demergi, extinguique & cum eo vniuerſas, quæ ab ipſo fiunt actiones contingit: in ſummam igitur exiguum caput prauum perpetuo habetur &c. *così tradusse il Pereio. Il medesimo tenne Paolo Egineto. E con questo concorda quello che disse Aristotile nella fisonomia*, Qui habent magnum caput ſenſati ſunt, & referuntur ad canes. *Quindi è, che veggiamo le caluarie, che ſi conſeruano de gli huomini ſanti, e di valore più grandi dell'ordinarie. Ma non dee però paſſare il capo in eccesſo, quanto alla proporzione del corpo, eſſendo ogni eccesſo vitioſo; onde l'iſteſſo Palemone*; Quod vero modum magnitudine exuperet caput, ſtolidi, & indocilis hominis argumentum dixeris; *perciochè la natura non ha potuto vigore, che poſſa riempier di cerueello tutto quel vacuo. Ed ho io conoſciuto vno di coteſti tempioni, che haueua il capo groſſo quanto tre capi ordinarij, e'l reſtante del corpo aſſai picciolo; e oltre che andaua ſempre traballando, che parena vbbriaco, era sì gaccioſone, che la moglie ſi ſeparò da lui, perche non vſaua con eſſo lei per vergogna, e per tema di non peccare; come ſcriue Giouanni Tzetze di quell'antico Melitide.*

Perche la Natura non habbia fatto la barba alle donne. 12.

Ariſtotile nel Problema 27 della 10 ſezione moſtra di credere, che la barba ſia ſtata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maſchile, come i chiomi al Leone; e ciò fu anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, pro barbis ſacerdotum. *Con tutto ciò io la tengo più toſto per difformità, e per ſegno di fierezza, che di bellezza, e per tale credo, che la natura come ſeconda cagione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conſeruar con tal mezo l'amor de gli huomini in verſo loro per la neceſſità della ſpezie, e della generazione. Che ſe la natura mancaſſe di queſto mezo, e non vi foſſe diuario di bellezza tra maſchio, e femmina, l'huomo è animal tanto luſſurioſo, che ſenz'altra diſtinzione ſi ſarebbe auuentato al primo oggetto, che gli ſi foſſe parato ananti? Diogene addimandato, perche ſi nutriſſe la barba; non per altro riſpoſe, che per moſtrar d'eſſer huomo: al che alludendo nel Miſopogono Giuliano Imperadore, e con ironia riſpondendo a gli Antiocheni, che lo burlauano* Ipſe inquit cauſam præbeo, qui hircorum ſimilem barbam gero, tum poſſem eam lævem, glabramque efficere, qualem habent formoſi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura ineſt amabilis decor, & venuſtas. Nam vos in ſenectute etiam veſtros liberos imitamini, & pro iſta veſtra delicatiſſima vita, & ſimpliciſſimis

cissimis fortasse moribus. studiosè eam glabram facitis, & virum non vt eg: ex genis, sed ex fronte ostenditis.

I Romani si radeuan la barba, sì perche a gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio riesce il trouarsi senza quello impedimento; come anche per leuar quella presa, e quel vantaggio al nimico; la quale fu parimente consideratione d'Alessandro Macedone; Nondimeno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per ispazio di 454 anni da la fondatione di Roma si nudrirono la barba. Aristotile riferisce, che certe profetisse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiritata, o da strega: come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza ha dell'Eunuco, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Prouincie d'India vi nascono gli huomini senza barba, ma imbelli, e pusillammi in guisa, che le donne nostre vagliono più di loro.

Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affligano a mirar nel sole, o nel fuoco. 13.

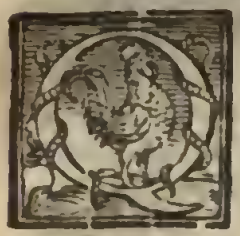
Aristotile nel Problema 20 della particella 31 disse molte cose intorno a questo conchiudendo, che'l verde, come colore di mezzo, e temperato ricrea la vista; e che'l bianco, e'l nero, come estremi, faceano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezo; e nondimeno gli altri colori di mezo non ricreano, come fa il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'vmore, ei si compiaccia de gli oggetti vmorosi, o cagionati dall'vmido per la simpatia, che ha con essi; e che perciò gusti del verde in particulare, per essere il verde effetto dell'vmido, come dicemmo altroue, e come nell'istesso problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affligga mirando il sole, e il fuoco per la siccità loro contraria all'vmido suo innato. Quando Donno Alfonso d'Alburquerque Capitano del Re di Portugallo prese l'Isola d'Ormuz, vi trouò dodici Re prigionieri, che tutti erano stati accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fisi in vn ferro infocato; mentre que barbari vaghi di mutazione, hauendo l'armi in loro potere andauano ogni giorno creando Principi nuoui. Il Cardano nel 14 del 3 De rerum varietate, portando altre ragioni disse, Cæruleus color, & viridis maximè visum creant, quod vterque communis sit, & valde consuetus alter aeris terminus, alter omnium foliorum vterque etiam splendidus, vterque integra constat proportione inter album, & nigrum &c. *E quest'vltima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario.*

Perche

Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. 14.

ARistotile nel Problema 22 della sezione trentunesima attribuì questo accidente alla debolezza de gli occhi, dicendo, che'l fumo non penetra nell'altre membra, come fa ne gli occhi, perche sono porosi, e di rara testura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello che dice Aristotile; ma io ho per più vera e piana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire: che gli occhi sono vmidi, e'l fumo ha virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'vmido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi; che la porosità poi, e la testura debole concorrano come seconde cagioni, io nol niego. Ma è da auuertire a quelle parole del citato Problema, Conspectus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt; *le quali non sono secondo la dottrina d'Aristotile, ma di Platone, che tenea, che'l vedere si facesse* per extramissionem; *però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autore, che d'Aristotile. Il Càrdano nel tredicesimo* De subtilitate *notò, che gli huomini d'acuta vista haueuano cattiuo odorato,* quia oculus in frigido, & humido, odoratus facultas in calido, & sicco sunt constituta, *Così dice egli.*

Perche a gli huomini inuecchiando manchi la vista. 15.



Vesto non è più difetto dell'huomo, che de gli altri animali; e viene perche, come disse Aristotile nel 7 del 3 dell'anima, la vista è potenza organica, cioè dipendente dalla materia dell'occhio, ne può operare se non conforme alla disposizione, ch'egli ha. E perche nell'huomo quando egli inuecchia tutti gli stormenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più dilicata è composto, perciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista per colpa dello stormento, che diuenendo ottuso va di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visiui vadan perdēdo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che'l veder si facesse col mandar fuora gli spiriti visiui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le specie, e le figure delle cose vengano elle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14 Problema della sezion 31 attribuì la cagione di ciò particularmente alla membrana

esteriore

esteriore dell'occhio dicendo, Homines natu iam grandes obtusius vident; oculi namque senum tunica dura, simulque rugosa teguntur. *E l'istesso disse pur anco nel 5 della generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti di dentro si debilitino, veggendo che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, e perdono quella viuezza, e pienezza, che haueuano in gioventù.*

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. 16.

SO che alla maggior parte questo parrà vn voler porre in dubio vna cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicità de' sordi non è da cõtrapporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni vmane per esempio d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1 capo De sensu, & sens. d sse, Quod ad necessaria vitæ secundum se, melior est visus, ad intellectum vero secũdum accidens melior est auditus. *e nel principio della Metafisica,* Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio. nam & absque vsu propter se ipsos amantur, præ ceteris autem qui per oculos fit. non enim vt agamus solum, verum etiam vt nihil acturi, ipsum videre præ omnibus alijs (vt ita dicam) diligimus. causa autem est quod sensuum hic vel maxime nos cognoscere aliquid facit, multasque differentias manifestat. *Con tutto ciò la sentenza non è così agevole, come ella pare; imperciochè se fauelliamo de' ciechi, e de' sordi per infirmità, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauellare, ed esercitar la ragione, io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendochè al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così agevolmente fauellar con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e a gli altri. Ma se parliamo de' ciechi, e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Percioche il cieco nato se è difettuoso nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell'intelletto: ma il sordo nato ha vn'altro difetto maggiore, che resta muto. E benche habbia libero il maneggio del corpo, quanto all'intelletto però si rimane tra i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, ne legge, se non per vn certo instinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustizia. E s egli si guarda dalle cose viziose, o fa talora alcuna azione degna di lode, nõ è perch' egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel ch'ella sia: ma perche cõ minacce, o con*

accarez-

accarezzamenti, e con cenni è stato accostumato di così fare; come i cani, e l'altre bestie docili, che s'alleuano con esso noi. E però ben disse Aristotile anch'egli nel fine del 1 capo, De sensu, & sens. Quod cæci a natiuitate longe prudentiores sunt mutis, & surdis.

Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini sù due piedi. 17.

NE gli animali terrestri, che non hanno piuma, predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano: ma continuamente sopra la faccia sua inclinati camminano con'quattro piedi, o con tutto il corpo serpeggiando; e per questo mancano ancora di canto, non hauendo la terra, che vn moto solo per accidente, quando viene leuata del luogo suo; immobile per natura, ed elemento si può dir muto, come quello, che da se stesso non rende mai suono alcuno. Solo l'huomo, perche partecipa più del celeste, e dell'aereo, si solleua, e sù due piedi colla faccia verso il cielo cammina, parla, canta, e forma varie voci, come fanno ancora gran parte de gli vccelli, i quali essendo predominati dall'aria riceuono da quello elemento facultà non pur di camminar sù due piedi, ma di volare, e di cantare; hauendo l'aria diuersi moti, e piegandosi in varie guise; di sorte che da lei solo riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci, come ne' corni, ne' flauti, nelle trombe, ne gli organi, e in altri tali stormenti chiaramente si vede, ne' quali l'aria è quella, che forma il suono; come per lo contrario i pesci, perche non si seruono d'aria, sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell'88 del 2 dell'anima. Potrebbesi dubitare del canto delle rane; ma quello non è veramente canto, come canto non è il ragghiar de gli asini, ne l'abbaiar de' cani. Il Cardano nel 7 De rerum varietate disse, Quod dulcis sonus non fit nisi in sicco. *e che perciò i quadrupedi, e i pesci non cantauano per l'vmidità loro. Al che si risponde, che ben'è vero, che gli stormenti secchi rendon più forte il suono, perche l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore; ma la dolcezza del suono nasce dalla proporzione dell'aria, che percuote, e dal modo vario, e raggirato con ch'ella percuote: e però l'attitudine della gola, e la velocità della lingua, in che particularmente preuagliono gli vccelli piccioli, e l'huomo, sono principal fondamento, come fu similmente tenuto da Aristotile nel trattato* De obiecto auditus, siue de audibilibus.

Per-

Perche gli huomini habbiano la vocè più grossa delle donne. 18.

Ristotile nel 3 Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò proceda dalla quantità dell'aria, che s'inspira, e respira: ed allega, che doue è molto calore, iui è necessità di molt'aria per refrigerare, e cõtẽperare, la quale nel formar la voce percossa, quanto è in più copia, fa maggior suono.

Da quello adunque, che Aristotile dice noi cauiamo, che l'hauer l'animale la voce grossa, dal calore della complessione procede; sì chè hauendo l'huomo più grossa la voce della donna, ciò dall'esser egli di complessione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Aristotile in quel luogo abbastanza il dichiari; imperoche a formar la voce non basta l'aria, che s'inspira e respira, che di questa maniera mai non vi sarebbe alcun muto per accidente. Ma la voce ha i suoi vasi particulari, e l'arteria, doue si forma, la quale perche può esser larga, e stretta, e quanto l'animale di complessione è più caldo, tanto di ragione ella dee esser più larga, essendo proprio del caldo il disgregare, e diffondere (come si è detto in più luoghi) e quanto più larga, tanto più il suono, e la voce n'esce maggiore per la ragione addotta da Aristotile stesso, che maggior copia d'aria percossa, o rotta fa maggior suono; però di qui auuiene, ch'essendo gli huomini di più calda complessione delle donne, habbiano anche la voce più grossa: e questa ragione pure fu conosciuta da Aristotile nel Problema 34 doue ei propose, Cur omnes qui humore prolifico carent, vt spadones, pueri, mulieres, & decrepiti vocem reddant acutam. *Omero (come fu anche notato da Plutarco) attribuì la voce acuta a' vecchi, non per la strettezza dell'arteria, ma per la debolezza dello spirito, che non può vscire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli infermi, e languenti, che per debolezza hanno la voce sottile. Ma come dichiarò Aristotile nel 30 Problema della sezione 19,* Vocem e natura emittere acutam non idem est quod acutum cantare: mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris ciere possunt. acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur. *La terribil voce di Stentora è famosa per gli versi d'Omero; e per gli scritti d'Ateneo quella d'Erodoro trombetta del Re Demetrio; il quale mangiaua dodici pani, e venti libre di carne al pasto, e beueua otto boccali di vino; poi sonaua due trombe con tanto fiato, che da se solo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di Plutarco scriue Damascio nella vita d'Isi-*

doro, ch'egli haueua la testa così picciola, che lo chiamauano capo di cece; e la voce tanto terribile, che risonaua per cento.

Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. 19.

Lessandro Afrodiseo nell'ottauo Problema del primo libro, alla soperchia copia dell'vmore escrementiccio, di che abbondano i castrati n'attribuì la cagione, il quale ingrassando le fauci loro, e restrignendo l'arteria, onde si forma la voce, faccia hauer suono aguto alla medesima voce, la quale vscendo per angusto canale non può essere strepitosa, ne grande. Io direi l'istesso, che ho detto anche di sopra, cioè, che'l freddo, e non l'vmido souerchio sia quello, che tal'effetto cagioni; essendo chiaro per le cose dette altroue da noi, che'l freddo condensa e strigne, e l'vmido allarga e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli spiriti assegnata di sopra nella voce de' vecchi si può dire ancora, che'l freddo dell'età posta in loro restrignendo i meati, il medesimo effetto cagionare; e tanto più vedendo noi, ch'eglino patiscono similmente difficultà d'vrina, e strettezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorosa soleansi aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria, onde si forma la voce, ella si conserua aguta, e sottile; e questa della strettezza, e larghezza delle fauci fu similmente considerazion di Galeno nel 69 dell'Arte Medicinale.

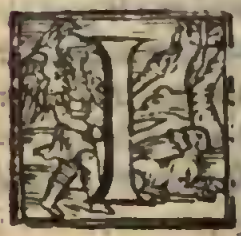
Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campino poco. 20.

Aristotile nella sezion 34 muoue questo quisito, e lo risolue dicendo, che per osseruazione si troua, che gli animali, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali dentati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile) io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione ha molto più denti d'vn caualllo, e d'vn ceruo, e d'vn mulo, e d'vn cammello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; e nelle città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo veduti molti vecchi co' denti radi, e si racconta fra gli altri d'Augusto, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particularmente in questo si mani-

festi

festi, che'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuora i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conueneuole. Ma l'istesso quisito era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47 e risoluto, che ciò dalla densità dell'osso del capo veniße, la quale anche la respirazione del ceruello impediße; e abbreuiaße perciò la vita. Veramente fra gli animali terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile hauuene alcuno, che campi più di lui. Ma non vi mancano autori, che tengono, che quelli dell'Elefante siano corna, e non denti; e fra gli altri euui Pausania nel 5 de gli Eliaci; e Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinnouano ogni anno, e s'intenerisconо al fuoco. Aggiugne, che l'hauer due soli denti smisurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cinghiali non sono di lunga vita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alle gengiue, acciochе poscia tanto più densi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Rè Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti d'vn'osso solo lineato sì, ma senza alcuna diuisione; e'l medesimo raccontano Plinio d'vn figliuolo di Prusia Rè di Bitinia, e Giulio Polluce d'Eurittolemo Rè di Cipro. Aristotile nel 1 del 2 dell'Historia de gli animali dice, che nell'Emisperio nostro non c'è animale, che habbia più d'vn ordine solo di denti: ma io ho veduto cani, che haueuano tutta vgualmente la dentatura doppia. Il che pur riferisce il Falloppia nel commento de Ossibus d'hauere osseruato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Rè Mitridate hebbe anch'egli tutta la dentatura doppia.

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. 21.



I Denti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che hanno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo eglino oppressi da qualche sugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce: e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi non fanno questo effetto, perche in essi è totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3 Problema della sezione 34 dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere offeso dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2 della Generazione de gli animali, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inarsiccia le cose, come nelle tegole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede?

Risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco diseccato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente l'ossa, e i denti fossero più tosto effetto del secco, e del freddo, che del caldo. Imperoche lasciando, che'l freddo tinga, e colori (come altroue si è dichiarato) e l'ossa, e i dēti siano bianchi, apertamente vediamo, che il caldo, e l'vmido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue, e non nell'ossa, e ne' denti, che sono densati, e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento; il che dinota il predominio della terra nemica del calore, e della vita, e del senso: come ancora succede nel cernello, il quale da se, rimosse le pellicine, che lo cuoprono, è quasi priuo di senso; non perch'egli sia troppo molle, come tenne Macrobio, ma perch'egli manca di calore, e di sangue, in cui il senso, e la vita consistono. Vn'altra ragione si caua da Ipocrate, perche i denti siano particularmente offesi dal freddo; cioè perch'egli opprima que' nerui, che si trouano alle loro radici, essendo eglino deboli, e poco atti a resistere; il che è tanto più probabile, quanto che nouamente è stato ritrouato vn rimedio infallibile per la doglia de' denti, che è di tagliare cō vno scalpellino infocato quel neruetto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami sottili alle radici de' denti. Ma la ragione perche il sale fra l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de' dēti, la dichiarò Aristotile nel Problema 38 della prima sezione. Benche a me paia, che si potesse anche aggiugnere, l'hauere il sale molto dell'astersiuo, per macerare, e forbire quel poco d'agro, e d'asprigno, che si ferma nell'incauature de' denti.

Perche nascano gli huomini senza denti. V 22.

Hauendo l'huomo necessità de' denti per mangiare, pare, che per ciò egli dourebbe nascer co' denti, come tanti altri animali, notando Aristotile, che gli huomini soli fra gli animali dentati nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dati dalla natura all'huomo non per mangiare, ma per masticare il cibo: e che perciò in quella età, ch'egli non mastica, non gliele habbia dati come stormento non necessario, e che anzi più tosto gli sarebbe stato d'impedimento a succiare il latte dalle mammelle; sì che quindi auuenga, che i fanciulli fin che non cominciano a masticare, non mettano i denti, Dentis officium est mordere, atque seccare *disse Aristotile nel capo 11 del 4 lib.* De partibus Animal. *A confirmazione di che scriuono alcuni moderni, che i vitelli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli succiano latte, non mettono i denti, se non quando di cibo più sodo cominciano a prouuedersi. Scriue con tutto ciò Plinio, che Gneo* Papirio Carbone, *e* Marco Curio Dentato *nacquero co' denti. E Antigono nel libro* De mirabilibus, & longæuis

gruis *afferma lo stesso d'Arsame Persiano; e Giouanni Tzetze nella 3 Chiliade di Timarco padre di Nicocle Re di Cipro; e Ctesia riferito da Fozio narra, che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi, le cui donne in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta e che i parti nascono tutti perfettamente dentati. Ma le narrazioni di Ctesia sentono assai di quelle di Luciano.*

Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. 23.

IL cibo quanto più masticato tanto meglio si digerisce: però mancando all'huomo in vecchiezza il calor dello stomaco pare, che la natura per la digestione, se non per altro douea conseruargli i denti, come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui.

I Medici notano, ch'essendo i denti computati fra l'ossa, e nascendo l'huomo con tutte l'altre ossa i denti soli acquista, dopo ch'egli è già nato; ma essendo il fine dell'huomo simile al suo principio, risponde si, che nascendo egli senza denti ancora senza denti si muore; là onde la natura lo preuiide di tanti e così vari cibi, acciò che n'hauesse di proporzionati a tutte l'età; il che non vsò con alcuno de gli altri animali, che ritengono i denti.

Aristotile nel 4 del 2 della generazione de gli animali disse, che la natura hauea prouueduto l'huomo di denti secondo l'età, dando loro aumento tale, che in rispetto di quello, che continuamente se ne logora masticando, potessero durare, quanto dura la vita di lui; la qual regola però falla (credo) molto spesso, veggendosi di molti vecchi, che sopraviuono assai alla perdita de' denti loro. In Contorsi terra del Regno di Napoli non ha molto, che mi fu mostrata per marauiglia vna vecchia di nouantasette anni in circa nominata Madonna Carissima di così robusta complessione, che nō solo tutti e suoi primi denti, da due in fuori, hauea conseruati, ma dentro da quelli dalla parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'hauea (già erano due anni) vn altro ordine di nuoui rimesso: io li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni, e narrommi, che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era le morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione non si dee attribuire, e alla mutazione dell'età; della quale fauellando il Palloppia nel cap. 16 sopra il libro dell'ossa di Galeno, così scriue. Nam a philosophis ætas per septimanas ordinatur, ac distinguitur; & constituitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus; primus est ætatis terminus;

& vt prima ſeptimana perfecta noui oriuntur dentes, & veteres decidunt: ſic tranſacto primo curriculo vitæ, noua ſeptimana incipitur. itaque in ſeptuageſimo ſeptimo anno, natura imitata primam ætatem ſimiliter generat dentes. Ideo Ariſtoteles dicit, quod octogeſimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. ſic quoque tranſacto vigeſimo anno. Nam tunc iuuenis incipit ſapere, & in ſeptimo repuerelcit. *A propoſito di che ſcriſſe Alberto Magno d'hauer vedute due coſe ſtrauaganti in ſua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale naſceuano denti nuoui: e vna donna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant' anni. Ma nell'iſtorie dell'Indie più mirabil coſa ſi legge; che al tempo del Re Giouãni di Portugallo terzo di queſto nome fu ritrouato da i Portugheſi in India tra i Gangariti vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paeſe, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che ſempre gli haueua rimeſſi; e che la barba anch'ella, eſſendogliſi incanutita, gli era a poco a poco tornata nera. Il Cardano ne' libri* De Subtilitate, *oue tratta* De hominis natura, *tenne, che'l cader de' denti in vecchiezza naſca particularmente dalla ſiccità, che vanno acquiſtando gli oſſi delle maſcelle, la quale fa, che eſſi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti ficcati in eſſi comincino a crollarſi, e indi a cadere: il che ha molto dell'apparente.*

Perche l'huomo particularmente, e il cappone patiſcano di podagra. 24.

LA podagra o gotta non è altro, che vn mordace, e viſcoſo, e groſſo eſcremento, a guiſa di liquido geſſo, che non potendo conſumarſi diſgregando, ne trapaſſar la pelle, diſcẽde all'eſtremità del corpo, cagionando dolori ne' nerui, e nelle giunture, doue ſi ferma, e s'ingomma. E per queſto veggiamo, che gli huomini baſſi, e quelli, ch'eſercitano continuamente il corpo, non patiſcono di podagra, ne di chiragra, perche non laſciano aggregare, ne ingroſſare quantità di quell'eſcremento, ma di mano in mano, ch'egli ſi genera, con l'eſercizio il conſumano: e all'incontro le perſone ricche, e dedite all'ozio, che non fanno eſercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o ſtanno racchiuſi nelle camere loro, patiſcono generalmente di queſto male: e l'iſteſſo pure fra gli animali ſuol'interuenire a' capponi, i quali per ingraſſare ſi tengono ingabbiati, ne poſſono eſercitare il corpo, ne cõſumar quell'vmore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormente che la carne del cappone, e quella dell'huomo ſono amendue calde, e vmide, e atte a produrre così fatto

eſcre-

escremento: Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che niun'altro animale tale indisposizione patisca per testimonio d'Aristotile stesso nell'ottauo dell'istoria de gli Animali, oue disse, che non solamente i cani, ma anche i caualli, e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani, che s'ingrassano, e per dilizia si tengono nelle camere, e ne' caualli da rispetto, che si stanno lungamente in ozio nelle stalle si vede, che si gonfiano loro i piedi, e le gambe, perche non fanno esercizio: ma ciò ne' buoi, che viuono alla campagna ne' pascoli, suol più ageuolmente succedere, perche non faticano come gli altri, essendo il bue animale prodotto dalla natura per faticare. Ma perche la donna sia men suggetta alla podagra dell'huomo, essendo ella più ociosa, e meno esercitata di lui, si risponde, che la donna è molto più vmida dell'huomo, dal che ne seguita, che l'escremento della sua carne sia fluido, e non viscoso, e però tanto più ageuole da trasmettere. Oltre che la donna ha le purghe, nelle quali di mese in mese consuma, e manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasmettergli altronde, o di mandargli all'estremità. E' parimente da auuertire, che a gli animali, che secondo Aristotile patiscono di podagra, l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua fatta da lui.

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi e magri; e i gran beuitori all'incontro grassi, e coloriti. 25.

Il mangiare eccessiuamente dinota complessione calda, e secca in eccesso; non essendo altro la fame, che appetito di nutrimento, perche l'eccesso del caldo, e del secco non distruggano l'animale. Ora la siccità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pallore, essendo questi il color del secco, e della terra, in che predomina il secco: e lo stomaco eccessiuamente caldo e secco consuma e diuora sempre grandissima copia di cibo. Ma la complessione de' beuitori eccede nel caldo, e nell'vmido; e però il vino, ch'è caldo, e vmido anch'egli l'appetiscono a dismisura; e sogliono abborrire l'acqua, perche beono per gusto, e non per sete; come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca, che'l vino; perche beono per mera sete, e la sete è appetito d'vmido, e più tosto freddo, che caldo. Sono adunque rubicondi i beuitori per l'abbondanza del sangue, ch'è rosso, in cui consiste il calore, e sono grassi per la grã copia dell'vmido, che fa nella carne loro l'effetto della zuppa, che quanto più s'immolla, tãto più si dilata; così veggiamo i bambini tutti esser grassi, perche si nutriscono di latte, che è caldo, e vmido anch'egli: e va di conseguenza, che la complessione vmida appetisca l'vmido, e la secca il secco, come suo simile.

Quale

Quale animale sia più simile all'huomo. 26.

E fauelliamo della figura del corpo, la Scimia senza alcũ dubbio è più simile all'huomo di tutti gli altri animali, come quella che per altro (cred'io) non è chiamata Scimia: ma se fauelliam de' costumi, l'Ape precede a tutti. L'huomo è animal sociale e ciuile; tali chiamò ancora l'Api Aristotile nel primo dell'Historia de gli animali; l'huomo viue al coperto; l'Ape viue al coperto, e meglio dell'huomo preuede le pioggie, e i cattiui tempi; l'huomo si fabbrica alberghi; l'Ape gli si fabbrica anch'ella; l'huomo si prouuede la state per la vernata, e lo stesso fa l'Ape; gli huomini nella società loro sogliono eleggersi vn capo e vn Re; il medesimo fanno l'Api; gli huomini, e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de' morti, e da gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura: onde Aristotile nel 9 dell'Historia de gli Animali chiamò l'Ape, Mundissimum omnium animal; *gli huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili e dappochi, faccendo loro le spese; e l'istesso pur fanno l'Api nutrendo i fuchi inetti e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti e la nuoua successione; gli huomini per cagione del Principe, e delle case, e della roba loro combattono, e non hanno guerra se non fra loro; e questo pur interuiene all'Api, le quali compartono anch'elle, come fanno gli huomini le fatiche e gli vfici. Aristotile nel 40 del 9 libro dell'Historia de gli animali diuide l'Api* in Rusticas, & Vrbanas, *come ancora si diuidono gli huomini, aggiugnendo,* Quod matutino tempore omnes silent, donec vna gemino, aut triplici bombo excitat omnes, & tunc vniuersæ ad opus prouolant, *la qual'è vna sembianza de' reggimenti, e delle custodie militari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna città, mandano fuora la giouentù a far colonie, e a procacciarsi nuoue stanze e paesi; il medesimo fanno l'Api mandando fuora di mano in mano la giouentù. Gli huomini quelli che mandano fuora, gli mandano sotto vn capo e vna guida, il che pure imitano l'Api: e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' loro alberghi viuendo di quello, che ne' buoni fu preparato da loro; così ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mangiano cibi senza condirli prima: onde Plinio* Rempublicam habent, inquit, consilia priuatim, ac duces gregatim, & quod maxime mirum sit mores habent. *e Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade, così tradotto.*

Aedificant vero primum Regum domos
Omnibus superexcellentes latitudine, & altitudine,
Prope Regem autem senioribus faciunt.

Scriue

Scriue il Pigafetta compagno di Magagliancs, che nell'Isole Molucche si troua vna perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'Api; ma certe moschette minori delle formiche: e Aristotile narra, che nel regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) possa chiamarsi il più felice animale. 27.

Aristotile nel 9 del 1 delle Morali a Nicomaco disse, che i fanciulli, e gli animali irragioneuoli erano incapaci di felicità, perche mancauano d'operazione virtuosa: eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio, e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità fauellando, che quaggiù si può hauere, gli animali irragioneuoli non hanno dalla natura altro dono maggiore, che la vita: sì che quello di loro, che haurà più lunga, e più quieta vita, più fortunato, o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. L'fama, che'l ceruo, e l'oca campino lungamente: ma l'oca di continuo è spennata, e rare son quelle, che da gli huomini, che le mangiano, sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venendo continuamente anch'egli nelle caccie perseguitato, oltre il continuo timore in che pena di vari animali feroci, che si pascon di carne, e viuono per le selue. Il caualle, il cane, l'asino, il bue, e altri di questa schiera campano poco, e menano vita faticosa e stentata in seruigio dell'huomo. Più viue il serpente, e si rinoua, e ringiouenisce; ma non è animale sopra la terra, che non gli sia nemico, e conuiengli menar vita faticosa, e penosa, senza piedi, senza ali, strisciando, e strascinando se stesso, languido, e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10 del 4 della generazione de gli animali fu di parere, ch'eccetto l'Elefante niuno animale viuesse più dell'huomo; Ma se fosse vero quello, che scriuono Esiodo, e Plutarco, che la Cornacchia viua noue età d'huomini, il che pure si conferma coll'antico prouerbio, Cornicibus viuacior: *e con quello che disse Marziale Poeta*

Et cornicibus omnibus superstes.

io direi, che questa fosse meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione; la sua carne non è disiderata da gli huomini per esser di pessimo nutrimento e sapore; a lei non manca mai cibo, come quella che si pasce d'ogni carogna, essendo omniuora, *come la chiamò Aristotile nel 3 dell'Istoria de gli animali: poche sono le insidie, che le si tendano, o che tesele sortiscano, per esser animale astutissimo di natura; onde gli antichi haueuano il prouerbio,* Cornicum oculos configere. *Non patisce ne freddo, ne caldo; viue al sole, al ghiaccio, alla pioggia, alla neue; e su'l lido del mare, e sul monte, e nella campa-*

gna, e nella rena troua pastura. Non è vccello più timoroso, ne più ardito di quello, che si conuenga; combatte co' forti, si difende da i più potẽti; vola, corre, e si ferma secondo le torna il meglio, ne in somma pare che cosa alcuna le manchi per viuer lungamente, e senza trauaglio. Vergilio tenne, che'l Coruo viueße più della Cornacchia, e la Fenice noue età più del coruo, concordando con Cheremone riferito da Tzetze nella 5 Chil. Ma oltre che della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò che n'è stato scritto; Cornelio Tacito più autorenole di Vergilio, nel 6 de gli Annali dice, che la comune opinione è, che la Fenice non viua più di cinquecento anni. Ne meno della Fenice ha semi di virtù la Cornacchia, la quale, secondo Eliano nel 3 de gli Animali, era tenuta da gli antichi per simbolo della concordia; e dicono ch'estinta l'vna, l'altra in segno di fede e di castità vedoua si rimanga per sempre, Onde Plutarco nel Grillo così fauella ad Vlisse, Cæterum Penelopes tuæ castitatem innumeræ cornices crocitantes ridiculam ostendunt; quarum vniuscuiusque si moriatur mas, viduitatem non per exiguum tempus, sed per nouem ætates hominum seruant.

Qual sia il più crudele animale. 28.

Aristotile nel 2 del 1 della Politica parlando dell'huomo disse Perfectione suscepta optimum cunctorum animalium est homo. at si alienum fiat a lege, & a iudicijs omnium animalium pessimum est, sæuissima est enim iniustitia arma tenens. *E poco dopo soggiugne*, Impijssimum, & immanissimum est, sine virtute, & ad libidinem cibationemq; deterrimum. *L'huomo solo senza pietà vccide tutti gli altri animali, ancorche di molti non si serua per cibo. L'huomo non solamente per leggierissime cagioni, a sangue freddo vccide l'altr'huomo, ma ne fa strazio dopo la morte; doue gli altri animali quantunque si feriscano alle volte tra loro, nol fanno però mai, eccetto che spinti dal primo impeto di natura, o perche non sia loro leuato il cibo, o per cacciare il riuale. Più oltre, l'huomo offende e vccide la femmina della sua propria spezie, che de gli altri animali niuno il fa. E più oltre ancora, si trouano huomini tanto inumani, che si mãgiano l'vn l'altro per dilicatezza di gusto, e non per necessità; cosa che non si può dire se non di qualche pesce, come si narra del Luccio, e del Tonno. Forse il cauallo marino, di cui si scriue, ch'egli vccide il padre, potrebbe parer più crudele ad alcuno: ma chi considera, che quello è vn'animale irragioneuole, che non discerne il padre da vn'altro, e che se si ha da dar fede a gli scrittori, si trouano huomini, che nõ pur fanno questo, ma ingrassano i padri, e le madri, e tutti i parenti,*

ti, quando giungono ad vna certa età per mangiarseli poi, come si farebbe vn vitel saginato, non gli parrà, che neanche in questa parte bestia alcuna del mare, e della terra gli si possa paragonare; e per finire con vn memorabile esemplo dell'immanità, e più che fierezza vmana: scriue Plutarco, che'l Re Deiotaro hauendo molti figliuoli, per lasciare il maggior più potente, e senza emulo nel principato vccise tutti gli altri con le sue proprie mani. Però ben disse Fozio parlando delle proscrizioni de' Trionuiri di Roma, quod homine nulla est fera crudelior, si quod perturbato animo decreuerit, detur illi facultas exequendi.

Qual sia il più lussurioso animale. 29.

Dicesi, che i gatti d'India sono animali lussuriosissimi; nondimeno tra maschi niuno credo, ve n'habbia più lussurioso dell'huomo, e tra le femmine della donna. Aristotile nel 22 del 6 dell'Istoria de gli animali disse, Salacissimum omnium animalium equum esse, homine excepto. *Niuno de gli altri maschi inquieta la femmina, quando è grauida, eccetto l'huomo; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio, eccetto la donna. La caualla sola ne trae Aristotile nel 5 del 4 libro della generazione de gli animali, che alcune volte per accidente il fa: ma non come la donna per natural consueto; la cagione, per quel ch'io stimo, vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali, e seminali; dal che tiene eziãdio Aristotile, che la polluzion notturna proceda, che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce: Ne è da tralasciare quello, che parimente nell'huomo solo si vede*, qui non anteriori tantum sed postica etiam tentigine infestatur, *il che non pur ne gli interi, ma ne gli eunuchi, e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auuenire. Si legge per memorabile esemplo quel di Zenobia Reina de' Palmireni, che sentitasi grauida non voleua più, che'l marito fin dopo il parto le si accostasse. Doue per lo contrario Giulia, o come scriuono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine, eccetto la donna non appetissero il maschio, quando eran grauide, rispose; perche tutte l'altre eran bestie. So che alcuni hanno hauuta opinione, che le passere siano più lussuriose de gli huomini: ma quel delle passere è vn'impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno. Oltre che non si legge, che tra le passere mai femmina amasse femmina, o maschio maschio, come si legge e si vede di continuo fra gli huomini con vergogna loro in confronto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio concetto, ma di Plutarco nel Grillo, doue ei soggiugne*, Quod

sæpe capras, & porcas, & equas inierunt viri, & mulieres insano masculorum bestiarum amore exarserunt; *cosa abbominosa, e orrenda, e che d'animale alcuno irragioneuole non s'intese giammai, che di proprio suo instinto si sia congiunto con l'huomo, o con altro animale così diuerso dalla sua spezie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino. Nell'Istoria dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa, doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correuano dietro a' suoi marinari, perche vsassero con esso loro; e dice che haueuano vn sugo di non so che erba, col quale bagnando le parti genitali de gli huomini, non solo cagionauano*, vt citius, ac sæpius erigerent, sed etiam quod eorum penis in insolitam excresceret magnitudinem: *il che piaceua loro mirabilmẽte.*

Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, ed alcune no. 30.

ALcune femmine inferociscono dopo il parto, come le cagne, le vacche, e le scrofe; ed alcune non inferociscono, come le donne, l'asine, e le caualle. La cagione di questo Aristotile nella 10 parte de' suoi problemi l'attribuì alle purghe, e all'estenuazione di quelle madri, che inferociscono. Ma io crederei, che venisse da cosa più euidente, cioè che quelle madri inferocissero, alle quali soglion leuarsi di sotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte, e le cagne, o per mangiarli come le scrofe, e le vacche; hauendo loro dato la natura vn così fatto stimolo per conseruazion della prole; la quale fa, che anche in tal caso gli animali di natura feroci raddoppino ferocità. Ma quelle madri, che non temono della prole, come le donne, l'asine, e le caualle nõ inferociscono, perciochè i caualli, e gli asini di fresco nati non si mangiano, ne si rubano, ne s'vccidono; e però le madri non hanno hauuto bisogno di quell'instinto dalla natura. Potrebbesi dubitar delle pecore, ma oltre che quell'animale (come notò anche Pietro d'Abano) nõ ha stormento alcuno, che gli possa seruir per arme, è così abietto e pusillanimo di natura, che non è degno di consideratione.

Perche non generino i muli. 31.

ARistotile nel fine del 2 della generazione de gli animali rifiutate l'opinioni di Democrito, e d'Empedocle concluse, ch'essendo l'asino animal freddissimo, e quasi sterile per la freddezza sua, e il caualle anch'egli poco generatiuo per lo poco calor del seme, l'animal che di queste due spezie congiunte nascesse, fosse totalmente inabile alla generazione, come mancante del calor del caualle, ed eccedente la freddezza dell'asino. Io ho veduto con-

giugnere

giugnere insieme altri animali di spezie caldissime ambedue, come anitre d'India, e d'Italia, e i figliuoli loro esser riusciti sterili. E Plinio anch'egli nel 44 dell'8 libro parlando della sterilità delle mule tenne, che questa fosse proprietà di tutti gli animali nati di due spezie diuerse dicendo, Obseruatum est e duobus generibus diuersis nata, neutrius generis fieri, & neutri parentum esse similia. eaque ipsa, quæ ita nata sunt, non gignere, in omni animalium genere. Però sommi a credere, che ciò dalla freddezza del patto non s'incagioni; e tanto maggiormente, ch'io non capisco come il mulo nato del seme dell'asino freddo, e di quello del caualle mezanamente caldo habbia da hauere il seme più freddo dell'asino: certo quel freddo, che è temperato con vn poco di caldo, non sarà mai tanto freddo, quanto quello che non ha temperamento alcuno; onde se l'asino assolutamente freddo può generare, non veggo perche non possa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del caualle. Alessandro nel 137 del 1 de' suoi problemi portando vn'altra ragione più acuta disse, che ciò dalla mistione di due semi differenti di qualità, e di natura venute, i quali s'vnuano a generare vn'animale in tutto diuerso dalla spezie di ciascheduno di loro, come quando il color bianco, e il nero a generare il fosco s'vniscono; onde si vengono a estinguere in lui tutte due quelle spezie, dalle quali dipendeua quell'individuo; e questa ragione fu anche seguita dal Cardano nel libro De Animalibus perfectis, ou'egli disse, Quod semina masculi, & fœminæ, cum intra limites temperamenti fuerint generatio, & quod nascitur prolificum est. Sed si semina contrarijs fuerint qualitatibus, generabunt quidem, sed quod generatur sterile euadet. Aristotile con tutto ciò nel luogo citato afferma, che'l mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle, ma parto però debole, ed imperfetto, e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto; e ne soggiugne vna ragione, che più m'acquieta dell'altra, cioè, che senza mestrui non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto; il perche le mule mancando di mestrui (forse per la souerchia freddezza loro) sieno inabili a generare. Mulabus menses nulli mouentur, sed earum vrina crassior, quam marium est, dice ancora nel 6 dell'Istoria de gli animali.

La vera ragione adunque, perche di mulo non nasca mulo diremo, che sia il mancar le mule di mestrui, oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo, come si vede da' parti loro sciancati e scriati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbesi dire parimente, che'l mulo diffinitiuamente è animale, che nasce d'asino, e di caualla, e che s'ei nascesse di mulo, non sarebbe mulo. Aggiungo, che la spezie del mulo generatiua nō si ritroua, ne la natura sa produrre alcuno individuo senza la spezie; perciochè in tal maniera ogni dì spezie nuoue si generarebbono; e s'Aristotile nel 6 dell'Istoria de gli Animali disse,

che

che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco, che quelle non eran mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli; i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnione di due semi diuersi, dal che similmente n'auuiene, che anche gli altri animali generati di diuerse spezie non siano generatiui, o non producano almeno cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5 De Placitis Philosophorum) dissero, che le mule nō generauano, ob humilitatem angustiamq; vuluæ inuersæ ventri adnatæ, vt neque recte ad eam semen eijciatur, neque si id fiat excipiatur: E particularmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anatomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune donne forse poteua procedere; ma io non mi parto dalle prime ragioni.

I Romani se mula mai partoriua, l'haueano per prodigio d'infelicissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fu tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi con'calci il suo proprio padrone; sù la sepoltura del quale in Santa Lucia della Chiauica tuttauia si legge questo epitafio, Si mulam, & mulæ meæ partum more antiquorum perdidissem, non hic forsitan, tam cito prodigiorum exemplum iacuissem.

Ioanni Bossellio Mutinensi F.F. Protonotario Apostolico ab audientiis litibus Iulij Card. Medices Vicecancellarij, Iureconsultissimo, Dominicus Bossellius carissimo consanguineo posuit, Anno 1518 die 5 Maij.

Perche il cane sia nimico della lepre. 32.

LA nimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre viene (cred'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla nerezza del sangue, che denota l'adustione, e la copia dell'vmor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determinato, che procede da flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collora rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è suggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collora, che s'infiamma; però doue è tanta contrarietà d'vmori, non è marauiglia, che vi sia cōtrarietà di natura, e nimicizia mortale.

tale. Ma nasce dubbio, s'egli è vero, che'l cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per siccità souerchia, come sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è la stessa; percioche il gatto ha il sangue aduſto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; Ma il cane essendo collerico ha dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Oltr'a ciò la nimicizia, che è tra il cane, e il gatto non è mortale, come quella, che è tra il cane e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto; e però più tosto discordia cagionata dalla competenza del cibo, che natural nimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souerchio calore, e non da predominio di secco: ma veggendosi, che niun'animale più agevolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inuerno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si sta corcato al sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più che le complessioni, che preuagliono nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosità, che iracondia sogliono cagionare.

Perche i gatti sieno così auidi del pesce. 33.

Scriue Ateneo nell'8 de' suoi Dipnosofisti, che Gattide Reina di Soria fu così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri nõ si mangiassero il meglio, mandò vn bando per tutto il regno, che alcuno fuor che alla tauola sua non ne potesse mangiare. Da questa Gattide può essere, che gl'Italiani habbiano poscia formato il nome di gatto, per significar'vn'animale ghiotto del pesce, come fu quella Reina, ancorche ci sia la voce latina Catus, che significa cauto. Ma la cagione perche il gatto del pesce sia così auido, crederei, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, come dalla sua voracità può vedersi, e dall'estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento d'vmido interno, onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi di che gli animali cacciatori, che viuono di rapina (come fa egli) soglion nutrirsi, appetisca con auidità maggiore il più vmido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particularmente a' topi, animali humidi anch'eglino, che si generano di putredine; e mangiasse il mellone cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6 del 10 della sua Storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nimici, a' quali egli

egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'insporca il pelo, non cessa di lecctarsi, finche non ha leuata quella bruttura: e veggonsi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scriuono i moderni Cosmografi, che in India nella prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartilaggini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro tanto larghe, quanto i piedi son lunghi: e quando si posano, tengono quell'ali increspate e ristrette al ventre; ma quando cacciano, o sono cacciati le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto ha particular nimicizia col topo: nondimeno in Tiuoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini hauea vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrouata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gliel gittò nel suo nido perche il mangiasse; a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò; e'l giorno seguente essendo stato trouato viuo, fu osseruato, che insieme co' gattucci poppana la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo escluso, finalmente morì da se.

Perche tra gli vccelli, che cantano, non cantino le femmine. 34.

Forse perche la natura, che ha priuilegiato i maschi in tant'altre cose, ha voluto ancora priuilegiargli in questa? Non si rende ragione alcuna così dicendo. Diciamo adunque, che ciò proceda da stimolo di lussuria, poiche veggiamo, che neanco i maschi per ordinario cantano, fuor che la Primauera, quando vogliono generare; se però in aere temperato non vengono tenuti racchiusi in maniera, che a'tempi soliti non possano sfogar la lussuria, laquale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine, e ne gli vccelli più ne' piccioli, che ne' grandi; quindi auuiene, che maggiormente eccitandoli ne' tempi, che soglion nidificare, li fa garruli, e canori, acciò colla voce e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9 del 4 dell'Istoria de gli animali disse, Garrulæ magis linguacioresque sunt auium minores; & circa coitum maxime talis efficitur vnaquæque illarum. e parlando de' pesci aggiunse, Genus illud vlulatus quem ololygineм nominant, mares intra aquam redunt, vt ciet ad coitum fœminas. sunt enim singulis animalium voces propriæ ad initum, & venereum coitum &c.

Il Cardano nel 36 del 7 De Rerum Varietate fauellando de gli vccelletti piccoli, mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello d'Aristotile dicendo, In auiculis autem videtur hic finis animæ (scilicet cantus) est enim vltimum opus eius in quo delectantur &c. *il che se fosse vero, non farebbono mai altro gli vccelletti, che cantar d'ogni tempo senza arrestarsi.*

Perche gli vccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. 35.

Gli vccelli dal becco adunco (fauellando de' nostrali) sogliono essere tutti vccelli di rapina, che viuono di carne d'altri animali, e di cibo vmido; che per ciò la natura ha dato loro quel rostro adunco e tagliente, come per arme da procacciarsi il vitto. Questi adunque, hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vmido, ordinariamente non beono, essendo la sete appetito d'vmido; e non si bee per altro, che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco, cagiona sete: il perche anco vn'huomo, che mangiasse continuamente zuppa, non haurebbe mai bisogno di bere. Aristotile nel 18 capo dell'ottauo dell'Istoria de gli animali attribuì la cagione di ciò alla fungosità de' polmoni, e si rise d'Esiodo, perche nell'assedio del Re Nino hauea finto, che vn'aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro affermò, che i nibbi alle volte sono stati veduti bere; il che fra gli vccelli stranieri si può anche dire del pappagallo. Scriue Agatarchide riferito da Fozio, che gli Ittiofaghi popoli, che abitano ne' deserti dell'Africa al lido del mare Oceano, perche viuono di solo pesce, non beono mai. Quando enim ait, piscem adhuc succulentum comederunt, non modo potum non requirunt, sed neque generis huius notitiam habent &c. *Così traduße lo Scotto.*

Perche la Rondine così dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia 36.

Pitagora ne' simboli suoi comandaua fra l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle Rondini; il che stando su le parole, pare, che vn non so che di crudeltà rappresenti; cacciar dalle case nostre vn'vccelletto forestiere innocente, e canoro, che con tanta confidenza viene ogn'anno di lontanissime parti a vederne, ad abitare con ßo noi, e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fu di cacciar dalle case nostre gl'ingra-

ti, i quali sotto finto aspetto vengano a riceuer beneficio da noi, e a preualersi delle cose nostre; e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano, come la rondine, la quale seruendosi delle nostre abitazioni a nidificare, a partorire i figliuoli, e a nudrirli sicuri non pur dal vento e dalla grādine, ma da gli vccelli rapaci; alleuati che gli ha, subito si parte senza voler più nostra conuersazione, e senza lasciarne all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'aprile ci diuora; e se vogliamo tenerla a forza, perche ne consoli col canto, maligna e sconoscente non vuol cantare, ne per vezzi si piega, e più tosto che viuer con esso noi, si lascia morir di fame. Ma la ragion naturale perche la rondine riserrata da noi se ne muoia, viene credo io dall'esser ella vccello, che sta quasi di continuo su l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle, e d'altri simili vermi volanti, le quali due condizioni cagionano, che venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperoche viene ad vn medesimo tempo priuata del cibo suo naturale, e del moto suo naturale. Plinio pose la rondine inter semifera animalia, la condizione de' quali è di non manifestarsi, ne dimestivarsi giammai più di quello, che'l naturale instinto lor sumministri.

Perche i pesci non habbiano voce. 37.

I Pesci hanno la lingua, e nondimeno non hanno la voce, e viuono muti.

Omnes pisces muti præter Scarum, & Castoridem,
Qui Scarus humidam mittit vocem vt sermo,
Atque ruminat cibum vt filij ouium.
Castoris autem vlulat; qui autem audierit hunc
Tempore breui, pertransit miseræ vitæ &c.

Disse Giouanni Tzetze nella sesta Chiliade. La cagione della mutezza de' pesci è, che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno pulmoni, e non si seruono d'aria, e perciò non rispirano; e perche l'aria che serue alla respirazione è quella stessa, che forma anche la voce ne gli altri animali; quindi auuiene, che i pesci, che non si seruono d'aria, non hanno voce d'alcuna sorte. Aristotile nel 4 delle parti de gli animali fu di parere, che i pesci, o nō haueſſero lingua, o l'haueſſero molto sformata: nondimeno nel 2 dell'istoria egli disse, Linguam duram ac ferè spinosam habent, & ita adherentem vt interdum ea carere videantur. E nel 2 dell'anima al testo 91 disse, pisces vocem non emittunt, quia non habent gutur, neque recipiunt aerem, neque respirant; il che concorda con quello, che è stato detto da noi. Scriue con tutto ciò lo Scaligero contra il Cardano come testimonio di veduta, che le balene ridotte al lido, e vccise da' pescatori a i colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò si dee intendere, che facciano mentre sono ridotte in parte, che possano

sollevar

solleuar la testa fuora dell'acqua, e rispirare, come anco fanno i Delfini ruggendo, perche hanno i polmoni.

Pitagora ne' simboli suoi ordinò, che non si mangiassero pesci, come animali muti, e compagni della sua setta, che seruaua silenzio; o come vogliono alcuni altri per essere i pesci animali innocenti, da' quali mai non riceue l'huomo dispiacere d'alcuna sorte. Ma io direi più tosto, che ciò ordinasse con quel suo riguardo comune d'astenersi da tutte le spezie d'animali: parendogli forse peccato priuar dell'anima cosa alcuna di quelle, che Iddio hauea voluto, che hauessero vita.

Perche i gamberi vadano all'indietro. 38.

Io ho veduto i gamberi camminar più volte all'innanzi, che all'indietro; e pare nondimeno, ch'essi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro: conciosia che hauendo eglino quelle zampe dinanzi (delle quali si seruono a prendere, ed a rompere il cibo) graui e pesanti in maniera, che senza fatica grande non le possono solleuare, molto meglio ritorna loro il camminare arrouerscio strascinandolesi dietro, che coll'andare all'innanzi durar quella fatica di solleuarle di passo in passo.

Plinio nel 9 libro mostra di credere, che l'andar alle volte all'indietro de' gamberi, non sia che per terror delle cose, che all'incontro si veggono, hauēdo eglino ageuolezza di camminare arrouerscio senza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi sia il mouimento loro ordinario; e veramente io stimo probabile assai l'opinione di Plinio; come da vn'altra parte è verissimo, che i granchi non camminano, eccetto che per trauerso, il che fu anche auuertito da Aristotile nel 12 De Animalium incessu. e questo forse ha fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna stessa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non si ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'ageuolezza con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essēdo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura facesse in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondeletto nel 18 De Piscibus, *così scrisse de' granchi*, Cum ceteræ animantes, & quadrupedes, & multipedes per diametrum, vel in anteriora mouēantur, cancri per transuersum, & in latus progredi videntur. sed quouiam oculis semper prior, siue anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte siti sunt oculi) cancri re vera in anteriora progrediuntur. ad eam semper partem ad quam oculi tendunt: nobis vero in latus fer-

ri videntur, quia oculi membra imitantur, quæ in latus (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur &c. *Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali non camminano anch'essi, e non corrono di trauerso?*

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. 39.

IL *cuore è la fonte dell'anima, done ella ha il suo principio: imperciochè egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e ha l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui,* Cor statim omnium partium primum consistens sanguinolentum est. motus etiam lætitiæ ac tristitiæ, omniúq. sensuum hinc oriri, eodemq. desinere videntur &c. *disse Aristotile nel 3 delle parti degli animali; e più auanti in vn'altro luogo,* Cor in parte priori, atq. in medio situm est, in quo principium vitæ, omnisque motus, & sensus. *Però ferire il cuore da cui l'anima si spande, e si diffonde per tutto il corpo, è come estinguere vna lucerna ch'illumini molte stanze, o turar l'vscita d'vna fonte, da cui si diramino diuersi ruscelletti; peroche ferendosi, e fendendosi il cuore s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti che sono in esso, i quali suanendo subito manca la vita. Il Telesio nel libro,* Quod animal vniuersum ab anima sola gubernetur, *nel cap. 24 tenne,* Corde vulnerato statim animal interire, non quia cor ipsum vitæ sit fons, sed qnia spiritus qui eius tunicæ, fibrisq. inexistit vulneretur. *Ma sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'vno, e nell'altro, chiaro sta, che'l principio della vita è nel cuore, e che non è vero quello, che l'istesso Telesio accenna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore; auuegna che a quelli, che si muoiono d'etica, alcune volte per la lunghezza del male l'vmido del cuore si consumi in gran parte, e'l cuore stesso s'impiccolisca.*

Aristotile nel 1 capo De iuuentute, & senectute *scrisse, che le testuggini viueuano senza cuore, cioè per vn poco, come le mosche senza testa,* Separatis enim visceribus faciunt motum, vt & testudines corde ablato &c. *queste sono le sue parole notate ancor da Apollonio nel suo libro dell'istorie mirabili. Teofrasto per testimonio d'Agellio scrisse, che in Paflagonia le pernici haueano due cuori, il che quantunque paia hauere del fauoloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Telesio, che si possa viuere senza cuore: perciochè i cuori di quegli vccelli poteuano esser vn solo, ma hauer figura doppia.*

Il

Il Cardano nel cap.40 dell'8 libro De rerum varietate, *numerando le qualità particulari dell'huomo notò*, Quod solus animalium cordis cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte. *E ne' libri* De subtilitate *aggiunse, che non solamente la puntura del cuore faceua, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio ancora dell'vmbilico; essendo stata fatta osseruazione, che quelli, che ne' supplici de' barbari veniuano scorticati, subito che lor si tagliaua l'vmbilico spirauano.*

Perche l'huomo hauendo l'anima immortale, habbia il corpo di così brieue vita. 40.

Hel temperamento del corpo vmano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che similmente l'huomo viua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non ha contradizione di sorte alcuna. E che oltr'a ciò l'huomo, quando da qualche infirmità si ritruoua aggrauato, curi se stesso cõ più esquisitezza e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abietti, e di niun'vso (si può dire) nel mondo, che cãpano più di lui. Onde sproporzione grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore, il Re de gli animali sia inferiore ad vn'oca, o ad vna cornaccia; e che habbia accoppiato con vn'anima immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di stromenti auanza tutti gli altri corpi animati, e di fragilità rimane inferiore ai più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo vmano, che par fattura di paradiso; le cui membra tutte spiran vaghezza; le cui carni vincono di candore la neue, di morbidezza il latte, di pulitezza l'auorio; che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamẽti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti, come stelle nel più sereno cielo, lampeggia fiamme d'inuisibil fuoco, che dalla bocca, e dal riso pioue soauità, e dolcezza; i cui tremuli ondeggianti, e dorati capelli par, ch'allaccino l'alme; i cui gesti, i cui moti tutti spirano amore; e in vn girar di ciglio vederlo tutto sangiare, e languire, e morire, e illiuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in fetentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell'infermo nel trattato di Senocrate della Morte, Heu hac luce, ijsque bonis priuabor, iacebo obscurus, gustu visuq. captus putrescam, in vermes, ferasque conuertar. *Natura ingrata e maligna, a che produrre al mondo cose sì belle, per farne poscia sì lagrimeuole strazio, sì miserabil dispregio?*

Nondi-

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima prouidenza ordinato: Percioche l'huomo è veramente animal religioso, e porta questo instinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambitioso e vago di se medesimo e delle pompe sue, che con tanti priuilegi soura gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporale bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn fren rigoroso, sarebbe salito in superbia tale, che a guisa di Lucifero haurebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno fu la breuità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando subito abbassa l'ali, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di se medesimo si riuolge a conoscere, e adorare il suo Creatore. Cosi veggiamo, che il pauone spiegata, che ha la ruota delle sue occhiute penne pompeggiando, e vagheggiando se stesso; se volge lo sguardo a' piedi difformi e neri, ch'egli ha, subito strigne l'ali, lascia cader la coda, discompone le piume, e stride con alta voce, quasi riconoscendo l'ambitione sua folle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia fauellando di Serse, Vbi Abydon venerunt (ait) Xerxi incessit cupido omnem exercitum oculis subijciendi: nam prominens quædam exedra ad hoc ei prius ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat; *e poco dappoi,* Et cum intueretur Hellespontum nauibus obductum, omnia litora, & Abydenorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reuersus lachrymas fundere visus est. Quod Artabanus animaduertens eius patruus, qui liberè sentiens dissuaderat bellum Græciæ inferendum, his verbis eum interrogauit; Quam diuersa nunc inter se Rex locis, & nuper dixisti, qui te beatum esse dixeras, nunc lachrymas fundis? Ac ille, reputantem me iuquit, quam breuis sit humana vita, subijt horum miseratio, quorum cum tot sint milia, nemo ad centesimum annum superstes erit, &c. *così tradusse il Valla.*

A simil proposito narra Ateneo nel 12 libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo viuuto gran tempo senza prouare infirmità, ne infortunio di sorte alcuna, salì in tanta superbia, che cominciò a vantarsi d'esser felice, ed immortale, e a pretender diuinità, come ch'egli solo l'immortalità del corpo vmano hauesse trouato; ma non molto dopo assalito da graue dolor di gotta, si rauuide, e si corresse in maniera, che cominciò ad esclamare, che i poueri, che mangiauano sotto le sue fenestre, erano più felici di lui.

Il Fine del Libro Quinto.

LIBRO

LIBRO SESTO.

Dispositioni, abiti, e passioni vmane.

Perche i fanciulli abbondino di memoria, e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi. Quisito Primo.

OGLIONO alcuni, che la memoria non sia altro, che vna tenerezza di ceruello disposta con certa spezie d'vmido a riceuere, ed a conseruare ciò, che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione, che ha la carta con lo scrittore; che si come lo scrittore scriue nella carta le cose, delle quali non vuol dimenticarsi, e scritte che le ha, torna a leggerle; cosi l'immaginatiua scriue nella memoria le cose conosciute dal senso, o fantasticate da lei; e quando ricordar se ne vuole, torna a mirarle. Dicono ancora, che quando l'immaginatiua passa leggiermente le cose senza molta affisazione, è come quando lo scrittore scriue si leggiermente, che a fatica colla penna tocca la carta, e fa la lettera, che tornandosi a leggere, non s'intende; Ma quando con forte pensier s'affisa, imprime le cose al viuo nella memoria in maniera, che durano in essa gran tempo chiare ed aperte; come lo scrittor, che calcando la mano, fa la lettera formata, ed euidente in modo, che si conserua molto, e ageuolmente si può rileggere. Aggiungono di più questi tali, che la reminiscenza non è differente dalla memoria; contra il parer d'Aristotile, che nel principio del libro della Memoria, e Reminiscenza disse, che la reminiscenza era argomento di bello ingegno, e la memoria no; e vogliono, che la reminiscenza non sia altro, che vna memoria imperfetta simile a certe scritture antiche, che parte intiere, e parte guaste dal tempo non si leggono tutte: ma vannosene cauando alcune particelle, che pensandoci sopra, e ruminandole meglio ci danno poi luce di tutto il resto. Dal che si caua, che l'operazione del-

la

la memoria è tutta passiua, non seruendo ella, che d'vna carta da scriuere all'immaginazione, o d'vna massa di cera, doue ella possa suggellar i fantasmi; il che stando, come ha molto del verisimile, che stia, quanto la materia del ceruello vmano sarà più pieghevole ed atta a riceuer le figure, e li fantasmi dell'immaginatiua, tanto la memoria da formarsi sarà più ageuole. Ma che più ageuolmente s'imprima in vna materia tenera e molle, che in vna soda e dura, non ha difficultà; e che il ceruello de' fanciulli ecceda nell'vmido e molle (come eccede tutta la loro complessione) non è parimente da dubitarne. Vi s'aggiugne vn'altro rispetto poco auuertito da chi ha trattato questa materia; che meglio in carta nuoua, e pura si scriue, che in vna tinta, o segnata d'altri caratteri; e meglio in materia schietta, ne ancor toccata, che in suggellata d'altre figure, s'imprime; e tale è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca età non son'anche state impresse figure, ne scritte cose, che ingombrino lo spazio, e rendano fosco, e confuso quel che s'apprende.

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto diseccato il temperamento, è da credere, che l'istesso del ceruello sia succeduto. E perche (come altroue s'è detto) dalla moderata siccità del ceruello, l'agutezza dell'ingegno suol nascere, essendo propio del secco l'attenuare, e assottigliare, è da credere, che ciò ancora ne gli spiriti intellettiui succeda: e che per questo i vecchi preuagliano d'agutezza d'ingegno; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria; poi che consistendo ella nell'vmido del ceruello, e pendendo il loro nel secco, l'immaginatiua non può così ageuolmente in lui suggellare, come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi; ne dipignere così bene e distinte le sue figure, doue sono dipinte tante altre cose. E però in cambio della memoria veggiamo, che si seruono della reminiscenza propia de' begl' ingegni, come nel già citato luogo disse Aristotile. Di tutto questo n'habbiamo l'esemplo, e'l testimonio di Seneca, huomo di mostruosa memoria, il quale nel 1 *libro delle sue declamazioni così scriue*, Inter ea quæ retuli memoria est, res ex omnibus partibus animi, maximè delicata & fragilis, in quam primum senectus incurrit Hanc aliquando in me floruisse, vt non tantum ad vsum sufficeret, sed in miraculum vsque procederet non nego. Nam duo millia nominum recitata quo ordine erant dicta referebam. Et a bijs qui ad audiendum præceptorem nostrum conuenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quàm ducenti efficerentur, ab vltimo incipiens, vsque ad primum recitabam. nec ad complectenda tantum quæ vellem, velox erat mihi memoria; sed etiam ad continenda quæ acceperat &c.

Se sia vero quello, che disse Aristotile, *Molles carne apti ingenio.* 2.

N'Autore moderno disputando contra questo detto del filosofo nega, che l'hauer dure le carni, o tenere gioui, o noccia all'ingegno, se il ceruello non ha egli ancora la medesima qualità. E soggiunge, che se Aristotile si fosse inteso, che'l ceruello corrispondesse al temperamento della carne, e che essendo molle l'vno, e l'altro, ciò fosse argomento di bell'ingegno, si sarebbe forte ingannato: poiche anzi il ceruello tenero e molle, ne per l'immaginazione, ne per l'intelletto è buono, e da l'esempio delle done, e de' fanciulli, i quali sono molli e dilicati di carne; e nõdimeno d'ingegno cedono a gli huomini, che hanno la carne più dura: e di ciò la ragione adduce; perche gli vmori, che fanno la carne tenera, sono la flemma, e il sangue, come vmidi assai; e il predominio di questi dice Galeno, che fa gli huomini semplici, e goccioloni. Ma per lo contrario gli vmori, che indurano la carne, sono la malinconia, e la collora, dal predominio delle quali nasce la prudenza, e la sapienza de gli huomini. Onde per questo vuole costui, che le carni riunide, e i peli grossi e duri siano indizio di buona immaginatiua, e di buono intelletto; e all'incontro i peli dilicati, e sottili, di buona memoria solamente, ma di cattiuo intelletto.

Veramente egli si suol dire, che fra gli animali irragioneuoli l'Elefante pare, che partecipi di ragione; e nõdimeno questo animale sopra ogn'altro è di carne aspra, e dura. Ma con tutto ciò stimo io più vera l'opinione d'Aristotile, e non ricorro a quello, che hanno detto alcuni, che le parole di quel filosofo proporzionatamente s'habbiano da intendere, cioè, che tra gli huomini i più molli di carne, e così tra i fanciulli, e le donne, i più molli e dilicati, siano d'ingegno migliore. Ma la voce Greca vsata da Aristotile, che in latino è stata tradotta, Molles, in nostra lingua io la interpreto, Floschi, di maniera che'l sentimento d'Aristotile sia, che quelli, che hanno le carni floscie, e mucide, e vizze, siano più ingegnosi de gli altri: e questo non è il temperamento de' fanciulli, ne delle donne (come si credette l'autore allegato) ne lo genera il predominio del sangue, e della flemma; ma nasce appunto dal predominio della collora, e della malinconia detta atrabile: percioche questi tali sono magri, e pendono nell'aduslo: onde accompagnando il ceruello il temperamento esteriore, viene anch'egli a pender nel secco: e la siccità quando non è eccessiua, è quella, che da all'intelletto la maggior eccellenza, che ei possa hauere. E ne gli Egiziani, e ne gli Arabi lo vediamo, predominati dall'atrabile, e aduſti per la siccità del paese; come eziandio gli Spagnuoli, che per le scienze speculatiue sono eccellentissimi inge-

gni; e sappiamo, che v'era il prouerbio antico, Subtile ingenium venter obesus non parit.

Ma nasce dubbio, che se le carni vizze, e mucide tirano per conseguenza la bontà dell'intelletto con esso loro; adunque l'intelletto dipende dal temperamento del corpo. Al che si risponde, che l'intelletto è per se stesso incorporeo, immortale, e separato da tutti gli organi secondo la nostra fede. Ma perche nella rappresentatione, e conseruazione de gli oggetti, e de fantasmi, egli si serue di stormenti corporei; però diciamo, che tanto più perfettamente egli opera, quanto ritruoua gli stormenti meglio disposti.

Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezzione, si ageuolmente s'inganni. 3.

Alcuni hanno detto, che cio viene, perche gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale, e stabile per natura, prima che si conoscano; ma la verità, che dee esser cõtemplata dall'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non ha alcun esser formale da se, ma ne' suoi materiali è tutta confusa e sciolta, come vna casa disfatta in pietre, legnami, ferri, tegole, e calce; onde come tanti errori potrebbono farsi nell'edifizio, quanti huomini con mala immaginatiua si mettessero a edificare, così accade nelle fabriche dell'intelletto, quando ei compone la verità; che se l'ingegno non è buono, mille sciocchezze si compongono; e di qui poscia auuiene, che fra gli huomini vi sono tante, e sì varie opinioni intorno alla medesima cosa; componendo ciascuno secondo la capacità, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io più brieuemente direi, che gli oggetti del senso sono reali e certi; e quelli dell'intelletto fantastici, e immaginari; imperoche l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'immaginatiua sumministrato; la quale, separando cose false, può esser cagione, che l'intelletto non le conoscendo per tali, intorno a quelle pigli di quando in quando di molti errori: e però l'intelletto più ageuolmente del senso inuerso i propri oggetti s'inganna.

Perche molti huomini dottissimi, poco elegantemente scriuano, e parlino. 4.

CHiara cosa è, che molti Filosofi grandi, e Teologi segnalati, nō pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scriuono, e parlano, ma anco quanto alla pronunzia, e scelta delle voci. E per lo contrario huomini idioti, non solo con facondia, ma con eleganza grande parlano, e scriuono. La cagione è, perche lo scriuere, e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circūstanze, conseruando i loro particulari, per sumministrarli cō esquisitezza alla lingua, e alla penna quando bisogna. Ma le dottrine, che fanno gli huomini scientifici, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perche (come di sopra si disse) il grande intelletto, e la memoria grande per lo più sono opposti, consistendo l'vno nel secco, e l'altro nell'vmido, però non ne dee parer marauiglia, se quelli che preuaglion nell'vno, sono alle volte così distanti dall'altro: Che per questo Aristotile anch'egli nel libro della memoria, e reminiscenza disse, Frequenter memoratiui tardi sunt ingenio, reminiscitiui autem veloces. E' nondimeno di conseguenza grande la bontà della lingua delle città; poiche non ha dubbio, che qual si voglia idiota Fiorentino naturalmēte parlerà meglio di qual si voglia huomo dotto di Lombardia, o di Liguria. Ma io fauello delle disaggnaglianze particulari, doue l'arte suole hauer luogo, e non delle comuni della natura.

Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere. 5.

CHe l'errar nel leggere, e nello scriuere, aggiungendo, o tralasciando, o cambiando le lettere, sia indizio di buono intelletto, non è mia sola opinione, ma da che sia cagionato, nō lo dice già altri, ch'io sappia, Giouanni Huarte, quello ch'esaminò le qualità de gl'ingegni, distinse l'intelletto, la memoria, e l'immaginatiua di sorte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario, ma all'immaginatiua eziandio. Però, secondo la sua dottrina, questa sarebbe quistione ageuole da sciorre col dire; ch'essendo il leggere, e lo scriuere effetti particulari dell'immaginatiua, ed essendo ella contraria all'intelletto, non sia perciò marauiglia, se gl'ingegni grandi mancano in amendue queste azioni. Ma perche l'intelletto non specula senza fantasmi, e i fan-

tasmi non si separano, ne s'appresentano all'intelletto senza l'immaginatiua, che li caua dal senso; io non so intendere, come voglia l'Huarte, che l'ancella e ministra dell'intelletto, senza la quale ei non può operare, sia sua nemica; che se l'immaginatiua facesse male il suo vficio, somministrando fantasmi confusi, e falsi, come nella pazzia, nella frenesia, e ne' sogni suol fare, io non so come l'intelletto, che dipende da lei, si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque, che l'errare nel leggere, e nello scriuere nõ proceda dall'immaginatiua nella maniera, che dice l'Huarte: ma venga, che l'immaginatiua de gli huomini d'ingegno acuto è velocissima, e non da tempo alla mano, ne all'occhio di seguitarla per l'anfietà, ch'ella si prende di somministrar fantasmi a quella qualità d'intelletto, che non si ferma punto su le parole, ma trasandandoli vola innanzi a penetrare i più recõditi sensi; onde l'occhio, e la mano, e la lingua, che rimangono addietro confusi, ed abbandonati, e non riceuon le cose, che trattano distinte, e piane, ageuolmente s'abbagliano; perche auanti che habbian finito di scriuere, o di legger la prima parola, l'immaginatiua appresenta le lettere della seconda, e confonde l'vne coll'altre, o fa che parte delle prime restino trasandate, o trasposte. Ne ciò si può di leggieri ammendare, essendo cosa della natura, la quale ad ogni intelletto veloce ha prouueduto d'immaginatiua conforme. Parmi anco dire, che coloro, che così errano, siano d'intelletto veloce, e di senso tardo: sì che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso pigli da lui con fretta le cose indistinte, e cõ velocità scorra innanzi, facendo errare la lingua, e la mano con esso lui.

Perche gl'ingegni acuti, e pronti sogliano riuscire instabili; e non corrispondere all'età. 6.

L'Acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malageuoli da penetrare, e intorno alle nouità; e perche l'ingegno aguto intesa che ha vna cosa, quella non gli è più nuoua, ne malageuole, però egli non si ferma ne s'acqueta mai in vn suggetto solo, ma sempre va penetrando, e vagãdo d'vna in altra materia, spregiando quello, ch'ei sa e intende per disiderio e curiosità di quel, che non sa, ne intende; il perche quindi nasce la sua continua instabilità.

Ma da questo ne surge vn'altro quisito; perche cagione i fanciulli d'ingegno pronto e viuace, crescendo d'età, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti huomini non paian più quelli, come se fossero instupiditi. A proposito di che si narra quel graziosissimo tiro d'vn fanciul Fiorentino di mirabil prontezza, e viuacità d'ingegno; il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad vn'Ambasciatore del Duca di Milano, grandemente

mente gli piacque; ma essendogli a sorte venuto detto, che i fanciulli di così fatta prontezza non soleuano poi secondar l'età; anzi fatti huomini parea, che diuentassero ottusi, subito il fanciullo ripigliando il concetto; Messere, disse, della mia età voi douenate esser prontissimo.

Orà la cagione di questo viene, perche il temperamento si muta, e quel calore, che mandaua al ceruello quegli spiriti pronti e viuaci, hauendo fatto vn'eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione; come i frutti fuor di stagione, che per lo più non maturano; e la complessione diuenta flemmatica, onde nasce la stupidezza e la tardità; hauendo la natura spinto fuora ad vn tratto tutto quello, che hauea di buono; e però euui il proverbio, Festina lente.

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. 7.

Aristotile nel 3 Problema della sezione 30 attribuì la cagione di questo all'hauer l'huomo più picciolo il capo di tutti gli altri animali; allegando, che anche tra gli huomini quelli, che hanno più picciolo il capo, sono più prudenti de gli altri; il che inteso, come par che suonino le parole, è falsissimo; ed egli stesso altroue nella fisonomia disse, Quod qui magnũ caput habẽt sensati sunt, & referũtur ad canes. E Melezio nel lib. de natura hominis, Qui igitur exiguo capite praditi sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. E Palemone Ateniese, de signis naturæ, cap. 2. Caput valdè paruum, stultitiæ & impudentiæ signum est. Oltr'a questo è chiaro, che l'huomo a proporzione non ha più picciolo il capo de gli altri animali; anzi non ve n'ha alcuno, che a proporzione habbia più ceruello di lui, il che non può essere senza la corrispondenza della capacità del vaso. Che se la picciolezza del capo fosse argomento di prudenza ne gli animali, il cammello, e lo struzzo sarebbono più prudenti di tutti, doue in contrario dello struzzo si legge, ch'egli è sì sciocco, che si scorda, e abbandona l'huoua partorite che le ha, ne le coua, se non si torna per sorte ad auuenire in esse. Ma Pietro d'Abano sciolse questo nodo dicendo, che'l capo in due maniere può intendersi, cioè, o tutta la massa della testa, o quella parte sola, che racchiude il ceruello. Se della seconda intendiamo, il capo groso è ottimo segno; perche dinota ceruello abbondante con tutti i ventricoli ben disposti. Ma se intendiam della prima, senza dubbio è cattiuo; perche certi tempioni colle mascelle d'asino sogliono tutti hauer dello stolido e del balordo. E per questo Aristotile anch'egli nel già allegato luogo della Fisonomia disse, Quod qui paruum caput habent insensati sunt, & refe-

guntur

runtur ad asinos; percioche veramente gli asini hanno acuto il capo dalla parte di sopra, e picciola la cassa del ceruello, benche tutta la massa della testa sia molto grande. Ma per venire al punto del quisito da noi proposto; da diuersi respetti procede, che l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali; e prima dall'vniuersal temperamento di tutto il corpo, che nell'huomo è di gran lunga più perfetto, che ne gli altri animali; Secondariamente dalla particulare temperie del ceruello dell'huomo, che più de gli altri pẽde nel freddo e secco, da che suol nascere la bontà e sottigliezza de gli spiriti discorsiui, e intellettiui; Terzo dalla quantità del proprio ceruello dell'huomo, che supera quella d'ogn'altro animale in proporzione; onde l'anima può molto meglio tutte le sue operazioni esercitare in esso. Quarto e vltimo dalla picciolezza del capo, cioè di quella parte, che circonda la cassa del ceruello, la quale essendo asciutta, breue, e ristretta, non rintuzza, ne opprime con la quantità della materia rozza, inutile, e grossa, la parte spiritosa, e sottile.

Perche gli huomini siano più prudenti delle donne. 8.

Dice vn'autore, che ciò dalle commissure dell'osso del capo procede, le quali sono più strette nelle donne, che ne gli huomini; onde non potendo elle così bene suaporar le fumosità del ceruello, come gli huomini fanno, riescano più imprudenti. Io la tengo per vna sottilissima leggierezza; essendo chiaro, che la vmidità del temperamento fa, che non solamente le giunture e commissure delle donne, ma anche altre lor parti habbiano assai del rilassato, e del largo. Là onde direi, che ciò appunto dalla soperchia vmidità procedesse, consistendo la bontà dell'ingegno nel secco temperato, come s'è detto altroue. E per questo veggiamo, che anche i fanciulli, perche abbondano souerchiamente d'vmido, sono imprudenti. Vi s'aggiugne l'esperienza, la quale sempre è maggior ne gli huomini, come quelli, che trattano, e maneggiano più, che non fanno le donne, le quali per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, e abituate a quella semplicità femminile non trattano, e non discorrono, che di filare, e di cucire, e di cose basse. Dalla maggiore vmidità adunque del ceruello, e di tutto il temperamento, e dalla minore sperienza nelle cose pratiche nasce, che le donne sieno per ordinario men prudenti de gli huomini, e non dalle commissure del capo lo-

Perche

Perche la prudenza ne' giouanetti sia odiosa. 9.

LA prudenza è quel dono, di che principalmente si pregiano gli huomini graui, e d'età matura, e nō è sol to, ch'ella si truoui ne' giouanetti, de' quali sono propi gli scherzi, i giuochi, e la simplicità. Però se auuiene, che alcun di loro voglia talora far del prudente; i vecchi lo si hanno a male, perche giudicano, ch'ei presuma di volersi aggiuagliare a loro, ed auuilire il pregio di quell'ornamento, in che eccedono, col participarlo a' fanciulli; e gli altri giouanetti si sdegnano, ch'ei voglia disaggiuagliarsi, e far loro innanzi tempo dell'huomo addosso: Ragioneuol cosa è bamboleggiare in giouinezza, e in vecchiezza pensare, dice vna antica nouella. E Apuleo nella seconda sua Apologia cita questo verso per antico prouerbio.

Odi puerulos præcoci sapientia.

Ne per altro Giosefo cadde in odio a' fratelli maggiori, se non perche parue loro, ch'ei volesse far del satrapo, e del prudente sopra l'età, però viene ad esser vera quella sentenza di Menandro,

Prudentia præter ætatem odium parit.

E' stato anche osseruato, che così fatti giouanetti campano poco per ordinario, il che viene, perche la natura vmana hauendo i suoi aumenti, e decrementi, e stati i quali dalla complessione procedono, secondo ch'ella per mancamento d'vmido, o di calore è veloce a fare il suo corso; così la natura nelle operazioni, che seguitano il temperamento, è veloce. Onde c'è la sentenza di Catone, Senilis iuuenta, præmaturæ mortis indicium est. E vedesi ancora negli alberi, che quando s'auanzano a fare i frutti per tempo, soglion seccarsi.

Perche molti riputati, che discorrano bene, non riescano poi nell'operare. 10.

Litore nauta, dice il prouerbio. Ognuno da star su'l lido sa far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegare con ageuolezza le cose malageuoli da mettere in esecuzione; essendo che dell'ordinarie, per via ordinaria ognuno ne sa trattare. Dal ragionamento adunque, di chi ben discorre in apparenza, si conosce, che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinarie per via ordinaria; e l'ordinarie per via strana e diuersa. Ma perche dalle parole a' fatti

v'ha gran diuario; di qui auuiene, che questi tali volendo poscia le lor chimere mandare ad effetto, o non fanno mai cosa buona; o non colpiscono almen nel segno, come quelli, che seguono la via comune. Là onde a proposito loro disse Salustio parlando di Catilina, Satis eloquentiæ sapientiæ parum. Le quali parole furon da Agellio nel primo libro delle sue notti messe in dubbio fuor di ragione, mentre ei le volle col testimonio di Valerio Probo tirare in sentimento diuerso, e mostrare, che i cicaloni per ordinario armeggiano. Percioche Catilina non era vno di questi cinciglioni, che non sanno tacere, e parlano a caso; ma era vno scapigliato facondo, che con vana pompa di parole ageuolaua le cose disperate; come fu anche quel Paolo Tomorreo, che condusse a perdere Ludouico Re d'Vngheria contra lo sforzo di Solimano Gran Turco. E come furon que' consiglieri di stoppa, che spinsero l'infelice Sebastiano Re di Portugallo a morire in Africa contra la possanza del Re di Fez, che nella prima battaglia se'l diuorò. E non è vero (come si forza di persuadere Agellio) che non si possa esser facondo, e mancar di prudenza; essendo che l'eloquenza non consiste in ritrouar la perfezione delle cose; ma in rappresentar bene tutto ciò, che si dice, sia tristo o buono, e in persuaderlo a chi l'ode; essendo ella arte di persuadere, e non di ben consultare; che tocca alla prudenza: e però leggiamo, che l'eloquenza de' Gracchi fu cagione di mille mali. Che se Probo dicea, che Sallustio non hauea lasciato scritto (eloquentiæ) ma (loquentiæ) voce nuoua; si ha da considerare, se Probo vide ciò scritto di man di Sallustio; e se vaglia più il testimonio di lui solo, che quello di tanti testi approbati, che suonano tutti in contrario. Euui ancora vn'altra ragione, perche molti di quelli, che discorrono bene, nell'operar non riescano, ed è; perche gran parte de' begl'ingegni, e di quelli massimamente, che ben discorrono, sono huomini viziosi, e parlano della virtù in eccellenza; ma niuna cosa è più ripugnante alla loro inclinazion naturale, che l'operar virtuosamente: e però i fatti loro non si cõformano con le parole. Il Garimberti trattando questo Problema conchiuse, che'l discorrer bene in parole, e l'eseguir male in fatti, nasceua da molto ingegno, e da poca prudenza; e per contrario l'eseguir bene, e discorrer male nasceua da molta prudenza, e da poco ingegno. Ma non è vero, che sempre gl'ingegnosi discorran bene; Ne che il mancar di facondia proceda da mancamento d'ingegno: trouandosi de gli huomini ingegnosissimi, che non sanno a pena parlare.

Perche sogliano i litterati esser più timidi de gli huomini di grosso ingegno. 11.

ARistotile nel 4 del secondo delle parti de gli Animali assegnò la ragione, perche gli animali, che auanzano gli altri di prudenza, e d'ingegno, ceda-

no

no loro d'ardire, dicendo, che ciò procede dal temperamento, il quale ne' primi manca, e ne gli altri abbonda di calore. Vegezio disse, Qui parum habent sanguinis magis vulnerari timent, quam qui abbundant, etsi prudētiores sint. *E Omero nel 13 dell'Iliade distinse anch'egli queste due abilità, della mano in guerra, e dell'ingegno in pace dicendo*

Alijs quidem tribuit Deus bellica opera,
Alijs autem in pectoribus bonam posuit mentem.

Potrebbesi dire, che la timidità de' litterati procedesse dall'esser eglino per ordinario di molle e dilicata complessione, e nudriti fuor de' pericoli tra gli ozi delle lettere. Ma cui vn'altra ragione, che i litterati sono accorti, pronti, e veloci d'intelletto; onde subito conoscono i pericoli tutti, che ne' casi improuisi possono occorrer loro, e conoscutili, cercano di fuggirli e schiuarli, Qui meminunt magis quam qui confidūt volunt inquirere, *disse Aristotile nel Problema 15 della 14 parte. Done in contrario gli huomini rozzi, e materiali, perche non conoscono i pericoli, non gli stimano. Platone mise per rara vnione l'essere insieme prudente e forte. E quindi è, che vediamo morir cento soldati, prima che muoia vn Dottore, che con l'ingegno conosce i pericoli, e con l'abito scusa la timidità.* Difficile est militem inuenire, cui ad senectam vsque, omnia bene cesserint, nisi timidus sit: *Diceua Appollodoro.*

Perche quelli, che si vantano molto sieno huomini di pochi fatti. 12.

FOrse potrebbe dirsi, che la natura con giustizia distributiua, le parole, e i fatti comparta, accioche dando questi, e quelle ad vna parte sola, l'altra non rimanga troppo aggrauata. Ma io stimo più vero il dire, che de' timidi alcuni sono ambitiosi, altri vili ed abietti, altri cauti ed astuti. Gli ambitiosi non hauendo petto da fare azioni degne d'onore, come vorrebbono, si vagliono della lingua, ne lasciano occasione d'esaltarsi vanamente, e vantarsi, per dar'a credere d'esser quelli, che vorrebbono esser tenuti, Nam vt vento vter, sic vana mens opinione inflatur, *come diceua Socrate. Aggiugnesi, che i vantatori esaltano tanto se stessi, e tanta galloria menan dell'opre, ch'altri non ha veduto, che facciano poi ciò che vogliano, sempre al paragone ridiculi, e vani riescono. Però saggiamente notò vno Scogliaste sopra quel detto d'Omero così tradotto*,

Heu quale nam verbum tibi effugit e septo dentium;

Che la natura senza misterio, non ha posti due freni all'vmana lingua, vno di labbra, e l'altro di denti; ma per significare quanto le parole debbiano esser pesate, prima ch'elle escano, Ignaua sed procax ante periculum manus, *disse Tacito nel 4 dell'Istorie, parlando anch'egli di questi taglia frutate, che*

si vantano, e millantano fuor de' pericoli, poi ne' pericoli si scompiscia-no.

Perche quelli, che parlano molto, sogliano esser bugiardi. 13.

A verità non ha bisogno ne d'ornamenti, ne di copia di paro-le, essendo semplice e nuda,

Veritatis enim sueuit esse oratio simplex:

disse Euripide nelle Fenisse. Però chi molto parla, è verisi-mile, che molte volte esca de' termini della verità, aggiugnen-do quello, che non è. Oltr'a ciò parlar molto, e non inuentar fauole, è cosa malageuole; non sumministrando d'ordinario la natura all'improuiso dicerie lunghe tutte piene di verità; onde chi molto parla, è verisimile, che spesso dica bugie.

Trop parlar noz, quar ven a desmentir:

disse Amerigo di Pingulano Poeta Prouenzale. Aggiugnesi, che i cicaloni sono per lo più gente vana, che apron la bocca senza considerar ciò, che n'esce. Là onde Omero descriuendo il fauellar d'Vlisse, dal petto, e non dalla bocca disse, che mandaua la voce. E Cicerone anch'egli, malim inquit indisertam prudentiam, quam stultam loquacitatem. *Euui ancora il prouerbio,* Mendacem oportet esse memorem; *perche il bugiardo parlando molto ha bi-sogno di gran memoria, per non si contradire. Anacarsi filosofo addormentatosi nel cõuito di Solone fu ritrouato colla sinistra mano alle parti vergogno-se, e la destra alla bocca, per dimostrare, che questa hauea bisogno di custodia più forte. In somma come scrisse Plutarco nel libro della loquacità,* Sicut tri-ticum vasi inclusum mensura amplius reperitur, vsu vero deterius, sic loquacis hominis sermo additamentum mendacij largum habet, quod fidem vero derogat. *e habbiamo quell'altro prouerbio,* Non est eiusdem multa, & opportuna dicere.

Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che'l piagnere. 14.

L'Huomo piagne prima, che rida; peroche subito nato comincia a pia-gnere, doue a ridere tarda più giorni. Onde Plinio fauellando della na-tura, Hominem (ait) tantum nudum, & in nuda humo natali die abijcit, ad vagitus statim & ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lachrymas, & has protinus vitæ principio. At hercule risus præcox

ille,

ille, & celerrimus ante quadragesimum diem nulli datur. sì che più suo proprio dourebbe essere il piagnere, che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano oltre l'huomo, come si fauoleggia del Cocodrilo, e si narra del Fagiano, e del Ceruo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'huomo diremo, che sia il piagnere, perche il suo è veramente pianto: che tale non si può forse chiamare quello de gli altri animali. Ma non è già così suo proprio, come il ridere; conciossiecosa che l'huomo colla medesima ageuolezza non pianga, con ch'egli ride; essendo quella vn'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fa; poiche non si suol piagnere, se qualche dolorosa passione non muoue l'affetto; ma il riso sempre nell'huomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, che Eliano scriua per cosa mostruosa, che Anassogora, ed Aristosseno filosofi nō ridessero mai, il che parimente riferisce Fozio di Pericle Atenieſe per detto d'Aristide. Propriissima proprietà dell'huomo adunque diremo, che sia l'esser risibile, e non lagrimeuole, o tessitore, o nauigatore, quantunque ei possa nauigare, e tessere, e piagnere, cose che non possono gli altri animali.

Che cosa sia il riso, opinion nuoua. 15.

Aristotile nel 6 Problema della sezion 35 così diffinì il riso, Risus lapsus quidam, & fraudatio est, qua cum in sede præcordiorum quis verberatur ridet, così è tradotto. Ma quanto sia tal diffinizione imperfetta, ognuno se'l può vedere; poiche il riso non da verberazione, ma da solletico suol nascere, e non tutto ne la maggior parte; essendo che per lo più si ride senza esser tocco, di puro gusto. Ne similmente è vero ch'egli sia lapsus & fraudatio, eccetto che quando si solletica altrui. Io direi dunque, che'l riso non sia altro, che vna brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponda nella bocca; vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatano dal cuore, e per via di nerui fanno risponder quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, solleticando le parti più rare, e più sensitiue del corpo, dal qual'atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano, e si diffondono; ma vuole esser ciò fatto improuisamente (peroche colui, che preuede il solleticare, si prepara, e raccoglie, e tiene vniti gli spiriti, che non si possan diffondere) e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè per gusto, come quando si ride d'allegrezza, o di qualche facezia, o di qualche difetto altrui biasimeuole, e non punibile: o vero forzatamente, come quelli, che si muoiono auuelenati dall'erba sardesca per souerchia dilatazione, donde secondo Seruio, e Solino fu poscia detto il riso Sardo-

no; o come quelli di che parlò Aristotile nel capo 10 del 3 libro delle parti de gli animali in quelle parole, Ictu etiam traiecta præcordia in prælijs risum attuliſſe proditum eſt. *Nel qual luogo aſſegnò anche la ragione,* Cur homo animalium vnus titilletur. Scilicet ob cutis tenuitatem, & quod ſolus omnium animalium rideat. *Nell'atto del coito però non ſi ride, con tutto che ſi faccia dilatazione di ſpiriti, e di meati grande, e veemente; perche quella non è dilatazione brillante: ma vniforme, e continua,* ac tota deorſum tendens ad virgam, non ſurſum ad os. *Il pizzicore poi, e il grattamento non ſono dilatazioni di ſpiriti. Ma il prurito è vna mordicazione di vmore eſcrementiccio, che cerca d'vſcire; e'l grattamento è vna rarefazione della pelle fatta dall'vnghie, acciochè quella pizzicante materia poſſa hauer eſito.*

Che coſa ſia il ſonno, opinion nuoua. 16.

L. Cardano ne' libri de Subtilitate *diſſe, che'l ſonno,* erat ſpirituum, & ſanguinis quies. *Falſità più che manifeſta; poiche mentre l'animale ſi dorme, non reſtano per tanto gli ſpiriti vitali, e'l ſangue di continuare l'vficio loro. Aristotile nel 4 capo* De ſomno, & vigilia *diſſe,* Quod ſomnus eſt quidam conuentus caloris intro, & naturalis circumobſiſtentia. *E nel 6 del medeſimo trattato.* Quod eſt primi ſenſorij compræhenſio, ne agere poſſit, ob conſeruationem animalis. *Ma queſto è vn fauellare ſoura punte di ſpiletti, che tocca, e fugge. Io direi, che'l ſonno non ſia altro, che vn ritiramento de gli ſpiriti ſenſitiui.*

Il Teleſio moſtrò di credere anch'egli il medeſimo dicendo, che nel ſonno gli ſpiriti ſenſitiui ſi ritirauano nel ceruello; il che può eſſer vero de i quattro, che hanno la ſede, e gli organi loro circonſcritti nel capo, guſto, odorato, viſta, e vdito; perche queſti ſono vicini al ceruello, e poſſono comodamente ritirarſi ne' ſuoi ventricoli, ed vſcirne con preſtezza, ritornando all'vficio loro. Ma il tatto, che non è circonſcritto da vn membro ſolo, non è veriſimile, che ſalga, e ſi ritiri nel capo a i ventricoli del ceruello, allontanandoſi tanto da gli altri membri, doue eſercita più l'vficio ſuo, che nel capo; però io direi, che queſto nel ſonno più toſto ſi ritiraſſe al cuore, che è la metropoli dell'anima, e'l centro dell'animale; ed è luogo molto più accomodato a poter ſubito ritornare al ſolito vficio, che non ſono i ventricoli del ceruello troppo diſtanti dall'altre parti del corpo, doue riſuegliandoſi l'animale, biſogna, che in vn ſubito poſſa ricorrere il tatto.

Ma perche così ordinariamente, e per tanto ſpazio ſi ritirino adentro gli

ſpiriti

spiriti sensitiui, stimo io vera la ragion d'Aristotile, cioè per conseruazione dell'animale; peroche la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faticando si stanca; e tanto più che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'elle dell'operare; che ben poteua Dio crear due soli, vno che surgesse, e l'altro che tramontasse, se non hauesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

Se i beni del corpo si possano imitare. 17.

ARistotile *nel* 10 *Problema della* 21 *parte, così comincia*, Quam ob causam qui moram cũ homine sano traxerit, nihilo reddi integriori corpore possit, neque qui cum robustiori, aut pulchriori versatur, quicquam in eiusmodi habitus proficiat. Iusto autem, & temperato, & bono qui se iunxerit, melior in his ipsis animi bonis euadat. *E la ragion che soggiugne è questa*, Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.

Nel che data proporzionatamente la dispozion naturale, io trouo difficultà; imperoche io so bene, che vn'Etiopo praticando con vn Tedesco non diuerrà bianco, ne si raddrizzerà vno storpiato, che pratichi con vn diritto; ma vno, che porti le gambe, o i piedi torti per abito cattiuo praticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale esempio corregger quell'abito suo cattiuo; e vn'oppilato, o vn'idropico, praticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell'esercizio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando con vn che balli: e così di mill'altri. Di maniera che sarà ben vero quello, che disse Aristotile Quod bona corporis animo imitari non possumus: *ma concludendosi, come s'hauea da conchiudere, non sarà sempre vero*, Quod bona corporis, corpore imitari non possimus. *E marauigliomi, ch'Aristotile tirasse vna conchiusione così discordante dalle premesse; che ben sarebbe sciocco chi non confessasse, che gli abiti, e le dispozioni del corpo, coll'animo non si possono imitare.*

Perche sogliamo odiar quelli, che habbiamo offesi. 18.

SOno vsi dell'offese, che fuor d'intenzione, e inauuedutamente si fanno: ma queste propiamente non si chiamano offese, douendo l'offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora che volendo, e sapendo si faccia ingiuria ad alcuno, senza che prima gli s'habbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s'ami.

Che

Che poi l'ingiurie, e l'offese faccian nimici quelli, che le riceuono, non è da dubitarne: come neanche è da mettere in dubbio, se s'odiino quelli, che si tengono per nemici. Però va di conseguenza, che subito, che vno ha offeso vn'altro, se non l'odiaua prima, lo cominci a odiare, perche sa in conscienza sua d'hauergli data occasione d'essergli nemico Nullus enim amat quem metuit, & si quem inimicum suspicamur odimus, *disse Aristotile nel 4 del 2 della Retorica; sì che viene ad esser verissima quella sentenza di Tacito,* Proprium est humani ingenij odisse quem læseris.

Seneca non lasse generale, ma la restrinse dicendo, Animi magna virtute insolescentes, hoc habent pessimi, vt quos læserint oderint. *E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare, perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono, se non chi pare a loro meriteuole d'essere offeso.*

Perche i Principi sogliano esser'impazienti. 19.

LA base della grandezza de' Principi, è l'vbbidienza de' sudditi; la qual consiste in esequir prestamente tutto quello, che'l Principe vuole; là onde riferisce Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece al Principe ignorante, che Dionigi tiranno, tum maxime se frui imperio dicebat, cum celeriter quæ vellet exequeretur. *I Principi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo cenno vbbiditi, se talora auuiene, che o per insufficienza, o pigrizia di chi serue; o perche l'occasione lo porti, sia loro indugiato il seruigio, sogliono impazientemente turbarsene, come di cosa insolita, e al grado loro indecente. Cassio per impazienza di non potere aspettar l'auuiso del successo della battaglia di Bruto, che combatteua poco distante, frettolosamente s'vccise, e fu cagione dell'vltimo esterminio delle parti della Repubblica. Del Re Cattolico Donno Filippo Secondo per lo contrario si narrano esempi di pazienza, veramente in vn Re sì grande mirabili. E fra gli altri hauendo egli vna sera scritta di suo pugno al Papa vna lettera d'vn foglio pieno; rizzandosi a pigliare spirito, disse ad vn paggio, che vi mettesse su poluere. Erano simili il calamaio, e il poluerino; onde il paggio per fretta hauendo preso l'vno in cambio dell'altro, nel versare coperse tutta la carta d'inchiostro. Il Re a quell'atto senza turbarsi punto non disse altro, se non con voce molto quieta, come era suo solito,* Giesu, fanciullo che hauete fatto? *e con la medesima quietezza rassettatosi, ritornò a scriuer di nuouo tutto quel foglio, e non cenò, ch'era passata la mezza notte senza dir mai più parola, o mostrar pur vn minimo segno d'alterazione o di noia. Anzi finita che hebbe la lettera, l'impoluerò da se, poi chiamò di nuouo quel medesimo paggio, che la chiudesse; ed entrò in altri ragionamenti con quei della camera, che rimasero tutti attoniti.*

Per

Per lo contrario scriue Filone Ebreo, che Gaio Imperatore interrogaua gli Ambasciatori, che gli mãdauano le prouincie di varie cose, poi non bauea pazienza d'aspettar la risposta pur d'vna sola.

Che sia peggio l'esser iracondo, o il non si commuouer mai. 20.

SI truouano huomini, che seruano sempre vno stesso tenore, ed vn medesimo volto, ne per qualunque danno, offesa, o dispregio, che venga lor fatto, si commuouono punto. Non che il facciano per abito elettiuo, ne per virtù, come Socrate, ma per vna certa loro stupida, ed insensata natura: e questi sogliono il vulgo, e le donne ammirarli. Tacito fauellando della stupidezza di Claudio Imperatore nella morte di Messalina sua moglie disse, Nuntiatumq; Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua an aliena manu; nec ille quæsiuit poposcitq; poculum, & solita conuiuio celebrauit. Nec securis quidem diebus odij, gaudij, iræ, tristitiæ; vllius denique humani affectus signa dedit: non cum lætantes accusatores aspiceret; non cum filios mærentes. *Altri sono di maniera sensitiui, che non che possano sopportare d'essere offesi; ma per ogni fuscellino di paglia, che s'auuolga loro fra' piedi, s'infiammano d'ira, s'inuiperano, e prorompono alle minacce, all'onte, ed a peggio; come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto, che fece morir certi, perche haueano detto, ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grande alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno, che l'asino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facoltà irascibile; onde per ciò se ne va quietamente, doue l'inuiano, sia carico, o leggiero; non ricusa alcun peso, non tira calci, non saltella, non morde, non fugge, nõ è malizioso, ne schiua incontro, ma tutto mena ad vn pari; se lo sgridano, non si muoue di passo, e si piglia le sferzate, e le bastonate, come se percotesser la soma. Però ne gli huomini di cosi fatta natura, la quiete, la piaceuolezza, e l'vmiltà loro nasce dall'esser balordi, stupidi, senza immaginatiua, e dall'hauer la facoltà irascibile in estremo grado rimessa, come gli asini. Ond'eraui il prouerbio antico riferito da Plutarco, Iram non habent, qui mentem non habent. Se dunque si ha da peccare in vno di questi due estremi; men male è peccar nell'irascibile, che ha più del generoso, e del nobile; essendo i moti dell'ira stimoli della fortezza, e della virtù Eroica; e ne' fanciulli segni di buona indole, qualunque ella sia, come fu in particulare osseruato da Angelo Poliziani nelle*

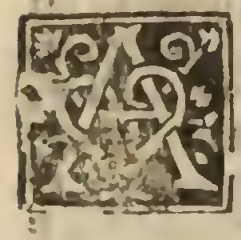
lodi

lodid'Omero. Doue la stupidezza, e la balordaggine non può esser mai se nō vitio, e principio, e cagione di vitio: e si suol dire per prouerbio, che gli huomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue roßo.

Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto,
Ma vn fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione vnita
La desta, e rende a le bell'opre ardita.

disse leggiadramente vno de' nostri Poeti in fauor dell'ira, alludendo al prouerbio antico, Herculis ira, che significaua l'ira de gli huomini generosi.

Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e discortesi de' nobili. 21.

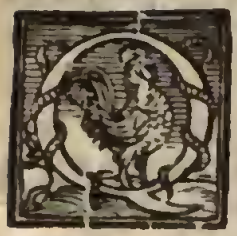


Alcuni per ragione di questo adducono quel prouerbio trito, honores mutant mores; il quale è verissimo; ma non conchiude quello, che domandiamo: percioche anche i nati nobili diuenendo Principi e Re, trattano come tali; e colui che ottiene qualche magistrato tratta d'altra mantera, ch'ei non faceua prima per salueZZa del grado, come il figliuolo di Fabio, che fatto Consolo, incontrando per istrada suo padre mandò vn messo innanzi ad auuertirlo, che l'onoraße come Consolo, e si scordaß d'eßer suo padre. Parimente vn villano rozzo, che diuenisse Signore, o Prelato, potrebbe farsi cortese, e gentile, e trattar come caualiere; e l'onore haurebb mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli huomini nati vilmente (non sempre) ma per lo più, acquistando dignità insuperbiscono, e ricerchiamo la cagione di ciò: la quale credio, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente proceda; il qual ricordandosi, che trattãdo egli piacenolmẽte in bassa fortuna cõ tutti, era sprezzato da tutti, teme che anche dopo la dignità non gli intrenga lo steßo; e per leuar l'ardire a quei, che'l conoscenano prima, e soleuano con eßo lui dimesticamente trattare, acciò non habbiano da fondarsi su l'antica loro conoscenza, e seruare i modi di prima, comincia a render loro freddamente il saluto; a mostrar di non li conoscere; a far loro, come si dice, le viste große; a non parlare con essi, se non di rado, e poco, e con grauità; a chiamarli per Meßeri, se prima dana loro del Signore; a fargli stare alla portiera aspettando: e cō seruidori sempre mostra viso adirato e burbero, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atterriti: e in somma diuenta rozzo, aspro, dispettoso, superbo, e con tutti intrattabile per la tema, ch'egli ha di non eßere hauuto in poca stima.

Ma

Ma il nobile, che acquista onori e dignità, sappiendo in conscienza sua d'esser nobile, e di meritar quel grado, se non per altro, almeno per la sua nobiltà (che è vn merito de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con maggior cortesia, che non faceua prima, per acquistarsi la beniuolenza di tutti; che come non ha memoria d'essere stato abietto, e vilipeso per lo passato; così non teme di douer'essere per l'auuenire.

Se più sia da confidare in colui al quale s'è fatto; o in colui dal quale s'è riceuuto beneficio. 22.



Questo è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Giuseppe Fontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso diciamo, che da vna parte la ragione richiede, che chi più è obbligato, più prontamente concorra a far beneficio: ma più è obbligato colui, che n'ha riceuuto, che colui, che n'ha fatto. Adunque maggior confidenza si dee hauere nel beneficato, che nel beneficante.

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurezza, e più volentieri a chieder seruizio a quelli, che n'hanno riceuuto da noi, che a qual si voglia altro, confidati nella gratitudine, e nella giustizia commutatiua, e fatti arditi da vn certo non so che di superiorità, che da la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficato. Doue all'incontro il beneficato sempre va col beneficante rispettoso, e ritenuto per l'inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiungesi che come dice Seneca Quisquis de accipiendo cogitat obli-tus accepti videtur: *e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiesto della seconda.*

Ma dall'altra parte Laso Ermioneo filosofo antico interrogato appresso Stobeo, quid sapientissimum esset; experientia inquit. *L'esperienza dice il prouerbio, è la vera maestra delle cose; ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conueneuole e dell'onesto: posciache egli è ben vero, che tra huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe preualer di grā lunga alla semplice cortesia; ma oggidì questa perfetta bontà non si troua; anzi il secolo in che viuiamo è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conueneuole e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'vmana natura al riceuere, e ripugnando al dare, per nòn dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli a chi non ha mai fatto beneficio, che a chi n'ha fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scusarsene.*

S'aggiugne, che colui, ch'è solito a far beneficio, ha già dichiarata la sua natura benefica, nella quale si può confidentemente sperare; Doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiam fatto beneficio, sia persona grata, o no. Anzi essendo maggiore il numero de' cattiui, che de' buoni, e de gli ingrati, che de' rimuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui, Nil carius æstimamus quamdiu petimus beneficium (*disse Seneca*) nil vilius cum accepimus &c. Gratia oneri, vltio in questu habetur *disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli a scordarci de' benefici, non tanto perche a tutti dispiace l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna spezie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito ricenuti li ci gittiamo dopo le spalle.* Tacito aggiunse, quod beneficia eousque læta sunt dum videntur exsolui posse, vbi multum antevenere, odium pro gratia reditur. *Così fanno gl'ingrati soprafatti da' benefici. Seneca disse,* multos experimur ingratos, plures facimus. *E che infinita sia la schiera de gli ingrati, non è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradosso, e pur è verissimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito, che soprafatti da' benefici, per maligntà di natura non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori ruinati sogliono hauere in odio i creditori ricchi: ma oggidì si costuma vna sorte d'huomini, che douea costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se non dopo lunghissimo stento, pregati, scongiurati, e forzati da' presenti, e fauori, e di così mala grazia, che il beneficato, non che habbia loro alcun'obbligo, ma gli abborrisce di sorte, che farebbe lor dispiacer se potesse,* Nemo libenter debet, quod non accepit, sed expressit, *disse il medesimo Seneca: e altroue* Nihil carius constat, quam quod precibus emitur. *Le sommissioni, le pregbiere, gli stenti, e l'indignità fatte, e patite tornano a mente al beneficato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non vale il comodo, e la grazia del beneficio.*

An non properandum mihi erat (*disse Apuleo*) vt pro eo honore vobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur, etiam a Philosopho precem pro honore: sed vt integrum, & intemeratum vestrum esset beneficiū, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset: idest vt vsquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emit qui precatur, aut paruum prætium accipit qui rogatur: adeo vt omnia vtensilia potius emere velis, quam rogare, &c.

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella repulsa de' beneficati, che de' benefattori; perciochè a questi ammettiamo

tiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiam per ingiuria l'esser pagati d'ingratitudine: e vi concorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il voler esser doppiamente obbligato, che il ripetere il beneficio, cosa da interessato, e da pusillanimo.

Val parimente quello, che disse Plinio 2 nell'epistola 48 Antiqua beneficia subuertis nisi posterioribus cumules; nam obligati si quid neges, hoc solum meminere. *Il che da forza alla confidenza, che si dee hauer nell'amico solito a beneficare, il quale benche alle volte si scusasse volentieri, e deuiasse l'incontro, ha però sempre riguardo a non perder l'amico obbligato: e oltre che non sappia negargli quello, che vn'altra volta gli ha coceduto, torna ad obbligarlo con nuoui benefici, per non perdere i primi: Come quel creditore, che hauendo prestato vna picciola somma all'amico, torna a nuoua richiesta a prestargliene vn'altra maggiore, per doppiamente obbligarlo, e acciochè sdegnato dalla repulsa della seconda, non ricusi di pagargli la prima.*

Ne sempre è vero quello, che dice Seneca, Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur; *e tanto maggiormente nel caso nostro, nel quale non s'hanno da presupporre segni d'ingratitudine; ma che l'amico vna volta beneficato, richiegga di nuouo con que' termini, che conuengono a persona d'animo grato.*

A queste ragioni mie per la parte del benefattore Aristotile nel 9 delle Morali a Nicomaco, nel trattato della beneficenza ne aggiunse vn'altra, che così si riduce. In colui, che più ama, maggior confidenza si dee hauere, che in colui, che ama meno, ma il beneficante ama più, che il beneficato; adunque in lui maggior confidenza si dee hauere: la maggior'è per se euidente; la minore ei la proua con vari mezzi; e prima con quello stesso, che disse Tacito; Gratia oneri, &c. *L'obbligo è vn peso noioso, il quale non lascia portare affezione a chi ha obbligato, come i debitori sogliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro;* Doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbono vedere *i beneficati in fortuna prospera, acciò potessero ampiamente rimunerarli; come tutti i creditori desiderano di veder sani, e ricchi i debitori loro, per essere più ageuolmente rimborsati del credito; e narra Filippo di Comines, che quando il Re Oduardo fu cacciato del Regno d'Inghilterra dalla congiura de' suoi, i principali a rimetterlo in istato furono i suoi creditori. Secondariamente egli adduce l'vso comune della natura corrotta dicendo,* Immemores sunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetunt; *Onde chi fa beneficio mostra maggiore amor, di chi lo riceue. Terzo dice, che il beneficato viene ad essere in certo modo fattura del beneficante; e che ognuno ama teneramente le sue fatture. Quarto allega, che'l beneficio in quanto riguarda chi'l fa, è suggetto all'onesto; e in quanto riguarda chi'l riceue, è sug-*

chiamassero Gioue, risponderei, che quella di Domiziano non meritaua nome d'ambizione, ma di pazza superbia, e quella di Menecrate di superba pazzia. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinizione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel disiderio; là onde il disiderio di cosa buona non può esser cattiuo, mentre ella non si disidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti; allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il disiderio. L'ambizione come è vn'impetuoso disiderio d'onore, così è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è vn riparo all'animo dell'ambizioso, che non faccia cose vili, ne indegne per cupidigia d'onore, adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodeuole; e tanto più confessando Aristotile nel già citato luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è vna cote della virtù, e del valore; e sappiamo, che tãti Principi, e Capitani, per ambizione, e per disiderio di gloria, hanno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciati trasportar dall'instinto, e dal gusto lor naturale, non l'haurebbon fatte. E se a qualcheduno pareße, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimità, alla pusillanimità contrapposto; dicesi che l'estremo, che alla pusillanimità si contrappone, s'addimanda superbia, e insolenza, e che tale eziandio lo chiama Aristotile stesso nel capo della magnanimità. Il superbo è indegno d'onore, perche non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri, e ben ch'egli disideri più onore di quello, che gli si conuiene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte, Aristotile nel 7 capo del 2 della Politica disse, quod pleraque eorum, quæ homines iniustè faciunt per ambitionem, & auaritiam committuntur. adunque l'ambizione è cosa cattiua. L'istesso filosofo nel 10 del 2 della Retorica parlando dell'inuidia disse, che gli ambiziosi sono inuidiosi. E Seneca nell'epistola 85 del duodecimo libro, Relinque ambitionem tumida res est, vana ventosa, nullum habet terminum: tam solicita est ne quem ante se videat, quam ne se post alium, laborat inuidia &c. adunque chi contra tali autorità vorrà dire, che l'ambizion non sia vizio? Aggiugneuisi la comune opinione, che non ha giammai riceuuta l'ambizione se non per vizio; che quantunque alle volte ella habbia qualche buon'effetto partorito, ciò è stato per accidente, essendo il suo fine nõ quel vero onore, e quella vera loda, che nasce dalla virtù; ma quello strepito vano; che nasce dall'applauso del vulgo. Ne basta il dire, che l'onore di sua natura sia cosa eccellente e perfetta; poi ch'egli è tale in quanto è premio della virtù: ma chi lo voleße far premio della vanità, e dell'immaginata stima di se stesso, come disidera l'ambizioso di fare, non sarebbe più tale. Oltre che l'onore ha i suoi gradi, e n'ha di tanto sublimi, che da huomo vinente senza peccato non si possono disiderare.

L'ambi-

L'ambizioso va mendicando le lode; e dice Plutarco nel libro contra Epicuro, quod sicuti corpora cibo destituta, præ fame coguntur contra naturã ex se ipsis alimenta petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, vt laudum auidi, quando ab alijs eæ non inferuntur ipsi se se laudent. *E altroue pure ne' precetti politici aggiugne,* Quod ambitio quamquam sit cupiditate quæstus nitidior, non pauciores tamen in Republica gignit pestes. magis enim ei adest audacia; quippe non ignauis aut abiectis, sed acribus maxime, & præcipitibus animis inhæret, eosq plerunq. popularis impetus euehens laudibus, atque incitans effrænes reddit, & intractabiles. *Però conchiudendo diremo, che l'ambizione realmente cosa lodeuole non si possa chiamare; ma la chiameremo più tosto vizio nobile; reguando ella per ordinario ne gli animi spiritosi, e viuaci, e spignendoli molte volte a fare azioni virtuose, ben che il fin loro non sia la virtù; ma terribile, e spauentosa bestia, quando hauendo congiunto il potere, e'l volere piega nel male; come Cesare, e Mario, e Scilla, e Catilina, e Gaio, e Domiziano, e tant'altri ne possono far testimonio. Gli ambiziosi vengono rassomigliati al camaleonte,* qui quoniam aura pascitur, semper hianti est ore. *E si legge fra gli altri d'Accio Poeta, ch'essendo egli di statura ben picciolo, nondimeno nel tempio delle Muse, si pose da se stesso vna grandissima statua.*

Perche i vecchi siano più auari de' giouani, hauendo essi men tempo da spendere. 24.

POtrebbesi dire, che i costumi seguitano la complessione, e che essendo l'auarizia qualità, che procede dal freddo, e secco, proprio de' quali è lo stringere, e'l ritirare, come del caldo, e dell'vmido è il dilatare, e'l diffondere; perciò i vecchi essendo di complessione molto più fredda, e secca de' giouani, siano in conseguenza più tenaci ed auari; imperoche i giouani come predominati dall'vmido, e dal calore, sono naturalmente inclinati a spandere, e a diffondere. Ma sonoui due altre ragioni potenti; l'vna che i vecchi non hanno le passioni così intense e impetuose, come hanno i giouani, e però vanno più ritenuti nel cauarsi i capricci, e nel gittare il danaio per soddisfare al senso, e l'altra che i vecchi hanno conosciuto per molte proue quanto il danaio per vso della vita vmana sia vtile, onde ne fanno molto più stima de' giouani inesperti, che non conoscono il suo valore. Argentum enim est anima, & sanguis mortalibus, *disse Aristofane. E per questo anche Aristotile nel 4 delle Morali a Nicomaco dice, che l'auarizia è più naturale a gli huomini della prodigalità, essendo noi naturalmente più inclinati a conseruare le ricchezze,*

che

he a gittarle, per l'vso continuo, e per la necessità, ch'e ha di loro la vita vmana.

Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e vigorosa nell'huomo. 25.

E più vigorose passioni dalle quali sia combattuto l'huomo, sono senza alcun dubbio, l'ira, l'amore, il terror della morte, il disiderio d'onore, e'l timor d'infamia; Ma il timor della morte chiara cosa è, che quando la morte è certa, e vicina, come ne' condennati, e condotti alle forche, se gli animi non sono più che vmani, è più terribile di tutte l'altre passioni. Che come la vita è il maggior bene, che ne possa dar la natura; così la morte, che ne priua di vita, è il maggior male, che paia a noi di poter riceuere; onde è ragione, che più di tutti gli altri ne conturbi, e ne prema. Mà perche d'ordinario, la morte sempre suol essere accompagnata da incertezza, e da speranza di vita, però fuora de' casi, ne' quali, vicina, e ineuitabile la stimiamo (che molto di rado, e per lo più vna sol volta, e non a tutti suole auuenire) il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo. Ma dell'altre quattro passioni, ancorche l'Ariosto diceße

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore,
Ne che più vaglia ancor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quel superiore.

Nondimeno per lo più egli si vede, che l'amore supera il disiderio d'onore, il quale benche sia naturalissimo, e potentissimo in noi, quando però ha da cõpetere in vn giouane con vn'amor feruente; anzi a dir meglio sfrenato, egli si ritira, e da luogo; perciochè l'amore occupa in guisa tutto l'animo nell'oggetto amato, che lo fa trasandar tutte l'altre vaghezze, e tutti gli altri appetiti, essendo disiderio, che opprime ogni disiderio. Ma non opprime già si di leggieri l'ira, e'l timor d'infamia, che sono abborrimenti; anzi suole ßer vinto da questi due. Ma perche l'ira dipende dal timor dell'infamia, in quanto ch'ella si genera dal dispregzo, imperoche l'ira secondo Aristotile, nell'8 della Topica est appetitus vindictæ ob apparentem paruipensionem; però io direi, che (generalmente parlando) il timor d'infamia fosse la più ragioneuole, e più cõtinuata, e più gagliarda passione, che senta l'huomo, come quella, che abbraccia l'ira, e l'accende, e l'affrena ad arbitrio suo, e ch'estingue l'amore in fuggir l'infamia; e che non è men vigorosa alle volte, eziandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteano,

si è

della persona del pouero possono giudicare. E quindi auuiene, che vno, che habbia tutti e due questi mancamenti, non si vergognerà della superbia, chiamandola decoro, e altezza d'animo; e si vergognerà della pouertà, parendogli di sofferir cosa indegna, e temendo, che ciò non sia attribuito a suo mancamento; e tanto più, che la superbia è vizio da signore, e da grande, essendo proprio de' grandi l'esser superbo; e la pouertà è vna miseria solita a sofferirsi da gli huomini vili, e dappoco. Vi s'aggiugne il prouerbio antico esagerato da Menandro, Mendico ne parentes quidem amici, *percioche il pouero infino i propri parenti il fuggono, per la continua tema, che hanno di non essere affrontati e richiesti di qualche cosa da lui.*

Perche essendo la vergogna timore non faccia impallidire, ma arrossare. 27.

L timore è di più maniere, Metus in sex diuiditur species *(disse Nemesio)* Segniciem, pudorem, verecundiam, stuporem, trepidationem, & solicitudinem. Nam segnitia in agendo, & stupor in imaginando est metus; & solicitudo ne quod cupimus rectè succedat est metus. *Ma le due principali maniere sono timor d'infamia, e timor di morte. Nel timor della morte il sangue, e gli spiriti lasciando pallide le parti esterne si restringono al cuore, che è la rocca dell'anima, per guardar la vita. Ma nel timor dell'infamia il sangue corre in difesa di quella parte, che è più suggetta, e scoperta a i colpi dell'infamia, cioè alla faccia. Aristotile nel Problema 53 dell'vndecima parte, quasi espresse l'istesso dicẽdo, che nella paura,* calor deorsum, *e nella vergogna* sursum ferebatur. *Ma più sul generale ei si stette, perche in quel luogo ei non ricercaua la cagione del quisito messo in campo da noi; che nasce dall'esser la vergogna timor d'infamia, come la diffinì anche l'istesso nel 2 della Retorica; là onde essendo colpo, che va a ferir la faccia, ella chiama il sangue in aiuto. Il Telesio nel libro* Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur, *portò vna nuoua e curiosa opinione dicendo, che nell'ira per ordinario s'infiamma il viso, e che l'ira dalla vergogna non è differente in altro, eccetto che l'ira,* est indignatio in alios, & verecundia est indignatio in se ipsum; *e però nell'vna, e nell'altra si commuoue il sangue alterato, e corre alle parti esteriori quasi a vendetta.*

Perchè quelli, che si vergognano, tengano gli occhi bassi. 28.

Aleßandro nel 70 del primo libro de' suoi Problemi ricercando la cagione di queßo diße, che gli effetti dell'animo si conoscono particularmente da gli occhi; e ciò è verißimo. Indi allega l'esempio di coloro, che con rispetto parlando a qualche gran personaggio in segno di riuerenza tengono le palpebre chinate a terra; e queßo pur è vero; ma non perciò a me pare, che sia risposto abbastanza; eßendo che il tener gli occhi bassi nella vergogna non suole eßer segno di riuerenza, ma d'animo abbatuto da confusione, come abbatute son le palpebre. E però si dice, che la vergogna è timore, non riuerenza, Verecundia est in oculis *era prouerbio antico riferito da Aristotile. Il chinare adunque gli occhi a terra alle volte è segno di riuerenza, alle volte di confusione, e alle volte di pensiero affißato, e di trauaglio d'animo; ma in coloro, che li portano così per abito naturale, suole eßer segno d'animo timido, e di mancamento d'ardire. Per lo contrario l'affißarli nell'altrui faccia, o il portarli sollcuati, ed immoti suol'eßer segno di superbia, e d'arroganza. Il mirar torto d'odio, e di mal talento. L'andar vagando col guardo in diuerse parti senza affißarlo in alcuna, suole eßer segno di leggierezza. Il mirar sott'occhio suol'eßer segno di fraude, e di malignità. E'l mirar con occhi vmidi, e scintillanti suol'eßer segno d'amore, quasi che'l cuore trasmetta a gli occhi gli affetti suoi. La figura, la grandezza, e i colori de gli occhi hanno anch'essi i loro significati; e vegganßi Simon Porzio nel libro de' colori de gli occhi, e Palemone Atenieße nel libro de' segni della natura, che più a diffuso ne trattano. Plinio nell'vndecimo mette per cosa notabile,* Quod vigiuti gladiatorum paria in Caij Principis ludo fuerint, & in ijs duo omnino, qui contra comminationem aliquam non conniuerent, & ob id inuicti. Tantæ hoc (inquit) difficultatis est homini. *Ma chi disidera di veder più distinte le ragioni di tosi fatti accidenti, e varietà, legga quello, che modernamente ha scritto Giouanni Ingegnieri Vescouo di Capo d'Istria nel suo libro della fisonomia naturale.*

Da chè nasca la timidità. 29.

La timidità nasce dalla debolezza del calor del cuore, percioche nel calor del cuore consiste l'ardir dell'huomo; e quãdo l'oggetto terribile s'appresenta al cuore, è come quando l'acqua s'appresenta al fuoco; che se'l fuoco è debole, l'acqua subito l'estingue; ma se l'acqua è debole, e'l fuoco vigoroso

roso e gagliardo, tanto più ei s'auualora, Cor in corpore est quasi focus in domo, vnde totius caloris origo, *disse Aristotile nel* 3 De partibus Animalium. *E nel secondo hauea detto*, Timidiora quibus sanguis dilutus nimium: metus enim refrigerat. itaque ea quibus huiusmodi temperamentum in corde habetur, metuendi affectioni sunt opportuniora. *concioßiache tal qualità di sangue moßtra, ch'egli è dotato di poco calore, il cui proprio è di tingere, come s'è detto altroue, e di fare il sangue vniformemente rubicondo, ed acceso.*

Narraßi d'Aristomene Meßenio, che quel giorno, ch'egli morì in battaglia, vccise di sua mano trecento Lacedemoni; onde hauendo i nimici per marauiglia aperto il suo corpo gli trouarono il cuor peloso; che da altro, che dall'eccesso del calor di quel membro non potea deriuarsi, donde poi nasceua quell'eccesso di fortezza, e d'ardire. L'istesso scriuono alcuni di Lisandro Lacedemonio. Ma de' Sabiri popoli audacißimi scriße Nonno Poeta Greco, *che tutti generalmente haueuano il cuor peloso. E di Stichio Etolo amato da Ercole scriue Tolomeo d'Efestione nel 7 della sua varia Istoria, che aperto fu trouato anch'egli col cuor peloso.*

Perche l'huomo si vergogni d'esercitare, e scoprir le parti genitali in presenza altrui. 30.

Alcuni filosofi hanno ciò a cagion metafisica attribuito dicendo; che l'anima razionale è la più baßa di tutte le intelligenze: e che per eßer dell'istessa natura (genericamente parlando) che gli Angioli, si vergogna di vedersi posta in vn corpo, che ha comunanza colle beßtie, il che in particulare dall'vso di quelli ßormenti datile per conseruazion della spezie, le vien ridotto a memoria.

Alexandrum tunc se morti obnoxium esse sentire dixisse, quando rem haberet cum muliere, & cum dormiret, *disse Plutarco. Ma io (quanto a me) che l'huomo si vergogni d'eßer da meno de gli Angioli, l'ho per vna freddura; come anche, ch'ei si vergogni d'hauere vna così fatta azione comune colle beßtie; poiche il mangiare, il bere, il dormire, il grattarsi, e mill'altre, l'ha comune con gli asini, e co' porci, e non ne sente vergogna. Sochè Aristotile nel problema* 28 *dalla quarta sezione disse, che il mangiare, e il bere erano neceßari alla vita; ma non il coito; e io dico, che la natura vmana, e la spezie tutta in se stessa è molto più degna della vita di qualunque particulare; e che tanto è necessario alla natura il coito per conseruazione della spezie, quanto il mangiare, e il bere per conseruazione de gl'individui, perochè*

tanto si perderebbe l'vmana prole non si generando, quanto la vita di Pietro, e di Giouanni, se non mangiassero; e senza dubbio più nobile azione è in se stessa il generare, che non è il mangiare, e il bere, perche riguarda alla perpetuazione di maggior cosa, che non è vna sola persona. Onde Cassiodoro nel suo trattato dell'anima fauellando de' membri genitali, Decorum membrum, si non fuisset turpi libidine sordidatum. Quid enim illo pretiosius esset, si inde humanum genus sine culpa descenderet?

Direi adunque, che l'huomo d'esercitare, e di mostrare in pubblico quelle parti si vergognasse, non pur da discorso; ma da naturale instinto commosso. Mostra il discorso, che que' membri (oltre che sempre sono schifi, e fetenti di lor natura; e rappresentatori del vizio dell'incontinenza) sono anche indirizzati ad vna azione, in che l'huomo più che in tutte l'altre si discompone. Poi vi s'aggiugne l'instinto; perche hauendo la natura creato l'huomo animale a dismisura lussurioso; se non gli hauesse posto vn freno di vergogna, egli si sarebbe consumato da se stesso in quell'atto. Però leggiamo, che anche fra la barbarie delle nazioni meridionali, e occidentali, che vãno ignude, non ve n'ha alcuna, che quelle parti almeno non si ricuopra. Plinio nel 17 del 7 dell'Istorie notò vna cosa segnalata de gli affogati nell'acqua dicendo, Virorum cadauera supina fluitare, fœminarum prona, veluti pudori defunctarum parcente natura; *la quale io non so però come la proua ella si riesca; se non diciamo, che vi sia la ragion naturale, e che gli huomini habbiano le parti di dietro più graui, e le donne quelle dinanzi: perche essendo il ventre delle donne molto più capace, molto più acqua riceua di quello de gli huomini, e si faccia più graue della parte di dietro, contra il solito de gli altri cadaueri vmani.*

Perche le donne siano più vergognose de gli huomini. 31.

Essendo la vergogna vna subita perturbazione nata da timore, o da abborrimento di cosa, che possa dinotare vizio, e cagionar disonore, non è marauiglia se le donne, che naturalmente sono molto più timide, e gelose dell'onore de gli huomini, sono anche più vergognose, hauendo noi il detto d'Epicarmo riferito da Suida, Vbi timor, ibi pudor. *Vi s'aggiugne, che le donne per ordinario sono anco suggette a più riguardi, perche molte cose sono imputate a vizio alle donne, che non sono imputate a gli huomini. Oltre che molte volte elleno da se stesse si fanno scrupolo di cose leggieri e vane. Aristotile nel 7 del 2 delle Morali attribuì l'eccesso della vergogna alla superbia*

dia timidità dicendo, Quod excedens quasi pauidus, qui in omnibus verecundatur, come Militide appresso Omero.

Scriue Eliano d'vn certo Ambea Citaredo, che hauea vna bellissima moglie, e per timore e vergogna non hebbe mai affare con esso lei; e l'istesso pure di Dionigi tragico vien narrato. Ma così fatti esempi sono più tosto effetti d'animi meschini, che vergognosi. Lo Scaligero De subtilitate pose gran differenza inter pudorem, & verecundiam, volendo che Pudor esset maioris flagitij, Verecundia autem minoris culpæ. Ma forse più vera è l'opinione di Nemesio, quod pudor sit metus de expectatione vituperationis si aliquid fiat: Verecundia autem sit confusio ob ea, quæ iam verecundans admisit.

Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca. 32.

LA bellezza corporale è quel solo priuilegio della natura, col quale la donna souranza all'huomo: percioche in tutte l'altre doti dell'arte, e della natura gli cede, hauendole tutte l'huomo in maggiore perfezione di lei. Ma ella con la bellezza del corpo il signoreggia in maniera, che fatto suo schiauo la riuerisce, e quasi idolatrando l'adora. Quindi è, che leggiamo Aristotile il grande hauer sagrificato ad Erpillide sua innamorata, come a vna Dea. E Salamone il sapiente per femminile bellezza hauer delirato. Ne i giouani sogliono hauere giuramento più inuiolabile, che quando per la vita dell'amata affermano, o niegano qualche cosa. E qui souuiemmi vn pensiero, il quale mi marauiglio, che non souuenisse anco allo Sperone, quando con si leggiadri concetti ei trattò della dignità delle donne. Cioè, che discorrendosi per tutte le specie de gli animali dell'vniuerso, in tutte il maschio auanza di bellezza la femmina; solamente nella suprema specie dominatrice dell'altre, che è l'vmana, la femmina è più bella, e più graziosa del maschio; e la Reina de gli animali supera in questa parte anche il medesimo Re. Però non è marauiglia se la donna conoscendo, che questa è l'arme sua contra la forza de gli huomini, se ne pregia, e se ne gloria cotanto. Milone Crotoniate quando col pugno stringeua vn pomo, dieci huomini (dice Eliano) non gliel poteuano torre, veniua la sua amata, e sola gli apriua incontanente la mano. Si che a ragione Diogene soleua chiamar Reine le donne belle; poiche come Reine comandano, e come Reine sono vbbidite. E Socrate anch'egli (come nella vita d'Aristotile scrisse Laerzio) diceua, che la bellezza del corpo breue tirannide si poteua chiamare.

Perche

Perche s'amino le donne brutte. 33.

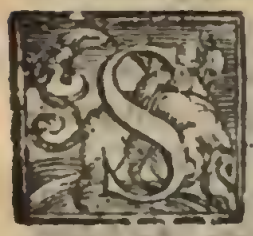
AMore è diffinito dalla comune disiderio di bellezza, e nondimeno s'amano le donne brutte non solamente di corpo, ma d'animo ancora. Diciamo adunque, ch'essendo cieche le passioni del senso, l'amore come più cieco di tutte l'altre, molte volte non sa distinguere il bello dall'apparente, o dal brutto; sì che l'amante hauendo bendati gli occhi dall'affetto del cuore; o immaginando che sia in altra parte quello, che non vede nel volto, e ne gli atti esteriori, con falsa opinione disidera la bruttezza, o la si finge bellezza, nella guisa, che veggiamo il pallido, e'l bruno esser da i più tenuti per colori deformi; e nondimeno ad alcuni piacciono più che'l vermiglio, e'l bianco. La comune biasima i corpi piccioli, e si troua a chi pare, che i grandi non habbiano grazia. Euui chi chiama goffezza la modestia, e la simplicità; e non vi mancano di quelli, che amano la sfacciataggine sotto sembianza di viuacità e di prontezza. Onde Teocrito nell'egloga sesta.

Quæ minime sunt pulchra ea pulchra videntur amanti. *E Orazio*
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant, veluti Balbinum polypus Agnæ.

Alcune volte eziandio la nobiltà sola è incitamento d'amore; onde Cornelio parlando di Tiberio, Nec forma tantum,& decora corpora, sed in his modestam puericiam, in alijs imagines maiorum incitamenta cupidinis habebat. *ne pure la nobiltà, ma anche la voce sola, e'l canto, e la facondia, e la grazia de' gesti può innamorare.*

Vogliono alcuni, che l'innamorarsi di donne brutte proceda dalla corrispondenza delle qualità attiue, e passiue de gli amanti; tra' quali fu il Garimberto ne' suoi Problemi; ma tal risposta a me pare da Semplicista. Altri stimano, che ciò venga da influenza di stelle: e questo non discorda dalle cose dette da noi, in quanto la forza dell'influsso celeste può con virtù predominante rappresentar nell'amata cose brutte per belle, e cagionar, che l'immaginatiua dell'amante fabbricando fantasmi falsi resti ingannata. Ne occorre marauigliarsi, come non sempre si faccia conghiettura da quel che si vede; poiche nella guisa, che può sotto vn brutto corpo nascondersi vn'animo bello, così può immaginarsi l'amante, che sotto quel brutto viso, ch'ei vede, sia nascosto vn bellissimo corpo; e quale appunto ei disidera per saziar le sue voglie.

Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell' amata, e non sappia parlare. 34.

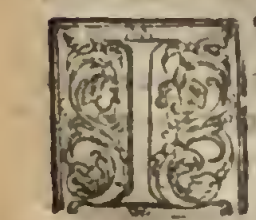


I perde l'amante nella presenza dell'amata, perche la si figura eccedente l'vmana condizione, o come cosa, che gli possa far gran danno con l'ira, o colle minacce; come quelli, che si smarriscono nella presenza de' Principi, e delle persone, che temono, e riueriscono; e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillità vmana abbattuta da quella falsa figura, fa rimaner confuso, e insensato l'amante. O diciamo, che ogni souerchia passione confonda gli spiriti, e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi, che la tema souerchia, e'l souerchio amore, e la souerchia riuerenza fanno l'istesso effetto: Onde il Petrarca

E veggi'hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.

Scriue Eliano, che orando Demostene dinanzi a Filippo Re di Macedonia si perdè d'animo, e gli mancò la voce: e l'istesso pure interuenne a Teofrasto Eresio nell'Areopago d'Atene; e l'vno, e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre aringherie pronato dianzi. Il Garimberti a decider cosi fatto problema racconta certa nouella di non so che spiriti, e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante da gli occhi dell'amata, veggendola auuicinare, vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale, e turbano il cuor doue stanno, in soccorso del quale subito il sangue della faccia si muoua. E non ha dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata, perche il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto, e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti fu pensier del Petrarca, che neanche in poesia mi par da riceuere.

Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata. 35.



N tutte le cose sempre il proprio interesse è quello, che preuale. L'amante ha caro, che ognuno riueriſca, ed ammiri quella bellezza, ch'egli riueriſce ed ammira; ma non può sopportare, che alcuno se ne mostri vogliosо, e procuri di conseguirla; non tanto per ambizione di possederla egli solo, quanto per tema, che ha del suo danno, cioè che'l riuale no'l cacci di possesso, o di speranza, e se ne faccia egli possessore. Vi s'aggiugne, che niuna cosa disidera più l'amante, che d'essere riamato, e di possedere interamente l'animo dell'amata,

e in una cosa può maggiormente tal disiderio impedirli, che la concorrenza d'vn'altro amante, che pretenda l'istesso; percioche vn cuore innamorato non si può compartire a due; e quel di loro, che l'ottiene, ne priua l'altro. Adunque non è marauiglia se l'amante abborisce, e cerca di cacciare il riuale, essendo instinto, che la natura l'ha infuso eziandio nelle bestie.

Scriue Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone Capitan della guardia di Tiberio Imperadore per mettersi in grazia di Cesare Caligula, Impulerat vxorem suam Enniam immittendo amore iuuenem inlicere, *ma quello fu esempio d'vn'infame marito, e non d'vn'amante; come anche fu quello di Càbba, che si finse di dormire, per dar comodità a Mecenate, che scherzaua colla sua moglie.*

Che sia più desiderabile per vn'amante, il veder l'amata, e non le parlare, o il parlarle, e non la vedere. 36.

Vpposto, che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia ne cieco, ne sordo; da vn lato par più disiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non vna sola, ma mille varie, e diuerse bellezze nell'amata contemplare, e goder si possono; onde nel 12 del 9 delle Morali disse Aristotile anch'egli, Amore captis inspicere est amabilissimum: magisque hunc sensum quam cęteros eligunt, vtpote cum ex eo amor, & maxime existat, & oriatur.

Amor con quel principio onde si cria
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene.

dice vn'antica Canzone. Ma dall'altra parte io stimerei più eliggibile il parlar solo; Prima perche il parlare dinota azione più prossima alla persona amata, che la vista non fa. Secondariamente, perche le parole dinotano vn non so che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contra sua voglia esser mirata; ma non ascolta, se non ama; Terzo perche colle parole meglio le amorose passioni scoprir si possono; e meglio all'incontro accertàr si può dell'animo dell'amata, che non si fa colla vista. E finalmente perche le parole sono il vero mezo da condurre l'amante all'vltimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti, che la vista sola ne l'vn, ne l'altro può fare; e non ha dubbio alcuno, che mettendosi vn'amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno, o di parlarle nel più scuro della notte, sempre s'eleggerà quest'vltimo godimento.

Se di feruente amore vn'amante può amar due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. 37.

Odi il prouerbio trito in contrario, Nemo potest duobus dominis eodem tempore, & æque bene seruire. *Nondimeno alcuni hanno tenuto, che si possa, dicendo, che se due, che siano vgualmente concorsi a fare vn disp*iacere *si possono vgualmente odiare; due all'incontro, che a fare vn beneficio siano vgualmente concorsi, si potranno anche vgualmente amare. Ma al mio parere questo è vn confondere l'amicizia, e la gratitudine cõ amore. Percioche hauere obbligo eguale a due, che habbiano vgualmente beneficato, crederò che si possa; ma essere innamorato vgualmente d'amendue, questo è vn'altro negozio; essendo l'vno disiderio di bellezza, e l'altro di remuneratione. Ne la similitudine dell'odio stringe punto, perche l'odio è abborrimento, e si possono abborrire vno, e mille; essendo che vno, e mille in vn medesimo punto possono essere offesi, e discacciati da me, ancorche nell'odio intenso vsiandio sempre qualche diuario vi si conoscerà. Ma l'amore è disiderio di godimento, e l'oggetto, che si disidera, ha da esser proporzionato al disiderante; sì che non potendo l'amante goderne, che vn solo per volta; non potrà neanche disiderarne, che vn solo; e disiderandone due, sempre posporrà l'vno all'altro. Che pogniam caso, che vno sia innamorato di due donne vgualmente, e che ad vn'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrouare; che farà egli? goderle ambedue non potrà, e tralasciarle amendue non vorrà. E l'esempio del cane, che seguita le due lepri, e le perde entrambe, qui non ha luogo; essendoche il cane non ha discorso; però veggasi, che tal'accidente non si può immaginare, senza che l'vna venga preferita, o posposta. Aggiungesi; che l'amore quando è possente, occupa tutta la sede del cuore in guisa, che altro amore non vi può entrare, s'ei non da luogo scemando, e cedendo al nuouo. Oltr' à ciò quando s'ama d'amor feruente e vero, non si può voler cosa, che dispiaccia all'amata, ne che l'offenda; ma la maggiore offesa, che si può fare all'amata, è l'amar altra d'vguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante; dunque non si possono amar due oggetti in vn medesimo tempo d'vguale e feruente amore. Di più lo spartir le passioni le sminuisce e illanguidisce; e non ha dubbio, che vna passione diuisa fra molti oggetti, sarà molto minore in ciascheduna di quelle parti, che applicandola tutta ad vno: sì che quando amore tale amore si desse, ei sarebbe molto leggiero e debole, e non quale da principio fu supposto da noi. Vltimamente com'è impossibile trouar due oggetti amabili di bellezza tanto conformi, che l'occhio, o l'intelletto dell'amante non*

vi conosca diuario; così è impossibile ritrouare vn'amor tanto vguale, che non faccia differenza dall'vno all'altro, ancor ch'ei non fosse in quel supremo grado, che si suppone da noi, il quale essendo perfetto, non può esser che vn solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efestione nell'vltimo libro della sua varia istoria, che Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati ad vn corpo, Ciro, e Antifonte si gittò dalla pietra Leuca, e s'vccise. Ma l'istorie di Tolomeo, Fozio le chiama fauole.

Se il gusto d'vn'amante sia maggiore nel senso, o nell'intelletto. 38.

Alessandro Piccolomini nel suo libro delle Morali tenne, che l'amante godesse più perfettamente l'amata contemplandola di lontano, che mirandola da vicino; e la ragione principale, ch'egli addusse fu che i sensi sono di tanta forza, che non lasciano esercitare all'intelletto la sua operazione in presenza; ma che di lontano ei può senza impedimento alcuno esercitarla; e che essendo più perfetto de' sensi, fa anche, che più perfettamente l'amante goda.

Questa ragione (perdonimi quell'huomo grande) proua tutto il contrario; perche se i sensi nell'amore messi a paragone dell'intelletto preuagliono tanto; chi è che voglia dubitare, che non possano anche dar maggior godimento all'amante? Oltr'a ciò, se più lontano, che in presenza si gode; perche l'amante, che è lontano disidera sempre di ritrouarsi presente, e quello, che è presente non disidera mai di ritrouarsi lontano? certo a questo non si può rispondere se non con fauole; e si vede chiaro, che la lontananza non solamente non perfeziona l'amore, ma lo distrugge; e la presenza il fa nascere, e la frequenza il mantiene. Che se l'esser lontano facesse maggiormente godere, farebbe ancora infernar più l'amante, e non intepidir nell'amore.

Vltimamente a confusione de gl'ipocriti dico, che per lo più non si ritroua amore vmano, che habbia per fine altro, che cose sensibili, e palpabili: e che gli amori Platonici, e i godimenti de gli animi sono fauole, sogni, fanfaluche, e bugie ritrouate per ammantare gli affetti libidinosi, e lasciui, e ingannare i semplici. Non niego io già, che non si possano amare gli animi belli, e virtuosi, e prezzargli, e seguirgli, e seruirli; ma questo non lo chiamo io innamoramento se non per metafora; ma sì bene amicizia, e beniuolenza, che cade eziandio tra padre e figliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso ama il Principe conoscendolo valoroso; l'vn religioso ama l'altro; il fanciullo il vecchio; e la vecchia la fanciulla senza distinzione di sesso, ne d'età, ne di qualità: il che non

possiamo

possiamo dir dell'amore vmano, il quale ha sempre per principale oggetto la bellezza del corpo, vera, od apparente, ch'ella si sia; e non mi si troverà vn giouane, che sia innamorato d'vn vecchio, o d'vna vecchia di sessant'anni, ancorche hauessero l'animo più bello, che non hebbero mai Cesare, o Africano. Douè per lo contrario cotesti ipocriti, non s'innamorando mai de' vecchi, che per ordinario hanno l'animo più bello, e meglio qualificato de' giouani, vanno sempre sciegliendo fra la giouentù i più be' visi, e i meglio disposti corpi, che si ritrouino.

Ritornando adunque alla corrente dico, che l'amore vmano ha per oggetto cose vmane, e corporee; e'l diuino cose diuine, e nascoste al senso. E come il diuino è propio dell'intelletto; così l'vmano è propio del senso: e se l'intelletto alle volte s'affatica intorno all'immagine di quegli oggetti corporei lontani, il fa come per vn ricorso in caso di necessità, quando il senso non può far egli l'vfitio suo; che non c'è alcuno amante sì sciocco, che potendo fauellar coll'amata, o mirar da vicino le sue bellezze, volesse più tosto contemplarla da lontano senza vederla, ne vdirla. E Giuuenale narra per cosa marauigliosa d'vn cieco,

Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ.

E per marauigliosa eziandio si narra l'istoria d'Odatide, e di Zariadre descritta nel libro 13 d'Ateneo, che s'innamorarono l'vno dell'altro ardentissimamente per fama. Anzi aggiungo, che l'operazione dell'intelletto non pure non è goder l'amante in assenza; ma li serue d'vn continuo stimolo, e d'vn continuo tormento, perche gli va mettendo tuttauia innanzi quelle bellezze, delle quali si truoua priuo, con mille sospetti, mille ansietà, mille dubbi, mille tristi pensieri di non perderle, di non vederle mai più; onde ben diceua il Poeta esclamando le miserie della sua lontananza:

Lagrimar sempre, è'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio, e tosco,
La notte affanno, il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto,

Però concbiudo con queste parole di Marsilio Ficino sopra il Conuito di Platone nel cap. 6 Oculo & spiritui (quæ veluti specula præsente corpore imagines capiunt, absente dimittunt) perpetua formosi corporis præsentia opus est, vt eius illustratione continuo lucescant, foueantur, & delectentur. Igitur & isti propter indigentiam suam præsentiam corporis exigunt, & animus ijs vt plurimum obsequutus, eadem cogitur affectare &c.

Che sia di maggior disgusto all'amante, o il non prouar le dolcezze d'amore, o il perderle dopo hauerle cominciate a prouare. 39.

L'Amante, che non ha prouate le dolcezze d'amore, le si figura di grã lunga più eccellẽti di quello, ch'elle sono in effetto; sì che in paragone dell'amãte, che l'ha prouate, e le conosce, pare indubitatamente da dire, ch'egli senta tanto maggior disgusto, quanto maggiore (secondo la sua opinione) è il bene di ch'egli resta priuato. Secondariamente quegli, che non ha mai ottenuta la cosa amata, la disidera con più affetto di colui, che l'ha ottenuta e goduta, per la curiosità della cosa nuoua, e per la falsa immaginazione, ch'egli ha della sua eccellenza; ma colui, che disidera cõ più affetto, si rãmarica ancora più di non conseguire. Adũque maggiore è il disgusto, e'l rãmarico di colui, che nõ ha mai cõseguito.

Terzo quella priuazione di bene, che è senza consolazione affatto, è più dolorosa di quella, che ha qualche consolazione; Ma la priuazione di chi ha conseguito vna volta è temperata dalla consolazione della ricordanza felice; e la perdita di chi non ha mai conseguito nulla non è temperata da consolazione alcuna. Adunque il disgusto di questa dourà esser di gran lunga maggiore.

Quarto, maggiore impressione fa vn disiderio mosso da due fini, che da vn solo; ma il disiderio di chi non ha mai conseguito è doppio, perche disidera di prouare, e di goder lungamente; doue chi ha prouato vna volta, non disidera, che di tornare a godere; Adunque maggiore impressione, e trauaglio dee fare il disiderio di chi non ha mai goduto.

Quinto ed vltimo in due suggetti pari è maggiore il rammarico e'l disgusto di colui, che si vede giudicato di minor merito. Però supposta paritá ne' due amãti, come si dee supporre, il disgusto di colui, che non ha mai cõseguito, dourà esser maggiore, veggendosi egli dall'effetto giudicar di minor merito di colui, che ha conseguito vna volta, ancorche poi non habbia continuato il possesso.

Con tutto ciò tenendo per la parte contraria io direi, che fosse maggiore il disgusto di chi ha prouata la dolcezza, e la perde. Percioche primieramente egli è comune opinione de' filosofi, che'l bene non si conosca se non in paragone del male, e così per l'opposto; là onde colui, che non ha mai prouata la dolcezza, e non la conosce, di ragione non se ne dee tanto rammaricare, quanto colui, che l'ha prouata, e la perde. E per questo noi giudichiamo molto più misero vn ricco caduto in pouertà, che vn pouero nato; perche questi non ha prouata mai la ricchezza, e la stima solamente per opinione, essendo auuezzo alla pouertà. Ma il caduto in pouertà ha conosciuto e prouato i comodi della ricchezza; sì che i disagi della pouertà tanto più al viuo viene a sentire.

Secondariamente colui, che non ha mai prouata la contentezza, non muta

stato;

lato; e però non può sentire alterazione così grande, come colui, che la perde el feruore del godimento; il quale a guisa di persona tragica trapassa da somma felicità ad infima miseria con accidente degno di compassione.

Terzo chi ha perduto la dolcezza, è trauagliato dal dolor della perdita, e dal disiderio di racquistarla di nuouo; ma chi non l'ha mai ottenuta, non è trauagliato fuor che dalla brama di conseguirla; adunque senz'altro è minore il trauaglio, ch'egli ha.

Quarto, chi non ha mai acquistato, non perde nulla, ma solamente non conseguisce; ma quegli, che hauea di già conseguito, si dispossessa d'vna cosa acquistata; sì che tanto maggiore ha da essere il suo disgusto, quanto il perdere del non conseguire è più disgustoso.

Quinto, chi non ha mai conseguito, alla sua fortuna lo può imputare. Ma chi perde il già conseguito, ragioneuolmente può imputarlo a se stesso, che non abbia saputo conseruarlosi: e le perdite, che si fanno per propria colpa, grauano molto più di quelle, che si fanno per colpa della fortuna.

Sesto ed vltimo, la memoria della passata felicità, la miseria presente suol raddoppiare, onde il Poeta Dante

Et ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria &c.

Ma quegli che mai non ha conseguito, non ha questa ricordanza penosa. Adunque il suo disgusto è di gran lunga minore.

E quanto a gli argomenti della parte contraria, quantunque sia vero, che gli amanti sogliano sempre figurarsi maggiori le dolcezze di quello, che poi escono loro in effetto; è vero eziandio, che chi perde la dolcezza acquistata, giudica anch'egli di non l'hauer saputa godere, e che se ne potesse ritornare in esso, ritrouerebbe in essa felicità maggiore assai della prima.

Al secondo argomento si dice, che è vero, che chi non ha prouato, ha vn non che di curiosità maggior, che lo stimola; Ma dall'altra parte colui, che ha posseduto per poco tempo, ne si è potuto saziare, ha il dispiacer della perdita, che affanna molto più, che non faceua la curiosità, auanti ch'ei conseguisse, imperoche più di grã lunga ne preme il perdere quello, ch'era già nostro, che non fa nõ potere acquistare quello, che si pretẽde: e con maggior dispiacere sente l'affamato leuarsi il cibo dalla bocca, che nõ sètiua negarsi prima, che lo gustasse.

Al terzo si concede, che supposte due perdite vguali sempre quella, che manca di consolazione, sia più dolorosa dell'altra. Ma il non poter conseguire, non addimanda perdita.

Al quarto, che il disiderio di chi non ha mai conseguito sia duplicato, si dice; che chi ha perduto, viue anch'egli in duplicato disiderio, cioè di racquistare, e di goder lungamente.

Al

Al quinto ed vltimo, intorno al merito si risponde, che l'amante per ordinario non attribuisce a proprio demerito il non poter conseguire, ma a durezza, e crudeltà della donna amata; e quando egli intende, che vn'altro habbia ottenuto il suo disiderio, non l'attribuisce a merito, ne a valore, ma a buona fortuna di colui, che a donna cortese, e grata si sia auuenuto, parendogli, che niuna altra sia più ritrosa, e tenace di proposito, della sua.

Perche gli amanti inclinino a poetare. 40.

MVsicam docet amor, si legge tra gli antichi prouerbi: il che voleua inferire, che l'amore ha virtù d'ammollire in guisa gli animi rozzi, e feroci, che gioiosi e brillanti esprimano colla soauità della voce la dolcezza, che hanno nel cuore: ne per altro da' Poeti fu finto, che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtù del fuoco. E s'egli è vero (come l'autorità di molti scrittori pare, che ne persuada) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli huomini con maniera più nobile ed eccelsa della comune, esprimer le lode diuine, cominciassero a fauellare in versi, ed a poetare; che marauiglia è, che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizion de' mortali, e volendole celebrare, e per tali dipignere a gli altri, ricorrano per naturale instinto a quella forma di dire, che la natura stessa trouò per le cose diuine? Non veggiamo noi, che gli vccelli innamorati che sono, cantano, e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti, e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ei procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di fregi, di ricami, di perle; però l'istesso instinto dobbiam noi credere, che la natura gli somministri, quando egli scriue, o detta cosa, che babbia da esser letta, o ascoltata da lei, e che le più soaui voci, le più sonore frasi e'l più armonioso numero ei vada scegliendo, che possa recare ornamento, e dolcezza alla qualità de' concetti, ch'ei cerca di spiegare. Aggiugnesi, che i lamenti, e i gemiti de gl'innamorati portano seco vn non so che d'armonioso, che par, che penda nel verso; e che l'allegrezze e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero eziandio muouono i piedi, e ballano, senza che l'arte, o il giudicio v'babbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor parimente, che per la copia de gli spiriti feruenti, che di continuo il cuore manda al ceruello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furore vien cagionata. Onde gli spiritati, e gli vbbriachi alle volte hanno fauellato ottimamente in versi senza altro studio. Sì che per tutte queste ragioni non dee parer marauiglia, che gli amanti (come s'è detto) inclinino a poetare.

Per-

Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. 41.

Comune opinione, che più ageuolmente si possa morir d'allegrezza, che di dolore; e v'è l'esempio di quella madre, che non morì di dolore sentendo, che'l figliuolo era stato vccisо in battaglia, e morì d'allegrezza veggendolo ritornar saluo à casa. Ne mi souuien d'hauer letto, che alcuno di dolore sia morto, eccetto Publio Rutilio, ch'essendo infermo, e sentendo, che suo fratello hauea hauuta repulsa nella domanda del consolato, scriue Plinio, ch'ei morì di dolore. Ne mi sia opposta Giulia moglie del Magno Pompeo; imperche ella non morì di puro dolore, ma della sconciatura del parto.

Ma d'huomini segnalati morti di pura allegrezza, habbiamo le memorie, e esempi di Chilone filosofo, di Sofocle Tragico, di Dionigi Tiranno il vecchio, Marco Orfilio, di Mannio Iuuenzio, di Policrita Nassia, di Filippide Poeta, Diagora, e d'altri mille.

Ora la cagione di ciò procede; ch'essendo l'allegrezza (come si è detto anche oue) vna dilatazione di spiriti, che dal cuor si diffondono; ed essendo il dolore vna compressione de' medesimi spiriti, che chiusi ne' ventricoli del cuore non sono esalare, ne hauer respiro a sufficienza per l'affanno, che raffredda, e de i meati; è molto più ageuole, che nella souerchia allegrezza tutti gli spiri per eccessiua dilatazione esalino fuora del cuore, e si perda la vita, che che nel souerchio dolore siano chiusi i meati in guisa, che non possano esalare, onde l'huomo si muoia; perciochè veggiamo, che gli affannati, e addolorati sospirano forte, e s'aiutan da loro; e quando talora colti improuisi da dolore eccessiuo, isuengono, e tramortiscono, aiutati con acqua fresca, che richiama fronte gli spiriti, e collentare i panni, e leggiermente sfregare il petto (ri- che aprono i meati racchiusi) si da adito all'esalazione del cuore, e'l tra- sito in breue rinuigorisce; perche tuttauia nel centro conserua viuo il fo- della vita, quasi bragia racchiusa sotto le ceneri. E se Publio Rutilio mo- perche dice Plinio, ch'egli era ammalato di febbre, e non fu malageuole, dolore gli chiudesse in guisa i meati, e la rispirazione del cuore in qual- nte improuiso, che la natura indebolita dal male, nõ si potesse poi riauere. uesta opinione è molto conforme a quello, che disse anche Aristotile nel oblema dell'11 parte, Quod qui rident spiritum calidum emittunt, am vero qui flent, quia dolor est refrigeratio pectoris. Imperoche no, che'l freddo strigne i meati, si che il fiato non essendo riscaldato da ti del cuore, che non possono esalare, esce assai tiepido; ma nel riso è

più

più caldo assai, perche apprendosi tutti i meati, il cuore esalando gran copia di spiriti, lo riscalda.

Perche i vecchi soglian leuarsi, e mangiar per tempo. 42.

Mancando i vecchi di calore, e digerendo assai peggio de' giouani pare, che in conseguenza dourebbono anche più lungamente trattenersi nel caldo del letto, per fomentare il poco calore, che hanno, e come di più tarda digestione, mangiar altresì più tardi de' giouani; e tanto più veggendosi manifesto, ch'essi molto meglio sopportano il digiuno, e la fame, che i giouani non sogliono fare: e contutto questo per proua egli auuiene tutto il contrario. Il che non pare, che da altro possa incagionarsi, che dalla robustezza della complessione, ch'essi in giouentù hanno hauuta, la quale habbia fatto loro acquistar quell'abito di leuarsi, e mangiar per tempo: o vero (che a me pare anco più verisimile) dalla vigilia, alla quale per ordinario i vecchi per la siccità del cerùello vengono sottoposti, Nam si cerebrum vel humet, vel siccet supramodum, suo fungi officio non potest, *disse Aristotile nel 7 del 2 De partibus Animalium. Però leuandosi i vecchi per tempo per mancamento di sonno mangiano, e fanno poi anche tutte l'altre cose per tempo, non ostante che molti di loro in giouentù fossero soliti di tenere in tutto contrario stile.*

Perche i vecchi più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. 43.

Plutarco ricercando la cagione di questo, ne assegnò molte; ma non disse, che i vecchi sogliano essere di natura bruitori, e che piaccia loro il vin puro, perche scemandosi in essi il calore, e l'vmido naturale, paia loro d'essere in certo modo ristorati dall'vmido, e dal calore del vino. Dove le donne per lo contrario sono assai parche nel bere, essendo di complessione molto vmida; e naturalmente di poco calore interno: il che non lascia hauer loro, ne bisogno, ne voglia di molta beuanda: là onde e' si vedrà in vn conuito, che vn vecchio solo berrà per quattro donne. Aristotile nel 7 Problema della 3 sezzione parlando de gli huomini, e de' fanciulli, disse questo medesimo Viri non calidi solum, sed etiam sicci sunt (virilis enim habitus talis est) pueri calidi sunt, & humidi, Vinositas autem humoris cuiusdam libido est: itaque humiditas facit, vt pueri minus sitiant: cupiditas quippe non nisi indi-

indigentia, siue' desiderium quoddam est. *Aggiugnesi, che l'vmidità, e natural freddezza delle donne anche più gagliardamente all'impeto del vino resiste, che non fa la complessione de' vecchi diseccata, e indebolita dall'età, che a guisa di spugna lo diuora, e lo succia. Potrebbesi anche dire, ch'essendo i vecchi in molte cose simili a gli vbbriachi, come nel tremor delle membra, nell'esitar della lingua, nella loquacità, nell'ira, nell'obbliuione, e ne' falli di mente, per testimonio dell'istesso Plutarco nel 3 de simposi in habentibus symbolum facilior sit transitus. Onde veggiamo, che similmente dall'altra parte i gran beuitori, e quelli, che s'imbriacano, prestissimo inuecchiano.*

Perche ne' conuiti ci rallegriamo quando si spande il vino, e ci contristiamo quando si spande il sale. 44.

IL vino è il simbolo dell'ebrietà, e della pazzia, onde anticamente v'era il prouerbio riferito da Plinio Vino sapientiam obumbrari. *Ma il sale è il simbolo della sapienza, e della prudenza, come nel testo euangelico; ed Omero Poeta fra tutti gli altri condimenti il chiama diuino,* Est enim condimentum condimentorum: atque hac fortasse de causa, pulchritudo mulieris gratiosæ salsa vocatur; *disse Plutarco. Però lo spandere il vino è di lieto augurio, perche significa versare, e gittare la cagione dell'ebriachezza, e della pazzia; cosa da rallegrarsene. Ma lo spandere il sale è di tristo; perche significa gittare, e versare la sapienza, e la prudenza, e la venustà; onde ognuno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge* 2. C. de sent. ex breu. recit. *disse,* in mente iudicum duos sales requiri, scientiæ vnum, ne sint insipidi, conscientiæ alterum ne sint diabolici.

Soleuano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia, e il vino per simbolo dell'allegrezza, come si legge ne' Gieroglifici; e però di qui può anche essere, che hauesse origine il contristarsi, che si diffondesse la nequizia; e all'incontro riceuer con lieto augurio, che l'allegrezza si diffondesse. Il Valeriano *nel* 31 *de' Gieroglifici antichi disse,* Quod sal antiquitus amicitiæ symbolum fuit, & durationis gratiæ; solida enim corpora facit, & diutissime conseruat: vnde hospitibus ante alios cibos apponi solitum, quo amicitiæ firmitas, ac perseuerantia significetur. Quare plerique ominosum habent, si sal in mensam profundi contigerit. contra vero faustum, si vinum, atque id merum effusum sit &c. *Lo stesso conferma anche il Gemesio nel* 3 De

Sale; *se non che discorda nel vino volendo, che anche lo spandere il vino sia di cattivo augurio; quasi che non sia segno d'allegrezza, e di nozze, come lo diciam noi; ma d'effusione di sangue; e a proposito allega l'istoria di Quinto Sertorio, che fu ucciso da' congiurati alla mensa col segno d'una guastada di vino, che si versò. Platone disse*, Diuinum salem religionis causa Deorum mensis semper apponi consueuisse. *E Pitagora fra' suoi simboli* (salem apponito) tanquam obsoniorum primum, *dice il Gomesio nel 4. Mio direi, che Pitagora volesse inferire, che ne' conuiti douea preualere il sale, e non il vino, cioè la prudenza, e la temperanza, e non la dissolutezza, e l'ebrietà.*

Il fine del Sesto Libro.

LIBRO SETTIMO.

Letteré, e dottrine profane.

Se le lettere, e le dottrine siano necessarie nelle Repubbliche. Quisito Primo.

V E trattati fece Plutarco, l'vno al Principe senza dottrina, mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'vn'huomo tale; e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Principi particularmente douersi filosofare. Dal che chiaramente si vede essere stata opinione di quel filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Principe soura tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che'l Principe debbia essere scienziato, sono di tre maniere; la prima per cagione del gouerno ciuile della Repubblica *in er discernere gli ottimi mezzi; decider rettamente occorrendo le controuerde' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, er'inuentare, e conoscere le machine da guerra, le maniere delle fortificani, l'arte da persuadere i soldati, e consultando appigliarsi a' partiti miglio- valendosi de gli esempi de gli altri Capitani sparsi quà, e là per l'istorie. E erza per suo pròprio interesse, per potersi applicare allo studio delle mora- sser maggiormente stimato fra gli altri Principi* Nullum enim animal mine doctrina ornato pulchrius, *soleua dire Epitetto; e per hauer final- te vn'honesto trattenimento e rifugio nell'hore di ricreazione.*

Ma oltre la persona del Principe; Aristotile nel 9 capo del 5 della Poli- Nihil prosunt (ait) vtilissimæ leges, quæ a gubernatoribus decernun nisi moribus instituti, & disciplina imbuti homines in Republica int. *Adunque le discipline, e le lettère sono necessarie nella Repubblica. sso filosofo nel 3 dell'8 libro, ricercando le cose più necessarie, in che i gio- si debbiano esercitare, le ridusse a quattro; lettere, esercizi di corpo, musi- arte di disegnare. Adunque sono nella Repubblica necessarie le lettere, se cer altro, almeno per impiegare in esse la gioventù, e farla erudita,* Ho-

mines enim imperiti solà forma à bestijs differunt, *come diceua Cleante.* *Aggiugnesi la medicina non pur vtile, ma necessaria per la conseruazione de' corpi vmani, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo disiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le città; e tenuta in pregio da' Principi antichi.*

Namque vir est multis medicus præstantior vnus.

secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi questa per via di lettere, per suo riguardo verrāno ad essere ancora le lettere necessarie nella Repubblica. Ma elle non sono men necessarie per conseruare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conseruare la vita vmana; che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti; se non perche quelli, che haueuano da amministrare la giustizia fossero dotti, e col giudicio, e con la disciplina arriuassero doue i legislatori per la varietà de gli innumerabili casi, che occorrono, non haueano potuto arriuare.

Chi negherà parimente, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Repubbliche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben gouernare le cose vmane da chi non ha cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, i quali non rendon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono a ciò cōtraddire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de gli huomini illustri, che si conseruano per ammaestramento de' posteri; e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli; e ne' lasci dopo la morte, e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' commerzi, che si mantengono da lunge; Tutte cose, che a farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad vn certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fu creduto inuentore.

Ego remedium obliuionis statuens, solum
Ex consonis, & vocalibus literis syllabas iungens;
Autor fui hominibus vt literas scirent.
Ita vt absens vltra maris æquora
Res quæ illic gerantur in ædibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot literas
Scribendo animum aperiat, qui acceptis literis cognoscatur.
Mala autem quæ contentionibus hominum agitantur.
Codicillus dirimit, nec falsa loqui finit.

E Cicerone pro Scilla, literę ait posteritatis causa repertæ sunt, quæ obliuionis subsidium esse possent. *Habbiamo vltimamente l'opinione, e l'vso vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'ogni vmana memoria hanno sempre costumate le lettere, e ne' maneggi e gouerni ciuili hanno sempre ceduto il primo luogo a gli huomini scienziati; il che non si dee cre-*

dere,

dere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli stati, e le Repubbliche del saper di quegli huomini, Somno enim similis est imperitorum vita, vanas imaginationes habens: diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, bē potiam credere, che la forza, e la robustezza come ha tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubbio, anco a gli huomini letterati l'haurebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Repubbliche; cōtra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dire. Protestandomi, ch'io non intendo di scemar la loro gloria alle lettere inuecchiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini: e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le scuole, e tutte le schiere de' letterati, che si leueranno a difender la causa loro; ma che quello, ch'io son per dire, è solo per viuezza di spirito; e per proua d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero vogliosо di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida a giostra.

Se'l buon Principe necessarimente dee esser letterato. 2.

PRima che ci facciamo più oltre, auuertisca il lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sa leggere, e scriuere, o intēde qualche lingua straniera, o antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: imperciochè le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare, e leggere, e scriuere nella lor natuale sannolo ancor fare tutti gl'idioti, che ne per ragione, ne per opinione cadono sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, ch'intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggidì sono in vso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinioni) per le quali gli huomini si chiamano dotti e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori e legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Suetonio Tranquillo nel libro de' Grammatici illustri, Literatos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acute, scienterque possint aut dicere, aut scriere. Però entrando con questo piede io dico, che non è necessario, che'l Principe ne pel buon gouerno ciuile, ne per quello della milizia, ne per vtile di se esso, ne per riputazione, ne per gusto, o sollenamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi a mostrare, che'l Principe necessariamente debbia hauer lettere, ei non cōchiuse però cosa tale; imperoche ei mostra bene, che'l Principe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso; ma ch'egli debba

eer

esser litterato, non ne adduce proua di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diuerso dalle lettere. E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; fra quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, e Costantino Capronimo; e fra i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, e qualche altro, che per degni rispetti si tace, furono tutti (non so s'io mi dica) Principi, o mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua neanche l'a, b, c, furono tre de' migliori Principi, che haueße l'imperio Romano; e di quel famoso Brasida Lacedemone, riferiscono Eliano, e Tucidide, ch'egli non conosceua i caratteri; E quel Francesco Pizzarro, che con così poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeua ne scriuere, ne leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; e l'età de' nostri auoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno. Ma ripigliando il metodo intralasciato; io dico, che quanto al gouerno ciuile, il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti, e le controuersie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustizia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende: e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Principe dee lasciarle a' ministri, riserbando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo hauere il Principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particular, che fu tocco di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiam detto) fu ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni i migliori ministri, che hauesse mai alcun'altro prima, ne dappoi; e ventilò, e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particularmente in materia legale, che haueuano spauentati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradosso, che vn Principe senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto; ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 10 capo del 2 della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi cziandio: il che stando non potrà patire il Principe letterato d'hauer vn ministro ap-

presso,

reßo,che ſappia molto: percioche in ogni caſo preſumerà di poter ſupplire egli
l ſuo ſapere all'inſufficienza e ignoranza di tutti e ſuoi miniſtri: e ambirà,
gloria,che ogni coſa dipenda dall'ingegno ſuo ſolo,non mirando,che ad eße-
vbbidito:come di preſente fanno certi miniſtri principali di Signori dati all'
zio,che per ambizione di moſtrare,che ogni coſa dipenda da loro, crepano più
ſto ſotto la ſoma,che domandare aiuto, verificando quella ſentẽza di Seneca,
mbitioſi occupationes amplexantur, & eas argumentum felicitatis
utant. Aggiugni,che è maſſima di tutti i Principi l'hauer l'occhio,che niu-
preſuma di poterſi agguagliare a loro,ne di riputazione, ne di ſapere, ne d'
utorità; acciò che niuno habbia da hauere ardimento di ſcemar loro con tale
caſione la riuerenza;onde vn Politico moderno ſegretario già d'vn gran Re,
ruendoſi di quel detto della ſcrittura, Coram rege noli videri ſapiens &c.
ſegna a' corteggiani,e miniſtri de' Principi,che habbiano ſempre la mira ad
comodare il loro ſapere a quello del Signore,che ſeruono. Potentia enim cau
s quam acrioribus conſilijs tutius habetur &c. diße Cornelio Tacito. Pe
ſe generalmente tutti i Principi s'hanno a male d'hauer gente appreſſo,che
cciano loro,come per prouerbio ſi dice (il Pedante addoßo) quanto maggior-
ẽte dobbiamo noi credere, che ſieno per alterarſene quelli,che ſono ambizio-
della propria dottrina,e dell'altrui ſapere inuidioſi,e nimici? Non eleggono
nque i Principi letterati miniſtri migliori, anzi ſogliono eſſi per ordinario
' loro gouerni commetter più graui errori de gli altri: percioche volẽdo, che
creda, ch'eſſi ſappiano ogni coſa, non domandano mai conſiglio ad alcuno, e
tto vn'errore, per ſoſtentarlo, ne commettono mille. Ma quelli, che per non ha
r lettere, ne dottrine, non ſono tocchi da queſta ambizione, ne da queſta inui-
; non è marauiglia, che procedano con più riguardo, e che nõ ſi fonãdo egli-
su la vanità di coſe ſofiſtiche, con maturo diſcorſo ed eſamine procurino a'
uer miniſtri idonei, e grandi, a' quali poßano liberamente confidare i ne-
zi più ardui, e conſigliarſi nelle occaſioni con eſſo loro. Che quando non han-
altro mezzo da ſapergli ſcegliere, vãno dietro alla fama, e ſanno che ben',
e aſſicurano ſe ſteſſi, e danno ſoddisfazione al pubblico, eleggendo colui, ch'è
mato degno di quel grado dalla voce comune.

Hanno in coſtume i Franceſi, e l'haueuano forſe anche più ne' tempi paſſati
mparar la lingua latina: nondimeno Filippo di Comines ſcriße, ben che non
egga in alcuni teſti, che Luigi vndecimo Re di Francia non volle, che Carlo
o figliuolo l'imparaße; acciò che inuaghito da lei, non ſi deße alle diſcipline e
'ozio; e inſuperbito del ſuo ſapere, non diſprezzaße il conſiglio de gli huomi-
prudenti: come hauea fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler
ſiglio d'alcuno, hauea perduto ſe ſteſſo e ruinate le coſe ſue, Tenuitq, quod
difficillimum ex ſapientia modum &c. diſſe Tacito di ſuo ſocero Agri-

cola:

cola: mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non dieno, come si dice per prouerbio, nelle scartate. Paucis opus est ad bonam mentem literis (*disse Seneca nell'epist.* 107) sed nos vt cetera in superuacaneum diffundimus: & quemadmodum omnium rerum, sic literarum quoque intemperantia laboramus &c. *Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio* Illos scilicet potissimum promouēdos, qui per se rēpublicam gerrete possint, non per assessores &c. *Ma non volle per ciò dire Alessandro, che i Principati, e i gouerni si dessero a' letterati, non mancādo letterati, che sono mezzo pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Repubblica: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, ne si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vfici, le dignità, e i gouerni si danno per fauore, o si vendono; e bene spesso toccano a i più inetti, che sieno in quello stato.*

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. 3.

Suetonio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperadore Nerone disse Liberales disciplinas omnes ferè puer attigit, sed a philosophia cum mater auertit monens imperaturo contrariam esse. *Il che parimente par che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito,* Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius vltra quam concessum Romæ, ac senatori hausisse, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c. *Contra che habbiamo la sentenza di Platone, che disse, che allora le Repubbliche sarebbono ottimamente gouernate quando o i filosofi comandassero, o i Principi filosofassero; e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne' quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare quanto la filosofia si conuenga col Principato. Vi s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3 della sua varia Istoria si forza con vari esempli di prouare, che la filosofia cō l'amministrazione della Repubblica si cōuēga. E'l parer dello Strozza nel 9 libro aggiunto da lui a gli 8 della Politica d'Aristotile, doue egli difende questa proposizione,* Philosophari esse proprium officium regis. *E Musonio filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge fra quelle di Giuliano Imperatore disse sillogizzando,* Bonus vir nemo esse potest, quin & philosophus, si quidem philosophari honestatis, ac bonitatis studium præ se fert, quare bonum regem necessario statim, & philosophiam esse fa-

tendum

endum est. così traduſſe il Nauarro. S'aggiungono vltimamente gli eſempli di Marco Antonino, e d'Aleſſandro Macedone, i quali atteſero alla filoſofia, e l'vno fu grādiſſimo Imperatore, e l'altro il maggior Re, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agrippina, ſe riguardiamo gli eſempli, tanti ne trouaremo, che ne faranno forſe interpretar le parole di Suetonio diuerſamente da quello, che furono ſcritte da lui. Imperoche cominciando da quel Clearco Pontico diſcepolo di Platone, che andaua faccēdo il filoſofo per le ſcuole d'Atene, ſcriue Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtù d'Aleſſandro, ch'eſſendo egli peruenuto alla ſignoria de gli Eracleoti, in vn ſubito, non pure di crudeliſſimo tiranno, ma in iſpauentoſa beſtia ſi traſmutò. E Mennone nell'hiſtoria de' Tiranni d'Eraclea ſcriue di lui coſe orrende. Di Liſia, il quale era filoſofo, e ſacerdote, riferiſce Ateneo, che hauendo egli occupata la tirannide d'Eraclea, ſubito ſi diede in preda a nefande ſceleratezza. Quell'Atenione Peripatetico, che ſotto il Re Mitridate hebbe il gouerno d'Atene, narra il medeſimo autore, ch'egli fece così bella riuſcita, che infamò la filoſofia, e leuò il credito a gli Atenieſi, che ſopportarono d'eſſer gouernati da vn moſtro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Caſſandro haueua anch'egli hauuto prima l'iſteſſo gouerno? Non moſtrò egli che differenza ſia dalle lettere a maneggi delle coſe del mondo? Scriue il medeſimo Ateneo, che quell'huomo era prima ſobrio di ſorte, che su la tauola ſua non compariua viuanda migliore, che viue, e caſcio: e ne' diletti del corpo sì temperato, che di lui non s'era ſentito per anco ſcandalo alcuno: ma non sì toſto ſi vide eſaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a ſcarſar le paghe a' ſoldati, a corromper vergini, ſtuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innanellarſi, e biondarſi capegli, a liſciarſi la faccia come le femmine, ed a viuere con tanta ſontuosità, e diſpendio, che Moſchione ſuo cuoco de' rimaſugli ſoli di due giorni della ſua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche ſarebbe temerità il voler dipingere per cattiua aſſolutamente la filoſofia, e nemica del buō gouerno, eſſendo che tale non fu l'intēzione d'Agrippina, come appreſſo ſi moſtrerà; ne gli eſempi addotti prouano, che la filoſofia ſe ſteſſa ſia d'effetti cattiui cagionatrice, benche ne gli animi di que' vitioſi non faceſſe profitto, non hauendo eglino altro di lei, che'l nome; doue all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, ſono ſtati da' popoli tenuti e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famoſi Liſania, ed Amete ſcriue Leonzio, il primo de' quali in Grecia ſotto nome di Gioue, e l'altro in Egitto ſotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori, il che pur ſi narra d'Ercole Egiziano, e d'Eſculapio Meſſenio; per intelligenza adunque del ragionamento di Suetonio ſidice, che la filoſofia alcuni l'hanno diuiſa in tre ſpezie, naturale, morale, e razionale. Io la diuido in due; attiua, e contemplatiua, delle

quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possan seruire al buon gouerno del Principe, il quale può esser filosofo attiuo, e contemplatiuo congiuntamente, o l'vno, o l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua concedo, ch'ella sia ottima per la cognizione de' principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma congiunta, ne separata ella non pure non è necessaria, ma neanche vtile per chi gouerna: imperoche la vita del Principe, essendo indirizzato il suo fine all'altrui comodo, e vtile dee esser tutta negotiosa ed attiua, Ciuilis hominis operatio negotiosa est, *disse Aristotile nel 7 del 10 delle Morali a Nicomaco; dal che hanno poi dedotto alcuni, che'l contemplatiuo (come tale) non solamente non può esser buon Principe, ma neanco buon cittadino. Fra quali fu ancora Francesco Piccolomini nell'vltima parte delle sue Morali, fondato sù l'autorità d'Aristotile, e di Platone nel Teoteto che disse*, Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus, se deridiculos patefacere. *E veramente da vn Principe contemplatiuo non ne può riuscire se non danno al gouerno, essendo quello vn'abito, che vuol tutto l'huomo: e mentre che vn Principe si da a contemplare, s'interna nell'ozio, e si scorda il negozio;* Huiusmodi enim philosophia ad otium est; *come disse Aristotile nel capo 15 del 7 della Politica: e Platone più apertamente nel Gorgia*, Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio præditus, tamen si diutius per ætatem iam prouectam philosophetur, necessario omnium rerum imperitus euadet, quarum omnino clarum bonum, & excellentem virum habere peritiam oportet &c. *Si che vna delle due è necessario, che auuenga; o che l'amministrazione della giustizia, e dell'arti di pace, e di guerra resti scordata; o che il Principe perda il gouerno, come interuenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia d'Auerroe, Selimo suo fratello minore, che non haueua lettere, si fece amica la guardia de' Giannizzeri, e gli occupò la primogenitura e l'imperio: e però Rachisio Re de' Lombardi, e Lodouico primogenito di Carlo II. Re di Napoli volendo attender alla contemplazione rinunziarono i regni; e si fecero Frati. Aggiugnesi, che la filosofia è amica di libertà, e nimica di suggezione, e per questo in Roma al tempo de gl'Imperadori bisognaua, che i nobili fossero molto circonspetti nel professarla, che è quello, che dice Cornelio. Quando adunque Platone, Plutarco, Musonio, e lo Strozza dissero, che'l Principe douea esser filosofo, non intesero di questa sorte di filosofia, ma dell'attiua. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente, e distratta nelle contemplazioni, e fa trasandare i gouerni, e l'amministrazione delle cose ciuili, e militari. E però gli diede Seneca per*

maestro

maestro filosofo morale, accioche lasciata la contemplatiua, gli insegnasse l'at-
iua. Che se Marco Antonino, e Alessandro Macedone si fossono dati anch'
glino a contemplare, non haurebbono fatte l'imprese segnalate, che fecero. E
i questa opinione mostrò d'essere parimente il Cordano nel capo 42 dell'8 de
Rerum Varietate *dicendo*, Qui mẽte magis valent, ad opera minus sunt
ccommodati. Vt enim qui contemplatur omnes vires animæ ad intel-
ectiuam trahit. Ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid
st virium in parte intellectiua, ad sensitiuas, & singulares tractatio-
es reducit.

e al Principe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali. 4.

Scluſa dal Principe la filoſofia contemplatiua, tamquam im-
peraturo contrariam; *resta l'attiua, la quale, secondo la co-*
mune opinione, è sua propria, consistendo la virtù morale nell'
operar giustamente, fortemente, liberalmente, e così di tutte
l'altre, e questo propriamente conuiene a' Principi, e a' Signo-
ri, come quelli, che hanno tutti i mezzi e riquisiti per opera-
; e che deono essere specchio a gli altri nelle buone opere. Ma la virtù mora-
non si mette in vso senza saperla, poiche colui che misuratamente dona sen-
a sapere, che'l donare in tal guisa è liberalità, opera bene secondo la virtù,
a virtuosamente non già. E saper non si può senza studio; e studiar non si può
nza lettere, ne senza libri; adunque le lettere saranno al Principe necessarie
r imparar la virtù morale. Al che si risponde negando la conseguenza: pe-
che egli è ben vero, che se'l Principe ha da operar virtuosamente, bisogna,
'egli sia informato della virtù, ma che senza lettere nõ ne possa hauer cogni
one, questo si niega. Gli Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici, Quod
teras tantum vlus, gratia discebant (*cioè tanto che bastasse a scriuere*
na lettera, e tenere i conti di casa) Disciplinas vero vibe expellebant;
nde cacciarono anco per questo Cefisofonte Oratore; E nond meno gli Spar-
ni professauano le Morali sopra tutte le città di quel tempo, e le conosceua-
, e le sapeuano esercitar senza libri, e senza andar allo studio d'Atene, o di
odi; perciochè i padri, e le madri le insegnauano a i figliuoli; e gli amici, e i
renti le si insegnauano l'vno l'altro, e le si mostrauano con esempi viui e spi-
nti, che è la vera maniera d'esercitare, e d'ammaestrare i giouani, Longum
iter per præcepta breue, & efficax per exempla, *disse Seneca. E que-*
è quella disciplina, che Aristotile nel 9 del 5 della Politica disse, ch'era ne-
ßaria nella Repubblica. I figliuoli de' Principi adũque deono imparar le mo-

rali da gli esempi de' padri, e dalla viua voce de' Caualieri, che sono lor dati a guardia, e in quelle esercitarsi coll'operazione più tosto, che col discorso. Che ad vn poueretto, che ben discorra della liberalità, si può credere, che s'egli fosse ricco sarebbe liberale: ma a i Principi si guarda loro alle mani, e si considerano le azioni, e non i discorsi, che sanno fare. Laso Ermioneo interrogato, quid sapientissimum esset, *rispose l'esperienza; mostrando, che l'hauere studiato libri, e l'esser prudente e sauio non è lo stesso.* Ma che diremo delle ricreazioni de' Principi, e del farsi maggiormente stimare? Certo quanto alla stima, gli esempi di tanti Principi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano, che le lettere non sono necessarie, perche vn Principe sia stimato. E' ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento; ma il punto consiste nel saper fare, e non nel saper dire; che s'egli consistesse nelle parole, Cicerone senz'altro sarebbe stato eletto capo della Repubblica contra Cesare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricreazioni, io non dirò già quello, che disse Vespasiano, che'l Principe dourebbe morire in piedi: ma dirò bene, che s'egli ha da pigliar sollenamento da' negozi, il dee pigliare in cosa, che nol distolga totalmente da essi, come fanno le lettere, che occupano tutto il pensiero, e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze, e non volere, che alcuno parli, ne tratti con esso loro. La caccia, e'l caualcare sempre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, e sempre saranno, percioche senza distoglier la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e'l mantengono sano, e pare, che habbiano non so che di simbolo con l'arte della guerra: anzi Aristotile nel quinto del primo della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano, tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro affloscisce in guisa, che'l vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidisce ad vn tratto. Ne Vonone (secondo che narra Tacito) fu cacciato per altro, prima da' Parti, e poscia da gli Armeni, che l'haueuano eletto Re loro, che per non si dilettare, ne di caualcar, ne di caccia esercizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo; e se Alfonso primo Re di Napoli soleua dire, che vn Principe non litterato, era vn'asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Principe era vn'aggiugnere il veleno alla ferocità del Leone. Io so, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che ha voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest'arte agguagliarsi alla fortuna de' Principi, e che l'astuzia suppliße a i difetti del nascimento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che neanco me medesimo so lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non ha egli necessità, se non quanto gli bastano a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntatamente nella*

lingua

lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo tengo per ornamento molto giouenole, come fu in Carlo Quinto, che non pur tutti i Principi moderni si lasciò addietro: ma s'agguagliò a i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapea fauellare ottimamente in tutte le lingue suggette al suo Imperio: E del Re Mitridate scriue Aulo Gelio, ch'egli sapea fauellare in venti due linguaggi. Ma non furono perciò questi Principi tenuti per litterati. Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto si seruì di questo concetto, Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare literis, atque in libros redacta offerre Principibus; quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum fauerit Imperator, neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quàm Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis. *E certo io non dirò, che sia male, che'l Principe sappia molto: ma non è già necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo gouerno.*

Ne dirà alcuno, che sia cosa da lodare in vn Principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipignere, come faceua vn Principe de' tempi nostri, a cui la fortuna veggendo, ch'egli abusaua i suoi fauori, voltò le spalle; o in menar la caretta, e in cantare, e sonare, come faceua Nerone; *o in ricamare, pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica* (bonarum artium studia) *vegga il lettore, che differenza ci truoui, che'l Principe sia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli sia buon pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del gouernar s'appartiene, non gli si potea contraddire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe, ch'egli campasse li trecent'anni, che si fauoleggiano di Nestore, e ne viuesse per lo meno dugento priuato in continuo studio.*

Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. 5.

Scriue Procopio nel primo libro della guerra de' Gotti, che faccendo la Reina Amalasunta alleuare il fanciullo Atalarico fra Dottori, e Maestri di lettere, si solleuarono quegli huomini bellicosi fremendo, Nec recte sibi Regem, nec decenter eruditi; si quidem literæ, & seniorum institutiones longo interuallo, a fortitudine, & a magnanimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius, & ad timiditatem traduci. Necessarium vero

fore,

fore; qui res maximas sit audenter, & strenue aggressurus, ex hisque gloriam habiturus, vt sit præceptoris formidine liber, & armis studeat: aggiugnendo altre ragioni di più; sì che Amalasunta da così fatte voci confusa fu constretta a lasciar l'impresa. I medesimi Goti (come si legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, fra vari incendi conseruarono tutti i libri dicendo, che a' nemici si doueano lasciare intatte quell'arti, che li faceano dappochi, ed inutili all'armi. E veramente ognuno confesserà, che sia molto probabile, che lo studio delle lettere, oltre l'affloscire i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effemminati, e paurosi, posciache sueglia l'ingegno, e da prontezza all'intelletto; e l'ingegno sueglato e pronto tanto più ageuolmente, e più di lontano conosce i pericoli, e conoscendoli, per deuiarli diuenta sospettoso, e paurosо: e potrà bene abbondar d'astuzia, ma sempre mancherà di generosità, come si legge d'Arato, che fu Capitano di sagacità singulare; ma timido in guisa (dice Suida) che mai hebbe ardimento d'affrontare il nimico fuora d'insidie: e come generalmente si vede ne' popoli di mezogiorno contrapposti a quelli di Settrentione, che doue i Settrentionali rozzi d'ingegno, e di corpo robusti si lascian prima tagliare a pezzi, che volger le spalle; o ritrar il piede; i meridionali all'incontro d'ingegno acuto, ma di corpo, e d'animo languido non combattono, se non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco. Onde ben disse Vegezio, che per le scelte della milizia i Contadini assuefatti a i disagi erano molto migliori, che gli huomini delicati delle città alleuati fra gli ozij: e Aristotile nel problema 15 della 14 parte ricercando, Cur locis calidis homines sapientiores sint quàm frigidis, disse che'l mancar di calore interno li facea timidi, e che l'esser timido, cauto, e contemplatiuo vanno di conseguenza. Il gran Tamburlano fu vn vile e rozzo pastore di Tartaria, che non hebbe cognizione, che d'armenti, e nondimeno riuscì di tanto valore, che a guisa di folgore con orribile strage abbattè i regni d'Asia, e mise terrore al mondo: e per lo contrario Cicerone, che fu il più dotto, e letterato huomo, che hauesse la Repubblica di Roma, fu vn Capitano de' più codardi, che mai conducessero esercito: e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che quando egli andò alla guerra, fu de' primi, che gittato lo scudo si mettesse a fuggire; Caio Mario, e Marco Marcello que' duo lampi di guerra non hebbero lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furon mai dipinte le Muse armate. E quando i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta, fu tenuta per cosa mostruosa. Ma che diremo della Retorica per hauer facondia da persuadere i soldati; dell'Istoria per legger gli esempli de gli altri Capitani; e della Matematica per hauer cognizione delle fortezze, e delle machine militari? Veramente egli non può negarsi, che l'hauere il Capitano notizia delle fortificazioni, e delle macchine da guerra, non sia ottima co-

sa, e

ſa, e forſe neceſſaria; ma per hauerla fino ad vn certo ſegno che baſti, non occorre eſſer letterato; e per hauerla perfetta, l'arte ha biſogno d'altr'ozio, che quello, che hanno i Principi. Quando Euclide hebbe finiti i ſuoi libri di Matematica, dicono, che li preſentò a Tolomeo Filadelfo, il quale ringraziandolo diſſe, che l'opera gli piaceua; ma che quella non era ſcienza da Re, s'egli non inuentaua vna maniera d'inſegnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al perſuadere i ſoldati, io non credo, che vi ſia alcuno, che non tenga per fauoloſe la maggior parte dell'orazioni de' Capitani, che ſi leggono quà, e là per l'iſtorie, e che non ſappia, che nell'occaſioni improuiſe non ſi poſſono andare ſcegliendo, ne limando i concetti; il perche quando s'hanno da attaccar le battaglie, o da racchetar le ſedizioni, natural facondia ci vuole, e prontezza, e vigor d'animo, e autorità; e chi non ha queſte coſe dal naſcimento, non le aſpetti neanco in su quel punto dall'arte. Tacito nel 15 de gli Annali diſſe, quod viro militari auctoritas pro facundia eſt. Di mezi da perſuadere i ſoldati, e da tenerli ſodisfatti, ed vniti, e di cognizione di macchine da guerra, e di ſiti auantaggioſi, e di ſtrattagemi, e di perizia di tutte le coſe militari, non credo, che mai vi ſia ſtato alcuno, che habbia auanzato Annibale Cartagineſe; e nõdimeno egli non ſolamente fu ſenza lettere (benche il Patrizio tra i filoſofi il riponeſſe) ma ſi riſe di Formione Oratore, che fondato su libri, volle andargli a fare vn diſcorſo dell'arte militare, non eſſendo mai ſtato alla guerra. E ſi legge d'Eudamida, che ſentendo vn filoſofo affaticarſi in prouare, che'l buon Capitano doueua eſſer dotto, Verba ait admirationem merentur, ſed eum qui dicit nunquam tubæ circonſonuerunt. *Ma quanto alla conſulta ed elezione de' partiti migliori, che da principio fu meſſa in campo, io tengo, che le coſe della guerra (dipendendo elle in tanta parte dalla fortuna come fanno) habbiano più toſto biſogno di preſta riſoluzione, e di ſubita eſecuzione, che di diſpute, e di conſulte. Imperoche mentre ſi ſta conſultando e diſputando, l'occaſione ſi paſſa, e i nemici prouueggono, e preuengono i diſegni: ſi laſcia di far l'impreſa per ſottigliezze, e ſofiſticherie immaginate, che ſe la ſi foſſe tentata, non haurebbono hauuto luogo,* Inutili contatione agendi tempora conſultando conſumpſit; *diſſe Tacito di Fabio Valente, che a tempo non ſeppe pigliar partito, e perdè l'occaſione, e ſe ſteſſo per troppo voler conſultare. Ma gli eſempi de gli altri Capitani, ſe il Principe haurà guſto di ſaperli, quand'anco ei non ſapeſſe leggere, ſempre gli ſi potrà far leggere da altrui, che nell'vn modo, e nell'altro non ci occorre dottrina. E veduto ho io de' Principi, che mentre ſtauano mangiando, ſi faceano leggere Storie; miglior trattenimento per certo, che quello d'alcuni altri, i quali tengono circondate le tauole di buffoni, e di paraſiti, Arpie del Re Fineo, che inſporcano i conuiti, e rapiſcono le viuande.*

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della giouentù siano necessarie le lettere nella Repubblica. 6.

Onchiuso, che le lettere non sieno necessarie nella Repubblica per la persona del Principe; veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per esercizio della giouentù, come pare, che ne persuadano l'autorità d'Aristotile, e l'vso comune di tutte le nazioni d'Europa: Il qual vso quãto all'vniuersale non è però d'immemorabile antichità, faccendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non vsauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Calidoni e Britanni popoli, che viueuano cõ la medesima austerità: E de' Lacedemoni scriue Eliano nella sua varia storia, Quod literarum omnino rudes erant. *Aggiugnendo di più,* Ex veteribus Tracibus neminem literas nouisse, & quod turpissimum etiam putauerunt, & summum dedecus inhabitantes Europam Barbari literis vti. *Anzi nella stessa città di Roma era già molto innanzi la Repubblica, quando vi si cominciarono a introdurre i maestri di Grammatica, scriuendo Plutarco nella Quistione Romana 59, che'l primo, che aprisse scuola di Grammatica in Roma fu Spurio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurui il Ripudio,* Anno vrbis conditæ, quingentesimo vicesimo tertio, *così dice Agellio nel quarto libro delle sue Notti: O vogliamo seguitare l'opinione di Suetonio Tranquillo, il quale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così,* Primus igitur quantum opinamur studium Grammaticæ in vrbem intulit Crates Mallotes Aristarchi æqualis, qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundum, ac tertium bellum Punicum, sub ipsam Ennij mortem, cum in regione Palatij prolapsus in cloacæ foramen, crus fregisset, per omne legationis simul, & valetudinis tempus plurimas ἐκφράσεις subinde fecit, assidueque diseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum &c. *Si che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle Repubbliche, hauendo e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli stati loro senza lettere, e senza dottrine di sorte alcuna.*

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica, non si possa viuere nelle comunanze, ne mantener commerzio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Laponi, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contracambio, finche non sono partiti) però ripigliando quello, che toccammo

cammo di sopra, si dice, che le lettere sono di due maniere; l'vna semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Laconi, e l'altra, che s'estende all'arti liberali, e a gli abiti intellettiui, che vsauano gli Atenieſi; talche se noi fauelliamo della prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantenuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per cagion de' contratti, e de' commerzi, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopo la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, o di Cratete Mallote non erano maestri di Grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, eranui i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le latine; come nella stessa quistione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, ipse tamen Nepotes, & literas, & natare, aliaque rudimenta, per se plerumque docuit. E benche i Germani non haueſſero ne dottrine, ne libri, non è però da credere, che non haueßero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egiziani; e tanto più scriuendo il medesimo Tacito, Quod celebrabant carminibus antiquis (quod vnum apud illos memoriæ, & Annalium genus est) Tuistonem Deum terra editum &c. Che dunque i fanciulli, che hanno da viuer politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni seruili, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere di che noi trattiamo, sono come da principio si disse, le dottrine, e quelle che con vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perche quelle, che alcune sette di filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili ed apparenti in cento modi difese, come i libri d'Anasidemo Egeo, e di Sesto Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti s'inganna; che certezza vogliam noi dare a i pensieri dell'intelletto, che opera per terza mano, e si serue delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in presto dal senso, e mezzo le si sogna da se? Questa sorte di lettere adunque io non istimo necessaria in alcuna maniera, che i giouinetti s'imparino: non vedendo, che vtile possa risultare ad vna Republica, che la gioventù stia consumando tutto il fior dell'età nell'ozio delle scuole, imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, Ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri (disse Petronio Arbitro) quia nihil ex ijs quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident. Che s'ha egli da fare della Retorica, o della Poesia? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che importa egli il saper queste cose? Forse quei, che le sanno, sono migliori cittadini, o più ricchi, e più forti, o più sani, o più prudenti de gli altri? Certo no; Anzi que' corpi, e que gli animi,

ch'esercitandosi come faceua la giouentù di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti e valorosi per difesa della Republica, sedendosi all'ombra in vna vita molle ed effemminata, s'illanguidiscono, e sneruano, Continuo otio in fœminas degenerantes; come disse Agatarchide de' Sabei. E quegl'ingegni, che applicandogli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vizi, che dottrina; non auuertendo i padri, che Vlisse non fu mai chiamato prudente, perch'egli fosse letterato: e souuiemmi di Tacito là oue parlando de gli studi, e costumi Greci introdotti in Roma sotto Nerone, disse, Patrios mores funditus euerti per accitam lasciuiam, vt quod vsquam corrumpi, & corrumpere queat in vrbe visatur; degeneretque studijs externis iuuentus, gymnasia & otia, & turpes amores exercendo. Licinio, e Valentiniano Imperadori, Eraclide Lizio, e Filenide Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste e veleno delle Republiche. Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli, e consumar la giouentù loro in così fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna disse

Aut me literulas stulti docuere parentes.

Ne questo fu solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio memoria d'vn risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i Retori nel Consolato di Domizio Enobarbo, e di Licinio Crasso; E d'vn seuero decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fanio Strabone, e Valerio Messala tutti i filosofi, e tutti i Retori, come seduttori, e corruttori della giouentù furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandì tutti i filosofi del suo regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro fossero presi, e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe d'ottimo gouerno. E che Domiziano suo figliuolo rinnouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl'Iconi narra vn bel tratto d'Eufrate filosofo, Qui ne vrbe pelleretur, viuendi ratione mutata, Domitiano le scelerum consiliarius addiunxit ex Philosopho assentator factus, atque dilator &c. Così traduse il Negro. L'arti, e le discipline oziose, per lo più sono proprie de' popoli debellati, e suggetti, o deboli, e impotenti, come di presente sono gl'Italiani; e come erano anticamente i Greci: percioche o per non hauer forze da opprimere il vicino, o per non irritare il potente, o per non insospettire il vincitore, ætatem silentio traducunt, e si danno alla quiete, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i Romani, e Laconi, e Parti, e come sono oggidì gli Spagnuoli, e i Turchi, non impiegano in esse la giouentù, eccettuati que' pochi soli, che o si

danno

danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimità non aspirando a gloria militare su l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al gouerno di qualche smantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel 1 della metafisica, che le dottrine cominciaron dall'ozio; perche non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel regno doue impiegarsi, e guardando all'insu, come fanno gli oziosi, cominciarono a marauigliarsi del vario corso del Sole, e della Luna: e con tal'occasione venne lor voglia d'inuestigare i segreti del cielo. Io so, che l'audacia d'vn verme terreno, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, e che Aristotile nel 1 della Metafisica gli applaude: E so, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche parean più dotti, e discorreano meglio de gli altri, come furono que' sette antichi Greci. Ma così fatta sapienza, se non ha l'appoggio della prudenza, e della virtù, per se sola non basta; e però leggiamo, che Periandro vno di loro fu in estremo vizioso. Sapientes (*scriue il Cardano parlando di questi tali*) cum calidissimi natura sint ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria quam ex studijs acquisiuerunt, & melancholia quæ resoluto humore pinguiore gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs &c. *Ne fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano eziandio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotile nel 7 Problema della 29 parte, doue egli ricerca,* Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit iniustissimus. *Non esponendo, che Aristotile fauelli in quel luogo della comune erudizione de gli huomini sopra gli altri animali, ma della particulare de' letterati,* Non illum qui verbis sapit iudico sapientem (*disse Stobeo*) neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur, multa vero re ipsa præstat, & sermoni suo vita, factisque fidem conciliat &c.

All'autorità d'Aristotile, che nell'8 della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la giouentù, li riduste a quattro, nominando nel primo luogo le lettere, si risponde; Che Aristotile sui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Atemesi; e perciò le congiunse colla ginnastica, come faceuano essi. E se v'aggiunse il disegno, e la musica, questi sono più tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25 del 2 de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'Imperio di Roma, dice, Quod eorum pueri non literas, sed iustum ab iniquo scernere; qua pœna improbus homo dignus, qui bello vel pace bonus; & quæ sit turpis, & honesti distinctio, in scholis ediscebant. *E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che va attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiri,*

Saron apud Celtas, vt hominum ferociam contineret publica literarum studia instituerit. *essendo chiaro, che'l testo, e'l commento sono dell'istessa farina, cioè falsi l'vno, e l'altro, e composti da Fra Gio: Antonio da Viterbo per accreditarsi nel vulgo.*

Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. 7.

PEr meglio trouare il nodo di così fatta quistione conuiene, che noi vediamo prima se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche o no: peroche quando si potesse mostrare, che non fosse necessaria la Medicina, cesserebbe ancora di conseguenza la necessità delle lettere per suo rispetto.

La Medicina adunque, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere. Vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, che come disse Demade, omni sophistica doctrina præstantior est: *Che consiste nella buona regola del viuere, e nella virtù d'alcune cose cogmte à tutti, o alla maggior parte, e per lungo vso da diuersi applicate a diuersi mali, e approuate per salutifere e buone, come per esempio il reobarbaro a purgar la colera, il sale, e la piantaggine a guarir le ferite, l'vrina a leuar l'infiammazioni esteriori, il burro a maturar l'apostteme, il taglio della vena a mitigar la febbre ardente, la dieta a guarir la doglia del capo, e dello stomaco, l'aglio contra il veleno, e la peste; e altri mille, ch'io potrei dire. E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per vtile nelle Republiche, ma per necessaria assolutamente per conseruazione della sanità, e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti trauagli, e si spendono tanti sudori. Ma non ha già ella bisogno ne di lettere, ne di dottrine, come quella, che consiste nell'esperienza, e nella pratica, e s'impara per via di tradizione, che così gli antichi senza lettere, e senza libri la si insegnauano l'vn l'altro, e viueuano molto più lungamente, e molto più sani, che non facciam noi. E quindi è, che Aristotile nel 7 del 1 della Politica disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia, benche in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12 del 3 disse, ch'egli era molto meglio l'esser medicato secondo la sperienza, che secondo i libri, quando la fede del medico non è sospetta; al contrario della giustizia, che vuol'esser fatta secondo le leggi, e non secondo il capriccio del giudice. L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia, e non per giouare al prossimo, che s'impara da' libri per via di quistioni, e di sofismi, è vna tal mercatantia di speziali, e d'vnguentari, che consiste nell'ogliaputrida, e mescuglio, e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli, e di feccie auanza-*

te a' topi, di varie cose strane, incognite, nuoue, inaudite, barbare di nome, e d'effetto, descritte per via di cifere, di gieroglifici, e di caratteri fantastici, e Arabeschi, per dar lor credito, Omne enim ignotum pro magnifico est, disse Cornelio, e quello che più importa la maggior parte violenti, contrarie, eccessiue, velenose, e pestifere, che infettano gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza, inducono irreparabil nausea, togliono l'espulsiua, e storpiano, consumano, intisichiscono, e vccidono di gran lunga più infermi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. E questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser accettata nelle Republiche ben'ordinate, ma vorrebbe esser cacciata e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata vtile, ne i Romani così prudenti ne sarebbono stati priui secent'anni, come stettero, ne dopo hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono. Che non vo' creder'io, ch'vna Republica tale facesse l'vn, e l'altro alla cieca, ne men vo' credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoi, sendo che oggidì ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle ville pouere, e lontane dalle Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici; anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella descrizione fatta al tempo di Vespasiano e Tito, nelle montagne della Lombardia tra Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino pouerì e mendici neanche oggidì conoscono Medici, ne medicine, furono trouati cento e vinti huomini, che tutti passauano cent'anni d'età. E se mi si risponde, che questi talì per ordinario viuono molto, e sani, perche viuono parcamente, e sono huomini affaticati. Adunque dirò io la sobrietà e l'esercizio sonò la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi, date a mangiare a caso, se non più tosto ad arte per fomentare il male. Nam neque medicus vllus si bene circumspicias, amicos suos bene valere cupit. disse Filemone. Nicocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole e la fama le illustrauano; e gli errori, che commetteuano, subito li copriua la terra, e l'obbliuione. E Francesco Petrarca huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi non si potè contenere, che non facesse vna rigorosa inuettiua contro i Medici Farmacari, qui litteris, & eloquio, non consilijs, & arte pollent; E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini sani non si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli ha più veduti, possa la loro complessione conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor noce, o gioua.

Tiberio Imperatore, che fu nemico anch'egli delle ricette de gli speziali, e visse lungamente, soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn'huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano quando moriua, accorgendosi, che i Medici gli haueano accelerata la morte, con voci Grece rammemorò quel verso.

Turba medicorum interfecit Regem.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni stranaganti, e nuoue, e discordanti da tutti. Plinio nel lib. 29 dell'istoria sua naturale così scriue de' Medici. Nec dubium est omnes ipsos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illæ circa ægros miseræ sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius. hinc illa infelicis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum pèrijsse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Græciæ flatu impellimur, palamque est, vt quis inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitæ nostræ, necisque fieri: ceu vero non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina. sicuti populus Romanus vltra sexcentesimum annum: neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicinæ vero etiam auidus donec expertam damnauit &c. *E Marco Catone huomo tanto prudente scriuendo a suo figliuolo*, hæc de litterosis Medicis. Dicam de istis Græcis suo loco Marce filij, quod Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum & indocile genus eorum, & hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dabit, omnia corrumpet: tum etiam magis si medicos suos huc mittet, iurarunt inter se omnes medicina necare: sed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit & facilè disperdant &c. *Questo scrisse Catone, che senza Medici visse ottantacinque anni. Di nuouo Plinio.* Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidere impunitas summa est. Quinimo transit in conuicium, & intemperantia culpatur, vtroque qui periere arguuntur &c. *Opinione similmente di Filemone, che disse* Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grandi accompagnati da potenti ragioni. Ma queste sole potranno, s'io non m'inganno, bastare a far conoscere, che neanche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre che con argomenti, e conghietture vuol giudicare l'infirmità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, e non palpa col senso euidente e scoperta la parte offesa, non ha fermezza alcuna più dell'astrologia; o se habbiamo altra dottrina più fallace ed incerta, intorno alla quale il giudicio vmano s'abbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infirmità mortalissime con ri-

medi

medi contrari a quelli, che ordinarono i medici, e leggierissimi mali (secondo il giudicio loro) vccider gl'infermi; e nell'aprirsi de' cadaueri trouarsi la cagion della morte lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento Collegi. Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperienza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto: E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegrandosi con esso lui della sua buona salute. Ciò viene, gli rispose Pausania, perch'io non mi seruo di te. E a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn'astuzia de gli Scoceſi, i quali per la natural nimicitia, che mantengono con gl'Ingleſi, mandano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, acciochè iui s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costo del nemico quell'arte.

Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella Republica. 8.

Veramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll'vso solo si possa conseruar lungamente: non ostante, che Aristotile dica nel 15 del 1 della Retorica, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12 del 3 della Politica aggiunga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de gli huomini ha ritrouate; non si conchiudendo da ciò, che non sia necessario la legge scritta. E se alcune nazioni d'Africa, e d'Asia, e forse d'Europa si gouernano col semplice vso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile, e barbaro in grande maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie; due cose intorno ad esse paiono da considerare, l'intelligenza, e l'applicazione. E quanto all'intelligenza, benche di presente le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; non dirà però alcuno, che traducendole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl'ingegni simil fatica, e deuiare così fatta necessità, come si costuma in molte prouincie fuora d'Italia, doue tutti gli ordini, e statuti, e leggi, e scritture publiche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all'applicazione, qui pare maggiore intoppo: imperoche in queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte cautelose, e litigiose, e sofistiche, dopo che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi comuni, e de gli Statuti municipali, e de' Canoni, e de' Concili, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Principi secolari, nascono tuttauia casi insoliti, e stranaganti, per li quali non pare, che si possa far senza

interpreti,

interpreti, ne senza dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn'inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn'altro. Suppongasi vn'edificio ruinoso; a tenerlo in piedi vorrannoui puntelli; ma non per questo i puntelli saranno giammai cosa di lor natura lodeuole ne buona, ancorche lo siano per accidente, riguardando all'imminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28 Problema della 19 parte dice, che le leggi non si commentauano; ma s'imparauano alla mente, e si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, e i Mori, facendo (come riferisce Ricoldo) imparare alla mente a' fanciulli vn verso per giorno di quel loro fauoloso Alcorano, che contiene la legge della lor setta.

Però se le Republiche, e i gouerni fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiamo, ne basterebbono: nam in corruptissima republica plurimæ leges, *disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tanti interpreti, ne tanti legulei, che andassero con istiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustizia, già diuenuta di piombo, e schicherando tutto il giorno le carte con trattati, e consigli, e letture, e malanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che vogliono i magazzini di libri, e non vi resta più capo ne via di cosa alcuna, trouandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'vna contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirate per forza di sottigliezze d'ingegno e d'astuzie,* Omnis enim scientia si separetur a iustitia, & reliqua virtute versutia, & calliditas, non sapientia est, *disse il diuino Platone. Le sottigliezze, e le cauillazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i gouerni, e se non mi si crede, vengano in proua gli esempi di quattro famose Republiche, due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine con quelle sole leggi e regole di ben viuere, che hebbero da principio, senz'altro interprete, che l'equità e'l giudicio de gli huomini dabbene, Sparta, e Numanzia; e due dedite alle discipline, piene di prammatiche, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di litterati, Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio; ma da ogni intrinsica alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante, ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Atenieſi, ora contra i Macedoni, e poscia, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea, sostener l'impeto, e l'armi, non solamente della Grecia: ma di due Re grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardisi parimente Numanzia albergo per lo più di Pastori; da Numa (le da Numa hebbe origine) fino al secondo Africano, fra tanti eserciti, fra*

tante

tante guerre, che afflißero tutte le prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore; e all'vltimo con vn picciolo numero di soldati combattere quattordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'hauea diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, soggiogata la Macedonia, conquistata la Spagna, esterminata l'Africa, debellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pari, ma tagliargli a pezzi l'vn dopo l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani, e finalmente veduta si ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'auido vincitore.

Dall'altra parte, se si considerano Atene, e Firenze co' begl'ingegni loro, ritroueremo la prima, ora occupata da Pisistrato, ora gouernata dal popolo, ora da gli ottimati, ora da vn'huomo solo, ora confederata co' Lacedemoni, ora in guerra con essi, quando tiranneggiata da Ippia, quando sollenata da Alcibiade, quando aggirata da Demostene, quando in poter di Temistocle, quando saccheggiata da' Persi, quando tributaria de' Macedoni, quando in arbitrio di Cassandro, quando raccomandata al Re Mitridate, e quando in suggezion de' Romani, non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato. L'altra, ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, ora in arbitrio della plebe, ora della nobiltà, ora de' popolani, ora presidiata dal Re di Napoli, ora in poter del Duca d'Atene, or di quel di Calabria, ora messa a tumulto da Corso Donati, ora sollenata da Rinaldo de gli Albici, ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui; quando a discrezione del Re di Francia, quando di Carlo V. Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo, fin che non trouò vn Medico, che la guarì della frenesia. Però quindi si può vedere, quanto i begl'ingegni atti per le lettere, e per le speculazioni, sieno mal'atti per gli gouerni, poiche le varie chimere intorno alle quali vanno di cõtinuo fantasticando con l'acutezza de' loro cerueli, nõ li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi molte volte suole auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia, Nullum enim magnum ingenium sine mixtura dementiæ, dissero Aristotile e Seneca. Ne (se dirittamente si mira) pare senza misterio dell'vmana natura, che a quegli, a' quali ha dato molta facondia, e molta acutezza d'ingegno, a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza, e la buona elezione, e con rispettiuo comparto habbia distinto l'opere, e le parole. Che se ad vna medesima parte haueße dato il discorso, la prudẽza, l'eloquẽza, l'acutezza, la stabilità, e l'esecuzione; l'altra parte nõ haureb be potuto neanche viuere per ischiaua. Gli Africani senza dubbio (massimamente di quà dall'Atlãte) sono tenuti per ingegni acutissimi: e scriue il Leoni, che gli abitatori di Sigelmessa Città già posta su le riue del fiume Ziz, dopo hauer prouata la signoria di diuersi Principi, finalmẽte caduti in potere d'vn Re

della Casa di Marin, si solleuarono a furor di popolo, e l'vccisono, e ridotti in libertà, non si potendo sopportare l'vn l'altro, vennero a tale, che spianarono la Città da' fondamenti, e diuisi quà e là pel temtoro, edificaron Castella, fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore. E narra il Bodino, che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez, non potendo sofferire l'Oligarchia della nobiltà, abbandonò il paese. E i Fiorentini vna volta mentre bolliuano le fazioni tra loro, e si cacciauano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi, furono in pensiero di spianar la Città, e lo faceuano, se Farinata de gli Vberti lor capo non gl'impediua. I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti, in que' tempi, che tutte le Città d'Italia s'erano messe in libertà, non attesero mai, che a distruggersi l'vn l'altro con fazioni, e guerre ciuili, sia che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Principe forestiere, che ne pigliasse il gouerno, suggettandosi tutti, per volere ciaschedun dominare. Ma che più viua proua vogliam noi di presente per dimostrare, che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni dell'Imperio Turchesco, il quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza litterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustizia militare, che s'vsa anche in alcuni regni Cristiani, ha bisogno, ne di Bartoli, ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili, come non ne haueano eziandio bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica: e come non ne hanno oggidì gli Suizzeri, e i Viniziani, che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri Stati d'Europa pieni di dottori di legge. Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia dottori di legge per correggere, e riformare i giudicij dell'Vngheria, fu costretto a richiesta de gli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione, in che metteano quei popoli; Onde all'incontro Ferdinando Re di Spagna, mandando Pietro Arias per Gouernatore dell'Indie d'Occidente, gli vietò il condurre con esso lui Notai, e Dottori di legge, acciochè la peste de' processi incognita in que' paesi non vi s'introducesse. Ne dico cosa, che l'Alciato anch' egli huomo dottissimo e leggista nel suo Parergon non l'habbia confessata, e predicata per vera.

Scriue il Leoni nella 3 parte dell' Africa, che il Gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio, ma da se stesso senza libri, secondo l'vso con vna certa equità naturale da le sentenze a voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in città così grande. E oggidì pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vfici publici: e gli scolari in Napoli sono infami. E in Norcia Terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuora i litterati; e gli vfici non si danno ne a' dottori, ne a' letterati: e con tutto ciò quella Terra nelle passate calamito-

se

Se penurie, che con esterminio di popoli afflissero l'Italia, si gouernò tanto prudentemente, che ne gli abitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gl'incomodi di così grande, e generale estremità. E Lilio Gregorio Giraldo in quel suo discorso, ch'ei fece conti a le lettere scriue, che i Velitresi anch'eglino fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella Città loro non potesse hauere vficio, ne magistrato; il che, secondo vn'altro scrittore, decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i dottori di legge: si che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può amministrar la giustizia senza dottori, e che quantunque i letterati s'habbiano occupato il maneggio quasi per tutto, non sono però, come tali, necessari nelle Republiche bene instituite, e gouernate da huomini virtuosi. Percioche le differenze, che nascono tra huomini dabbene ageuolmente senza litigi, e senza dottori si terminano, non essend'altro le liti, che peste delle Republiche, inimicitias, accusationes, odia, & iniurias foueri (*disse Tacito*) vt quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam Aduocatis ferat. *Onde a proposito scriue Eraclide in quel suo libretto, che n'è rimaso delle Polizie. Che i Cretesi fra l'altre haueano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro; ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite; professione oggidì passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo; e puniti agramente, iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.*

Quid, faciant leges vbi sola pecunia regnat,
Aut vbi paupertas vincere nulla potest? *disse Petronio.*

Ma perche da principio, parlando della comune opinione fu detto, che parena, che l'hauere hauuto i popoli necessità ne' gouerni de gli huomini di lettere, hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'haurebbono essi vsurpato.

Rispondesi, che ne' cattiui gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere sieno esse il nerbo della prudenza ciuile, ne necessarie per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi; l'vno perche i cattiui gouerni, per esser mantenuti hanno bisogno di ministri di grande astuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzate, per tutti i versi: E perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de gli altri; però i Principi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuora alla guerra; e i timidi, e letterati si rimanuano in casa a maneggiare il tutto; onde a poco a poco cominciarono ad introdursi ne' maneggi di sorte, che restando distrutti gli eserciti, o ritornando vogliosi di riposo, si rimaneuano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Republiche ben gouernate, come furono quelle di Sparta, e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dana-

no a gli huomini forti, e prudenti, e non a' letterati; e si miraua all'integrità de' costumi, e non alla facondia, ne alla dottrina. Anzi dopo che la Republica di Roma fu guasta, e cominciarono a dominare gl'Imperadori, neanche i letterati vi haueuano parte alcuna, se non haueuano altra virtù, che le lettere. Ne quei Papiniani, Vlpiani, e Paoli, e Cassij antichi furon tanto tenuti in pregio per esser litterati, quanto perche furono huomini prudenti, che con la ragion naturale, e coll'equità seppero giudicare così rettamente ne' casi insoliti, che i giudicij loro passarono in legge scritta. Io so, che m'odieranno i leggisti, e vorrannomi mantenere, che non si può gouernare il mondo senz'essi: e io altresì il confesso, durando egli nell'infirmità, in che si troua. Ma muouasi la diuina bontà a misericordia della miseria di tanti poueretti innocenti, che tutto il giorno sono straziati, e consumati fra le mani de' procuratori, auuocati, e notai, e mandi vn'altro Giustiniano in terra, che faccia scriuere statuti, e leggi nella lingua, che si fauella comunemente, chiari, e distinti; abbruciando quante chiose, commenti, lettere, consigli, e trattati si trouano, e dia i tribunali a gli huomini prudenti, e dabbene, che non sieno dottori, ne litterati, e vedremo poi, se'l mondo potrà sostenersi, che non ruini; come pur l'altra volta non ruinò.

Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Republica. 9.

L'Huomo di natura è animal religioso; la Religione in tre maniere oggidì si diuide; la prima tutta vera, come la Cristiana Cattolica; la seconda tutta falsa, come l'Idolatra; e la terza parte vera, e parte falsa, come l'Ebrea, l'Eretica, la Scismatica, e la Pagana, e queste sono più tosto sette, che Religioni.

Ora la falsa, e la fauolosa le lettere, e le dottrine l'hanno sempre guastata, hauendo scoperte le fauole, e gli errori, che sono in essa, come già fecero Aristotile, e Socrate, ed altri filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar nuoue sette, come in Persia il Sofì; in Fessa lo Sciriffo; in Babilonia Elarit Ebnù, Omar in Ea; Idris in Zaron; Elmael in Marocco; e tant'altri, che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa, e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto; che non si disputasse la legge sua: ma che con la spada si difendesse: e nell'Imperio Turchesco i dubbi, che nascono sopra il culto diuino, non si terminano fra dispute, e consulte di letterati; ma il Gran Signore n'è egli solo supremo giudice ed arbitro; e da lui in poi niuno ardisce di fauellarne.

Se a Religione è parte buona, e parte cattiua, come l'Eretica, o la Scismatica,

tica, che in alcune cose concordano con la Cattolica, e in alcune discordano; le lettere e le dottrine la fanno auanzar nel male, e sempre la riducono a stato peggiore, essendo che i letterati, che sono in essa, non s'affaticano in corregger la parte cattiua, ma in esaltarla, e difenderla con argomenti, e sofismi, e volumi pieni di bestemmie: e si vede per proua, che vn'Eretico letterato è molto più duro da conuertire, che vna persona idiota; imperciochè le lettere gl'insegnano i mezzi da difendere, e sostentare la falsa opinione, che tiene, e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de gli altri, non che nella sua, che preuertita e ingannata s'appaga del proprio sapere in maniera, che sprezza le ragioni de gli altri, come d'huomini semplici e idioti. Per questo Lattanzio nel capo 21 del 6 libro delle sue Institutioni disse, Inde homines literati cum ad Dei Religionem accesserint, ab aliquo imperito doctore fundati, minus credunt. Assueti enim dulcibus, & politis, siue orationibus, siue carminibus, diuinarum literarum simplicem communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim quærunt quod sensum demulceat. Persuadet autem quicquid suaue est, & animo penitus dum delectat insidet &c.

Ma se la Religione tutta è buona, e vera, e ben fondata, com'è la Cattolica Cristiana, si dice, che non ostante le ragioni, che in contrario si potrebbono addurre, le lettere sono necessarie in essa; e quelle particularmente della Teologia; perciochè l'altre dottrine separate da questa sono più tosto pernitiose, e di danno; onde Firmiano nel 2 del 5 già detto, Nam & in hoc Philosophi, & Oratores, & Poetæ pernicioſi sunt, quod incautos animos facile irretire possunt suauitate sermonis, & carminum dulci modulatione currentium. Mella sunt hæc venenum tegentia. Ob eamque causam volui sapientiam cum Religione coniungere, ne quid studiosis inanis illa doctrina posſit officere &c. *Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per conseguenza necessarie nelle Republiche, e ne gli stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base, e'l fondamento di tutte le bene instituite Republiche.*

Potrebbono forse persuadere in contrario l'Eresie di Nestorio, d'Arrio, di Manichete, di Pelagio, di Macedonio, e di tanti altri nati Cattolici, che studiãdo, e imparando lettere apersero, e applicaron gl'ingegni al male; e per via di sottigliezze, e di falsità contigiate si fecero Eresiarchi, e diuisero, e concisero, e laceraron la fede: che se non hauessero atteso alle dottrine, non haurebbono partorito quel male, e potrebbesi addurre, che tanti altri studiando materie cõtemplatiue, s'auuiluppano, e si cõfondono con argomenti sopra la immortalità dell'anima vmana, sopra i demoni, sopra gli Angeli, sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede.

Doue

Doue se si fossero dati a vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che facena lor di bisogno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso vmano; in cosi fatti errori non sarebbono incorsi.

Ma dall'altra parte si dice; che essendo la fede Cattolica continuamente attorniata da tante insidie, quante vediamo, ch'ella è; il leuarle le lettere sarebbe vn troncarle le braccia da potersi difendere, e vn cercare con tal mezzo d'estinguerla a fatto; come già fecero que' due scelerati Signori Diocleziano e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Cristiani i libri sacri, e le lettere. Percioche come difenderebbesi ella da gl'insulti di tante sette d'Eretici, e d'huomini scelerati, che con argomenti acuti, e diaboliche sottigliezze, la vengono ad assalir d'improuiso, s'ella non haueße armi sufficienti da potersi difendere, e dottrine vere e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, cosi sono anco ageuoli ad essere ingannati e sedotti, se non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania haueßono hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, elle non si sarebbon perdute. E nella Francia doue hanno preualuto l'Eresie, è stato, perche lui hanno preualuto gli Eretici letterati: perocche sempre il vulgo ignorante si lascia tirar da gli esempi, e dalle parole di quei, che sanno.

S'aggiugne, che la fede nostra ha i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Euangeliche, e de gli Appostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegarli vogliono hui dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono eßere interpretate da huomini eruditissimi, e scelti fra letterati per tal'effetto. E quando nascono controuersie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concili sopra a deciderle, non s'eleggono altri, che questi; come anche a giudicare i libri, ch'escono in luce, se sono di sincera dottrina o no. E però San Gregorio nelle Morali, Scriptura sancta inquit, aliquando nobis cibus est, aliquando potus: cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & manducando glutitur, potus vero est in locis apertioribus, qui ita sorbetur sicuti inuenitur.

E' vero, che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che doue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne coman da, e che n'indirizza, Nam vbi scriptura deficit illic auctoritas Ecclesiæ incipit, *disse Agostino Santo: Ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de gl'interpreti loro, che sono i custodi, che difendon le mura*

di

di questa inespugnabil Gierusalem, Scripturarum enim lectio murus firmissimus, disse il glorioso Grisostomo.

S'aggiugne ancora di più, che la fede nostra per ampliarsi, vuol essere predicata; e predicarla senza lettere, e senza dottrine a gente ciuile, sarebbe cosa di molto rischio; posciache gl'idioti non escono de gl'idiotismi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfar predicando, ed entrare in cose misteriose e profonde, fauellerebbono a caso, e darebbono più tosto occasione di ridere, che di conuertirsi alle genti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Cristianesimo: imperoche la dottrina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala natura, e pessima elezione, che s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'vso suo proprio, come chi si seruisse del coltello ad vccidere il Commensale messo in tauola per tagliare il pane. Sì che dobbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti dottori, e litterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata ogni occasione di dubitare e di vacillare in essa a chi non è ostinato e perfido di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno: anzi sempre maggior perfezione, e chiarezza riceue. E se tal'vno abbagliando s'arma talora ad impugnarla, può bene ingannar qualche sciocco, ma non già oscurar lei, ne fare, che possano più le cauillazioni, che le ragioni inuincibili di coloro, che la difendono. Aequalitas enim in trutina, & veritas ratione philosophiæ examinanda est, come dice Plutarco. Anzi euui il detto dello stesso Iddio per bocca d'Osea Profeta, che chiaramente fauella a' suoi sacerdoti, Quia tu scientiam a te repulisti, ego te à me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi. accennando due punti, l'vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre e diuine; e l'altre tutti capricci e opinioni da diuersi diuersamente intese. E l'altro punto, che proprtiamente a i sacerdoti ella si conuiene, come quelli, che non solamente hanno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, Labia sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius, disse Malachia Profeta. Le labbra de' sacerdoti guardano la scienza, e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se

Se rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano vtili nella vita ciuile. 10.

Già habbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede, le lettere ne per lo buon gouerno del Principe, ne per la guerra, ne per esercitar la giouentù, ne per la medicina, ne per l'amministrazione della giustizia non sono necessarie nelle buone Republiche. *Ora è da vedere se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita ciuile vtili o no: imperoche egli pare, che per l'vna parte e per l'altra si possa probabilmente discorrere. E cominciando per l'affirmatiua, che le lettere siano vtili nella vita ciuile, diciamo. Che'l discorso, e l'intelletto sono quelle due potenze dell'anima nostra, con l'vna delle quali souraſtiamo alle bestie, e con l'altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l'vna, e l'altra di queste due potenze; perciochè egli non ha dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le dottrine, non sieno vtilissime nella vita ciuile.* Mentis instrumentum est scientia, mentique vtilis est vt tibicini tibia, *disse Aristotile nel* 4 *Problema della sezione* 30. *E se le autorità grandi hanno da valere, habbiamo ne' sacri* Prouerbi, Quod nihil tam prætiosum est, quo permutari possit animus eruditus. *Le lettere sono il sollenamento, e'l rifugio de gli animi aggrauati, e percossi da' colpi della fortuna. Onde diceua* Democrito, Disciplinâ fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse. *Di che Biante ne lasciò memorabile esempio, quando nella ruina della sua patria fuggendosi ignudo e solo disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo Cirenaico soleua anch'egli esortare i giouani.* Vt talia sibi viatica quærerent, quæ cum ipsis naufragio facto enatare possent. *E se alcuno si fermasse nel punto della* Republica *da noi proposto, e volesse vedere se le lettere siano vtili o no col riguardo di lei. Diciamo, che le* Republiche *sono o bene, o male ordinate. Se male, le lettere e le dottrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempli, che per riformar le* Republiche *guaste, si è hauuto ricorso a gli huomini scienziati, che hanno lor date regole e leggi; e non a gli huomini senza lettere. E Minoße, e Licurgo, e Solone, e Numa Pompilio, che fondaron le migliori* Republiche *di che s'habbia contezza, furono huomini scienziati.*

Se anche per l'altra parte le Republiche *sono bene ordinate; gli huomini letterati, pacifici, e dati alla quiete, le mantengono nella loro prima bontà; essendo i marziali e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre ciuili; e che sprezzano le leggi, minacciano i magistrati, congiurano*

contro

contro il Principe, e s'armano contra di lui; e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nimici delle conteſe di mano, ed amatori del giuſto.

Dalla Retorica ſi caua l'vtile della difeſa di tanti poueretti ingiuſtamente trauagliati, e incolpati: le lodi di tanti huomini valoroſi celebrati dopo la morte, per eccitare i poſteri ad imitare gli eſempi della loro virtù: e la maniera di perſuadere i buoni all'opere virtuoſe, e di rimuouere i triſti da' cattiui penſieri: Onde Cicerone pro Murena, *Duæ, inquit, ſunt artes, quæ poſſunt homines in ampliſſimo gradu dignitatis locare; vna imperatoris, altera oratoris boni: ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero belli pericula propulſantur.*

Dalla Poeſia noi habbiamo vna conueneuole, e nobil maniera di cantare, e celebrar le lodi diuine, d'illuſtrar le azioni de gli huomini glorioſi, e di correggere i vizi del popolo, col mezo del diletto, medicamento ſoaue, e grato.

Dalla Dialettica noi cauiamo l'vtile di ſaper ritrouar il vero nelle queſtioni dubbioſe, e di conuincere le ragioni falſe de gli auuerſari.

E dalle Matematiche il moto de' cieli, il corſo de' Pianeti, il nerbo dell'arte militare, ordinanze di ſquadre, macchine eſpugnatrici, fortezze ineſpugnabili; e tante coſe vtili per le nauigazioni, e per l'agricoltura.

Ma che diremo della Filoſofia vaſto Oceano di tanti comodi della vita ciuile, dalla quale ſono ammolliti, e contemperati gli animi più feroci, e più barbari, ed alzati alla cognizione d'Iddio? Hæ literæ (*diſſe Seneca fauellando della filoſofia*) non dico apud bonos, ſed apud mediocriter malos infulatum loco ſunt. Nam forenſis eloquentia, & quæcunque alia populum mouet aduerſarium habent: hæc quieta, & ſui negotij contemni non poteſt, cui ab omnibus artibus, etiam apud peſsimos honor eſt. Nunquã in tantum conualeſcet nequitia; nunquam ſic contra virtutes coniurabitur, vt non philoſophiæ nomen ſacrum, & venerabile maneat &c.

Queſta perfeziona l'intelletto, queſta modera i ſenſi, queſta indirizza i coſtumi, Sicuti enim agricola terram, ita philoſophia animum excolit; *diſſe Teocrito. Queſta ſe contempla, ſe medita, imparadiſa gli animi, traſumana gli huomini, ſolleua la terra al cielo, eterna le coſe mortali. Se parla, quaſi allo ſpiro di Zeffiro, ſi quietano le procelle de gli animi tempeſtoſi, ſi placa il furor dell'ira, ceſſa il liuor dell'odio, ſi giela il libidinoſo, s'inſeruora l'auaro, ſi tempera lo sfrenato, e quaſi al canto di celeſte Sirena, ſi concertano i diſcordanti moti de' noſtri affetti; e come ne' trionfi d'Ercole Gallo figuraſi, gli animi fieri e ſuperbi, vengono cinti e tirati da tante catene d'oro, che pendono dalla bocca dell'huomo ſapiente,* Omni enim ſuauitate loquendi melior eſt philoſophicus ſermo, *diſſe Maſſimo Tirio. Ma s'ella adopera le dodeci mani, conch'ella nacque, che ſapori, che marauiglie non produce ella, di magna-*

nità, di fortezza, di giustizia, di liberalità, di temperanza, e di tutte l'altre virtù; stabilimento de gli stati, ornamento delle città, splendore delle Republiche, perfezione della vita humana? Etenim vita nobis parentes largiti sunt: a philosophia autem iuris & legum adiutricem doctrinam, & quæ cupiditates coerceat accipientes bene nos viuere putamus, *disse Plutarco nel libro contra Colote. E però soleua dire Aleßandro, ch'egli haueua più obbligo ad Aristotile, che a Filippo suo padre; quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere: ma Aristotile gli haueua dato il ben'eßere.*

Ad corporis curationem duæ inuentæ sunt ab hominibus scientiæ (*disse lo steßo Plutarco nel libro* De liberis Educandis) Medicina, & Gimnastica, quarum altera sanitatem, altera firmam sani corporis constitutionem conciliet. Animi autem ægritudinibus atque motibus, sola methodus philosophia. Hac duce, & comite, cognoscere datur, quid honestum, quid turpe, quid iustum, quid iniustum, quid ad summam expetendum, quid fugiendum. Quomodo nos erga Deos, erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, vxores, liberos, seruosque gerere debemus &c.

Questa è la maestra della vita ciuile; onde disse Aristotile nel primo dell' istoria de gli animali, Quod Socratis temporibus vsus diffiniendi increbuit, sed indagatio rerum naturalium desijt: nam omne philosophandi studium ad vtilem virtutem, ciuilemque vsum translatum est. *E nel 2 della Retorica esagerando il gouerno de gli huomini scienziati disse, che gli Atenießi, e i Lacedemoni,* quousque Solonis, & Licurgi legibus vsi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui præfuerũt philosophi erãt, & tunc ciuitas illa feliciter se habebat.

S'aggiunge la facultà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessari dottori, ne interpreti, che vadano sofisticherando sopra le leggi, come si vide già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; e come oggi ancora fra noi si vede in quelle di Vinegia, e de' Suizzeri: Gouernandosi nondimeno la maggior parte d' Europa con tante conteße e liti, com'ella fa; non pare che possa dirsi, che anche per tal risetto sieno (se non necessari e affatto) vtili almeno in gran parte le lettere, e le dottrine.

Aggiungesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, il quale fauellando dell' vtilità delle lettere, Scientia litterarum, inquit, quod primum est in homine mores purgat; quod secundum verborum subministrat gratiam, & ita vtroque beneficio, & tacitos ornat, & loquentes &c. *Ed esagerando lo steßo concetto,* In litteris prudens inuenit vnde sapientior fiat: ibi bellator inuenit vnde virtute animi roboretur: inde Princeps acci-

pit

pit quomodo populos sub æqualitate componat: nec aliqua in mundo, potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia.

Se le lettere, rimosso il riguardo delle Religione, siano inutili o no nella vita ciuile. 11.

MA *non mancano per l'altra parte ragioni almeno apparenti, ne autorità di scrittori grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene alla Religione, e al ministerio della giustia; elle non pur non sieno d'vtile alcuno nella vita ciuile, anzi più tosto di danno, faccendo gli huomini ambitiosi, inuidiosi, maligni, diffidenti, timidi, simulati, e libidinosi, punto che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che ha nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7 Problema della 29 parte attribuì la malizia dell'huomo all'ingegno, mentre ricercando*, Cur homo eruditissimus omnium animantium sit iniustissimus, *conchiuse, che ciò veniua;* Quia ingenio cogitationeque plurimum valet; voluptates enim & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quæ nisi cum iniuria nemo assequi potest. *E non ha dubbio alcuno, che molti sono onorati, nō perche sieno migliori di quelli, che si muoiono su le forche: ma perche con la sottigliezza, e sagacità dell'ingno loro sanno occultar'i misfatti, e le scelleratezze, che fanno Onde il Cardano nell' Encomio di* Nerone, Cogita vir inique (ait) qui alium damnas, quāta tu admiseris, quali tu pœna dignus sis, ni te callidias tegat, potentia nimia tueatur. *Le lettere sono la cote, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si serue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, e intendere il vero come vero, e'l falso come falso. O fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo, e Secondo. Il Primo è Dio con le sue circonstanze: E l'intender questo non lo danno le lettere: ma viene da vn lume della sourabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù e vigore tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' penetrali delle diuine grandezze; e conoscere i loro*

misteri, e le cose opposte. E però Antonio, e Francesco Santi, e Caterina di Siena, Ilarione, e Macario, e altri di questa classe, che fra il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime; che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Arrio, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualità delle tre persone diuine, o l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Si che con la contemplazione, e con la dottrina loro, non solamente non perfezionarono i propri intelletti: anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano, prima che sapessero lettere. E benche in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi; pur vien dalle lettere; imperoche vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il prouerbio, Chi più sa, manco crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le sottigliezze d'ingegno, ne l'inuestigationi di cose occulte: ma la simplicità si bene, e la purità. Proclo per arriuare al sommo bene disse, Non scientia & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitæ. *E più oltre (il che fu anco confirmato dal Pico Mirandolano)* Nos per scientiam, aut operationem vllam ingenij exquirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere, sed offerre commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa incognita, & occulta entium vnitate quiescere. hoc enim omni doctrina antiquius esse. *La onde l'Apposto lo ordinaua a' Corinti, che si guardassero* Ne per inanem philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum &c.

Ma se fauelliamo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij. Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vmano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle. Perciochè se quelle facoltà, che s'acquistano per via de lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitatamente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affirmare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora; l'vna all'altra contrarie, di maniera che'l tenere più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può conuincersi: anzi può essere imperfezione grandissima, e far errar chi la tiene lontano dal vero le migliaia di miglia. E però ben disse Filippo di Comines secondo la traduzion latina, Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores pro cuiusque natura, & inclinatione.

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di borra, e di vento,

e pieni

è pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10 del 2 della Retorica, one contando gl'inuidiosi egli disse, Et qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate ; & ambitiosi magis inuident quàm non ambitiosi; & qui sapientes videri putant: ambitiosi namque in sapientia, & vniuersaliter qui ex re aliqua gloriam quærunt, de illa sunt inuidi. *Anzi non pur d'Aristotile, ma fu dell'Appostolo stesso, che disse*, Scientia inflat, charitas ædificat.

Il Tarabusso è vn'vccello di rostro molto longo, di copiosissima piuma, e di voce tanto terribile, che vdita mette spauento. Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo di poca o nulla carne, e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro. Questo se ben si considera, è il ritratto del letterato; seuero per lunga barba; nella toga, e nel manto pomposo e grande; allo strepito della voce terribile e spauentenole, ma debole di forze; e di corpo floscio; di membra spolpate, e vizze; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro, fuor che alla seconda del vento giammai non vola, habitu & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus, & subdolus, auaritiam, ac libidinem occultans, *disse Cornelio Tacito*.

S'aggiugne quanto alla timidità, che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore, e in conseguenza di poco sangue: e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E' anche il sangue lor più sottile, che accresce la timidità: Onde Aristotile nel 2 del 2 delle parti de gli Animali, Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidior est, vim autem sentiendi intelligendique pleniorem obtinet, qui tenuior, atque frigidior est. *Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettoso, simulato, e maligno, pare che vada di conseguenza: posciache essendo timido, e perspicace d'ingegno, ogni mosca che voli gli fa sospetto; e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude, all'astuzia, e a gl'ingãni; e per meglio adempire i suoi disegni finge, e dissimula*. Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deserebat, *disse Tacito fauellando d'vn Principe letterato, sospettoso, e maligno, che si moriua. Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion'essere amendue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mancamento del sangue. Ma può nondimeno alle volte essere la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in suggetto priuo di sottigliezza d'ingegno, e incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne, le quali, se con l'arte non s'aiutassero, sarebbono generalmente più pallide assai de gli huomini*.

Che similmente le lettere sieno cagione d'eccitar la libidine, e di partorire

molte

molti atti osceni, non è da dubitarne; posciache col leggere accidenti, e stratagemi amorosi, e libri lasciui, e particularmente nelle solitudini, e ne gli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri, e voglie di cose illecite sotto apparenza di gusto, e di diletto; e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuuenale leggiamo notate d'impudicizia le donne di lettere antiche; le quali leggendo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che non si conueniua alla debolezza del sesso; si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli eccessi.

Saffone quella Decima Musa fu tenuta impudica. E narra Suida, che Aspasia naßa damigella d'Elena, la quale fu donna di lettere, oltre l'essere stata inuentrice di vari e diuersi modi di congiungimenti vergognosi e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; Nel che fu poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasie così celebri nelle storie de' Greci per la dottrina loro furono amendue meretrici. Damofila Poetessa non fu men pronta ad effettuare le dolcezze, e gli atti d'amore di quello, che si fosse graziosa nello spiegar gli in versi. E Leonzia quel'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente si diede in preda a quanti ve ne furon di quella scuola.

Ma fra gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel settimo lume della sauiezza Greca (se però come crede Eliano non ve n'hebbe vn'altro di questo nome) si rimescolò (che mette orrore a dirlo) col cadauero della moglie già morta. Cicerone fu tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; come fu anco vn Principe grande dell'età de' nostri auoli, che faceua del filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio allieuo dello studio di Rodi, farebbono arroßar le carte chi le scriuesse. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreõte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sa in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Atterio, e Cornelio Gallo morirono amendue nell'atto del coito di puro jouerchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere a gli altri, venendo a morte priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinico col mantello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo e pidocchioso far dell'innamorato passeggiando lungo la porta della famosa Laide; e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profumato, e attilato,

lato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muro; e la Signora starsi alla gelosia pigliandosi gusto di vederli passeggiare al sereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, con ch'egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particulare doue egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fu tradotto così; e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

Archeanassam ex Colophone amicam habeo.
Cuius rugis amarus etiam num amor insidet.
Heu miseros vos quibus illius iuuentus occurrit
Primeua; vobis per quantam ignis accensi pyram vadendum fuit.

Ecco il Maestro di coloro, che sanno Aristotile, spasimato d'Erpillide meretrice, di venir sacrilego per adorarla, faccēdole sagrificio come a Cerere Dea; veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene satio d'Aspasia, per ricre arsi, si giacea con la Nuora. Ipeiide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demostene scriue Ateneo, ch'egli fu sfrenatamente libidinoso, narrando, che vna volta fra l'altre, cum domi esset vxor, Cnosionem cinedum in ædes induxit, quapropter illa stomacata, Cnosioni stuprandam se dedit.

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e sumministrano loro la maniera d'occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che si disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste. Ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati: Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo nō ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuio mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bonta di costumi mentre si ride di certi, che lo fingeuano discepolo di Pitagora, che fu cento anni dappoi. Nicodoro giucator di spada, come racconta Eliano nella sua varia istoria fu buonissimo legislatore, e non haueua lettere di sorte alcuna; imperoche gli bastò solo l'esser prudente, che la Dottrina, e la Prudenza sono diuerse 6. Ethicorum cap. 9, atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particulari. Ma quello che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando, che tutti i begl'ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fu mostrato di sopra; non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il Contadino oltre l'arte dell'agricoltura necessaria a tutte

le città, e buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni la patria. Il soldato oltre la difesa della Republica, è buono, anche da lauorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che da stare in ozio a darsi bel tempo, consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco effeminato, e timido, che solo in veder l'armi, si sente mancar lo spirito, e che se bauesse a lauorare vn giorno la terra, si morrebbe la sera, anzi superbo e ambitioso di sorte, che non porrebbe mano a vno stormento mecanico, se vedesse perire il mondo; riputandosi glorioso ed illustre, perche sa doue Marco Tullio tenea le brache.

Ho lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e fra l'altre, che vna volta gli Atenieſi, nella guerra, che fecero contra gli Egineti hebbero (come narra Pausania) la vittoria mercè del valore, che mostrarono gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartagineſe, mancando a' Romani i soldati, gli schiaui s'offerſero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte, che poi rimaſero vittorioſe. E scriue Giustino, che in quello sì numeroso esercito, che contra Marc' Antonio fu mãdato dal Re de' Parti, nõ v'erano, che quattrocento huomini liberi. Ho letto, che i fanciulli difeſero vna volta le mura di Parigi. Ho letto, che le donne in compagnia de' ſerui ſaluarono la città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le haueua dato l'aſſalto. Ho letto, che le donne Argiue ſole, guidate da Teleſilla, eſſendo ſtati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Re di Sparta, preſero l'armi, e corſero alle mura d'Argo, e riſpinſero, e cacciarono l'eſſercito vittorioſo, che già haueua cominciato a ſalire. Ho letto, che vna volta le ſchiaue Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'inſulto dei Galli, ſotto la cõdotta di Liuio Poſtumio, l'haueuano aſſaltata. Ed ho letto, che fin l'Oche ſaluarono vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non ho mai letto (ch'io mi ricordi) che i letterati faceſſero vna minima proua in vtile di Republica alcuna.

Si ſono trouati paeſi abitati ſolamente da huomini ſilueſtri; Si trouano forteZze e ſiti, doue non ſono altri, che huomini bellicoſi e guerrieri. Si trouano città doue tutti ſono artigiani. Si ſono trouate monarchie mantenute e rette ſolamente da huomini ſchiaui, come quella de' Mamalucchi. E ſe è vero ciò, che ſi dice dell' Amazoni, fin le donne ſenza huomini hanno poſſeduti ſtati, e gouernati regni fra loro. Ma de' letterati, e di gente ozioſa ſolamente, che a guiſa de' fuchi habbia biſogno dell' Api, che le ſumminiſtrino il vitto, non ſo che vi ſia mai ſtata ne Città ne Republica alcuna. Se ſi ha da dire il vero mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di valore; ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della ſemplice, e innocente rozzezza, di que'

Fabrici,

Fabrizi, e Curi, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere? Ne mai per lo contrario fu peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Cicerone, di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortensio, e d'altri huomini dotti, che allora fioriuano. E per rispondere più particularmente alle cose toccate di sopra. Le ragioni addotte della Rétorica poteuano forse essere di qualche momento, quando ne publici giudicij s'arrengaua in fauore di questo e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentire, che di spiegar il vero) ma ora, che tal maniera di giudicij è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d'esamine, di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirne della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere, colla sola facondia naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso, e Marc'Antonio stupori di quel secolo, Nemo pauones quod ex cunctis auibus intuentiũ oculos maxime oblectent; cum ea pulchritudo parum eis commoda sit ad volatũ, in quo consistit auium robur, putat ob pulchritudinem beatos, *disse Massimo Tirio,* Lusciniarum cantus iucunde auribus accipimus, voluptas tamen quam ex ea re capimus, nihil auibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognoscere licet vires animalium, quæ sonitum illum ædunt. *E più oltre stando su le stesse metafore delle parole vane e fucate de gli oratori, piene d'ornamenti, e vote di frutti,* Quæcumque humus emittit viator obiter vario sensu intuetur; sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinem, vel vmbram Hic colorum varietatem extollit. Agricola nihil præter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat &c.

La Poesia è vero, che vna volta ella seruì a gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi: ma oggidì ella ha ben mutata natura, non seruendo, che a Romanzerie, a cose profane, e se è lecito a dir, vergognose, Studia plena vecordiæ, inania & fluxa, *disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse;* Christianis prohibitum legere figmenta Poetarum, quia per oblectamenta fabularũ excitãt mentẽ ad incentiua libidinum.

Della Dialettica, *chi metteße da vn lato l'vtile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'auuederebbe, quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della città loro Carneade Cirenaico, e i Lacedemoni Cefisofonte Oratori, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Republiche gouernate da huomini prudenti e sodi quest'arti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco; non essendo altro la Dialettica, come diceua Aristo-*

ne che vna tela d'aragna, sottile sì, ma inutile totalmente. E però saggiamente Vrbano Papa scriuendo al Re Carlo, come riferisce Francesco Mirandolano nel 1. della Diuina, e Vmana filosofia, disse, quod non in Dialectica Deo placuit saluare populum suum. Regnum enim Dei in simplicitate fidei est, non in contentione sermonum.

Quanto parimente alle matematiche, è vero, che noi habbiamo dall'Aritmetica quel poco d'vtile, che si caua dal tenere i conti di casa; che non fa però ne letterato ne dotto. Ma dalla Musica noi non caviamo vn'vtile al mondo, ne dottrina d'alcun profitto. E però Aristotile nel 6 dell'8 della Politica ricercando l'allegoria, perche gli antichi fingessero, che Minerua nõ hauesse voluto porsi alla bocca la cornamusa, e l'hauesse gittata, disse: che ciò voleua significare, Quod nihil confert tibiarum vsus ad intelligentiã, & mẽtem.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso, s'ella sia vtile, o no, mentre non siam ben certi se le fortezze, che ora si costumano, siano vtili, o dannose a' Principi; e veggiamo che tutto dì si fabbricano macchine da guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che hanno disegnate e fatte Architetti principalissimi. E nella Republica de' Lacedemoni quest'arte era bandita, ne per fabbricare altr'istrumento era ammesso, che la sega, e la scure del legnaiuolo, e'l martello, e la cazzuola del Muratore.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus falax, quod in ciuitate nostra vetabitur semper, & retinebitur &c. *Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio,* M. Popilio Lænate, Cn. Calpurnio Coss. Cornelius Hispalis Prætor edicto Chaldeos intra decimum diem: abire ex vrbe, atque Italia iussit. Leuibus atque ineptis ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæstuosam mendacijs suis caliginem injicientes.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella filosofia, chiamata reina delle scienze si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico che quest'vltima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. Quid ad me (ait Epictetus) an ex atomis, aut homœomerijs, aut igne, aut aqua res omnes constant? Non ne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum quæ appetenda, fuggiendaue sunt; atque his tanquam regulis vtendo vitam transigere? quæ autem supra nos sunt relinquere, quæ fortassis humana mens complecti non valet? Etsi alicui comprehendi posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui hæc tanquam necessaria ad philosophi rationem perti-

pertinere putant? &c. E *Santo Agostino* Quid ad me pertinet, ait, vtrum cœlum sicut spehra vndique concludat terram in media mundi mole libratam; an eam ex vna parte desuper velut discus operiat? *Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta*, Conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultitiam faciens, *Così scrisse*, Et sapientiam philosophorum, quæ & ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam &c. Vana est illius philosophi oratio, quæ nullam in homine passionem curat, *dicea Pitagora*: quemadmodum enim medicinæ nullus est vsus, nisi morbos e corporibus exterminet: ita neque philosophiæ, nisi animæ vitia expellat.

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel 5 suo discorso, in che ordine fosse da porre il filosofo contemplatiuo per esser di qualche vtile nella sua città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno dicendo, Quam nam operam Philosophus afferat, vt non inutilis, neque vt quidam quodammodo fucus inter apes nobis aduenias? Nam homo cum sit; palam est eum ijsdem cum cæteris, legibus teneri, & earum patiter opetarium esse. Verum scire oportet, quali collatione se ipsum communioni mortalium cõmendet, aut in quo locãdus sit ordine. Vtin ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychæum? inter quoquos, vt Mithecum? inter oblectatores hominum vt Phrymonem? inter sourras vt Philippum? inter populi duces vt Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, lareque censebimus? Dices eum minime immunem operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat; quietem inquiens ago, mecumque ipsemet existentia considero, & veritate saturor. Nimirum beatus apparens, qui tantum tibi comparaueris ocij, vt nauẽ nequaquam eo proposito inscenderis, vt vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, vtve vna cum cęteris nautis concursans laborãti succurreres naui. Quid dura hæc officianatro? quando neque ita expeditus existis, vt velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saliem remos in tranquillitate contingere; sed potius is sis, qui temere iacens vectusq; prærnas nauem, vt incommodum onus. An putas ciuitatem minus egere eorum officio, per quos salutem suam consequi possit, quam naue in freto? Opinor multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare: In qua videlicet pusillum est quod operam impendit, sarcina autem ferendæ prægrandis. Ciuitas enim res est composita penitus ex cooperantibus ciuibus cunctis, quæ perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obse-

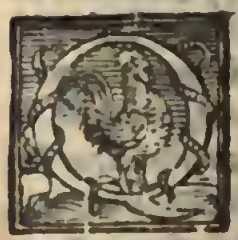
sequium accipiat, salutem suam tueri minus potest &c.

Aggiungesi che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, nella bontà: poiche tanti filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, non furono de gli huomini idioti punto migliori. Che giouarono a Platone, o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Metrodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima vmana? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due ebriachi? Che a Diogene, o ad Apollinio, se l'vno fu parasito e falsario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue li taßa d'auari? Se Ippone, Diagora, Euemero, Sosia, Epicuro, e Dionigi Frigio nō hauesser filosofato, non haurebbon negato Dio; Similes sunt noctuæ oculis qui in philosophia inani sunt occupati, propterea quod noctu acriter cernunt, sole autem splendente perobscure, *dicena il gran Basilio; anzi Dio stesso per bocca di Iob* Comprehendam sapientes in astutia eorum; *quasi volesse dire, Costoro sacciutelli, che fanno dell'Arcifanfano, li farò ben io incappare ne' loro propri lacciuoli. E altroue nel Salmo 70 per bocca del Profeta Dauid dirò apertamente, qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane dicendo,* Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini. *Ne l'istesso Platone, che pure professaua anch'egli questa sorte di filosofia, seppe si contenersi, che nel Gorgia non prorompesse dicendo,* Philosophia quidem o Socrates gratiosa res est, & venusta, si quis eam moderate in adolescentia attingat. sin autem supra modum tempus in ea contriuerit, hominum est corruptela.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiua? Veramente l'vtilità di questa non può negarsi, e dirà ognuno, che riguardando alle azioni vmane l'insegnarla sia il miglior ammaestramento, che posßa darsi, e't professarla ed vsarla, la maggior perfezione, che possa hauersi. E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessario (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola, che riguarda l'amministrazione della giustizia, e la moltitudine delle leggi, che non si posßono mādare a memoria tutte, non è però da dire, che siano inutili que' trattati, e que' libri, che perfettamente l'insegnano. Sì che fra lo strepito vano, e la vana gonfiezza di tante professioni e dottrine questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filosofia attiua nō pur il nome, ma l'esser suo dall'operare, se consideriamo i libri antichi e moderni, che ne trattano, in quanto insegnano di saperne fauellare, e discorrere solamente (che è quel solo fine, che pare che si propōga la maggior parte di coloro, che oggidì si dānno a vedergli (essi nō saranno meno inutili di tutti gli altri inutilissimi libri, e inutile sarà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsiua, che consiste in

ciance, e fandonie senza l'operatiua. E i Maestri, che con questa mira l'insegnano, sono come i Pittori da grottesche, che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio, e ne rappresentano cose, che essi mai non hanno vedute, ne meno son per vederle. E questo è quello, che disse Massimo Tirio nel discorso 37; Si quis Philosophiam affirmet in verbis, ac nominibus consistere; in artificiosis præterea sermonibus, in redargutionibus rixis, sophisticisque argumentationibus, atque hoc genus sapientiæ, in scholis paruo negotio præceptorem inueniet. Multus vbique sophistarum est numerus: facile negotium, confestimque apparens. Quare dicere ausim huiusmodi philosophiæ plures præceptores quam discipulos extare. *Aristotile ottimamente trattò della beneficenza, e della gratitudine; e dell'obbligo del Re verso il suddito, e del suddito verso il Re, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli che hauea riceuuti tanti honori, e benefici da Alessandro suo Re, e ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui, che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire quo' suoi libri dell'istoria de gli Animali, senza alcuna legittima cagione sumministrò il veleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro, che l'vccidessero; e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Principe, che mai nascesse, alleuato, e ammaestrato da lui,* Proditor, corruptorque amicitiæ cuius se magistrum ferebat; *come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato,* Cur inter veteres, cum non multi philosophi essent, plures tamen quam nũc clari euasissent. Quoniam (ait) tunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem verba solum &c.

Se precedano l'armi, o le lettere. 12.



VESTA antica quistione è stata più volte ventilata, e vagliata da ingegni grandi, e sonoci fra gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori, e de' Caualieri; doue i priuilegi dell'vna parte, e dell'altra si veggono vniti, che però quanto al punto del quisito da noi proposto non concludono nulla: perciochè l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine equestre, come fa l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale, (per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore, si nomina il maggior suggetto, che habbiano le lettere: ma quando si nomina vn Caualiere, non si nomina il maggior suggetto, che habbiano l'armi; se non inquanto i Principi, e i Generali d'eserciti possono essere ancora chiamati Caualieri. Oltra ciò i priuilegi de' Principi non possono leuar le leggi della natura, ne vagliono fuor del-

lo stato del Principe, che li concede; e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario; come quello de' Dottori di legge esoresso nella legge vltima C. de off. diuer. iud. di poter entrar nel consiglio dell' Imperatore, o d'altro Principe senza licenza. E se fauelliamo de' priuilegi Imperiali, è vero, che gl'Imperadori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti, come da' priuilegi di diuersi studi d'Italia si può vedere. E perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Caualiere, e di Conte, per maggiormente allettare gl'ingegni condiscesero a concedere ancora a chi si faceua Dottore titolo di Caualiere, e di Cõte Palatino; acciochè non hauessero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro. E gl'Imperadori Romani non cõcedeuano la nobiltà fuor che a due ordini soli il Senatorio, e l'Equestre, e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori, ne di letterati, che hauesse nome. E benche vi fossero anche allora i Giureconsulti, non faceuano però come tali classe alcuna di nobiltà; il che dall'esempio di Massurio Sabino Giureconsulto si può vedere, il quale come si caua dal fine della legge 2. ff. de orig. iur. nõ potè hauer luogo nell'ordine equestre, e nobilitarsi, che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori, e i Prefetti della Città, e i Maestri di Campo, e altri vficiali nobili di que' tempi teneau ragione, ciò non veniua, perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti, come si fanno i Giudici d'oggidì. Ma ognuno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi più, chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella lingua, che comunemente si fauellaua, e non erano imbrogliate, ne sgominate, come al presente; sì che nõ s'hauea mira a sceglier persone atte ad intenderle, ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'Imperio, hauendo poscia cominciato i diluui de' Barbari a inondar l'Italia, e corrompere i costumi, e la fauella natia, si venne a tale, che non pur non v'era chi intendesse le leggi Romane; ma ne anco molte volte, chi le sapesse leggere. Onde fu necessario, che le città, e le prouincie s'industriassero d'hauer huomini, che per amministrar la giustitia si desser allo studio legale, e fossero chiamati Dottori, secõdo l'vso antico della legge Mosaica, i cui interpreti erano Rabini e Dottori chiamati, e che per allettare i begl'ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gl'Imperadori di que' tempi amplissimi priuilegi, come habbiam detto.

E qui nõ accade voler ricorrere a gli Vlpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celsi, e Sulpizi antichi; quasi che quelli fossero vna mano di Dottori di legge, come i nostri; percioche quelli nõ furono altri, che Senatori, e Caualieri d'ingegno

gegno eleuato, è versato nelle controuersie ciuili, che con vna certa prudenza ed equità naturale sapeuano sì auuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che dauano, furono poscia registrate nel corpo ciuile, e chiamate, Responsa Prudentum. E risplenderono in quel secolo, non perche fosser Dottori, ma perche erano come tanti leggislatori, a' quali la dignità Patrizia, e l'Equestre dauano lume, come a' Cardinali nostri, che quantunque siano Dottori, non sono però riguardeuoli come Dottori, ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29 del 2 de' suoi Geniali, oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre: di maniera che gli stessi Giurisprudenti per hauer facoltà di giudicare bisognaua, che fossero d'vno di questi due ordini. Però se la nobiltà da la precedenza, è vanità de' Dottori di legge, che si creda no di anteporre l'ordine loro, che non comineiò ad hauer nome, se nõ dopo l'imperio di Giustiniano all'ordine equestre, che era il secondo in Roma, e nobile, e grande in quella famosa Republica. Ma perche alcuni vorrebbono eccettuare l'ordine Equestre Romano, anch'io dirò, che s'habbiano da eccettuare i Giureconsulti antichi Romani, i quali erano tutti Patrizi, o Caualieri, e Leggislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa, e dal rastro, e addottorati su'l repertorio, come vna gran parte di quelli, che oggidì vãno con la toga, che piange loro intorno scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scauati dalle ville, e certi Caualieri fatti allo scuro, che non sono d'ordine, ne di Religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichità. Le Religioni de' Caualieri moderni sono sacre; i Collegi de' Dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di più la dignità del Dottorato si da indistintamente ad ognuno, che sappia leggere; quella di Caualiere nõ si da, se non a chi è nato, e viuuto nobilmẽte. (parlo per ordinario, ch'io so bene, che anche de gl'ignobili ottengono alle volte delle croci per grazia) chi dee precedere?

Il Dottore difende per premio le cause di questo, e di quello. Il Caualiere difende senza premio la Religione, la patria, le vedoue, ed i pupilli: chi merita più di precedere?

Di più tutti i Principi si recano ad onore il riceuer gli ordini di Caualeria, e tutti per lo contrario si sdegnano di riceuere il grado del Dottorato: da che vien questo?

Oltr'a ciò, se le professioni più vtili e necessarie furon le prime ad essere inuentate nel mondo, prima furono i Soldati, e i Caualieri, che non furono i Dottori. Ma le cose più vtili, e più necessarie al ben publico sempre si deono preferire: adunque a' Caualieri si deue la precedenza.

Aggiungo, che fra gli ordini de' Caualieri v'è quello del Tosone, che non si

da

da, se non a' Principi; e quello di Santo Spirito, e della Nunziata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io, se fra i Collegi de' Dottori vi v'habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Vltimamente i minimi Caualieri, che sieno, cioè i Caualieri chiamati Pij da Papa Pio quarto (che non so manco se meritino questo nome) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori, come da' priuilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calefato nel suo trattato de Equestri dignitate, doue in contrario non c'è Dottore alcuno, che possa creare vn minimo Caualiere; e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Sì che da questo eziandio può vedersi, chi meritì più di procedere il Caualiere, o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati dicendo, che ne gli atti Caualereschi i Caualieri, e ne' Dottorali i Dottori precedono; il che è tanto vero, che non solamente i Dottori ne gli atti Dottorali, ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedano a' Caualieri.

Vn'altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si ha da hauer riguardo alla collazione della dignità: peroche vn Dottore fatto da vn Principe dee precedere a vn Caualiere fatto dalla sua Religione; e vn Caualiere fatto da vn Principe a vn Dottore fatto da vn Collegio; sì come nell'ordine equestre, e nell'ordine dottorale, quelli che sono fatti da' Principi deono precedere, à gli altri dell'ordine stesso, per l'eminẽza della persona, che cõferisce la dignità, massimamẽte se sono fatti dal Papa, o dall'Imperadore principi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina, perciochè il Dottore, che fa il Collegio, dee essere esaminato e prouato, e quello, che fa il Papa, o l'Imperatore, non è prouato ne esaminato. E'l Caualier fatto dalla sua Religione fa con rigor le sue proue di nobiltà: e quegli, che è fatto da vno di questi due Principi, non fa proua di sorte alcuna, perche sarebbe vn pregiudicare alla loro suprema autorità. Però di questa maniera il veramente Dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sa leggere; e'l Caualier vero a quello, che per esser plebeo è ricorso al fauore, e alla grazia del principe supremo. E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Caualieri, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustizia, essendo regola trita, che i priuilegi, e le grazie de' Principi non si concedono in altrui pregiudicio. E tanto più che niuno ricorre a i due Principi supremi già detti, se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle Religioni, e ne' Collegi, doue per giustizia si danno.

Io so, ch'Enea Siluio, che poi fu Papa, riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore, ch'egli poteua fare mille Caualieri in vn giorno, e non poteua fare vn solo Dottore. Ma ò Sigismondo non disse tal cosa, e non intese la forza della sua propria dignità; imperciochè de' Caualieri, e Dottori da dozzina, tanto

ne

ne poteua fare mille in vn giorno di queſti, quanto di quelli; ma de' Caualieri, e Dottori da douero, ſe non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni, e de gli altri far molti, ſcegliendo ſuggetti, che meritaſſero quel grado: poſciache far Caualiere non vuol dire far nobile, chi è ignobile, come s'intendea anticamente, quando ſi concedeua l'ordine equeſtre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di ſcudi di valſente. Ne far Dottore vuol dire far dotto chi è ignorante: ma ſignifica dar quel grado, e quella dignità a chi la merita per nobiltà, o per dottrina, e dichiarare, e priuilegiar per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi ſi danno a chi non li merita, quei non ſi chiamano ne Dottori, ne Caualieri veri, ma putatiui, come i parti ſuppoſti.

Ma laſciando omai da parte queſta diſputa tra Caualieri, e Dottori inutile per quello, che noi cerchiamo (poiche come s'è detto l'eccellenza dell'armi non ſi ristrigne all'ordine equeſtre, come fa quella delle lettere all'ordine dottorale) e cominciando a trattarla co' ſuoi naturali, e veri principij. Io conſidero le lettere, e l'armi generalmente per quanto poſſono eſtenderſi, ed eſaltarſi, e dico; che ſe alle lettere ſi dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere quaſi tutti coloro, che hanno trattata queſta materia: O per conſuetudine, o per ragione, o per priuilegio di Principe, o per autorità non ſoſpetta ſi dee loro. E facendomi dall'vſo; fra le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che deſſe il primo luogo a gli huomini letterati, fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col ſolo riguardo della Religione; peroche quelli a' quali eſſi dauano il primo luogo, erano tutti o Sacerdoti, o Profeti. Gli Egiziani anch'eglino vn tempo laſciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroè, che come ſcriue Diodoro, creauano, e caſſauano i Re a loro arbitrio: ma fatto Re Tolomeo I. che eſtinſe quella ſetta, e volle eſſer Re vero, cominciarono a rifiorir l'armi in quel regno fin ch'egli cadde in poter de' Romani. Ne mi ſiano rimproverati i filoſofi della Grecia, poiche que' furono huomini, che atteſero alle ſcuole loro, e ne' publici maneggi ſempre cederono il luogo a i Capitani di guerra. Anzi Solone ſteſſo, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata dall'armi di Piſiſtrato, e la ſi beuue in pace.

Ma ſe riguardiamo all'vſo moderno, con tutto che già per tanti anni quaſi tutte le prouincie d'Europa godano vna, ſi può dire ozioſa quiete, nõ troueremo però, che in alcuna di loro le lettere ſiano preferite aſſolutamente all'armi, eccetto che nello ſtato eccleſiaſtico, doue il dominio è in mano di perſone ſacre, che non maneggiano armi, e ſi danno alle lettere. E benche in alcune ancora dell'altre molti de' primi vfici ſieno in mano di litterati, tutti però cedono il luogo a i generali dell'armi, che dopo la perſona del Principe tengono il primo grado. In Africa parimente benche alcuni ſi ſieno alle volte ſeruiti del mezo

delle lettere a far motiui, e foudar nuoue sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi, e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti capitani d'eserciti armati. Solo in Asia vna sola nazione nemica del commercio di tutte l'altre da la precedenza alle lettere soura l'armi, e questa è la Chinese. Ma non è marauiglia, che vn popolo barbaro grandissimo e potentissimo, che nella lunga felicità s'è scordato di DIO, *e dato all'atteismo tiene i sacerdoti suoi per huomini vili; anco nella lunga pace per la dappocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minore stima de' litterati, o per meglio dire de gli huomini potenti di quel regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.*

Ma dall'vso antico, e mederno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo: Chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi è come diceua Marc' Antonio vn volere anteporre le parole a i fatti; e'l menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero, ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è, che non volesse essere stato più tosto Achille, e hauer fatte le sue proue, che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le fauole sue? Milziade interrogato, chi gli paresse più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonare il vincitore al trombetta, che publica la vittoria. Le lettere comunque buone sono da huomo priuato; l'armi comunque pernitiose sono da Re, Frustra studia fori, & ciuilium artium decus in silentium acta si militarem gloriã alius occuparet, cætera vtcunque facilius dissimulari; ducis boni imperatoriam virtutem esse &c. *disse Tacito fauellando di* DOMIZIANO, *e d'Agricola. L'armi mantengono la pace fra i popoli per la vicendeuole paura, che hanno i deboli di non essere oppressi da i potenti: e i potenti di non vnire i deboli a' danni loro. L'armi difendono e assicurano la patria, e le facoltà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E nelle guerre lecite acquistano ricchezze, e trionfi, e regni; e sono lo scudo, sotto di cui si riparano l'onore, e la vita, i due maggiori beni, che possa dar la natura vmana,* Omnis in ferro est salus, *disse Seneca nell'Ercole furioso. Assicurano parimente i passi e le strade, e difendono, e diffondono in vn momento la Religione, e la fede; tutti benefici grandi di sorte, che le lettere non ne hanno alcuno che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con occhio dritto si mira, l'armi trattano vna virtù eminentissima; percioche il soldato si serue di loro ad esercitar la fortezza virtù reale; doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad esercitare alcuna virtù; anzi non ripugna, che qual si voglia gran letterato, possa essere insieme grandissimo vizioso, quantunque haueße impiegati tutti i suoi studi in hauer cognizione della virtù; poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù: Ma è ben ripugnanza, e contradizione manifesta, che vn gran guerriero, come tal non sia*

almeno huomo forte. Ne fa impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo, come di cosa loro, Imperciochè (come altroue si è dichiarato) la vera filosofia cōsiste in essere huomo da bene, e in fare azioni honorate, e virtuose, e non in sapere come sia fatta la Luna: E per questo Anacarsi si fece beffe di tutti gli altri filosofi Greci, la filosofia de' quali consiste a tutta in ciance; e solo ammirò Misone, che operando virtuosamente parlaua poco, e faceua assai.

E' vero, che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero, massimamente il leggista, perche in tēpo di pace nelle Città piene di rancori e di liti ognuno ha più bisogno di lui: ma in tempo di guerra il Dottore non serue, che d'impedimento, come i vecchi, le donne, e i fanciulli. Il più potente argomento, che i leggisti per la causa loro sogliano addurre, è quello dell'obbietto dicendo, che il loro obbietto è la legge; e che nulla è sopra la legge l. 2. ff. de legg. Al qual si risponde, che se la superiorità dell'obbietto dee dar la precedenza, il Principe, e la forza sono sopra la legge, e che gli armigeri hanno per obbietto il dominio, e la forza; onde per lo stesso loro argomento i leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dourebbe, il leggista ha per fine la giustizia, e nō la legge: e l'armigero ha per fine la fortezza, e la giustizia insieme: perciochè l'armi furono ritrouate per difendere la republica e'l giusto, e per fare osseruar le leggi, l. Milites, C. de loc. & conduc. & l. restituere, ff. de rei vind. E lo disse anco Aristotile nell'8 del 7 della Politica: sì che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due altri argomenti adducono in loro fauore i leggisti contra gli armigeri, l'vno de' quali è fondato su la legge semper, ff. de iure immun. che colui, che a più pericoli sottentra, più dee essere onorato; e questo fa directiuamente contra di loro. Con l'altro dicono, quod scientia facit hominem nobilissimum, l. prouidendum, C. de postul. E questo ancbe conchiude, che la scienza faccia più nobile dell'arte militare. Aggiugni, che quella de' leggisti non è scienza, hauendo le scienze i loro principij sicuri, e certezza di quello che trattano; doue il legista non ha della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità ed esempli. Oltr'a ciò è da auuertire, che quella legge dice, Prouidendum ne ij quos in foro, aut meritum nobilissimos fecit, aut vetustas &c. e non dice, aut scientia, aut vetustas. E la voce, nobilissimos non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro; Ma è come se diceße celeberrimos, come sono i Dottori per lunga pratica, e per dottrina eminenti: così Vergilio nel 7

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis

e Tito Liuio parlando di Canne, Nobilis ille clade Romana locus. Essendo che l'eminenza nelle virtù, e nelle professioni non meccaniche può ben fondar principij di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltà vera lungo e continuato possesso d'onore, come altroue si dichiarerà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di douere, che solo i leggisti vengano a questo cimento; mettiamo in mezzo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente adunque egli si può dire, che le lettere sieno bene dell'intelletto: e che pertiò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo: o riguardano gli strumenti militari, e sono beni della fortuna, tra' quali anche Cicerone aringando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, perciochè quelli, che hanno cura delle leggi e del diritto, sono huomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuori i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbiano fare.

Terzo diranno, che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l'intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare huomo; affermando Alessandro, Auerroe, e Temistio ne' Proemi loro sopra i libri de' Principij naturali d'Aristotile, che l'ignorante non ha altro d'huomo, che il nome solo, e che tali sono gl'armigeri, e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'huomo a Dio per la contemplazione, e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch' esse con l'vnghie, co' denti, e con le corna, armi della natura.

Quinto aggiungeranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo, doue l'armi in contrario hanno guasti tutti i comodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le prouincie, saccheggiano le città, tolgono a questo, e a quello l'auere, la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono strumento per acquistare le virtù; beni che perfezionano l'animo, ed illustrano la vita; doue l'armi sono strumenti di leuare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiamo dalla natura.

Settimo aggiungeranno di più, che la contemplazione, la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso Dio non pur d'Aristotile nel 10 dell'Etica, ma da tutti generalmente; e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contrapporre, ne assomigliare.

Ma ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i principij, e le cause loro, che sono di tre maniere: for-

male,

male, ſtrumentale, e finale. L'eſſer loro formale conſiſte nel valor de' guerrieri, che dipende da gli ſpiriti ben regolati del cuore. I loro ſtrumentali principij ſono robuſtezza di membra, macchine militari, e ferro, che tagli e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difeſa della giuſtizia col mezo della fortezza. E però Ariſtotile nel 5 dell'Etica diſſe, che l'armi difendono la giuſtizia; il che medeſimamente dicon le leggi citate da noi diſopra.

Fatto queſto fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robuſtezza del corpo, ne il ferro, ſe non come ſtrumenti, come fanno le lettere i libri, e la viſta, e l'vdito per potere ſtudiare. E non è vero, che l'armi ſtrumentali ſieno beni della fortuna, ſe non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno, che l'altro, come d'oro, e d'argento.

Che le lettere comādino all'armi, è falſo, peroche l'armi ſono quelle, che mātengono il Principe in ſtato, ſia buono o triſto: ed egli in virtù loro comanda a tutti, e ſi fa vbbidire, parum enim ſine viribus tuta maieſtas; come diceua colui. E veggiamo, che i letterati ſeruono nelle caſe de' potenti, e non i potenti nelle caſe de' letterati.

Che poi il guerriero nō eſerciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni ſono traſcorſi a mettere fra i letterati Annibale Cartagineſe, Cincinato, Pirro, Fabrizio, e altri tali priui di lettere affatto, parēdo loro, che nō ſiā buoni da eſercitar l'intelletto, ſe non quelli, che ſono ſtati allo ſtudio di Padoa, o di Bologna. Però quādo ſi dice vn guerrier valoroſo, non s'intende vna beſtia, che non ſappia far'altro, che menar attorno la ſpada: come letterato non s'intende, chi ſa legger ſolamente ſu'l Calepino.

E' parimente falſo, che l'armi aſſomiglino l'huomo alle beſtie, come è falſo, che le lettere l'aſſomiglino ai Diauoli: percioche le lettere mal vſate aguagliano le ſceleraggini de gli huomini a quelle de' Diauoli; e l'armi male vſate lo fanno peggiore, che gli animali ſenza ragione: ma l'vſo, e non l'abuſo delle coſe è quello, che ſi conſidera.

Ceſſa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni, cō la ſteſſa riſpoſta; imperoche tutto è ſtato per abuſo, e fuora d'intenzione; come eziandio, che le lettere habbiano partorite molte ereſie nella Religione, e inſegnati molti vizij a chi non li ſapeua.

Alla ſeſta, che l'armi ſiano ſtrumento per leuare a gli huomini il ſommo de' beni naturali, che è la vita: ſi dice, che tale non è il fin loro, ma di proteggere l'innocenza, e la giuſtizia; e ſe per accidente in tale protezione vccidono i triſti, ciò ſi conſidera ſotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' triſti è l'oppreſſione, e l'impedimento della virtù, che biſogna leuare.

Rimane l'vltimo argomento de' letterati più difficile di tutti, cioè, ch'eſſi eſer-

esercitino vn'operazione diuina, che è la contemplazione, al qual si risponde: Che l'huomo contemplatiuo, come tale può hauer due oggetti: Vn naturale e creato; e l'altro sopranaturale e increato. Se fauelliamo dell'vltimo, questi è Dio, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbaglia ogni humano intelletto, non è più proprio del letterato, che del guerriero; essendo il colà su penetrar colla mente dono particulare, che viene da Dio stesso; e molte volte più ageuolmente ad vn pouero idiota si concede, che al primo letterato, che viua. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; inuestigare di che materia è il sole, come si muoua il cielo, perche stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana, perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gli armigeri, che difendono la Republica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che ha il cauallo sopra la Scimia; due animali, vno vtilissimo all'huomo, e l'altro inutile affatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustizia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, atteso che senza lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà. Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustizia distributiua, e commutatiua, Honeste viuere, Alterum non lædere, Ius suum vnicuique tribuere; E in questi non si fa menzione alcuna di lettere: come neanco si fa ne' precetti, e nelle condizioni di qual altra virtù si voglia. Sì che ragioneuolmente disse Cicerone, che le lettere erano state ritrouate per passatempo, e per gusto e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuer bene; percioche il letterato può sapere, che cosa sia la pusillanimità, e la timidità, e nondimeno esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero, sappia o no quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non sarebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Caualiere, e di Conte. Ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben'operare: quando il guerriero ha fortemente combattuto, ha bene operato: ma quando il letterato studiando ha imparato, come si opera bene, non ha per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien loro dato dal fomento dell'armi; e perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si osseruano, tutto che bomissime, e giuste, perche nõ sono fomentate dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza

e i re-

e Regni; Doue le lettere senza l'armi non bastano; E se in Roma, o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna consideratione rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E consideriſi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima; Ma consideriſi senza Cāmillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicoſi, e vedraſſi, ch'ella non auanza Tiuoli, ne Montefiascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno degli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri. Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri: perciochè la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola stimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Perſi, i Parti, i Germani, e i Romani; popoli dominatori de gli altri. E perciò fu detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Re.

Quando per detto dell'Oracolo ſi hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che haueſſe quella Republica, non vi ſi gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn'armigero, vn Caualiere. E'l medeſimo pure occorſe nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue ſi lanciò Egiſteo figliuolo del Re Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Re Gierone, che foſſe meglio eſſer dotto, o ricco; riſpoſe, ch'egli ſi riſolueua a credere, che foſſe meglio eſſer ricco, poi ch'egli vedeua i dottori ſtare alle porte de' ricchi. Però ſe queſto è vero, quanto più deono eſſere ſtimate l'armi, che togliono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

L'armi ſono il vero mezo per acquiſtare ciò, che ſi richiede all'vmana felicità, ricchezze, onori, amicizie, riputazione, e fama; doue le lettere dalla fama in poi, alcuno de gli altri quaſi mai non acquiſtano. E però ben diceua Mario, ch'egli era ſciocchezza darſi alle lettere, quando i maeſtri di quelle per lo più ſono ſeruidori de' ricchi, ne ſi moſtrano più virtuoſi de gli altri.

Concbiudendo adunque ne leggiſti, ne letterati di ſorte alcuna ſono da mettere in paragone de gli armigeri e Caualieri: e chi diſidera di vederne più chiara proua, s'immagini, che que' valoroſi Capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquiſtarono il mondo, ſi foſſero date alla quiete, e all'ozio, dirizzando accademie, e ſcuole di lettere in cambio d'arſenali, e maneggi d'armi, e conſideri ciò, che ne ſarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'vniuerſo ſono hauute in iſtima; e le lettere in molte vengono diſprezzate. E s'aggiugne di più, che tutte i gran guerrieri ſono huomini fortunati, come tennero anco Cicerone, e Liuio, per la gran parte, che ha la fortuna ne' ſucceſſi di guerra, e con la felicità loro felicitano le Republiche; veggendoſi

per proua, che sempre i Principi, e le nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Done per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, assiderata, morta di fame conforme al prouerbio.

Pouera, e nuda vai filosofia

E partecipano l'infelicità loro a gli stati, e alle terre doue abitano. La cagione della generale sciagura de' letterati si potrebbe, come altroue fu tocco, attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lettere, e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più reconditi principij possono addurre gli Astrologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Giove datore de gli onori, e delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di quadrato (infelicissimi aspetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e le dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' Principi: E' vero, come da principio si disse, che gl'Imperadori da Carlo Magno in quà hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritornare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obbliuione. Ma non sono però tanti, ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gl'Imperadori antichi concedettero a' soldati, e che i moderni hanno a' Caualieri concessi. E vegganſi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Caualieri: e i trattati di Signorolo Omodeo: di Cristoforo Lanfranchino, di Pietro Calefato, e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto; senza quello, che'l Bolognini, e'l Cassaneo ne fauellano.

Restano le autorità de gli scrittori non sospetti; imperoche i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esaltar le lettere, e dar loro la precedenza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo adunque di poche ne farò scielta: E la prima sarà quel detto di Cicerone così trito e famoso, Cedant arma togæ: col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede; cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere all'huomo togato, e che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Republiche douea precedere all'arte militare; il che nō si niega; ma non si troverà mai, che i Romani in competenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che ne' maneggi ciuili preferissero i letterati; anzi molte volte li cacciarono di Roma, e d'Italia, come sediziosi e maligni, e nemici de' Principi sotto pretesto di libertà; e sopra tutto come corruttori della gioventù, che dall'esercizio dell'armi nobile e riputato la tirassero all'ozio, e a gli studi pieni d'inerzia, e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa proposizione sia vera, leggasi

gasi l'istesso Cicerone, pro Murena: *che molto bene si dichiara in quelle parole*, Rei militaris virtus præstat cæteris virtutibus; omnia enim nostra studia, & hæc forensis laus, latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis; & simul ac increpuit tumultus, artes illico nostræ conticescunt &c.

Aristotile nel primo del primo della Politica parue dare anch'egli la precedenza alle lettere dicendo, Quod potest mente prospicere, natura imperat ac dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, paret natura & seruit &c. *Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza ciuile cõ trapposta alla semplice robustezza del corpo, e nõ delle lettere, e dell'armi; essẽdo la prudẽza nõ mẽ propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fa più a fauor dell'armi, che delle lettere: poscia che il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbelle, serui, fanciulle, e donne. Ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, ne robustezza.*

Ma *ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altroue*, Quod bellator in litteris inuenit, vnde virtute animi roboretur: *il che concorda con quello, che il Re Alfonso d'Aragona soleua dire, ch'egli haueua più obbligo a i libri, che all'armi perche da' libri haueua imparato d'armeggiare; Rispondesi, che non pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altroue nel sesto libro fu dichiarato, e come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Re Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri, il disse a ostentazione; perciochè non ostante, ch'ei fosse buon Capitano nella sua età, la milizia però ch'egli vsò nõ l'insegna ne Vegezio, ne Frontino, ne Eliano, ne Leone, ne Onossandro, ne altro libro di buono autore: imperoche egli si seruì dell'ordinanze, e del modo d'accampare, e d'armare, che s'vsaua in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo Ottauo in Italia; e vegganfi per testimonio del vero le storie delle sue geste.*

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori, i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza; e ciò perche i Consiglieri de' Principi, che sono huomini di lettere, seggono immediatamente soura tutti gli altri ordini accanto al Principe stesso. E tra i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che è Presidente della giustizia, e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regij; e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, cuius sedes sublimissima dicitur l. Apertissimi, C. de iudicijs. *E'l Cassaneo, che in questo particolare riferisce l'opinione de gli altri, nella settima parte della sua gloria del mõdo parlãdo del Regno di Francia disse,* Magnus Cãcellarius omnes alios officiales, quicunque sint, siue in consilio Regis, siue in omnibus alijs parlamentis præcedit, & primus post Regem, se-

det prout dicit Benedictus &c. *Ma al mio parere neanco questo conuince, che la precedenza sia delle lettere: perciochè non è vero, che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio, il quale propriamente parlando, è il Capitano della guardia dell'Imperadore. E il dire, che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri, è vero ne' luoghi, doue si tien ragione, per esser egli Presidente supremo della giustizia: ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile, che è il generale della Caualleria, non gli cederà punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottaua consideratione del libro citato tiene, che al Gran Contestabile si debba la precedenza, per essere il primo vficio nominato dal Re, allegando, che anco nella Scrittura Sacra Oloferne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Re: come è parimente Nabuzardan generale della militia del Re di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto Dauid, e Naman sotto il Re di Soria, che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabilato era la suprema dignità della Francia, e'l primo honore, che dia quel Re. E si sa, che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Dittatore, che tenea loco di Principe supremo nella Republica. E poco dopo soggiugne queste parole*, Inter omnia exercitia mortalium, nihil est excellentius, nihil præclarius armata militia. *A proposito di che il Tasso Potta descriuendo i due supremi ministri del Re d'Egitto disse.*

Stannogli a destra l'vn, l'altro a sinistra
Due Satrapi i maggiori; alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra,
L'altro il sigillo ha del suo vficio in segno.
Custode vn de' secreti el Re ministra
Opra ciuil ne' grandi affar del regno:
Ma Prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Poiche dunque, ne per vso, ne per ragione, ne per priuilegio, ne per autorità di scrittore approuato si dee la precedenza alle lettere: e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore e'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutti sogni,

Che

Che se'l Latino, e'l Greco
Parlan di me dopo la morte è vn vento.

disse il Poeta. E per dar omai compimento a questa materia finisco con vn tratto ridicoloso d'vn Signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma scrisse all'Agente suo, che teneße pratica con vn tal Portughese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrouargli vn qualche letterato da tenere in casa: ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta, e di ricreatione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino e vagliano: veggendosi porre su le liste delle fiere, e de' pappagalli, e scusar per buffoni.

Il fine del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO.

Costumi di Popoli, e interessi di Stato.

Perche i Romani nel far sacrificio si coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlosi.

Quisito Primo.

PLVTARCO nella decima delle quistioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch' Enea di quest'vso fusse stato inuentore, il quale mentre sacrificaua, hauendo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si conturbare in quella azione con la veduta del nemico, porta due altre interpretazioni di suo. L'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommessione ed humiltà, ciò facessero: & l'altra (che pur nella tradizione d'Enea va a ferire) per non essere in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiua frastornati; & ne animus a sacris auerteretur.

Io direi di più, che con quell'atto misterioso volessero significare i Romani, che nelle cose di Dio, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'hauean da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere secondo il detto di quel Poeta,

Che i segreti del ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo; e'l tempo è scopritor d'ogni cosa, e padre della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna. Non lo si copriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all'Onore; percioche il primo solamente come Semideo l'onorauano; onde sedeuansi anche nel mangiar le carni

sacrifi-

sacrificategli; doue a gli altri per maggior riuerenza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'Onore essendo splendore e luce di gloria, che ognuno disidera di godere, disauuenenuole cosa sarebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidi si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio. 2.

SE c'è alcun mese, che prouochi a maritarsi, dirà ognuno, ch'egli sia il Maggio, cuore della Primauera, in cui gli animali tutti, già rinnouato l'anno sentono rinuigorar gli spiriti, ringiouenir il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che non pur'a vezzeggiare e scherzare, ma ad vnirsi femmina e maschio per fecondar la spezie con amoresi e lasciui incitamenti va prouocando;

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura fauoni,
Aeriæ primum volucres te Diua, tuumque
Significant initum, perculsæ corda tua vi.
Inde feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes, ita capta lepore,
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum
Te sequitur cupide, quocunque inducere pergis.

perciochè gli vmori, che'l freddo del verno hauea tenuti come legati, tutti la Primauera disciogliensi, e destano gli addormentati spiriti, Onde Aristotile anch'egli nel 18 del 6 dell'Istoria de gli animali, Sunt porro animalia propensiora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore. *E se la Primauera fa questi effetti; il Maggio è quegli, che nella Primauera preuale. Sì che egli pare non solamente contra ragione, ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' matrimoni loro habbiano in abbominazione il fior della Primauera.*

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, Malum nubere mense Maio. *E Plutarco ne' suoi quisiti ricercandone la cagione crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che sourastauano a' matrimoni, ognuno cercasse di maritarsi più tosto in vno di que' due mesi, che'l Maggio riputato il mese de' vecchi, onde Ouidio,*

Mensis

Mensis erat Maius maiorum nomine dictus.

O vero perche quel mese s'attendea alle placazioni, e si viuea in sordidezza, e in continuo lutto,; ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Matrimoni hauea facoltà di pur lauarsi le mani. O vero perche in Roma quel mese di far gli vfici de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romulo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie; la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebrazione de' matrimoni: peroche si viueua con mestizia, e si vestiua di panni lugubri, doue ne' matrimoni si faceua allegrezza; E gli sposi come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro De moribus gentium, verticolori paludamento vtebantur. *E si teneuano tutti racchiusi i tempij, il perche non si poteuano neanche celebrare l'altre solite cerimonie de gli sposalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per riceuer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.*

Altri credetonsi, ch'essendo stato il mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e'l Giugno a' giouani, come attestano Macrobio nel 1 de' Saturnali, e Plutarco nelle Quistioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla giouentù, poiche come disse Euripide

Senectus Cypridem missam facit,
Annisque onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d'Augusto haueuano pena, se passauano l'anno venzinquesimo senza ammogliarsi, al cõtrario de gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornãdo al pũto da noi trattato di nõ si maritare il mese di Maggio, nõ è verisimile, che anticamẽte s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poi che a ciò nõ si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti (più tristo augurio) e alla placazione dell'ombre infernali, come per testimonio di Festo, e d'Ouuidio che disse

Februa Romani dixere piamina patres,
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

E però è da credere, che qualche altro rispetto v'interuenisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi. Ouuidio nel 5 de' suoi Fasti fauellãdo di Mercurio, il quale haueua cura de' morti, e che secõdo alcuni altri, haueua nominato Maggio da Maia sua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a tempij serrati si celebrauano in Roma le cerimonie, e le feste delle Fantasime, e si faceano gli vfici de' morti per osseruazione ai così seguiti dicendo

Ritus

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias tacitis manibus illa dabant. e appresso
Nec vxor thadis eadem, nec virginis apta
Tempora, quæ nupsit non diutuina fuit.
Hac quoque de causa, si nos prouerbia tangunt
Mense malum Maio nubere, vulgus ait.

Ma perche Ferrara nō puo hauere apparato quest'vso da Roma, essendo ella stata fondata dopo che cessaron le cerimonie della superstizion de' Gentili, è da dire, che quella stessa osseruazione, che haueuano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimoni, che si faceuano il Maggio, l'habbiano fatta anch' eglino i Ferraresi dappoi. E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie e placazioni de' morti, da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune; come per esēpio dall'esser gli humori de gli abitāti di quelle due Città nel mese di Maggio grādemēte cōmossi per l'umidità grāde del sito, e per lo calor del Sole che comincia quel mese ad esser vigoroso e gagliardo, o p qual si voglia altro nō conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per prouerbio, che il Maggio è il mese de gli asini, essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli, che a fecondar la spezie gl'incitano: e l'asino solo per la sua natural milensagine, e stupidezza, e freddezza, hauēdo bisogno di grā calore esterno, che lo cōmuoua, tarda fino al mese di Maggio. Onde può esser, che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne' matrimoni loro con così fatte bestie. Io ho sentito dire ad alcuni di loro essere stato esseruato, che molti giouani di quella nobiltà, ed anco alcuni de' loro Principi, essendosi maritati quel mese sono morti in pochissimi giorni: e che questa osseruazione più d'altra cosa ha introdotta tale vsanza fra loro. Così leggiamo, che i Macedoni haueuano per infelice il mese seguente di Giugno, ne mai in esso soleuano vscire in campagna con esercito armato. Onde scriue Plutarco nella vita d'Alessandro, ch'essendo occorso a quel Re di far la giornata al Granico nel mese di Giugno, per deuiare il cattiuo augurio il fece nominare il secondo Maggio.

Perche i zingani non si tengano a disonore il rubare. 3.

Oroneo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoreto, e lo conferma Agellio nell' 11 libro: ne paia cosa nuoua, leggendo noi similmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare; e quando con destrezza veniua l'or fatto, ne riportauano lode.

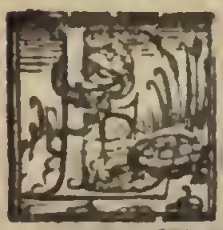
Ora

Ora i Zingani, che, secondo la comune opinione, sono Egiziani, non è da marauigliare se per la continua strettezza, e pouertà in che viuono, tuttauia conseruano l'vso antico, rubando purche possano senza scrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4 Tomo de' suoi Annali, fondato sul 25 libro d'Ammiano, oue parlando dell'ignominioso accordo di Giouiniano Imperadore fatto co' Persi disse Difficile hoc adeptus, vt Nisibis & Sangara, sine incolis transirent in iura Persarum. A munimentis vero alienandis reuerti ad nostra præsidia, & Romana permitterentur. si moße a credere, che quegli abitatori di Sangara, che allora furon costretti d'abbandonar la città lasciandola, vota a' Persiani, possano eßere quegli steßi, che a' tempi nostri tuttauia con nome di Zingani vanno sparsi pel mondo. La considerazione è bella, e degna veramente di quello ingegno grande. Ma professando i medesimi Zingani d'esser d'Egitto; e venendo essi in alcune prouincie vicine all'Africa, e particularmente in Ispagna con nome d'Egiziani chiamati; e testificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia sono popoli chiamati Zingani, o Zingari, che viuono anch'essi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Cano, e di Borno, ed altri ne' diserti d'Egitto a' confini d'Arabia, doue non è verisimile, che passaßero mai gli abitatori di Sangara, che Sangariti, o Sangareni, e non Zingani doueano chiamarsi; per questo io non istimo, che la prima opinione s'abbia d'abbandonare.

Il Valeriano tenne nel suo libro de' Geroglifici, che i Zingani, o Zingari siano così detti a Cincloaue, che noi chiamiamo Cotretola o Cotremola, colla quale gli antichi significauano la pouertà; per esser come dicono, vccello, che non ha nido proprio, e si va ne gli altrui a ricouerare; ma l'addurre etimologie Latine e Greche de' nomi Egiziani, io l'ho per vn saettare alla Luna.

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. 4.



LE donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamauano padrone e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che sol esse fra l'altre donne soura i Caualieri, e Soldati hauessono imperio; perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Caualieri, e Soldati; I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in veneratione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fu notato) nella elezione de' Principi loro da gli huomini alle dõne non faceuano differenza; anzi alle volte dauano loro i generalati de gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, o vero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristo-

Aristotile nel 2 della Politica al capo 7 biasimando il conceder soperchia licenza alle donne disse, Itaque necessarium est in tali Republica, diuitias haberi in pretio, præsertim cum viri sint mulieribus obnoxij quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, præterquam Celtis, aut si qui alij coitum masculorum palam receperunt &c. *Nel qual luogo non sò come Aristotile dicesse ciò, hauendo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Cauasi con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, e de' soldati braui l'esser suggetti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere: il perche non dee parerne marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare, e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tanta stima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e a chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell' armi. Leggesi d' Elio Vero padre di quel Vero, che nell'imperio fu compagno d' Antonino il filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lasciue soleua dire a sua moglie*, Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est non voluptatis. *Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece* De legg. connubb. *si forzò di mostrare con ragioni ed esempli, che propriamente gli homini militari sono suggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia.*

Perche le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta. 5.

Leggesi, che Sabina Poppea quella, che per la sua rara bellezza fu poscia Imperatrice, non compariua in publico se non con la faccia mezzo coperta da vn velo per non saziare la cupidigia de gli amanti, o perche meglio stana così, Ratus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat, *disse Cornelio Tacito*; *Ma non era però tal costume fra l'altre donne* Romane, *come è ora fra le Saracine: percioche la legge di Macometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia scoperta: E queste sono le sue parole tradotte dall'arabesco: Le donne onorate si cuoprano il viso, e tutte quelle parti, che possono a lussuria incitare, e tenganſi nette, e monde, celando a tutti gli altri il petto, il collo, i piedi, e ogn'altra bellezza loro, fuor che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' seruì; perche ciò è cosa ben fatta. Ora essendo stati i Maomettani Signori gran tempo di quasi tutta la Spagna, è da credere, che allora tal'vso fra le donne di quella prouincia s'introducesse, e che dopo la cacciata de' Mori si sia poi anco andato*

conseruando di mano in mano. Nondimeno il Tiraquello De legg. connubb. *tiene, che ciò fosse costume antico non pur delle donne Arabesche, ma delle Persiane, e Calcedonesi, e delle maritate di Sparta: sì che potiam dire, che la legge di Macometto fosse più tosto vn'ampliar l'vso vecchio in quelle parti, che nuoua introduzione.*

Perche le donne vadano vestite di lungo. 6.

LE vesti lunghe sono introdotte fra le donne per coprir le difformità del corpo, essendocene gran numero, che se andassero vestite di panni corti giammai non trouerrebbono marito; E molte parti nascose si stimano belle, che se scoperte si potessero rimirare, apparirebbono tutto il contrario. Scemerebbesi ancora l'amor de gli huomini, verso loro, quantunque non si scorgesse difetto, percioche quella continua vista della parte desiderata produrrebbe sazietà, come a' mariti, che hanno le mogli belle, veggiamo auuenire, che infastiditi dalla souerchia copia s'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'vltime relazioni venute dalla China si legge, che le donne ignobili di quella prouincia vanno in gran parte di panni corti vestite, tutto che sia in contrario l'vso comune di quel paese; il che molto loro difformità manifesta, essendouene di mezzo storpiate vn gran numero, per hauersi voluto con legature, e fascie, e scarpe artificiose mãtenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita parimente di Licurgo riferisce Plutarco, che quel vedersi continuamente le Vergini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia, cagionaua, che i giouani assuefatti a quella vista ne facessero poca stima. S'aggiugne a tutto questo, che l'abito lungo pare, che porti seco maggiore onestà, e grauità: e per questo l'hanno sempre vsato i Religiosi, i filosofi, e le persone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. 7.

ALcuni popoli alle volte, come Assiri, Palmireni, Sciti, Inglesi, e Germani sono stati signoreggiati da Reine valorosissime, e le cose fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia saranno sempre illustri; ma generalmente parlando appresso a tutte le nazioni del mondo per vso immemorabile sempre gli huomini hanno comandato, e comandano. E le leggi ciuili proibiscono alle donne ogni vficio di giudicare, e di domandare in giudicio, non solo per mancamento di prudenza (poiche come disse Marziano l. cum prætor, ff. de

ff. de iudicijs, *fra tutte le Dee Pallade sola non hauea madre, per mostrare, che la prudenza, e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile, ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde.* Mulier misericors magis, & ad lacrymas propẽsior, quam vir est: inuidia item magis, & querula, & maledicentior, & mordacior; præterea anxia, & desperans magis quam mas, atque imprudentior, & mendacior; quin etiam facilius decipitur &c. *disse Aristotile nel principio del 9 dell'Istoria de gli animali.*

Nondimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne, son sicuro, ch' elle risponderebbono, che la forza sola de gli huomini, e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sa, che non dicessero il vero?

S'el cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno. 8.

Romani anticamente, come si caua dal 12 del 18 dell'Istoria di Plinio cuoceuano anch'essi faue nel sacrificio de' morti, e delle Lemurie; e portauano opinione, che quella sorte di legumi conueniße propriamente a i defonti, non tanto per la superstizione di Pitagora, che tenea, che l'anime nostre dopo la morte si trasformaßero in quegli animalucci, che nascono nelle faue, o entraßero loro in corpo; quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri mesti e lugubri; onde al Flamine di Giove non era permesso il poterne mangiare. Apollino nel suo libro dell'istorie mirabili riferisce per detto di Teofrasto, Putamina fabarum sterilem plantas efficere, si radicibus earum apponantur, & gallinas si crebro ea edant. *Ed aggiugne,* Hãc ob causam fortasse Pythagorei fabæ vsu interdixerunt &c. *Ma per autorità di Teopompo vuole il Leonico nel 3 libro della sua varia Istoria, che l'costume di cuocere legumi per l'anime de' morti fosse molto più antico dell'vso Romano, riferendo, che gli Atenießi alli quindeci di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi, sacrificandogli a Dionigio, e a Mercurio infernale per l'anime de' morti; E che haueuano per antica tradizione, che quella solennità chiamata da essi la festa de' Chitri, cioè delle pentole, fosse stata ordinata da Deucalione, il quale dopo il diluuio per placar l'ira de gl'infernali malanni haueße fatto vn simile sacrificio per l'anime di quelli, che s'erano affogati.*

Plutarco anch'egli nelle sue Conuiuali narra, che gli Egiziani nõ mangiauano, ne seminãuano faue hauendole per cosa di male augurio; E che gli antichi particularmente a scongiurare l'anime de' morti se ne seruiuano; come pur'anco oggi alcune di queste sciocche spigoliστre nelle fatucchierie loro costu-

mano di fare. E in vn'altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue, Lethi Erebique cognomines: *perche* lathyrus, & Erebinthus *significano cece, e faua, come così chiamati da Lete, ed Erebo nomi infernali, che significano obbliuione, e caligine.*

Che tale vso poi si sia conseruato fino all'età presente come non repugnante alla Cristiana pietà, non è marauiglia; essendosi ancora per l'istesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti, e far sacrificio per l'anime loro con torchi accesi; Onde Suetonio *in Augusto,* Huius ante annum defuncti tumulum, cum ex triclinio animaduertisset magna turba, multisque luminibus frequentari, versum compositum ex tempore clare pronunciauit &c. hoc est

Conditoris tumulum video flagrantem:

E quello del purificarsi con l'acqua all'entrar de' tempij, Onde l'autore del libro De morbo sacro, *attribuito ad Ippocrate, così tradotto.* Deus itaque est qui maxima, ac sceleratissima peccata purgat, ac purificat, & liberatio nostra existit: ipsique terminos templorum, ad delubrorum designamus, vt nullus qui non purus sit eos transcendat. Et ingressi respergimur, non velut qui inquinemur, sed si quod etiam prius scelus habemus purificemur &c.

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri. 9.

Latone nel 4 De legibus, *non volle, che le città ben poste, e ben'ordinate fossero meno d'ottanta stadi vicine al mare,* Ne multos ac varios mores, simulque prauos contraherēt. nam cum mercibus, & pecunijs ciuitas repletur, dolosi animi instabiles, & infidos mores parit &c. *La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina per la comodità, che hanno di nauigare, tutte ordinariamente al trafico, e alla mercatanza si danno; E pel guadagno, che cauano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti d'altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne; che le genti di Marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio; non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli e monti, essendo le spiagge, e le pianure maritime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inabitate; Onde quando ben'anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi maritimi, vi sarebbono in ogni modo*

spinti

ſpinti dalla neceſſità, e anticamente eraui il prouerbio, Maritimi mores; *che ſignificaua inſtabili, aſtuti, e fraudolenti coſtumi. Il Cardano ne' ſuoi libri* De ſubtilitate, Vbi arbores(ait) radices in imum terræ non demittunt, homines infidi ſunt,& inconſtantes:ſeu quod immodica ſiccitas, ſeu mutatio ventorum frequens, mobilia,ac leuia mortalium ingenia atque ideo infida & inconſtantia reddat. Ma *più fondatamente fauellò Cicerone, che diſſe*,Carthaginenſes fraudulentos & mendaces nõ genere, ſed natura loci fuiſſe; qui propter portus ſuos,multis & varijs mercatorũ & aduenarũ ſermonibus,ad ſtudiũ fallẽdi,ſtudio quęſtus vocabãtur.

Ariſtotile nondimeno nella ſua Politica loda,che i ſiti delle città ſieno vicini al mare per più ſicurezza, e per maggior comodità di prouuederſi di vittouaglie.

Perche i Franceſi portino i capegli lunghi. 10.

I Romani faceuano andare gli ſchiaui loro con la teſta raſa,come di preſente ſi coſtuma ſu le galee,per più nettezza di quella gente, che viue in continua lordura; e i liberi,e nobili portauano i capegli lunghi a mezza orecchia,ſenza altro in capo, come ſa ognuno. Onde leggiamo, che Nicomede Re di Bitinia venendo a Roma, e chiamandoſi per adulazione,e per ottenere il ſuo intento liberto del popolo Romano,ſi fe tagliare i capegli. Però anche nella Francia prouincia de' Romani i capegli lunghi ſono ſempre ſtati argomento di nobiltà,e di libertà. Ed eſſendo ſtato anticamente in quel regno, come ſcriue il Bodino, proibito a chi non era nobile il portare i capegli lunghi, durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lombardo Veſcouo di Parigi, il quale valendoſi dell'autorità, che allora haueuano i Veſcoui co' Principi e co' Re,per la vita innocente, che teneuano, impetrò ch'ella foſſe leuata,acciò che tutti generalmente in quel regno poteßero godere di così fatto ſegno di libertà,e di nobiltà,come tutt'ora fanno.

Aleſſandro Sardo nel 1 *libro* De moribus gentium *notò,che anticamente gli Argiui portauano anch'eglino i capegli lunghi,e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia fra loro,nella quale gli Argiui rimaſon rotti,cambiarono vſanza: e che'l primo Spartano,che nudriße la chioma, fu Leonida quel valoroſo, che morì contra Serſe, il che mi pare contra il teſtimonio di Erodoto, il quale nel* 7 *libro fauellando del Caualiere, che mandò Serſe a ſpiare, quel che faceſſero i Lacedemoni alle Termopile, dice, che li trouò, che ſi pettinauano la chioma. E poco dopo chiedendo Serſe a Demarato, che voleße ſignificare quel pettinarſi la chioma, Demarato riſpoſe, Hi virì*

ad nobiſcum pugnandum de ingreſſu, venereatque hoc apparant; nam ita ſe ſe apud eos habet conſuetudo, quoties adire, animę periculum, debent tunc capita comunt. *Ma non ſi poſſono intrecciare ne ordinare i capegli, ſe non ſono lunghi: adunque nõ Leonida ſolo, ma gli Spartani tutti portauano fino a quel tempo la chioma lunga, Il che parimente concorda col teſtimonio d'Omero, che ſempre chiama i Greci,* Bene comatos Achiuos: *doue i Lacedemoni haueuano tanta parte. E Ariſtotile nel 1 della retorica moſtrando anch'egli, che queſto foſſe coſtume antico di Sparta diſſe,* Veluti apud Lacones comam nutrire laudabile eſt. nam quoniam non eſt facile ſeruile aliquod opus facere crinitum hominẽ, libertatis id apud eos indicium eſt.

Notò anco lo ſteſſo Sardo, che in Grecia niun ſeruo portaua la chioma lunga, ne in Iſpagna, ne in Germania; E che in particulare i Re de' Franchi popoli Germani non la ſi tagliauano mai. Sì che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l'vſanza de' Franceſi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo, che i Franceſi ciò facciano per ſeruare il coſtume della prouincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata: peroche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Al contrario de' popoli Arinfei, i quali ſecondo il teſtimonio di Plinio nel 6 così femmine, come maſchi, tutti haueuano per ignominia il portare i capegli lunghi.

Perche gli Europei ſiano ordinariamente più braui de gli Aſiatici, e gli Africani più aſtuti di queſti, e di quelli. 11.

I Coſtumi ſeguitano la compleſſione, e la compleſſione il clima, e la qualità del paeſe; onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nudriti nelle dilizioſe pianure di Lõbardia rieſcono languidi e floſci, in riſpetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d'Abruzzo. I Tedeſchi, Polacchi, e Vngheri ſono brauiſſimi, ma la rozezza, e auſterità del paeſe non cõcede poi loro vna certa attitudine, e diſciplina nelle coſe della militia, che hanno gl'Italiani, e gli Spagnuoli nati e nudriti in clima più tẽperato. Tutta l'Aſia ha del molle, onde gli abitatori anch'eſſi per ordinario rieſcono effemminati. L'Africa diuerſamẽte è regione, ch'eccede nel ſecco; come da molteſue prouincie ſi vede, doue non piouе mai; sì che gli abitatori hauendo ſimigliante compleſſione vengono a riuſcire aſtuti, e ingannatori, per eſſer aduſti e timidi, e malenconici; che da loro la ſottigliezza dell'ingegno, e li fa penſare a gli ſtratagemi e a i fraudolẽti vantaggi. E l'eſempio chiaro ſi vede ne' gobbi, i quali per mancamento

camẽto d'umido rimanendo atti atti, e d'incuruati sogliono riuscire astutissimi.

Aristotile nell'ottauo problema della quattordicesima parte ricercando, Cur timidi sint qui loca feruida incolunt, fortes vero qui gelida, *disse*, Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui exangues refrigeratique. *E perche gli habitatori delle prouincie calde sono esangui, e mancanti d'interno calore, per questo erano timidi, come per lo contrario gli habitatori de' siti freddi eran forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli ha prouueduti. Ma che questa ragione del clima habbia ancora forza ne gl'ingegni, lo tenne Cicerone nel 2 De natura Deorum*; vbi acutiora (ait) (unt ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus ac tenuis, quam illorum qui vtuntur crasso cœlo, atque concreto &c.

Perche i popoli Settentrionali beano più de' Meridionali. 12.

Abitando i popoli Meridionali in siti più caldi, pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda, e in consequenza maggiori beuitori douessono essere; non essendo altro la sete, secondo Aristotile, che appetito d'vmido, e freddo per contemperamento dell'interna calidità, e siccità. Nondimeno i Settentrionali beono più di gran lunga, perche non ostante la freddezza del clima sono, come si disse ancora più sopra, intrinsicamente più caldi, hauendoli prouueduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possano più ageuolmente resistere; e perciò sono gran beuitori; ed erani anticamente il prouerbio riferito da Plutarco, Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno all'incontro non beono molto, perche abitando eglino paesi secchi, i corpi loro hanno poco vmido, e poco sangue; e quel poco di sieuole calore, e adusto, come dalla pelle loro si può vedere, dura, vliuigna, o nera, e con pochi peli ricciuti per la soperchia siccità; onde ageuolmente sopportano il caldo, e la sete, ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere, come i Settentrionali, che perciò nõ hanno il maggior gusto, che'l bere, ne mai si sazian di vino; Onde a proposito scriue il Fulgosio vn'esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza, il quale condennato a morire dal Re d'Inghilterra, essendogli stato concesso, che s'eleggesse la maniera della morte, s'elesse, che l'affogassero in vn tino di vernaccia.

Perche

Perche fioriſſero più gli huomini valoroſi in Roma, quando ella ſi gouernò a Republica, che quando ella fu ridotta a Principato. 13.

Li ſtati popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come la vecchia di Roma hanno ſempre maggior copia d'huomini valoroſi, che non hãno le Monarchie: percioche nelle Republiche ben gouernate i cittadini ſempre gli vni con gli altri hanno emulazione di virtù, e di valore, e a vicenda toccano i premi, e l'occaſioni, ſenza che vi ſia alcuno, che gl'impediſca. E ſi vede per proua, che l'occaſioni molte volte fanno huomini grandi tali, che per altro conoſciuti, e nominati non ſi ſarebbono. Aggiugneſi, che nelle Republiche ben gouernate ſempre ſi va facendo la ſcelta di migliori: Ma nelle Monarchie, Virtus ac ferocia ſubditorũ ingrata eſt imperãtibus, *Come diſſe Tacito nella vita d'Agricola, imperoche ſempre l'eminẽza ſouerchia del ſuddito pare, che minacci ruina al Principe, però i Principi, che viuono con queſto ſoſpetto, tengono ſempre la mira, che niun ſuddito ſi faccia mai tãto grãde, che l'ombra lor nol ricuopra.* Id ſibi maxime formidoloſum priuati hominis nomen ſupra Principis attolli; *diſſe il medeſimo Tacito fauellando de' ſoſpetti, e premori di Domiziano. Però mentre la Republica di Roma fauoriua, e onorava gli huomini valoroſi, non è marauiglia, ſe in lei in numero grande fiorirono: e ſe in contrario mancarono ſotto gl'Imperadori, i quali andauano ſcegliendo i più atti a ſeruire, è non i più atti a gouernare. Anzi ſe v'era alcuno, che moſtraſſe ſpirito grande, o che tanto auanti foſſe traſcorſo, che tra il Principe, e lui non vi reſtaſſe molto interuallo, ſubito inſoſpettiti cercauano di leuarlo di mezo,* Regibus enim boni quam mali ſuſpectiores ſunt, ſemperque his aliena virtus formidoloſa eſt; *come diſſe Saluſtio. Però non è marauiglia, che, come riferiſce Lampridio, i Senatori romani foſſero caduti in tanta viltà al tempo d'Eliogabalo, che quel mezz'huomo li chiamaſſe per diſprezzo,* togata mancipia: *hauendo eglino fin ſotto Tiberio cominciato a degenerare in guiſa, che, ſecondo Tacito Tiberio ſteſſo per altro amatore d'oſſequio,* quoties curia egrederetur, græcis verbis in hunc modum eloqui ſoleret, O Homines ad ſeruitutem paratos; *S'aggiugne vltimamente, che la grandezza del Principe, a cui s'attribuiſce ogni coſa, oſcura la gloria di qual ſi voglia azione de' ſuoi miniſtri: Ognuno ſa, che i Parti vccifero Craſſo con ſeſſantamila Romani; e non par, che ſi ſappia, che Surena Capitano d'Orode fu quegli, che fece così memoreuole impreſa. E Corbulone, e Agricola, che furono Capitani di ſegnalata virtù, par che perdano il nome ſotto Domiziano, e*

Nerone,

Nerone, tutto che Principi scelerati. Però Ippocrate anch'egli nel lib. De cęli, Aquarum, & locorum varietate; *ricercando perche più nelle Republiche fiorissero gli huomini di valore, che nelle monarchie, disse,* Quoniam homines pro suis quam pro alienis commodis; pro sua quam pro alienā gloria longe alacrius, atque animosius pugnant. In his autem ciuitatibus, quæ suis legibus viuunt, si quid bello partum sit, eius intelligit quisque ciuium aliquid ad se pro virili parte pertinere. At vbi summa rerum omnium penes vnum est, ibi labores, pericula, vulnera, cædes pertinent quidem ad eos qui imperio subsunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui cęteros oppressos tenet, eosque habet in māci piorum, & pecudum loco, *così è tradotto quel luogo.*

Perche Costantino àbbandonasse l'Italià, e Romà. 14.

Alcuni attribuirono questa deliberazione di Costantino a sola ambizione di fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano, che fosse chiamata dal nome suo. Zosimo istorico nel 2 libro dice, che fu, perch'egli cercaua occasione di leuarsi di Roma, doue si vedea in vggia a tutti, per hauere abbandonata la religione, o a dir meglio la superstizione antica di quel popolo; E può essere, che questa fosse principale cagione; Ma vn'altra ve ne fu più onorata, e più ragioneuole: percioche non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggersi più nell'Imperio compagno alcuno, parue gli migliore e più sicuro partito il ritirar la sedia dell'Imperio più verso l'Asia, e'n più comodo sito alla Germania superiore, doue allora l'Imperio haueua nemici potenti all'incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d'Occidente, e di Mezzo giorno, i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era fra loro, chi haueße forze da solleuarsi, e da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguard opiù pio attribuiscono tal'atto a diuina prouidenza, accioche Roma metropoli dell'vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Christo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell'Asia, e dell'Europa per iui fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano s'appigliasse più tosto alla città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante; o a Nicomedia metropoli di Bitinia; o a Tarso sua patria, detta anco Drepano, che poscia fu nobilitata da lui, e chiamata in grazia della madre Elonopoli, come pur fu auuertito dal Lissio nel 4 libro De magnitudine Romana; *La vera cagione fu l'eccellēza del sito di Bizanzio riputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso;*

come quello, che d'aere è sanissimo; di tenitorio fecondo; d'abitazione sicuro; d'aspetto mirabile; e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così dispostì fra loro, che'l vento stesso, che dall'vno spigne i vasselli in alto, nell'altro li caccia in porto. Onde perciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo scegliere fu chiamata la terra de' ciechi, In ijs angustijs Chalcedon libera ciuitas, Proceraſtis antea dicta, dein Compusa, postea Cæcorum oppidũ, quod locũ eligere nescissent; septem stadijs distante Byzantio, tãto feliciore omnibus modis sede &c. *Così disse Plinio; E prima di lui Erodoto così tradotto;* Megabizus Persarũ dux solebat Chalcedonios cęcos vocare, quod dimissa meliore tellure, hãc vbi suam ciuitatẽ condiderãt elegissent &c. *Sì che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno; e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, e Giulio Firmico.*

Perche Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. 15.

Massima de' Politici, che vn Principe nuouo in vn nuouo stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione; poiche doue si troua buon'ordine, qual si voglia mutazione è disordine.

Ora non dirà alcuno di sano giudicio, che il Regno di Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato, leggendosi ancor di presente gli ordini di que' Re, e i costumi di quella Corte, come cose esemplari nella Politica: il perche Alessandro non fece se non prudentissimamente a osseruare in quel Regno gli stessi modi e costumi, che vsauano i Re naturali, al cui dominio essendo affezionati, e assuefatti i popoli, non si veniua ad introdurre infra essi alcuna nouità disgustenole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di solleuarsi. Ne il vestito del Re, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca considerazione per mantenersi l'amore, e la riuerenza de' popoli, come forse pare ad alcuno. Sì che Alessandro con vna sola vesta veniua ad affezionarsi gli animi de' Persiani, mostrando di volere trattare con essi, come Re naturale, e non come nemico, e struggitor di quel Regno. Vix enim vlla est natio, quæ diu ferat pellegrinum imperium, *disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de gli altri Re, non veniua a scemar punto della rẽal Maestà, ne a*

metterſi

metterſi in poca ſtima fra' popoli, ch'erano vſati a riuerire i Principi loro, come coſa diuina. Che ſe per eſempio il Duca di Sauoia s'impadroniſſe del Reame di Francia, vorrei ſaper'io, s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioſo a quei popoli, ch'egli coſtuma oggidì; o pur a veſtirſi conforme all'vſo della prouincia, e degli altri Re; e ſe parimente in tal caſo haurebbe da far coprire nella preſenza ſua i Baroni Franceſi, come Duca di Sauoia, o da fargli ſtare, come Re di Francia tutti ſcoperti. Certo l'eſempio a chi lo conſidera, è molto proporzionato; ne a ragione di ſtato douea Aleßandro vittorioſo voler'eßer meno onorato in Perſia di quello, che prima vi foßſe Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocchiarſi auanti la Maeſtà del Re, che tanto biaſimauano i Greci, non è coſa indecente; anzi è approbata fin dalle noſtre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Criſtiano Imperatore a confuſione della greca malignità, vt l. 1. C. de ſilen. lib. 12. & l. ſi quis ſeruum. C. qui militare non poſſunt eo. lib. *Però i Macedoni, ſe non foßſe ſtata vna loro vana, e perfidioſa ſuperbia, in così grande acquiſto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmente riſultaua in gloria della loro nazione, e ſtabiliua l'acquiſto d'vn regno, di cui non era in quel tempo il maggiore. Che non per altro Aleßandro mutò la veſta, e ſi laſciò adorare, e preſe per moglie la figliuola del Re morto; maritando inſieme cento Cauaglieri Macedoni con cento Baroneſſe Perſiane, che per iſtabilirſi quel regno. E fu queſto altro legame da vnire inſieme l'Europa, e l'Aſia, che non fu quel vano di Serſe, che le congiunſe con vn ponte di naui. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto trattar come ſchiaui li Perſiani, e tranghiottirſi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizio quella virtù, che l'ingordigia loro non ſecondaua. Non così faceuano i Romani in Germania ſotto Antonino Seuero, de' quali in tal guiſa ſcriue Erodiano nel 5 libro,* Sæpe etiam Romano cultu depoſito, veſtem germanicam induebat, atque in eorum ſagulis argento variegatis conſpiciebatur, etiam flauam capiti cæſariem imponens ad modum germanicæ tonſuræ. quibus læti barbari mirifice eũ diligere: gaudere etiam Romanus miles, quem ille amplißimis largitionibus proſequebatur. *Però quindi ſi può vedere, come Tito Liuio nella ſua prima Deca ſi laſciaſſe tirare dall'imprudenza, o malignità d'alcuni ſcrittori a torcere anch'egli in ſini ſtro le azioni d'vn tanto Re, dicendo,* Referre in tanto Rege piget ſuperbam mutationem veſtis: deſideratáſque humi iacentium adulationes &c.

Perche Aleſſandro Macedone proccuraſſe d'eſſer tenuto dal volgo per figliuolo di Gioue. 16.

A ragione di queſto quiſito Luciano in vn ſuo dialogo la toccò, cioè per farſi tremendo con tale opinione già diuolgata fra gli Aſiatici della ſua diuinità Vt famæ inſeruiret, quæ in nouis cæptis validiſſima eſt: *diſſe Cornelio di Corbulone: e per aprirſi, come fece con tale fama il paſſo in molte parti, doue ſarebbe ſtato neceſſario d'aprirloſi col ferro. Il medeſimo Cornelio dubitando ſe Tiberio Imperadore per modeſtia, o per baſſezza d'animo haueſſe rifiutato il tempio, che gli offeriuano gli Spagnuoli,* Optimos (ait) mortalium altiſſima cupere: ſic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deum numero additos. Cætera Principibus ſtatim adeſſe, vnum inſatiabiliter parandum, proſperam ſui gloriam; nam contemptu famæ contemni virtutes &c. *Ma troppo partiale ſi moſtrò Liuio, il quale nella ſua prima Deca vituperãdo queſto penſier d'Aleſſandro in quelle parole,* Et vanitatem ementiendæ ſtirpis; *nella 3 il lodò in Africano maggiore dicendo,* Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus, ſed arte quoque quadam ab iuuenta in oſtentationem earũ compoſitus; pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas viſas ſpecies, aut veluti diuinitus mente mota agens, ſiue vt ipſe capti quondam ſuperſtitione animi, ſiue vt imperia, conſiliaque velut ſorte oraculi miſſa, ſine cunctatione aſſequeretur &c.

Quando ſi parla di Numa, ſi loda l'inuenzione di quella ſua Egeria; Quando ſi tratta di Sertorio, s'ammira la fauola di quella ſua cerua bianca: Quando ſi ſcriue di Romulo, s'applaude a quella ſua finzione d'eßer figliuolo di Marte. Solamente Aleſſandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli foſſe figliuolo di Gioue Ammone, perche non fu Romano, vien biaſimato.

Il ſapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare; E tanto più era virtù in Aleßandro, quanto ch'egli haueua quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma d'vna ben ordinata Republica. *E a guiſa di buono arciero, che chiude vn'occhio per aggiuſtar meglio il colpo con l'altro, chiudeua l'occhio della natura, per aggiuſtar meglio il colpo con quello dell'arte; ſapendo maſſimamente, che chi non ſa fingere, non s'intende di principato.*

(:)

Se i complimenti, e conueneuoli, che vsano i Principi tra loro, siano vtili, o vani. 17.

Complimenti, e le cerimonie, che vsano tra loro i Principi del nostro secolo nel visitarsi, presentarsi, onorarsi, rallegrarsi, condolersi, e col mandare attorno Corrieri, e Ambasciadori per qual si voglia minima occasione paiono senza dubbio vanità, e affettazioni superflue; ed anco alcuna volta son tali; ma generalmente euui sotto l'interesse di stato. Imperciochè se i Principi non s'onorassero insieme, i priuati che dalle azioni loro pigliano esempio, anch'essi a poco a poco perderebbono loro il rispetto, e l'vbbidienza: oltre che quella vnione d'animi, che mostrano i Principi l'vno coll'altro, basta alle volte a tener sospeso chi desidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'vn'incontro. Racconta Erodoto, che Amasi Re d'Egitto, perche era nato bassamente, e solito a non essere onorato da alcuno dopo ch'egli fu fatto Re, durò grandissima fatica a farsi riuerire, e temere, con tutto che per altro egli fosse huomo di valor grande. E quando Tiridate Re d'Armenia andò a Roma a farsi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Re de' Parti suo fratello volle prima sapere come Corbulone, e Nerone il tratterebbono, e i complimenti, che nel riceuerlo vserebbono i magistrati Romani. Quippe, & proprijs nuntijs a Corbulone petierat, no quam imaginem seruitij Tiridates perferret; neu ferrum traderet, aut complexu prouincias obtinentium arceretur; foribusve eorum assisteret, tantusque Romæ, quantus consulibus honor esset &c.

Così anche Poro Re d'India quãdo fu preso da Alessandro, dicono gli scrittori, ch'altro non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Re; per non perdere la reuerenza appresso i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momento, che Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'acutissimo ingegno credettero, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna, ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è do marauigliare, che i Principi ne facciano tanta stima, veggendo eglino, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i principati. Aggiugnesi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostranze d'amore, che vsano i Prencipi l'vno coll'altro, mantengono beniuolenza e vnione fra loro; e sono molte volte cagione di leuare i sospetti, e l'occasioni de' disgusti, e di mitigar gli animi mal disposti, facendo cessare i rancori vecchi, oltre la loda di cortesia, che partoriscono sempre. E souiemmi di quello, che vsauano i Senatori Romani tenendo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nemenclatore, che conosceua tutte

le

le persone di conto; E quãdo il padrone andaua per la città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abbatteua, acciochè potesse fare cõ esso loro i conueneuoli douuti. E Filippo di Comines nell'8 libro delle sue Storie scriue, che vccisso Carlo Duca di Borgogna, Lodouico vndecimo Re di Francia co' soli complimenti addormentò Odoardo Re d'Inghilterrà, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli stati facciano nobile, chi non è nato tale. 18.

Per terminare tale quistione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale dica chi vuole, non consiste in altro, che nella chiarezza del sangue; Nobilitas est quædam maiorum claritas, *disse Aristotile nel quindicesimo del secondo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dar le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3 del 4 della* Politica *dicesse,* quod nobilitatis differentię sunt secundũ opulentiam & magnitudinem census, *e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Caualeresco mirassero principalmente all'entrata, nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2 sua Canzone delle Morali.*

Che le diuizie, si come si crede
Non posson gentilezza dar ne torre,
Però che vili son di lor natura.

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fossero in mano d'huomini cattiui e di mala farina.

Nõ la possono neanche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettiui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla discendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non già mai nobili, se non sono per discendenza. Anzi dico di più, che neãco l'istessa virtù può far nobile; imperciochè la virtù è vn'abito elettiuo, che non ha intereße col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn huomo mecanico; che nobile per ciò non sarà egli giammai riputato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficultà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata e bassa; Nondimeno neanche gli

stati

stati fanno nobile, chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far si onorato il possessore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, ò per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecanici e vili, come furono anche molti Imperadori Romani. Anzi ve ne sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati e nobili, gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Giuliano, quando ei lo comprò da' soldati; e come a questa nostra età incontra a certi arricchiti d'vsure, che comprano vna bicocca su l'alpi con titolo di Conte, credendo con quella di farsi nobili, e se ne seruono a far mille storsioni a que' poueretti, che li rendono odiosi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla diffinizione data da noi della nobiltà, ch'ella sia vn lungo, e continuato possesso d'onore; Dicesi, ch'ella è cauata dall'opinion comune di tutta Europa, che non istima nobile chi non è onorato, e discendente di padri, e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauer gli abiti de' Caualieri, non si riguarda solamẽte se quelli, che gli addimandano, sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli. E quando gli auoli, e i padri fossero stati onorati, e i figliuoli o per delitti ignominiosi commessi, o per esercizi mecanici e vili operati, non hauessero continuati in quel possesso d'onore, la nobiltà s'addimandarebbe finita in loro. Oltr'a questo Aristotile nell'ottauo del 3 della Politica non volle, che la nobiltà si restrigneße a persona alcuna determinata; ma la riferì alla stirpe, e alla successione dicendo, Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores; est enim generis virtus nobilitas. *Ma perche Aristotile restrigne la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore, dicesi, che la virtù partorisce l'onore, e'l lungo e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.*

E' però da auuertire, ch'essendoci due sorti d'onore, intrinseco, ed estrinseco; io non parlo ora dell'intrinseco, che è vn naturale affetto dell'anima vmana, col quale ella abborisce ogni mãcamento, che di lei posa generare cattiua opinione: e si ritroua in tutte le persone nobili, e ignobili: Ma intendo dell'estrinseco, che Aristotile nel 14 dell'8 delle Morali chiama, Virtutis, & beneficentiæ præmium; *che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere rappresentarsi; o col dar qualche donatiuo, o qualche concessione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Principe, o la Republica onorare il cittadino, quãdo lo fa o Gouernatore, o Conte, o Caualiere, o lo priuilegia; O si rappresenta con gesti, e parole sole; il che possono anche far gl'inferiori, come quando si chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli si cede il luogo, e s'inchina; e con al-*

tri

tri simili conueneuoli, che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi. Può esser nondimeno la virtù senza honore, come veggiamo in molti, che sono veramente virtuosi, ma sfortunati in guisa, che niuno gli stima, e per pouertà a fare arti mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù, come adiuiene in molti, che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati, non bauendo essi merito, ne demerito alcuno; ma lungo e continuato possesso d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur' Aristotile nel 5 del 1 della Retorica *con la nobiltà rimescola le ricchezze dicendo,* Priuata vero nobilitas, aut a viris, aut a mulieribus est, legitimaque ab eis procreatió: & vt in ciuitate, sic in priuata quoq; nobilitate, aut virtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos claros fuisse &c. *Dicesi, che le ricchezze sono aiuto e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili possano viuere splendidamente lontani dalle sordidezze, e delle azioni mecaniche. E possono essere principio di nobiltà, come strumẽto del magnifico, e del liberale, che dispensandole virtuosamente si fa onorare, e stimare, nõ ci essendo virtù, che più della liberalità acquisti la beniuolenza de gli huomini, e la gratia loro, per esser virtù benefica, e risguardãte l'vtile altrui soura tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze l'essenza della nobiltà; come parimente non consiste nel poter comandare, e nell'bauere stati, a chi non gli ha con mezzi honorati, di premio di valore, o d'acquisto in guerra, o di volontaria elezione de' popoli; e sopra tutto per discendenza, e successione al meno del padre, e dell'auolo.*

Ma che diremo della sopraeminente virtù, come per esempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini trasumani, e li faccia Eroi? Certo tali eccessi virtuosi, non solamente esaltano chi gli esercita, ma lasciano anco i discendenti loro grandi, e stimati, come in Castruccio, e Niccolò Piccinino, e Muzio Attẽdolo cognominato Sforza, e in altri molti dell'età de' nostri auoli s'è potuto vedere. Ma nondimeno neanche tal virtù da se sola basta a far nobile, quando non habbia insieme congiunto il lungo e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse bauere; Che non per altro, ancora, gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arsace, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà rifiutata la' diffinizione del Possenino disse, ch'ella era Virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual diffinizione nell'vltima parte non discorda dalla data da noi: ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimente chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte

fra

fra loro. E ben ch'egli creda di leuare ogni dubbio col dire, che virtù di schiatta, della naturale, non della morale s'intende; non per questo si fa egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri; e l'altra ne' propri affetti, ed instinti della natura. E l'esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onoreuolezza della gente con questi versi,

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos &c.

fauorisce la mia opinione, e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo; se la nobiltà vmana con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristrigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobile, chi non è nato tale: E ben che tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acutezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro nel Proemio de' feudi disse, Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum; quia nobilitas non nascitur in nictu oculi, vt not. in l. stemmata, ff. de grad. cogna. *E Luca Penna nella legge* Cum neque, C. de incol. lib. 10. *apertamente disse,* Quod rusticus emens feudum nobile, non ex hoc fit nobilis; *conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro, Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima bussola nel Consiglio 461 dichiarò,* Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitet possessorem si fuerit ignobilis; sed ita appellatur a seruitio, & præstatione; scilicet quando pro feudo fit quædam præstatio nobilis, puta annui vnius accipitris, aut canis, & nil aliud præstatur. Non nobilis vero, cum fit quædam seruilis, & durior præstatio, siue seruitium. *E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando disse; Che queste due sole non si possono comprar con denari, come si comprano i feudi; nella vendita de' quali non fa ostacolo, che'l Principe dichiari nobile il compratore, poiche la nobiltà dipende dal nascimento; ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn bastardo legittimo. Che può ben fare il Principe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legittimi; e'l plebeo dell'esenzioni de' nobili; ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.*

(:)

Se i Comici s'habbiano da introdurre nelle Republiche ben gouernate. 19.

Postremo Cæsar de immodestia Histrionum retulit (*e indi appresso*) pulsi tum Histriones Italia: *Così nel 4 de gli Annali scrisse Cornelio Tacito. Non si ritroua cosa, dice vn Politico, che la simplicità e bontà naturale del popolo più ageuolmente corrompa delle Comedie. Il che fa tanto maggior'effetto, quanto che le parole, gli accenti, i gesti de'recitanti sopra suggetti lasciui lasciano coll'artificio loro vna viua impressione di que'falsati accidenti ne gli animi de gli spettatori. Sì che può dirsi, che la Scena Comica non sia altro, che vna vergognosa scuola d'impudicizia, e d'astuzia. Però esclamaua Seneca,* Nihil tam a moribus alienum, quam in spectaculo desidere. *E Platone anch'egli per questo non hebbe i Comici per buona farina da comportar nella Republica sua.* Nasica, *(come scriue Cicerone ne' libri della Republica)* Scenicos ludiones e tribu mouit, cum esset Censor. *E Filippo Augusto Re di Francia con espresso diuieto cacciò anch'egli tutti i Comici del suo regno, il che poi hanno imitato i Papi nella città di Roma; e la Signoria di Vinegia per alcun tempo in quella metropoli.*

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici, che i Lacedemoni non ammetteuano ne Comedie, ne Tragedie nella loro città, Ne serio, vel ioco contra leges dicentibus aures præberent. *E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella nel Misopogono suo,* Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiã, neq; in aulam admitto Scenam nisi anni principio, præ animi mei stupore, tanquam pauper agricola tributum aliquod pendens iniquo domino: actũ quoq; cum illuc introiui, similior sum detestanti eos ludos, quam spectanti.

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. 20.

Solum remedium insidiarum esse si non intelligantur; *disse Cornelio Tacito parlando d'Agrippina, che il tradimento vsatole da suo figliuolo voleua dissimulare. La via più facile di schifare vna congiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine, la quale haũdo penetrato, che Annone disegnaua di far morire il Senato, e i primi della città in vn conuito, che s'haueua da fare per le nozze di sua figliuola, finse di non saperlo, ma di voler prouuedere ad vna cosa, di mal'esempio, che nõ partorisse.*

riſſe abuſo nella città: E prima del dì delle nozze publicò vn decreto, che in conuito alcuno non ſi poteſſe ſpendere più d'vn tanto, ne inuitar più di tante perſone; reſtringendo in guiſa la ſpeſa, e il numero de' conuitati, che Annone non poteua far nulla. L'iſteſſo fece il Senato Romano, hauendo inteſo, che due legioni delle ſue mandate in difeſa de' Capuani contro i Sānuti hauenano per la ſcarſezza delle paghe congiurato d'opprimere i Capuani medeſimi: peroche fingendo di non ſaperlo ordinò ſegretamente a Rutilio conſolo, ch'anch'egli il più che ſi poteua diſſimulatamente vi pigliaſſe rimedio; accioche eſſendo in tanto numero i congiurati, nel vederſi ſcoperti non ſi moueſſero a diſperato furore: non ſi troua cōſa più potente contra vn Signore, che'l ſuddito diſperato. All'incontro il Duca d'Atene, quegli, che ſi fe tiranno in Firenze, intendendo che gli era ſtata ordita vna congiura contra, ſenza eſaminar più auanti la coſa, ſe pigliare vno de' congiurati, il che eccitò gli altri a prender ſubito l'armi ſcopertamente, e a leuargli lo ſtato. E l'iſteſſo interuenne a Guglielmo de' Pazzi Commeſſario in Valdichiana; il quale hauendo inteſo, che in Arezzo v'era congiura per leuar quella città a' Fiorentini, ſenza altro preparamento e cōſiglio ſe n'andò là, e fe ſubito pigliare vno de gl'imputati; il che veduto gli altri preſero l'armi a furore, e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo, fecero ribellare la città aſſai più toſto di quello, ch'era il lor diſegno.

Egli è vero, che quando le Cōgiure ſono deboli, e ſi conoſcono per tali, allora ſenza riguardo alcuno ſi poſſono opprimere. Ma meglio ſarà ſe i Principi, e le Reupbliche hauranno ſempre l'occhio a frastornare, e impedir que' principij, che poſſono cagionare le Congiure; imperoche come diſſe Demoſtene, Cauere inſidias magis neceſſarium eſt, quam inſidiatores vlciſci, E queſto ageuolmente ſuccederà loro, ſe temeranno altrettanto quelli, che ontrano, ed eſaltano, quanto quelli, che ingiuriano, e deprimono; non eſſendo minore il deſiderio del dominare, che quello della vendetta. E però deono, i Principi ſempre hauer l'occhio a porre gli amici, e fauoriti loro in tal grado, che da quello al ſupremo vi ſia interuallo, e qualche coſa di mezo da potere deſiderare. Tiberio Imperadore, che fu sì aſſuto, hauendo alzato a diſmiſura Seiano (non ſo ſe meno aſſuto, o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per leuargli l'Imperio, vedendo, che altro non gli mancaua, che quello. E l'iſteſſo pure interuenne a Seuero di Plauziano ſuo fauorito. Iacopo d'Appiano da Pietro Gambacorta Signore di Piſa alleuato, e fatto grande, e riputato da lui, per ricompenſa gli tolſe poi finalmente lo ſtato. Così Pandolfo Petrucci fatto da' Saneſi Capitan della piazza, accioche per ſicurezza de' ſuoi nemici haueſſe quella continua guardia di ſoldati; non molto dappoi ſe ne ſeruì ad occupare la tirannide della patria. E l'iſteſſo pure ſi legge, ch'era auuenuto già prima a gli Atenieſi, quādo eglino concedettero la guardia a Piſiſtrato lor cittadino.

Però saggiamente la Republica di Vinegia ad alcuno de' suoi Nobili non da eserciti da condurre, ne permette loro l'arbitrio libero di gente armata.

Se l'occupar la libertà della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole e onorata. 21.

VTile per accidente forse potrà essere alcuna volta l'occupar la libertà della patria: ma lodeuole, e onorato non sarà egli giammai, ne conforme alla Christiana pietà. Vtile fu alla Republica di Roma già guasta, e diuisa in fazioni, che Ottauiano se ne facesse Signore, e la rimettesse in pace: Ma non però già fece egli azione, ne lodeuole, ne onorata: anzi in questo fu molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale sfogata ch'egli hebbe l'ira contra i nemici suoi, depose la Dittatura. Honestum est quod cum propter se eligibile sit, laudabile est, *disse Aristotile nel 9 del 1 della Retorica. Ma chi sarà colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun tempo eliggibile? Poiche dalla parte dell'occupante non può esser, se non tirannide (se tiranno è quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è commune opinione, e come lo dice chiaro Aristotile nel 10 del 5 della* Politica. *E dalla parte de gli occupati non può esser, che generale afflizione d'vna città, e d'vna* Republica, *alla quale in ragion di patria si sia obbligato di portare ogni rispetto, e ogni reuerenza, e di posporre al suo vtile, non pure i nostri gusti particulari, ma la propria vita eziandio: Onde Cicerone* 2 de legg. Respublica nomen est, ait, vniuersæ ciuitatis, pro qua mori, & cui nos totos dare; & in qua omnia nostra ponere, & quasi consecrare debemus. *Però se la tirannide è cosa lodeuole, e onorata, e s'egli è onorato, e lodeuole l'affliggere la patria sua, e farla schiaua sotto pretesto d'vtile non richiesto, e non voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole e onorato il carcerare il padre, e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche mancamento preteso. Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di Solone, che proposero nuoue leggi, e nnoue maniere di gouerno migliori, e indussero piaceuolmente i cittadini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza* Si ius violandum regnandi causa violandum. *La patria è più che madre, e se non è lecito fare schiaua la propria madre per qualunque errore, ch'ella commetta, tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo gouerno. E all'esempio, che portano alcuni, dicendo, che'l far morire*

gli

gli huomini è cosa cattiua di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e gli assassini per l'vtile, che ne risulta al publico, si risponde; Che'l gastigo non tocca all'inferiore a darlo, ma al superiore; e però quando il Principe, e la Repubica fanno morire vn cattiuo suddito, o lo fanno schiauo su le galee, fanno l'vficio loro, e ne meritan lode, perche esercitano la virtù della giustizia. Ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe gastigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vficio suo. Però tanto maggior biasimo, e gastigo meriterà volendo vccidere, o fare schiaui i suoi superiori, e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: perciochè in cambio d'esercitare vna virtù, esercita vn nefandissimo vizio, che è l'impietà. Ilperche vediamo, che questi tali, come rei di lesa Maestà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si ha da riguardare, se dall'azione loro ne poteua risultare alcun' vtile; perche ella è di sorte cattiua in se stessa, che ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e non merita, che s'habbia consideratione a cosa alcuna quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La libertà dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono, che ne possa far la natura: però che vn cittadino priuato tenuto a chiuder gli occhi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tirāno de' propri parenti, ed amici, io non so immaginarmi alcū caso, che possa vn così fatto eccesso basteuolmente scusare. E marauigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Cesare, ma lodarlo eziandio. Che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidigia di regnar lo spignea, ei douea, vinto ch'egli hebbe Pompeo, estirpar le male piante, correggere gli abusi veri: e rinnouando gli ordini trasandati, e dismessi ritirar la Republica verso il suo principio, quasi vn nuouo Cammillo ristauratore della sua patria; e poi deponer l'armi, e la Dittatura, come fe Silla: e nō fortificarsi in possesso, e mantenerla suggetta, come tiranno: decet enim cariorem nobis esse patriā quā nosmetipsos. Nec potest cuiquam male de Republica meriti iusta esse causa; soleua dir Cicerone.

Sē il buon Principe, e l'huomo dabbene siano lo stesso. 22.

ARistotile nel 2 del 5 delle Morali a Nicomaco gran differenza pose tra l'huomo dabbene, e'l buō cittadino. L'istessa potiamo dire che sia tra l'huomo dabbene, e'l buon Principe. L'essere huomo dabbene riguarda il seruar pienamēte i precetti della legge diuina. L'esser buō Principe riguarda il comodo, e l'vtile d'vno stato. L'esser huomo dabbene ricerca gli atti interiori ed esteriori: ma cō gli esteriori soli si può esser

buon

buon Principe. Gli ordini di Cesare, e quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo dabbene richiede la total separazione delle cose del mondo; e la perfezione del Principe ricerca vna totale applicazione al comodo de' sudditi, e all'vtile dello stato; cose tutte, o la maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse per riuscire assai meglio vn'huomo di mediocre, che di perfetta bontà; come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vmana prudenza. Aristotile nell'11 del 5 della Politica parlando del Principe disse, Iusuper moribus talem esse, vt recto se habeat ad virtutem; vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus, *Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezana bontà non possa essere gran Principe. Francesco Piccolomini nel 2 capo dell'vltima parte delle sue Morali mostrò con ragioni, e cõ autorità di Platone, e d'Aristotile qual differenza sia tra l'huomo dabbene assolutamente, e'l buon cittadino, e'l buon Principe, notando, che restauano eziandio esclusi dalla bontà ciuile i più perfetti Religiosi contemplatiui, e ritirati dal mondo, come inesperti ne' maneggi del publico, intorno a' quali la prudenza del Principe, e del buon cittadino particularmente versa. E Platone pure, come anche si legge in quelle diffinitioni, che dall'opere sue furono da Speusippo raccolte, diffinì il buon Principe* Secundum leges imperans, nulli subiectus irreprensibilis; ciuilis ordinis institutor. *E l'huomo ciuile.* Peritus eorum quæ ad Reipublicæ administrationem pertinent, *Ma l'huomo dabbene lo diffinì,* Qui huiusmodi est, vt homini bona redat. *Si che si può vedere quanta differenza dall'vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi filosofi grandi: Intendendo sempre de gli Stati, e delle Republiche praticabili: Perciochè non ha dubbio, che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo dabbene, e'l buon Principe, e'l buon cittadino sarebbono il medesimo in lei.*

Se sia peggio per vno stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. 23.

INerat tamen simplicitas & liberalitas, quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur, *disse Tacito di Vitellio Imperadore esempio di vituperio, e di scherno. Per lo contrario scriue Suetonio, che Domiziano Principe crudelissimo fu pianto dalle prouincie dopo la morte; perciochè i magistrati; e gli vfciali non furono mai in altro tempo così giusti e circonspetti pel terror, che n'haueuano. E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la seuerità, ch'vsa vn Principe in tenere a freno vn popolo sedizioso e*

pazzo,

pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'vn popolo insolente, e sfrenato: il perche s'ingannano fortemente coloro, che vanno lodãdo, ed esaltando la soperebia bõtà d'vn Principe cortese, e semplice, cõciosiache tal simplicità senza sodezza, e prudẽza sia molto pericolosa, e più assai della rigidezza d'vn Principe seuero, e di proponimẽto tenace. Dalla facilità, e sciocca simplicità d'vn buõ Principe auuiene, che gli vfici, e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori, qui auiditate imperãdi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur, come disse Tacito; e sieno vsurpate da' tristi, che asciugano l'entrate dello stato: onde nasce, che i popoli rimangano consumati; e i poueri sieno messi in suggezione de' ricchi; di maniera che in cambio d'vn tiranno, ne surgono le migliaia. Oltre che da cotal bontà d'vn Principe dappoco ne deriua l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi, e l'ingiustizia de gli vficiali, facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Principe. In somma sotto vn così fatto gouerno il ben publico si riduce al particulare, e tutte le grauezze soura i poueri vãno a cadere, nella guisa che i catarri in vn corpo male affetto vãno sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo il Grasso, e Carlo il semplice cõ la loro insipida bontà hebbero a mandare in perdizione il regno di Francia. Ed in contrario su la fine del Re Francesco primo quel regno (come notò vn Politico) fu grande, poderoso, ricco, e ben gouernato; e pure era allora il Re duro, ed aspro con tutti in guisa, che niuno ardiua di chiedergli cosa alcuna: ma le dignità, benefici, e vfici non si dauano, eccetto che a persone meriteuoli, ed onorate; e i donatiui, e le spese eccessiue, e superflue erano in maniera ristrette, che alla sua morte fra tante guerre, ch'egli hauea mantenute, si trouarono più di due millioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà, e facilità d'Arrigo secondo suo figliuolo furono ben tosto consumati con altri quarantadue millioni, ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto all'vltimo a vendere gli vfici, e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie grauezze, ch'ei mise a' popoli, e dopo hauer perduta la Sauoia, il Piemonti, l'Isola di Corsica, e le frontiere de' paesi bassi: Onde di lui s'haurebbe potuto dire quello, che disse Tacito parlando d'vn'altro Principe così fatto, Apud seueros humilis. ita comitatem, bonitatemque fauentes vocabant, quod sine modo, sine iudicio, donaret sua, largiretur aliena. Così parue, che da principio l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Principe per vna certa sua simplicità, e facilità naturale, poi diede in tanta dappocaggine; che contra lui si solleuarono trenta tiranni. E Aureliano principe terribile e seuero, che gli succedette, il fe parere in suo paragone vn Sardanapalo. E' vero, che se vn Principe sapesse ritrouar la maniera a'esser amato, e temuto vgualmente, colpirebbe nel segno: ma perche questa è vna di quelle concordie, che sono rare al mondo, se in vno

de'

de' due estremi si ha da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che meno a lui, e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo; perciochè la soperchia piaceuolezza e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far sollenare i nobili auezzi a viuere licẽziosamente, e a non estimare il Principe; come a dì nostri auuenne ad Arrigo terzo Re di Francia, quegli che poi fu ammazzato così infelicemente. Aggiugniui, che'l legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre, che non è quel del timore: perche l'amore riguarda il comodo altrui: ma il timore tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse vn Politico, ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza dell'Imperatore Giuliano nel Misopogono. Lenitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat. *E però leggiamo ne gli Apostemi, che Filippo Re de' Macedoni,* Alexandrum filium admonere solebat, vt cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires, ac robur sibi pararet, dum liceret alio regnante esse vmanum. *Accennandogli, che fatto Re, gli conueniua poscia mutar registro.*

Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudetari, o no. 24.

Più onorata cosa senza dubbio è, che'l Principe habbia feudetari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore di Signori, che l'esser Signore di gente vile. Ad præfecti laudẽ subiectorum redundat virtus, *disse Vegezio nel 2. De re milit. Ma in materia d'vtile, e d'interesse di stato è da vedere, se'l Principe possiede stato sicuro, o no. Stato sicuro chiamo io quello, che non solamente può difendersi da' nemici, ma che con amore, e senza sospetto de' propri sudditi si mantiene. E non sicuro quello, che co'l terrore, e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza. Esempio del primo diremo, che siano i Regni di Francia, e di Spagna: e del secõdo la Signoria del Turco. Nel Regno di Francia è meglio, che vi sieno feudetari, percioche que' sudditi professano non solamente d'esser liberi, ma Baroni, e Signori; il perche si conuiene, che quel Re li tratti da Baroni, e Signori, e da Caualieri liberi, e non da schiaui, e che quello in che principalmente premono, cioè i feudi, e le baronie habbiano da essere i premi, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scielta di persone illustri si cauano quasi sempre gli huomini da comando: Ne il Re per dare in feudo alcune delle sue terre perde perciò que' sudditi, che sempre lo riconoscono per supremo Signore; Ne allarga l'vbbidienza di que',*

Baroni,

Baroni, che anzi professano d'essergli più obbligati de gli altri, e hanno per onor grande l'esser destinati a seruirlo. E non dirà alcuno, che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, che da ignobile e bassa.

Ma al Turco, che si mantiene Signore per forza d'armi: che ha sospetti eziandio i propri fratelli; che ha la legge nella spada, e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiaui, e come tali sono trattati da lui, non riesce partito sicuro l'hauer Feudetari, ne persone d'autorità nello stato, che ricusino questo nome di schiauo, e habbiano altri sudditi sotto di loro, sì che in occasione possano hauer seguito di gente, che da loro dipenda, e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore; a cui scemādosi la riuerenza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio. E quello che diciamo del Turco, il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge, che odiati da' popoli suggetti tengono i regni, e i principati per forza.

Se il Principe dee far proua delle sue forze contra i sudditi. 25.

DEuon los Principes como cosa diuina procurar que no se le alcançe todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y valen, por el peligro del desenganno Così scrisse vn Politico moderno, che fu gran segretario, e gran consigliero di stato. Guardinsi i Principi da non lasciarsi pigliar la misura (diciamo noi) dal giubbon. Ma co' sudditi maggiore pericolo si corre. Ne dee mai il Principe auuenturarsi cō essi, senon è sicuro di restar superiore; poiche anche il restare vguale lo fa perdēte. Ne solamente si fa sprezzabile appresso coloro, che l'hanno prouato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui hanno conosciuto quanto egli vale e puo. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell'Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente cimentato tanti anni co i ribelli di Fiandra. E perche forse alcuno in questo particulare desidera qualche cosa di più; con doppio riguardo si può considerar questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che d'anno in anno ha fatto il Re contra que' sollenati, ognuno dirà, ch'egli ha proceduto con prudenza politica (come ha in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore; ne così piccolo, ch'ei non paresse basteuole a poter vincere. Ma dall'altra parte se il tempo speso intorno a quella guerra si considera, e lo strugimento di tesori, che vi s'è fatto, e'l fine con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliā dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più vtile, e più onorato partito l'accomodarsi da principio con que' popoli senza far

za far guerra, e conceder loro ogni agevolezza possibile, e onorata salvo il dominio. Che solamente, che'l Re hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. Però ben diceua Seneca, che fu Aio d'vn'Imperatore precipitoso, e mal consigliato, quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni. Ma ognuno dopo il fatto sa giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio XIII. fu mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accommodare le cose di Fiandra, non si fe nulla, perche quel veramente Cattolico Re non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune città, che ora professano manifesta eresia: Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che douean seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nunzio Sega mostrò quanto il rigore fosse medicina inopportuna, e velenosa per l'infirmità di quel corpo protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Re, e che si sarebbe perduto a canne quello, che non si voleua conceder a palmi. Ma non fu dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si credettero, ch'ei parlasse per interesse; Che così fosse egli stato fatto intendere.

A Tiberio Imperadore; quando nell'ingresso del suo principato le legioni d'Vngheria, e di Germania si sollevarano, non venne pensiero a' loro vn'altro esercito incontro, perche ciò hauria potuto, e facilmente causar non guastare le cose sicure per le dubbiose, quando i sediuoli a patteggiare con esse, e a prometter loro ogni soddisfazione, purche si racchetassero. E questo che senza dubbio non haurebbe fatto il rigore, il fe la piacevolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueuano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli vccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore saluare tutti i puntigli della riputazione fa perdere il tutto, e la riputazione, e gli stati. Est saepe desperatione pudor, che non haurebbe luogo se pensino. Nullum enim iudium, & periculosius bellum quam quod extrema necessitas cogit. Il vedere il nemico [illegible] risoluere non solamente di [illegible] perche la nuda [illegible] Giouanni Re di Francia, per non hauer voluto [illegible] che gli hauriano saluata la vita, [illegible] quasi cinquanta mila soldati, [illegible] E Lodouico Conte [illegible] hauendo ridotti [illegible] di [illegible] e perdono rispose [illegible] vna fune al collo, che [illegible] fare: la qual risposta gli accese, e inuipirò di maniera, che armatisi in numero di cinque mila,

mila andarono ad assaltare l'esercito nimico, ch'era di quaranta mila combattenti, e lo ruppero e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo perduta quasi tutta la Fiandra a fatica in abito di lauoratore potè saluar la vita. E però ben disse Vegezio nel 3 lib. De re Mil. *al cap.* 21. Clausis ex disperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido: libenter que cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis laudata sententia; qui dixit viam ostibus, qua fugiant muniendam. *E però in ogni caso non dee mai il Principe ridurre i sudditi a termine di disperazione, ma più tosto valersi del precetto di Caton Censorino, il quale auuertiua tutti i potenti,* vt parce vterentur sua potestate, quo semper vti possent.

Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni. 26.

Ranui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'haueuano finte certe particulari deità loro, e le adorauano separatamẽte dall' altre, come Soriani, Germani, ed Egiziani: ma in comune però tutti adorauano Giove, Apollo, Nettuno, Marte, e gli altri di que' tempi, e di quella schiera; ne in ciò erani chi discordasse eccetto gli Ebrei, i quali adorauano vn solo, e vero Iddio sprezzando, e abbominando le deità comuni, e le particulari di tutti gli altri: il perche in diuersi tempi da diuersi popoli diuerse persecuzioni patirono, fin che all'vltimo per l'istessa cagione da i Romani furono distrutti. Ma ne' tempi nostri infinite sono le sette, che non discordano in vn membro particulare, ma nell'essenza, e nel fondamento, Arrij, Giudei, Maomettani, Idolatri, Luterani, Arriani, seguaci d'Ario, e di Babocher, interpretatori, e dilatori di leggi nuoue, e contrarie, e distruttiue l'vna dell'altra, e che per questo vengono all'armi. E tanto maggiormente, che la vera Religione cattolica tiene per fede di far ogni cosa contro a Dio, dispregiando le sette; E dell'altro i Maomettani non solamente credono questo, ma hanno per precetto dell' Alcorano loro di far ogni cosa, e patire ogni, e vltimo male, che alla loro falsa legge non credente, e di forza a credere per forza, e per lor tributo. Doue fra le sette de gli antichi non è memoria, che fosse tal credenza, e tal precetto giudicato, che alcuna Religione contro a qualunque ragione diuina, e humana, per la loro Religione combattesse, e per questa ragione fondate, e fossero tutte generalmente grate, et accette a Dio. Benuenuto Imolese in suo discorso tratta questo medesimo dubbio. Ma in effetto il punto consiste nell'essere oggi le Religioni distruttiue l'vna dell'altra conferma opinione, che le

distruggimento appo Dio acquisti merito; cosa che non credean gli antichi, eccettuando, come ho detto, gli Ebrei; E però vn solo caso di guerra si legge in Plutarco, succeduto per causa di religione tra quei di Cinopoli, e quei d'Ossirinchi popoli Egiziani; e questo perche adorando i primi li Cani, e i secondi il pesce Laco, i Cinopoliti hauendo presa vna quantità di quei pesci se li mangiarono: Onde gli Ossirinchiti riputando ciò fatto in loro disprezzo, anch'essi presa vna quantità di Cani gli vccisero, e sacrificarono al pesce loro: E quindi venuti all'armi erano per rimanere o gli vni, o gli altri distrutti, se i Romani non vi s'interponeuano: Come a dì nostri in Parigi regnando Carlo nono i Cattolici in vn giorno determinato distrussero gli Vgonotti.

Se sia più vtile per vn Principe la neutralità, o la confederazione. 27.

L Principe confederato sempre è suggetto a i pericoli propri, e a quelli del compagno; ed essendo la perdita, e'l danno comune, il frutto della vittoria si rimane a quel solo, in fauore del quale egli piglia l'armi. Oltre che gli bisogna dichiararsi nemico di Pcincipe tale, che forse mai non l'offese, e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia con esser mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è Principe maggiore de' vicini, non mette conto la neutralità, quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit, come già disse appresso Liuio vn Capitan de' Sanniti. Ferdinando Re d'Aragona non seppe ritrouare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d'Albret, che persuadergli a starsi neutrale fra lui, e'l Re di Francia, affinche venendogl'il bisogno, fosse anch'egli poi abbandonato da quel Principe, come gli auuenne. E Teramene nella guerra del Peloponesso, e ne' tumulti de gli Ateniesi essendosi stato cheto senza fauorire ne vna parte, ne l'altra, fu poi anch'egli abbandonato da tutti, e lasciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Principe si trouasse collegato con amendue le parti, e di loro comune volere, o soddisfazione si stesse neutrale, allora può credersi, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si collegar mai con vn più potente di se a danno d'vn'altro potente, se la strettezza della richiesta, o la necessità propria non istringe; e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i Fiorentini alla mossa di Luigi Re di Francia cõtro Lodouico Sforza Duca di Milano. Perciochè richiedendogl'il Re in quella occasione d'accordo (come narra il Bonaccorsi ne' suoi Diari)

gli

gli Ambasciadori della Republica, ch'erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch'ella si stesse neutrale, e ch'el Re l'accettasse in protezione, e la manteneße in istato; e fu dato tempo vn mese alla Republica a ratificar questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d'alcuni, che fauoriuano il Duca, il Re fra tanto passò armato in Italia, e quando fu sul feruore della vittoria, i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi: ma il Re si se beffe di loro, e se vollero pace da lui, e conseruazion dello stato, lor la fe costar di molt'oro, e di molti trauagli; E forsi anco peggio sarebbe loro incontrato, se il Duca Lodouico haueße hauuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni firmate in Francia, e harebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che haueuano tenuto in sospensione, credendosi di gabbare amendue le parti. Non essendoci cosa più pericolosa per vno stato debole, che la irrisoluzione in cosi fatti accidenti: percioche il potente vincitore vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio; e dichiara nemico chi non gli è stato amico. E però ben diceua Aristeno Pretore de gli Achei, Re- nos aut socios, aut hostes habere oportet; media via nulla est, consi- ãdo, che non si aderisse alla richiesta di Filippo, che gli esortaua a starsi neutrali, secondo il testimonio di Liuio. Agellio nel 12 del 2 fa mentione d'vna legge di Solone, che metteua pena il bando, e la confiscazione de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E ciò non tanto, cred'io, per la cagione, che assegna in quel luogo Agellio, quanto perche Solone preuide, che i ricchi, e potenti, più tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s'interporrebbono sempre per la comune concordia. Oltre che anche cosi veniua ad assicurare meglio la libertà della patria leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre che due fazioni si battono l'vna l'altra, sogliono acquistare eminenza soura amendue, e diuenire arbitri delle cose, conforme al prouerbio inter duos litigantes tertius gaudere solet.

Se sia meglio per vn Principe l'hauere stato grande e pouero, o mediocre e ricco. 28.

LO stato quando è pouero, non è molto desiderato da gli Emuli, perche niuno arrischia volentieri i tesori, e le forze, doue non spera guadagno: e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non haueuano che perdere. Dario primo, che andò loro contra con vn'esercito cosi grande, con molto poco vtile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno va in Tartaria a guerreggiare. Di maniera che gli stati poueri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' principi, e dall'auarizia de' soldati stranieri. Abbonderà

anche

anche più di ſudditi il Principe, che haurà lo ſtato grande; e que' ſudditi eſſendo poueri ſaranno induſtriosi, atti alla fatica, aſſuefatti al diſagio, e ottimi ſoldati eſercitati, e diſciplinati che ſiano; sì che l'andargli ad aſſaltare in caſa loro ſarà vn metterſi a manifeſta perdita, come interuenne a Ciro contra Tomiri, a Craſſo contra Surena, e a Varo contra d'Arminio. E più toſto da ſudditi tali s'hauranno da ſperare acquiſti, che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni pouere ſi è veduto, Hunni, Gotti, Vandali, Schiauoni, e Turchi, che vſciti de' loro deſerti hanno acquiſtato per forza d'armi le più ricche prouincie di tutta Europa. Dall'altra parte ſe ſi conſidera bene, è molto più deſiderabile vno ſtato mediocre, e ricco; poiche ſe lo ſtato è pouero, il Principe ſarà pouero anch'egli, e ſe bene haurà gente, non haurà però danari da mettere inſieme eſerciti, ne da mantener fortezze, e preſidi, e ſarà ſignore d'vna moltitudine di gente inciuile, e rozza, ſenza legge, e ſenza freno; peroche doue non è la ſperanza del premio, manca il timor della pena, ne fra gente mendica poſſono fiorir l'arti, e le diſcipline, come ora vediamo in Ruſſia, Moſcouia, Laponia, Tartaria, ed Eluezia, popoli tutti, che da vn poco di beſtiame in poi non hanno ricchezze, ne induſtria di ſorte alcuna. E benche di così fatte nazioni qualche volta ne ſieno vſcite alcune a guerreggiare, e a fare acquiſti, non ſono però vſcite per aggiunger nulla all'antica poſſeſſione, ma cacciate dalla fame a procacciarſi altri paeſi, doue poteſſero viuere; eſſendo che queſti tali potendo viuere in caſa propria, d'ordinario non eſcono, o ſe pur eſcono, nol fanno per vtile de' Principi loro deboli, e poueri, ma per eſſer pagati da' ricchi vicini, che li chiamano in aiuto; come oggi fanno i Tartari, e gli Suizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a riſchio, per acquiſtar per altrui. Doue per lo contrario li Principe, che ha ſtato, e ſudditi ricchi, ſempre abbonda di teſori; fa le guerre offenſiue, e difenſiue de' ſuoi danari; non baſtandogli i ſudditi, conduce ſoldati foreſtieri; e per pace, e per guerra ſempre può viuere armato. Non gli mancano parimente occaſioni d'aggrandire lo ſtato anche ſenz'armi; imperoche i popoli circonuicini, che ſono pouri, e hanno biſogno di lui, molte volte gli ſi vanno di propria volontà a ſuggettare, per eſſere aiutati da lui, e partecipare delle ricchezze ſue; doue il pouero niuno il guarda, ognuno il fugge, ſappiendo ch'egli non ha che dare; e che non ſi può ſe non perder con eſſo lui.

Se

Se i ſudditi potenti, e capi di fazione quando ſono ſoſpetti, i Principi li debbiano ſpegnere, o accarezzare. 29.

Alcuni moderni Politici hanno tenuta per maſſima ferma, che quando il Principe ha ſoſpetto qualche perſona potente, e di fazione nello ſtato, ch'egli poſſiede, la debbia ſpegnere, o accarezzare: La qual maſſima in amendue i capi ſi ritroua fallace; e n'adaurrò gli eſempi d'vna ſteßa prouincia. Quando ſotto l'Imperio di Galba fu morto Fonteo Capitone in Fiandra; dice Cornelio Tacito nel 1 dell'Iſtorie, che Vitellio creato Imperatore volle ad inſtanza dell'eſercito vendicar la ſua morte: della qual perche erano colpeuoli Criſpino Centurione, e Giulio Ciuile Baron principale in Olanda, furono pigliati amb due. Sed vt piaculum obiectus eſt Criſpinus, qui le ſanguine Capitonis cruentauerat; eoque & poſtulantibus manifeſtior, & punienti vilior fuit. Iulius vero Ciuilis periculo exemptus: præpotens inter Batauos; ne ſupplicio eius gens ferox alienaretur. E nondimeno poco dappoi Ciuile, per quella, e altra ſimile ingiuria d'eßere ſtato fatto prigione, e dichiarato per huomo ſoſpetto non ſolamente ſi ribellò da Vitellio, ma dall'Imperio; ammazzò due legioni; due ne tirò in ſuo potere; ſolleuò la Germania; fe ribellare la Francia, e di Fiandra, e d'Olanda cacciò l'armi, e il nome Romano. Adunque non balla l'accarezzare, quando ſi moſtra, che ſi fa per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'eſempio moderno del Duca d'Alua, il quale eßendo al gouerno di Fiandra, e hauendo ſoſpetti i Conti d'Agmonte, e d'Ornos principali Signori in quella prouincia li fece publicamente decapitare, il qual'atto irritò di maniera que' popoli, che fattiſi capi quei della Caſa di Naſſaù ſi ſollenarono contra il Re loro con vna guerra oſtinata di ſorte, che è durata più di 40. anni; e finalmente hanno petteggiato del pari, hauendo meſſe in libertà Olanda, e Zelanda, e molte terre, che vbbidiuano prima. Adunque non baſta ſpegnere i ſudditi ſoſpetti, quando con la lor morte s'inimicano i popoli; e ſi laſcia loro altro capo. Il perche in coſì fatte occaſioni, quando i popoli non ſono ſoggiogati, e diſarmati in maniera, che non poſſano ſollenarſi per la morte di quel tale, e trouarſi vn'altro capo da loro, deuono i Principi imitar l'eſempio d'Ottone, che hauendo in poter ſuo Mario Celſo huomo inſigne, e capo della fazione di Galba, e ſapendo, che ſe lo faceua morire, s'acquiſtaua l'odio di Roma, e di tutta Italia, e ſe non lo faceua morire, ma lo dichiaraua per ſoſpetto, dubitaua, che quell'huomo valoroſo non ſi dichiaraſſe egli nemico aperto, e paſſaſſe nella fazione di Vitello; per deuiare amendue queſti incontri dice Tacito, Quod Otho non quaſi ignoſceret; ſed ne oſtis metum reconciliationis

ciliationes adhiberet, statim intra intimos amicos habuit, & mox bello inter duces dilegit. *E questo fu veramente vn'accarezzare, e non quello di Vitellio, che senza raddolcire a Giulio Ciuile il dolor della prigionia si lasciò per timore, che non si solleuasse l'Olanda.*

Ma perche alle volte i sospetti, che da il suddito potente sono grandi, e pericolosi al Principe; e sarebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno; Potrà il Principe in così fatti accidenti valersi dell'esempio di Nerone, il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea, ch'era prima stata sua moglie, sotto spezie d'onore il mandò fuori di Roma al gouerno di Portugallo. Però se anche il Re Cattolico, quando il Conte d'Agmonte gli fu sospetto, il leuaua di Fiandra, dandogli per spezie d'onore qualche gouerno in Italia, o in Ispagna; o si sarebbe obbligato quel Barone in guisa, che haurebbe deposto qual si voglia mal'animo; o l'haurebbe ristretto in luogo, doue non haurebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero, e non si sarebbe dato alla nazione Fiamenga sospetto alcuno, il cui fauore lo faceua potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola, e non ha aderenze di popoli, ne di parentadi, allora sì veramente, che'l Principe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto, che mettersi in necessità di tenergli continua guardia. Nel che parue mancasse Giustiniano Imperatore nella persona di Narsete Eunuco, dopo che Teodora l'hebbe esacerbato. Intendesi questo però, quando il sospetto sia tale, che meriti per giustizia la morte, e sia da sufficienti indici conuinto; e non sia vna falsa immaginazione, o vn vano capriccio del Principe senza alcun fondamento; come erano quelli di Tiberio, e di Domiziano, che temeuano la virtù, e'l valore, e non la perfidia de' sudditi.

Nell'istorie di Teofilato Simocatta si legge vn'esempio, il quale, perche fa molto a proposito di quanto habbiamo detto, non lascerò di porlo. Ormisda Re de' Persi guerreggiando contra l'Imperador Maurizio hauea dichiarato generale dell'impresa Baramo, il più fauorito barone della sua Corte. Baramo andò, e combattè, e fu rotto; e'l Re trattandolo da codardo mandò a donargli vna vesta da donna. Baramo accanito dall'onta scrisse vna lettera al Re, e mise nel soprascritto Ad Ormisda figliuola di Cosroa. Per la quale ingiuria commosso il Re lo dichiarò nemico, e gli spedì contra vn'esercito guidato da Sarame. Ma Baramo hauendo rotto Sarame volse l'armi contro il Re, e lo fece prigione, e gli tolse il Regno.

Se

Se il miniſtro poſſa traſgredire gli ordini del ſuo Principe. 30.

NEc multo poſt clades rei naualis accipitur, non bello, (quippe haud alias tã immota pax) ſed certũ ad diem in Campaniam redire claſſem Nero iuſſerat, non exceptis maris caſibus, *Queſte ſono parole del quindiceſimo de gli Annali di Tacito, le quali ne danno materia d'inueſtigare, ſe il miniſtro dee ſempre puntalmente vbbidire i comandamenti del Principe, non oſtante che poteſſe far meglio; o che vedeſſe di far male eſequendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire ſi miſero nel mar fortunoſo a pericolo manifeſto, e perderono l'armata.*

Alcuni hanno diſtinto dicendo, che, o ſi ha da fare con vn Principe terribile, e beſtiale com'era Nerone, o con vn prudente, e diſcreto; e che nel primo caſo ſi dee puntualmente vbbidire, percioche vn Principe così fatto non vuole, che eßer vbbidito, bene o mal che ne ſegua; ma che nel ſecõdo caſo il miniſtro potrà pigliarſi qualche licenza di traſgredire, quando s'accorgerà di far male vbbidendo, o di poter far meglio non eſequendo gli ordini così per appunto.

Altri hanno detto, che ſe il comandamento del Principe non è contrario alla legge di natura, il miniſtro lo dee puntalmente vbbidire, bench'egli foße cõtrario al diritto delle genti, il quale può eßere alterato, e mutato dalla legge ciuile. Percioche quantunque il Principe prometta d'oſſeruar le leggi dello ſtato, non dee però il miniſtro laſciar d'vbbidirlo, s'ei vuol mancar di fede: poiche cõtocca a lui di giudicare, ſe'l Principe fa bene, o male a non oßeruare quelle leggi, alle quali volendo ei può derogare: e tra queſti fu anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più ſicura dottrina hanno diſtinto dicendo; Che o ſi tratta di coſe pertinenti all'intereſſe del Principe; o pertinenti all'intereße de' ſudditi. Se pertinenti all'intereſſe del Principe ſolamente, come era quella di condurre vn'armata da vn porto all'altro in tempo di pace, ſempre il miniſtro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini, che da il Principe nelle coſe di ſuo intereße, chiara coſa è, ch'ei li reputa ſempre i migliori, e che alterandogli, o ſi fa peggio, o meglio. Se peggio, il miniſtro è ſpedito; concioſiache ſempre il Principe gl'imputerà, che ciò ſia auuenuto, perch'egli non ha voluto vbbidire. Se anche fa meglio, in ogni modo il Principe o dirà che non ſi curaua di quel meglio, ò haurà opinione, che l'iſteſſo ſarebbe ſucceduto eſequendoſi gli ordini ſuoi, e gaſtigherà il miniſtro, o almeno l'haurà in odio per non l'hauere vbbidito: imperochè l'vbbidienza è quel ſolo cardine, ſopra il quale ſi gira tutta la machina de' Principati, e de' Regni; e ſpiantato quello, ogni coſa ruina: E però diceſi, che

Cangio, quegli che fondò la monarchia de gli Sciti, non volle mai accettare il regno, se non dopo ch'ei comandò a tutti i Baroni, che uccidessero uno de' loro figliuoli, e che fu ubbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro, se non perche Cesare prima, e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'ubbidienza al Senato, e non vollero deporre gli eserciti, quando fu loro cõmesso. Sarebbe però, cred'io, da destinguere intorno alla lontananza, o presenza del ministro; posciache molte volte si danno ordini a' ministri lontani, i quali non si possono, ne si deono in alcuna maniera ubbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all' interesse de' sudditi, e di giustizia, o le riguardan la roba, o la vita de' medesimi sudditi; S'elle riguardano la roba, e che'l ministro non sia più che certo, che gli venga comandata una mera ingiustizia, dee puntualmente esequire senza volere interpretare i sensi nascosti del Principe, quando anche a lui paresse di far male, non essendo egli che semplice esecutore, e potendosi sempre tal'esecuzione ritrattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia; e che'l Principe comandi ad un suo giudice, che faccia morir qualche huomo onorato e di buona fama sotto pretesto, ch'egli habbia commesso qualche delitto, del quale consti a quel tal giudice, ch'egli sia innocente; Rolando della Valle, e il Grammatico ne' consegli loro conchiudono, che quel tal giudice non debba farlo; percioche nelle cose contra il ius diuinum, *o contra il* ius naturæ; *o contra il* ius gentium *i ministri non sono tenuti ad ubbidire. Ma fallirebbe però questa regola, quando il reo fosse qualche assassino famoso; o che il delitto fosse atrocissimo, e che in altro modo la giustizia non potesse hauer luogo; o che'l Principe ciò comandasse con participazione del suo consiglio: Imperoche in tal caso si ha da presumere, che'l Principe sappia egli nel suo segreto, che può farlo legittimamente morire. Fallirebbe anco tal regola, quando il ministro non sapesse di certo, che'l Principe gli comandasse una cosa ingiusta; perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Principe giusto: Che così anche tiene il Felino nel Cap.* Pastoralis De off. iud. deleg. *In somma fanno gran differenza i Dottori tra l'esecuzione ritrattabile nelle cose ciuili, e l'irritrattabile nelle cose criminali, scusando nella prima il ministro, e condennandolo nella seconda, se scientemente egli esequisce un'ordine ingiusto.*

Che sia peggiore per vn Principe la prodibalità, ò l'auarizia. 31.

IO presuppongo un Principe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli, che s'impegnano, e si consumano di maniera, che poi il Re fa loro vender gli stati; percioche in questi non ha dubbio, che la prodigalità è di gran lunga peggiore.

Dato,

Dato adunque vn Principe libero e grande pare da dire, che sia peggiore l'auarizia: imperoche la prodigalità è vizio benefico, che gioua a tutti, eccetto a colui, che l'usa riducendolo in pouertà de' beni della fortuna, ma l'arricchisce dall'altra parte d'amici. La onde il Principe con essa acquista la beniuolenza de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si sforzerano per aiutarlo; doue per lo contrario l'auarizia è odiosa a tutti, non trattando ella mai, che del comodo propio senza hauere all'altrui danno riguardo alcuno, e tenēdo la beneficenza per nemica mortale, cosa in tutto contraria alla natura del Principe; Onde Cicerone nel 2 De off. Nullum est (ait) vitium tetrius auaritia, præsertim in Principibus & rempub. gubernantibus, habere enim quæstui rempub. non modo turpe est, sed scelerati etiam, ac neferium. Sergio Galba, che con tanto applauso fu creato Imperadore da chi nol conosceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, solamente per auarizia d'alcuni pochi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugnesi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'isperienza, e l'età la possono ammendare e ridurre a segno: ma l'auarizia è incurabile, perche l'età l'aumenta sempre, vedēdo noi, che l'auarizia è propria della vecchiezza; onde Aristotile nel 1 del 4 delle Morali a Nicomaco, Illiberalitas incurabilis est: nam senectus, & omnis imbecillitas, reddere illiberales videtur; magisque quam prodigalitas hominibus natura insita est &c. Vi s'aggiugne anche la sentenza diffinitiua dell'istesso filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in fauore della prodigalità con queste parole Merito vero illiberalitas contraria liberalitati, propterea esse dicitur quod maius malum, quam prodigalitas est: magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate de qua superius iam diximus. Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e più dānoso al Principe, che non è l'auarizia riducendolo in necessità per hauer da spendere, e da donare di ricorrere a mezi enormi, e tirannici, mettendo imposte, e gabelle illecite, e balzelli a' sudditi, e vsurpando, e rapendo i beni de' ricchi: onde in cambio di liberale molto spesso diuenta sacrilego, e ladrone. E per questo Biante nelle leggi, ch'ei diede a' Prianesi ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Principe prodigo, o distrugge il regno, o diuenta tiranno. E quantunque la prodigalità paia vizio benefico, non benefica ella però se non buffoni, ruffiani, parasiti, adulatori, e altri di simil fatta, che non meritano d'esser beneficati; anzi il beneficargli è fare vn malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era vizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno soura l'altre dominio, e alla correzione, che ammette la prodigalità, doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli più sopra, che'l prodigo è insiememente auaro, Plerique prodigi sicut dictum est, etiam

vnde non oportet accipiunt, atq; in hoc sunt illiberales. *E auuezna che paia, che'l donare acquisti la beniuolenza comune, non è però vero, quando si dona a gl'indegni: anzi ciò muoue a sdegno gli huomini di valore, e di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli che vorrebbono distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore; E niuno ha compassione a chi ha consumato il suo malamente. E molto più odiosi furono Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Galba, e Vespasiano, e Pertinace colla loro auarizia. Aggiugnesi, che non solamente per la persona del Principe, ma per l'interesse eziandio dello stato è molto più pernitiosa la prodigalità: Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del regno, e impegnando i beni della corona non solo fa danno a se stesso, che in occasione di guerra non ha di che prouuedersi, e resta abbandonato da tutti, ma trasmette a' successori l'istessa necessità, che non sanno doue voltarsi trouādo esausto ogni cosa. Ma il Principe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotto in necessità può valersene, e difender se stesso, e lo stato. O se a lui non viene l'occasione, lascia vn gran fondamento a' suoi successori, senza che habbiano da grauare i popoli. Lodouico vndecimo Re di Francia fu stimato principe prudentissimo, e si legge di lui, che haueua in guisa ristretta la spesa di corte, che si seruiua del Barbiere per Ambasciadore, e del Medico per Segretario; e portaua in vn cappello tutto vnto vna medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fu trouata ne' libri della spesa di casa vna partita di venti soldi per vn paio di maniche nuoue messe ad vn giubbone vecchio del Re; e vn'altra di quindici quattrini per far gli racconciar gli stiuali. Nō dimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare, e d'Alessandro, e d'altri, che furono più tosto prodighi, che liberali, e con quel tenore di vita fecero cose grandi, si dice; Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta; ma per cōseruarsi vno stato, sia tirannico, o legittimo, l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quādo si fanno acquisti grādi, e si può donare l'altrui, chi vuol mantenersi l'amor de' soldati, e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale, ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare prestosi rimarrebbe in asciutto;. Però mentre Cesare aspirana alla tirannide di Roma, e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a dismisura metteua conto. Ma a Lodouico vndecimo, che haueua lo stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato e sicuro, tornaua meglio l'essere auaro, e cumulator di tesori. E però ben disse Tacito di Vitellio dissipatore* Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ ni modus adsit in exitium vertuntur. *Doue per lo contrario scriue* Lampridio d'Alessandro Seuero *ottimo Imperatore,* quod erat ad aurum colligendum attentus, ad seruandum cautus, ad inueniendum.

solli-

sollicitus;sed sine cuiusquã excidio. *perche veramente quãdo l'auarizia ha congiunta l'ingiustitia,e la crudeltà,anch'ella diuenta insoportabile mostro.*

Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, ò del Principe fatto. 32.

DI alcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere.che l'esser creato Principe,non solo per quella nobilta e splendore,che dal ventre della madre si porta,che da se basta a far riuerire e onorar da tutti(doue chi nasce priuato,e pouero,prima che giunga al principato,a mille necessità,a mille dispregi,e a mille incontri è suggetto)ma anche perche il Principe nato serua sẽpre vn'istesso tenore di vita felice,a cui non manca mai cosa alcuna,abbõdãdo a' Principi di continuo ricchezze,onori,comodi,e gusti. Di maniera che si può dire,quando si fa pãragone tra la vita del Principe nato,e quella del Principe fatto,di cõtrapporre vna vita tutta felice, ad vn altra felice solamẽte per vna parte. Ma incõtrario si dice,che quãtunque la felicità della vita del Principe nato sia più cõtinuata in se stessa,nõdimeno a riguardo di chi la gode, a quella del Principe fatto resta di gran lũga inferiore,il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui che non sa,che sia l'esser soggetto e comãdato, il patir disagi il sofferire dispregi,il nõ poter conseguire,il non hauer da spendere nõ conoscendo gl'incomodi della vita priuata per quelli che sono;per cõseguenza non istima neanche gli agi della signorile per quello, che vagliono; e non riconosce per felicità la vita,che gode,hauendola dalla natũra,e non dalla fortuna;come io non riconosco per felicità il vedere, hauendolo dal nascimento; ma s'io fossi nato,e viuuto cieco per qualche tempo, e poi hauessi cominciato a vedere, credo bene, che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Principe, che si rimira addietro,e considera quel, ch'egli era, e patiua; e quel ch'egli è di presente, e gode, non può fare, che tutto non si commuoua, e non giubili; come leggiamo di Lisimaco, che di priuato Capitano fatto Re di Tracia, cominciò a folleggiar d'allegrezza dicendo,che colla punta della lancia ei toccaua il cielo, poi che i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro ch'eran presenti ridendo, appartianci disse,che costui non pertugi il cielo,e ne faccia cadere qual cosa addosso. Vi s'aggiugne che oltre,che il Principe nato nõ gusta tãto della felicità del principato,quanto il Principe fatto, perche è nato in essa, sente anche molto più al viuo i disgusti,e le sciagure,che nõ fa egli,perche gli sono insolite,e perche nõ ha ricõpensa dalla fortuna,non riconoscẽdo il nascimẽto da lei;talche di qualunque accidẽte sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande,e manifesta

ingiu-

ingiuſtizia. Regibus æqua, ne dum infima inſolita ſunt, *diſſe Cornelio Tacito: Ma il Principe fatto, che è abituato nelle miſerie, venga che vuole, quando ei lo contrappone alla felicità del Principato, ſempre gli pare, che la fortuna gli ne faccia derrata,* Satis ſibi nominis, ſatis poſteris ſuis nobilitatis quæſitum, poſt Iulios, Claudios, Seruios, ſe primũ in familiam nouam imperium intuliſſe, *diſſe Ottone mentre ſi preparaua alla morte, conſolando il Nipote, che lo piagneua: Onde il Cardano nel libro* De ſenſibus, Videntur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maiore frui delectatione, quia maiore triſtitia afficiuntur. E *diſopra argomentãdo haueua detto,* Delectatio, ac voluptas neceſſario in aliquo ſenſu ſunt: ſenſus autem omnis cum mutatione eſt; mutatio autem ex contrarijs; igitur vel ex bono in malum, & hæc eſt triſtitia, vel ex malo in bonum, & hæc eſt delectatio. *E par molto a propoſito quello, che ſcriſſe Agatarchide ſcrittore antico de' popoli Sabei, così nouamente tradotto,* Cæterũ ait apud Sabæos ſtirpium fragrantiũ odor ſummus quidem eſt, ſed voluptas minor. nam quod a puero aſſiduum eſt, ſenſum minus adficit mouetque, imo obtuſiorem reddit, nulla vitæ commutatione adiuncta.

Se i miniſtri di guerra debbiano eſequire i comandamenti del principe, quando veggono di ruinar l'impreſa vbbidendo. 33.

Vanto fu detto di ſopra nel cap. 30, *s'intende del miniſtro, che ſerue in pace; ma di quegli che ſerue in guerra, non è così ageuole da terminare, s'egli debbia ſempre vbbidire o no: poiche dipendendo le coſe di guerra per lo più dalla fortuna, neanche il Principe a ragione di buona Politica può dare ordini al miniſtro determinati e preciſi. Ottone Imperatore perche dubitaua della fede de' ſuoi Capitani Suetonio Paolino, Annio Gallo, e Mario Celſo, e confidaua nell'affezione, e nella virtù de' ſoldati, volle dare ordini preciſi, che a tutte le maniere quanto prima ſi combatteſſe coll'eſercito di Vitellio, e ruinò ſe ſteſſo, e tutta la ſua fazione,* Ibi de prælio dubitatum, Othone per literas flagitante vt maturarent, *diſſe Cornelio Tacito. Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'iſteſſo Vitellio non vbbidì a coſa che gli foſſe ordinata da Muciano arbitro della fazione de' Flaui, e fu quegli, che aſſicurò la vittoria, e che a Veſpaſiano diede l'Imperio ſenza ſuo riſchio. I Principi Criſtiani perche a' tempi noſtri non vanno eſſi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danari, e rotto vn'eſercito non ſanno come rinnouarlo, ſogliono eſpreſſamente ordinare a' Capitani loro, che non combattano, ſe non forzatamente,*

zatamente, e a ſicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di teſori, e di gente, quando non va egli in perſona alla guerra (che da pochi anni in quà ha meſſo in vſo) ordina a' ſuoi Capitani, che combattano, perche ſi cõfida di maniera nelle ſue forze ſmiſurate, che anche nelle perdite preſume acquiſti, e vantaggi; come ſe due, vno con vn ſol'occhio, e l'altro con due faceſſero ad accecarſi.

Io non determino per ora ſe ſia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due miniſtri foſſe migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato ſcudo, e l'altro ſpada del popolo Romano: perciochè queſto dipende dalle occaſioni, e dal tenore della guerra, che ſi maneggia: e ſolamente in general ſi può dire, che la milizia di Fabbio ſia migliore per conſeruare, e quella di Marcello per acquiſtare; poiche a voler fare ogni coſa per forza d'aſſedio, quando la guerra è offenſiua, voglionui i teſori di molti regni, e la vita di molti Principi. Ma che ſi poſſano dare ordini preciſi, quando il Principe nõ è egli ſul fatto, non lo compoꝛta l'incertezza delle coſe di guerra, dipendendo il tutto dall'occaſione, che da il nemico, il quale di momento in momento la può mutare in diuerſe maniere. Però io direi, che doue di coſa d'intereſſe grande ſi tratti, il Principe doueſſe andare egli in perſona alla guerra; e quãdo, o per vecchiezza, o per fanciullezza, o per infirmità non poſſa egli, o per dappocaggine non gli dia il cuore, debbia eleggere miniſtri eſperimentati, fortunati, e famoſi nella milizia; ma ſopra il tutto ſuoi confidenti, e obbligati, o per congiunzione di ſangue; o per benefici (purche non ſiano di quelli, che pretendono nel principato) e rimetter tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: procurando però ſempre d'hauer più d'vno appreſſo di ſe, a cui confidar queſti carichi, acciochè l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno l'altro ſuppliſca, o contra la perfidia dell'vno l'altro ſi poſſa opporre. E quando occorreſſe accidente, che'l Principe lontano comandaſſe vna coſa perniciosa, io ſtimo che in tal caſo il miniſtro di guerra non lo debbia vbbidire, ma sì bene auuiſar la cagione, perche non vbbidiſce, e farla anche paleſe a' ſuoi conſiglieri per nõ dar ſoſpetto della ſua fede; che ſempre gli auuenimẽti ſono poi quelli, che chiariſcono il tutto. Il Marcheſe di Marignano nella guerra di Siena era ſollecitato da' miniſtri ducali a voler combattere, perche i danari mancauano: ed egli hauendoli ſofferti due, o tre volte diſſimulando, alla fine liberamente riſpoſe loro, che quell'eſercito era dell'Imperadore, e non lo volea perdere; che combatterebbe quando ſapeſſe di poter vincere; e che ſe'l Principe loro non potea mantenere quella guerra, non la doueua cominciare. Coſi diſubbidendo aſſicurò la vittoria, e preſe quello ſtato ſenza ſtrage de' ſuoi. Io ſo, che habbiamo in contrario gli eſempi di Papirio, e di Torquato, che ſenza diſtinzione voleuano eſſer puntualmente vbbiditi: e quello di Craſſo Muziano narrato da Agellio nel 13 del 1 libro: ma non per queſto muto parere.

Che

Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione. 34.

IN queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouando poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'esequisce: e poco il presto esequirla, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con 200, o 400 huomini a sorprendere vna città forte nel cuor de' nimici seruendosi della sola prestezza, potrebbesi in quel primo impeto arriuando alla sprouueduta mettere in iscompiglio: ma finalmente poi le peggiori sarebbon le sue; come interuenne a quelli, che, non ha molto, andarono a Scio. Similmente se vn qualche Re grande con prudenza e maturo consiglio deliberasse di soccorrere vn Principe suo vicino, e confederato contra vn nemico potente, ma che'l soccorso non comparisse, se non dopo che quel Principe hauesse perdute tutte le fortezze, e tutto lo stato, cotesto si potrebbe chiamare il soccorso di Pisa; come a di nostri fu quello de gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Sauoia contra Arrigo quarto Re di Francia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguali, che l'vna, almeno in qualche parte, non preuaglia all'altra: io quanto a me crederei sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza, Subita conterrent hostes vsitata vilescunt, disse Vegezio, e dalla presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardi esequita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che gittamento di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fu poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fe cose marauigliose; e Tacito di lui fauellando disse, Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilijs, sed euentu clarus. Aderat fortuna etiam vbi artes defuissent. hinc ipsi, exercituiq, minor cura disciplinæ. Comune opinion'è che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata: perche in quel tẽpo si metteua la Cristianità in pericolo senza sperãza d'acquisto alcuno, come si vide poi da gli effetti; nondimeno fortuna in prudentiã cessit: e se n'hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo stato de' Viniziani riprese cuore; doue, per lo contrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non si venne mai all'esecuzione, il tutto andò a trauerso, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta.

Nocuit semper differre paratis.

Fu temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbandonãdo gli alloggiamenti lasciò Annibale Signore della campagna per arriuare all'improuiso addosso ad Asdrubale, nondimeno quella prestezza sola partorì vna vittoria, che

liberò

liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giammai. L'istesso può dirsi di que' Suizzeri, che spinti da solo furore assaltarono gli alloggiamenti Francesi sotto Nouara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbonsi raccontare; che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souuiene: E parmi, che dicendosi buon consiglio tardi eseguito s'intenda senz'altro, ch'egli non ha hauuto effetto. Ne solamente è ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto nō fortifica, e nō prouede per tempo di presidi, munizioni, vittouaglie, e ripari i luoghi sospetti, le frontiere, e i passi dello stato, mentre si sta consultando, il nemico sopraggiunge, occupa gli aditi necessari, e s'insignorisce della campagna, e indi dello stato; come a dì nostri se ne sono veduti gli esempi su i confini d'Italia.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedere quanti denari a gli Spagnuoli habbia fatto gittare via, i quali di tante imprese, che hanno tentato per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene: perciochè mentre si stauano accoppiando insieme le forze d'Italia, e di Spagna, non erano ancora cominciate, quando era il tempo, ch'elle fosser finite, sopraunenendo il verno; e già tutti i disegni erano diuulgati e scoperti: E nemico prouueduto doppia forza richiede. All'incontro Carlo Ottauo Re di Francia riputato per mezzo pazzo venne correndo in Italia senza consiglio, e più tosto a caso; e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta senza che tanti Principi Italiani, che allora faceuano del sagace, e dell'antiueduto, gli potessero, o sapessero far riparo, ne impedimento alcuno. Però ben disse Leone Imperatore nal suo libro delle Sentenze militari, Boni Imperatoris, & admiratione digni est, posse potius celeriter aliqua necessitate premente, quid maxime opus sit facto decernere, quam ante necessitatem contingentem de ea deliberare. Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus, quæ belli imminens casus afferre solet.

Se i danari siano il neruo della guerra. 35.

Che i danari sieno il neruo della guerra, fu opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2 delle sue Storie là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano contra Vitellio disse, Sed nihil æque fatigabat quam pecuniarum conquisitio; Eos esse belli ciuilis neruos dititans Mucianus, non ius; aut verum in cognitionibus, sed solum magnitudinē opum spectabat. E' però riferito per detto di Lisandro; e vn'Autore l'attribuisce anche a Quinto Curzio, là doue ei parla nel 6 libro della guerra d'Agide Re di Sparta cōtra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari; la qual cosa però

io non ritrouo in quel libro, a cui manca il principio; e la cagione della battaglia ben la ritrouo in questi due versi di Tzetze nell'8 Chiliade così dal Lasio tradotti

Aurum enim desideratissimum est hominibus,
Aurum omnia corrigit; aurum neruus belli

Ma contra questa opinione è quella di due moderni Politici, i quali tengono: che ne i danari, ne la beniuolenza de' popoli, ma i buoni soldati soli sieno il nerno della guerra allegando, che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori e che i danari senza l'armi non fanno nulla; anzi che alle volte muouono più tosto i nemici a cupidigia di preda, che a terrore d'alcuna sorte; come già al Re di Macedonia auuenne vna volta, il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli, che gli moueano guerra, di spauentarli, gl'indusse a non volere accordo con esso lui per desiderio e disegno d'ingiottirsi quell'oro. Aggiungono di più, che se i danari fossero il nerno della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro; i Greci haurebbono superati i Romani; Francesco Maria della Rouere non haurebbe ricuperato lo stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega: ne i Viniziani haurebbono perduto lo stato di terraferma dopo la giornata di Giaradadda, essendo eglino restati coll'erario ripieno. Aggiungono eziandio, che l'oro non è sufficiente a ritrouare i buoni soldati, ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro; del che ne fanno fede i Romani, i quali guerreggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fu necessitato a combattere, l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua non è il nerno della guerra. Portano vltimamente l'autorità di Liuio, il quale nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani, e del Magno Alessandro disse, che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati, Capitani prudenti, e fortuna felice; e non fe menzione alcuna di danari, ne di tesori. E per confirmazione maggiore adducono l'esempio de gli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si seruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta prima del gouerno di Lisandro.

Ma noi dall'altra parte in fauore di Muciano diciamo, che l'essere i danari il nerno della guerra non s'intende, che i danari facciano la guerra da loro senza soldati; come neanche i soldati la fanno senz'armi: Ma si vuol dire, che tra le cose necessarie per la guerra i denari sono quelli, che la sostentano, e la tengono in piedi, come i nerui sostentano e tengono in piedi l'animale; imperoche senza danari non si manterrà mai in campagna vn'esercito lungamente, siano pure i soldati brani, e ben disciplinati quanto si vogliano. Ne gioua, che vn Principe habbia quantità d'huomini nel proprio stato, quando non habbia denari da pagargli, e da mantenergli

ti,e prouueduti di munizione,e di vettouaglia. Sed discordes animos multa efferebant,inopia stipendij, frumentique:Et simul dilectum tributaque Galliæ aspernantes.*disse Tacito parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrando se la faceuano senza danari, ò no. Percioche il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancia:essendo che oggidì i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne,e si ritirano nelle fortezze,e bisogna porui l'assedio attorno,e suernar nelle trincee,e pagar le vettouaglie,chi vuol far progressi. E quell'antico detto, Bellum se ipsum alit, s'intende d'vn'esercito signore della campagna,che vada scorrendo quà e là, e mettendo taglia ora a questa città, ora quella, come faceua Annibale, e non d'vn'esercito, che habbia contrasto, e che gli conuenga stare a segno, e fare i conti sul suo, come conuenne a Carlo Quinto nelle guerre della Germania, e al medesimo Annibale dopo ch'egli hebbe Fabbio Massimo a fronte.Però vn Principe,che habbia moneta,ancorche non habbia sudditi esercitati, e guerrieri,potrà sempre assoldarne,e cõdurne di fuora,come hanno fatto tante volte i Principi d'Italia,che cõ eserciti mercenari si sono distrutti l'vn l'altro.E Niccolò Piccinino,e Francesco Sforza,e suo padre,e Braccio,e Micheletto,e gli altri di quel secolo,che haueuano soldati,e nõ haueano danari,faceuano le guerre p altri militãdo a gli stipendi di questo, e di quel Principe ricco senza partecipar d'altre ne gli acquisti,che delle spoglie dell'esercito vinto.E vedesi oggi,che le nazioni guerriere,e ouere vãno agli altrui stipendi,e non intraprẽdono guerre da se,come Suizzeri,Tartari,ed Arabi:E se i Brenni,e i Tamerlani hãno alle volte sẽza danari messi insieme eserciti di gẽte affamata, che nõ capiua in vna prouincia,e condottala a saziarsi in paesi abbondanti,nõ l hãno cõ tutto ciò mantenuta senza danari nelle prouincie, doue il commercio cõsiste in essi, perche non può mãtenersi vn'esercito in vna prouincia,che vsi il denaro senza denari se nõ la distrugge affatto,e se affatto la distrugge,non v si fermerà se nõ tanto,che la distruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità e dalla fame cõ impeto penetrare in vn regno,metterlo a sangue,e fuoco, e arricchirsi di quella preda:ma nõ può lungamẽte vn' esercito bẽ regolato mãtenersi di preda sola;anzi la preda stessa è cagione,che gli eserciti si facciano tumultuosi, e che s'vccidano i soldati tra loro;oltre l'impaccio che porta,e'l desiderio di ritornare a casa;e il mostrò Alessãdro Magno sotto Persepoli,che fece abbruciare tutte le spoglie dell'esercito comunciãdo dalle sue,perche lo trattenẽuano,e l'ingõbrauano.Ma al presẽte che le prouincie sono di fortezze tutte ripiene,vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno cõ vn' esercito di Paladini senza danari,e comunciasse vna guerra,e vedrẽmo i bei salti, ch'egli farebbe a digiuno. E' vero,che Dario fu vinto da Alessandro,ch'era più povero di lui:ma se Dario fosse andato temporeggiando,e trattenẽdo Alessandro alle frontiere

co' suoi eserciti, come Meunone da Rodi lo consigliaua senza venire a battaglia, hauremmo veduto se quegl'inuitti Macedoni così ben disciplinati sarebbono viuuti e mantenutisi di speranze senza denari. A quello che si dice de' Romani, e de' Greci; i Greci non hebbono mai più danari de' Romani, ne mai i Romani guerreggiarono senza danari, benche guerreggiassero qualche tempo senz'oro. E vegganſi i libri del Lipsio della grandezza dell'imperio Romano, quanti millioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'Imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia. Ed è notabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone infastidito delle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle e tributi, cioè di rimetterle tutte alle città; e lo faceua, così era egli generosamente trascurato, se il Senato sapeua ritrouare allora maniera di mantenere per altra strada gli eserciti, e la maestà dell'Imperio, In militari stipendio semper denarius pro decem assibus datus, disse Plinio nel lib. 33 mostrando, che i soldati Romani sempre furon pagati. Si sono ridotti alle volte i Principi, e Capitani a battere moneta falsa; e medaglie di rame, e di cuoio cotto, come fecero già Timoteo Capitano de gli Atenieſi, e Federigo II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre; il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perderon lo stato di terra ferma dopo la rotta di Giaradadda; ma vorrei saper'io, se il Papa, l'Imperatore, e'l Re di Francia confederati furono vincitori senza danari, perciochè mi pare, che quando mancarono all'Imperatore, egli abbandonasse gli acquisti, e se ne tornasse in Lamagna come vn nibbio scodato. Ma l'importanza fu, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro; che se l'Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parere del Senato occupando i siti vantaggiosi e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia que' tre Principi che dopo vna così segnalata vittoria si disunirono si, sarebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessità, portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leone, che i Principi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nemici s'vniscono a' danni loro, perciochè niuno fa preparamento da poter guerreggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stimaua più vn Principe solo con diece mila soldati, che diece Principi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero ch'ei racquistò lo stato senza danari propri, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono: ne è marauiglia, che vn Principe inuecchiato in vn dominio, e amato da' popoli, venendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquisti: ma se vi fossero state fortezze, si sarebbe ac-

corto

sorto quel Duca, se l'haurebbe ricuperato senza danari. E se Tito Liuio nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non connumerò il danaio, non nominò neanche l'armi, e pure senz'armi non si può guerreggiare. Ma Liuio fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle che facea Quinto Fabbio, che di presente sono in vso, cioè fauellò del combattere, non del mantenere in campagna gli eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio la sua fortuna. Perciochè veramente chi subito vuol venire a giornata, e far del resto ad ogni maniera ha bisogno più di fortuna, che di danari. Ma le guerre a questa età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Principi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono neanco venire a giornata, tutto che l'occasion il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patrizio de' Lacedemoni, che non vsassero moneta, si risponde, che è falso; imperciochè se non l'vsauano d'oro, o d'argento, l'vsauano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4 dell'Istorie; Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt. e questa è la catena, che lega il mondo, e che mantiene i principati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno vtili. 36.

Alcuni Politici moderni hanno disputato questo quisito; e da due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poi che finalmente tutte si pigliano o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude; onde diceа Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almẽ tanto passo, che vi potesse entrare vn'asino carico d'oro. E nõ impediscono gli acquisti ancorche siano lasciate dopo le spalle, conciosiache preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch'elle si rendano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorrano. Dicono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello stato senza grandissima spesa, e fatica: sì che elle non seruono ad altro, che a diuorare i tesori de' Principi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo; e che le spiantano essi medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'esempio di Genoua, della quale impadronitosi Luigi duodecimo Re di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inespugnabile; e nondimeno Ottauiano Fregoso poco poppoi la prese, e la spianò

à furor

a furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella città contra l'armi d'vn Re si grande. Aggiungono eziandio, che Guidubaldo Duca d'Vrbino quãdo ricuperò lo stato, che gli hauena tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abuso spianò le fortezze, che v'erano per nõ tenere adosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono vtili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Principi, che hanno stati, sono o grandi, o mezani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze ne senza non se ne suole far molto caso; nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi contra Principi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Re potenti solamẽte perche sono fortezze. Ma se de' Principi di mezana possanza parliamo, troueremo, ch'essi hanno necessità di fortezze, poiche gli stati loro essendone senza sarebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma esposti di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Principi più potenti circõuicini: doue con esse possono a tutti far fronte, e difendersi, o assolutamente, o fin tãto almeno, che venga loro aiuto da altri Principi amici. Se l'Isola di Malta del 1565 nõ hauea fortezze, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de' Caualieri di San Giouanni, come hauea fatto di Rodi, doue con esse ella si mantenne, e difese tanto, che le venne l'aiuto del Re Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Principi grandi similmente se alle frontiere non hauessero fortezze, gli stati loro per gli molti confini, e lontani sarebbono di continuo suggetti a varie infestazioni, e scorrerie di nemici: come auueniua anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmẽte constretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardassero. E la colpa, che al Magno Costantino s'attribuisce d'hauer dato cagione e principio alla declinazione dell'Imperio è, perche egli fu il primo a leuare que' presidi, e quelle fortezze, come fu notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluui de' barbari nelle più ricche prouincie, e spiantatone il nome Romano, le sfacciarono, e le distrussero.

Sono oltr'a ciò i Principi, o per elezione, o per successione, o per forza. Se sono ereditari, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: Ma se sono per forza, ne hanno necessità grande non solamente per difendersi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in istato contra il volere de' propri sudditi, che ad ogni minima occasione ribellandosi li caccierebbõ di stato, se non hauessero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruiuano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperoche egli è vero, che vn Principe, perduto che ha lo stato, oue sieno fortezze, ha poi difficultà in ricuperarlo tanto maggiore, come a i Duchi di Milano

ſi ritruouino, e come tutto'l giorno vediamo a i Principi Criſtiani contra le forze del Turco auuenire: Ma la medeſima difficultà, che ha il racquiſtatore, l'ha hauuta prima il conquiſtatore. E quando vn Principe potente piglia ageuolmente vno ſtato, perche lo troua sbandato, e ſenza fortezze: s'egli ha ingegno prouuede, che a lui per tal riſpetto con la medeſima ageuolezza non ſia ritolto, e lo fortifica a ſpeſe ſue. I Turchi haueano più volte pigliata la città di Tauris, e pereb'ella era sbandata, e ſenza fortezze, non l'haueano mai potuta ritenere. Ma Amorat quando i ſuoi Capitani la preſero, vi fece edificare vna fortezza, e la tenne fin ch'egli viſſe; e l'haurebbono ancora tenuta i ſuoi diſcendenti ſe non haueſſero degenerato da quell'antico valor militare della caſa Ottomana. E quanto al dire, che le fortezze finalmente ſi piglino tutte, quando da forze ſuperiori ſono aſſaltate, ciò non è vero. Amorat gran Turco padre del Magno Maometto andò ſopra Croia in Albania con cento mila ſoldati, e Giorgio Caſtriota con ſette mila huomini ſoli difeſe quella piazza, e disfece quell'eſercito sì grande, e coſtrinſe Amorat a morirſi di rabbia. Carlo Quinto Imperatore andò ſopra Metz con vn potentiſſimo eſercito, e ſenza che quella piazza haueſſe altro aiuto, vi ſi conſumò intorno, ne la potè eſpugnare. Quando i Franceſi vniti co' Turchi preſero tutta l'Iſola di Corſica, eccetto Cagli, quella fortezza fu cagione, che l'Iſola finalmente ritornaſſe in mano de' Genoueſi. E quando Roma ſi perdè contra i Galli, il Campidoglio ſolo fu quello, che la ricuperò; che ſe non v'era quella fortezza, la Republica Romana era ſpedita per ſempre. Aggiungo, che ſe le fortezze (le quali per lo più ſono ſu i paſſi) ſi laſciaſſero ſempre addietro, come voglion coſtoro, elle potrebbono impedire i ſoccorſi, e le vettouaglie; e gli eſerciti racchiuſi ne gli ſtati altrui colla fame ſi conſumano in pochi giorni; che hauendo i paſſi aperti rimarebbono coll'armi vittoriosi. Non nego io già, che non ſia coſa di poco ſenno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non aſſicurino lo ſtato, ne chiudano i paſſi al nemico: ma ne queſte, quando e' vi ſono, dee vn Capitano prudente pigliarſi molto penſiero, s'elle reſtano addietro, o no. E però ſi concede al Patrizio, che l'aſſedio di Ciuitella, quando i Franceſi veniuano per ſoccorrere il Papa, foſſe maliſſimo conſigliato. Finalmente non è da credere, che dopo tante ſperienze delle fortezze i Principi de' tempi noſtri ſiano così priui di ſentimento, e incapaci del vero, che vogliano conſumare i loro teſori in vna coſa inutile totalmente e dannoſa. So che da ingegni più grandi è ſtata più diffuſamente trattata queſta materia, e diſputata per l'vna parte, e per l'altra: ma queſti ſono i fondamenti reali ridotti in poche parole: gli altri tutti ſono più toſto abbigliamenti, e coſe di poco rileuo per trattenere il Lettore, e parere con vn diſcorſo lungo d'hauer detto gran coſe.

Il fine del Libro Ottauo.

LIBRO NONO.

Cose Poetiche, Istoriche, e varie.

Qual delle due infrascritte azioni sia più degna di lode. Quisito Primo.

Hauendo Alessandro Macedone rotto il Re di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta non hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fe venire nel suo cospetto, ne volle, che si toccasse il padiglione, doue erano alloggiate; ma per Leonato suo fauorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando, che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regalate, e seruite.

Hauendo il Maggiore Africano presa Cartagena in Ispagna, racconta Liuio, che fra l'altre prigionere gli fu condotta innanzi vna bellissima vergine promessa per isposa ad Allucio Principe de' Celtiberi; e che hauendo egli mandato a chiamare il suo sposo, non pure intatta gli la restituì, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di danari, che'l padre hauea portato per riscattarla esortandolo a voler, esser per l'auuenire amico del popolo Romano.

Queste due cosi magnanime azioni le mette Agellio nel 6 libro in confronto; ma non determina qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere: il che per diffidenza forse di se stesso parue, ch'Alessandro non ofasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi tali a quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandr. ricusasse di vedere le donne del Re Dario, e

facendo

facendo altre circostanze, e rispetti molto più notabile di gran lunga l'esempio suo, che quello di Scipione non è.

E prima quella di Scipione fu vna donna sola, e quelle d'Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini, e tutte e tre Reine, e d'eccessiua bellezza; instigazioni tali, che ciascuna da se douea muouer l'animo d'vn giouanetto vincitore, che non hauea a dar conto di se ad alcuno, come haueua Scipione, il quale era cittadino d'vna Republica, che in punire le cose malfatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secondariamente Alessandro non haueua l'esempio d'altro Capitano famoso, che hauesse fatto vna simile azione; anzi hauea in contrario il costume, e l'esempio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro; che quantunque ci sia il caso di Pātea, e di Ciro scritto da Senofonte, molto ben si conosce, ch'egli è vn'esempio finto, e tutta quella narrazione è vn semplice documento in forma d'istoria: Ma Scipione haueua l'esempio d'Alessandro, che fu specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani in guisa, che fin quel pazzo di Caligula hauendo fatto venir la sua corazza d'Alessandria, la fe metteua indosso, e se ne pompeggiaua, come d'vna spoglia diuina.

Terzo Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fu condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe vsare atto alcuno indegno cōtra le donne, ch'erano in [illegible]potere; doue Alessandro non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto Scipione si liberò in vn subito della sua prigioniera cōsignandola a suo marito; doue Alessandro tenne lungamente le donne di Dario appresso di se, e non fu men continente l'vltimo giorno, che'l primo.

Quinto Scipione per testimonio del suo affezionato Liuio fece quell'atto con disegno, e con interesse, per tirar quel Principe dalla sua parte. Ma Alessandro non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quell'atto gli fosse amico; poiche non gliele volle neanche restituire con ricompensa della metà del suo regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto si contiene Scipione, perche quella giouane quantunque bellissima no'l trouò disposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra' pensieri di gloria militare, e forse anche non gli andò a genio, essendo che per testimonio di Nenio Poeta, e de' due Valeri il Massimo, e l'Anziate, quando dalla libidine ei fu tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie nō si mischiasse colle serue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre nō ritornasse a casa in farsetto; hauendo come il fere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandro era solito a far sēpre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceano in estreme; ma che

solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fu condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che gliel' haueano condotta. E quando di Rosanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie; ne di lui si legge, che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamente per conchiusione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandro veramente non volle, che quelle Reine gli fossero condotte innanzi, ma non dice già, ch'ei non le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattando di questo punto narra, ch'era publica fama, ch'Alessandro il giorno dopo la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine persiane per visitarle, e gli accadesse vn'accidente notabile, il quale fu, che la madre di Dario vedendo Efestione entrare innanzi vestito come il Re cõ vmile riuerenza lo salutò in suo cambio, del che auueduta si, ed arrossata volendosi poscia scusare, Alessandro le disse, che non si turbasse di ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandro.

La cagione adunque taciuta da Apione, perche Alessandro non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, nõ fu perch'egli temesse di non poter contenersi, (poiche per l'istesso rispetto non l'haurebbe ne anche visitate il giorno seguente, ne trattenutele in campo, essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fu per non le affliggere tanto, acciochè non sentissero d'improuiso il colpo della fortuna mutata; e per non le mal trattare facendole si condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriasse di vedersi a' piedi come Scipione vna mano di donne prese in battaglia; e in somma per trattarle con più onore e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse: E però mandò subito Leonato a visitarle come sorelle, e non come schiaue, e a far loro a sapere, che Dario era viuo, e saluo; e ch'egli non combattea seco per odio, ne per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria.

Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conseruasse. 2.

PLutarco, e Quinto Curzio narrano, ch'essendo morto Alessandro mentre i suoi Capitani stauãsi per ambizion di regnare contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si conseruò insepolto senza segno di putredine alcuna: e nondimeno oltre che la Mesopotamia, doue egli si morì, è prouincia caldissima, era appunto allora nel fervor della state.

Il

Il Cardano ne' ſuoi libri De ſubtilitate *hebbe opinione, ch'eſſendo ſtato auuelenato Aleßandro coll'acqua Stigia, quel veleno haueße virtù di conſeruare il ſuo corpo dalla corruzione: Della qual ragione ridendoſi Giulio Ceſare Scaligero (come fu ſuo coſtume di riderſi di tutte le coſe del Cardano) diſſe, che quello, che corrompe la vita, diſtrugge il calor naturale, e che non eßendo altro la putrefazione ſecondo Ariſtotile, che corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono in conſeguenza ad eßer putrefattiui, e non conſeruatiui. E a prouare, che foße tale quello, che vccise Aleßandro, adduce l'autorità de' ſoprannominati ſcrittori, che dicono, che quell'acqua non ſi potea conſeruare, eccetto che nell'vnghia di mulo, o d'aſino rompendo ella con la ſua ſmiſurata freddezza tutte l'altre ſorti di vaſi. Ma ſe fu vero, che Aleßandro auuelenato da quell'acqua moriße, nõ merita il Cardano d'eßer beffato: perciochè non dice Ariſtotile ſemplicemente, che la putrefazione ſia corruzione di calor naturale; ma queſte ſono le ſue parole nel cap 2 del 4 delle Meteore,* Putrefactio eſt corruptio eius qæ in vnoquoque humido proprie, & ſecundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate ſcilicet ambientis. *Nella qual diffinizione ſi vede, che Ariſtotile non fauella dell'eſtinzione del vital calore; eßendoche l'eſtinzione del calor vitale non è putrefazione; e l'acqua Stigia non era calda ne ambiente, ma fredda, e ingrediente. E non è vero, che le coſe ch'eſtinguono la vita, cagionino la putredine, vedendo noi, che il ſale, che a molte ſorti d'vccelli mangiandolo ſuol dar la morte, non ſolamente non putrefà, anzi conſerua mirabilmente tutte le carni, e tutti i corpi morti: E le coſe fredde hanno virtù di conſeruare, come ſi vede nell'aceto: E l'inuerno il freddo conſerua lungamente gli animali morti dalla putredine. Però ſe quell'acqua Stigia era di così eccessiua freddezza, come ſi dice, non delirò il Cardano credẽdo, che la ſua virtù poteße hauer difeſo per molti giorni quel corpo dalla putredine. Anzi molto più merita d'eßer ripreſo lo Scaligero, che vuol prouare la virtù putrefattiua dell'acqua Stigia, perche ella rõpeße i vaſi di vetro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella ſi metteua; quaſi che l'iſteßo non faccia il fuoco, che ha in tutto virtù contraria, e non ſia differenza tra rompere, e putrefare.*

Pompilio Piacentino nel quinto libro delle coſe naturali, e marauiglioſe così ſcriue d'vna donna morta in Vinegia, Ego certe verus teſtis ſum, & viuunt etiam plures ex medicis qui viderunt. Quædã nobilis Domina Dacha, Boldemerio Venetijs inhabitans prope traiectum Sancti Thomæ, ex comeſtione pomi, cum cœnaſſet, eadem nocte venter eius dolore intenſiſſimo cepit tumeſcere. Creſcebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod poſt eius mortem aliquo ingenio, nec iunctuiæ flecti, nec

gladio venter incidi poterant. Quod ex venenoso pomo accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Ouidius cecinit &c.
Però se'l sugo d'vn pomo solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo humano; perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acque Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni?

Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Caualiere e di Principe vccidendo Clito. 3.

Nobile quistione è questa, e meritevole d'esser considerata; se non per altro, almen per vedere se quel gran Re in tutte l'altre sue azioni degno di gloria, in questa, che gli opposero la fortuna, e l'inuidia meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresentare il caso come egli fu, vediamo come il narra Plutarco, che più distintamẽte di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti maritime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito, e fargliene parte, l'hauea fatto chiamare; il messo, lo trouò, che sacrificaua: Ma egli hauendo intermesso il sacrificio per andarsene al Re, tre pecore di quelle, che stauano all'altare per esser vccise, lo seguitarono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scoprì loro; ed affirmando quelli, che cosa orribile ei minacciaua: Alessandro comandò, che'l sacrificio in nome di Clito si rinnouasse; e tanto più che tre giorni prima anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli di Parmenione, tutti coperti di panni lugubri, e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro sacrificato a Castore e a Polluce, Clito se ne venne a cena col Re, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Pranico, o di Pierione composti sopra certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiacendo a' vecchi, e maladicendone il Cantore, e'l Poeta, Alessandro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cãtare. Allora Clito ceruel temerario e bizzarro, e mezo tocco dal vino cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedoni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro. Onde Alessandro ridendo, in effetto disse, Clito è quel di sempre, e vuole, che la paura di que' nostri fosse infortunio; Dalle quali parole Clito inasprito: or ringrazia tu disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volgesti le spalle all'armi di Spitridate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condotto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Gione Ammone per padre.

Da tale bestialità commosso Alessandro, sfacciato rispose; dunque hai tu ardimento in presenza mia di parlare di questa maniera di me? e credi di farti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veramente no disse o Alessandro, ch'adesso noi non siamo tenuti per valorosi conseguendo tai premi delle fatiche nostre; e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con atti di sommessione andar chiedendo per grazia a' Persiani, che ne lascino hauer adito al nostro Re. Mentre che Clito diceua questo e peggio, quei ch'eran presenti s'alzarono contra lui sgridandolo con isdegno. Onde Alessandro voltandosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par disse delle calunie, che mi da costui? non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare fra gli Asiatici, come tanti Eroi fra tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Re, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei dicesse pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano come l'intendeuano, e se ne stesse godendo fra' suoi barbari, e fra' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli hauea alla Persiana adorauano, e la sua giubba bianca.

Da questo progresso fin qui si vede, che non rimase da Clito disprezzare, e disonorare in più modi Alessandro suo Re: Percioche prima il motteggia di vano, e di superbo, che indegnamente voglia fingersi figliuolo di Giove, e farsi riuerire all'vso de' Re di Persia. Secondariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprima, e mal tratti i sudditi suoi naturali per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico sarebbe stato vccisо da Spitridate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto e vltimo (che aggraua maggiormente tutto questo) gli lo rinfaccia nel mezo d'vn'esercito armato, doue il terrore è base del reggimento facendosi capo di sedizione; e nella presenza, d'huomini grandi, e valorosi, da' quali essere hauuto in istima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn suo vassallo amato, beneficato, e pure allora della propria sua mensa fauorito da lui. Nulla enim est intolerabilior contumelia quam quæ pro beneficijs rependitur. disse Valerio Massimo. Che solamente il poco rispetto hauutogli in sua presenza bastaua per iscusare Alessandro di qual si voglia eccesso. Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio, ita quam vis egregijs modum libertatis placet, come appresso Cornelio disse Marcello.

De gl'interessi, che mossero Alessandro a fingersi figliuolo di Giove, e farsi come Re di Persia riuerire, altroue si è fauellato; e non so come Clito volesse

ciò ad Alessandro rimprouerare, il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna o virtù d'Alessandro) per hauer rotto due o tre, fuste di Corsari presso ad Amorgo, portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare facea chiamarsi. Ma il caso di Spitridate falsato da Clito per vanagloria così il racconta Arriano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago, e d'Aristobolo, che amendue in quella giornata interuennero, e furon di quelli, che si trouarono vicini alla persona del Re.

Alessandro hauendo nel combattere rotta la lancia chiese la sua ad Areta, che gli era vicino, e trouò che anch'egli l'haueua rotta; onde fattasi dare quella di Dibatro Corintio spronò contra Mitridate genero del Re Dario, che combatteua tra' primi, e lo gettò in terra morto passato per mezo il volto; ma nel medesimo istante fu da Rosace percosso d'vna accetta su l'elmo, doue fece vn gran taglio, e parte del cimiero gli ruppe. Onde Alessandro riuolgendosi a lui colla spada, che già hauea tratta, d'vna punta gli passò la corazza, e'l petto, e l'vccise. Intanto Spitridate essendogli girato alle spalle haueua alzata vn'accetta, e'l feriua a due mani, se non che da Clito figliuolo di Dropido fu preuenuto, il quale gli tagliò vn braccio, e fece andare quel colpo a voto. Diodoro, e Plutarco variano in alcuni nomi, ma nel fatto concordano, si che si può quindi vedere quanto falsa, e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze adunque spinto Alessandro (dice Plutarco) che lanciatogli vn di que' pomi nel volto, che tenea in mano, s'auuentò per la spada: ma trouò, che non so chi preuedendo il caso gliel'hauea di nascosto tolta d'appresso; il perche sospettando egli forse di tradimento diede subito il segno alla guardia chiamandola in aiuto. Tramezauansi in tanto gli amici, e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che vbbriaco nell'ira, e nel vino non ne voleua vscire; ne l'hebbero così tosto cauato fuori, che sbrigatosi da loro per vn'altra porta ritornò dentro con nuoue ingiurie, recitando quel verso d'Euripide.

O che infami costumi in Grecia passano;

Allora Alessandro rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia il passò per mezo il petto; e l'vccise.

Ora perche Alessandro fu Gentile, noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili considerare, i quali haueuano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile, e disonorata, e volcuano, che l'amico s'amasse, e l'ingiuriatore, e'l nemico s'odiasse, e si gastigasse: e tanto più quelli, che la Maestà del Principe ingiuriauano, al qual delitto pur anche dalle leggi Cristiane grauissimo gastigo per via di tribunale è ordinato; dico adunque così. L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte e tre naturali all'huomo; perciochè l'ira gli è data per cacciar da se le cose cattiue; la concupiscibile per procacciarsi le buone; e la ragioneuole per distinguere le buone dalle cattiue. Ma perche tra le cose cattiue

pessime

pessime sono l'infamia, e la morte, però l'ira, e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vita. Sì che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile quando la necessità strigne, viene ad esser giuntamente e ragioneuole, e naturale. Ma tra i mezi possibili entra ancora la morte de gli huomini; adunque eziandio con la morte de gli huomini (naturalmente parlando) si può difender l'onore, e la vita. E per questo fu già dalle leggi permesso non solamente vccidere il nemico per difender la vita, ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore, non essendo cosa alcuna più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore, ne passione in lui più gagliarda, e che con maggior impeto lo commuoua, che il disprezzo, e il timore d'esser disonorato, e nõ essẽdo i primi moti in nostro potere, come ogn'vno cõfessa.

Ma perche forse alcuno potrebbe dubitare se conforme al medesimo rito de' Gentili fosse lecito per difender l'onore vccider l'amico, come pare che facesse Alessandro. Rispondesi primieramente, che già Clito con tante ingiurie hauea perduto il nome, e il priuilegio d'amico. E oltre che quando ben anco Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe nondimeno stato lecito ad Alessandro ammazzarlo per saluezza dell'onor suo, quando altramente non l'hauesse potuto difendere. E argomento così.

A quelli, da' quali riceuiamo maggiori benefici, maggiore obbligo habbiamo: Ma dalla natura beneficj maggiori riceuiamo, che da gli amici: Adunque più alla natura, che a gli amici siamo obbligati. La maggiore non ha contraddizione; e la minore è ageuole da prouarsi: imperoche la natura ne da il corpo, l'anima, e l'essere; che da gli amici non riceuiamo mai cosa equiualente ad alcuna di queste. Ora essendo ciò vero, è vero altresì, che l'onore, e la vita sono i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura vmana: sì che esercitandosi l'armi, e l'ira per conseruarli, l'armi, e l'ira si vengono ad impiegare in fauore della natura, aggiontaui la ragione, come si è detto disopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la causa della natura, e della ragione, se non voltaua l'armi, e l'ira contra di Clito, ch'era il disonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'armi, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuarne la vita, anche dee esser lecito (secondo il rito gentile) ammazzare chi cerca di leuarne l'onore, che preuale alla vita; massimamente in vn primo impeto.

E' vero, che considerando Alessandro come priuato caualiere sarebbe forse bastato il batter Clito, o ferirlo senza ammazzarlo; ma perche Alessandro era Re, non si vendicaua lo scorno fatto alla maestà reale, se Clito non moriua; E a proposito narra il Bodino, che Cappacchio pazzo di Parigi hauendo sfoderata la spada contra Arrigo secondo non ostante le pazzia fu fatto morire solamente per la riuerenza, che si dee alla persona del Re. E scrine il

Pigna,

Pigna, che Obizo sesto Marchese di Ferrara trouandosi in Bologna, ed essendo stato ingiuriato da vn pazzo, i Bolognesi per saluezza della maestà di quel Principe lo fecero morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Principe supremo poteua egli stesso bruttarsi le proprie mani nel sangue d'vn suo vassallo; e questo punto al mio giudicio è più difficile assai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achille assai ragioneuole per se stessa parue in più maniere abbagliarsi: Percioche prima rappresentò Agamennone Capitano del Campo Greco di costumi tirannici e barbari, che rapiua per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi della loro virtù; non ostante che in persona di Calcante sacerdote egli hauesse detto prima di lui, ch'egli era il migliore huomo di tutto l'esercito Greco. Indi finse Achille, Eroe, ch'egli s'hauea tolto a celebrare come specchio di virtù, e di valore per huomo temerario e bestiale, che nel concilio de' Greci dice villanie al suo Re, e mette mano alla spada contro a lui. E vltimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli hauea descritto superbo, e di costumi violenti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che publicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamandolo presuntuoso, ebriaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignomima del grado, ch'ei sostenea: ne in ciò neanco Plutarco *il seppe scusare nel libro* De Audiendis Poetis.

Di parer d'Aristotile, e d'Antonio Mirandolano, e d'altri è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire. Però fu lecito ad Alessandro vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo voleua vbbidire. Il Principe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particularmente in tempo di guerra, perche fra gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gl'ingegni militari sono più incapaci degli altri di freno, e di gouerno; Ne questa è solamente dottrina mia, ma fu anche di Ciriaco Strozza in que' due libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggiunti a gli otto della Politica d'Aristotile. Oue parlando del gouerno militare del Principe disse così. Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato & turbido est, atque ad superbiam ac auaritiam declinato, oportet regem vtraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere, vt neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuere, & magnifice: vtque suam maiestatem decet &c. *Alcuni ricercando come Annibale così lungamente conseruasse quieto ed vnito quel suo esercito di tante, e sì diuerse nazioni, e tutte barbare in così varia fortuna, conchiusero, ch'ei non lo conseruasse con altro, che con la rigidezza, e seuerità, e col non dar mai adito, ad alcuno, che gli perdesse il rispetto.*

ſpetto. Però trouandoſi Aleſſandro in ſtato di perder l'autorità, e la riputazione s'egli non vccideua Clito, non hauendo pronti miniſtri, che'l prendeſſero, e carceraſſero, non è marauiglia, s'egli ricorſe all'vltimo rifugio d'vcciderlo di ſua mano; conuenendoſi a gli eſtremi mali rimedi eſtremi. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra ſingulos vtilitate publica rependitur. *diſſe Tacito. Ne per altro Seneca, e Burro conſigliaron Nerone, che vccideſſe la propria madre. Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano, e ad vn principe in guerra per lo ſtato pericoloſo in ch'egli ſi troua, ſono lecite coſe, che in pace nelle Città quiete non gli ſariano permeſſe. Imperoche al Capitano di guerra non ſi diſdice por mano alla ſpada in caſo di neceſſità, e ferire egli ſteſſo i contumaci, come fece Aleſſandro; doue nelle Città pacifiche ſi ricorre a i giudici, e alle pene ordinarie. Antonio primo nella giornata ſotto Cremona, ammazzò di ſua mano vn'Alfiere, che non voleua voltar l'inſegna contra i nemici; e quell'atto fu riputato in tal caſo degno di loda.*

E nella vita di Numeriano ſcriue Vopiſco, che ſubito che Diocleziano fu dichiarato Imperadore, miſe mano alla ſpada, e di ſuo colpo vcciſe Ario Apro Capitano della guardia, che gli era accanto in vendetta di Numeriano, ch'era ſtato vcciſo da lui, per nõ dargli tempo di ſolleuare i Pretoriani, Tradito principibus more, munimentum ad præſens, in poſterũ vltionem, *diſſe Cornelio Tacito di Vitellio. Però ſe in caſo di neceſſità fu lecito ad vn'Imperator Romano far con le ſue mani l'altrui vendetta: ben poteua eſſer lecito anco ad Aleſſandro in anguſtia maggiore far la vendetta propria. E tanto più che col rammarico, e cordoglio, ch'ei moſtrò dappoi per tal azione, diede chiaramente a conoſcere, che'l ſenſo, e la ragione ſu quel punto erano ſtati in lui ſmoſſi a forza dal corſo lor naturale. Ne vale ciò, che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentaſſe conoſcimento d'hauer male operato: imperoche non fu argomento d'azion cattiua, ma d'azion diſpiaceuole, eſſendogli diſpiaciuto in eſtremo d'eſſere aſtretto ad vccidere di ſua mano per ſaluezza del proprio onore, e decoro vn fratello della nutrice ſua amato prima teneramente da lui. Così dobbiam credere, che ſi rammaricaſſero Bruto, e Torquato quando i loro propri figliuoli furono aſtretti di condennare a morte, ſenza che però lor pareſſe in quell'atto d'hauere alcuna coſa commeſſa degna di pentimento.*

Perhe ne dilettino le Fauole, ancorche ſappiamo, che non contenghino verità. 4.

LA Fauola ſecondo Aſtonio Sofiſta è vna falſa narrazione ſimile al vero. Ma *Ariſtotile nel capo ſecondo del primo della* Metafiſica *più perfettamente la diffinì dicendo, Ch'ella era vna falſa narrazione di coſe marauiglioſe*

simile al vero. La fauola adunque ne diletta non come falsa, ma come marauigliosa, e simile al vero; percioche come marauigliosa produce vna curiosa nouità, che innaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite, e nuoue ha diletto; e come simile al vero inganna, e fa in certa maniera forza all'immaginatiua, e quindi all'intelletto, che con non minor gusto sotto quella imitata sembianza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera che vediamo quelli, che rappresentano immascherati non dilettar meno, quando il fanno con grazia, de gli stessi rappresentati. Anzi Plutarco nel libro De Audiendis Poetis, *disse.* Quod porci grunitum, trochleæ stridorem, & venti, & maris strepitum, non sine molestia audimus: si quis vero commode ea imitetur delectamur: *mostrando che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n offendono; E nelle sue Conuiuali richiedè.* Cur cũ voluptate audiamus mærẽtes & iratos gestu repræsentantes, iratos autem, ac dolentes vere, molestè feramus. *Le fauole adunque cattiue, o per non hauere in se nouità, ne accidenti marauigliosi, o per non essere verisimilmente rappresentate non dilettano punto; anzi come disse Aristotile nel 22 della sua Poetica sono ridicole. Giulio Cesare Scaligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettano più a' fanciulli, che a gli huomini per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le siano vere, e non finte: Ed allegò in contrario la vista delle pitture, e delle statue d'eccellenti maestri, le quali dilettano molto più a gli huomini di giudicio, che non farebbono l'istesse cose rappresentate. Io per quello che tocca le narrazioni terrei col Cardano sempre, peroche senza dubbio molto più diletta vna cosa nuoua, e marauigliosa tenuta per vera sentendone fauellare, che non farebbe sendo tenuta per falsa. Ma nelle statue, e nelle pitture, doue i fanciulli conoscono la falsità della natura, e non s'accorgono della marauiglia dell'arte, non è dubbio che di diletto cedono a gli huomini giudiciosi. Gli Astrologi vogliono, che quelli nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice dominerãno, sieno amatori di fauole; il che fu anche osseruato da Galeotto Marzio nel libro suo* De doctrina Promiscua: *ma d'vn'arte fallace regola certa non si può dare.*

Chi meriti più il nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giouanni Boccaccio. 5.

L'Istoria, e la Poesia sono differẽti in tre maniere. *La prima è che l'Istoria narra le cose come furono, e la Poesia le narra come douenano essere. La seconda è, che l'Istoria considera i particulari per cauarne l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauarne i particulari. E queste due sole differenze furono considerate da Aristotile nel 7. capo*

della

della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; percioche l'Istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia le narra con numero legato, e ristretto in versi. E benche Aristotile dica, che questa non è differenza, che importi, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodoto in versi, il quale non lascierebbe per questo d'essere Istoria, io non m'induco però così di leggieri a credergli ne l'vno, ne l'altro. Imperoche quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodoto in versi; o gran profluuio di vena bisogna dire che hauesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione; o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodoto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina; perche se la finzione, secondo lui, fa il Poeta, Erodoto che tutto è pieno di finzioni e di Fauole, non solamente sarebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola inuenzione il Poeta precede all'Istorico; al che non mi sottoscriuo; poiche è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute. Ma se la lode dell'Istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perche non si dourà considerar nel Poeta l'eccellenza del dire, che descriuendo le cose finte si serue del verso numero armonioso, tãto più industrioso, e difficile della prosa, e trouato da gli antichi per celebrar le lodi diuine, accioche l'altezza del suggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della fauella?

Ma lasciando per ora tale quistione, e restringendoci alla sola Poesia; ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, e si diuide in Tragica, e Comica. La Narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima ha per iscopo l'imprese de gli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti vmani. Conuengono però le quattro sudette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile che sia quella, che constituisca la Poesia, il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione si dice, che se l'imitazione sola constituisse la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bambocciai, e tutti i mascherati sarebbono Poeti; ilche quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire, che l'huomo sia animale: ma bisogna aggiugnerci vna differenza specifica, che la constituisca, e dichiari vna cotale particulare imitazione.

E perche nel primo capo della poetica pare, che Aristotile la voglia circonscriuere dentro da questi termini, ch'egli chiama stormenti, cioè canto, sueno; ballo, e numero armonioso di parole. Io dico, che'l numero solo armonioso delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole; E per questo l'Istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e de gli altri, e le nouelle nõ meritano nome di Poesia, perche mancano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole. Sì che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleo, Giouan Boccaccio nelle nouelle, e gli altri di questa schiera sarãno imitatori sì, ma Poeti non mai; ilche maggiormente si conferma con l'vso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristotile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione non potè fare di non contraddirsi nel capo 22. doue fauellando del Poema Eroico disse, Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit; Etenim si quis alio quolibet metri genere, pluribus ve inter se mixtis enarratiuam facere tentauerit imitationẽ, præter ipsum decens factum videri poterit, &c. *Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna cotal maniera di versi particulare, non so come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema Eroico in prosa.*

Altroue parimente nel 3. della Retorica il medesimo Aristotile disse, che gran differenza è dal fauellar Prosaico al Poetico. E aggiunse che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma non verso, perche sarebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesime il verso è d'essenza alla Poesia.

Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuarà dalla Poesia il numero armonioso, ed il verso, il restante non sarà altro, che Prosa &c. E altroue nel Fedro, Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come Idiota &c. Adunque il verso è essenziale alla Poesia. ne vale quello che alcuni adducono per autorità d'Aristotile, il quale nel 1 capo della Poetica trattando delle varie maniere dell'imitazione dopo hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo discendendo a trattare dell'imitazione dell'Epopea disse. Che ella si fa, nudis sermonibus, siue metris solummodo. *Poscia che le due voci greche (Psilis logis) hoc est* nudis sermonibus *hanno ingannati molti; ne vogliono altrimenti dir prosa, ma si bene versi semplici senza cãto, senza suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna: E quella giunta (siue metris) è per dichiarazione, non per alternatiua, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli vsò le medesime voci, là doue parlando di Sotade Poeta disse, ch'egli fu il primo autore del fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguitò, hauendolo vsato questi due (Psilis logis) hoc est* nudis sermonibus; *ma che Lisi, e Simo l'vsarono con canto: e per esempio*

portò

portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (Psilis logis) non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per esempio di parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fauellando di quelli di Sofrone si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto; se in prosa non si può far Poesia per mancamento di numero armonioso, e di verso (parte essenziale constitutiua della Poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la difficultà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato come conuiene, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non sarà in maniera alcuna Poeta.

Non lo sarà neanco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiua della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato capitolo 1. disse, Homero quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum comune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta vocandus est, &c. Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fisico, che Poeta; non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sempre costume del volgo, in grazia di cui sono state trouate le Poesie, di chiamare i versificatori Poeti, e i Prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra suoi versi ha mischiate molte imitazioni; doue il Boccaccio fra le sue imitazioni non ha mischiati se non pochissimi versi; e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le Fauole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro risguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. 6.

Necessario distinguere. Perciochè o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso; o intorno alla fauola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Fauola, pare che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Fauola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'in-

vn'ingegno particulare d'vn huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malagevole il fare vna cosa perfetta.

Ma, se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: cõciosiache i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costuma; o in vna che già fu in vso in quella prouincia, e si troua dismessa, come la latina in Italia; o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non ha alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperoche come potrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Omero, e delle sue frasi, e numeri, e locuzioni, se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente?

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la latina nel fauellare; pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei vna persona, che non solamente non l'ha sentita parlare, quando ella era in fiore, ma neanco ne gli vltimi anni, quando ella era già mezza guasta, e si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuegna che ella habbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero, ch'esattamente egli intenda la proprietà di tutti i vocaboli suoi, ne che li profferisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'haueuano per naturale. E quello che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le Fauole.

Ma dall'altra parte se a ciò che habbiam detto, consentiamo assolutamente, i giudici di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarãno schernite e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, nõ monteranno vn fiullo contra la prescrizione del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e saranno più autorenoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Aristotile, da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindacar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzarri, e comunemente notati di poco senno?

Diciamo adunque per temperamento di questa difficultà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri, e moderni nõ si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: Ma nelle disusate solamente potranno giu-

dicare

dicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi stãdo su certi generali senza discendere alle particulari minuzie, come per esempio, il giudicare che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza soura la bassezza dell'vno, e fugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia sarà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudcio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes;
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.

Ma se trattiamo della fauola, non ha alcun dubbio, che tanto gli antichi, quato i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli nõ conuince, che tutto ciò, che eglino hãno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma sì bene che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approbati e lodati. Ma che non habbiano detta mai cosa alcuna, che si posa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'affermarlo. Perfectissimum enim dicemus illum cui pauciora desunt; *disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa che vn moderno alle volte noti quello, che non auuertiron gli antichi, percioche i giudici vmani non piggiorano, anzi ogni dì più si raffinano, ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che no uanta non viddero. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolate, e inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili. Plutarco nel libro* De audiendis Poetis *disse, che i Poeti non s'haueuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattiue, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristotile, e l'andar curuo di Platone, soggiungendo,* Quod non oportet timide, neque vt in templo superstitiose ad omnia horrere, omniaque adorare; sed adsuetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc & indecenter, quam, Recte hoc, & decorè.

Se quel detto del Poeta sia vero,
Che piaga antiueduta assai men dole. 7.

Alessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi Cur, qui rapide, incùsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto, *disse, che ciò auuenisse, perche quelli che all'improuiso so no feriti, stanno con l'animo*

distrat-

distratto, e intento ad altro; ma quelli che pensatamente riceuono il colpo tengono l'animo tutto riuolto, ed intento al mẽbro, che dee ferirsi, unde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell' animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque diuidere, e dire che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo; o elle hanno da essere le medesime preuedute e non preuedute, come il taglio del Cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che'l preuederle doppia la pena; o elle non hanno da essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin sì al viuo: e allora è vero quello che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

Che piaga antiueduta assai men dole.

Che saetta preuista vien più lenta.

Quod minus feriunt iacula quæ preuidentur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire. Che o il male è rimediabile almeno in qualche parte; o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il riceuerlo; e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

E mi fa certa: che mi mena a morte,

Perche aspettando il mal noccia più forte.

Onde Tacito anch'egli. Hæc meditantibus aduenit proficiscendi hora, expectatione tristior, &c. *Cesare (dice Suetonio)* Pridie quam occideretur in sermone nato super cœnam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vitæ commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat. *Ilperche Ouidio anch'egli nel* 1. *de gli Amori disse.*

Mitius ille perit subita qui mergitur vnda,

Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

La onde vediamo, che i condennati alla morte procurano d'esser quantoprima spediti; da che è poi nato il prouerbio Quod misericordiæ genus est cito occidere,

Che vn modo di pietate è vccider tosto.

Ma se il male è di sorte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauer almen campo di valersi di que' rimedi, che'l possono alleggerire; e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiueduta assai men dole.

Perciochè con quel poco di rimedio, e di consolazione si va preparando, e disponendo l'animo al resto: Onde in conformità disse Seneca anch'egli, Grauior

fortu-

Fortuna illis quibus repentina, volendo significare, che se l'hauessono preueduta, forse scansata l'haurebbono, che almen sempre l'humana speranza è tale. E suolsi dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello che più importa, l'animo con la lunga immaginazione si sarebbe abituato a quel male, e si sarebbe disposto a portarlo in pace.

Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, e'l terzo al correre. 8.

Vesta fu osseruazion di Plutarco nelle sue cõuiuali, doue ricercando la cagione di ciò hebbe pensiero, che fosse, perche sempre nelle battaglie prima si menano le mani, poi s'urta, e si rispinge il nemico; ed vltimamente o correndo si caccia, o correndo da lui si fugge.

Io (se riflessione de' farsi sopra certe cose leggieri dette alle volte a caso da gli Scrittori, e da' Poeti massimamente) direi, che Omero desse la precedenza a' giuochi conforme al merito loro. E non ha dubbio, che'l fare alle pugna ha più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e'l valore, che'l giuoco della lotta non fa: e più la lotta del correre, poiche ogn'animale che ha gambe, può correre; anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi; e pare appunto, che la natura l'habbia concessa loro in certo modo per ricompensa, accioche doue manca il cuore, supplisca il piede. E quindi vediamo, che i Cerui, le Lepri, e altri animali timidissimi di natura corrono più velocemente de' forti, e arditi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta conuiene fermarsi, e affrontar l'auuersario, facẽdosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quello del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedenza: Ma è ben degno d'esser notato, che trattando d'Achille Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza il nomini sempre con attributo di veloce cursore, qualità da leuriere, non da guerriero, a cui si conuiene l'essere veloce di mano, ma di piede non già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguita ansiosamente chi fugge; E per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che hauessero la vittoria, non correuano dietro a' nemici; atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteano fuggire, ma ne anco correr dietro al nemico rotto che fosse. Ed ecci il prouerbio trito; Chi non ha cuore, ha gambe.

Se Omero seppe di medicina. 9.

*Lutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo medico, fondandosi in particular nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'*11. *dell'Iliade.*

Namque vir est multis medicus præstantior vnus:

il quale perche parla di Macaone medico greco ferito; vediamo senza cercare altri esempli ne autorità come Omero in quel luogo introduca vn medico a medicarsi; che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio, o Peone gli hauean insegnata l'arte.

Macaone dunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nestore su la carretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in arriuando queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea Diuo senza alterarle.

Hi autem quando ad tentorium Nelidæ peruenerunt,
Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem,
Equos autem Eurimedon famulus soluit senis
Ex curribus: Hi autem sudorem siccabant vestium
Stantes ad auram apud litus maris.

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo prima fermar su'l lido a rasciugare il sudore al vento; Ma seguitiamo.

——— Sed postea
In tentorium venientes in sedibus sederunt,
His autẽ præparauit potionem pulchros crines habens Hecameda,
Quam accepit ex Tenedo Senex.

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere d'suoi guerrieri feriti. Nota Tedesco: questa è ricetta da non la si scordare. ma che più?

Hæc ipsis quidem primum apposuit mensam
Pulchram nigris pedibus suffultam, & in ipsam
Aeream lancem: in autem cepam potioni condimentum,
Et mel recens; apud autem farinæ sacræ cibum.

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere? può si immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri che l'hauesse accozzata? or va fautore dell'anticaglie: specchiati in questi grammi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito.

Alius quidem laborans a mensa
Plenum existens; Nestor autem sine labore eleuabat,

Valo-

Valoroso vecchio; questa era altra prova, che quella di Milone, che portaua il bue in collo, poi se'l mangiaua:

In quo ipsis miscuit mulier similis Deabus
Vino nigro ——

Si dichiara meglio il Poeta, acciochè qualche capocchio non si credesse, che Macaone hauesse beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

In autem caprinum triturauit caseum
Gratuola ærea; In autem farinas albas miscuit;
Bibere autem iussit postquam præparauit potionem.

Nota Cerusico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi l'a zuppa in brodo senza sale, impara le cure dall'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezo barile di vin summoso con cacio di capra grattugiato dentro, aggiuntaui vn poco di farina per dar più corpo ell'empiastro, E non mettere il ferito a letto, ma lasciarlo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero.

Hi autem postquam biberunt
Sermonibus delectabantur inter se &c.

Plutarco dice che quello era vin Prammio, il quale perche hauea dell'astringente, Omero il dana a' feriti. Dio il perdoni a' Cerusichi nostri, che non sanno consolar gli ammalati col vin rosso piccante temperandolo con cipolla, e cacio di capra, come faceua Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre.

Se Omero nell'Iliade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. 10.

OMero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo ch' ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se all'altre parti, che più di gran lunga importano riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mondane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo riueriſco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hanno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiaui Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Ma non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi,

disputando, Vtrum præstantior esset Homerus an Plato?

Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasmigrazione dell'anime dall'hauere Omero introdotto nell'Iliade i caualli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: e se l'hauesse giudicato, fosse da dire, che a ciò l'hauesse indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3 libro, De abstinentia Animalium, riferendo l'opinione di Pitagora disse. Omnem animam sensibus, & memoria præditam esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus. Ac si credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, vt apud antiquos Melampus, & Thresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum cœtu audiuisse passerem alijs nuntiantem, asinum prope vrbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici canassero il loro silenzio dall'hauere Omero finto i Greci andare in battaglia taciti, e i Troiani gridando, e da questo verso dell'Vlissea.

Quodq; fuit melius tacuisse improuidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade

Suauiter vt dicas, tamen heus ignate loquendi
Quis modus, aut quæ sit ratio, Thersite taceto,
Mos gatire tibi muta est, neque fundere verba,
Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcuno si priuo di giudicio, che non possa conoscere, se questi fanno al proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o nò. Fa anco grā capitale Plutarco per fondazione della medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouēnario, e

lodasse

lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di quei suoi numeri misterioſi; tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero con quelle sue caldaie, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarti d'animali contra l'vso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età; de' quali Porfirio nel 4 libro De animalium abst *così riferisce.* Dicearcus Peripateticus antiquos ait Græcos tanquam proxime Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregisse adeo, vt genus eorum aureum sit iudicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.

Volle anco l'istesso autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse

Arciteũens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fu vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciãce vane d'Omero per fondare i principij della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fu vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Quæ quasi membranæ summo de corpore rerum
Direptæ, volitant vltro, citroque per auras.

come disse Lucrezio.

Tenne che gli Stoizi imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, perche egli disse nel 7 dell'Iliade.

—— Dumque halitus hos reger artus

E nel 23

Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiuit.

come se questa de gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de gli altri più antichi d'Omero, Anima hominis in hunc vehitur modum; Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensam sustinet, atque circunfert. Vnde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt &c. *queste ono parole di Mercurio Trismegisto nel decimo del Pimandro, dove parimente fauella della trasmutazione dell'anime vmane; E questa fu dottrina de gli Egizi trasportata in Grecia prima, che Omero nascesse.*

Volle ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non soggiacere a gli affetti, e alle passioni, mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna saetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar-

lo

le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,
Quam cum lætitia populus perfunditur omnis;
Conuiuæque domi digno ordine quisque locati
Percipiunt suaues cantus, mensæque grauatæ
Muneribus Cereris, & gratis carnibus adstant,
Vinaque depromens largo cratere minister
Infundit pateris: summe hæc mihi vita probatur.

E che Aristippo cauasse la sua dalla varia sorte d'Vlisse, il quale ora è vestito di felba, ora d'vna schiauina, ora dorme alla stalla, ora in braccio a Calipso: Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauata e corrotta erano già inuecchiate nel mondo, ben che con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Vlisse

Volle finalmente, ch'ei fosse gran filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito; e di saper l'origine de' tremuoti, quando ci chiamò Netunno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

—— Intonuit grauiter cum fulmine ——

E altroue

Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque
Iniecit naui fulmen ————

argomenti estratti non so da qual Dialetica. E che parimente egli mostrasse d'essere astrologo grande dicendo, che'l sole gira intorno alla terra, e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizonte; osseruazione antichissima de gli Egiziani portata in Grecia da altri che da Omero. Ecco Mercurio nel secondo del suo Pimandro, Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes, moueri ne censes; an consistere potius? *Ma che? Esiodo suo coetanco non trattò queste cose meglio di lui?*

Nella Teologia poi il predica per l'arcisanfano de' Rabini, allegando, ch'ei tenne, che Dio fosse sostanza intelligibile, e incorporea, perche chiamò Giove.

—— Hominum pater, atque Deorum,

E altroue

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentum

E nell'8 dell'Iliade per bocca di Pallade,

Nam satis inuicto scimus te robore fretum.

altroue nel 1 libro, e nel 12

Inuenit solum secreta in sede sedentem
Illa Iouem &c.
Solus in excelso cœli manco ipse recessu,
Inde hæc grata meæ capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirata prouano l'esser incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che è potentissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda, perch'egli attribuisse a GIOVE *prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando della sua Republica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi Dei.*

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie; ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi e prudenti, quasi che eglino facessero pasticci, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fa Omero; e lodassero, o permettessero i vizi, e le barbarie, e'l secondare i sensi, come fa egli in quelle sue tauerne di scrocchi, che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, doue a ogni quattro versi si fauella di mangiare, e di bere.

Ch'egli fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di prouarlo con queste parole del primo dell'Iliade, che trattano dello scettro

—Quod nunc manibus gestatur Achiuum
Qui dant iura Iouis iussu —

E con questi altri dell'8 dell'Vlissea

Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,
Sed tacite his superi quæ donauere fruatur.

E aggiunge, ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon gouerno, Regno, Aristocrazia, Dimocrazia, e dell'altre tre opposte; e che tra le buone antepose il Regno, dicendo nel secondo dell'Iliade

Namque animus Regi Iouis altitonantis alumno
Magnus inest, Iupiterque illum dignatur onore,
Atque amat.

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Vlissea parlando de' Proci d'Itaca disse

Atque Itacæ quotquot duræ dominantur.

E che aggiunse lo stato populare mentre finse, ch'el popolo d'Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto concludano, la turba innumerabile de' baccelli non ha granellone sì cappecchiato, che a chiusi occhi non se ne possa auuedere.

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle sue ordinanze di fanciulli in carretta, che fra la mischia de gli straciotti vanno facendo alla sassaiuola. E l'esalta, perche finga, che i meno degni facciano onore a i più

degni;

degni; e i giouani cedano il luogo a' vecchi; e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargl'il petto; e faccia trattare l'lisse cõ più rispetto co'i grãdi, e potẽti, che co'i plebei. Ma si scordò, p mia auuiso, di lodarlo eziãdio, pche diceße

Induit, ac imis addit sua vincula planis,
Fulmineumque latis humeris accommodat ensem.

e non gli faceße porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono l'eccellenze e le maraviglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori Plutarco fattane vna ghirlanda l'offerisce alle Muse.

Ma cõsideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'ha fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo se ne dà il cuore di rintracciare in ẽßo difetti d'altro peso, che già nõ fecero Zoilo d'Anfipoli, e Protagora Retore, che gli opposero cose fanciullesche e leggieri. So, che i Grãmatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcherãno di primo tratto: ma a me basta, che gl'ingegni, che nõ hãno giurato omaggio fuori che alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauẽtare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile nõ hauẽdo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esẽpio nella sua Poetica andò scegliẽdo alcuni luoghi, che faceano a suo proposito, e lodãdogli il meglio, che si poteua: Ma s'egli haueße voluto cõ le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quãto gli restaua che dire; perciochè cãminando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono.

Fauola Sentenza,
Costume e fauella.

Io cõcedo, che nell'vltime due, che sono le meno importãti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellẽte più per natura però, che per arte, cõforme al prouerbio, Poetæ nascũtur, Oratores fiunt. E questo è stato quello, che ha sempre abbagliato le gẽti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che cõ l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le mẽzogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Politiano fauellando d'Omero, Adeo sese supra hominis conditionẽ vates hic eminentissimus, adq; incomparabilis attollit; adeoq; nihil mortale sonat: vt merito illi, & patria cælum ipsum, & mater esse Calliope videri possit. E Massimo Tirio nel 7 suo discorso, Pulchra (ait) sũt carmina Homeri, carminumq; pulcherrima, & clarissima cũctorũ quæ decãtentur a Musis: nõ tñ omnibus pulchra, neq; perpetuo pulchra. Ma se noi cõsideriamo l'altre due parti più principali, che sono Fauola, e Costume, l'istesso Plutarco, che s'attacco a gli specchi per far risplendere ogni minuzia, nõ le sofferse: anzi dell'vna disse, Neq; mouebimur si quis reprehẽdat nos, q cũ Homeri Poesis malũ argumẽtũ tractet, nos ei physicas, politicas, ethicas, orationes, tũ etiam varias scientias adscribamus, E dell'altra venendo a que' versi dell'vltimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di seppellire Ettorre

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,
Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.
Hi namq; exanimem aihilominus Hectora Diui
Oderunt, quam caſuræ ſacræ mœnia Troiæ,
Quam Priamum, populumque omnem iuuenumque ſenumque
Necdum etiam cauſæ irarum, ſæuique dolores
Exciderant animo: manet alta mente repoſtum
Iudicium Paridis, ſpretæque iniuria formæ,
Et reliquis prælata Venus, quæ præmia facti
Pollicita exitiale malum veſana fuiſſet

diſſe: Iſti verſus haud immerito pro nõ genuinis habiti ſunt, quod neque Deos hominum ſubmittere ſe iudicio decorum ſit, neq; huius rei Homerus alibi meminerit, *così traduſſe il Silandro. Ma ritorniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella ha.*

Primieramente adunque, quando Ariſtotile nella ſua Poetica parla di fauola Eroica, intende ſenza dubbio d'vna azione fauoloſa, che habbia del marauiglioſo, e dell'eccedente in grandezza e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde ſe ſotto queſto nome non poſſono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo ſtare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre coſe tali che non meritan nome d'azioni, benche le faceſſero Eroi ſoliti ad operar coſe grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn ceſſamento d'azione: poi che Achille adirato non opera nulla, ma ſe ne ſta ozioſamente mirando la ruina de' ſuoi. Adunque la fauola dell'Iliade non ha fondamento, per lo quale ſi poſſa chiamare non ſolamente Eroica, ma neanco azione.

Secondariamente douendo eſſer l'azione eroica azione perfetta (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, ſe non perche operauano di grã lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritaſſe nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non eſſendo azione virtuoſa ne buona; poiche l'ira in ſe ſteſſa non è lodeuole affetto; e impiegata contra il ſuo Principe, in danno de' ſuoi amici, e della ſua patria per cagion d'vna ſchiaua amata libidinoſamente è vizio deteſtando.

Terzo quand'ancora l'ira d'Achille foſſe azione, e azione lodeuole, non per queſto ſarebbe azione Eroica, ne degna di Poeſia, non hauendo nulla di marauiglioſo: poi che niuna marauiglia riſulta dal vedere vn'huomo, che per diſdegno non voglia combattere, e ſi ritiri in vna naue a ſonar la cetera.

E chi diceſſe che l'ira, e l'amore poſſono eſſer ſuggetto di fauola Eroica, in quanto ſono due ſtimoli atti ad eccitare la virtù Eroica. Riſpondeſi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come ſtimolo di virtù; anzi potendola cantar, come

me tale propone di volerla cantar, come vizio. Imperoche hauendo l'ira d'Achille due capi: L'uno contra il suo Principe per la perdita di Briseida, che lo fà cessar dall'azione, e far danno a' suoi: E l'altro contra i Troiani per la morte di Patroclo, che lo fa operar fortemente contra i nemici; Omero lascia quest'vltimo, e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del primo vizioso dicendo.

Dic Dea pestiferam Pelidæ principis iram,
Quæ dedit innumeros Danais inimica dolores

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Caualiere molte azioni Eroiche, che senza lui non l'haurebbe operate.

Aggiungo, che l'ira d'Achille (che è il suggetto dell'Iliade d'Omero) non si confa col titolo del Poema: poiche l'ira d'Achille è vn particular circonscritto della persona d'Achille, e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non ha che fare con Ilio se non per accidente. Ma a questo forse si potrà dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo vltimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma neanco quanto alle circonstanze, ed a gli episodi; i quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo e di quello, che in tempo di combattere stanno narrãdo le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche e infelici azioni, che vi si leggono, non si sa a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueneuole al grado a fauorire i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indignità, e a sofferirle per cagion loro.

Ora paragoniamgli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esempio la Gierusalemme liberata del Tasso. A vn'azione d'vn Principe, che va d'Occidente in Oriente a liberare il sepolcro del suo DIO, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni distrugge vari eserciti d'infedeli, arti di Demoni, e forze d'incanti, e fonda vna nuoua Monarchia in Palestina, non si può apporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietà, o marauiglia.

All'Ariosto forse si potria opporre, che hauendo egli tolto a cantare la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficultà, che l'ira d'Achille; al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, fra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente a cantar la

pazzia d'Orlando, non sarebbe però suggetto alle stesse opposizioni: perciochè la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azione Eroica: poi che anco in quella infirmità Orlando fa cose marauigliose, ed eccedenti l'vso comune de gli huomini; e se opera male, non è per sua elezione, ne colpa, ma per difetto d'istrumento, e per infirmità, come nell'Ercol Furente. E però viene ad essere azione tragica, che muoue a compassione, e rispetto a lui, che ha quella infirmità, e rispetto al campo Cristiano, che mancando del valore di quell'Eroe patisce di molti danni; ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori a compassione, li muoue a sdegno contro di lui. Ma passiamo al Costume, ove sono più cose da considerare.

Io comincierò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20 della sua Poetica: Cioè che Omero empia i Poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiato introduchi qualch'vno a fauellare volendo, che in ciò consista l'imitazione: e che 'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; il che nell'Eroica stimo falsissimo; Perciochè la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di ciancamenti d'Eroi; E 'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente a fauellare, non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descriue i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal Eroe. E molto più difettuoso sarebbe nell'Iliade Omero dicendosi, che l'Epopeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che a lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; imperciochè secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3 libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474 versi; E in persona altrui in 7286. Si che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella doue meritasse tal nome. E' vero che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni, come Vergilio, che nel 2 e 3 della sua Eneida fa narrare da Enea la ruina di Troia: ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi; essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, o inutili, e sediose altercazioni, o racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Perciochè nel furore d'vna giornata campale fermarsi due nel mezzo della battaglia fra le lancie e le spade a discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e 'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria nuoua, e l'altro fermarsi aspettando, che la sia finita, e che 'l colpo gli sia restituito senza schermirsi, ne duplicare il primo passa l'antica pecoraggine di qual si voglia goffissimo bragherone.

Nell'Ariosto, e nel Tasso non si leggono di cosi fatte sciempiezze. Ne' duelli solamente, e nelle giostre alcune volte i Caualieri s'addimandano il nome

l'vno

l'vno dell'altro: Come Bradamante a Ferau, e a Marfisa; o Tancredi a Clorinda: ma in battaglia campale sarebbe sciocchezza il fermarsi di combatter per tale inchiesta, dove bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo da al Re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello, l'introduce a minacciarlo con parole per atterrirlo, ma brieuemente, e con grazia dopo hauer detto.

Douunque il viso drizza il Paladino
Leuasi ogn'vno, e gli dà larga strada,
Nomen ſgombra il fedel che'l Saracino,
Sì riuerita è la famosa spada.

Si che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nemico, mentre ogn'vno si scosta da lui per paura, e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

V'n'altra volta pure nella seconda rotta, che'l medesimo Rinaldo da al Re Agramante di notte, Gradasso il va ad affrontare, e prouocare con agre parole in mezo de' suoi; Ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiedea lunga narratiua d'vn successo passato, lo tira da parte fuori della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare a combatter con esso lui nel seguente giorno: delle quali isquisitezze e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fu innocente affatto. E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così sourapettine all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri Quisiti è stato tocco da noi.

Nel primo libro verso il fine lamentandosi Giunone del patimēto de' Greci Giove suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà,

Nostris animum dictis aduerte quietum,
Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem
Asper vbi duris te flentem inuaſero palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma neanco ciuile, ne greco: Perochè de' Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le dōne loro, e le chiamauan Signore; e Socrate Ateniese acquistò nome grāde in sofferir solamente l'impertinenze della moglie Sātippe. Non così fece l'Ariosto, il quale finse, che Ruggiero magnanimamente disprezzasse tutte le ingiurie e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le dōne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata Vulcano suo figliuolo la placa col darle bere a guisa d'vna scbidua, ch'vn bicchier di vino la muoue.

Lo stesso Vulcano la fa ridere ricordandole, come fu storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo soglian esser ragione

di riso alla madre; ne che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapea ma meglio di lui. Però non è marauiglia se, come io dissi, Platone bandì questo Poeta della Repùblica sua, tanquam de superis, & infetis indigna loquentem. Credettesi Massimo Tirio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la Republica di quel filosofo era cosa perfetta, che non hauea bisogno d'arte, ne di stratagemi per indurre al ben fare gli huomini, e tanto più d'arte, che potea partorire non meno effetti cattiui, che buoni; e non s'auuide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser bandito d'ogni Repubblica: perciochè se in vna perfettissima le sue fauole possono cagionare cattiui effetti, che faranno in vn'altra, che non sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misteri, che s'intendono diuersamente da quello, che suonano le parole; ma fra gente trista, o d'incerta bontà, vorrei saper io, se nelle Poesie d'Omero si mirerà alla scorza, o al midollo; certo la schiera de' sensuali è infinita, e questi non è dubbio, che sempre interpreteranno le cose secondo il gusto loro. Ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'Iliade Agamennone Generale del campo Greco auuertito in visione da Gioue ad armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Ilio, che l'haurebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento, che gli fa dicendo, che Gioue comanda, che si disarmi, e che ognuno se ne ritorni a casa, mettendo a campo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo sproposítato. Ne gioua, che Plutarco lo scusi con dire, che Vlisse era auuertito di questo, e che bastaua quell'huomo eloquente a ritenere i soldati, che non partissero; perciochè quando il Generale ha licenziato l'esercito già infastidito, e stracco, io nō so come sia verisimile, che vn particular capitano il possa ritenere, ne meno si mettena egli p ritenerlo, se nō era da Minerua incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello diffinitiuo con Menelao la moglie, e'l proprio onore, e quel della patria; e rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, hauendo a gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita: E quando il lettore sta attendendo di vedere quell'Eroe afflitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi, e si veste, e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie a pigliarsene vna satolla, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto Sacripante abbattuto in giostra allora, che staua in punto di goder la sua amata nō mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impresa

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato inuano, e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente;

Mon

Montò l'altro destrier tacito, e muto
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descriuere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo; percioche anco ne gl'intẽperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i motiui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparatione de' vecchi Troiani eloquenti paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di più stridente, e importuna voce.

Sedebant in Scea porta Senes
Iam a bello cessantes, sed concionatores
Optimi; cicadis similes, quæ in silua
Arbori insidentes dulcem emittunt vocem.

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le più belle con lode del giudicio dell'asino; il quale tra le cicale e gli vsignuoli eletto á giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto che forse non intese i misteri, che trouano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse

Stassi cheto l'augello a l'ombra molle,
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l cielo.

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro instigato da Pallade Dea della sapienza, che si finge ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al mondo rompe la tregua stabilita fra i Greci, e i Troiani, e ferisce d'vna saetta Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride lo strascinaua, e affogaua. Nõ così fece il Tasso nel duello tra Raimondo ed Argãte: ma finse, che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. So, che i Greci dirãno, che'l Tasso rubò l'inuenzione a Omero: E io dirò, che non la rubò altramente, ma volle mostrare a i Greci, com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in cielo a farsi medicar da Peone barbier di Giove. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, voglia la burla con così fatte fredure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro non pur si finge indecentemente ferito da vn huomo, ma fuggirsi spauentato come vn coniglio, e correre innanzi a Giove a lamentarsi con gli occhi imbambolati co-

me vna femmina; Però ben disse Cornelio Nepote, Homerum pro insano habitum qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.

Nel sesto Agamennone Generale, e specchio del campo Greco vccide di sua mano Adrasto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hauea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettorre ha bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non ha messo da mandargliele a dire; ma va egli stesso in Ilio a trouarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia; e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi si trouano figliuoli di compari; e con la maggiore insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi; chiamando Omero balordo Glauco, perche cãbiò le sue, ch'erano d'oro, in quelle di Diomede, ch'eran di ferro: quasi che in battaglia non sia meglio esser armato di ferro, che d'oro. Aurum nec tegit, nec vulnerat, disse Tacito in Agricola. E'l Tasso

L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nel 7. Greci sono sfidati da Ettorre a singular battaglia: e que' tagliafrittate, che poco dianzi hauean fuentrato Marte, si tacciono, per paura, fin che se leua Menelao di vergogna; e'l fratello con maniera destrissima il fa ritirare, dicendo

Insanis Menelae, nec aut quo progrediare
Aut quod opus conere vides; quin abijce potrò
Stultum istum feruorem animi, nec te miliori
Congredere, aut conferre stude &c.

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono vguali a Guidone Selvaggio; perciochè hauendogli fatto dire

—— E tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad vno ad vno,

subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiugne.

Dissel tra se, ma non che fusse inteso,
Chè saria stato a gli altri ingiuria, e scorno.

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace, e d'Ettorre; che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo; O con quello di Tancredi, e d'Argante rappresenta appunto due vaccari, ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani

con tanti soldati in campo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2 lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno da i medesimi Troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel sì onorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato, a farlo da Diomede, che dice

—— Laertiada consultor Vlysses,
Quo fugis hinc præceps? quid terga fugacia vertis?
Ceu de turba aliquis vecors? num vulnera tergo
Accipies? Sed siste fugam retroque reuertens
Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma
A sene propulsemus, & ipsum in tuta locemus;

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'esortazioni de l'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle naui.

—— At horum nihil exaudiuit Vlysses
Præpropero cursu naues tendebat ad altas.

Non così fa Tancredi nella Gierusalemme; il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggiuano abbandonando Raimondo, che si restaua tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito; e con lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e r mette i suoi. E questo si chiama valore Eroico, nõ quello di que' bambi bocci greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi; come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de i cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamennone Re de gli Eroi per vna scaramuccia perduta piange come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed esorta ognuno a fuggire: e fuggiua si egli, se da Diomede cõ parole pungenti non gli veniua rimproverata l'infamia, e la codardia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre con quanto decoro tratti nel consiglio fra suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Frigio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fu di fazione contraria, nõ dipinse mai Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco; queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nepote, Troiani læti in castra reuertuntur; Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur vt fortiter pugnẽt, neq; desistunt, quoniã maior pars ex suis superfit: sperare se exercitum ex Mysia quotidie superuenturum &c. Però se questa era istoria, non douena Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare; e s'ella era fauola douena seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauenuto in quelle fazioni, che veniua a dar credito al suo Poema.

Nel medesimo libro vāno i primi del cāpo Greco Ambasciatori ad Achille con donatiui a fin di placarlo. E Achille volēdo lor dar da merenda per accarezzarli si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, a tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

Sic ait, & dictis paret Patroclus amici,
Ille dehinc magnum summis admouit ahenum,
In quod ouis tergumq; capræ coniecit adultæ,
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tenet Autumedon secat hæc animosus Achilles,
Quæ verubus difecta probe figenda parauit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros,
Conspersitq; sale in lapides sublata tenaces &c.

Quasi che Achille essendo Principe nō hauesse seruenti in casa a cui commettere così fatte sordidezze, o non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non dirò nell'Ariosto, e nel Tasso Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi; ma ne' più sciapiti Romanzi, che habbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra opposizione, che nō fu quella di Zoilo, che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro a quegli Ambasciatori, quasi non sia maggior liberalità d'vn Signore il dare il vin puro, che inacquato alla mensa, e più onor dell'amico, e maggior segno d'allegrezza. So, che alcuni in così fatte indecenze vorrebbono saluare Omero con la rozezza del secolo. Alche si risponde, che senza dubbio il secolo non hauea certe delicatezze, ch'oggidì si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriue Omero: he se tale fosse stata, per tal, e maggiore l'haurebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particulare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2 libro dopo il racconto dell'Ambasciería, che andò a trouare Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' Signori, Igitur Achilles præsentia talium virorum, precibus etiam familiarium, ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus ad postremum facturum se, quæ vellent respondit. Et hortatu Aiacis tum primum post malam iracundiam, Græcis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus fauorem attollentibus, gaudio, lætitiaque completa cuncta sunt. Igitur Agamemnon manum

Achillis retentans, cum eo & reliquos duces cœnatum deducit. Ac paulo post cum lęti inter se inuitarent, Rex Patroclum quæsiuit, vt Hippodamiam cum ornamentis quæ dederat, vti fecit, ad tentoria Achillis deduceret &c. *E questa, a chi ben la considera, non fu altrimenti maniera di secolo rozzo,*

Nel 10. Vlisse, e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico; piglian Dolone spia de' Troiani, e gli promettono la vita, se manifestai di segni de' suoi. Egli insegna loro doue possono far bottino nel quartiero di Reso, ed eglino senza cercar altro, potendolo condur prigione, l'vccidono: poi vanno a rubare. Indi tornati alle naui con le spoglie di Reso, perche eran sudati, si lauano nel mare; e vsciti del mare entrano in vn bagno caldo; e vsciti del bagno si mettono a cena. Doue sono da notar quattro punti. Prima il mancar di fede. secondo il mettersi a rubare in cambio d'inuestigare i disegni de' nemici. Terzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustia, in che si trouauano, fra la calca di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel mettersi a tauola nell'Aurora, hauendo già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: perciochè quando partono dice Vlisse

Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ quæ non procul esse videtur,
Iam spacia emensis cœli longissima stellis,
Partibus exactis etiam num pene duabus.

Ma quello, che più mi fa marauigliare è, che Plutarco loda quel bagno, come a proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si faciano nell'aurora: o che Vlisse, e Diomede per qualche indisposizione non potessero dormire, essendo essi già stati in letto, e hauendo dormito vn pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo

Surge Tydei fili, cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le macchine de' Cristiani, se lo fa entrare in vn bagno caldo, con tutto che lo potesse: fare molto più comodamente, essendo in vna città. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Vlisse, e Diomede, perche erano stati a rubare; e Achille armato, e vestito sta vn gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola; e vscitone non si spoglia, ne si raccuglie.

Nell'vndecimo ricominciossi la battaglia fra i Greci, e i Troiani con quella infelice cõparazione di due schiere di mietitori, che portando come fa Omero da vn'esercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; perche così viene ad esser tutt'vno il mietitore, e la biada: e a volerla assi stare conueniua paragonar solamente a i mietitori gli Eroi dell'vn campo, e dell'altro, e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettorre colpito in testa da Diomede prima si ritira in sicuro tra suoi, poi gli viene la vertiggine, e cade, tutt'l contrario di quello, che naturalmente succede.

——— Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
Sic tamen affl.xit, sicque perculit Hectora fortem,
Vt celer in cuneos, seque in loca tuta referret,
Misceretque suis insueta nocte suborta
Circum oculos, nitensque manu genua ægra leuaret,
In quæ procubuisset humi &c.

Così non finse il Tasso in Ruberto

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna telce il caualier Normando,
E quegli al colpo si contorce, e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando,

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'asino mal satollo in vn campo di biada cacciato da fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fa della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa a così abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra; poi che di questo se n'è trattato altroue.

Nel 12 si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile, e inuerisimile potendolo distruggere per verisimile, e naturale. Imperoche dice Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Captaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepio, Scamandro, e Simoenta; tutti fiumi, che discendono dal monte Ida; potendo egli con vn solo, o due di questi fiumi fare il medesimo effetto; e non essendo verisimile, ne possibile voltare, e restrignere in vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'altro: Come non sarebbe possibile, ne verisimile il dire, che'l Diauolo hauesse voltato cõtra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13 Merione hauendo rotta la lancia abbandona la battaglia, e va alle naui a pigliarne vna intiera, come se non hauesse hauuta la spada a canto, o fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino a casa a pigliarne vn'altra: O se nel Tasso si legge inuenzione così barbogia.

Idomeneo, che voleua egli solo diuorarsi tutto il campo Troiano, vedendosi venir cõtro Enea comincia a gridare misericordia chiamãdo in suo aiuto Ascalafo, Afareo, Merione, Deiparo, e Antiloco; e se più ve n'erano, più ne chiamaua.

Sic-

Seguono poi due bellissime comparazioni, vna d'vna aetta rigettata dall'armatura del nemico alle faue, e a i ceci, ch'escono dalla pala quando nell'aia si mondano dalla pula; E l'altra d'Ettorre armato in battaglia, paragonato ad vn monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte comparazioni di faua.

Nel 14 il prudēte vecchio Nestore fa brindisi di buon vin Prāmio a Machaone ferito, e l'esorta, che beua allegramente intanto, che la serua scalda l'acqua per lauargli la piaga

Con molta diligenza il Re Agramante,
Fece colcar Ruggier ne le sue tende,

diss l'Ariosto di Ruggiero ferito, e nō lomise a tauola a bere, ne a māgiarcipolla

Giove per ricrear Giunone sua moglie cō ragionamenti di gusto, e incitarla a giacersi più volontieri cō esso lui le fa vna rammemorazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulteri: al che non douette considerar Plutarco, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincrescenole, che gl'innamoramenti, e gli adulteri del suo marito.

Nel 15 Omero torna a fingere, che Giove minacci alla moglie di batterla menando, ch'egli nō hauea cōtezza, fuor che di gēte barbara, e vile, Odi l'Ariosto

—— Lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onte;
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente, che mandolo superbo, malfattore, e crudele, non ostante ch'ella sapesse, che'l fin di lui non era contrario a' suoi desideri.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vna picca lunga combatteua contro i Troiani a vn Caualiaro, il quale con vna pertica lunga col pungiglione in cima si cacci auanti quattro polledri per menargli al mercato

Ferratum quatiens vegrandi robore contum
Bis denis longum cubitis illumatque duobus,
Totus agasoni similis per equestria docto,
Qui residens in equo, dilectos quattuor omne,
E numero magnam venum ducturus ad vrbem
Per longæ spacia ampla viæ per, & equora campi,
Præ se agit insistens simulis, vt quemque notarit
Tardigradum prope compellens volitare caballos,
Miranturque fortesque viri, timidæque puellæ &c.

Nel

Nel 16 Sarpedone, e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giù della carretta per combattere a piedi

—— —Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiluit terræ, quo vito Locrius Heros
Fecit idem &c.

Nondimeno, poco dappoi, come se tuttauia hauessono combattuto dalle carrette, Patroclo errando il colpo uccide il carrettier di Sarpedone; e Sarpedone col medesimo errore uccide uno de' caualli del carro di Patroclo

—— Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis armipotentis
Vulnera aurigam Trasymedem ventre sub imo,
Priuauitque uno percussum uulnere uita,
Sarpedon contra insurgens direxit in ostem
Tela manu quatiens, sed abberrans hasta per armum
Pedason æripedem confixit &c.

Dite Cretese, che nel 3 libro descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nipote, At in alia belli parte Patroclus, & Lytius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum præsentibus, signo inter se dato scliuanj certaminis extra aciem processere. Moxque telis aduersum iactis, vbi vterque intactus est, cutru desiliunt atque abreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserãt. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautius contectus, ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatũ, atq; exectis neruis inualidum propulsat corpore, ruentemque interficit &c.

Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone, e'l duello tra lui, e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e come rimangon chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mela cotte si combattesse,

Centumquæ annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi suæ.

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Omero

— Haud aliter cerrantes agmine denso
Confunderant acies quam erno sydere muscæ
In patulis omnium caulis ad plena volantes
Mulctra auide, saturantque famem, & se lactibus implent.

Che

Che poi l'Ariosto sì vagamente spiegò

Come assalire i vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
L'impronte mosche a' caldi giorni estiui.

Seguita la fuga d'Ettorre senza proposito, contra il decoro di quell'huomo fortissimo. E a Patroclo con vna miserabile freddura sono finte cadere tutte l'armi di dosso; il che mostra quanto poca inuenzione hauesse il Poeta, non trouãdo maniera di far vccidere quell'huomo cõ l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17 e quella vaga comparazione de' Greci e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di bue per allargarla

— Quem tunc sibi quisque studebat
Optimus adlerere, ac si quis distendere pellem
Taurinam iubeat crassam pinguedine multa
Multorum manibus, terræ deludet amasum.

I caualli d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipsis
Calidæ per genas fluebant gementibus &c.

E Menetao comanda ad Antimaco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada a dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creanze, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18 la Dea Teti va a ritrouare il fabbro Vulcano, il quale dice il Poeta, che s hauea fabbricata la più bella casa che fosse in cielo; quasi che la più bella casa del cielo (se iui fossero case) si conuenisse ad vn fabbro.

Ipse sibi fabricatus erat faber ille Deorum
Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.

Vulcano vdita la venuta di Teti esce della fucina, si rassetta, si lana, si mette il saio, e prende lo scettro in mano.

— Post hæc tunicam capit, induit, aptat,
Cum sceptro egreditur &c.

Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano, e'l vestito rotto, o Fattalbuio con la gamba di legno

— Stipant vestigia Regis
Quas Deus ipse sibi ex puro conflauerat auro.
Viuentes famulæ, similes iuuenilibus annis,

Queis

Queis vocem; virelq; dedit, sensumq; loquendi,
Diuinarum operum gnaras, animisq; valentes.

Gentil concerto, vn fabbro zoppo vscire della fucina facendo il Ganimede con vna mano di damigelle in cambio di paggi, le quali erano d'oro, e se le haueua fatt'egli, che cãminauano e fauellauano, e sapeano fare delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio couano i Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' fanciulli che poppano per trattenerli.

E quello scudo d'Achille fatto nel medesimo libro per mano d'vn Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lanciata d'Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse

Manibus clypeum accepit varium totum quam nemo vnquam
Neque perrupit iaciendo, neque comminuit mirum visu.

Nel 19 Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconciato dalle mosche: Ed essa l'assicura dicẽdo

Fili non hæc in mentibus sint curæ,
Huic quidem ego tentabo expellere siluestres generationes
Muscas, quæ viros bello necatos edunt,

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla e per far ridere, va bene. Ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo, chi ha per saggia inuenzione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo. Seguita quella diceria d'Agamẽnone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euristeo, portata a voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario; non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particulare, per esser'egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si raconciglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual atto Vlisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; la qual cõdizione non era richiesta da Achille; ed era vn mettere in campo cosa da partorire nuoui disgusti. Però meglio intese Dite Candiotto (fosse fauola o storia) il quale nel 2 libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone fe sacrificio, e senza esser richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauea toccata.

Vltimamente Xanto Cauallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa: dal che si vede, che Omero scrisse a' fanciulli ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non a gli huomini dottissima i nostri Poeti più saggi di lui nõ hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Esopo.

Nel

Nel 20 il valoroso Enea affrontatosi con Achille si vanta d'hauere vn'altra volta combattuto con lui, e che Giove gli diede buone gambe, sì che salvò la pelle. Così si vantava anche Demostene, quando fuggì provando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza. Qui fugit denuo pugnabit. Ma non parue, che l'approvasse il Tasso dicendo.

Combatta qui chi di campar desia,
La via d'onor de la salute è via,

Indi si mette Enea a raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo addirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel feruore della battaglia sta attento in ascoltare vna diceria tediosa, che dura vn'ora; come se a lui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse huomo noto; e Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiava contro i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Otride nella testa, e gli la diuide in due parti

—— Medium cui a vertice findens
Dissecuit facili ictu caput acer Achilles.

Talche bisogna dire, che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettorre azzuffatosi con Achille, cõtra il decoro d'huomo magnanimo, e forte si confessa inferior a lui,

Scio autem quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior &c.

E lanciatogli vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco Pallade gliel' ripara; di maniera, che la brauura d'Achille dipende dal fauore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, ilquale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21 Achille lancia vn'asta ad Esteropeo, la quale nol cogliendo si ficcò nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo a volerla cauare, e vi si perde in maniera intorno scordatosi d'hauere al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'vccide. Il fiume Xanto fa empito contro Achille, che vccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buon Poeta Omero non sa trouar maniera di liberare Achille dal fiume, se non fa discender Vulcano dal Cielo a distruggerlo col fuoco: queste sono inuenzioni di maniera sciapite, ch'io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiero, cui le possan piacere.

Si fa vltimamente quella sproposítata battaglia fra li Dei, della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla; e bẽ se n'auidde egli nel libro De audiendis Poetis, *e però motteggiolla dicendo*

Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta

Sentire, & multo melioribus edereverbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole contro il decoro d'huomo ben costumato.

Ettorre dipinto altroue sì coraggioso, contra le preghiere del padre, e della madre vuol combattere con Achille, e subito che lo vede, si mette a fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate dintorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettorre sono da tanto, che veggendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte ch'ei gira le mura della sua patria gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi, o gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per onorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il disonora; Percioche azzuffati, che sono, ella ripara i colpi d'Ettorre, e gli fa lanciar l'asta in vano, non ostante che Achille hauesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettorre senz'asta; e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata inuano: di maniera ch'io non veggo che lode sia ad Achille il vincer con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille vccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Caualiere come Ettorre sano, e gagliardo, che cõ lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Commodo, o di Cambise sagittarij famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente, non che'l ferro di quella lancia, che fendeua per mezzo le teste vmane.

Aggiugnesi a tutto questo lo strazio, che fa Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che glien'hauesse data cagione, e non essendo ciò ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero: il quale non finge che Ercole, vccisо ch'ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meritеuole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Egineta fa istanza a Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano; E Pausania risponde. Me & patriam quos in altum extulisti ob hæc gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi sequire in mortuum; atque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Grecos, quodq; in illis exprobramus &c. così traduſſe il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero di Dite Cretese nel 3 libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fe strazio di quel caualiere,

ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte dintorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella città per confondere i nemici. E lo fa subito restituire al Padre Priamo con queste parole del medesimo Achille. Ego quidem ætatis tuæ contemplatione, atque harum precum cadauer restituam, neque vnquam commitam, vt quod in hostibus reprehenditur crimen malitiæ, ipse subeam &c, *e prima hauea detto:* Vsque ad id tempus Græcos secutos morem in bellis optimum, quoscunque hostium pugna conficerent, restituere sepulturæ solitos. Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum, ad illudendum, ac foedandum cadauer eius: quod exemplum pœnis, ac suplicijs eorum eluendum: vt Greci, ac reliquæ post hæc gentes, memores vltionis eius morē humanę conditionis tuerentur &c. *Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusaua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua; e fece parere i suoi Greci*

Barbari di costumi, empi di fede.

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o de le lodi.
Nessuna a me col corpo esangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte,
Onde a ragion gli è quell'honor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte:

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e scelerateZZe, come Omero, che componendo a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso. Orlando similmente nell'Ariosto vccise ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i serui loro, che gli seppellissero: e non mirò, che a lui hauessero vccisо l'amico suo Brandimarte.

Andato i serui a la città distrutta,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui diuolgar la cosa certa,

Nel libro 23 il corpo di Patroclo è abbruciato in vna grandissima pira di 400 piedi di circuito con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che'l dì seguente i Greci raccolsero l'ossa candide, e monde

Ossa Patrocli Menetiadæ colligamus

Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt i

E indi a poco soggiugne

Flentes autem socij pij ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli: senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli che doueuano fare alle pugna, mette per premio del vincitore vna mula di sei anni, che non si poteua domare

Mulam robustam ducens delegauit certamini
Sexennem, indomitam, difficilemque domari.

Nel 24 ed vltimo, s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettunno a volere che'l corpo d'Ettorre, da cui non haueuano mai riceuuto se non onore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani; pensiero degno di fiera. Però bē dice Apollo

Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis
Hector crura cremare bouum, caprarumq; pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettorre era morto.

Iamque diem renuens bis sexta aurora refulsit,
Cum superos dictis his est affatus Apollo.

E poco dappoi Giove parlando a Teti dice, che erano solamente noue giorni

Nona dies agitur postquam contentio Diuos
Non spernenda tenet, super Hectora morte perempto.

Teti dopo questo va a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch' egli è vicino alla morte, attenda a pigliarsi piacere, e gusto; e che dormua co qualche bella fanciulla.

——Veneris non te mouet vlla voluptas?
Et pulchrum est blandis nonnunquā amplexibus vti Mulieris &c.

Finalmente si conchiude il Poema con quella generosa mercatantia, che fa Achille vendendo il corpo d'Ettorre al padre: e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro a far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e finiamo.

Colui, che fino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'vmiltà non torse,
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro il suon da gli Etiopi, a l'Orse,
Gli risponda, farō quanto dimande,
Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;

Ma la vittoria tua soura Altamoro
Ne di gloria fia povera, ne d'oro.
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie,
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie,
Ciò che ti vien da l'Indiche maremme
Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero, a me non paion bellezze

Sed Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Perche i Romani facessero comune l'altare delle Muse, e d'Ercole. 11.

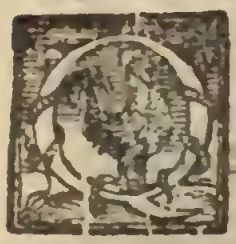
I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, ed Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quisiti ricercando la cagione di ciò si credette, che potesse venire, perche secondo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato lettere ad Euandro; vsandosi allora d'insegnarle senza premio a gli amici, e parenti. Ma Ercole non fu professore di lettere; anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che sfizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'vccidesse con vna di quelle cetere ben dogate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle Muse hauessero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelse, e marauigliose l'vna per l'altra: imperoche la virtù Eroica è quella, che per ordinario da materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che da splendore e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra; e quella tromba di questa; e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica; e le Muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito di che, il signor Francesco Foreiruoli Auuocato principale, e gẽtilhuomo della mia patria è ũditiss. in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio Pro scholis restituẽdis, ne' Panegirici di diuersi, la quale è ẽsta. Aede Herculis Musarũ in Circo Flaminio, Fuluius ille Nobilior ex pecunia

Censoria fecit; non id modo secutus, quod ipse literis, & summa Poetæ amicitia duceretur, sed quod in Græcia cum esset imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq; Musarum. Idemq; primus nouem signa, hoc est nouem Camoenarum ex Ambracienſi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, vt res est: quia mutuis operibus, & præmijs iuuari ornariq; deberent, Musarum quies defensione Herculis; Et virtus Herculis voce Musarum &c.

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario. 12.



Vesto nome di segretario ha crucciato l'intelletto d'huomini dotti: perciochè se noi vogliamo, che dai segreti sia così detto, egli non pare suo proprio, essendoui molti, che sanno i segreti del signore, e non si chiamano però segretari suoi, come per esempio i suoi consiglieri; e molti, che si chiamano segretari, e non sanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome; basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruidor di Principe, che piglia in serbo i segreti del suo signore per custodirgli, ò per significargli ad altrui. Ad altrui li significa, quando è mandato a trattar negozi, o è fatto scriuer lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tien guardate le lettere, e le scritture, che capitano in sua mano. Però ben disse Cassiodoro, che i segretarii dourebbono essere, come gli scrigni, che non s'aprono mai, se non quando il padrone ha bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina Secretarium, anticamente significasse l'Archiuio, come nel Codice di Giustiniano si legge. Egli è vero, che anche i Consiglieri de' Principi participano de' segreti: ma il fine diuersifica gli vni da gli altri; hauendo il Consigliere, non per fine il segreto, ma il consultarui sopra prudentemente: doue il segretario, non ha altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, o comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per ora nel suo più noto significato, cioè, in quanto egli scriue, o detta le lettere del Principe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; Essendoche la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudiano Poeta

Sensus diuitias verbi breuitate coarctet

e contra quello di Simmaco, che diß In rerũ defectu nihil operæ est indulgere verbis. *E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spiegano le cose famigliari con termini filosofici, o con figure insolite, e parole antiche, o*

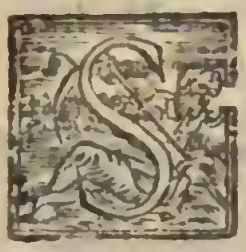
non

non più sentite : douendo esser la lettera, secondo Demetrio, di due stili uniti; venusto, e tenue, che è come se noi dicessimo ; una leggiadra maniera di fauellare naturale. E però disse Lippo nel 3. libro del modo di scriuer lettere. In epistolis, neque verborum dubij ambages, neq; obscuræ sententiæ, neque parentheses, nisi raræ, ac breues esse debent. *E la troppa breuità è vizio, come quella di certi, che pare seruano sempre veglietti, e polize a persone inferiori: Onde Simmaco* Scribẽdi nimia breuitas magis fastidio, quã officio proxima est. *E la troppa affettazione è vizio, come quella d'alcuni, che studiano sul Boccaccio la maniera di scriuer lettere.* Nã vt in vestitu hominum, ceteroq; vitæ cultu, loco ac tempori apta summũtur, ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quandam imitari debet; in forensibus vero acuere arma facundiæ : *disse il medesimo Autore. E in somma in altri mille, vari e diuersi modi può errar vn segretario: Ma due sono le massime principali, Segretezza, e Decoro. Perciochè gli altri mancamenti toccano la persona sua sola, attribuendosi a sua ignoranza tutto ciò in ch'egli pecca : ma questi due toccano più la persona del Principe, che la sua. Qual nondimeno di questi due punti preuaglia, non è ageuole da terminare, fuor che a riguardo di ciò, che ne può seguire: imperciochè vn error commesso nella segretezza potrà alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto rilieuo, o per esser comunicata a persona non diffidente: E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale, che faccia parere il Principe vn mal creato, o vn balordo: Come vn Cardinale, che rispose con titolo di Magnifico, e Reuerendo a vn caualier principale di spada, pigliandolo in cambio, e non hauendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; O come vn segretario d'vn potentato d'Italia, il quale dando parte quel Principe al Collegio de' Cardinali d'vn caso d'allegrezza, fece vna sola minuta, che seruisse per tutti per fuggir la fatica, mettendoui questo concetto,* E perche so quanto V. Sig. Illustrissima sempre sia stata affezionata a questa casa, e quanto habbia sempre fauorita la persona mia in tutte l'occasioni, ho voluto darle parte di questo, sperando ch'ella ne sia per sentire allegrezza &c. *E non considerò il buon huomo, che fra detti Cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel Principe, e gli hauenano cagionate perdite di ricchezze, e di stati, e tuttauia litigauano con esso lui:* Maxima autem in vnaquaque epistola decentia scribentis, & cui scribitur seruanda est. *Disse Demetrio. Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Principe vn bue, e'l segretario vn'asino. Ma realmente quelli che si commettono intorno alla segretezza, sono più a diritto opposti all'istessa essenza del segretario (se però egli è vero, ch'ei sia detto così dall'esser depositario de' segreti del Principe.) e più anco per ordinario possono*

questi

questi esser dannosi al medesimo Principe, potendogli apportar pericolo nella vita, e nello stato, doue quelli, che si commettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato, o poco auueduto, come si è detto, percioche il decoro riguarda per lo più i complimenti; ma la segretezza si ristrigne a i negozi più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziale al buon Segretario. 13.

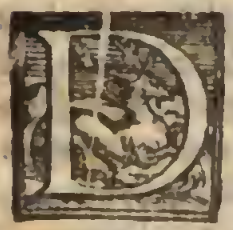


Scriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, ò vero carattere ben formato. E non ha dubbio, che sarebbe essenziale questo secondo modo, se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che'l volgo l'intenda, il quale a chiunque scriue per altrui, da nome di segretario; doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Principe assoluto, e da Re. Ne per altro Lucio Sillano entrò in sospetto a Nerone d'hauer disegno di farsi Principe, che per hauer dato titolo di segretario a due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn computista delle sue entrate. Tanquam disponeret iam imperij curas (*disse Tacito*) præficeretq; rationibus, & libellis, & epistolis libertos. *I nobili Romani quantunque gouernatori di prouincie, e d'eserciti soleuano a quei, che teneuano per tal effetto dettar le lettere di parola, in parola, come pur al presente fanno alcuni signori: E leggesi fra gli altri di Giulio Cesare, che a molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuerse lettere. Però i segretari di questa sorte non hauno bisogno di molta erudizione bastando, che scriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretari de' Principi grandi e de i Re (massimamente quelli, che sono capi de gli altri, come fu Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessità di scriuere esattamente quanto al carattere; perche pigliano le commessioni e gli ordini del Principe in voce, e le dettano, o ne fanno vna minuta, e la danno a copiare; sì che può loro bastare l'hauer facile, e brieue, e leggiadra maniera di spiegare i concetti del Principe: ma non è però se non ottima cosa, ch'eglino ancora scriuano carattere bene intelligibile di pugno loro, se non per altro, per l'occasioni almeno, che occorrono alle volte di scriuer cose, che'l Principe non vorrebbe, ch'andasser per tante mani. E benche molti Principi in cosi fatte occorrenze sogliano essi pigliar la penna; alcuni nondimeno alle volte per infermità, o per altro rispetto non possono: o vero perche scriuono a persone inferiori, non vogliono: Di maniera che l'hauere il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di sollenamẽto al Principe stesso, e di perfezione al suo*

vsi-

vscio, e alla psona sua propria. E leggiamo, che nel cõtrasto, che fu tra Nettolemo grãde scudiero d'Aleßandro Macedone, ed Eumene suo primo Segretario Nettolemo gli rinfacciò, ch'egli baueße seguitato il suo Re con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguitaua: il che arguisce, che Eumene, tuttoche primo segretario del maggior Re del mondo, esaltato, e fauorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fu signor di prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriueua anch'egli talora di proprio pugno.

Se 300. anni sono, meglio si scriuesse in volgare Italiano, o nell'età presente. 14.



Disputa è questa, che richiederebbe vn volume da se, ma io ne dirò la sostanza in poche righe, acciochè habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di breuità mi riprendono. Con protesta però, che quant'io son per dire, sarà solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' Signori Fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati a cominciare a scriuere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'età nostra perseuerando in ciò: perochè come l'intender latino par a loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indignissima cosa, che alcuno scriua volgare; e vorrebbono pur a dispetto del corso del mondo, e dell'vso del secolo estinguere vna lingua, che viue, e regna, per ravviuarne vna morta, e rimettere in piede l'anticaglie fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute a terra.

Quelli parimente, che profeßano qualche dottrina mercenaria, Leggisti Medici, e tali non solamente biasimano, che si scriua in volgare, ma trema, no di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua; perciochè mentre i segreti loro sono tenuti nascosi tra i recessi, e i repostigli della latina, si riduce a pochi il numero loro, i quali da gl'idioti, e dal volgo sono ammirati; doue palesandosi a tutti con la fauella comune perderebbono a vn tempo stesso la riputazione, e'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati, e inuidiosi del ben publico, e posto per mossima indubitabile, che sarebbe di gran lunga più vtile in comune all'Italia, che tutte le professioni, arti, e dottrine fossero scritte nella lingua, che si fauella comunemente, come faceuano i Greci e i Latini, e come hanno cominciato a far gli Spagnuoli; veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo se gli scrittori di questa lingua, che già trecent'anni fiorirono, siano più da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'età

nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto,

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati Autori del buon secolo quelli, che scrissono dal 1300, fino al 1400, o poco più oltre, tenendo per costante, che questo idioma, che noi chiamiamo volgare, o Toscano, allora fiorisse nella suprema sua purità, e che ora sia in buona parte corrotto, e guasto. La quale opinione nō ha, cred'io, fondamento migliore, che l'hauere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giouan Villani, e Dāte, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser'eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acquieto a credere, che i Fiorentini stessi, o gli altri moderni, che Fiorentinamente o Toscanamēte hāno scritto con lode, sieno inferiori a gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia a chiamare il buon secolo in paragone di questo nostro; ancorche forse in paragone di quello, che seguì poi dal 1400 fino al 1500 tale possa chiamarsi per le guerre, e pestilēzie, e discordie, che oppressero in que' cent'anni l'Italia in guisa, che non diedero tempo a gl'ingegni da risorire, e risorgere. Io so che a i fondatori, e ritrouatori di qual si voglia cosa sempre si dee riuerenza da gli altri, che dappoi se ne seruono; e che la loro semplice autorità, quando non sia manifestamente conuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione ha da preualere alla semplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte, o professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri col tempo la vanno perfezionando, e abbellendo; così sarà ben sempre vero, che gl'inuētori di qual si voglia cosa meriteranno più lode di qualūque altro le s'affatichi intorno; ma non sarà giammai da concedere, che cosa alcuna nel suo nascimento sia più perfetta, che dopo che per 300 anni gli vmani ingegni le si saranno affaticati intorno per abbellirla, essendo di gran lunga più ageuole l'aggiugner perfezione alle cose trouate, che'l ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi nascono rozze, e tanto più rozza è da credere, che questa nostra nascesse, quanto ch'ella hebbe origine dalla corruzione della latina, e d'altre varie straniere, e barbare, che si meschiarono insieme nelle miserie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire, che 300 anni sono la nostra lingua fosse già dirozata, e che per opera de' nominati valent'huomini ella fosse ridotta all'vltima sua perfezione: oltre che questo è pensier lontano dalla comune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio a pena cinquant'anni prima s'era cominciato ad vsare in iscritto, sappiamo ancora per le storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particulare era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità di vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimesticando in maniera, che nostri son diuenuti. E' ben vero che i nominati Autori con miglior giudicio de gli altri cerca-

non

non di fare scelta delle frasi, e voci, che loro paruer più belle; ma sì non la seppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, aggiugnere, moderare, e lasciare, seguitando oltre la ragione, anche l'vso, che è il vero giudice, e padron delle ligue: Onde Orazio

Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus:
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi,

E l'età nostra ha veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci potiamo, che non habbiano errato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire, che balbettasse, trattenendosi ella appunto a guisa di fanciullina con fauole, e narratiue di leggierissime cose, quasi non s'attentasse a fauellar seriamente, o che la sua poca età non fosse ancora da ciò. E perche non vsciamo di questo ragionamento senza far anco qualche particular paragone per meglio soddisfare alla curiosità di chi legge; pigliamo Giouanni Villani, che fu il più eloquente e miglior'istorico di quel preteso buõ secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini istorico di questo nostro, di cui i propri suoi cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E accioche la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli principij dell'vno, e l'altro, ne' quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio che seppero: e cominciamo dal Villani, il cui Proemio è questo.

COnciosia cosa, che per gli nostri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione, che al tempo, che Totile Flagellum Dei la distrusse [1] si predessero iscritture [2] Io Giouanni Villani Cittadino di Firenze considerando la nobiltà, e grandeza della nostra città a' nostri pre-

1 Totile Flagellum Dei la distrusse &c.

Lascio che Totila Re de' Gotti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei: e che Attila Re de gli Vnni, che hebbe cotesto sopranome, non fosse mai in Toscana; poiche questo nõ pertiene allo stile; Ma quel Totile *per Totila pare a me, che sia scritto così per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femmina, come pure se Ricordano, che scrisse Catilino per Catilina.*

2 Si perdessero iscritture &c. *Io non so perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce* scritture.

presenti tempi, mi pare che si conuenga di raccontare, e fare [3] memoria dello origine [4], e cominciamento di così famosa città [5], e delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella, nõ perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare [6], ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle noteuoli cose [7], che adiuerranno per li tẽpi appresso noi, & per dare assẽpro [8] a quelli, che saranno, delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e perche [9]; accioche eglino si essercitino adoperando le vertudi, e schifino i vizij, e le auuersitadi sostengano con forte animo a bene, e stato della nostra Republica. [10] E però fedelmente io innarrerò [11] per questo libro in piano volgare [12] accioche li laici sì come gli alletterati [13] ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci hauesse difetto, lascio la correzione

di

3 Io Giouanni &c. *Ecco bel numero di Periodo con cinque rime, e grandeza con vna z solo, E Io Giouanni mi pare &c,*

4 Dello origine &c. *secolo di Tiresia, in cui le femmine si mutauano in maschi.*

5 Famosa città &c. *Ecco in tre righe quattro volte* città.

6 A tãta opera fare &c, *Bella maniera di mettere in vltimo il verbo.*

7 Noteuoli cose &c. *L'affettazioni sempre son brutte: ma fra gl' Idiotismi sono bruttissime.*

8 Assempro &c. *Questa voce sola basterebbe a guastare vn secolo.*

9 E le cagioni, e perche &c. *Io l'hauea per tutt'vno.*

10 Accioche eglino si essercitino adoperando le vertudi &c. *Mirisi che numero disinuolto di q̃sto periodo, e che frasi leggiadre, che paiono accattate per limosina.*

11 Io innarrerò per questo libro &c. *E chi vuole intendere s'ei fauelli di caparra, o di narratiua?*

12 In piano volgare &c. *Se questa era la lingua piana, mi raccomando alla difficile, ed aspra.*

13 Laici, o Alletterati &c. *Mira che contraposti, e alletterati per più vaghezza.*

14 Lascio la correzione di più sa ui &c. *Ognuno crederebbe, ch'egli hauesse lasciata vna correzione di molti sani, come quelli del regimẽto di Ferrara, che sono dodici.*

15 Nostra cittade &c. *Qui l'istorico comincia ad ingrandir la cit-*

tà,

di più saui [14]. E prima diremo, onde fu il cominciamento della detta nostra cittade [15], conseguendo [16] per li tempi, infino che IDDIO ne concederà di grazia, [17]. E non senza grande fatica mi trauaglierò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri [18], e Croniche, & autori, [19] le geste, e fatti de' Fiorentini compilando in questo [20]. E Prima l'origine dell'antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione [21] e'l cominciamento della nostra città di Firenze [22]. E perche l'essordio [23] nostro si cominci molto da lungi [24] in raccontando in brieue altre antiche Istorie, al nostro trattato ne pare di necessità [25], e fia dilettenole & vtile, e conforto a nostri cittadini, che sono, e che saranno in essere virtudiosi [26] e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie, e di virtudiose genti [27], come fu-

tà, con vna sillaba di più.

16 Conseguendo &c. *Vn capocchio moderno haurebbe detto seguendo, o seguitando.*

17 Concederà di grazia &c. *Conceder di grazia, vuol dire cõcedere in cortesia. E conceder grazia è vn'altro negozio.*

18 E ritrouare di più antichi, e diuersi libri &c. *cioè di: ritrouare, e trattare da molti antichi, e diuersi libri; tutto è vno.*

19 E Croniche, e autori &c. *Questi li jepera, pche nõ douea tenerli p libri*

20 Compilando in questo &c. *In questo che se c'è chi l'accordi gli do la mancia.*

21 Per la cui distruzione fu la cagione &c. *Vn moderno l'haurebbe detto sẽza Per, e senza Rima*

22 Della nostra città di Firenze &c. *Sette volte città, e cinque volte Firenze, e Fiorentini.*

23 Essordio &c. *è latinismo senza necessità, hauẽdo la lingua nostra voci sue proprie che significã lo stesso.*

24 Si cominci molto da lũgi &c. *Bella maniera d'infastidire il lettore prima che legga.*

25 Al nostro trattato ne pare di necessità &c. *Torna a rileggere, e vedi che è questo, che è di necessità al trattato.*

26 In esser virtudiosi &c. *Bel concetto, essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso; e forse che quel Virtudiosi non è parola da illuminare vn secolo abbacinato.*

27 Virtudiose genti &c. *Le cose belle*

furono gli antichi buoni Troiani [28] e valentri [29], e nobili Romani. Et accioche l'opera nostra sia più laudabile [30], e buona, richeggio lo [31] aiuto del nostro Signore Iesu Cristo, per lo nome del quale [32] ogni opera ha buono cominciamento, mezo, e fine.

belle si vogliono replicare.

28 Gli antichi buoni Troiani &c. *Antichità memorevole; Hectorei fratres, poteua dir Farinata a' compagni suoi.*

29 Valentri &c. *Ha voce il nostro secolo di cui si possa meglio onorare vn Graziano in commedia?*

30 Più laudabile &c. *Chi disse no tenole, poteua anco dir lodenole con più lode.*

31 Lo aiuto &c. *I moderni che non sanno scriuere dicono* l'aiuto.

32 Per lo nome del quale &c. *Nel nome del quale, o, nel cui nome, haurebbe detto vn moderno.*

Questo è il Proemio di Giouanni Villani, ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

GVICCIARDINO.

IO ho deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de Francesi chiamate da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla: materia per la varietà, & grandezza loro molto memorabile, & piena d'atrocissimi accidenti, hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta d'Iddio, hora per l'impietà, & scelleratezze de gli altri huomini essere trauagliati: Dalla cognitione de' quali casi tanto varij, e tanto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prendere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose humane; quanto siano pernitiosi quasi sempre a se stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro che dominano, quando hauendo solamente innanzi a gli occhi, o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute comune si fanno, o per poca prudentia, o per troppa ambitione auttori di nuoue perturbationi. Ma le calamità d'Italia (acciochè io faccia noto quale fosse allhora lo stato

suo

suo, & insieme le cagioni dalle quali hebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cose vniuersali erano allhora più liete, e più felici: perche manifesto è, che dapoi che l'Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutatione de gli antichi costumi cominciò, già sono più di mille anni di quella grandezza a declinare, alla quale con marauigliosa virtù, & fortuna era salito: non haueua giamai sentita Italia tanta prosperità, ne prouato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposaua l'anno della salute Christiana 1490, & gli anni che a quello & prima, & poi furono congiunti &c.

OR chi non vede, che questo è vno stil maestoso, e nobile, quale appunto conuiensi alla grandezza delle cose proposte, e alla prudenza politica dell'Historico, che le tratta? e che non ostante che i periodi tutti sien numerosi, e sostenuti, per esser ben collocate le parole fra loro, è però l'ordine, e'l senso facile, e piano in maniera, che'l lettore nõ troua scabrosità, ne intoppi, come nello stil del Villani, che va saltellando, e intoppando ad ogni passo, come i carri per le strade sassose, e guaste? Vna sol cosa pare, che al Guicciardino in tutto il corso della sua Istoria si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine; nel che io non sarò punta: ma dirò bene, che gli scrittori del preteso buon secolo non hanno sopra di lui vantaggio alcuno per questo, essendo essi non solamente di latine, e pedantesche (se dir mi lece) senza necessità, ma di barbare, strauolte, rãcide, e rugginose ripieni. E perche mi si creda più ageuolmẽte, veggansi l'infrascritte, che i miei Signori Accademici della Crusca nel loro Vocabolario sotto l'A solamẽte per dichiararle, non per introdurle raccolgono. Accedere. Agricola, Adolescente, Affluitudine, Aintorio, Amarore, Animauersione, Anteluciano, Acqueità, Arto, Aula, Anellere, Arorare, Abbassagione, Abbiente, Abbondo per abbondanza; Abborrare per errare, Abbrustiare; Abituro, Accaffare, Accatiria, Accessare, Acchiedere, Acciuire, Accoiare, Accomandigia, Accostatura, Accostumanza, Adastiare, Addimandagione, Addimãdità, Addimãdãza, Addolcare, Addolciare, Addoloreuole, Adonare & oppressare, Affacciato pisfacciato, Afficcare, Affogaggine, Affrãtura, Affrettãza, Agecchimẽto, Agecchire, Agghiado, Agghiadare, Agguardamẽto, Agina per fretta, Aguglia per aquila, Agura, Aitorio, Albergagione, Albitrio, Albitrare, Alboricello, Alcunque, Allapidare, Allegagione; Allegraggio, Al postutto, Altazzoso, Altire, Amarire, Amazione, Amministerare, Ammodato, Ammortire, Amorosanza, Andazzo, Anuea, Antiandare, Appressimãza, Approueria, Arcare, Arcadore, Apputidare, Arditanza, Ardura; Artatamente, Ascensionario, Arzente, Ascingaggine, Asseguizione, Assempro, Assemprare,

Assimi-

Assimigliagione, Assommare, Atare, Atatore, Aterio, Attrafato, Attegnenza, Attamo, Attuiare, Auaccezza, Auente, Auolterio, Auolterare, Auuilato, Aueritare, Auisaglia, Auuolontato, Azzimarsi per pulirsi, e qualche altro dell'istesso tenore, ch'io mi tralascio per tedio: sì che ognuno può immaginarsi quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon secolo: e che'l volere introdur queste per lasciar quelle dell'vso e del secol nostro, sarebbe vn volere introdurre il parlar di Graziano, che guasta i vocaboli a posta, per dar bando alla fauella di Corte. Ma perche alcuno potrebbe oppormi, ch'io ho messo in campo il Villani, e non ho nominato il Boccaccio, il cui stile nelle Nouelle auanza di gran lunga tutti gli altri di quel secolo. Io concederò, che veramente il Boccaccio meriti assai più lode d'alcun moderno scrittor de' nostri, per esser egli stato il principal fondatore di questa lingua. Ma chi volesse sottilizzare, potrebbe dir, che ne anco il suo stile nelle Nouelle sia totalmente perfetto: anzi che come Giouanni Villani fu inuentore d'vna maniera di scriuere affettato plebeo, così il Boccaccio per lo più rappresentasse vna maniera di scriuere affettato nobile; e che'l suo stile malageuolmente si possa vsare da chi non tratta cose leggieri, e romanzi, e nouelle come fa egli, il che apparisce non solamente nella Fiāmetta, e nel Filocopo suo; ma anche in buona parte del suo Decamerone. E per esempio mettasi vn Segretario a cominciare vna lettera con così fatto principio: Quantunque volte meco pensando riguardo &c. O vn'Istorico vn libro con quest'altro: L'Aurora già di vermiglia cominciaua appressandosi il Sole a diuenir rancia &c. O vn filosofo vn trattato con questo: Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita &c. O finalmente vn Politico, o altro graue scrittore vn discorso con questo: Già per tutto hauea il sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelletti sù per li verdi rami cantando piacenoli versi, ne dauano a gli orecchi testimonianza &c. E si auuederà egli quanto i Chenti, Guari, e Testè affettati del Boccaccio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere il facciano in questa parte inferiore nō pur a Mōsignor della Casa nelle sue prose più disinuolto, e purgato, e puro; ma anche a Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non iscabroso, non molle, è molto più atto a spiegare qual si voglia materia. Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che babbia hauuto la città di Firenze, fu Bartolomeo Caualcāti, e come ch'egli scriuesse in volgare la sua Retorica, e insegnasse a gli altri di ben parlare, non si seruì egli però mai delle Boccaccieuoli frasi, ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero vsare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli opponge: ma dirò bene, che a me pare, che neanco in cotale maniera di scriuere resti al disotto questo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono

dono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati, i Firenzoli, i Gelli, Aretino, e gli altri moderni sieno da esser giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare, tornomene a rimettere a i medesimi Signori Fiorentini arbitri, come ho detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo, e gli vni, e gli altri lor cittadini non hauranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna brieue ragione, allegherei solamente quello che disse Fauorino filosofo, Viue moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

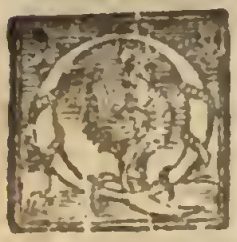
Non niego io già, che alle volte nō si posßa lasciare vna voce moderna per vsarne vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e roze, che gridan lasciami stare: ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'vditore quasi non se n'auuegga; il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, percioche ognun che fauelli, è buono da fare vna lingua nuoua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri: ma vna lingua tersa, e pulita non è mestiere da vna persona idiota; che non per altro il Bòccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'auuantaggiarono tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci, e frasi migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare, e Liuio, che non andaron cogliendo l'anticaglie di Nigidio, e di Fabbio, ma il meglio di quella età. E a questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10 del 1 libro delle sue Notti. Phauorinus philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, e pleraſque voces nimis priscas, & ignotissimas in quotidianis, communibusq; sermonibus exprimenti: Curius, inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed ætatis suæ verbis locuti sunt, Tu autē, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis iam desito veteris. quod scire, atque intelligere neminem vis quæ dicas &c.

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso ha dismesse: peroche come i vestimenti

antichi, benche di grande fattura e spesa, non piaciono, ma si conseruano per memoria riposti; così delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco.

Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. 15.



Vesta voce Conte, che in Latino si dice Comes, *altro non significa al mio giudicio, che compagno del Principe; e non hebbe origine altrõde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Principi della Germania si eleggeuano per compagni,* Cæteris robustioribus, ac iampridem probatis aggregãtur, nec iubor inter comites aspici. gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur: magnaque comitum æmulatio &c. *disse Cornelio Tacito nel trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Ammiano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperadore Costanzo: E leggiamo, che Zosimo Istorico, e Flauio Vegezio, ed altri della Corte imperiale di Costantinopoli furon chiamati Conti. E sonoui titoli nel Codice dell'vficio di vari Conti ministri dell'Imperio, la qual dignità altro, non credo io, che in quel tempo volesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Principe, che oggidì mutato nome, ma non effetto si chiamano della camera del Re, o dell'Imperadore, e Conti Palatini,* Neque Antonium Primum adsciti inter Comites a Domitiano passus est, fauore militum anxius, & superbia viri, æqualium quoque adeo superiorum intolerantis, *disse il medesimo Tacito fauellando dell'arti di Muciano, che non volena, che quell'ingegno feroce, e inquieto fosse della camera del Principe.*

Ma non c'è memoria, che la parola Comes *significasse in Italia titolo, e dignità prima della venuta di Carlo Magno; Ond'è da credere, che vsandosi ella in questo significato nella corte imperial solamente, Carlo fosse il primo, che di quà da' monti, e dal mare la dilatasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e amicarlasi con mezzo tale. Può anch'essere, che i Franceſi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli trasserо questo titolo di Germania, donde è l'origine loro; e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con vassallaggi e feudi, acciochè i compagni del Principe loro fossero tanto più riguardeuoli, ed onorati.*

Carlo Sigonio però, vno de' lumi della mia patria, nel 4 libro De regno Italiæ; *e Guido Panciruoli ne' Cõmentari suoi, concedendo anch'eglino, che i nomi di Marchese, e di Conte fossero introdotti in Italia dopo la venuta di Carlo Magno, dicono, che fu ono titoli di gouerno, e non di Signoria: ma che mar-*

cando

cando poscia il nerbo, e la forza a gl' Imperadori Alamanni di gouernatori di città, e difensori di frontiere, si fecero Signori assoluti; il che parimente concorda con quello, che scriue Pietro Calefato sopra la legge 1 De officio eius &c. *volendo che i Conti, e i Marcheſi si vsurpaßero i primi feudi. Ricordano Maleſpini scrittore delle cose di Firenze, che fiorì del* 1270, *scriße nel* 42 *capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia i Conti da Mangona, e da Monte Carelli, e quei di Capraia, di Certaldo, e di Santafiore impediuano, che Firenze non si reedificaße. Di maniera che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono stati Conti. Ma chi legge le sgangherate baie, ch'ei scriue, s'accorgerà, che le Poesie d'Omero sono più veridiche assai.*

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. 16.

A voce Ferrare è detta corrottamente da Ferior, *che significa intermettere le facende, e far feria.*

Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione, per hauer poi con quello sfogamento a star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser pericoloso assai da infermarsi; e acciochè quella allegrezza serua per vna maniera d'esalazione da sopportare poi meglio in pace il caldo di que' giorni lunghi, e tediosi; come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che sopranuiene.

Vsauano i Romani di feriare non pur le calendi, ma l'Idi ancora d'Agosto. E quindi è, che Plutarco nelle Quistioni Romane ricerca, Cur idibus Sextilis (Qui nunc Augustus dicitur) feriæ sint seruis vtriusque sexus. Mulieres autem tunc maxime lauare, & purgare capita studeant &c. *E crede, che quello per essere il natale di Seruio Tullo Sesto Re de' Romani, che nacque d'vna schiaua, fosse il giorno della gozzoviglia de' serui.*

Ma con solennità vie maggiore feriauano tutti, così liberi, come serui le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e denominato da lui; hauendo egli in tal giorno, secondo San Girolamo a Eusebio trionfato d'Antonio, e di Cleopatra; che fu l'vltima vittoria, con la quale ei stabilì a se stesso l'imperio dell'vniuerso con la presa di tutto l'Egitto; che pur secondo vn Senatoconsulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese; e fu intra le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fu poi tale solennità, regnando Costantino Magno mutata in quella di San Pietro in Vincula liberato dall'Angelo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino tra Lucca, e Modona celebrano la festa d'vn altro Santo loro di quelle parti chiamato Pellegrino.

Che significhi questo prouerbio, la merla ha passato il Pò. 17.

QVesto è prouerbio vsato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse

E già di la dal rio passato è'l merlo

ma prima l'hauea Ser Brunetto Latino più secondo la comune chiuso nel suo passo con questo verso

E valicato egli ha la merla il Pò

Io non ho letto autor che'l dichiari. Ma direi, ch'essendo il merlo vccello, che non muta mai clima, ne fa gran volo, come quello, che si va d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce tra le frondi per esser di piuma nera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, o di qualche fiume, di là dal quale volandosene il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' rij, che pur'anco il cacciatore potrebbe passargli, e seguirlo; quando e' si dice, ch'egli ha passato il Pò, che è il maggior fiume d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è sperdita affatto. E tanto più pare, che questo proverbio cada a proposito, quanto che sù le riue del ò, per la quantità dell'vue, e delle fratte, e de gli alberetti, euui continua copia di tali vccelli.

Dõde sia deriuato il prouerbio, menar l'orso a Modona. 18.

NElla Garfagnana valle del Ducato di Modona, la più nobile e populata di quante ne sieno tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre fra l'altre, Metello, Rocca, Villa, Bricco, e Campo grande, tutte e cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da' pastori, che ricchi d'armenti, e di gregge menano vita, quale fauoleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta presero già in enfiteusi, ò come dicono essi a liuello da' Principi della casa d'Este alcune boscaglie del mõte, con obbligo di dare ogn'anno alla camera Ducale in luogo di ricognizione e di canone vn'orso viuo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurgliele infino a Modona, per consegnarlo iui in mano del soprastante delle saline, che poi per acqua il mandaua a Ferrara. Ora essendo durata questa ricognizione molti anni con fastidio grande de' Soraggini cominciò fra loro il prouerbio di menar l'orso a Modona. Imperoche non sempre se ne poteano bauere de' giouanetti; e'l condurre ogn'anno vn'animal siluestre, e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi e balze riuscina molto più difficile

le impresa di quello ch' eglino da principio s' erano immaginati: e quando alcuno di que' pouer'huomini, o per necessità, o per auidità di guadagno pigliauſopra di ſe quella impreſa, il motteggiauan dicendo: Egli ha tolto a menar l'oraſo a Modona. Finalmente non ritrouando più qnel comune chi voleſſe pigliar ſopra di ſe quella briga; oltre la difficultà che s'hauea in pigliare ogn'anno vna di quelle beſtie, ſupplicarono il Principe, che voleſſe permutar loro in denari quel canone: E così non ha molto, che in dodici ſcudi d'argento fu permutato, quali tuttauia pagano i Soraggini per queſto alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la ſupplica nominata, che ſi conſerua, riferiſcono i Garfaguini medeſimi hauerne ſcritture, e memorie antiche degne di fede.

Perche ſiano ſtate create le moſche. 19.

Hi haueſſe domandato ad Ariſtotile, perche la natura habbia create le moſche, le veſpe, i tafani, le zanzare, e altri tali animalucci tedioſi, tengo per fermo, ch'egli harebbe riſpoſto, che queſti ſono animali creati dalla natura fuori d'intenzione: Onde ſi vede, che non ha loro preparata la ſpezie: ma ſi generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di queſta ſorte, che alcuni chiamano, naturæ peccata. *Nondimeno eſſendo propoſizione antichiſſima accettata dalla noſtra fede, che tutti gli altri animali ſieno creati in grazia dell'huomo, e a ſua contemplazione, è da vedere ſe gli i poſſano ad alcun buon'effetto ſeruir le moſche, animale ſoura tutti noioſo, che di cõtinuo l'infeſta, e che a' danni di lui nell'iſteſſa ſcrittura ſacra ſi vede impiegato per tormento da Dio, quando in copia sì grande furon mandate alle menſe di Faraone.*

Diciamo adunque, che le moſche, e le veſpe, e altri tali animalucci noioſi, che volano per l'aria, non vengano immediatamante creati per ſeruigio dell' huomo facendo eglino più toſto contrario effetto, ma per cibo de gli vccelli, e di quelli in particulare, che hauendo i piedi corti, e inabili a camminare; ne de' ſemi della terra, ne de' frutti de gli alberi ſi paſcono, ma vanno per l'aria vagando in continuo volo, come tutte le ſpezie di rondini: E queſti poi hanno riguardo al comodo, e al guſto dell'huomo. Sine muſca non poteſt hirundo viuere: *diſſe lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' ſuoi libri* De ſubtilitate *hebbe diuerſa, e ſtrana opinione dicendo,* Muſca ad ornatum mũdi facta eſt, & omnia ſibi neceſſaria non ſolum ad vitam, ſed ad beatam vitam ſortita eſt; factaq; eſt propter ſe, non vt eſſet homini infeſta: quia quædam perpetuo manent in nemoribus, & in quibuſdam locis muſcæ non ſunt &c. *Tutte falſità manifeſte; imperoche ne le moſche di beatitudine ſono capaci, ne per loro ſteſſe ſono create, ne per ornamento del mon-*

do: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno molestе all'huomo in particulare, ciò viene per accidente, perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la sottigliezza, e nudità della pelle è più ageuole da esser succiato di quello de gli altri animali.

Perche siano state create le foglie de gli alberi. 20.

Alcuni riuocando in dubbio quella generale propositione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura non hanno alcuna cosa creata indarno, potrebbono addimandare, perche sieno state create le foglie de gli alberi, le quali non apparisce, che seruano ad altro, che a inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Aristotile nel 2 Delle Piãte al capo 2 disse, che le foglie erano state create per riparo de'frutti, il che toccò pur'anche nel 6 del 2 Dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere, nelle quali le foglie riparano a'frutti l'eccessiuo calor del sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de gli alberi, che non fruttano, o almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi per quello che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2 Delle piante, chiamauano anco frutti le foglie. E veramente oltre che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne'cibi, e per medicina, pare, che con quelle de gli alberi infruttuosi particularmente la natura habbia preparato vn soccorso alla greggia, e a gli armenti in difetto d'erbe, e di biade; del qual si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puossi aggiugnere ancora; che in certo modo ella haueße intenzione di prouuedere a gli vccelli di nascondigli, accioche poteßero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall' insidie de gli huomini; e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno meno il fin loro di quello, che se l'habbiano tutte l'altre.

Perche non si putrefacendo l'oro, ed essendosene sempre cauato dalla terra, e cauandosene di cõtinuo, così poco nondimeno se ne ritroui. 21.

E I non è dubbio alcuno, che chi poteße mettere insieme tutto l'oro, che si è cauato dalla terra dopo ch'egli cominciò ad essere in vso fra gli huomini, se ne farebbe vn cumulo immenso. Ma chi considera quanto sempre se ne sia consumato, e tuttauia se ne consumi nell'indorature (non delle cose piccole) ma de' palagi, e de' tempij; quanto ne' ricami preziosi, e nelle guarnizioni; quanto ne' drappi, che se ne tessono per tutto il

mondo

mondo; e quanto finalmente ne sia impiegato in catene, in anella, e in altri abbigliamenti, che vsano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non essere inconueniente alcuno, che questo prezioso metallo sia tuttauia così raro per tutto; non venendo ciò dal ritrouarsene poco, come già si facea, ma dallo stribuirsene in maggior copia, che mai sia stato fatto. E tanto più ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili non può crescere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, e la stima dell'oro; il che fa sempre parerlo poco per l'insaziabile ingordigia, che hanno di continuo le genti d'hauerne copia. Pare anco, che sia occulta proprietà di questo metallo, di tirare a se, quasi calamita de gli animi, il desiderio de gli huomini; poiche eziandio i popoli, che non se ne seruono a nulla, come gl'Indiani occidentali, il tengono nondimeno in istima. E molti, che nõ se ne seruiuano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno monete, e l'vsano, come gli altri: il che pure n'accresce la penuria, e la stima.

Ma degno d'esser considerato è ciò, che scriue Agatarchide de' popoli Australi, doue anticamente nasceua l'oro come pare, che si confaccia con quello, che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie da lui scoperte, Aurum (ait) in crustosis terræ illius cuniculis ad magnam inuenitur copiam: non quale adhibita scientia, & arte colliquescit e ramentis: sed sponte natum, quod Apyron Græci. i. ignis nescium ab euentu denominant; cuius portio minima, non minor est oliuæ ossiculo; media granum mespili adæquat: maxima cum nucibus regijs comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos, alternatim circa radices manuũ gestant, & colla. Et ad finitimos trãslatum vili prætio vendunt. cum triplo enim ære aurum commutant: & pro ferro duplum reddunt: Et argentum auri decuplum valet. modus enim estimationis comparatur ed rationem abundantiæ, & raritatis &c.

Si legge, che Diogene Cinico interrogato, quam ob causam aurum pallere; quoniam, ait, multos habet insidiatores; pallent enim qui metuunt. *così diceua quell'animal ragioneuole*,

Perche preualendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore, con pena capitale non si punischino, come i furti, che danneggiano nella roba. 22.

Aristotile nell'vltimo problema della 29 parte, attribuì di ciò la cagione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in nostro arbitrio il frenar la lingua: come è il frenar le mani nel furto, il

quale

quale viene da elezione deliberata, non ci essendo alcun Impeto naturale, che ne sospinga a commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai: ma s'ella bastasse, seguiterebbe, che quando pensatamente si va con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poiche allora il primo impeto naturale non è quello, che ne sospinga. Però io direi, ch'altri diuersi rispetti vi concorressero. Percioche primieramente non si fa ingiuria a chi la vuole; e l'ingiuria di parole è tanto ageuole da ribattere, che chi non la ribatte, si presume, che non la curi. Oltr'a ciò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol'esser prouocato da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro va a danneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugnesi, che quantunque in rigore, mirādo all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario e più vtile; perche senza onore si può viuere, e non è lo stesso per tutto: ma la roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamente direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quando è tolto con parole, si sa l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne' termini di prima: Ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può ricuperare; e quando per diligenza grande se ne viene in cognizione, o si troua consumata, o imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gli adulteri, e negli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo s'aggiugne, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che non sono le villanie: e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere; che per ciò i leggislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti.

Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena. 23.

Gellio, o Aulo Gellio, che vogliam dirlo, nel 10 libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, Ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affetto acquistassero spirito e viuacità: e che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hauuta per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco calore. Vegezio dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chia-

ra

fa cosa è, che i timidi hanno paura delle ferite, perche la vita consiste nel calore, e'l calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: è quant'vno ha minor copia di sangue, e di calore, tanto più teme delle ferite, a guisa di pouero giudicatore, che sempre và ritenuto, perche sa, ch'ogni perdita lo ruina; doue il ricco, perche può resistere a molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi e dappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vãno riconcrando, il Capitano per dar loro vn vergognoso gastigo, che gl'inducesse a mutar natura, quãdo eranovsciti della battaglia, faceua loro dalla vena del braccio trar sangue, acciochc per-isperienza conoscessero, che si può esser ferito, e spander copia di sargue senza merire. O vero per notarli d' vna estrema viltà, posciache a quelli, che da qualche stremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come p esempio a quelli, che cõdotti alla morte, sono stati liberati per grazia, si suole trar sangue p medicina, presupponendosi, che quella estrema paura l'habbia tutto d'vmore malẽconico infetto. Là onde veniua il Capitano Romano a notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa apporre, e perciò era tenuto per ignominia.

Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole. 24.

E' *Opinione inuecchiata, che'l disprezzar la vita sia cosa da animo generoso, e forte. Io per me soglio dire, che chi non cura la vita, non la merita.* Mori velle hominis non est *disse Grisostomo Santo. E Latanzio nel 6* Sponte sua læto caput offerre, nihil est sceleratius. *Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, o cattiua; e ch'ella sia cattiua, non credo, lo dirà alcuno di sano intendimento; poiche fra i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9 delle Morali. Adunque s'ella è buona, il disprezzarla non sarà cosa, se non da bestia, e da pazzo solenne. Poco vale, chi non cura di perdersi, soleua dire Cafiruccio, alludendo a quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gellio; il quale essendo beffato da vn certo vizioso, perche temesse in vna fortuna di mare,* Non eãdem esse causam sibi, atque illi respndit, quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus pro anima nequissimi nebulonis, ipse autem pro Aristippi anima timeret &c. *Aristotile nel 9 del 3 delle Morali a Nicomaco,* Mors & vulnera molesta erunt forti viro (ait) & ei inuito contingent, sustinebit ea tamen, quia sic decet, ac quo magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, eo magis ob mortem dolebit: cum talis vir maxime dignus sit qui viuat, maximisque bonis sciens priuetur, quod dolorem affert &c.

E però increſce aſſai più il morire a gli huomini fortunati, che a quelli, che ſono in miſeria.

Se col mezo de' ſogni ſi proui l'operazione dell'anima ſeparata. 25.

Naſſagora, e Leucippo tennero, che'l ſonno appartenеſſe all'operazione del corpo. Ma per lo contrario Eliano nel 3 della ſua Varia Storia riferiſce, che certi begl'ingegni Peripatetici ſi credeuano di prouar l'operazione dell'anima ſeparata con allegare i ſogni dicendo, Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Queſta, perdonimi Eliano, non è opinione Peripatetica: ma qualunque ella ſia, ſi riſpõde, Che quello, che non ſi fa mai ſenza il corpo, come i ſogni, non può argomentare ſeparazione dal corpo. E chi dice ſeparazione dell'anima dal corpo, intende della ragioneuole: ma i ſogni non ſono effetti, ne operazioni della ragioneuole, in quanto ragioneuole, deriuandoſi eglino dall'immaginazione e fantaſia, che può eſſere ſenza la ragioneuole: e però da gli atti eſteriori veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo ſognano.

Ne fanno oſtacolo quelle parole del teſto 56 del 3 dell'Anima d'Ariſtotile. Omnino igitur ſicuti prædictum eſt, in quantũ appetitiuũ animal, ſic ipſius motiuũ eſt, appetitiuum autem non ſine phantaſia, phãtaſia autẽ vel rationalis, vel ſenſibilis eſt. hac quidem igitur, & alia animalia participãt &c. *Imperoche ciò nõ conchiude, che due ſieno le fantaſie: ma Ariſtotile volle dire in quel luogo, che la fantaſia ne gli huomini, e nelle beſtie ſi diuerſifica; perche nelle beſtie ella nõ riconoſce altro, che'l ſenſo: ma ne gli huomini ella riconoſce la ragione, alla quale come ſua miniſtra vbbidiſce. La onde in riſpetto dell'altra ſua operazione, ch'ella fa nelle beſtie, ragioneuole può chiamarſi. Aggiungo finalmente, che i ſogni molto più ſono indiſtinti, e confuſi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e ſe foſſe vera l'opinione allegata dourebbe eſſere il contrario, poiche nel ſonno, l'intelletto non è turbato, ne impedito da'ſenſi. Il volere adunque prouare la ſeparazione dell'intellettiua cõ vna operazione dell'immaginatiua imperfetta è confuſa, ha del ſemplice aſſai.*

Che ſia peggio l'eſſer troppo riſpettiuo, o sfacciato. 26

Vn' Autore toccando queſto punto diſſe, io giudico, che ſia meglio eſſere impetuoſo, che riſpettiuo, perche la fortuna è donna, e conuien neceſſariamente volendola tener ſotto vrtarla, e batterla; e ſi vede, che la ſi laſcia più

vincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono; e però sempre come donna è amica de' giouani; perche sono men rispettiui, e più feroci, e con più audacia la comandano.

Con tutto questo e' si vede, che per lo più la fortuna non seconda l'ardire, onde Stazio

— Et Sors ingentibus aufis
Rara comes —

E molto più odiosa è la sfacciataggine, che non è il troppo rispetto, hauendo l'vna sembianza di tirannia, e l'altro di seruitù, e dispiacendone molto più, ch'altri presuma d'vsurparsi l'altrui, che nō che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e'l souerchio rispetto è benefico: e quanto pare, che quella alla superbia s'accosti, tanto pare, che questo alla bontà, e alla modestia s'auuicini; onde il troppo rispettoso sempre in tutte le sorti di competenza con lo sfacciato dourebbe esser preferito, se non per altre, per quel detto almeno della Scrittura, Chi s'vmilia sarà esaltato: Ma il punto sta, che il quisito nostro non è quale sia vizio peggiore, o più odioso in se stesso, ma quale ne gl'interessi vmani sia più dannoso. Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse; Sors ingentibus aufis, rara comes, *ma dell'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pare, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conforme a quel detto,* Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il souerchio rispetto è molto più nociuo della sfacciataggine

Audaces fortuna iuuat, timidosque repellit.

E'l volgare suol dire, che'l mondo è de gli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo timidi non riescono appetto a gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più meritenoli, sempre nel domandare preuengono tutti. E benche di quando in quando agre ripulse ne riportino, crollandole nulladimeno, come i coni le busse, ora per importunità loro, ora per facilità altrui, e molte volte ancora per non essere conosciuti conseguiscono quello, che si douea a que' poueretti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che pioua loro la manna dal cielo, e che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro De vitioso pudore, *beffeggiandosi delli troppo rispettiui disse,* Qui animum nimis effæminatum, ac delicatum ipso produnt visu Verecundiæ honesto nomine prætexentes molitiem suam, qua impudentibus succumbunt &c.

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell' andar di passo. 27.

Aristotile nella quinta parte de' suoi Problemi fu di parere, che ciò procedesse dal sostentarsi maggior peso correndo, che nell' andar di passo, come chi corre sostenti se medesimo tutto sopra di se, doue chi va piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violento, che si fa; imperciochè il correre eccede il moto naturale, non pur de gli huomini, ma di tutti gli animali, come fa anche il saltare: e tutti i moti eccessiui e violenti stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere a quell'eccesso. Potrebbesi anche dire, che quando l'huomo passeggia vada in certo modo in equilibrio: e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro: ma quando l'huomo corre si disconcerta, e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più ageuolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme a quella d'Aristotile; ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio: A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi d'alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui; ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si solleui da terra contra natura, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollenandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curua; Ma chi da alto a basso si lãcia, il fa per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti, che asciandola retta.

Perche il viaggio paia più lungo, qnando non si sa il fine, che quando si sa. 28.

Aristotile nel 25 della 5 parte de' suoi Problemi, si credè, che ciò fosse, perche non sapendo noi la quantità del cãmino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo facendonelo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi. Io direi tutto il contrario, cioè, ch'essendo noi da natura inclinati a sperar sempre più tosto bene, che a temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più bre-

te di quello, ch'egli è in effetto; là onde camminandolo noi con isperanza d'arriuarne di momento in momento a capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio per ciò molto più lungo e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto, alla guisa delle speranze de gl'innamorati, le quali per la vemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte succedano assai presto) par nondimeno sempre, che si tardi mill'anni a venirne a capo; onde molto a proposito disse Teocrito Amantes vna die canescere.

Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso, o l'impotente. 29.

L'Impotẽte da vna parte a questo pericolo par più suggetto; perciochè habbiamo il proverbio, Nitimur in vetita; e la moglie dell'impotente, che di continuo sente esaltar la dolcezza del godimento amoroso, e per l'impotẽza del marito (che non cessa però d'incitarla) non la può gustare, è da credere, che ne diuenga tanto vogliosa, che aggiuntaui la curiosità femminile a lungo andare niun freno, niuna catena possa tenerla. Ma dall'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudica, ancorche per altro hauesse cotal intenzione, accanita nondimeno dall'onta molte volte si risolue a far per vendetta quello, di che la gelosia del marito la fa colpeuole a torto. La moglie dell'impotente può amare il marito, e serbargli fede, vedendo che'l suo non è defetto volontario, ma naturale, e se la libidine, o la curiosità la sollecita, può esser frenata da stimolo d'onore, o da tema di nõ ingrauidare, e scoprirsi con tal'eccesso al marito, e a gli altri; o finalmente volendo può disciogliere il matrimonio; Ma la moglie del geloso, come manca del secondo rispetto, e della comodità del discioglimento, così stimolo d'onore non la ratiene, vedendo che in ogni modo faccia lo o no, dal marito non l'è creduto. E quanto all'affezione, non che l'ami, ma non v'è peste al mondo, ne dimonio abborrito nella maniera, che odia, e abborrisce la moglie il marito geloso. Parle d'hauere attorno vna noia continua, che osserui tutti i suoi andamenti, e gesti, che spij tutti i suoi segreti, che penitri tutti i pẽsieri suoi, e che prenda finalmẽte ogni cosa del suo in mala parte. Le dolcezze, e che dourebbe gustare con esso lui, non le sente; giudica, che ogn'altr'huomo per vile ch'ei sia, meriti più di lui; lo scherniſce, lo fugge; i suoi vezzi le sono sospetti, i donatiui odiosi; e in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza, e della sinistra opinione, ch'egli ha di lei, che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulterio.

Quin

Quis quis vestibus, & feris
Custodit vxorem, cum sibi sapiens videatur
Stultus est, & nihil sapit &c.

disse Euripide nella Medea: e Menandro, Hostibus eueniat inimicas habere vxores.

Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn ammogliato. 30.

CHe il dir becco ad vn ammogliato sia ingiuria, non ha alcun dubbio: ma viene comunemente stimato, che sia l'istesso il chiamarlo cornuto, e nondimeno tra cornuto e becco c'è gran diuario, essendoci molti animali cornuti senza il becco, e più cornuti di lui, come il daino, il ceruo, l'alce, e molti altri. Anticamente eranui due prouerbi, Ceruinus homo; & Cornutam bestiam petis, il primo de' quali significaua codardo, e l'altro metterſi a duro incontro, e non haueano alcun di loro, che fare con gli ammogliati. ne per quello che comunemente si vede, gli antichi si recauano a disonore l'esser chiamati cornuti. Anzi la voce Cornuto in suo vero significato sempre dinotò onore; che quantunque i Dimoni in segno dell'alterigia e superbia loro si dipingano con le corna, il vero disonore consiste con tutto ciò nell'opposto, cioè nell'essere scornato, onde tre de' Poeti nostri

Il mio duro auuersario se ne scorni —
Quasi scornati, e risponder non sanno —
Così scornato, di vergogna, e d'ira
Nel viso auuampa &c.

Però nell'antiche Storie sagre, e profane leggiamo, che sempre le corna furono segni di nobiltà, e di potenza, quasi che raggi di gloria alzati verso il cielo rappresentassero, come nella faccia di Moisè cornuta di raggi si vide; Ed euui l'esempio di Genizio Cippo Pretore riferito da Valerio, le cui corna furono interpretate segno di futura grandezza, e di Principato, Come ancor quelle del vitel bianco, che nacque con le corna vermiglie lo stesso giorno, che nacque Clodio Albino, e furon tenute presagio del suo futuro imperio. E in molti cimieri dell'armi, o insegne delle famiglie si veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, massimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Re. Onde ben disse il Valerio, Conueniunt similitudine quadam inter se Cornu, Radius, & Corona. E in più luoghi delle sagre lettere, Corno s'intende per Corona. E oggidì pur'in Vinegia la corona Ducale si chiama Corno, e a guisa di corno è formata. Bacco, e Giove Ammone furon dipinti cornuti, Onde Porfi-

rio

rio nel libro De Anima, Græci (ait) statuæ Iouis cornua arietis imposuere; tauri vero cornua statuæ Dionysij. *E'l Re Seleuco vno de' successori del magno Alessandro, si faceua anch'egli dipignere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trouandosi egli vn giorno presente ad vn sacrificio del Re Alessandro, ritenne per le corna a forza di braccia vn ferocissimo toro, che dall'altare s'era fuggito; onde poi sempre fè dipigner cornuto. E lo stesso pur disse* Appiano in Syriacis. *se non che variò nel nome mettendo Lisimaco per Seleuco. E veramente alcune medaglie, che si veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Re Lisimaco, e le corna non son di toro, ma di becco più tosto. Scrisse similmente Tolomeo d'Efestione nella sua varia storia, che Illo figliuolo d'Ercole hebbe vn piccolo corno in fronte dal lato manco. E Alboali, e Albumeron scrittori Arabeschi raccontano d'hauer veduti huomini con corna nate loro per accidente d'infermità. E le Deità de' fiumi, e de' boschi da gli antichi si dipigneano cornute. E alcune compagnie di soldati de' tempi bassi con onorato nome si chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'esequie a Irzio consolo morto nella guerra di Modona, come dal 2 del 5 di Valerio si può vedere. Ne solamente gli antichi, ma il Varthemio moderno autore riferisce, che gli huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauere di sua natura, le si fingono essi co' propri capelli, che s'ingommano, e s'attorcigliano in due punte soura la fronte, come le donne di Vinegia fra noi. Il che stando non parebbe in maniera alcuna da concludere, che fosse ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il seguẽte euidentissimo luogo del secondo de' sogni d'Artemidoro al capo 12 così tradotto,* Fuit quidam somniorum interpres, qui cuidam, qui visus sibi fuit desidere super ariete, & ex eius anteriori parte cecidisse (erat autem is Procus, puellamque despõsatam sibi habens, illis ipsis diebus nuptias celebrare statuerat) hoc somnium sic exposuit. Nimirum prædicere ipsi somnium, Vxor tua scortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet, καὶ λεγόμενον, κέρατα αὐτῷ ποιήσει *proprie parole dell'Autore: il che parimente conferma il Cardano nel primo* De Somnijs.

Perche sia ingiuria il dir becco ad vn ammogliato. 31.

IL Pierio ne' suoi Geroglifici rispondendo a questo quisito disse, Che becco vuol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete e vaganti in guisa, che in quel mescuglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene a significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figliuoli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiera, ognuno

ognuno se'l può vedere; perciochè l'essere instabile e inquieto, non ha che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con vari maschi; e che i capretti sian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che de gli agnelli, o de' vitelli o de' figliuoli delle gatte, o delle cagne, e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosciuti. E quanto all'inquietezza Aristotile nel 3 del 9 dell'Istoria de gli Animali disse, Quod cubant difficilius oues, quam capræ, magis enim caprę quiescunt.

Altri hanno hauuta credenza, che becco voglia dire huomo di sfrenata libidine, allegando il testimonio d'Eliano, il quale narra, che il Becco il settimo giorno della sua nascita (o come altri forse più verisimilmente hanno detto, la settima settimana) comincia a vsare l'atto del coito: il che d'altro animal non si legge. Ma ne tal risposta conchiude nulla, stando che l'esser lussurioso con la moglie, non risulta in disonore al marito, ne haccene alcuno, che lo si rechi ad infamia; anzi fuori anco de' matrimoni quelli, che nell'atto venereo sono molto potenti, se ne sogliono vantare, come quel Proclo Tiranno, che contra Probo si sollevò, il quale in vna sua lettera si die vanto d'hauere in vna notte stuprate dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere. Da che poi trasse, cred'io, l'Ariosto quella sua inuenzione delle donne Amazoni, e di Guidon Seluaggio, ch'era fra loro.

Vna delle più comuni opinioni è, che il Becco non solamente sopporti i riuali, ma che gli accarezzi, e li lecchi, in cambio di cozzare con esso loro. Là onde in questo senso, Becco verrebbe a significare huomo, che si compiace, ch'altri si giaccia con la sua moglie; ignominia attribuita in particulare a Marco Antonino Imperatore, di cui scriue Capitolino nella sua vita, ch'egli accarezzaua gli adulteri di sua moglie Faustina, e daua loro onori, e dignità, con tutto ch'ei fosse consapeuole del disonore, ch'essi faceuano a lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui suggetto. E scriue Tacito che Macrone Capitano della guardia di Tiberio per amicarsi Caligula, che douea succedere nel principato, mãdaua Ennia sua moglie segretamente seco a dormire. E di Quinto Cabba scriue Plutarco nel libro d'Amore, che sappiẽdo egli, che Mecenate vagheggiaua sua moglie, l'inuitaua a cena con esso lui mettendoglila a canto, e cenato fingea di dormire, acciochè senza riguardo potessero insieme scherzare. E veramente questo farebbe molto a proposito per l'opinione già detta, che quelli appunto, che sanno gli adulteri delle loro mogli, e non ne fanno risentimento, siano degni d'esser chiamati con nome tale. E pare, che similmente ella sia fauorita da que' versi di Catullo ad Contubernales

Solis putatis esse mentulas vobis,
Solis licere quid quid est puellarum
Confutuere, & putare ceteros hircos?

quas

quasi volesse dir quel poeta, Putatis ne o contubernales, solis vobis esse mentulas, ac licere quidquid est puellarum confutuere; ceteros autem esse hircos, qui eorum capras futuentes lingunt, ipsisque libenti animo cedunt locum? *Pensate, diremmo noi d'esser voi soli i galli del vicinato, e che gli altri non siano buoni, che da tener la mula?*

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere, che tal proprietà del becco sia favolosa; e Celio Rodigino nel capo 58 del 12 libro se ne rimette ad Eliano, il quale allega in contrario vn caso notabile d'vn tal pastor Calabrese, che fu con le corna scannato da vn becco mentre dormiua, per hauerlo poco prima veduto vsare con vna delle sue capre. E Servio sopra quelle parole della 3 Egloga di Vergilio

Transuersa tuentibus hirquis

tiene, che nõ solamente il becco non sopporti riuale; anzi che non posa vedere animale alcuno vsar l'atto del coito, parẽdogli per la sua sfrenata lussuria, che il godimento d'ogn'altro si lieui a lui. Ma quello che più mi muoue, è che Aristotile nel 18 del 6 dell'Istorie de gli Animali, tra quelli, che nel tempo del coito inferociscono per amore, vi numera ancora il becco. Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo in altro senso espone la voce (Hircos) scilicet homines ita fœdos, vt eorũ cõgressũ puellæ oẽs æque atq; hircorũ refugere, ac aspnari debeant. *La quale sposizione lasciandola generale, come il Mureto la profferisce, par che cammini; ma restringendola a' mariti, de' quali è propria l'ingiuria, che nasce dalla parola Becco, non veggio come s'asseßi; imperoche la fetenza del marito non include l'adulterio della moglie; anzi quella del Re Ierone diße d'hauer creduto sempre, che come suo marito putiua, così putissero gli altri huomini tutti. Oltre che questa è inclusa tra le cagioni della separazione de' matrimoni. Aggiugni, che'l becco dalle capre con tutto il suo puzzo non è abborrito, sì che quindi alcuna comparazione possa dedursi: ne meno hanno le donne alcuna particulare auuersione da' becchi: anzi tengo, che assai più dispiacciano loro i castrati. E scriue Plutarco, e'l Pierio lo riferisce, che nella città di Mendesio in Egitto eraui il Becco chiamato Sacro, il quale dentro vn serraglio con gran delicatezza nudriuasi da vna mano di fanciulle bellissime, che tutto il giorno lo vezzeggiauano.*

Scriue anche Aristotile nel 20 del 3 dell'Istoria de gli animali, che nell'Isola di Lenno eraui vn becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeuasi, e generaua altri becchi simili a'lui; donde poi forse hebbe origine il prouerbio antico, mungere il becco: ma nulla di questo cerchiamo noi.

La più comune tra gli scrittori è, che questa metonimia di becco voglia si

gnificare libidinoso, e fetente, per essere il becco a dismisura fetente, e sopra ogn'altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non ha riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e fetente esser con donna castissima maritato. Hirquitalli (secondo Festo Pompeo) dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati: Ma ne questo fa a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io ho fauellato con Pastori, i quali m'hanno affermato esser vero, che alle volte i becchi se leccano insieme; e che anche talora quello, che nel coito è preuenuto dal suo riuale, apre la bocca, e pare che se ne rida: ma che per lo più sogliono cozzare l'vn con l'altro per gelosia, Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora su quello, che non è mai, come per esempio, che'l Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori; e che l'aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del Sole; O vero diremo, che'l punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla metonimia di becco non nasca, ma dalla voce Cornuto, come pare che'l testimonio d'Artemidoro citato nel quisito di sopra ne mostri chiaro? Oltre che al presente nelle prouincie fuora d'Italia volendosi notar l'ignominia di chi ha la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto più tosto, che becco. Ma perche il becco, oltre l'esser cornutissimo, è non pur il più fetente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animale tra cornuti, come quello, che molte volte lecca, e accarezza i riuali suoi; perciò si può dire, che a noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn'ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasca ignominia, essendo nell'antiche istorie tanta onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi che fosse; Che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime; e quelle che si mettono a coloro, che si dichiarano infami publicamente: e due sorti di corone; quelle de' Re glorioſe; e quelle, che si mettono in testa a' capi di ladri, così ancora due sorti di corna vi fossero; l'vna delle quali sublimità d'onore significasse, come quelle di Mosè, e di Genizio; e l'altra sublimità di vituperio, come quelle de' demoni, e di coloro, che l'impudicizia delle lor mogli si comportano in pace: e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato, fosse nota d'infamia, intendendosi di quest'vltima. Che gli antichi hauessono anch'eglino queste due sorti di corna, non pur'il testimonio di Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo del settantaquattresimo Salmo, nel versetto, che dice Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti. dove le corna iui prese per la potenza s'intendono le cattiue

spezzate,

spezzate, e le buone esaltate.

Aggiungesi a tutto questo, che gli animali cornuti tutti ne' paesi nostri sono gregali, e vivono a stormo con le femmine loro in comune: sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato viensegli a dire huomo bestiale, che ha la moglie in comune.

Se in filosofia si possa ad Aristotile contraddire. 32.

SO ch'essendo inuecchiata ne gli animi vmani questa non solamente erronea, ma sciocca e superstitiosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuoua, e incognita alle cattedre habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'astenessero dal predicarla in India, perche quei popoli inueterati nell'idolatria li beffeggiano, certo che niuno de' nostri loderebbe tal loro auuiso. L'opinioni vengono, e vanno: e come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente, e fra cento anni potrebbono tutti hauere cambiata fede: così l'opinioni d'Aristotile, le quali innanzi le vittorie di Silla non erano introdotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione de gl'idolatri di quel filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vederanno scartate.

Venendo adunque al punto del quisito da noi proposto: Egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i filosofi antichi, non eccettuando neanche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata su diuersi principij tuttauia si conseruano in grande stima, ed hanno anch'eglino i loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinioni d'Ippocrate, e di Galeno, tuttoche in assai cose da quelle d'Aristotile differẽti; anzi i medici ne fanno molto più stima, che delle Aristoteliche, e non sono per questo, ne balordi, ne pazzi. E conseruansi, e conseruarannosi quelle di Seneca della Stoica setta, diuerse e lontane dalle Peripatetiche in tutto; proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee essere poi tanto più comportenole il tutto, quanto ch'io non ho tolto a impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; o doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa ha sottilissime proue accoppiate, ma quelle solamente doue il senso è meco, e le proue da lui addotte nõ istringono più che tanto. E se contro a lui ho portato argomen-

t', e ragioni, ho giudicato, che ciò mi debba eſſer lecito: poiche Ariſtotile fu huomo anch'egli, e come huomo potè errare, nõ oſtante che'l più delle coſe meglio de gli altri intendeſſe. Columella nel 4 della ſua Agricoltura diſſe, quod nulla eſt ars, vel diſciplina, quæ ſingulari ſit conſumata ingenio. *E nel principio della legge* Gallus. ff. de lib. & poſth. *dice la gloſa*, quod iuniores ex quo viderunt ſcripta antiquorum, facti ſunt perſpicaciores.

So, che mi ſarà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardino Teleſio, i quali fra i noſtri moderni vollero ad Ariſtotile contraddire, fecero non ſolamente burlarſi, ma proibir l'opere loro. Al che riſponderò io, che l'opere de' primi due nõn furono proibite, perche le contraddiceſſero al teſto d'Ariſtotile, il qual non è finalmente vn teſto dell'Euangelio, a cui contraddir non ſi poſſa, ma perche in materia di Religione elle contenevano molte ereſie: E quelle del Teleſio non furono proibite, ma ſolamente ſoſpeſe, perche quell'ingegno acuto per auidità di negare quanto hauea detto Ariſtotile, negò anche alcune propoſizioni, che nella Teologia ſeruono di principij. Non così auuenne al Pico Mirandolano il ſecondo, che fece anch'egli vn volume particulare della vanità della dottrina Peripatetica; perche fù nello ſcriuer più circonſpetto. Ma ſe detratte l'ereſie i tre primi Autori furono da principio da gli Ariſtoteliſti beffeggiati e burlati; ora ben ſono conoſciuti da chi gl'intende: e gli ſcritti di Pietro Ramo in Francia ſono in grandiſſimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più toſto in apparenza, che d'armi ſicure contra Ariſtotile, pur ſono deſiderati dalla curioſità de' lettori: E già il Teleſio ha cominciato a far ſetta, e i Teleſiani s'odono nominar per le ſcuole, aderendouì particularmente i Calabreſi ſuoi.

Però chi ſa, che ſe io pure in vita ſarò burlato, non mi ſucceda dopo morte lo ſteſſo? E che i Modaneſi miei, come non cedono a' Calabreſi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino i loro eſempi in ſoſtẽtar, e difendere quelle opinioni, che nella città loro hauranno bauuto principio? Io non preſumo però tant'oltre, e baſterammi, che di tante coſe che ho dette, vna ſola ne piaccia, e ne ſia lodata; acciò come diſſe Plinio Secondo Si nobis denegatur diu viuere, ſaltem aliquid relinquamus quo nos vixiſſe teſtemur.

IL FINE.

012856

Scorrezioni della stampa.

fac.	righe.		
6	35	colla	e colla
16	15	leuandosi	leuandolo
	37	vada mano	vada di mano in mano
18	32	nella pfezione	nella sua perfezione
19	22	meesimo	medesimo
27	9	mal viso	nel viso
31	25	quanrid	quantità
34	16	viuano	viuono
35	9	con	non
37	28	distinte	distinta
38	3	ritornano	ritornino
	18	lampane	lampade
	39	il	li
39	30	così	cose
46	15	di tutti i quattro	di tutti e quattro
47	34	salgono	salgano
57	28	Ma pche forse	Ma forse
59	5	Cedrino	Cedreno
64	36	Arbilla	Arbella
69	26	riflettono	riflettano
73	21	nõ cõdẽsa nulla	non condensa nulla, eccetto l'huoua
80	32	de' spiriti	de gli spiriti
81	12	ne' spiriti	ne gli spiriti
	18	que' spiriti	quegli spiriti
102	23	scoppia l'vmido	scoppia come fa l'vmido
107	3	da lunga	da lunge
111		tutto è fallato	il numero 113
125	15	desedit	desedirque
129	30	d'alcuni	in alcuni
132	14	ambidue	e ambidue
133	5	Climarericco	Climaterico
139	14	sogliono	sogliano
141	32	creant	recreant
147	11	Agguigne	Aggiugni
148	4	freddo tinga	caldo tinga
149	30	erale	era
151	25	disgregando	disgregandosi
153	12	irragioncuoli	in generale
162	16	manifestarsi	mansuefarsi
165	21	Cornaccia	cornacchia
171	28	quello	quegli
181	8	motam	moram
197	7	che non vi	non vi
207	16	di cui	da cui
216	19	cum:	enim
217	37	per	Per
223	28	proueggono	preueggono
225	30	necessaria	necessario
230	5	grece	greche
	9	omnes ipsos	omnes istos
236	15	lettere	leiture
	37	a religione	la religione
239	17	Essendo	essendo
242	13	methodus	medetur
	30	de Suizzeri	de gli Suizzeri
247	33	che la dottrina	e la dottrina
251	20	Vim	Vin
259	16	quò	que'
264	38	a gli studi	a studi
275	5	inuidia	inuida
	22	Apollino	Apollonio
280	12	di migliori	de' migliori
288	14	delle	dalle
290	26	actum	ac tum
294	22	ininstitutor	institutor
297	21	dal giubbon	del giubbone
298	21	raccertassero	racchetassero
302	25	li Principe	il Principe
306	32	prodibalità	prodigalità
317	vlt.	poppoi	dappoi
321	30	contiene	contenne
328	vlt.	rigipezza	rigidezza
335	vlt.	so no	sono
337	24	quello	quelle
347	12	Aggiugno	Aggiungo
	14	della	dalla
348	14	introduchi	introduca
353	20	bamibocci	bambocci
357	18	Minaccialla	minacci la
377	3	Arerino	gli Aretini
379	8	reidificasse	riedificasse
381	2	pigliau	pigliaua

Pag.	Lin.					
383	29	passare'	passeri	Esemplo	Esempio	e così sem- pre.
387	1	da qualli	da quelli	Republbica	Republica	
389	32	E che deurebbe	che dourebbe	Ouuidio	Ouidio	
391	17	Lizio	Irzio	Pubblico	Publico	

Gli altri errori di minore importanza, sieno di caratteri fallati, o di punti e come, si rimettono al giudicio del discreto lettore.

Giovanni Baldassare sono servo di Dio e di Maria